Digitized by Google

15.9.806

Digitized by Google

Digitized by Google

ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME X.

Digitized by Google

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME X.

EPOCA XI.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1842.

Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi.

Digitized by Google

A S. E.

IL CONTE VITALIANO BORROMEO

CHE GLI AVITI FASTI DI GLORIA E BENEFICENZA

DECORA CON INTEGRO SENNO

SENTIMENTO DI PATRIA COSTANZA DI RETTO OPRARE

PROTEZIONE DELLE SCIENZE IN CUI È MAESTRO

E ME ANIMÒ AD ASSUMERE

CONFORTA NEL PROSEGUIRE

LA STORIA DI SPREGEVOLI GRANDEZZE

DI MAGNANIME SVENTURE

E DI IMMANCHEVOLI PROGRESSI

QUI SIA PUBBLICA TESTIMONIANZA

DI GRATITUDINE E RISPETTO

Digitized by Google

STORIA UNIVERSALE

RACCONTO

LIBRO XI

SOMMARIO.

Le Crociate. — La Cavalleria. — I Comuni. — La Scolastica.

CAPITOLO PRIMO

Preludii delle Crociate.

Finite le migrazioni settentrionali, fissati alla terra i popoli errabondi, costituita la nazionalità, i semi gettati nei secoli precedenti possono alfine germogliare, e il fanno in guisa tanto segnalata da rendere questa una delle età più singolari della storia. La potenza del capo visibile della Chiesa si dilata a segno, da non poter evitare il cozzo con quella del capo dell'impero; e ne sorge la lotta di cui il primo atto già vedemmo, i seguenti stanno per mostrarsi; e donde l'una e l'altra escono fiaccate, ma ne risulta lo Stato moderno. I signorotti feudali, sempre aumentando d'indipendenza, sfrondano il regio scettro; ma accanto a quest'aristocrazia dei terreni e delle armi si solleva una classe ignota alle antiche costituzioni, il Comune del mercante e dell'artigiano, che ingrandito nella contesa fra la potestà secolare e l'ecclesiastica, ormai può resistere alla prepotenza armata e schiudere l'avvenire.

Ma l'Oriente sovrasta con nuova minaccia. Come le altre monarchie asiatiche, l'araba si snervò appena piantatovi un governo di serraglio; e le ripullulanti sollevazioni degli Alidi, e il fanatico zelo d'alcuni eretici, e la prepotenza delle guardie, e lo smembrarsi de'varii califfati, prostravano la potenza dei seguaci del profeta. Quand'ecco a risanguarla giunge nuova gente dal Settentrione, dal cui impulso portata, avventasi con rinnovata ingordigia sulla cristianità. Ma questa, nell'accordo delle comuni credenze, sorge come un uomo solo; la Chiesa mette in mano ai fedeli lo stendardo della libertà cristiana, attacca ai loro abiti la *coccarda* dell'umanità redenta; e la civiltà è salvata.

Cause delle crociate

Abbastanza s'è potuto vedere come sentimento predominante nel medio evo fosse il religioso, per quanto franteso dall'ignoranza o traviato dalla superstizione. Aveva la religione assunto il sacro uffizio di frenare le indomite volontà di popoli incivili, e seminare fra loro la conoscenza del giusto e dell'onesto; sicchè la condotta loro e pubblica e privata non conosceva altra guida che negli impeti la passione, o nell'ordine i canoni religiosi.

Per gente di sentire robusta e viva d'immaginazione, bisognava che la fede venisse espressa con un culto di attraenti esteriorità, con atti di efficace espressione, coll'attaccarsi fervorosamente alla sensibile rappresentazione delle idee. Di qui la venerazione d'alcuni luoghi speciali e delle reliquie sante. Fin dai primordii suoi la Chiesa venerò le ossa aspettanti la glorificazione; e sopra quelle de'martiri ergevansi le are dove i cristiani venivano nel secreto e nella trepidazione ad attingere proponimento e forza d'imitarli. Variò secondo i tempi e le Chiese il modo di questo culto; e mentre la greca divideva reliquie ai divoti, la latina rifuggiva dal toccarle,

Reliquie

e molti miracoli si ridicevano di segnalati castighi a chi si fosse permesso tanta empietà (1).

Ma qui pure tale disciplina si mutò, e spartironsi le sacre ossa, cercandosi con un'avidità più di fanatismo che di devozione; tanto che alcuni simularono reliquie e santi, o per malizia o per ignoranza (2); altri se ne procurarono colla frode e colla violenza, sicchè, dice uno scrittore attorno al mille, pareva avvenire una risurrezione; e se ne scavavano, rubavano, fingevano. Riccardo duca di Benevento obbligò i Napoletani a cedergli san Gennaro; fe guerra ad Amalfi unicamente per avere le reliquie di santa Trifomene, e rubò quelle di san Bartolomeo alle isole di Lipari. Ottone III chiese quest'ultime, e i Beneventani non osando disdirgli la domanda, gli spedirono invece quelle di san Paolino; del che accortosi egli, corse sopra Benevento e la assediò (3). Solendo il papa adoperare la catena di san Pietro per guarire i furiosi battendoli, uno si finse tale, ed afferratagliela, giurò non dimetterla più mai, se pure o non gli troncassero la mano, o non gliene dessero un anello.

Alcuni mercadanti di Bari, venuti per traffico a Mira nella Licia, macchinarono di rapire le ossa di san Nicolò, tanto più che scopersero come altri trafficanti veneziani fossero già in pratica di ciò, e avessero disposto leve e martelli; se non che sgomentati dagli ostacoli, deposero la speranza, e sciolsero le vele al vento propizio. Ma questo si mise ben tosto contrario, onde
1087 avutolo per segno della divina volontà, si recarono di

(1) Vedi vol. VII. pag. 431.

(2) Il gesuita Papebrochio fece espungere dai santi una Argiride martire, venerata a Ravenna per mala interpretazione dell'epitafio; Mabillon, un Catervio ed una Severina, venerati dai Tolentini; e così altri. Non è guari si trovò che una lapide, creduta un catalogo di santi, era il ruolo d'una legione.

(3) Pier Damiani, Vita di san Romualdo. — Leo Hostiensis.

nuovo alla chiesa dove quel corpo giaceva; e tentati invano a danaro i monaci che il custodivano, sel tolsero a forza, e riposto in un barile entro un candido pannolino, sarparono la nave. Questa per tre giorni lottò col mare avverso, finchè quelli che nel trambusto aveano trafugato qualche particella di reliquie, non le ebbero rese; allora il vento spirò in poppa, e il santuario di Bari divenne uno de'più frequentati da pellegrini e da miracoli.

Crebbe l'avidità delle reliquie nell'età ch'entriamo a descrivere, sicchè ogni arte parve buona per possederne; l'impostura ne finse; le città, fortunate di alcuna, l'ascondevano sotto molte chiavi, o in sotterranei inaccessibili, o sulla sommità dei tempii; nè una sola volta fu cagione di guerre il possesso del corpo di un santo. Avendo i Fiorentini ottenuto di piatto un braccio della vergine santa Reparata che è in Teano, lo posero in gran venerazione con sommo concorso e processioni e luminare; ma dopo alcun tempo, volendo adornarlo d'oro e gemme, lo trovarono di legno e gesso; artifizio delle monache custodi del sacro corpo, perchè non rimanesse diminuito (1).

Noi che vediamo disputarsi i più piccoli arnesi appartenuti o tocchi appena dall'uomo più meraviglioso della nostra età, e le ceneri sue divenire caso di Stato fra due potenti regni, e ridestare all'entusiasmo la calcolatrice Europa, non vorremo noi compatire ai nostri avi l'eccesso nella venerazione d'altri eroi?

Al possesso d'alcune reliquie cresceva importanza il concorso dei devoti che vi traevano in pellegrinaggio. La tomba del patrono della nazione, il luogo d'un miracolo o d'un apparimento, erano frequentati con par-

Pellegrinaggi

(1) M. Villani, lib. III. 15 16

ticolare devozione; così i Franchi accorrevano in Tours alla tomba di san Martino, la cui cappa era fregio ai re e vessillo agli eserciti; gli Spagnoli veneravano san Giacomo di Compostella in Galizia; i Longobardi salivano al monte Gargano, santificato dalla comparsa dell'angelo Michele; gl'Italiani sul monte Casino alla tomba di san Benedetto; tutti i fedeli alla soglia degli Apostoli in Roma (1).

Le genti settentrionali dopo convertite alla fede, serbavano amore per le remote spedizioni; e poichè in terre dove il cristianesimo gittava allor allora le radici, non v'era luoghi venerandi per vetuste tradizioni, o consacrati da memoria di santi antichi, accorreano a quelli che in tutta cristianità erano meglio riveriti, e massime a Roma. Quivi comparivano agli attoniti loro sguardi gli avanzi di quella civiltà che ammiravano senza sapere imitarla; quivi li benediva il capo della Chiesa cui prestavano riverenza come a vicario di Dio, affetto come a padre comune. Già vedemmo trarvi Canuto ed Alfredo, ad attingere lumi e vigore per incivilire la loro nazione: quivi altri principi disposti a dirozzar se stessi e i sudditi, come ai nostri giorni vedemmo i re dell'estrema Taiti venire per ispirazioni e per modelli in Inghilterra.

Sovente i pellegrinaggi erano imposti per penitenza. Già s'ebbe a discorrere del rigore di queste ne'primi secoli e delle varietà secondo i luoghi e i tempi. Poco a poco Penitenza

(1) Per quanto scarsissimi i documenti de'tempi longobardici, n'abbiamo testimonianze di pellegrinaggi. Così Pertualdo cittadino Lucchese, nel 721, reduce dalla soglia degli apostoli, fonda il monastero di san Michele in patria: *Liminibus beati Petri apostolorum principis romanæ urbis devotum juxta placitum Deo ad propria remeatus.* Prete Romualdo uscì *de terra sua partibus transpadanis, una cum muliere sua sibi peregrinandi pro anima sua*, poi nel 725 fondò un altro spedale a Capannole nel Lucchese Ap. Brunetti I. 296.

scemò la confessione pubblica, restando segreta la vergogna, e palese soltanto la remissione; e l'auricolare, riservata in prima al vescovo, si estese ai preti da esso autorati, infine anche ai monaci.

I vescovi poteano, sull'esempio degli apostoli, accorciare la penitenza o addolcirla; e massime ai martiri si concedeva di dar lettere d'indulto a peccatori, cui per esse il vescovo abbreviava la penitenza. La Chiesa, come Cipriano spiega, intende che colla penitenza non si soddisfi tanto a lei quanto a Dio; onde la parziale remissione della pena era anche indulgenza di parte della soddisfazione dovuta alla giustizia divina, concessa in forza dell'autorità data alla Chiesa di sciogliere e legare.

Di penitenze pubbliche si affliggevano però i delitti scandalosi, massime l'apostasia, l'adulterio, l'omicidio. Pier Damiani e Anselmo da Baggio, venuti a Milano a sradicare la simonia (1), imposero ai meno colpevoli fra il clero di digiunare in pane ed aqua per cinque anni due giorni la settimana, e tre nelle quaresime di pasqua e san Giovanni; ai più rei allungavasi per sette anni, oltre il digiuno d'ogni venerdì in vita; all'arcivescovo per cento anni, con facoltà di redimersi a prezzo, oltre la promessa di mandare tutti i cherici colpevoli in pellegrinaggio a Roma e a Tours, ed egli stesso andare a san Jacobo e al santo Sepolcro (2). Questo rigore appare nelle decretali di esso Anselmo dopo venuto papa col nome d'Alessandro II (3); e il braccio secolare prestavasi per costringere i reluttanti all'intimata penitenza. Carlo Magno impose ai conti di vigilare che coi

(1) Vedi vol. IX. pag. 339.
(2) Lett. di Pier Damiani, Op. tom. I. opusc. 5.
(3) Ap. Ivon. Carnut, p. 9. cap. 9. p 10; *Decr.* cap. 16. 29 ecc.

penitenti non prendessero cibo i cristiani, non bevessero dal medesimo vaso, non ne accettassero il bacio e il saluto; se quelli rifiutassero obbedire, potessero mettersi prigione e privare del frutto dei beni (1). Egli stesso però trovava sconcio quell'andar molti errabondi, ignudi e coi ceppi a titolo di penitenza, parendogli migliore che il reo rimanesse in luogo, lavorando, servendo, espiando secondo i canoni (2).

Questi modi di penitenza eransi da non molto introdotti, mentre dapprima preferivasi il rinchiuderli a tempo o in vita ne' monasteri, come sovente ci accadde vedere. Tali commutazioni diedero poi luogo ad un sistema di indulgenze, che non sempre andò irreprovevole. Bonifazio, padre che fu della contessa Matilde, avendo assai danni recati alle chiese, ogni anno conducevasi alla Pomposa a confessarsi in colpa, e l'abate e i monaci che di doni egli colmava, tergevano i suoi peccati (3). Ma perchè, al modo de' signori d'allora, conferiva per danaro titoli e benefizii, l'abate il flagellò nudo avanti l'altare della Vergine, sinchè fece voto d'astenersi dal sacrilego mercato.

Ilderado di Comazzo, per remissione d'un grave suo
1009 trascorso, erasi determinato di pellegrinare oltre mare; ma il pontefice, trovando leggera la condanna, gl'impose di visitare tre anni continui Terrasanta e cento oratorii, a piè scalzi, senza cavalcatura nè bastone, astenendosi dalla moglie, nè mai fermandosi la notte ove il giorno avesse alloggiato. Sentendo la penitenza esuberante alle sue forze, impetrò di commutarla nell'edificazione del monastero di san Vito nel Lodigiano,

(1) *Capit.* lib. VII. 331. tit. IV. cap. 14. lib. VII. 230 ecc.
(2) *App.* 1 ad lib. IV. cap. 34.
(3) *Ejus delicta lavabant.*
DONIZONE, Vita Com. Matildis.

offrendo la decima d'ogni aver suo(1). Voi vedete che, se le penitenze antiche erano meno gravose ma più atte a migliorare lo spirito, le nuove mortificavano il corpo, e poteano fallire alla loro istituzione.

In queste già più d'una volta ricordammo i viaggi a Gerusalemme; poichè, se le ossa d'un martire o la sede d'un apostolo faceano santo un luogo, che doveva essere di quello ove s'erano preparati e compiuti i simboli e gli atti della divina redenzione? Gerusalemme poteva dirsi la patria de' cristiani, in qualunque parte nascessero; di lei udivano i bambini sulle ginocchia della madre; in lei ravvisavano i mistici l'immagine della città celeste; per tutto ripetevansi i canti onde nell'esiglio la rammentavano gli ebrei, o di cui risuonavano le sue convalli nelle nazionali e religiose solennità. Le rose d'Engaddi, i cedri del Libano, le rugiade dell'Ermon, i fiotti del Giordano, il sacro orrore del Taborre, gli oliveti del Getsemani non erano men famigliari che il camperello natio, che la collina e il fiume de' fanciulleschi trastulli.

Sempre dunque una folla di pellegrini s'avviò a quelle parti, fin dal tempo de' primi cristiani (2): san Girolamo con Eusebio da Cremona fondò a Betlem un ospizio, ma non bastando a ricoverare tutti gli accorrenti, dovettero venire in Italia, e vendere ogni aver loro per questo bisogno. Paola romana che li seguì, v'aperse un monastero di donne. Elena madre di Costantino, fortunata di trovarvi il legno su cui Gesù avea sofferto, eresse sul sepolcro un tempio, che fu inaugurato con solennissima pompa, adorno da tutte le arti a gara; e

(1) Carta nell'archivio di sant'Ambrogio. Per ciò egli diede 4464 pertiche di terreno, oltre molti diritti lucrosi.

(2) Mamachi *Ant. christianæ* II. 31 offre una lunga lista di personaggi che peregrinarono in Palestina dal IV al XII secolo.

divennero stazioni devote le molte cappelle da essa collocate sul luogo de'misteri.

Eudossia imperatrice vi si era recata con tanta pompa da eccitar le mormorazioni (1), e narrano ponesse sul Calvario una croce d'oro; poi quando si trovò bersagliata dagli accusatori, venne a terminarvi la vita fra i
400 versi e la compunzione. E già san Girolamo, poi i padri riprovavano come soverchio il concorso al santo Sepolcro; Agostino ripeteva a'suoi che « il Signore non disse, *Va in Oriente a cercar la giustizia;* » e che « amando non navigando si raggiunge Colui ch'è dappertutto. » Gregorio di Nissa rimprovera costoro che s'affollano a Gerusalemme, massime le donne cui potea venirne occasione di peccato, e soggiunge che da Gerusalemme, come dal fondo della Bretagna è del pari schiusa la via all'aula celeste.

Furono interrotti i pellegrinaggi dall'invasione de'Persi sotto Cosroe; ma le lacrime onde i cristiani avevano deplorato la caduta della santa città e il rapimento della croce tornarono in gioja allorchè Eraclio la ricuperò, e in splendida devozione recolla a piè scalzi sulla vetta del Calvario, congratulato da tutti i principi del mondo.

Sopravvennero ben tosto gli Arabi che l'occuparono cantando col corano « Entriamo nella città santa che Dio ci promise » mentre i fedeli esclamavano « Ecco l'abbominio e la desolazione nel luogo santo. » Omar, che non avea creduto soverchio il venire sin da Medina per riceverla in dedizione, permise ai cristiani di visitare Gerusalemme; e i Fatimiti, conoscendo l'utilità del commercio, favorirono le fiere ivi tenute dai pellegrini, che continuavano a concorrere per glorificare in lingue diverse la tomba del Signore.

(1) Vedi vol. VI. pag. 339

Pure la città de'profeti e degli apostoli era profanata; una moschea sorgeva sulle fondamenta del tempio di Salomone; dai minareti intimavasi la preghiera ad *allah* dopo ch'era ammutolito lo squillo de'sacri bronzi, tanto che il patriarca Sofronio ne morì di crepacuore; malgrado la vantata tolleranza, gli abitanti cristiani furono mandati a strapazzo, gravato il tributo che doveano ai signori di Palestina, proibiti di portare armi o salire a cavallo; obbligati a distinguersi con una cintura di cuojo, non parlare arabo, nè eleggersi il patriarca senza che v'intervenissero i musulmani.

Le difficoltà, non che intiepidissero l'ardore dei pellegrinaggi, parvero ravvivarlo, e non si volle essere da meno de' musulmani che tra immensi stenti visitavano la Mecca, e s'imparò da loro a viaggiare più ordinati e di conserva. Ogn'anno, a certo tempo, massime all'avvicinarsi delle pasquali solennità, partiva un convoglio di devoti, che prima si confessavano, e dinanzi all'altare si facevano benedire lo zaino ed il bordone, compagni del viaggio. In Normandia venivano condotti processionalmente dalla chiesa fin sulla strada, la quale era benedetta augurando loro la buon'andata, mentre fratelli, spose, padri abbracciavano i loro cari, divisi fra una devota invidia di quel viaggio, e l'affettuosa mestizia d'un distacco per cammino lungo, malcerto, pericoloso.

La schiavina, cinta con una striscia di cuojo, dalla quale più tardi spenzolava il rosario; alle reni lo zaino della parca provigione; in testa un cappello di larghe tese rialzate sopra la fronte, era la divisa generale. Taluni aveano il bordone vuoto a guisa di flauto per suonare tra via, onde ricreare colle arie patrie i disagi del cammino e i desiderii della lontananza, ovvero accattar pane; quelli diretti a Roma, che chiamavansi Romei, distinguevansi alle chiavi segnate sopra il sarrocchetto;

quei di Compostella ad una conchiglia sul cappello; quei di Terrasanta chiamavansi palmieri dalle palme che colà raccoglievano.

Nell'andata o nel ritorno visitavano l'Egitto, compiangendo la schiavitù degli Ebrei, o cercando le traccie dell'infanzia di Gesù, o i romitaggi de' primi padri del deserto; in Palestina si prostravano sopra ogni sasso dove Cristo potesse avere posato il piede; nelle valli piene de' cantici de' profeti, nelle selve che coll'ombra coprivano arcani divini. In Gerusalemme entravano per la porta di Efraim; e pagato il tributo, dopo digiuni ed orazioni prescritte si presentavano alla chiesa del santo Sepolcro, coperti d'uno strato che poi serbavano per essere in quello sepolti; indi lavati nel Giordano o nel Cedron, raccoglievano a Gerico le palme, e accingeansi al ritorno.

Fidenti in quel Dio che mandò un angelo ad avviare Tobia, camminavano spesso ignari della via (1), sprovisti d'ogni bisogno, esposti a mille cimenti; molti perivano nel viaggio esclamando « Signore voi avete dato « la vita per me, ed io la diedi per voi » ed erano in conto di martiri; quei che tornavano, estenuati da digiuni, da fatiche, abbronziti dal Sole di Soria, santificati da prove crudeli, e da ingegnose varietà di mortificazioni, deponeano il bordone in man del sacerdote che lo collocava accanto agli altari; poi ripetendo le meraviglie vedute ne'paesi lontani, eccitavano altri ad imitarli, e spargevano notizie, arnesi, usanze; veicolo opportuno in tanto difetto di comunicazioni.

La religione li proteggeva, perpetuando per loro la tregua di Dio; sicchè chi recasse insulto alla persona,

(1) V'aveva qualche itinerario; e fin del 333 se n'ha uno, estratto dagli itinerarii pubblici, coll'aggiunta d'alcune particolarità.

o profittasse dell'assenza loro per invaderne i beni, era reo in faccia a quella sola potestà che allora avesse efficacia, la Chiesa. Per tutto erano accolti ed ospitati, senz'altro ricambio cercare che una preghiera, unico viatico di cui andassero provisti, unica arma con cui si ripairassero. Per essi alzavansi senza prezzo le sbarre che ad ogni ponte, ad ogni crocicchio aveano attraversate i baroni per esigere il pedaggio; nessun padrone di nave avrebbe ricusato il tragitto a questi che poteano augurargli benedizione dal cielo e propizii venti. Il sospettoso castello del feudatario calava il ponte levatojo ed alzava le saracinesche per raccoglierli la sera; or toccavano la campanella del convento, che con essi spartiva la raccolta carità. Signori e vescovi ergevano spedali, il cui nome stesso indica come fossero, più che agl'infermi, destinati ad ospitare i viandanti; Bernardo di Mentone fondava due ospizii sulle vette del grande e del piccolo San Bernardo per alloggiare i pellegrini di Francia quando il passaggio era reso più pericoloso dai Saracini annidati nel Valese; un altro ne fu posto sul Cenisio, altri nell'inospita Ungheria e nell'Asia minore. I re lontani e i negozianti di Amalfi, Genova e Venezia mantenevano ricoveri a Gerusalemme, donde venivano monaci in Occidente a raccorre limosine per quei fratelli. Aveansi poi in pronto mille storie o credute o inventate, di angeli che recarono il pane all'ospizio dove pernottavano i pellegrini; di tempeste scatenate sul naviglio che negò tragittarli; d'ogni sorta di grazie piovute su chi gli avea raccolti.

Tale concorso eccitò il genio speculativo degli Italiani, che, come in Alessandria e sopra altre coste, così a Gerusalemme piantarono mercati; e ogn'anno, il giorno che solennizzavasi l'esaltazione della croce, sul Calvario aprivasi una fiera, dove Pisani, Veneti, Genovesi, Amalfitani ricambiavano merci d'Europa e di Levante.

Il viaggio in Terrasanta intrapreso talvolta per voto, tal'altra imposto per penitenza, oltre l'espiazione, giovava a rimuovere gli oggetti e le cause di fazioni sanguinose. Grande è la potenza de'luoghi e delle abitudini; e spesso fuggendo una contrada, deponendo un abito, rompendo una consuetudine, si cangia sentimento. I popoli credenti del medio evo poterono sperare che i pellegrinaggi riuscissero a tale effetto, e sovente riuscivano; come oggi noi, uomini positivi e calcolatori, andiamo a cercare ispirazioni virtuose o forti ne' luoghi memori di grandi fatti; e come vediamo nelle colonie tornare onesti quelli che in patria erano assassini.

Ulrico monaco di Cluni andò fin a Gerusalemme,
1080? recitando ogni giorno il salterio prima di montare a cavallo. Nella riforma che san Dunstano dettò a re Ed-
973 garo d'Inghilterra, narrasi per grand'esempio di penitenza d'un laico, il quale lasciate le armi, va scalzo in pellegrinaggio, senza dormire due notti nel luogo stesso, nè accorciare capelli od ugne, nè entrare in bagni caldi o in letto soffice, o gustare carne o bevanda spiritosa (1). Elena, nobile svedese, giunse a piedi in Oriente, e reduce fu uccisa dai parenti, devoti agl'idoli aviti.

Un Arcadio, attorno al novecento, visita la santa Terra, riportandone reliquie, che una visione lo avverte di deporre là dove sorse Borgo San Sepolcro in val Tiberina.

Raimondo da Piacenza perduto ne' traffici ogni aver
1010 suo, vedendo partire una carovana di pellegrini, strug-
1000 gevasi di passare con essi, se non che il tratteneva pietà della madre. Questa come il seppe, propose di seguirlo; e poich'ebbero udito la messa solenne e ricevuto la bisaccia ed il bordone, mossero fra i voti dei parenti. Non

(1) *Concil.* tom. IX. pag. 186

descriverò le pie loro emozioni alla vista de' luoghi santi; finchè rimessisi in mare, Raimondo si trovò a fil di morte. Volevano i marinai gettarlo all'aqua, perchè la morte sua non recasse maluria al vascello; ma sua madre si oppose, ed egli risanò. Toccata però terra, cadde inferma la madre e morì; e Raimondo soletto riprese la via, e sull'altare di Piacenza depose il sacro ramo, ed ottenne il soprannome di Palmiero.

Gervino di Reims, pentito delle giovanili dissolutezze, entrò monaco a San Riquier e dall'abate Ricardo impe- 1010
trò d'essere noverato fra i settecento pellegrini che l'accompagnavano in Palestina. Era tra questi Umberto figliolo d'un ricco di Bayeux, infermo disperato, il quale confortatone in sogno, preparossi al viaggio, e prima si fe portare, poi salì a cavallo, infine si trovò guarito e robusto. Entrati nella città santa salmeggiando, Ricardo celebrò in presenza del patriarca sul monte di Sion, lavò i piedi ai poveri, distribuì vesti e cibo. Il sabato santo dovea scendere il fuoco dal cielo per avvivare le lampade attorno al sepolcro; ed il miracolo, aspettato dai fedeli in trepido silenzio, dagl'infedeli colla beffa sul labbro e la scimitarra alla mano, si rinnovò a vista di tutti.

Erlembaldo aveva attinto in un viaggio a Gerusalemme il coraggio che mostrò combattendo a Milano i preti concubinarii (1); come v'andò ad espiare il sacrilegio quel Cencio prefetto di Roma, che aveva fatto strapazzo di Gregorio VII, e Roberto Frisone conte di Fiandra le usurpazioni di beni ecclesiastici. Berengario II conte di Barcellona soccombette alle penitenze

(1) L'anonimo autore della sua vita (*ap.* PURICELLI) dice: *Iisdem temporibus Herlembaldus de Cottis a Hierosolymis redierat, miles factus.* E presso Landolfo il vecchio, III. 13. sant'Arialdo gli dice: *Liberasti sepulcrum Dei? libera Ecclesiam ejus.*

impostegli. Federico, ceduta la contea di Verdun al vescovo di questo paese, visitò i santi luoghi, ed assalito da masnadieri su quel di Laodicea, fu lasciato per morto; ma soccorso dalla carità del vescovo, tornò povero e solo dond'era partito con ricca comitiva, e si rese monaco.

Mentre Frotmond, illustre Franco, e i suoi fratelli dividevano la paterna eredità, vennero a litigio con un prozio ecclesiastico, e lo uccisero insieme col fratello minore. Frotmond pentito chiede a re Lotario come espiare il misfatto; e il re aduna i vescovi, che fanno a lui ed ai complici legare le braccia e le reni con catene, ed in tale stato, aspersi di cenere e vestiti di cilizio, vadano in Terrasanta. Giunti a Roma, e avuto lettere da Benedetto III, toccarono Gerusalemme, e lungamente vi durarono piangendo il loro misfatto; indi visitarono in Egitto gli eremi famosi; a Cartagine la tomba di san Cipriano, e consumati quattro anni, tornano a Roma. Il popolo, vedendoli in quello stato, coi piedi lividi ed esulcerati, li compativa e soccorreva; ma il papa non trovò ancora di consolarli col perdono. Ripassano dunque il Mediterraneo, sono ancora a Gerusalemme, a Cana di Galilea, e fin nei monti d'Armenia dove l'arca erasi fermata. Côlti dagl'infedeli, furono snudati, battuti, e in quella miseria continuarono; poi si volsero al Sinai, e il quarto anno riveduta Roma, sulla tomba degli apostoli implorarono penitenza: visitarono poi i santuarii di Francia, per modo che le catene penetravano loro fin nelle viscere, e sangue e tabe stillavano le piaghe; sinchè una visione li sciolse dai ceppi, e li rese in libertà.

Folco di Nera dei conti d'Anjou, erasi coll'uccisione del fratello e d'altri, sgombrato la via al dominare: ma i loro spettri gli erano senza pace nella fantasia; talchè

risolse andar penitente in Palestina. Assalito da fiera procella, votò una chiesa a san Nicola e si trovò salvo. In Gerusalemme entrò facendosi flagellare dai servi, ed esclamando « Signore abbi pietà d'uno spergiuro ed assassino. » I musulmani negarongli l'entrata del santo Sepolcro, se non giurasse far cosa cui, a detta loro, tenevansi obbligati tutti i principi cristiani. Promise, ma come udì che trattavasi d'uno sconcio dispregio, volea piuttosto morire mille volte; pure vedendo non potere altrimenti raggiungere lo scopo di tanti viaggi e stenti, accettò; ma con santa e benigna astuzia, *sparse in vece d'urina aqua odorosa* (1).

Accostatosi all'avello, questo si ammollì come cera, ed il conte ne morsicò un pezzo, senza che gl'infedeli se n'accorgessero. Tornando per Italia liberò la Romagna da un famoso capobanditi, onde fu gridato salvatore; il papa lo assolse, e gli diè reliquie di due santi martiri; ch'egli recò in patria, ove fabbricò una chiesa del santo Sepolcro, simile a quella veduta in Gerusalemme.

(1) *Lors lui dirent les Sarrazins que jamais ne suffreroient qu'il y entrast, s'il ne juroit de pisser et faire son urine sur le sépulcre de son Dieu. Le comte, qui eust mieux aimé mourir de mille morts, si possible lui fust, que l'avoir feist, voyant toutefois que autrement ne lui seroit permis de entrer à veoir le sainct lieu, auquel il avait si charitable affection, pour la visitation duquel il estoit par tant de perils et travaux de lointain pays là arrivé, leur accorda ce faire; et fut convenu par entr'eux qu'il y entreroit le lendemain. Le soir se reposa le comte d'Anjou en son logis; et au lendemain matin print une petite fiole de verre assez plate, la quelle il remplit de pure, nette et redolente eaue rose, ou vin blanc, selon l'opinion d'aucuns, et la mit en la braye de ses chausses, et vint vers eux qui l'enstrée lui avoit permise; et après avoir payé telles sommes que les pervers infidelles lui demanderent, fut mis au vénérable de lui tant désiré lieu du saint sépulcre, auquel notre Seigneur après sa triumphant passion reposa; et lui fut dist que accomplist sa promesse, ou que on le mestroit dehors. Alors le comte, soy disant prêt de si faire, destacha une esguillette de sa braye, et feignant pisser, epandit de cette claire et pure eaue rose sur le sainct sépulcre, de quoi les payens, cuidant pour vrai qu'il eut pissé dessus, se prinrent à rire et à mouquer, disant l'avoir trompé et abusé; mais le dévot comte d'Anjou ne songeoit en leurs mouqueries, estant en grands pleurs et larmes prosterné sur le sainct sépulcre.* Cronaca d'Anjou.

Eppure nè penitenze nè assoluzione avevano attutito i suoi rimorsi, da' quali straziato ritornò in Terrasanta, e per via morì.

Io moltiplico questi racconti perchè vediate e quanti fossero i pellegrinaggi, e di quali prodigi si rivestissero, e come non vi traesse solo gente comune. Anche la cupidità delle reliquie induceva taluni a quel viaggio. Ricardo abate di San Veit a Verdun mosse con sette-
1010? cento pellegrini, fra cui Ricardo conte di Normandia ed Ervino abate di Treveri; indotti dalla sua pietà l'imperatore e il patriarca di Costantinopoli vollero vederlo, e il presentarono di due pezzi della vera croce, coi quali visitò i santi luoghi. Lavandosi nel Giordano, lasciò cascarvi quelle reliquie senz'accorgersi; ma poi le vide galleggiare, e movere alla sua volta a ritroso della corrente.

Altri v'andavano per moda, per ozio, per pura curiosità, per sottrarsi alla durezza delle patrie leggi, ad un castigo incorso, senza pensare ad emendarsi. Guglielmo VII di Poitou, primo trovadore, rapisce la contessa di Châtelleraut; ed esortato dal vescovo d'Angoulême a ravvedersi « Mi correggerò » risponde « quando tu ti pettinerai. » Il vescovo era calvo affatto. Dappoi risolve viaggiare a Gerusalemme, con una frotta di amiche e centomila uomini, sei soli dei quali pervengono ad Antiochia; e la cronaca avverte « ch'e' fu buon trovadore, buon cavaliere d'armi, e corse a lungo il mondo per ingannare donne. »

Scemava o cresceva il numero de' pellegrini secondo la sicurezza dei paesi. Mentre Ommiadi ed Alidi contendevansi il trono, respirò la Palestina. Quando Carlo Magno ebbe raccolto tanto impero sotto di sè, potevano i pellegrini sicuramente attraversare l'Europa: e quel gran re, considerandosi come capo di tutti i cri-

stiani, protesse anche quelli sottoposti agli Arabi, mandava ogni anno limosine per mantenimento delle chiese di Alessandria, di Cartagine e specialmente di Gerusalemme; tenne a tal fine corrispondenza col califfo Aron al-Rascid, che si disse avergli fatto presentare le chiavi del santo sepolcro, e permessa libera andata ai cristiani, a vantaggio de'quali Carlo fondò un ospizio (1); dal che i romanzieri dedussero poi le sognate conquiste di esso in Terrasanta.

Sturbarono alcun tempo le correrie de' Normanni, ma come questi furono convertiti al cristianesimo, li vedemmo infervorarsi di quel viaggio, nel quale talvolta incontravano modo di cogliere un regno. Ivi si recarono il conte Ricardo di Normandia; Roberto, v'andò in compagnia di Drogone conte di Pontoise, e morì a Nicea forse avvelenato; poi ogn'anno dai Normandi spedivansi danari, di cui mantenere in Palestina ospizii e monasteri. Roberto II, padre di Guglielmo il Conquistatore, soprannominato il Diavolo per la sua ferocia, che pretese i Bretoni venissero a fargli omaggio tutti a piè nudi, che non temeva d'alcun uomo ma sì dell'inferno, che passava rapidamente dal delitto alla penitenza, recossi in Soria scalzo e col sajone; e caduto infermo, non volle esser servito da cristiani, ma da soli Saracini. Mentre da questi era portato in lettiga scontrò un cristiano che gli chiese gli ordini suoi per Europa; cui egli rispose: « Va, e di' al popolo mio che mi vedesti recato in paradiso dai demonii. » A Gerusalemme trovò gran folla di cristiani che attendevano alla porta, non avendo di che pagare l'entrata; ed egli soddisfece per tutti.

Dopo convertita l'Ungheria, fu agevolato il passag-

(1) Vedi il monaco Bernardo ed Eginardo.

gio, e santo Stefano soccorreva i palmieri. Quando si credette che il mille dovess'essere l'ultimo anno del mondo, moltissimi vendevano o donavano gli averi che fra breve non sarebbero più suoi, ed andavano a morire dov'era morto Cristo, e presso la valle dove tra poco l'agnello tornerebbe leone a giudicare il mondo congregato.

Da quell'ora crebbe tal devozione; e Litberto vescovo
1054 di Cambrai passò con più di tremila Picardi e Fiamminghi, che giunti in Bulgaria, furono assaliti, molti uccisi, altri perirono di fame, nè alcuno arrivò alla mêta.
1064 Altri ottomila coll'arcivescovo di Magonza e i vescovi di Spira, Bamberga, Colonia, Utrecht, vi pellegrinarono, accolti da Costantino Ducas; presso Gerusalemme furono assaliti dai Beduini e assediati in un vecchio castello; se non che l'emir di Ramla li liberò; ma sommavano appena a duemila quando per l'Italia rimpatriarono.

In questo mezzo gravi sciagure aveano colpito la Palestina. Al-Hakem Bemrilà, califfo d'Egitto, pazzo furibondo che per semplice diletto fe mandare mezza la
1006 città del Cairo a fuoco, il resto a sacco, e volle farsi credere incarnazione di Dio, perseguitò i cristiani di
1008 Soria, non pochi uccidendo de'pellegrini. Una voce sparsasi tra' musulmani che minacciava ruina al loro impero, diede pretesto ad una nuova persecuzione, per la quale papa Silvestro II fe sentire il primo invito ad una crociata (1). Presero in fatto le armi Genovesi e

(1) *Ea quæ est Hierosolymis, universali Ecclesiæ sceptris imperanti.*

Cum bene vigeas, immaculata sponsa, cujus membrum esse me fateor, spes mihi maxima per te caput attollendi jam pene attritum. An quicquam diffiderem de te, rerum domina, si me recognoscis tuam? Quisquamne tuorum famosam cladem illatam mihi putare debebit ad se minime pertinere, utque rerum infima abhorrere? Et quamvis nunc dejecta, tamen habuit me orbis terrarum optimam sui partem: penes me prophetarum oracula, patriarcharum insignia; hinc clara mundi lumina prodierunt apostoli; hinc Christi fidem repetit orbis terrarum; apud me redemptorem suum invenit. Etenim, quamvis ubique sit divinitate, tamen

Pisani, e singolarmente Bosone re di Arles, e corsero le spiaggie della Siria; ma la morte di quel forsennato rimise la pace, e i nostri poterono ripigliare i traffici e le pellegrinazioni, solo pagando un leggiero pedaggio al califfo d'Egitto. Da questo gli Amalfitani ottennero di poter costruire presso la chiesa di san Giovanni uno 1020
spedale pei viaggiatori di lor nazione o del resto d'Occidente, dotandola di rendite che ogn'anno spedivano dall'Europa; cuna dell'ordine che poi divenne sovrano di Rodi e di Malta.

Adunque la sicurezza de'cristiani in Palestina e dell'Europa da quella parte, dipendeva o dal capriccio di alcuni capi, o dall'impulso dato dalle non mai quiete fazioni e dalle sette e dinastie ad ogni tratto rinascenti nell'impero del profeta. Aveano gli Arabi minacciato l'Europa dall'oriente e dal mezzodì. Il Mediterraneo non era bastato a frenare quella fanatica devozione, e ne erano state invase Italia e Spagna. Dalla prima gli aveva omai snidati il valore de' natii, l'esortazione dei papi, e l'assistenza degli imperatori; nella Spagna durava il cozzo, sebbene gli Arabi incivilendosi avessero deposto la fierezza e l'impeto primiero; e la spada dei Cantabri andava spazzando più largo campo ai regni fondati a settentrione della penisola, che non solo impedivano d'allargare le conquiste, ma doveano strappare ai Saracini anche le antiche. Pure la nuova invasione degli Almoravidi, setta rigida e furiosa, e la grande vittoria di

hic humanitate natus, passus, sepultus, hinc ad cœlos elatus. Sed cum propheta dixerit « Erit sepulchrum ejus gloriosum » paganis loca cuncta subvertentibus tentat diabolus reddere ingloriosum. Enitere ergo, miles Christi, esto signifer et compugnator, et quod armis nequis, consilii et opum auxilio suboveni. Quid est quod das, aut cui das? Nempe ex multo modicum, et ei qui omne quod habes gratis dedit, nec tamen gratis recipit; et hic eum multiplicat et in futuro remunerat; per me benedicit tibi, ut largiendo crescas; et peccata relaxat, ut secum regnando vivas.

Zalacca rinnovarono il pericolo, cui si opposero il senno d'Alfonso e la spada del Sid.

Viva restava la minaccia verso Oriente; e poichè non è vero che le guerre d'allora fossero sempre cieco impeto e sconsiderata avidità di conquiste, già più d'una volta s'era parlato di movere tutt'Europa all'armi per far argine a'musulmani. Al primo irrompere di questi, nè si comprendeva che un'orda di Beduini potesse minacciare sì grave pericolo, nè ancora la cristianità trovavasi raccolta nell'unità dell'impero: dipoi sussisteva sempre l'ostacolo de' Greci, or dalla superbia, ora dall'eresía separati dall'Europa; tanto da impedire gli unanimi tentativi. Alcune menti più elevate compresero la necessità di quest'impresa, come Silvestro II che dicemmo, e Gregorio VII. Al tempo di questo erasi aggravato il pericolo, attesa l'invasione de' Turchi Selgiucidi, che colla fierezza settentrionale ravvivarono l'allentata foga degli Arabi meridionali. Cresciuti tanto in due generazioni, più s'innalzarono per opera di Malek-scià, il quale agli uffiziali che lo aveano seguito, concesse in premio di conquistare e manomettere l'Egitto e la Grecia, sicchè la loro avidità ebbe ben presto ridotto il paese agli estremi. Ingordi e feroci, nessun modo di oppressione risparmiavano ai cristiani che dimoravano o venivano in Palestina; tutt'Europa suonava di gemiti, all'udire come i sacerdoti e il patriarca fossero strascinati dagli altari alla prigione; brutalmente oltraggiate le donne; migliaja di fanciulli circoncisi, ed allevati nella credenza di Maometto, altri destinati a custodire come eunuchi i serragli della gelosa voluttà (1).

(1) *Dicit (Alexio Comneno) eos quemdam abusione sodomitica intervenisse episcopum: matres corruptæ, in conspectu filiarum multipliciter repetitis diversorum coitibus vexabantur: filiæ existentiæ terminum præcinere saltando cogebantur, mox eadem passio ad filias etc.* GUIBERT.

Allora Michele Ducas imperatore di Costantinopoli invocò l'ajuto degli Occidentali contro i nemici del cristianesimo, promettendo togliere di mezzo la funesta separazione fra la Chiesa latina e la greca; Gregorio VII ne sostenne la voce, invitando i cristiani alle bandiere di Dio (1), e pare meditasse porsi egli stesso a capo de'*crociati* (2): cinquantamila guerrieri promisero seguirlo, ma altri interessi l'impedirono, e l'impresa restò senz'effetto.

Coltivò quel pensiero Vittore III, inanimando i cristiani all'armi; Genovesi, Pisani ed altri Italiani che le presero contro i Saracini d'Africa, ricevettero dal papa il vessillo di san Pietro, e remissione delle colpe (3); e sbarcati, dicesi tagliassero a pezzi centomila 1088
nemici, incendiassero una città, imponessero tributo ad un re moro, e colle spoglie abbellirono le patrie chiese. Furono dunque primi gl'Italiani a tentare quelle imprese che per due secoli agitarono Asia ed Europa; ma il dare la scintilla alla preparata materia era serbato ad un uomo oscuro.

Pietro d' Amiens

Un Picardo, di non sappiam quale famiglia, Pietro di nome, grossolano d'aspetto, ignobile ai modi, nè conosciuto fra'suoi che col nome di Eremita, aveva

(1) *Invitamus ut quidam vestrum veniant, qui christianam fidem vultis defendere, et cælesti regi militare, ut cum eis viam (favente Deo) præparemus omnibus qui cælestem nobilitatem defendendo, per nos ultra mare volunt transire.* Ep. II. 37.

(2) *Speramus etiam ut, pacatis Normannis, transeamus Constantinopolim in adjutorium christianorum.*

(3) *Æstuabat autem idem apostolicus Victor, Saracenorum in Africa morantium superbiam frangere. Consilio itaque cum episcopis et cardinalibus habito, ex omnibus fere Italiæ populis exercitum congregans, illisque vexillum beati Petri apostoli tradens, sub remissione peccatorum omnium contra infideles impiosque in Africam dirigit. Christo itaque duce, ingressi Africam, centum milia pugnatorum occiderunt, urbe illorum præcipua capta et excisa. Porro, ne quis ambigat hoc Dei nutu contigisse, quo die christiani victores evasere, eo etiam Italiæ nunciata victoria est.* BARONIO, III. 70, secondo Leone Ostiense.

esaltato la vigorosa sua anima fra le preghiere, la solitudine e le maschie gioje dell'astinenza, talchè credeva godere comunicazioni dirette col cielo, e sentivasi chiamato
1094 a meglio, che a passare sua vita nel romitaggio. Dal patrio Amiens mosse egli pure alla volta di Gerusalemme; e l'aspetto dei santi luoghi più lo commosse, quanto più calda era la sua devozione e l'immaginativa; e prostrato davanti al santo sepolcro, credette udire la voce di Gesù che gl'intimasse: « Pietro, sorgi; va, ed annunzia « al popolo mio la fine dell'oppressura; vengano i miei « servi, e la santa Terra sia liberata. »

Allora più nulla non gli pare impossibile; dal vecchio patriarca Simeone riceve lettere pel papa e promette eccitare gli eroi d'Occidente a liberare Terrasanta. Reduce in Europa, bacia i piedi d'Urbano II, che dall'ispirato parlare dell'eremita sospinto a compiere il disegno de'suoi predecessori, benedetto lo rimanda a predicare la guerra santa.

E l'eremita gira Italia, gira Francia, gira tutt'Europa; nudo il capo e i piedi, ravvolto in irto saione, col crocifisso alla mano, montato sopra una mula; magro, sparuto, ma dagli occhi e dalla voce spirando il genio che dentro l'animava (1). Il popolo, attonito delle sue austerità, commosso dalla evidente pittura che faceva de' guai veduti e patiti in Palestina, trascinato dalla calorosa persuasione che dettava le sue parole, lo acclama profeta e santo, e dietro lui s'affolla; la voce sua è ecchieggiata dai monaci, da'pellegrini ch'erano stati a Gerusalemme, da quei che allor allora ne tornavano, portando i segni de' martirii sofferti, delle catene trascinate. Tutto contribuiva a rendere più grande l'uom del Signore, sicchè beato chi pur potesse toccare la sua veste! Il rozzo

(1) *Pusillus, persona contemptibilis, vivacis ingenii, et oculum habens perspicacem gratumque, et sponte fluens ei non deerat eloquium.* GUGL. TYR.

mantello suo era fatto talvolta a brandelli, che i devoti s'appiccicavano sul petto in forma di croce; i peli medesimi della sua giumenta erano una reliquia.

Se l'Europa fosse stata, come oggi, divisa tra pochi Stati con principi e regolare governo, a questi avrebbe dovuto volgersi Pietro, nè forse gli avrebbero assentito ad un'impresa, di cui non vedevano nè la necessità nè i frutti. Ma a calcoli politici dovea prevalere l'entusiasmo nell'Europa sminuzzata fra tanti signori quanti v'avea poderi. Questo levarsi a un tratto di tutt'un popolo di possessori, abbandonare gli agi e gli averi e, senza un'assoluta necessità, mettersi in traccia d'avventure, non era cosa sì strana in tempi in cui già ve gli abituava il tenore di loro vita. La strada di Gerusalemme conoscevasi dai tanti che v'erano iti pellegrini; l'idea della guerra santa era comune, sì per le già dette esortazioni, sì per le imprese di Spagna, donde ogni dì col nome del Sid arrivava un nuovo trionfo, mentre Genovesi e Pisani ne riportavano altri sul mare. In Francia ventisette anni di fame s'erano provati in quel secolo, talchè il bisogno cresceva il desiderio di moversi. Molti coi loro peccati erano incorsi nell'obbligo di gravose penitenze, delle quali ora trovavano il modo di sdebitarsi. I feudatarii, isolati nelle loro castella senz'essere occupati nè dall'amministrazione nè dalla giustizia, lieti coglievano l'occasione di sfuggire a quella vuota esistenza per gittarsi ad imprese di rischio. Nelle case dominatrici, i cadetti rimasti privi di signoria, restavano per educazione dediti affatto alla guerra; e se mancassero occasioni in casa, mettevano il valore a servigio altrui, talvolta per danaro, più spesso per amore d'imprese e per quel bisogno di operare, che prepotentemente sentivasi in que' secoli. Ed ecco vedonsi chiamati ad esercitarlo in pro della religione, ed in contrade remote, di cui la sola memoria

concitava le fantasie. Altri de'nobili eransi arruolati al clero e saliti a dignità, vescovadi, abbazie, senza per questo deporre il genio battagliero; sicchè volentierosi vedeansi chiamati a comparire guerrieri insieme e prelati.

Ma nè costoro nè il popolo avriano potuto essere mossi ad impresa comune se non mercè del compatto ordinamento cattolico, che dava a tutti una patria medesima, la Chiesa; tutti facea obbedienti ad una voce sola, quella del papa. In nome di lui e della Chiesa, i nuovi missionarii intimano la penitenza ad un secolo che tanto n'avea bisogno. Perocchè, dice Guglielmo di Tiro, « in Occidente non v'avea più nè religione nè giustizia nè equità nè buona fede. Le chiese e i monasteri erano abbandonati al saccheggio; sicurezza in nessun luogo; i delitti più orribili impuniti. Nell'interno delle famiglie i costumi corrotti, i legami del matrimonio spezzati: dappertutto lusso, ubbriachezza, giuoco; il clero sregolato, i vescovi rotti a lascivia e simonia. »

Come dunque, un secolo innanzi, aveano creduto la fine del mondo, così ora credono l'universale riscatto; chi ha colpe onde redimersi, ingiurie a riparare, s'accinge al pellegrinaggio. Quando l'eremita intimava « guerrieri del diavolo divenite guerrieri di Cristo » molti sbucano dalle tane e dai boschi donde infestavano strade e villaggi, e promettono le braccia micidiali a santo uso. Altri con ridestata carità profondono limosine a poveri e infermi; le discordie tra città, tra famiglie finivano in un abbraccio di fratellanza; i dissoluti venivano ravviati dal rigoroso esempio dell'eremita; miracoli si moltiplicavano ad ogni passo, e reputavasi castigo degli accidiosi il fuoco sacro che molti allora colpiva. Tutti insomma, animati dalle vivaci passioni, che sempre si invigoriscono in una moltitudine adunata pel medesimo

intento, predicavano un all'altro, un all'altro era stimolo e vergogna.

Ed ecco giungono lettere d'Alessio Comneno imperatore di Costantinopoli, che rappresentano sempre più urgente il pericolo, e la nuova Roma vicina a cadere in mano dei Turchi colle preziose reliquie che racchiudeva; venissero dunque, corressero i prodi Franchi a salvarla; l'occupassero anche; poco gli caleva di perdere l'impero, purchè non cascasse preda degli infedeli (1).

Rappresentante della cristianità e interprete de' suoi 1095
Conc. di Piacenza voti, il pontefice accolse anche questo; ed intimò a Piacenza un concilio, sì numeroso che dovette tenersi in aperta campagna; ducento vescovi, quattromila ecclesiastici, trentamila e più laici udirono le esortazioni del pontefice, il quale assegnò Clermont nell'Auvergne per una nuova assemblea. Quivi tornati, innanzi tutto si
di Clermont provvide a quel ch'era scopo indeclinabile dei concilii, la riforma del clero; poi contro le guerre private che di sangue empivano le contrade; fu più solennemente bandita la tregua di Dio, minacciando di scomunica chi non accettasse la pace e la giustizia, ovvero attentasse all'uomo rifuggito alle chiese od alle croci piantate sulle vie. Pietro, nel rozzo suo addobbo, sorto accanto alla sublime maestà pontificale, arringò la congrega, mescendo alle parole i singulti; poi Urbano, con un discorso nella lingua volgare, più fervoroso e passionato che eloquente, la convalidò cogli argomenti della politica e della religione; e « Andate fratelli » soggiunse (2) « andate con

(1) Sa di strano l'udirlo, fra i motivi che produce, allegare l'amor dell'oro *et pulcherrimarum fœminarum voluptas*. Guilberl che ci conservò quella lettera, gli dà sulla voce esclamando, quasi che le Greche fossero più belle delle Francesi.

(2) Così appunto il discorso ci è riferito da Guglielmo di Malmsburg, presente al concilio, con tutte le apparenze di rozza autenticità, ritraendo, se non ciò che disse Urbano, ciò che conveniva a'tempi. Dodici storici fanno parlare il papa del tenore medesimo; Michaud l'abbellì alla moderna e all'accademica.

« fiducia ad assalire i nemici di Dio, che, vergogna dei « cristiani! stanno da lungo tempo in possesso della Siria « e dell'Armenia; pur dianzi s'impadronirono di tutta « l'Asia minore, le cui provincie sono la Bitinia, la Fri- « gia, la Galazia, la Lidia, la Cappadocia, la Panfilia, « l'Isauria, la Licaonia, la Cilicia; ed ora insolentiscono « nell'Illiria e su tutti i paesi al di là, fino allo stretto « che chiamasi di san Giorgio. E di peggio han fatto; « usurparono la tomba di Gesù Cristo, quel meraviglioso « monumento di nostra fede; e vendono ai pellegrini « nostri l'ingresso d'una città, che solo ai cristiani sa- « rebbe ora aperta se avessero serbato vestigio dell'an- « tico valore. Non è anche troppo per oscurare la sere- « nità della nostra fronte? Ma chi, se non gl'invidiosi « della gloria cristiana, soffrirebbe la vergogna di non « dividere almeno a metà il mondo cogl'infedeli? O cri- « stiani, ponete fine ai vostri misfatti, e la concordia « regni fra voi ne'paesi lontani. Andate, e nella più nobile « impresa mostrate quel valore e quegli accorgimenti che « sì mal prodigate nelle particolari vostre contese: andate, « soldati, e la vostra rinomanza si stenderà per tutto. Il « valore ben noto de'Francesi preceda; e seguito dalle « nazioni alleate, pur col nome sgomenti il mondo. Ma « perchè v'esporrei io quanto manchino di coraggio i « Gentili? Piuttosto revocate alla mente che il *sentiero* « *della vita è angusto*: sì, angusta è la via per cui vi « mettete, seminata d'infiniti pericoli e riempita dalla « morte, ma dee condurvi in un mondo che avete per- « duto. Non temete di non potere, a forza di tribula- « zioni, entrare nel regno di Dio. Se cadete prigionieri, « immaginate le catene e i tormenti più fieri che ad uom « si possono infliggere, e aspettatevi le pene più spa- « ventose, per rimanere saldi nella vostra fede. Così, se « bisogna, redimerete l'anima vostra a spese del corpo.

« Temerete la morte voi, voi gente di coraggio e d'in-
« trepidezza esemplare? La nequizia umana non può
« inventar nulla contro di voi che possa mettersi a con-
« fronto colla gloria celeste, poichè i patimenti del
« tempo presente non sono degni di stare a paragone
« colla gloria che vi sarà rivelata. Non sapete che è
« *sciagura per l'uomo l'esistere e che la felicità è nella*
« *morte?* Le prediche de' sacerdoti ci fecero succhiare
« questa dottrina insieme col latte delle madri, dottrine
« che i martiri, padri vostri, sostennero coll'esempio. La
« morte scioglie l'anima dall'immondo suo carcere, per-
« chè voli verso la stanza serbata alle sue virtù. La morte
« accelera la partenza de' buoni verso il soggiorno che
« li aspetta. La morte arresta la malvagità de' cattivi...
« Per la morte adunque, l'anima, libera alfine, gode le
« dolcezze della speranza, o riceve la punizione di sue
« colpe senza temerne di maggiori. Finchè sta incate-
« nata nel corpo, è sottoposta al contagio terrestre, o
« per parlare più esatto, è morta; giacchè non può darsi
« alleanza conveniente fra le cose terrene e le celesti,
« fra le divine e le mortali. Ma sciolta che sia dai lacci
« che l'attaccano alla terra ripiglia lo splendor suo pro-
« prio, ricupera una perfetta e beata vigoria, comuni-
« cando fin a un certo punto coll'invisibilità della natura
« divina. Pagando dunque un doppio debito, essa ispira
« la vita al corpo quand'è unita a quello; quando se
« ne separa, lo rende alla prima sua destinazione. Avete
« dovuto osservare con quanto piacere l'anima vegli in
« un corpo addormentato; e come, nel silenzio dei sensi,
« essa preveda molti futuri avvenimenti, in grazia delle
« relazioni sue naturali colla divinità. A che dunque
« temereste la morte, quando amate il riposo del sonno,
« che alla morte somiglia? Sarebbe certo follia per voi
« il privarvi dell'eterna felicità per gustare i godimenti
« d'una vita passeggiera.

« Perciò, carissimi fratelli, se l'occasione accada, non « esitate a sagrificare la vita pei fratelli. Il santuario di « Dio respinge lo spogliatore e il ribaldo; e accoglie il « pio. L'amor de'prossimi vostri non vi rattenga, poi- « chè a Dio principalmente dee l'uomo il suo amore. « L'affetto per la terra natia non vi arresti; giacchè « sotto varii aspetti, essendo l'intero mondo un luogo « d'esiglio pei cristiani, suo paese è l'intero mondo; la « terra d'esiglio è suo paese, e suo paese la terra d'esi- « glio. Nessun di voi dimori a cagione del ricco patri- « monio, giacchè un più ricco ancora gli è promesso; « non composto di quelle cose che addolciscono la « nostra miseria con una vana aspettazione o lusingano « l'indolenza nostra coi piccoli beni della ricchezza, ma « di quei beni che perpetui e giornalieri esempi deb- « bono mostrarci come i soli veri. I beni della terra « sono grati, ma vani; quei che li sprezzano hanno il « centuplo di ricompensa.

« Queste cose io pubblico e comando, e per l'esecu- « zione loro assegno la fine della vicina primavera. Dio « diffonderà la sua grazia sopra tutti quelli che si ob- « bligheranno al passaggio; darà loro favorevole l'an- « nata per abbondante ricolto e serenità di stagione. « Quei che morranno, entreranno nelle celesti abitazioni, « e quei che sopravvivranno, giungeranno al sepolcro del « Signore. E qual felicità maggiore per l'uomo che di « veder in sua vita i luoghi ove il Signore parlò la « favella degli uomini? Oh benedetti quelli, che, chiamati « a queste nobili fatiche, ne riporteranno bella ricom- « pensa...! »

A quest'eloquenza incomposta ma viva, tutta l'assemblea ad una voce esclamava ne'diversi volgari; *Diex el volt, Die li volt, Dio lo vuole.*

Allora un cardinale proferì la formola della confessione generale, e tutti a ginocchio, picchiando il petto, la ripeterono e ricevettero l'assoluzione. Ademaro di Monteil, vescovo del Puy, ricevette dal papa la croce in qualità di legato, indi altri vescovi; poi i baroni, animati da devoto punto d'onore, giurarono dimenticare le proprie per vendicare di concerto le offese di Cristo; quelli che presero impegno di osteggiare oltremare, furono tolti essi e le robe loro sotto la tutela della Chiesa, sicchè cadesse scomunicato chiunque gli offendesse. Così venti popoli diversi lanciavansi alla prima di quelle imprese, che furono dette Crociate dall'avere i guerrieri assunto in esse per distintivo la *follia della croce*.

CAPITOLO SECONDO

Prima Crociata 1095-1100 (1).

Tornati vescovi e cavalieri alle loro terre, papa Urbano e Pietro eremita continuavano eccitando le genti perchè s'armassero a liberare il sepolcro di Cristo; nè si facea che parlare di Terrasanta, che accingersi a combattere e morire colà. Lo scarso ricolto di quell'annata parve nuova intimazione del cielo; e chiunque viveva in paese desolato da carestia o da masnadieri, si moveva fidando nella carità de'baroni, il villano strappavasi volenteroso dai duri servigi della gleba; le donne vendevano

(1) Vedansi GUGLIELMO vescovo di Tiro *Gesta Dei per Francos.*
Gesta Francorum expugnantium Hierusalem d'un anonimo.
Le *Cronache* di FOLCO di Chartres, ALBERTO d'Aix; le *Storie* di ANNA COMNENO e molte di Arabi.
FONCEMAGNE, *Mém. de l'Acad. des Inscriptions*, tom. X.
DE MAILLET pel primo, nell'*Esprit des Croisades*, tolse a considerare quelle spedizioni altrimenti che colla beffa, ma come degne di molto interesse; osservò assai documenti, fermandosi però alla prima crociata.
WILKEN, conservatore della biblioteca del re di Prussia, conobbe necessario di riscontrare gli storici latini cogli orientali, e ne trasse gran lume a quella storia.
MICHAUD ai lavori antecedenti aggiunse lo studio dei documenti nuovi, e fornì la storia più compiuta di quelle imprese, benchè accademicamente dettata, e non senza antipatici pregiudizii.
Ne trattarono pure RAUMER nella *Storia degli Hohenstaufen*, e HURTER in quella *d'Innocenzo III.*
HEEREN esibì all'accademia di Francia una *Memoria sull'influenza delle Crociate.*
H. PRAT, *Pierre l'Ermite et la première croisade*, Parigi 1840, tende a negare l'entusiasmo di quella spedizione.
Ora l'accademia d'iscrizioni e belle lettere di Parigi stampa la collezione degli Storici latini, greci e orientali delle Crociate. I primi sono riveduti da Le Bas e Beugnot; i greci sono frammenti di Niceforo Brienne, Anna Comneno, Niceta Ctoniate, Giovanni Foca, Zonara e altri, fra cui alcuni inediti, come Michele Attaliate. Gli orientali sono tradotti da Reinaud.

i giojelli per fornire al viaggio mariti e fratelli; chi non avea del proprio, derubava l'altrui; l'indebitato prendeva la croce, perchè da quell'istante più non crescevano gl'interessi, nè procedevasi contro la sua persona; il ladrone e l'assassino lasciano i nascondigli, sicuri all'ombra della croce; intere borgate, provincie intere levansi con donne e vecchi e fanciulli, sicchè i curati e i vescovi trovansi obbligati a seguirli, per non rimanere pastori senza gregge; obbligati a seguirli i tanti a cui la intimata pace toglieva occasione d'esercitare il valore. E l'Asia, terra nuova, offre alle fantasie ed all'ambizione, dovizie, regni, dignità. Il laico, abbandonando la Corte del re, la bandiera del feudatario, il castello dei suoi padri, vuol cercarvi avventure e feudi; il monaco dalla sua cella, il prete dalla pieve o dalla scuola, accorre alle diocesi che, riunite alla Chiesa, offeriranno cappellanie e vescovadi: rammentavansi recenti esempi di avventurieri fortunati colla spada, i Normanni nella Puglia, Guglielmo Bastardo in Inghilterra, in Portogallo Enrico di Borgogna. E di fatto, alla prima spedizione nessun re prese parte, ma gente che ai regni aspirava.

Il sentimento però che animava i più era veramente un impeto devoto, un fanatismo, se così volete chiamarlo. « Chi prende la mia croce è degno di me » ripetevansi l'un l'altro; ed agi, parenti, quel complesso di carissime cose che s'abbraccia nel nome di patria, gittavano alle spalle per correre a liberare il *gran sepolcro* di Cristo; monache escono dal timido ritiro per esporsi a pericoli fra una moltitudine sfrenata; romiti vissuti sempre nelle tane, artieri cresciuti nelle fucine, s'affollano ad aquistare le indulgenze che il papa promette; sulle membra o dilicate o aduste imprimonsi sanguinose croci; i baroni vendono i poderi al men devoto vicino, se no li regalano alle chiese, e vogliono correre là dove

gl'invitano i prodigi, dove li spinge l'ombra di Carlo Magno risorta in Aquisgrana per incoraggiarli a liberare la terra che i cani oltraggiano, dove Cristo morì, e dove vogliono anch'essi morire. Bizzarra mescolanza di nazioni, di sesso, d'età, di vestimenti; la prostituzione accanto alla cenobitica austerità, la ferocia alla mansuetudine, lo sfarzo alla miseria, il suon delle trombe alle devote cantilene e al grido di *Dio lo vuole*. Dio lo vuole; dunque egli provederà; talchè sarebbero codardia, esigua fede, la prudenza, la precauzione. Non sanno le strade, pure non cercansi una guida; e ripetono con Salomone « Le cavallette non hanno re, e vanno insieme « per bande; » o col vangelo « Maledetto chi porta in « viaggio bisaccia e pane: maledetto chi pon mano al« l'aratro e guardasi indietro. »

Il concilio di Clermont aveva aggiornato la partenza alla festa dell'ascensione seguente; la stagione che dal campo di maggio soleano moversi alle spedizioni. Consunta la vernata in preparativi e conforti, appena la primavera si aprì più non seppero star alle mosse; e a migliaja, senz'ordine, senz'alimenti, senza direzione, andavano cercando Gerusalemme; ad ogni calcolo d'umana previdenza opponendo immancabili miracoli; ad ogni ragione il grido di *Dio lo vuole*. Dalla tempestata Germania, dalla divisa Inghilterra, dalla faziosa Italia accorrevasi in un solo volere; il paesano di Galles abbandonava le sue selvaggine; lo Scozzese i suoi cenciosi e sudici compagni; il Danese l'ubbriachezza; il Norvegio i pesci crudi (1); fin gli Spagnoli dimenticavano d'avere que' nemici in casa, per andare a cercarli di là dal mare. Alcuni ferrano i buoi, e sulle benne caricano fanciulli e vecchi, e in file disordinate, con una croce innanzi, e

(1) Malsbury.

ripetendo a muta il *vexilla regis*, mettonsi in cammino; ad ogni bicocca che scorgono lontano, domandano se quella sia Gerusalemme.

Ben avea il papa saviamente temperato quell'ardore, ingiungendo non passassero se non quelli che il sesso e l'età rendea capaci; vecchi, infermi, fanciulli contribuissero con elemosine e preghiere; le donne non si movessero se non accompagnate da mariti o fratelli; monaci ed ecclesiastici aspettassero il consenso de' prelati; anche i laici fossero muniti della licenza e della benedizione dei loro vescovi; ma chi frenerà il torrente a mezzo la scesa dell'Alpi?

Pietro davanti a tutti, nel cieco suo zelo e nell'irre- 1096
frenata volontà, persuaso che impeto e preghiere bastassero per vincere ogni nemico, dalle patrie rive mosse con una turba innumerevole, cui facea da capitano Gualtieri Senzavere, nè esperto, nè obbedito.

Sempre ingrossando di seguaci fin alle cento migliaja, procedevano limosinando; e ne trovarono fintanto che traversavano la Germania; ma giunti al Danubio e alla Morava, quivi scontrarono Ungheri e Bulgari, disposti a difendere le recenti loro patrie da questo torrente desolatore. Come dunque la ciurma indisciplinata si accinse ad ottenere per forza il vitto, quelli o chiusero sè e le provigioni nelle città, o uscirono loro addosso, e inermi, digiuni, scompigliati li trucidarono.

Con pochi e sfiniti giungeva Pietro a Costantinopoli, dove Alessio Comneno gli diè caritatevole ricetto, e l'invitò ad aspettare, tanto che giungessero i cavalieri.

Intanto prete Gottschalk aveva raccolto un ventimila altri crociati, che con pari disordine penetrati in Ungheria, vi furono scannati con perfida vendetta. Peggiore feccia ancora adunatasi sotto il prete Volkmar e il conte Emicon, dal Reno e dalla Mosella procedette devastando;

e parendo giusto che la guerra di Dio cominciasse dal punirne i crocifissori, mandarono a macello quanti ebrei colsero lungo essi fiumi, invano schermiti dai vescovi. Resi furibondi dal sangue e dal bottino, si posero in traccia de' Saracini, e tolte per guida un'oca ed una capra, le seguitavano per le balze e ne' fondi dove l'istinto le traeva. Ma poichè ad eguali violenze s'accingevano contro Bulgari ed Ungheresi, questi ne fecero tale governo, che ben pochi giunsero salvi fino a Costantinopoli.

Quivi raccozzatisi, e con loro Pisani, Veneti, Genovesi, sommavano a centomila. Docili in sulle prime per memoria dei sofferti disastri, ben tosto la pingue opulenza dell' imperiale città gl' invogliò della preda; ed Alessio ascrisse a fortuna il poterli imbarcare, e trasferire di là dal Bosforo. Accampati attorno al golfo di Nicomedia, scorrevano predando e commettendo eccessi da far fremere la natura; poi combattevano fra sè per ingordigia, per gelosia di nazione, per cieca stizza; o qualche banda di Turchi assalendoli, ne faceva macello.

Così i musulmani cominciavano a disprezzare questi di cui aveano tremato; i Greci ad abborrirli; i crociati stessi a diffidare dell'assistenza del Cielo, che non mandava nè le colonne di fuoco ad avviarli, nè la manna a pascerli, nè i cherubini a sterminare i nemici; chi non era morto andò disperso, volgendosi sospirosi al ritorno o solitarii cercando Gerusalemme; e Pietro non riverito, non più creduto, declamando invano contro una ciurma d'assassini e di ladri, s'andò a rimpiattare in Costantinopoli, nè più figurò in un'impresa eccitata principalmente dalla sua parola.

L'eccidio di trecentomila crociati non disanimò quelli che intanto s'erano allestiti con migliore accorgimento alla spedizione, sotto la scorta di capi valorosi. Principale tra questi era Gofredo di Bouillon, duca della Ciampio-

Bassa Lorena, il cui avo era marito di Beatrice d'Este, madre della contessa Matilde di Toscana. Nella lite fra la Chiesa e l'impero, Gofredo, come leale vassallo, aveva obbedito al bando di Enrico IV, e portando lo stendardo dell'impero contro i papali protetti da quello di Matilde, lo piantò sulle mura di Roma, dopo avere col troncone di esso ucciso Rodolfo *re de' preti*. Ora per espiazione d'avere favoreggiato lo scisma e l'antipapa Anacleto, assunse la croce, radunati ottantamila fanti e diecimila cavalli.

Venivangli a fianco i suoi fratelli Eustachio di Boulogne e Baldovino; un altro Baldovino di Bourg loro cugino, e un altro ancora conte d'Hainaut; Guarniero conte di Grai, Conone di Montegu, Dudo re di Contz, Enrico e Gofredo di Hache, Gerardo di Cherisi, Rinaldo e Pietro di Toul, Ugo di Saint-Paul, altri ed altri. In Francia erasi armato Ugo di Vermandois fratello del re; Stefano conte di Blois e di Chartres accompagnavasi con Roberto conte di Fiandra che accennava a Frisoni e Fiamminghi; Roberto di Normandia, fratello di Guglielmo il Conquistatore, die' la sua provincia in pegno al fratello per avere danaro.

Raimondo conte di Tolosa, che col Sid aveva combattuto i Mori in Ispagna, guidava centomila di Provenza, più colti che leali e valorosi; e con Ademaro, guerriero e vescovo del Puy, e legato pontificio, per le Alpi e pel Friuli entrarono nella Dalmazia. Gli altri discesi in Italia, svernarono nella Puglia, ove il normanno Boemondo principe di Taranto, figlio di Roberto Guiscardo, lasciando l'assedio d'Amalfi, prese la croce, e con lui Ricardo principe di Salerno, e più di tutti rinomato Tancredi, modello di cavalleria, che rimasto lungo tempo inoperoso nel vedere quanto tra sè ripugnino le massime del mondo e del vangelo, al fine fu spinto all'azione dal grido delle crociate.

Erano campioni già famosi in opere di battaglia, e guidavano gente esercitata, avvezza alla disciplina, ben in essere d'armi, di guide, di viveri. Al loro avvicinare si atterrì l'imperatore greco, e sua figlia Anna Comneno palesa lo sgomento che aveva preso di «questa razza di « barbari, abitanti all'occidente fino alle colonne di Er- « cole, e che ora sollevati e ristretti s'aprono per vio- « lenza un passo ver l'Asia.» Appena l'esempio d'Omero la incoraggia a ripetere quegli scabrosi nomi di gente che « non intendea il greco, e quando in questa favella fossero « pregati a non batter uomini della loro medesima religio- « ne, rispondevano colle freccie. Si armano della zangra, « arco barbaro, inventato dal demonio a perdizione « dell'uomo, e fatto diversamente: giacchè per caricarlo « bisogna sedere, appoggiare i due piedi sul legno, « tirar la corda a due mani, e da un tubo attaccato ad « essa corda uscivano freccie che traversavano gli scudi, « le statue di bronzo, le mura della città.» (1)

Alessio che pur aveva invocata la spedizione, e che il maggior bisogno sentendone, avrebbe dovuto favorirla di tutta sua possa, ed aquistare fermezza al suo trono, a sè gloria immortale col farsene capo, impacciò i progressi dei guerrieri, mentre coll'astuzia cercava schivarne la nimistà. Negò i viveri ai crociati, che si posero a saccheggiare finchè non n'ebbero abbondanza. Volendo avere un ostaggio, arrestò il naufrago Ugo di Vermandois; ma Gofredo mandò a guasto la Tracia, sinchè quegli non promise rilasciare il prigioniero; pure nol fece sinchè Ugo non gli ebbe giurato obbedienza e fedeltà.

Stesso giuramento pretendeva da Gofredo, sicchè si fu ad un punto di venire a battaglia; e Boemondo, che non veniva per religione ma per ambizione, e che già

(1) *Alessiade*, cap. 10.

con suo padre aveva guerreggiato i Comneni a Durazzo (1), e veduto tremare l'impero avanti a trecento guerrieri, insisteva perchè si assalissero e snidassero; ma Gofredo, non che il consentisse, promise anzi restituire ad Alessio quante terre già sue ritogliesse al nemico. Pure costui tante adoperò lusinghe ed astuzie, che trasse di bocca ai principi occidentali il giuramento di fedeltà, per quanto stomacati essi rimanessero di quella politica scaltrita, e della pompa minacciosa onde egli mascherava l'impotenza. Boemondo che negava l'omaggio, essendo entrato in una sala del palazzo imperiale, e al vederne le ricchezze avendo esclamato « se queste « divinità fossero mie, avrei ben tosto conquistato città « e regni » si vide mandati alla sua tenda tutti quei tesori; onde giurò anch'egli, senza intenzione di mantenere.

E veramente quelle dovizie, e le mollezze e gli artificii erano un giardino d'Armida pei crociati; sicchè l'intemerato Tancredi partì indispettito con pochi senza giurare.

Alfine Alessio fe portare di là dal Bosforo i guerrieri, che traversarono la Bitinia raccogliendo i laceri brani degli eserciti di Pietro, di Gottschalk e di Emicone; talchè sommavano a centomila, armati di tutto punto e a cavallo; trecentomila a piedi con armadura intera; crescendo fin a seicentomila coll'aggiungervi la turba di donne, fanciulli, vecchi, monaci e servi.

Non erano già gli eserciti cristiani moderati da un solo comando; ma le varie genti, con armi e bandiere e disciplina diversa, obbedivano a capi distinti, ciascuno esercitandosi nel genere d'armi che meglio conosceva, mentre a tutti preparavano macchine di guerra i Pisani

(1) Vedi vol. IX. pag. 143.

e i Genovesi, le cui flotte aveano tragittato i guerrieri e mantenevano l'abbondanza nel campo.

Il grande impero selgiucide, fondato da Togrul Bek e assodato da Gelaledino; alla morte di questo cadde in pezzi; e soldani ed emiri selgiucidi sedevano ad Aleppo, a Damasco, ad Antiochia, a Mossul, fino alla Persia, ove dominava Barkiarok figlio del gran Gelaledino. Nella Siria e nell'Armenia era stato eretto un altro impero dai Turchi Ortocidi, ai quali Malek-Scià aveva abbandonato Gerusalemme; ma al-Mostali, nono califfo fatimita d'Egitto, gli avea snidati dalla Palestina e da Gerusalemme. i Turchi

Il più potente fra'Selgiucidi restava allora Solimano, figlio di Cutulmish, stato ucciso in battaglia contro Alp Arslan (1), e che fondò due dinastie. Ai figlioli di questo preparava guerra Solimano, quando il califfo gli insinuò di conquistare piuttosto le provincie dell'impero romano da Erzerum a Costantinopoli. Ben tosto la cavalleria leggera de'Turchi corse fin nella Frigia e sulle rive dell'Ellesponto; e richiesto d'ajuto fra le discordie dei Greci, Solimano si trovò aperta l'Asia minore o Anatolia e la conquistò; perdita la più grave che la Chiesa toccasse dopo le prime conquiste de'musulmani, sparendo col cristianesimo quanto vi restava delle vantate ricchezze e della dotta civiltà dell'antica Lidia.

Il soldano piantossi a Nicea, capitale della Bitinia, cento miglia da Costantinopoli, dove profanate le chiese ed oltraggiati i sacerdoti, fu permesso d'esercitare la religione cristiana a chi pagasse tributo; e migliaja di uomini vennero circoncisi, migliaja resi eunuchi.

Antiochia resistette a lungo, finchè il tradimento ne aprì le porte a Solimano, al quale pure si sottoposero

(1) Vedi vol. IX. pag. 449.

Laodicea e quante erano città sino ai confini di Aleppo. Così l'Asia minore, la Cilicia e l'Armenia formarono un principato, composto di terre tolte ai Romani, e perciò detto il Rum, che dipoi venne denominato d'Iconio.

A Solimano, detto il campione sacro per queste vit- 1097
torie sopra i cristiani, era succeduto il figlio Kilig Ar-
slan *(spada del leone)* cresciuto fra le civili turbolenze e durato buon tempo prigioniero in una rôcca del Corasan per ordine di Malek-Scià. Quest'intrepido, assalito dai crociati, raccolse le forze dell'islam in Nicea, città posta sopra un lago, e cinta di larghe fosse e di doppia mura irta di trecensettanta torri. Centomila cavalieri e cencinquantamila fanti crociati circondarono la famosa città di palizzate, supplendo al difetto di sassi le ossa de' loro fratelli, ivi caduti sotto le turche scimitarre.

Assedio di Nicea

E già ai loro sforzi soccombeva Nicea, quand'ecco vedono sulle mura di essa sventolare lo stendardo di Alessio, il quale (come il corvo che cerca pastura sulle traccie del leone) era venuto dietro, e aveva particolarmente patteggiato coi Turchi, strappando così ai Latini 20 giugno.
il frutto del sangue versato.

Sbollito lo sdegno eccitato dalla nuova slealtà, e riposatisi alquanto, i crociati procedettero; ma le perfide guide greche, la sete, i disastrosi cammini, gl'incessanti attacchi di ducentomila guerrieri obbedienti a Kilig Arslan, rendono penosissima la marcia traverso la Frigia e la Siria; i palafreni periscono, e i cavalieri sono costretti marciare pedoni coll'enorme scaglia in dosso, o salire asini e bovi; mentre su arieti, su capre, su majali, su cani caricavansi i bagagli. Poi non appena cessano gli stenti, e molte città schiudono le porte ai campioni latini, svegliasi fra questi la discordia per ripartire i conquisti non ancora assicurati. Baldovino, pien di mondana

cupidigia, coll'ajuto de'cristiani che vi abitavano, con appena cento cavalieri s'impossessò di Edessa, nè più curando Gerusalemme, vi fondò il primo principato cristiano, indipendente, steso su tutta Mesopotamia e sulle più doviziose provincie dell'Assiria antica.

Gli altri crociati procedevano, ma sciaguratamente trascurando di piantare colonie e fortificare città che ne riparassero le spalle, e mantenessero le comunicazioni coll'Occidente. Valicato a grave stento il Tauro, ecco sorridere loro la Siria e, pupilla di questa, Antiochia, già metropoli di cencinquantatrè vescovadi, e che racchiudeva trecensessanta chiese e quattrocencinquanta torri. L'assediarono i nostri, ma ben presto furono colpiti dai travagli della fame e dell'inverno, recisa ogni comunicazione col mare, ridotti da settantamila a duemila i cavalli. Sveno, figlio del re di Danimarca, che menava un rinforzo di suoi paesani, fu dai Turchi tagliato a pezzi, con Fiorina che l'accompagnava, e che seco combattè e spirò. Sopraggiunse fiera epidemia, talchè caduti di coraggio, i cristiani ritiravansi qua e là, mentre i rimasti mescolavano alle miserie le voluttà men dicevoli ai campioni di Cristo: e indarno con leggi procuravasi reprimere l'ubbriachezza e le disonestà. Antiochia

Eppure avendo il soldano d'Egitto mandato ad offe-
1098 rire libera l'andata in Gerusalemme a qualunque inerme, fu ricusato; e il fiero Boemondo fe abbrustolire allo spiedo alcuni Turchi, dando voce che i principi mangiassero a quel modo gli esploratori, per atterrire i molti che nel campo s'insinuavano.

Rimediò alquanto a quei mali una flotta d'Italia, recando macchine e provigioni, colle quali fu reso alquanto spirito ai cristiani, che coll'ajuto d'un rinegato
3 giugno Pirro, alfine inalberarono la croce sulle torri della regina dell'Oronte.

Ma entrativi appena, ecco vi si trovano assediati da innumerevoli torme di Saracini, condotti da Kerboga sultano di Mossul, al quale s'erano uniti quelli di Nicea, di Aleppo, di Damasco, il governatore di Gerusalemme, ventotto emiri di Persia, Siria e Palestina, e trecentomila uomini. Caddero allora affatto di cuore i cristiani, mancanti già di ogni bisogno, e svigoriti dalle fatiche sofferte; Alessio, ch'erasi mosso per ajutarli, diè la volta indietro; e i nostri aveano già proposto a Kerboga di consegnargli la città, purchè gli affidasse del ritorno.

Santa lancia

Ma un Lombardo, mentre la notte dormiva in una chiesa d'Antiochia, vide Cristo in apparenza di sdegnato 1098
contro i crociati, restare commosso alle preghiere di sua madre, e promettere a quelli vittoria, purchè tornassero alla virtù. Poi a Pier Bartolomeo, sacerdote marsigliese, comparve l'apostolo sant'Andrea, insegnandogli il luogo dov'era sotterrata la lancia con cui fu Cristo trafitto. Si corse dunque a scavare, pensate con quanta ansietà; ed ecco scoprirsi la miracolosa reliquia, fra gli applausi e i gemiti dell'immenso popolo, che ha sempre bisogno di credere in qualcuno o in qualche cosa; il grido di *Dio lo vuole* rimbomba coll'antica confidenza; e dopo una notte di preci e di pentimenti, dietro alla lancia si precipitano sopra l'inimico, in dodici divisioni a memoria degli apostoli; e ajutati da stuoli di angeli e di santi, sterminano i musulmani. Allora abbon- 28 giug.
danza e ricchezze non più vedute, ed armi e fiducia ricompajono ne' cristiani, lasciando a' circoncisi il disordine e lo scoraggiamento. Così prodigiosa parve la vittoria, che trecento musulmani si convertirono, pubblicando nelle città di Siria il Dio dei cristiani.

Conveniva profittare di quell'ardore per procedere sopra Gerusalemme; ma prevalse la prudenza, suggerendo d'attendere per rifornirsi, e per aspettare rinforzi.

Mal per loro. L'epidemia li decimò, uccidendo anche il vescovo Ademaro; nelle parziali imprese allora tentate si trovarono condotti, dice un cronista, a pascersi della carne, non solo di Turchi, ma fino di cani; Boemondo che, dopo avere invano ambito Costantinopoli, se n'era consolato col farsi principe d'Antiochia, turbava il campo colle sue ambizioni, più non calendogli dell'impresa or che la sua gli era ben riuscita, e cercando svogliarne anche gli altri crociati, i quali disperdevansi visitando coloro che già eransi fissati nelle città sottomesse.

All'aprirsi della stagione, Tancredi, Raimondo di To-
1099 losa, Roberto di Normandia si svelsero dallo sciagurato riposo per cavalcare sopra Gerusalemme; tennero dietro gli altri, prendendo tra via alcune città, ciascuna delle quali era pomo di discordia fra i principi, che ne pretendevano il dominio. E poichè erasi convenuto che ne rimanesse padrone chi primo vi piantasse lo stendardo, era una gara di spingersi innanzi agli altri, di salire primo sulla mura, e mettere il passo innanzi al competitore.

Traversando le terre di Berito, Tiro, Sidone, ricevono viveri dai musulmani, acciocchè risparmino i loro giardini; l'emir di Tolemaide giurò di rendere la città quand'avessero presa Gerusalemme; a Lidda, ov'era caduto martire san Giorgio, collocano un vescovo e sacerdoti; Tancredi va a inalberar la croce sulle mura di Betlemme, all'ora che Cristo vi naque.

Quando poi si raccolsero per osteggiare la santa città, trovarono che più di ducentomila persone erano perite; molti tornati in Occidente, o fermati nelle varie città; sicchè non più di cinquantamila mossero sopra Gerusalemme. All'avvicinarla s'infervora l'entusiasmo antico, taciono le inimicizie; e quando dalle alture di Emaus

vedono la città dei profeti e di Cristo, il grido di *Gerusalemme, Gerusalemme* propagasi tra le file; gettansi ginocchioni a ringraziare Iddio, o bocconi a baciare le glebe, calpeste forse dai patriarchi e dal Redentore; ed è un chiedere perdono, un piangere i peccati, un gridare *Dio lo vuole* (1). 1099 10 ssa

Tosto fu intrapreso l'assedio, avendo i nostri ventimila fanti in tutto filo, e mille cinquecento cavalli, mentre Gerusalemme era protetta da sessantamila guerrieri, comandati dall'emir Iftikar, a nome del fatimita califfo d'Egitto. Qui cominciano le fatiche cantate dal poeta italiano, dove alla resistenza de'nemici s'accoppiò un'orribile sete; poi la flotta genovese che recava le provigioni, fu presa ed abbruciata in gran parte; mancarono i danari per pagare gli operai che conducessero le opere dell'assedio, mancò il legname, ma non il coraggio. I baroni stessi posero mano alle trincee ed alle mine, finite le quali fu ordinata una processione ai luoghi più memorabili di quel contorno, come Giosuè l'avea fatta intorno a Gerico, ciascuno chiedendo mercè de' suoi peccati per essere degni d'entrare nella città santa; e Tancredi e Raimondo, indomiti nemici, perdonaronsi e s'abbracciarono al cospetto del monte del Riscatto.

Dato allora l'assalto generale, Gerusalemme fu presa un venerdì alle tre, l'ora in cui Cristo era spirato. Qui tutti gli orrori d'una città occupata d'assalto; e settantamila fra ebrei e musulmani furono trucidati, sicchè i cristiani « vi camminarono nel sangue fin alla caviglia; » ma come i furibondi giungevano al santo sepolcro, lasciavansi cascare di pugno le armi, e prostrati 15 lugl.

(1) Wolf nella *Collezione di canti popolari e poesie tedesche* (Stuttgard, 1830, pag. 5) adduce un poema ove è espresso il sentimento che i fedeli provavano arrivando in Terrasanta.

1099 a terra, e picchiando i petti, prorompevano in lagrime di tenerezza e di pentimento.

Chiunque avea posto una croce, un pennone, uno scudo od altro segno ad un palazzo o ad una torre, ne era considerato padrone, e nessun più le avrebbe toccate, mentre il resto andava a sacco; e le ricchezze furono compartite, facendone larga porzione ai poveri, agli orfani, alle chiese. Il generoso Tancredi, ch'erasi invano opposto al macello, infisse la sua bandiera sulla moschea d'Omar, e n'ebbe sterminati tesori, fra cui venti candelabri d'oro, centoventi d'argento, una magnifica lampada, e assai altri ornamenti di gran valuta, che generosamente distribuì.

Sbrattata de' cadaveri, Gerusalemme mutò religione e stato; e conoscendo la necessità d'assodare il recente dominio, i Franchi deliberarono assidere un re sul rialzato trono di David. La scelta s'accordò sopra Gofredo, che nella spedizione erasi segnalato per valore portentoso, e che sul santo sepolcro giurò rispettare l'onore e la giustizia, ma ricusò d'assumere la corona reale colà dove Cristo l'avea portata di spine. Gofredo re

Quanto esultò tutta cristianità pel glorioso conquisto, tanto ne gemettero i musulmani (1), che per tutto ordi-

(1) Modaffer Abyverdy così lamentava sulla caduta di Gerusalemme:

« Colle lacrime nostre il nostro sangue si è confuso, nè parte di noi « rimane intatta a nuovi colpi del nemico.

« Oh sciagura se le lacrime tengono vece di armi, allorchè la guerra « sparge l'incendio suo ed il furore.

« Come mai la palpebra potrà velar l'occhio, mentre sciagure pari alla « nostra sveglierebbero chi profondamente dormisse?

« In Soria i fratelli vostri non posseggono più che il dosso de'loro dro- « medarii, o le viscere degli avoltoi per riposarsi.

« I Franchi gli hanno per vili schiavi; e voi giacete neghittosi nella « mollezza, come gente affatto sicura.

« Quanto sangue già versato! Quante donne ridotte a coprire i loro vezzi « non con altro che cogli smanigli!

« E gli sceichi degli Arabi, gli eroi de' Persiani potrebbero recarsi in « pace tant'onta?

« Se non li scuote sentimento di religione, lo faccia il proprio onore, « e l'amor di quanto hanno di più caro al mondo.

narono penitenti digiuni, e che sentivano come fosse 1099
difficile il rifarsi di tanta perdita. Il califfo di Bagdad, ridotto a pontefice inerme, che poteva tentare? il regno de' Selgiucidi nel Rum era scassinato; sconcordie intestine tenevano occupato lo scià di Persia, poco del resto curante degli emiri di Siria sottrattisi al suo impero; questi, allibiti dai sofferti disastri, si trovavano ridotti ciascuno a difendere il ristretto dominio dagli sforzi parziali di qualche eroe crociato. Speranza non rimaneva che nel soldano del Cairo; onde dimenticando ch'e' fosse eretico fatimita, dalla Siria, da Damasco, da Bagdad accorsero in folla musulmani ad Ascalona, ove raccoglievasi il suo campo, comandato dal visir Afdal.

Onde opporsi all'immenso esercito gran fatica durò Gofredo a persuadere i crociati a nuove battaglie; si trasse fuori il legno della vera croce; si fe intendere di nuovo l'ammutolita voce di Pietro Eremita; e ventimila prodi fra Ascalona e Ioppe presentarono battaglia al popolo misto d'Asia e d'Africa. La disciplina prevalse al numero; quell'esercito infinito andossene in rotta; 12 agost.
e le spoglie del campo rifornirono di viveri i soldati, d'arme e cavalli i signori, di bestiame l'agricoltura. Le discordie rivissute fra i principi cristiani impedirono di prendere altre città.

Batt. di Ioppe

Qui finisce la prima crociata. I cavalieri che da quattro anni ne aveano sostenuto gli stenti e la gloria, agognavano di riedere in patria a riposare da quelli e vantarsi di questa. Trionfanti erano ricevuti nei loro castelli colle palme devote e opime spoglie e preziose reliquie; e chi fra i reduci cercava indarno i suoi cari, consolavasi d'avere un martire nella propria famiglia.

Pietro Eremita si ritirò in un convento di Huy sulla Mosa, ove finì oscuro; Eustachio raccolse l'eredità dei fratelli Gofredo e Baldovino, sortiti a più nobile regno

in Palestina; Roberto conte di Fiandra rivide i suoi Stati; il duca di Normandia, badatosi in Italia per vaghezza di Sibilla figlia del conte di Conversano, perdette l'occasione di salire sul trono d'Inghilterra; poi reduce cadde prigione del fratello, che ventotto anni il lasciò languire sin che morì.

Dicono che sei milioni d'Europei prendessero la croce (1); ora restavano appena trecento cavalieri con Gofredo, alcuni a Tripoli con Raimondo, a Edessa con Baldovino, ad Antiochia con Boemondo; un diecimila tornano in Europa — e tutti gli altri? Ossa e putredine lungo tutta la via che dalle estremità dell'Europa mena a Gerusalemme, aspettano un altro squillo che li convochi alla santa città.

Il racconto delle miserie e delle imprese loro, non che scoraggiasse, intalentò gli Europei ad imitarli; e di Francia, d'Italia (2), di Germania si levò altra gente, devoti o prodi, per visitare Terrasanta, o per ajutare a consolidarvi il regno cristiano, ed aquistare gloria, dominazioni, indulgenze. Meglio di ducentomila crociati rinnovarono sotto Costantinopoli le scene de'primi, e furon avventati contro loro perfino i leoni imperiali; indi mossero, bersagliati sempre da Kilig Arslan, il quale da Nicea aveva tramutato la sede del suo regno ad Iconio. Raimondo mandava tra le file, ne'giorni della mischia, la miracolosa lancia di Longino; Anselmo arci-

(1) Era di panno o di seta, benedetta, poi cucita sulla spalla o in fronte all'elmetto. Rossa la portavano i Franchi, verde i Fiamminghi, bianca gl'Inglesi. Nella crociata contro gli Albigesi o i Mori recavasi sul petto; divisata bianco e rosso in quella contro Manfredi; rossa contro gli Slavi, e con un globo di sotto. Reduci dalla crociata, l'attaccavano alle spalle o pendente al collo. I pellegrini generalmente imbarcavansi a marzo per tornare a settembre, e sullo spiegar le vele intuonavano il *Veni Creator*.

(2) Grand'ajuto aveano dato gl'Italiani all'impresa; dugento navi veneziane crociavansi nel 1099; settanta galee genovesi nel 1104, e più nel 1108.

vescovo di Milano avea recato un braccio di sant'Ambrogio, col quale benediceva a' combattenti; eppure andarono sconfitti, e pochi e scompigliati giunsero a Gerusalemme, più pochi rividero l'Europa, seguendo i conti di Biandrate, di Savoja, di Poitiers, di Nevers, e il duca di Baviera.

CAPITOLO TERZO

Regni Cristiani e Maomettani in Oriente.
Gli Assassini.

Siccome, allorchè i Barbari discesero sopra il nostro mezzodì, ciascun capo occupò un territorio e formossene un principato, così in Palestina i crociati; onde accanto al regno di Gerusalemme altre signorie piantaronsi; Boemondo serbò Antiochia; Baldovino Edessa; Tancredi fondò il principato di Galilea e di Tiberiade; Raimondo di Tolosa dominò Antarado di Fenicia, di cui mutò il nome in Tortosa, e morì assediando Tripoli (1) che fu contea di suo figlio Bertrando; più tardi altri signori s'assisero a Ioppe, Tiro, Cesarea, Naplusa, Berito, Gibelet, Eraclea, Marccab e altrove, rispondendo tributo di vassallaggio al re di Gerusalemme, eccetto quei d'Edessa ed Antiochia, che come fondati dapprima, guardavansi indipendenti. Quella mistura di forestieri d'ogni paese, di lingua, costumi, vesti differenti, dovea dare aspetto singolare alla colonia cristiana, non composta di gente volgare, ma di fervorosi devoti e di intrepidi guerrieri, che aveano per legge il non ritirarsi mai in faccia al nemico, mai non dar tregua all'infedele.

(1) Gli storici arabi raccontano che in Tripoli era una ricchissima biblioteca, chi dice di tre milioni di volumi, chi più ragionevolmente di centomila. Come contenenti solo « empietà maomettane » vi fu fitto il fuoco

Gofredo volle porre ordine al nuovo regno dandovi leggi; ma trattandosi di una mescolanza d'ogni nazione d'Europa e d'Asia, non poteva trasportarvi la legislazione d'altro paese, massime in tempi che prezioso giudicavasi il diritto di conservare ciascuno la sua propria. Adunque « con el consiglio de principi et baroni et de « li suoi savii homini ch'el ha possuto havere ad inque- « rire et sapere da la gente de diverse terre ch'erano lì, « le usanze de le loro città et tutto ciò che quelli li « quali elesse a questo effetto hanno possuto sapere et « apprehendere, el fecero mettere in scriptis, et portorno « quel scritto in presentia del duca Gottifredo, il quale « radunò el patriarca et li preditti baroni, et li mostrò « et fece lezer in presentia loro tali scritture, et da poi « con el loro consiglio e d'accordo elesse di quelle scrit- « ture quel che li parse bono, e fece le assise et usanze « che si deve tenir et mantenir et usar al reame de « Hierusalem. » (1) In questo modo formò un codice,

(1) Prefazione alle Assise.

Giovanni d'Ibelin conte di Ioppe, pose in iscritto le *Assise* dopo il 1232, e prima del 1239; vi unì una forma di procedura, composta da un Filippo di Navarra, abitante in Cipro, dove le Assise erano state introdotte nel 1192. Anche nell'Impero bisantino dopo conquistato dai Latini ebbero vigore col nome di *Liber consuetudinum imperii Romaniæ*. Nel 1421 i Veneziani ne fecero eseguire una revisione dal governatore di Negroponte; aquistata poi Cipro, nel 1531 fecero farne una traduzione in italiano che poi fu stampata. Il codice originale si conservò nella biblioteca di san Marco, donde lo portarono via gli Austriaci dopo la conquista. Ma già il governo francese prima della rivoluzione n'avea fatto cavare copia esattissima da Jacopo Morelli. L'accademia delle iscrizioni e belle lettere ordinò la pubblicazione di tutti gli *Storici delle crociate* in due serie: monumenti legislativi e monumenti storici. Furono di quelli primo anello le *Assise di Gerusalemme*, pubblicate or ora dal conte Beugnot (Parigi 1841, in fol. di LXXXVII-665 pag. che comprende le *Assise dell'Alta Corte*). Dopo esposto nella dotta prefazione la storia della legislazione francese in Oriente, e l'origine delle istituzioni feudali, porge l'ordinamento politico e giuridico dato da Gofredo al regno di Gerusalemme; indi le vicende delle *Assise*, finchè sono risvegliate per opera de' giureconsulti del XIII secolo. Viene poi il testo di sei opere di cui si compongono le *Assise dell'Alta Corte:* il predetto *Libro di Giovanni d'Ibelin* in dugensettantrè

intitolato le *Assise di Gerusalemme*, il primo dettato secondo gli spiriti della feudalità (1).

Le Assise

Il regno v'è dichiarato indivisibile ed ereditario anche in linea femminile; se manchino eredi, spetti l'elezione all'alto clero ed ai vassalli immediati della corona. Il re doveva giurare di mantenere lo statuto, prima che ricevesse omaggio da' vassalli, e fosse coronato dal patriarca.

Il reame era diviso in baronie, una delle quali formata dai dominii della corona: e ciascuna con diritto di zecca e di giudizio, e passava, come gli Stati, agli eredi maschi e femmine, se non che la donna era tenuta a scegliere un marito od un campione. Della sua baronia il re poteva infeudare alcune porzioni a titolari, che non divenivano già vassalli immediati, ma soltanto sottovassalli. Seicento sessantasei cavalieri erano per vassallaggio tenuti al servizio militare; ducento altri a Tripoli; ciascuno avendo a compagni quattro arcieri a cavallo. Le chiese e le città fornivano cinquemila cento settantacinque sergenti; sicchè in tutto, l'esercito non eccedeva le undici migliaja.

Conti e baroni doveano servire al signore, sia in battaglia, sia in consigli; il suddito difendere o vendicare

capitoli, il più bel monumento del dritto feudale: il *libro di Gofredo il Torto*, di cui non restano che due frammenti; il *Libro di Giovanni d'Ibelin*, compendio de'principii generali del diritto feudale d'oltremare; il *Libro di Filippo di Navarra*, più antico di tutti e poco ordinato: la *Chiave delle Assise dell'Alta Corte del regno di Gerusalemme e di Cipro*, sommario de'capitoli del libro di Giovanni d'Ibelin; il *Libro al re* d'incognito, che dà il testo preciso delle Assise, invece di dissertazione come gli altri, compilato pare tra il 1271 e il 1291, che espone i limiti della potenza regia, i doveri de'baroni, le funzioni de'grandi ufficiali della corona; come tener in campagna un esercito; poi tratta delle successioni, e della trasmissione dei feudi, con una limpidezza insolita agli altri giureconsulti. Il testo seguito è la suddetta copia del codice di Venezia.

(1) Assisa significa tanto le due corti di giustizia, quanto le decisioni e stabilimenti da esse emanati.

il suo superiore da ogni ingiuria, e così l'onor della moglie, figlia o sorella di quello; seguitarlo nelle imprese, darsi ostaggio per lui se cadesse in man del nemico. Onde re, sudditi, vassalli e valvassori restavano legati da reciproca promessa di fedeltà e di vendetta. In quest'aristocrazia il re non esercitava che il poter militare; la sovranità risedeva nella *Corte alta*, ove trattavansi le cause degli alti uomini e de'baroni, senza il cui accordo non potea farsi l'assisa: la *Corte bassa*, ossia de' Borghesi era presieduta dal Visconte, e composta dai giurati della città per trattare gli affari reali e personali dei cittadini, e le cause di delitti.

Il siniscalco, primo ufficiale della corona, oltre amministrare i dominii regii e i feudi dipendenti, aveva sotto di sè balii reali, prelati e baroni, destinati a giudicare i sudditi immuni dal visconte, come i cristiani indigeni, che mantennero le costumanze proprie. Seguiva il connestabile, che avea per vicario un maresciallo.

I diritti, come sempre nel feudalismo, appartengono solo a chi porta le armi; i villani sono proprietà del padrone, e il danno recato a questi è messo a prezzo, con tale misura, che un cavallo di battaglia stimasi il doppio d'un villano. Pure vi si trovano già istituiti fin trenta Comuni; e di molti privilegi erano donate le città ove sedeva un visconte.

La Chiesa fu ordinata a modo delle occidentali, indipendente dal governo laico; non obbligata a fornire milizie al re, ma soltanto sussidii ne'casi urgenti.

Questo codice è un modello di libertà in mezzo alla barbarica servitù, vedendosi posto per prima condizione delle leggi il consenso di tutti i consociati, offerto il primo esempio di due tribunali un all'altro subordinato; quanto di meglio offrivano l'Italia e il diritto canonico vi fu trasportato; e l'umanità pareva comandare con

voce più autorevole presso la tomba dell'Uomo-Dio. Valse dunque d'esempio all'Asia ed all'Europa, e i pellegrini poterono colà imparare a legarsi in Comuni per ostare alla tirannide de' loro signori.

Il codice delle Assise fu deposto in una cassa nella chiesa del santo Sepolcro (1), ricorrendosi a quello nei casi dubbii, mentre del resto ogni giudice e cavaliere tenevasi obbligato a saperlo a memoria: e per memoria si conservò quando i musulmani, ripresa Gerusalemme, distrussero l'originale (2).

Gofredo è concordemente dipinto siccome un signore perfetto, che accoppiava prudenza, dolcezza, valore, magnanimità, e quell' umile devozione che dagli altri eroi distingue i crociati. Ad Antiochia, narrano le cronache, con un fendente spaccò un gigante dalla fronte all'anguinaja. Ricusando le regie sopransegne ove Cristo avea sofferto tante umiliazioni, alcuni emiri venuti a visitarlo il trovarono seduto s'un saccone di paglia, non differente dagli altri soldati; e avendolo chiesto d'alcuna prova di forza, egli tagliò di netto la testa ad un camello.

Gofredo

(1) « Le quali Assise et usanze et costumi erano scritte ciascuna separatamente a lettere majuscole, et la prima lettera del principio era miniata d'oro e tutte le rubriche erano scritte ciascuna da persi rose... et le chiamavano le scritture del sepulchro, per ch'erano al sepulchro in una gran cassa; et quando occorreva alcun caso, dove si baveva differentia in corte d'alcuna assisa o usanza, per il che conveniva veder le scritture, non si apriva la cassa in la quale erano le scritture, con manco di nove persone; per aprire conveniva che vi fosse el re o alcuno de li suoi grandi homini in loco suo, et doi de li suoi homini ligii, et il patriarca o il prior del sepulchro in suo loco et doi canonici et el visconte de Hierusalem et li giurati de la corte de li Borgesi, et così erano le ditte assise et usanze et costumi fatti et guardati. » *Assise*, cap. IV.

(2) Perduto che fu, gran peso aquistò l'opinione dei baroni; ma perchè ne nascea confusione, Amaury li fece ridur in iscritto, per quanto si opponessero i baroni e gli alti avvocati, che ne venivano a perdere d'importanza. Quei che le scrissero il fecero per uso di famiglia o per pochi privilegiati, insegnando i modi di litigar anche nelle cause più ingiuste e sostenere le reclamazioni più inique « mettendo dietro la porta l'anima, se Dio non le perdona. »

Sempre docilissimo si mostrò alla Chiesa, vera anima di quella spedizione; e sì egli, sì i due successori suoi ricevettero dal papa l'investitura. Daimberto, arcivescovo di Pisa, elevato patriarca di Gerusalemme, pretese che questa città dovesse appartenere alla Chiesa, in cui nome eransi raccolte le armi; e Gofredo promise abbandonarla tosto che un'altra n'avesse conquistata, ovvero se morisse senza figlioli.

Stendeva il dominio sopra una ventina di borgate, difese da trecento cavalieri e duemila fanti; ma la contrada era a gran pezza lontana dall'artificiale prosperità, che negli antichi tempi vi aveva introdotto l'indefessa fatica degli Ebrei. La coltura di nuovo recatavi dopo il ritorno dalla schiavitù di Babilonia, era soccombuta al doppio eccidio di Tito e d'Adriano; poi le dominazioni avvicendatesi con tanta rapidità non lasciarono più tempo che i solerti lavori ricoprissero di vigne e d'olivi le petrose balze; nè altro era coltivato che i margini del lago di Genezaret e del Giordano, qualche valle e i contorni del mare.

Per innamorare i coloni cristiani della patria nuova, fu assicurata loro la proprietà dei terreni che occupassero per un anno e un giorno; ma ne scadevano se per altrettanto tempo restassero assenti.

I continui tumulti che oggi vediamo agitare la recente colonia francese in Algeri, diano un'idea di quelli onde erano ogni tratto sovvertiti gli stabilimenti cristiani in Palestina, con Arabi, Turchi, Egizii sparsi per la campagna, annidati ne' castelli, e minacciosi attorno e in mezzo alle conquiste. Contro costoro doveano vegliare senza posa i crociati; e per assicurare le prime, intraprendere nuove conquiste, sottomettere paesi al loro dominio, ed emiri al tributo.

Quel drappello di prodi veniva rifornito da nuovi

crociati che accorrevano dall'Europa, donde continua folla di divoti, e baroni, e vescovi trasse a visitare la Terrasanta. Tornando in patria, ricantavano essi le lodi del pio Gofredo, il quale sapea mantenere pacifica e rispettata quella singolare sua colonia di divoti. Reduce da una spedizione, gli si presenta l'emir di Cesarea offrendogli frutti per ristorarsi: Gofredo accetta un cedro, 1100 7 agosto
e poco stante muore.

L'ambizioso patriarca Daimberto pretese allora succedergli; ma i guerrieri che voleano un capo guerriero,
Baldovino elessero Baldovino. Costui non era il crociato devoto
ed umile, ma un ambizioso ingegno, cupido di sover- 1100
chiare in fasto i suoi nazionali, ed emulare i signori d'Oriente. Splendida Corte egli teneva nel suo ducato di Edessa, ed ogni qual volta si mettesse in cammino, facea portarsi innanzi uno scudo d'oro di forma greca, dov'era effigiata un'aquila; al modo asiatico nutriva la barba, strascicava le vesti, lasciavasi fare profondi inchini, mangiava sul pavimento sovra tappeti, ed entrava nelle città preceduto da due cavalieri che suonavano la tromba (1).

Cedette Edessa a Baldovino del Borgo suo vicino; e colle vittorie sopì le pretensioni dell'arcivescovo, il quale si piegò ad inaugurarlo in Betlemme, dandogli « la « spada per difendere la giustizia, la fede, e la santa « Chiesa; l'anello che significa lealtà; la corona che « esprime dignità, lo scettro per punire e proteggere, « il pomo che vuol dire le terre del regno. » (2) Ma Tancredi negò fargli omaggio, nè cedere la Galilea, come il re bramava; e recossi a governare Antiochia, a nome di Boemondo caduto prigioniero de'Turchi.

(1) Guibert, VIII. 36.
(2) Vedi le Assise e Schiar. e Note N° I.

Mancatagli questa formidabile spada, molti sopravvennero d'Europa, coi quali Baldovino riportò meravigliose vittorie; sicchè il grido di « Cristo vive, Cristo regna, Cristo impera » divenne spaventoso ai Turchi ed agli Egizii. Per avere soccorsi, Baldovino patteggiò colle città italiane di concedere un quartiere loro proprio in ciascuna delle città conquistate, e un terzo del bottino; e col loro ajuto prese Arsuf, Cesarea (1), San Giovanni d'Acri, Tripoli, Berito; e le spoglie erano sempre « divise con Dio ».

Fra i cristiani venuti ad ajutare i fratelli in Palestina, faremo speciale menzione di que' Norvegi, di cui nell'età antecedente seguimmo le corse venturose. Degli Scandinavi che aveano preso parte alla prima crociata, i pochi che tornarono al Baltico narrarono le sante impressioni, il bel cielo di Palestina, le ricchezze di Costantinopoli, e quanto fossero quivi accetti e pagati i Normanni che volessero prestare il braccio a difesa dell'impero. Crociati Norvegi

Erano appena saliti allora sul trono i figli di Magno, fanciulli ancora eppure colmi di baldanza; e Sigurdo, il secondo di essi, di non più che quindici anni, volentieri accolse l'istanza che i suoi gli facevano di condurli in traccia d'indulgenze, di gloria e di danaro. I più potenti baroni *(Rikis-Menn)*, molti feudatarii *(Lendir-Menn)*, soldati e ciurma levati fra i liberi contadini,
1107 sopra sessanta *avoltoi del mare* sferrano dai porti della Norvegia meridionale, e poichè la stagione era già ben innanzi, svernarono in Inghilterra, ove la stirpe loro regnava in Enrico, nipote di Guglielmo Conquistatore (2).

(1) Allora i Genovesi aquistarono il sacro catino, che, credendolo di smeraldo e un dei doni recati dalla regina Saba a Salomone, cambiarono con grossa somma di danaro. È dimostrato essere di vetro. Gode fama popolare in Genova l'ammiraglio di quell'impresa Guglielmo Emberiaco

(2) È narrata questa spedizione da Snorro, mescolandovi passi lirici.

A primavera rimisero alla vela, e toccate le coste di 1108
Frangia, giunsero in autunno al *paese di San Giacomo*; ove passarono la seconda vernata. Ivi un conte della Galizia s'obbligò di tener a loro comodo guarniti i mercati, ma presto le provigioni del paese furono esauste, e Sigurdo preparavasi a fornire pascolo ai lupi, sicchè il conte fuggì, abbandonando le terre al saccheggio e al fuoco.

Rimessisi in mare alla stagion nuova, ecco scontrano 1109
sulle coste lusitane le flotte arabe che gli emiri di Evora e di Lisbona ajutavano contro Alfonso Enrico, conte di Portogallo. Quale miglior destro d'esercitar il valore, la devozione e la rapacità? s'avventano sull'armata musulmana e la sdruciscono; poi ajutano Enrico a prender Cintra, di cui trucidano tutti gli abitanti per ripopolarla di cristiani; Lisbona li satolla di sangue e di preda.

Seguitando, allo stretto di Gibilterra s'aprono una via sanguinosa; indi costeggiano la Barberia, approdano a Formentara, nido di pirati africani; ed essendosi gli abitanti rifuggiti in ampia caverna, fortificandone l'entrata, Sigurd guadagna la cima del sovrapposto monte, e di là cala due navi piene d'uomini, che portando la guerra marittima nel seno delle montagne, e spiegando le vele in luoghi inaccessibili al giorno, gettano l'incendio, e fan perire tutti i musulmani.

Nuove vittorie e prede riportano da Ivica e Minorica, poi svernano in Sicilia, ove trovano in fiore la stirpe normanna. Il duca Ruggero trattò magnificamente gli ospiti patrioti, servendo di sua mano a Sigurdo, che in ricambio lo acclamò re. Sferrate poi le navi per Pale- 1110
stina, approdano a Tolemaide, e movono a Gerusalemme, ove il tanto concorso di pellegrini non tolse che l'attenzione si fermasse sopra questi Norvegi, dalla pelle

candida, dai biondi e lunghi capelli, dall'armi e dalle vesti arricchite in tanti trionfi. Baldovino re, uscito incontro a Sigurdo, l'accompagnò in un pellegrinaggio alle rive del Giordano, e fra altre reliquie gli donò un pezzo della vera croce; in ricambio di che Sigurdo promise di fondare, se poteva, un arcivescovado in Norvegia, pagar esso e far pagare da'suoi le decime ecclesiastiche, ed essere tutta la vita campione della religione.

Ajutò poi Baldovino ad aquistare Sidone, e benchè, secondo il costume, avesse diritto a mezza la città conquistata, la regalò al re di Gerusalemme.

Nel ritorno fermaronsi alquanto in Cipro, approdarono al Sigeo; indi la Propontide vide le loro vele di seta scorrere fin a Costantinopoli. Alessio Comneno con tutta la cortesia della paura li fece entrare per la Porta d'oro, e li menò al palazzo di Blacherna traverso le vie coperte di tappeti di seta. « Camerati » disse Sigurdo ai suoi, entrando nella gran città; « serbiamoci contegnosi, « nè a veruna cosa mostratevi meravigliati. Il mio ca- « vallo avrà i ferri d'oro, e se alcuno se ne stacca per « via, nessuno di voi lo raccolga. »

Alessio versogli innanzi a mucchi il denaro (dice il poeta storico), ma Sigurdo l'abbandonò a'suoi seguaci, solo gradendo due anelli. Poi da Alessio chiesto se volesse sei talenti o giuochi che costassero altrettanto, egli preferì questi; e nell'ippodromo gli Scandinavi ammirarono le sculture e i fuochi artificiali, e i canti, e le corse.

De'seguaci di Sigurdo molti erano periti nel viaggio, altri presero servigio tra i Varanghi, sicchè quasi solo egli s'accingeva al ritorno; onde regalò ad Alessio le sessanta navi, ricevendone in cambio cavalli e guide, con cui tornò per la Bulgaria, la Pannonia, e la Germania, sin alle frontiere di Danimarca, ove un legno bastò per tragittare alla patria l'ammirato *Pellegrin di Geru-*

salemme (Jorsalafara) coi pochi reduci. Lungo tempo fu ricantata sulle baltiche rive la scalda di Eynar che ripeteva quella spedizione « la più gloriosa che mai ram- « mentassero i secoli precedenti ».

« Le gesta dei grandi eroi non domandano agli scaldi che un labbro verace.

« Salpò il potente re di Norvegia, e i freddi venti del settentrione spinsero le sue vele lontano dai lidi scandinavi.

« Gerusalemme fu la bella sua mêta; il furore delle tempeste non lo sviò.

« E solcò i mari d'Oriente, e pose sui lidi dell'Asia i suoi guerrieri, che furono accolti con grande allegrezza.

« Chi vide un eroe più chiaro sulla terra? Egli volle: il suo voler fermo ebbe effetto, e lavò il nobile sudore nelle onde del Giordano.

« Percosse e rovesciò le mura di Sidone: suona tuttavia il rumore di quell'assalto.

« Il sangue scorre a rivi, le spade lo beono, cadono mille prodi; ma il più forte sta: la vittoria è sua. »

L'imperatore Alessio, sempre infido alleato, brigava intanto per ottenere il principato d'Antiochia, e insinuava agli infedeli di non rendere la libertà a Boemondo; ma questi la conseguì suo malgrado, e Tancredi gli consegnò il dominio conservato ed accresciuto. Pensò allora a riparare l'onta della cattività, ma le imprese andarono alla peggio, e i migliori tra' suoi cavalieri caddero prigioni de' Turchi. Che fa allora Boemondo? sparge voce di essere morto, e coricato nel cataletto, attraversa le terre nemiche e le flotte greche, e giunge a Roma. Al martire, all'eroe fe gran festa il pontefice, gli diede il vessillo di san Pietro e autorità di levare in Europa un esercito, che ristorasse le perdite sofferte.

Recatosi nella Francia, piena de'racconti di sue prodezze, ottiene la mano d'una figlia di re Filippo; e tra le feste e i tornei predica la crociata; sicchè con alquanti cavalieri francesi e spagnoli torna a Bari, e sbarcato in Grecia, per punire lo sleale Comneno, assedia Durazzo. Ma le malattie decimano il già scarso suo esercito; molti desertano la bandiera per recarsi a Sionne pellegrini inermi, ed egli è ridotto a pace vergognosa.

Intanto Tancredi con prodigi di valore difendeva Antiochia contro i Turchi; Baldovino del Borgo caduto prigioniero, tornò ad Edessa tanto povero, che suo suocero dovette riscattargli la barba, data in pegno per lo stipendio de'suoi soldati; poi venuto a lite con Tancredi, l'un e l'altro improvidamente invocarono l'ajuto dei Saracini. Anche il re di Gerusalemme in violenta strettezza di danaro, chiese che Daimberto gliene fornisse dalle limosine de'fedeli, ma questi ricusò, onde gli antichi sdegni ribolliti non cessarono, finchè il patriarca non morì. Genovesi e Pisani continuavano, è vero, i soccorsi d'arme e di danaro, ma sempre intenti al bottino ed agli aquisti più che a condurre a felice e stabile esito le imprese. In così mal punto lasciava le cose di Terrasanta Tancredi allorchè morì, perdita irreparabile pei crociati.

Imbaldanziti i Turchi di Mossul, di Damasco, della Mesopotamia, armavano, e con trentamila guerrieri, ben altrimenti formidabili che gli Egiziani, penetrarono nella Galilea, e la campana grossa di Gerusalemme annunziò l'avvicinarsi del nemico. Questo però non ardì attendere i nostri, ma diè volta devastando la campagna; mentre l'arsura e le cavallette peggioravano più sempre le condizioni dei cristiani; e i tremuoti sovvertivano Samosata ed Antiochia.

L'ambizione mostrata mentr'era principe, Baldovino

redense colla generosità dopo re, avendo cresciuto la popolazione di Gerusalemme coll' accoglierví chiunque fosse altrove perseguitato; nè diciotto anni di dominio seppe sostenersi fra tanti nemici esterni ed interiori discordie, senza mezzi da mantener l'esercito nelle guerre incessanti. Per sovvenirvi invase talora i beni del clero, poi per fare denaro chiese sposa Adelaide, vedova di Ruggero conte di Sicilia; e venuta con quantità di pro- 1113
vigioni, monete, armi e cavalli, la sposò. Ma dopo due anni essendo caduto malato, le confessò di tener un'altra moglie, repudiata senza consenso della Chiesa, e aver votato di ripigliarla; onde Adelaide scornata e indispettita ritornò in Sicilia, eccitandovi grave sdegno, e distogliendo dal mandare soccorsi al nuovo regno.

Non a torto dunque egli si avversava il clero; ma che punto meglio non andassero i costumi degli altri crociati, ne fe prova la pittura fattane nel concilio tenuto a Naplusa il 1120. Le minacce iterate contro la sodomia mostrano quanto estesa fosse questa depravazione. In paesi lontani e fra gente avveniticcia, frequenti dovevano succedere le bigamie; onde si provvide che la parte ingannata potesse cacciar il colpevole e passare a nuove nozze. Chi sospetta della moglie rechisi al corruttore, e con testimonii gli interdica la sua casa; se dopo ciò lo trovi a colloquio colla donna, senza fargli danno il conduca alla giustizia della Chiesa, ove sia sottoposto alla prova del fuoco; ma se rimanga offeso, perda ogni ragione. L'adultero convinto è cacciato dal paese; l'adultera uccisa, se il marito non le faccia grazia. Chi viola una saracina è evirato, ella tratta al fisco; al fisco gli Arabi che prendono veste di cristiano.

Con soli dugentosedici cavalieri e quattromila soldati Baldovino si spinse nell'Egitto, sempre aperto a chi non possieda la Siria; ma tornando di là morì, avendo 1118
suggerito per successore Baldovino del Borgo.

Sotto quest'ultimo il regno di Gerusalemme toccò il Bald. II
2 aprile suo colmo. Discostati i Turchi dall'assalita Antiochia, riunì questo principato alla corona; ma mentre correva a soccorrere Edessa, cadde in un'imboscata tesagli dall'ortocide Balak sultano d'Aleppo. Cinquanta Armeni fecero congiura di liberarlo; ma quando tra indicibili pericoli già s'erano spinti vicini alla loro mêta, furono scoperti e assaliti; e tutti intrepidi perirono.

Fu allora affidata la reggenza ad Eustachio Grenier,
1123 signore di Cesarea e di Sidone; e morto lui, a Guglielmo di Buris, signore di Tiberiade; e mercè dei miracoli, del digiuno ordinato perfino alle bestie, del latte di Maria e della croce portati innanzi all'esercito, i cristiani uscirono vincitori. I Veneziani che, per non guastare la buona armonia coi principi d'Oriente, poca parte aveano preso fin allora alle spedizioni, ora ingelosirono dell'incremento dei Genovesi; col pretesto di devozione mandarono una flotta, che scontrata la genovese la quale tornava carica delle spoglie di Levante, la battè e saccheggiò, poi quasi a compenso del fraterno micidio, mandò a fondo la flotta egizia.

Approdati poi in Soria col doge Domenico Michel, Trattato di Acri
fecero patto coi crociati, obbligandosi ad ajutarli, purchè in ogni città fosse loro concessa una via, una chiesa, e bagno, e forno loro proprii, esenti da ogni gravezza, e con giurisdizione propria; oltre un terzo della città, contro la quale campeggerebbero. Dubbiosi contro chi volgere prima le armi, fecero estrarre la sorte da un fanciullo, e cadde sopra Tiro.

Questa dell'antico splendore più non serbava che le Assedio di Tiro
1124 ricordanze, obbedendo al califfo del Cairo. Fu assalita da terra e dal mare; ma vedendo l'esercito operare in tentenno per paura di vedersi abbandonato dalla flotta, il doge sbarca, depone vele e sarte in sulla riva, distribuisce

centomila ducati all'esercito, e dichiarasi pronto a salire sulla breccia co' suoi marinai, non armati che di remi. L'emulazione cangia ogni guerriero in eroe, e la città è presa. Al doge fu perfino offerta la corona del prigioniero 29 gen.
Baldovino, ma egli la ricusò, e ricondusse l'armata vincitrice a Venezia, la quale in una sola campagna aveva aquistato più potenza e più spoglie, che Pisani e Genovesi in tant' anni, e che per via si vendicò dell' imperator greco, saccheggiando Rodi, Chio, Samo, Mitilene, Andros, smantellando Modone e conducendone prigioniera la gioventù.

Allora parvero consolidate le colonie cristiane; sulle due rive dell' Eufrate e sul pendio del Tauro stendeasi la contea d'Edessa con città importanti; lungo il mare, dal golfo di Isso fin a Laodicea, e da Tarso ad Aleppo, dal Tauro ad Emesa e alle rovine di Palmira prolungavasi il principato d'Antiochia; il contado di Tripoli era da un lato protetto dal Libano, dall'altro dal mar di Fenicia; il regno di Gerusalemme dal fiume Adoni allargavasi fin ad Ascalona e al deserto d' Arabia; regno cristiano era pur divenuta l'Armenia fra' suoi monti, e i Georgiani nutrivano l'antico valore, col quale rattennero poi le genti di Persia e Tartaria.

Alla fine Baldovino s'accordò coi nemici pel suo riscatto, ma invece di questo recò la guerra ai musulmani.
Stati musulm. I principali dominatori di questi, a tacere la Spagna, erano i califfi Ommiadi a Bagdad, i Fatimiti al Cairo, il soldano di Damasco, gli emiri di Mossul e di Aleppo, e gli Ortocidi sull'Eufrate. I primi restavano schiavi dei Selgiucidi che a loro nome dominavano. I Fatimiti d'Egitto, oltre comandare a un popolo che mai non tenne fama di valoroso, aveano sofferto assai di tante perdite nella Palestina, ove sola omai possedevano Ascalona.

Maggior noja davano i Turchi, che intatti di forze e

pratici de'luoghi, venivano non in eserciti regolati, ma in bande, cogliendo i nemici nella fuga, nelle marcie, negli agguati. Non aveano un disegno ordinato di guerra, nè il compativano le discordie de' loro capi, ma incessanti erano all'attacco, e non mai vinti, poichè, allettati dal bottino, orde ogni tratto nuove sopraggiungevano dal Corasan, dal Tigri, dal Caucaso, per succedere a quelli sterminati dalla guerra.

I sultani di Mossul sul Tigri lasciavansi governare da ministri *(atabek)*, un dei quali Emadeddin Zenghi *(Sanguin)* resosi indipendente, ottenne la Mesopotamia e la Siria dal soldano di Bagdad, persuaso che conveniva unire sotto una sola mano i piccoli dominii fra il Tigri e il Mediterraneo. Zenghi, prode quanto accorto, vinse più volte i musulmani, e costrinse a patti svantaggiosi i re di Gerusalemme.

Più a lungo ci fermeremo sulla setta degli Assassini, formidabile avversaria dei cristiani in Palestina (1). Tra le varie sette che lacerarono l'islam, e nelle quali al dogma si mesceva sempre la politica e la personalità, potentissima vedemmo quella di Abdallah (2), il quale invece di guerreggiare apertamente il califfato, s'ascose nel mistero ed istituì una società segreta che insegnava dottrine eterodosse, e proponevasi di abbattere Ommiadi ed Abassidi, per sostenere i diritti di Mohamed figlio di Ismael, sangue del Profeta per via di Fatima. Riuscirono di fatto a cavar di prigione Obeidallah Medi, preteso discendente d'Ismail, e l'innalzarono sul trono di Maadia, poi del Cairo, sottoponendo così l'Egitto ai Fatimiti. Assassini

Questi per gratitudine favorirono la setta di Abdallah,

(1) Falconet, *Diss. sur les Assassins. Mémoire de l'Académie*, tom. XVII, e più ampiamente De Hammer Pustergall, *Origine, potenza e caduta degli Assassini.*

(2) Vedi vol. IX. pag. 423.

che potè regolarmente tenere ogni lunedì e mercoledì le *adunanze della sapienza*, presiedute dal *missionario supremo;* e si fabbricò apposta per loro un vasto palazzo, con libri e stromenti matematici, e maestri e servi, e una provigione di dugencinquantasette mila zecchini per le spese e l'istruzione. Ciascuno v'avea libero accesso, trovandovi l'occorrente per iscrivere, ed anche alle donne era un posto in loggie separate.

Per nove gradi passavano gli adepti alla scienza sublime. Nel primo, più lungo ed arduo, s'ispirava al novizio un'illimitata fiducia nel supremo missionario, ed invogliavasi della dottrina, senza però comunicargliela, finchè non giurasse di fare e di credere tutto quanto gli venisse ordinato.

Allora entrava al secondo grado, ove era insinuata la fede agli imami, come soli legittimi successori del Profeta e depositarii del verace insegnamento. Nel terzo veniva istruito intorno al sette, sacro numero mistico dei cieli, de'pianeti, delle terre, de'mari, dei buoni consigli, dei colori, dei metalli, siccome degli imami (1).

Nel quarto grado insegnavasi come da principio sette legislatori *parlanti* fossero inviati da Dio, ognuno perfezionando la dottrina del precedente; poi succedettero sette ajutanti che chiamaronsi *muti* per non essersi in pubblico rivelati. I primi furono Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Cristo, Maometto ed Ismail figlio di Giafer; i muti, Set, Sem, Ismaele di Agar, Aronne, Simeone, Alì e Moamed figlio d'Ismail.

Nel grado successivo apprendevasi come ciascun profeta allevasse dodici apostoli per propagare la sua dottrina. Nel sesto grado cominciavano ad esporsi i dogmi

(1) Alì, Hasan, Hosein, Seinolabadin, Moamed al-Bakir, Giafer Sadik, Ismail.

della setta, e principalmente la necessità di subordinare la positiva legislazione religiosa alla filosofia generale, la fede al ragionamento. Come di ciò fosse ben convinto, l'adepto saliva al settimo passo, ove gli si schiudeva la dottrina dell'unità, perfezionata dalle opere de'sapienti. Nell'ottavo ricorrevasi sopra la religione positiva, alle cui dottrine erasi col premesso insegnamento levata ogni base, talchè potevasi ormai sicuramente mostrargli che di Dio e de' profeti non era mestieri, che sogno erano la moralità delle azioni e la postuma ricompensa; e con ciò trovavasi preparato a salire al nono grado, ove convinto del loro simbolo *Nulla è vero, tutto è permesso*, l'adepto era adoperato dai capi come cieco stromento.

Dal Cairo s'erano largamente diffusi, quando ricrebbero per opera di Assan Sabbah. Nato nel Corasan, educato accuratamente, non avendo conseguito alla Corte di Malek-scià i posti elevati che pareagli meritare, gittossi coi Fatimiti, ed entrato nella scuola ismaelitica, ottenne molto seguito, e cominciò a predicare per proprio conto e con alcune varietà di dottrina. Gli onori concessigli alla Corte di Mostanser-billah, califfo del Cairo, destarono invidia, talchè fu posto sopra un vascello perchè andasse altrove. Ed ecco gittasi sul mare furiosa tempesta; già tutti si danno perduti; solo Assan rimane imperterrito, e « Il Signor nostro mi ha promesso che mal non m'avverrebbe. » Allorchè dunque fu calmata la procella, s'ebbe il caso per miracolo, e quanti navigavano seco gli divennero proseliti. Girò allora la Persia predicando, poi sul montuoso confine dell'Irak col Dilem occupò la rôcca di Alamut, cioè nido dell' avoltojo. 485
Sulle prime non mostrò altro intento che d'accrescere i dominii del califfo del Cairo, ma poi pensò render se stesso potente, e a tal fine ordinare la setta ismaelitica in più compatto legame. Pertanto alle due classi dei

maestri *(Daai)* e dei proseliti *(Refik)* una terza ne aggiunse, che doveva ignorare gli empii arcani, ma obbedire ciecamente, e furono detti Fedawie, cioè sagrificantisi. Il gran maestro nominato Sire o Vecchio della montagna (*Sceik al-gebal*) non doveva essere un principe ereditario, ma il capo d'una fraternità; seguivano i gran priori *(Daail Kebir)*, vicarii suoi nelle provincie di Gebal, Kuistan e Siria, sovra le quali dilatò il dominio; dipendevano da essi i *Daai* e i varii gradi dei *Refik*; in infine i *Fedawie* o fedeli, vestiti di bianco, con berretti, uose e cinture rosse, tenevansi attorno al gran maestro, disposti a difenderlo o vendicarlo. Pare v'avessero pure alcuni aspiranti *(Laszich)*.

Nel cuore dei dominii del Sire della montagna estendevansi giardini, deliziosi di tutta la raffinatezza orientale, d'alberi e fiori e frutteti e kioski, con profusi gli ori, la seta, i tappeti, e morbidi letti, ricreati dalle più vezzose fanciulle. Il garzone destinato a fedawie, reso ubbriaco con liquori oppiati, veniva trasferito in que' giardini, dove svegliandosi ritrovava ogni immaginabile allettamento, tanto da credersi assunto nel voluttuoso paradiso, promesso dal profeta; poichè avesse esausto le forze e i desiderii fra l'estasi inebbriante, tornavano a sopirgli i sensi, e quando riapriva gli occhi, si trovava alla prima sua stanza con a fianco il Sire della montagna, che l'assicurava non essersi egli neppur un istante dipartito di colà; ma avergli fatto prelibare il paradiso, acciocchè sentisse quali delizie erano serbate a chi dava la vita obbedendo al suo capo.

Restava da ciò infervorata quella religione dell'obbedienza, che già i musulmani professano verso i superiori; talchè onore, tormenti, vita sprezzavasi per fare secondo il veglio ordinava, uccidere altri o se stessi con pari indifferenza. Quando Gelaleddin mandò un ambasciadore

intimando ad Assan che gli rendesse omaggio, questi disse ad uno de' suoi devoti *Ti scanna;* all'altro *Balza dalla finestra;* ed obbedirono senza fiatare; « e settanta « mila » soggiunse « sono disposti nell'egual modo ad « un mio cenno. »

Enrico di Sciampagna, passando sul territorio degl'Ismaeliti, andò a visitare il loro signore, il quale gli fece orrevolissime accoglienze. Sulle torri di cui era coronato il castello stavano alla vedetta due *bianchi* per ciascuna; e il Sire fe segno a due, e tosto caddero sfrantumati a'piedi del conte atterrito, mentre il Veglio freddamente gli diceva: « Se bramate, ad un mio cenno li « vedrete tutti per terra. » Poi congedandolo gli soggiungeva: « Se avete qualche nemico fatemelo sapere, « e più non vi darà molestia. »

Perocchè di questa cieca obbedienza valevasi il Veglio per l'ambizione e per le vendette proprie od altrui, mandando i fedeli a scannare chiunque gli recasse noja; onde il nome di *Assassini*, ch'essi aveano assunto da quel del loro capo (1), venne a significare quanto ladrone e micidiale.

Accennata che il Veglio avesse la vittima, i fedeli andavan e andavano, senza stancarsi per lunghezza di cammino o di tempo; s'insinuavano presso di quella or come servi domestici, or come palafrenieri, ora come dervisi, o medici, astrologi, orefici; poi côlto il bello, scannavano il designato, e col pugnale stesso trafiggevano se medesimi. Uno si finge cadì, e vive sette mesi a canto a Fakr-eddin Razi che avea maledetto gl'Ismaeliti, finchè lo abbatte, e col pugnale sul petto lo obbliga a disdire l'anatema. Corrado di Monferrato, marchese di Tiro, avendo avuto contese col Veglio della montagna, due

(1) Oppure da *Hacisse*, nome dell'erbe con cui venivano inebbriati.

Assassini si fan battezzare, e sei mesi durano a fianco di quello, fingendosi di null'altro intesi che di pregare Iddio; poi venuto il destro, lo colpiscono; ed un di loro fugge in una chiesa; quivi essendo portato il principe semivivo, l'ismaelita s'apre la strada fin a quello, e di nuovo lo trafigge, sinchè muoja; poi col compagno spira fra raffinati supplizii, senza mettere fiato di lamento.

Invano i califfi di Persia adoprarono per reprimerli; poichè la forza, le astuzie, i coltelli toglievan di mezzo chiunque nuocesse. Quando Singiar califfo meditava distruggerli, si trovò sul capezzale uno stile affilato, e poco poi una lettera di Assan gli dicea: « Poteva pian-« tarsi nel tuo cuore quel che fu deposto presso il tuo « capo. »

Formidabilissimo venne dunque il nome del Veglio della montagna, e la fama ne faceva un ente più che naturale; non periva personaggio illustre, che non ne venisser imputati il coltello o i veleni degli Assassini; l'opera loro non mancò quasi in nessuna delle frequenti rivoluzioni dei Turchi, da loro odiati come eretici; molti principi invocarono dal Veglio la soddisfazione di loro particolari vendette. Gli emiri di Siria, nel tempo che discorriamo, soccombeano per lo più violentemente; Niza Molmulk, l'illustre visir di tre successivi sultani selgiucidi, fu una delle prime vittime degli Assassini; cenventiquattro fedawie vennero successivamente per uccidere non so qual sultano; Filippo Augusto più non osava mostrarsi che ricinto di guardie, per tema di costoro che colpivano sin in fondo all'Europa.

Dopo che san Luigi di Francia, come vedremo, fu vinto in Egitto, ad Acri gli vennero dinanzi ambasciadori del Sire della montagna, intimando gli pagasse tributo, come faceano l'imperatore di Germania, il re di Ungheria, il soldano del Cairo ed altri principi. Luigi

diè loro udienza avanti ai Templari ed agli Spedalieri, ordini rispettati anche dagli Assassini, e rispose intimando al Veglio di spedire regali ed omaggio al re di Francia, o guai a lui. Il Veglio allora rimandò con più miti parole e con donativi, fra cui un giuoco di scacchi, un elefante di cristallo di monte, oltre una camicia ed un anello, simboli dell' amicizia che congiungere doveva i due principi. Luigi il ricambiò con vasi d'oro e d' argento e stoffe di scarlatto e di seta, mandandoli per mezzo di frate Ivone che potè vedere la Corte del Veglio, ed il terrore che ispirava a'suoi sudditi, e il silenzio cupo che dominava attorno al suo palazzo; dove a chi gli si presentasse un araldo intimava: « Chiunque tu sii, trema « di comparir innanzi a quello che ha in sua mano la « vita e la morte dei re. » (1)

(1) Anche Marco Polo ragiona « Del Veglio della Montagna, e come fece il paradiso, e gli assassini. » *Milione* c. 29.

« Milice è una contrada dove il Veglio della Montagna soleva dimorare anticamente. Or vi conteremo l'affare, secondo che messer Marco intese da più uomini. Lo Veglio è chiamato in lor lingua Aloodin. Egli avea fatto fare fra due montagne in una valle lo più bello giardino, e 'l più grande del mondo; quivi avea tutti frutti, e li più belli palagi del mondo, tutti dipinti ad oro, e a bestie e uccelli; quivi era condotti: per tale veniva aqua, e per tale male, e per tale vino. Quivi era donzelli a donzelle, li più belli del mondo, e che meglio sapevano cantare e sonare e ballare: e faceva lo Veglio credere a costoro, che quello era lo paradiso. E per ciò il fece, perchè Malcometto disse, che chi andasse in paradiso avrebbe di belle femmine tante quante volasse, e quivi troverebbe fiumi di latte e di miele e di vino: e perciò lo fece simile a quello che avea detto Malcometto. E li Saracini di quella contrada credevano veramente che quelli fosse lo paradiso; e in questo giardino non entrava sa non colui, cui egli voleva fare assassino. All'entrata del giardino avea un castello sì forte, che non temeva niuno uomo del mondo. Lo Veglio teneva in sua corte tutti giovani di dodici anni, li quali li paressono da diventare prodi uomini. Quando lo Veglio ne faceva mettere nel giardino, a quattro, a dieci, a venti, egli faceva loro dare bere oppio, e quelli dormivano bene tre dì, e facevali portare nel giardino, e al tempo li faceva ispogliare. Quando li giovani si avegliavano, egli si trovavano là entro, e vedevano tutte queste cose, veramente si credevano essere in paradiso, e queste donzelle sempre istavano con loro in canti e in grandi sollazzi; donde egli aveano sì quello

Trentacinque anni durò Assan quest'infernale signorìa, senza uscir mai dalla sua rôcca, e due sole volte mostrandosi dal terrazzo, del resto vivendo in esercizii di pietà, e componendo opere dogmatiche. Avendo un suo figlio ucciso il *dai* di Kuistan, lo mandò irremissibilmente a morte, e così l'altro perchè assaggiò vino. Morì poi tranquillamente, spartendo il dominio fra Kiabuzur Gomid e Abu Alì; al primo le forze e l'amministrazione, all'altro la spirituale potestà.

Kiabuzur durò quattordici anni; poi venticinque suo 1121
figlio Kia Moamed Busurgomid, terribili ai crociati e -1136
non meno ai califfi, due dei quali perirono per loro co- -1161
mando. Kia aveva promesso a re Baldovino di tradirgli Damasco; ma essendosi scoperta la trama, seimila Ismaeliti che vi si trovavano furono messi a morte.

Assan II, addottrinato quant'ignorante era suo padre, -1161
volle spacciarsi per vero imamo, levar via gli arcani, l'impostura e i divieti superstiziosi; tanto che i piaceri, che prima erano una via per ottenere l'obbedienza, furono allora generale stromento di corruttela; e l'oppio

che voleano, che mai per lo volere non si sarebbono partiti di quello giardino. Il Veglio tiene bella Corte e ricca, e fa credere a quelli di quella montagna, che così sia com'io v'ho detto; e quando egli ne vuole mandare niuno di quelli giovani in niun luogo, li fa loro dare beveraggio che dormano, e fali recare fuori del giardino in sul suo palagio. Quando coloro si svegliono trovansi quivi, molto si maravigliano, e sono molto tristi, che si trovano fuori del paradiso. Egli se ne vanno incontanente dinanzi al Veglio, credendo che sia un gran profeta, e inginocchiansi. Egli li domanda: « onde venite? » rispondono: « dal paradiso » e contangli quello che v'hanno veduto entro, e hanno gran voglia di tornarvi: e quando il Veglio vuole fare uccidere alcuna persona, egli fa tôrre quello, lo quale sia più vigoroso, e fagli uccidere quello cui egli vuole; e coloro lo fanno volentieri per ritornare al paradiso. Se scampano, ritornano al loro signore; se c'è preso, vuole morire, credendo ritornare al paradiso. E quando lo Veglio vuole fare uccidere niuno uomo, egli lo prende e dice: « va, fa tal cosa; e questo ti fo perchè ti voglio fare ritornare al paradiso: » e gli assassini vanno, e fannolo molto volentieri. E in questa maniera non campa niuno uomo dinanzi al Veglio della Montagna, a cui egli lo volle fare; e sì vi dico che più re gli fanno tributo per quella paura. »

e il giusquiamo passarono a formare la delizia dei musulmani.

Moamed II regnò quarantasei anni, poi Gelaleddin
1210 Assan III il riformatore, che chiaritosi avverso alla pra-
-1222 tica di suo avo, ripristinò le moschee, arse i libri che conteneano gli statuti dell'ordine micidiale, onde cessati gli Assassini, esso fu considerato non altrimenti che gli altri sceiki ed atabeki.

L'antico furore rivisse sotto Alaeddin Moamed, che sebbene di nove anni, succedette senza tutore, atteso che l'imam non è mai pupillo. Abolì le riforme di suo padre, e cupo insieme e fiacco, abbandonò il governo a donne, passando sua vita fra gli armenti di cui era passionato; e i medici lo credevano mentecatto, ma non osavano dirlo per riguardo ai fedawie che gli avrebbero trucidati. Gelaleddin, ultimo dei Solimanidi, aveva commesso il governo del Corasan ad Orkano che mandava a guasto il territorio degl' Ismaeliti. Alaeddin mandò pertanto a lamentarsene; ma Orkano, poich'ebbe udito le minaccie dell'ambasciadore, trasse coltelli dalla cintura e dagli stivali, dicendo: « Anche noi abbiamo stili « come voi; ed inoltre sciabole più affilate ed aguzze « delle vostre. » Poco andò che Orkano cadde trucidato da tre fedawie che entrarono nella città di Gangia con pugnali insanguinati alla mano, gridando « viva Alaeddino»; e si spinsero fin nel palazzo del divano per uccidere il visir Sceref al-Mulk; e nol trovando, ferirono il portinajo, ed uscirono alzando il grido dell'armi; poi presi a sassi dagli abitanti, spirarono esclamando: « Moriamo « vittime del signor nostro Alaeddino. »

Per timore di egual sorte, Sceref al-Mulk domandò patti al Veglio degli Assassini; e l'ambasciadore a tal uopo venuto, gli disse: « Molti fedawie noi abbiamo nel- « l'esercito tuo; ve n'ha tra i servi de' generali; n'hai

« tu stesso nelle tue scuderie, ed altri servono il capo « de' tuoi uscieri. »

Il visir lo pregò ad indicarglieli, dandogli un fazzoletto per sicurezza che non gli offenderebbe; e l'inviato ne fe comparire cinque; tra cui un Indiano robusto e risoluto disse al visir, che il tal dì, nel tal luogo avrebbe potuto spacciarlo, se non avesse dovuto aspettare ulteriori comandamenti.

Sgomentato il visir, chiese vilmente perdonanza e misericordia; il che saputo Gelaleddino, gli comandò gittasse al fuoco i cinque fedawie, i quali tra le fiamme non metteano altra voce, se non « Siamo vittime del « signor nostro Alaeddino. » Poco dipoi venne innanzi al visir un messo, intimandogli, per quanto gli era cara la vita, pagasse duemila danari l'anno per ciascun degli uccisi, ciò ch'egli accettò (1).

Tant'era la potenza degli Assassini anche sul loro dechino, e sotto un debole capo. Il quale, mentre in mezzo alle pecore digeriva il vino, fu decapitato per opera di Assan, già stromento de' piaceri di esso, ed ora delle celie e delle crudeltà dopo invecchiato. Si suppose spinto al delitto da Rokneddin Carscià figlio dell'ucciso, il quale infatti nol sottopose a giudizio, ma lo fece assassinare, e col suo cadavere ardere tre figli di esso.

Da censettant'anni durava quest'infernale dominio, 1256
quando i Mongoli lo sepellirono sotto le rovine del calittato; e Rokneddin, ultimo de'loro gran maestri, perì fra quaranta castella atterrate. Pure la setta degl'Ismaeliti sopravvive ancora nella Persia, benchè innocente e oppressa; ma nell'età nostra il coltello che trafiggeva Kleber in Egitto rammentava le scene degli antichi Assassini.

(1) Moammed di Nessa, nella vita di Gelaleddino.

Tali erano i nemici contro cui avevano a fare i cristiani di Soria; e questi e quelli considerando tale guerra come santa, e questi e quelli all' idea religiosa accoppiando quella del saccheggio e delle dominazioni terrene. Umiliare i califfi del Cairo, aquistare e conservare le città marittime della Siria, perchè non s'interrompesse la corrispondenza coll' Occidente; far fronte agli Arabi civili e ai barbari Turchi, assodare i nuovi principati, era l'intento dei cristiani, che però nol compivano con calcolato e seguìto andamento, ma con impeti di valore parziale, che rendono miracolose le prove del loro valore e della costanza nelle traversie. Meno fermezza e persistenza mostravano i musulmani, ma altrettanto impeto religioso, talchè ogni minimo fatto d'arme risolveasi in una mischia sanguinosa, nè parlavasi di quartiere o di perdono. Battuti, uccisi, rifornivansi i maomettani coi soccorsi domandati dall'Africa e dall'Asia; ed egualmente i nostri invocavano e speravano sussidii dall' Europa, e riempivano le loro file con quanti cristiani erano sopravvanzati ne' dominii musulmani, e massime con molti principi armeni.

Ma il più vitale alimento delle crociate, e quel che più poetico ne rende il racconto, è la cavalleria, il cui spirito è necessario intendere chi voglia formarsi adeguato concetto del medio evo.

CAPITOLO QUARTO

Cavalleria.

La cavalleria è il più insigne incidente della storia europea fra il piantarvisi del cristianesimo e la rivoluzione di Francia (1); mescolanza di sentimenti, di usi, di istituzioni, difficile a definire, e che vuolsi piuttosto conoscere dagli effetti. Era un'esaltazione della generosità, che spingeva a dare rispetto e protezione al debole, chiunque fosse; mostrarsi liberale fin alla prodigalità; venerare la donna con un amore sublimato che elevava le facoltà morali, intalentando al bene; tutto ciò di particolare tintura, arieggiato dal sentimento religioso, che determinava le azioni, consacrava gli atti, appurava i fini. In tempi di robustezza doveano queste idee volgersi alle battaglie, non assunte per passioni malevole ed egoistiche, non per aquisto di ricchezze o di possessioni, ma per la gloria, per la generosità, per quel complesso di sentimenti che intendesi colla parola *onore.*

Ettore che combatte a difesa della patria; Ercole e Teseo vaganti per uccidere mostri e giganti; Achille che per dispetto rimane indolente fra la strage de' suoi, e per vendetta ripiglia le armi; altre figure della storia greca presentano bensì qualche contorno che arieggia dei paladini del medio evo; que' loro eroi, come

(1) Vedi La Curne Saint-Palaye, *Mémoire de l'ancienne chevalerie considérée comme un établissement politique et militaire.*
C. d'Ambreville, *Histoire des ordres de la chevalerie.*
J. G. G. Büsching, *Ritterzeit und Ritterwesen.* Lipsia 1823.
Mills, *An history of chivalry.* Londra 1825, vol. 2.
J. J Ampère, nella *Revue des Deux mondes*, 1838.

questi, scorrono la terra purgandola dai tiranni, che sono raffigurati in centauri, chimere e cachi, siccome il medio evo rappresentò le passioni ne' serpi e ne' draghi vinti dai santi; negli uni e negli altri vivo amore, amicizie immortali; Achille e Patroclo, Teseo e Piritoo s'amano come Brandimarte e Orlando; questi è invulnerabile come il figlio di Peleo; Vulcano fabbrica armadure impenetrabili come il mago Atlante; Perseo fende le arie sul Pegaso come Ruggero sull'ippogrifo; Ercole e Teseo scendono agl'inferni, come Guerrin Meschino ed Astolfo; nè mancavano Lino ed Orfeo a celebrare col canto le imprese come i trovadori; nè le divine Calipso e le astute Circe e Medea a ritardarle, come Armida, Morgana ed Alcina.

Pure se penetri la scorza, differiscono affatto. Mentre gli eroi moderni consacrano le imprese alla donna, questa per gli antichi non ha importanza se non come bella; Troja fu campeggiata per vendicare l'insulto fatto a un re, non per la onestà di Elena; Andromaca sconsiglia il marito dalla battaglia; Didone vuol ritenere Enea dai grandi suoi destini, mentre le belle moderne ornavano i cimieri degli amanti perchè più coraggiosi combattessero; Penelope inganna i proci, aspiranti non alla persona ma alla dote di lei; Medea e Fedra trascendono in fatali malvagità; Criseide e l'altre donne non appajono che schiave, destinate alle voluttà; le libere sono rinchiuse nel gineceo quando non esposte sul lupanare. Poi gli eroi medesimi peccano d'atti ben contrarii alla cavalleria moderna: Andromaca, sconoscendo la dignità di vedova di un grand'uomo, accetta gli abbracci d'un nemico; Ettore fugge innanzi all'asta d'Achille, il quale dappoi sevisce sul cadavere di esso e mercanteggia la pietà; quando Glauco scambia le armi sue di oro con quelle in bronzo di Diomede, il poeta riflette che un

Dio l'accecò; nell'Eliso, Achille brama essere l'ultimo degli uomini, purchè vivo; nei tempi storici Temistocle soffre la minaccia del bastone; Demostene, guerriero e magistrato, dice nell'orazioni che Midia lo avea percosso in faccia, alla presenza d'altri. Nè ad Enea scema la lode di pio un abbandono, che di proverbiale infamia stampa il nome di Bireno. Eroi che compiano segnalate imprese pel solo piacere di farle, non saprei trovare, eccetto forse Alessandro Magno, il carattere che meglio accostasi ai moderni, perchè non conquista solo per dominare, ma agl'intenti politici accoppia l'entusiasmo.

Nulla di cavalleresco nella civiltà romana (1). Voi trovate la donna partecipare maggiormente alla vita domestica, e due rivoluzioni, se non prodotte, almeno determinate dall'onor femmineo oltraggiato; ma le leggi attestano l'inferiorità della donna, la quale resta figlia dello sposo, sorella del figlio; perciò tra loro, come tra'Greci, l'amore è considerato una bassezza, una maledizione, un castigo degli dêi, un ostacolo a ciò che è grande ed eroico. Del resto Roma vi presenta i re vinti condannati a spettacolo oltraggioso, poi a feroci supplizii; distrutte le nazioni nemiche; Volscio ripeteva che Cesone quante volte fu da lui citato ai magistrati, tante il battè (2); Cajo Lettorio veniva a mostrare le lividure dei pugni datigli sul volto da Appio Claudio (3); Lentula sputa in faccia a Catone perorante (4); Catone mercanteggia di schiavi e specula sulle mogli; Cicerone vitupera e sbeffeggia gli avversarii suoi; Pompeo, Cesare, gli altri eroi lanciansi fra loro villanie che oggi griderebbero riparazione di sangue. Occorrono, è vero, atti di generosa devozione e.

(1) Nella cavalleria romana potrebbe trovarsi qualche riscontro della moderna là ove Plinio, lib. VI, racconta che non se ne onoravano che persone ingenue, le quali prestavano giuramento di fedeltà, scrivevansi nel ruolo, e ricevevano scudo e spada.

(2) Dion Alic. lib. X. (3) Idem lib. IX. (4) Seneca, *De ira*, III. 38.

di irremovibile lealtà; ma che pensare d'un popolo ove predicabile magnanimità sembra quella di Scipione che risparmia l'onore d'una principessa prigioniera?

Nè fatti generosi scarseggiano fra i popoli più rozzi, nè superbo dispregio della morte; e il selvaggio legato all'albero per essere trafitto, insulta a'suoi uccisori, e Guatimosino tra le fiamme reprime i lamenti dell'amico col chiedergli: « Son io forse sulle rose? » Neppur vi mancano atti di cortesia affettuosa, come nel selvaggio dell'America settentrionale, che sorpresi i fanciulli del suo nemico, sta per ucciderli, quando tornandogli in mente i suoi proprii, li risparmia. E sebbene la donna sia per tutto una bestia da soma e da razza, gli Abunghi a Sumatra, reduci dalla *caccia de'cranii*, li depongono a piè delle fanciulle; e Germani e Sciti sono dalle mogli e dalle suore incorati alla battaglia.

Anche nelle epopee indiane la donna sostiene spesso le veci che ne'cavallereschi; nel *Ragiastan* riferito da Todd, due rivali scontratisi si provocano con regolare disfido; l'uno avendo consumata la sua provigione di oppio, ne richiede l'altro che gliela fornisce; poi armeggiano davanti alla disputata bellezza, eppure ciascuno per generosità pretende che l'avversario sia il primo a vibrare il colpo.

In generale però nell'Oriente l'amore è voluttà e delirio; Sita nel *Ramayan* è rapita come Elena nell'Iliade; ma anzichè amore, il movente è l'affetto conjugale; amor vero respira nella *Sacontala*, ma la donna resta a gran pezza inferiore all'uomo, siccom'è nei raffinamenti di galanteria de'Chinesi. Lo *Scià-name* offre più fatti eroici che cavallereschi; ma nelle edizioni originali vi sogliono unire certi disegni, che raffigurano scene poco dissomiglianti da quelle de'nostri cavalieri.

Agli Arabi massimamente vollero alcuni attribuire

l'origine della cavalleria; e sebbene i loro encomiatori esagerassero, e vi mescessero sovente idea di tempi posteriori, vuolsi confessare che in essi più che altrove se ne scopre. Prima di Maometto non è che violenza ed eccesso di ferocia tra i figli del deserto; Shansaroh promette trucidare cento della tribù nemica, ma al novantesimo nono e' cade ucciso. Pure nel poema di Antar, se posteriore a Maometto, fondato però su tradizioni più antiche, compajono tratti di cortesia: il protagonista si erige campione delle donne di sua tribù; viene spinto alle imprese dall'affetto per la bella Ibla, per la quale sospira e canta come farebbe un trovadore: unico esempio forse d'amore cavalleresco in Oriente. Inoltre fra quella gente così è sacra l'ospitalità, che l'uccisore del fratello può stare sicuro nella tenda degli altri dacchè gustò il sale ospitaliero; poi al partire gli si dà il cavallo più corridore e tre giorni di tempo, passati i quali si corre ansiosamente sulle sue traccie per trucidare colui cui dianzi si assicurò da ogni attacco. Così nella Spagna troviamo dilicatezze di forbiti costumi ed eleganze; e mentre pelli d'orso chiamansi i liberi compagni di Pelagio, Abd el-Raman compone per l'harem suo graziosissimi versi, dopo ornato di gemme il collo d'una bella schiava (1); al-Manzor, tutte le sere di battaglia, fa scuotere la polvere dal suo mantello e conservarla per essere in quella sepolto. I cavalieri di Aragona e di Castiglia andarono più volte alla Corte del re moro di Granata, onde ottenere campo chiuso ove risolvere le loro querele. Nel libro di Perez de Hita intorno alle guerre civili di Granata ricorrono frequenti conflitti tra mori e cristiani, non per odio o per religione, ma accompagnati da cortesie; anzi i Rabatis, società destinata a

(1) Vedi vol. VIII. pag. 202

proteggere le frontiere andaluse contro i cristiani, uniti in corpi e sottoposti a certe regole, molto somigliano agli ordini militari, cui d'alcuni anni precedettero. Tipo de'cavalieri potè considerarsi il Sid che, con superbia dignitosa montato sopra Babieca, rota l'enorme spadone sovra i Saracini; ma quant'è lontano dalla cavalleresca raffinatezza! poco affettuoso, non isdegna giovare la forza coll'astuzia: lunga pratica mena per recuperare la dote delle figlie maltrattate dagli sposi e due spade da questi rubategli; suo padre chiamasi attorno i figli, e ne stringe le mani tanto da farli strillare; essi il lasciano fare; solo Rodrigo balza indietro e caccia mano al pugnale: onde il vecchio abbracciandolo, « Tu mi vendicherai » ; e gli racconta l'oltraggio e domanda vendetta. Solo più tardi il Sid fu ridotto a tipo del perfetto cavaliero.

Maggiori semi della cavalleria appajono fra i Germani, ove la donna otteneva una venerazione prossima al culto; ove le differenze si risolveano spesso per duelli; ove un principe non poteva sedere alla mensa paterna, finchè con qualche bella lode non avesse ottenuto dal re nemico l'onore della spada militare. Ne' racconti di Paolo Diacono ci s'affacciarono e la cortesia ospitale del re degli Avari che prevale al rancore verso l'uccisore del figlio (1); e il bizzarro matrimonio di Teodolinda; pure vi predomina il fondo crudele all'antica. Tutto è fierezza nell'*Edda*. Al sentimento pagano si mesce qualche lampo di più moderna cortesia nei *Nibelunghi;* i re del mare, sferrando dalla nativa Islanda, faceansi legge di combattere con armi cortissime per essere più vicini ai nemici; non fasciare le ferite se non ventiquattr'ore dopo ricevute; non ammainare la vela quando

(1) Vedi vol. VII. pag. 156

più il vento imperversava; non attaccare il nemico con forze superiori, nè cedere avanti ad esso (1).

Quand' anche tutte queste cose non avvenissero in realtà, pure, se l'uomo le ideò, segno è che sperava con tali invenzioni dare pel genio de'suoi nazionali, e che dunque si trovavano veramente nel cuore de'Germani tali sentimenti, i quali maturati poi, produssero la cavalleria.

Ai Germani sono pure dovuti i solenni giuochi militari; e quando si fa Gofredo di Preuilly inventore de' tornei nel 1066, convien intendere che vi desse ordine e forma, atteso che il Valhalla degli Scandinavi già era un paradiso di continui combattimenti, e i numi dopo il pranzo ciascun giorno torneavano tagliandosi a pezzi, per ricomparire interi e sanati alla domane. E di torneamenti parla già Ennodio nel VI secolo, lodando Teodorico; feste militari celebrarono Luigi il Tedesco e Carlo il Calvo dopo la battaglia di Fontanet, secondo 842
Nithardo; poi la cronaca di Monmouth, scritta nella prima metà del XII secolo, descrive a minuto i campioni che « dando il segno dell'attacco, formano un giuoco equestre; le dame guardano dall'alto delle mura, compiacendosi d'incitare il loro coraggio.»

Anche altri usi della cavalleria potrebbero cercarsi fra'Germani; come nell'Edda si giura sovra un cinghiale di compiere un' impresa; Carlo Magno, stando a un autore del IX secolo, fra molti privilegi concesse al governatore de' Frisoni di sollevare altri alla milizia col dare lo schiaffo secondo l'uso; ed egli stesso nel 791 cinse solennemente la spada a Lodovico il Pio, il quale poi nell'838 usò altrettanto con Carlo Calvo. Ma già Tacito rammentava come « fra'Germani prender l'armi

(1) Vedi vol. IX. pag. 76.

« nessuno ardiva prima che la concittadinanza non lo « approvasse; allora nell'assemblea alcun de' principi o il « padre od un parente fregiava il giovane collo scudo « e colla lancia; e questo per essi era la toga, questo « l'onore della gioventù, sicchè da membro della fami- « glia diventava membro della repubblica. » (1)

Che che sia però di questi sparsi elementi, la cavalleria non poteva, fuori del cristianesimo, mantenere nè la sua lealtà, nè l'onoratezza, nè la fede ad una donna sola. All'elemento cristiano, i Germani unirono il rispetto verso la donna, il sentimento dell'onore individuale, la inviolabilità della data parola, a segno da credervisi obbligati anche quando, dopo perduta ogni altra cosa al giuoco, vi avventuravano la propria libertà.

Ma come la cavalleria non si svolse che dopo l'XI secolo? le guerre troppo vere d'assalto e di difesa cui furono obbligati gli Europei ne' primi tempi dell'invasione, sfogo bastante aveano offerto all'ardore battagliero, e prevalenza agl'istinti brutali; finchè quelle di religione, determinate da motivo superiore e disinteressato, svolsero appieno i germi disposti.

Però la cavalleria sussistette ella veramente in alcun tempo, od è un bel sogno come l'età dell'oro? o venne per avventura a prodursi nella società per imitazione della letteratura?

Se tu cerchi negli scrittori contemporanei, trovi che tutti rimpiangono un tempo migliore e deplorano lo scadimento della cavalleria; Marcabro, che è de' trovadori l'antichissimo, già si querela che nella Guienna e in Francia all'amore cavalleresco sieno prevalute le cattive dottrine. E può ben credersi che, quale è ritratta ne' romanzi, come era di valentia, di lealtà, di ordine spon-

(1) *De Morib. Germ.*

taneo, di agevole felicità, di sagrifizii disinteressati, di casto amore, non esistesse mai davvero la cavalleria, più che la beatitudine idilica dei pastori d'Arcadia; ma e che i libri la modificassero, e contrapponessero alla vera un'ideale, che poi degenerò in quella falsa, tutta d'imitazione. Pure nessun potrebbe revocare in dubbio che gran parte vi avesse di reale, tanto che i cavalieri formavano un ordine vero, con formole d'iniziazione e diritti e prerogative; nei processi perdendo pagavano il doppio, come il doppio riceveano guadagnando; nelle *siete partidas* di Alfonso X è prescritto il loro modo di vestire, di nutrirsi, d'occupare il tempo.

Nè la cavalleria mostravasi in un paese solo, ma per tutta Europa, anzi di là da'suoi confini. I primi esempi scontransi fra i Borgognoni; ma al tempo delle crociate già era nata certamente, chè senza di essa non sarebbero potute compiersi quelle spedizioni; nella terra di queste salì in tanto credito, che Saladino medesimo ne chiese le insegne. Ma teatro principale ne fu il mezzodì della Francia, ove meglio ordinata, ove cantata dai trovadori. Di là si diffuse nella Catalogna e nella Castiglia, e per tutta la Spagna, già cavalleresca di natura sua, atteso che il popolo non si divideva in vincitori e vinti, ma ognuno aquistò la nobiltà proteggendo la propria e la nazionale indipendenza.

L'Italia, data alle speculazioni lucrose del commercio o alle pacifiche della scienza e della religione, poco assottigliò in queste idee cavalleresche, se non che in Sicilia furono trapiantate dai Normanni in prima, poi dagli Svevi. Questi ultimi fecero le meraviglie grandi in trovare gli Ungheresi digiuni d'ogni cavalleria, e mandarono pregandoli *in nome delle dame*, perchè combattessero più cortesemente, colla spada; ma essi tolsero a

frecciate il messo sciagurato (1). Pure fra'Tedeschi non aquistò mai il colorito galante che le diedero i Francesi.

Più aristocratica che cavalleresca, l'Inghilterra ci esibisce appena Ricardo Cuor di Leone, formatosi all'armi come alla poesia di Francia; solo ne' romanzi vissero gli eroi della tavola rotonda; e più tardi, dal contatto colla Francia, sorsero Eduardo III e il Principe Nero. Nè Greci d'Oriente, nè Russi aquistarono mai la cavalleria, che pure penetrò fra Scandinavi e Polacchi, come in tutti gli altri cristiani d'Occidente; gran meraviglia che tanto si estendesse, malgrado la mancanza d'una lingua comune.

Ciascun popolo modificò secondo l'indole propria quest'istituzione, che, sebbene non toccasse mai l'ideale sublimità de'suoi sentimenti, promosse nondimeno nobili sforzi e divenne fonte di generosità.

Tre età vi si possono distinguere; una eroica dove la guerra predomina alla galanteria; una femminea, di miti ispirazioni e di cortesi portamenti; vien ultima l'artificiale, tutta fondata in falso, ove l'entusiasmo è imitazione, finchè al disinteresse sottentra il calcolo, e il cavaliere vende la sua spada e mercanteggia i prigionieri. Il primo stadio appare ne' romanzi de' Carolingi; l'altro in quei della Tavola rotonda; l'ultimo fu scopo alla satira di Cervantes. Nè si argomenti che la cavalleria esistesse già ai tempi di Carlo Magno o d'Artù; ma quando essa venne in fiore, volle nobilitare la sua origine coi remoti cominciamenti, e cercò tra i paladini dell'imperatore Franco e i convitati del re bretone, i primi esempi e i tipi delle virtù da essa proclamate. Son dunque sogni i varii ordini istituiti da Carlo, da Artù, da Carlo Martello; neppure germogliò la cavalleria improvisamente

(1) Cronaca di Ottocaro di Hornek.

dal desiderio di conquistare Terrasanta o di schermire i deboli dalla feudale prepotenza; bensì dal complesso delle idee antiche, fomentato dalle nuove circostanze, incoraggito anche dalla debolezza dei re, che doveva indurre questi giovani eroi a fare uso di loro prodezza per tutela degl'invendicati soffrenti.

La feudalità forniva a tale istituzione i suoi castelli e l'armadure raffinate, per cui cavaliere e cavallo formavano una massa di ferro e di bronzo, riparate persino nelle giunture dal ferro nemico, eppur pieghevoli, e che fecero nascere o diffusero l'idea degl'incantesimi, degli eroi invulnerabili; di spade che arrestavano i fiumi, e faceano saltare le montagne; di corni che spaccavano le rupi; insomma di tutto il meraviglioso onde sono riempiuti i romanzi. Dalla feudalità venne pur anco la ceremonia dell'investitura, dove il vassallo ricevea le armi dal signor suo quasi caparra di lealtà. Quanto non era a ripromettersi da questa inusata alleanza del valore colla compassione, della forza sublimata dal coraggio, consacrata dalla religione! se non che i tempi erano rozzi, e generale carattere l'incompleto e l'assoluto, onde la singolare mistura di contradditorii costumi; amore di Dio e dell'amica, zelo pietoso e galante, santimonia ed eroismo, carità e vendetta, frati ed eroi (1).

Il cavaliero per lo più era nobile e figlio di cavaliere, sebbene nelle città dove il popolo prevaleva fossero talvolta ornati della milizia anche plebei. A sette
Donzello anni, tolto alle donne, cominciava l'educazione maschia e robusta fra giuochi militari nel castello paterno; indi uscito d'infante, veniva paggio o damigello presso qualche barone, rinomato per fasto, per antichità di stirpe,

(1) È idea tanto nuova quanto stravagante quella di Röderer nel *Luigi XII e Francesco I* (Parigi 1825) che mostra la cavalleria come una gran congiura de'nobili e del clero contro la monarchia e il popolo.

o generosità d'imprese. Ivi rendea servigi al signore e alla dama, corteggiando, ossequiando, in viaggi, in visite, in passeggi; servendo i confetti, i dolci, il vin chiaretto e il cotto, e l'ipocrasso ed altre bevande con cui si chiudeva la mensa o prevenivasi il sonno.

Intanto col cavallo e col falcone cacciava le fiere e gli uccelli; in fazioni militari e finti attacchi avvezzava l'animo alla guerra; e alla guerra ed all'onore lo incitava l'esempio de'baroni e cavalieri che v'accorrevano: e già v'imparava ad amar Dio e una dama, e da gentili labbra era iniziato al catechismo d'amore e a regole di costumatezza e di virtù. Spesso ancora vi annodava quelle prime amicizie, che poi confermavansi con tremendi giuri, e col mescere il sangue; e che rammentate da reciproci pegni, da un anello, da una catena, obbligavano ai maggiori sagrifizii per quanto la vita durasse.

A quattordici anni, padre e madre col cero alla mano Scudiero conducevano il damigello all'altare, donde il sacerdote celebrante prendeva una spada e un cingolo, e benedetti, li cingeva al giovane, che restava fatto scudiero; compadri e comari promettevano amore e lealtà in nome di lui, e gli stringevano gli sproni d'argento. Allora egli si addiceva a qualche paladino, servendolo di corpo, cioè colla persona, o di camera trinciandogli innanzi e mescendogli, o di scuderia e bottiglieria; vigilava sui cavalli, tenea forbite le armi, portandole al signor suo quando avesse a vestirle, e tenendogli la staffa quando montasse in sella; custodiva i prigionieri; viaggiando, menava a mano il destriero del signore, mentre questi cavalcava sovra il palafreno. Poteva usare la corazza, la gorgiera, gli spallacci, le manopole, le falde, il guardareni, i cosciali, le ginocchielle, i gambieri, lo scudo come il cavaliero, e le stesse armi offensive, ma non l'elmo nè la resta per la lancia, nè le nose e

gli sproni dorati, calzando in quella vece stivaletti di marocchino bianco con sproni argentati. Ne'torneamenti chiedeva di ferire un colpo per dare i primi saggi di sua valentia; poi nella guerra seguiva il suo cavaliero, portandone il lancione e l'elmo elevato sul pome della sella. Veniva il prode a battaglia? lo parava; lo rialzava caduto, gli offriva un cavallo fresco, lo ritraeva ferito, ammaestrandosi nell'osservarne la bravura e l'arte dei colpi. Talora prendendo parte alla mischia, poteva meritarsi il cingolo militare, che altrimenti otteneva anche nella pace, per occasione di feste, di corti bandite, di nozze.

Inaugurazione

L'iniziato preparavasi a ricevere l'ordine della cavalleria con digiuni, preghiere, penitenze, poi assumendo l'eucaristia, e vestendo l'abito bianco in segno dell'aquistata purità. Spesso ancora lavavasi accuratamente in un bagno, indi mutava la candida veste dell'innocenza in quella scarlatto che esprimeva il desiderio di versare il sangue per la religione, ed erangli recisi i capelli in segno di servitù. Singolarmente faceva la vigilia dell'armi, durando tutta la notte precedente in orazioni, solo o con sacerdoti e coi padrini.

Giunto l'istante solenne, accompagnato da cavalieri e scudieri entrava all'altare colla spada e ciarpa al collo, e offertala al sacerdote che benedicevala e gliela rimetteva, andava a porsi ginocchione avanti a quello che lo doveva addobbare cavaliero. Il quale gli domandava: « Per qual fine vuoi entrare nell'ordine? per farti ricco? « riposare? essere onorato senza far onore alla caval- « leria? Va, ne se'indegno. » Il neofito rispondeva volerlo per onorare Dio e la religione e la cavalleria, e ne dava il giuramento sulla spada del signore.

Questi allora assentiva alla domanda, e il neofito veniva addobbato da più cavalieri, dame e damigelle, che

gli mettevano la cotta di maglia, la corazza, i bracciali, i guanti, la spada, singolarmente gli sproni d'oro, distintivo di sua dignità.

Il signore, levandosi di sedere, davagli tre colpi di piatto colla spada nuda sovra la spalla o sul collo, o la gotata, ultima ingiuria ch'egli dovesse soffrire invendicata; e gli diceva: « In nome di Dio, di san Giorgio, di « san Michele, ti fo cavaliere; sii prode, coraggioso, « leale. » (1)

Portavangli allora l'elmo, lo scudo, la lancia, il cavallo, sul quale balzando senza staffe, caracollava brandendo le armi, e uscito di chiesa, faceva altrettanto innanzi al popolo applaudente e sulla porta del castello.

Chi ornava cavaliero un altro doveva essere tale egli stesso (2); e l'iniziato eragli legato con una parentela spirituale, sicchè mai per verun caso dovea portare le armi contro di esso.

Questi usi variavano naturalmente secondo i popoli e le circostanze (3); ma sempre la funzione era ac-

(1) Alcuno de'miei lettori avrà, come me, potuto vedere queste cerimonie nell'ornar qualche cavaliero di Malta. Vedi Schiar. e Note N° III.

(2) I Comuni talvolta deputavano il loro sindaco a cinger altri della cavalleria. Sicilia, figliola di Filippo di Francia, e moglie di Tancredi, rese cavaliero Gervaso Britone, figlio di Dolese Visconte. ORDERICO VITALE, lib. XI. pag. 825.

(3) « In quattro modi sono fatti cavalieri, cioè: cavalieri bagnati, cavalieri « di corredo, cavalieri di scudo e cavalieri d'arme. I cavalieri bagnati si fanno « con grandissima cerimonia, e conviene che sieno bagnati e lavati d'ogni « vizio. Cavalieri di corredo sono quelli che colla veste verdebruna e con la « dorata ghirlanda pigliano la cavalleria. Cavalieri di scudo quelli che sono « fatti da popoli e signori, e vanno pigliar la cavalleria con la barbuta in capo; « cavalieri d'arme quelli che nel principio delle battaglie o nelle battaglie si « fanno cavalieri. » FRANCO SACCHETTI *Novella* 153. « Nella Sicilia la forma del militare apparato era colle spalliere e il manto di sendado; la spada guernita in argento, del valore di due o al sommo di tre once; inoltre la sella col freno e gli sproni dorati, del costo di due once al più, e un pajo di vesti di qual colore si volesse, eccetto che scarlatto, e senza soppanno di vajo. » *Chr. Sicul.* an. 1322, ap. MARTENE, tom. III *Anecd.* col. 89. Matteo Villani racconta che, entrando Carlo IV in Siena nel 1355, commise al patriarca di far

compagnata da solennità; se non quando, sul campo stesso di battaglia, un generale cingeva la spada a qualche prode, senz'altra ceremonia che la palmata e il giuramento.

Ruggero di Sicilia facendo militi i due figli Rug- 1135
gero e Tancredi, creò quaranta cavalieri; nel 1294
Azzo d'Este tenne corte bandita per ottenere il cingolo da Gherardo di Camino, e avutolo, armò di sua mano cinquantadue militi. Carlo Martello de' reali di
Napoli, ne armò trecento alla sua coronazione. Per 1281
pompa conferivasi la cavalleria anche a morti, servendo di cavallo la bara, innanzi a cui portavansi la bandiera, la spada e l'armadura, come movessero a combattere satana.

Sire, messere, monsignore erano i titoli dicevoli a cavalieri, e madama alle loro donne, mentre le altre nobili chiamavansi madamigelle; sedeano a tavola col re, onore negato ai figli ed ai fratelli del principe sintantochè non fossero armati; ad essi soli erano permesse certe armi, ad essi serbate certe magistrature, e le ambascerie, e il dar consiglio ai re, e l'aver sigillo proprio, presiedere alla milizia, e cingere altri cavalieri. Fra loro poi distinguevansi i baccellieri ed i banderesi, ai quali ultimi era concesso portare la banderuola in cima alla lancia e sui comignoli della casa, levare e mantenere a loro spese cinquanta uomini, aspirare a divenire baroni, marchesi, duchi; ed alzavano in guerra il grido d'arme, cioè la voce che il capo e i soldati ripeteano, come quello di *Montjoie saint Denis* pei reali di Francia.

cavalieri i molti che per ciò accorrevano. Adunque gli aspiranti faceansi levar in alto da quelli ch'erano attorno al patriarca « e quando erano a lui nella « via, lo levavano in alto, e traevangli il cappuccio usato, e ricevuta la guan- « ciata in segno di cavalleria, gli metteano il cappuccio accattato col fregio « d'oro, e traevanlo dalla pressa ed era fatto cavaliere. »

San Giorgio era il tutelare della cavalleria; lui cantavano andando in battaglia; come lui doveano affrontare il drago, liberare l'innocenza, calpestare la vinta tirannia, umiliare l'orgoglio, vendicare la virtù oltraggiata.

Obbligo primo de' cavalieri era difendere la religione e le chiese, i beni e i ministri di essa, combattere per la fede, e morir mille volte anzichè tradirla. Seguiva la fedeltà al principe o al Comune ed al signore da cui aveano ricevuto il cingolo, obbligandosi a guerreggiare valorosamente per essi. Dovevano inoltre sostenere la ragione del debole, esponendosi dovunque occorresse, purchè ciò non fosse contro il proprio onore, o contro il principe naturale: mai non offendere maliziosamente chi che fosse, nè usurpare l'altrui, anzi affaticarsi contro chi il facesse; non operare per avarizia o venali ricompense, ma per la gloria e le virtù; obbedire ai capitani; custodire l'onore e il grado de' compagni, nè per orgoglio o per forza soverchiarli; difenderne l'onore quando lontani, ed ajutarli in qualunque vicenda. « Servi Id-« dio e ti ajuterà; sii cortese ad ogni gentiluomo, de-« ponendo l'orgoglio; non adulare; non ridire il secreto; « mòstrati leale in fatti ed in detti; mantieni la parola; « soccorri ai poveri ed agli orfani, e Dio ti compenserà.» Così diceva la madre a Bajardo, cavaliere senza paura e senza rimprocci. Doveri

In più guise contraevasi la fraternità dell'armi. Nel *Lancilotto di Lago*, tre cavalieri, cavatosi sangue, lo mescolano; altri comunicavansi insieme; ad alcuni bastava il cambiar l'armi fra sè. Allora assumevano vesti e divise conformi, per correre comuni pericoli; sovente associavano le braccia a imprese cui un solo non bastasse; e quel nodo stringeva sì tenace da prevalere persino a quel che legava alla dama. Un cavaliero non soccorse Fraternità

la damigella che nel richiedea; e andò scolpato perchè dovea correre in ajuto del suo fratello d'arme.

La generosità a cui si obbligavano volea che mai non combattessero accompagnati contro un solo, o molti contro numero minore, o con armi superiori (1); nelle battaglie di giuoco non toccassero di punta l'avversario, nè mai ferissero il suo cavallo (2). E correano tra loro certi proverbi, come leggi inviolabili d'onore; « Chi ben « e male non sa soffrire a grande onore non può venire; « - Chi desidera caval d'oro già n'ha in mano la briglia; « - Buon cavaliero dee ferire alto e parlar basso; ferire « pel primo nelle mischie, parlare per ultimo nelle adu- « nanze. » (3)

Fatta poi a se medesimi o ad altrui una promessa, guai se la violassero. In un torneo soccombevano? dovevano adempiere a puntino le condizioni dell'impresa, al vincitore cedere l'armi ed i cavalli, nè più combattere senza suo congedo. Aveano fatto voto di qualche strana impresa? non doveano deporre le armi che la notte, e nel compierla non evitare i passi pericolosi, nè sviare dal cammino per tema di cavalieri potenti, o di mostri, o d'altro che potesse col coraggio superarsi. Promisero

(1) Vede Tancredi che il pagan difeso
Non è da scudo, e il suo lontan ei gitta.
TASSO.

(2) Tutto quel rispetto
Che a buon cavallo dee buon cavaliero.
ARIOSTO, XVIII. 86.

E non miravan per mettersi in terra
Dare ai cavalli morte, ch'è mal atto,
Perch'essi non han colpa della guerra
Senz'altro patto, era vergogna e fallo
E biasmo eterno a chi feria 'l cavallo.
id. XXX. 50.

(3) *Un chevalier, n'en doutez pas,*
Doit ferir hault et parler bas.

d'aquistare alcun onore? non cesseranno che non l'abbiano raggiunto. Caduti prigionieri, e rilasciati sulla parola, pagheranno il riscatto, o si ricostituiranno al tempo convenuto, pena l'infamia. A cavaliero nessuna taccia più obbrobriosa che quella di bugiardo.

La modestia era una delle qualità più raccomandate, forse perchè in quello stato più rara. Chi tace le valentie del compagno, froda il bene altrui (1): ma se lo scudiero prova vanagloria di quanto operò, non è degno della cavalleria. Tancredi sospese i colpi, e fe giurare al suo scudiero non paleserebbe le portentose imprese vedutegli terminare. Re Perceforest, dando lezioni ai cavalieri suoi, diceva: « Sì m'ho fitta nella mente una « parola che un eremita mi disse già tempo per castigarmi: ciò fu, che s'io possedessi terre quante re Alessandro, senno quanto il savio Salomone, valore quanto « il prode Ettore di Troja, l'orgoglio solo, se in me « regnasse, ogni pregio annichilerebbe. » (2)

(1) *Le chevalier est ravisseur des biens d'autruy qui les vaillances d'autruy tais, et celuy est reprouvé vanteur qui revelle les siennes.* Perceforest.

(2) La Curne de Saint Palaye *(Mémoires sur la chevalerie)* che è il più ampio ed esatto fonte di notizie intorno alla cavalleria, reca questa canzone di Eustachio Deschamps, ove tali doveri sono esposti in versi:

Vous qui voulez l'ordre du chevalier,
Il vous convient mener nouvelle vie;
Devotement en oraison veillier,
Pechié fuir, orgueil et villenie:
L'Eglise devez defendre;
La veufve, aussi l'orphenin entreprendre;
Estre hardis et le peuple garder;
Prodoms, loyaulx san rien de l'autruy prendre,
Ainsi se doit chevalier gouverner.
Humble cuer ait; toudis doit travailler
Et poursuir faitz de chevalerie;
Guere loyal, estre grand voyagier,
Tournoiz suir, et jouster pour sa mie.
Il doit à tout honneur tendre,
Si c'om ne puist de lui blasme repandre,
Ne lascheté en ses œuvres trouver;

Al bel sesso principalmente si dedicavano, proteggendo qual fosse donna, Isabella o Gabrina, cristiana o infedele, anche a costo della vita, non usando violenza ad alcuna, sebben aquistata colle armi, ma solo guadagnandone le grazie colla cortesia. Alla battaglia di Ramla, Baldovino re di Gerusalemme ode nicchiare, e rivoltosi vede una donna musulmana in fatica di parto. La copre col suo mantello, fa recare tappeti, accostare frutte ed aqua ed una camella per allattare il neonato; poi la rimanda al marito. Questi promette eterna gratitudine, e quando Baldovino si trovava chiuso senza speranza in Ramla, entra a lui e gl'insegna sentieri onde campare.

Qual meraviglia se i musulmani medesimi presero stima della cavalleria? e il Saladino volle esserne ornato: del che ci rimane il racconto in un trovero antico.

« Or mi conviene rimare un racconto ch'io udii raccon-
« tare d'un re che in terra di pagani fu potentissimo e lea-
« lissimo saraceno, e il nome suo era il Saladino. Crudele
« fu e molto male fece alla nostra legge, e molto alla no-
« stra nazione coll'orgoglio suo e la violenza. Una volta
« avvenne che in battaglia fu un prencipe, che il suo
« nome era Ugo di Tabaria; e con lui gran brigata di
« cavalieri di Galilea, di dove egli era signore. Bei fatti
« d'arme compirono quel giorno; ma al Creatore che

Et entre touz se doit tenir le mendre;
Ainsi se doit chevalier gouverner.

Il doit amer son seigneur droiturier,
Et dessus touz garder sa seigneurie;
Largesse avoir, estre vrai justicier;
Des prodomes suir la compaignie,
Leurs diz oir et aprendre,
Et des vaillands les prouesse comprandre.
Afin qu'il puist les grands faitz achever,
Comme jadis fist le roy Alexander.
Ainsi se doit chevalier gouverner.

« chiamano re della gloria, non piaque che i nostri a-
« vessero vittoria; e il prencipe Ugo restò preso; e fu
« menato dritto al Saladino, che lo salutò in suo volgare
« che conosceva molto bene. — Ugo, gran contento io
« provo del tenervi: e per Maometto v'assicuro, che do-
« vrete o morire, o pagare gran riscatto. » E il prencipe
« Ugo rispose:—Poichè me ne fate l'alternativa, sceglierò
« il riscatto, se avrò da pagarlo. — Sì » riprese il re
« centomila bisanti tu mi pagherai. — Ah sire, tanti non
« ne potrei fare neppur vendendo tutta la mia terra. —
« Li farai sì. — In che modo, sire? — Di gran coraggio
« sei tu e pieno di cavalleria; e nessun prode, se gliene
« chiedi, ti lascerà senza un bel dono: e così potrai ri-
« scattarti. — Ma or vi domando come partirò io di qui?
« Il Saladino rispose: — Ugo, tu mi darai la tua parola,
« e fra due anni, senza fallo avrai pagato il prezzo, o ti
« restituirai prigione: puoi dunque partirti. — Sire »
« ripigliò l'altro « grammercè; e così prometto. »

Allora chiede congedo e vuol andarsene; ma il re lo prese per la mano, e nella sua camera il menò, e blandamente lo pregò: « Ugo per la fede che tu devi al « Dio della tua legge, m'istruisci, perchè io desidero di « ben sapere come facciansi i cavalieri. »

« Bel sire » disse Ugo « io nol farò, e ve ne dico il « perchè. Il santo ordine della cavalleria troppo male « sarebbe collocato in voi che siete della cattiva legge, « e non avete nè battesimo nè fede; e che follia farei « se volessi vestire di seta un letamajo? Errore sarebbe « il porre su voi quest' ordine; nè l' oserei per non « restarne forte biasimato. »

« Come, Ugo, voi nol fareste? » diss'egli. « Che mal « c'è a fare la volontà mia, conciossiachè siete mio pri- « gioniero? »

« Sire, poichè non posso ricusare, sì 'l farò senza più. »

Allora comincia a insegnargli quel che convenga; gli fa ben disporre i capelli, la barba, il viso, come a nuovo cavaliere s'addice, poi lo fa entrare nel bagno. Qui il Soldano domanda che significhi cotesto, e Ugo di Tabaria risponde: « Sire, questo bagno dove voi vi ba-« gnate significa che, come il bambino esce dalla fonte « puro di peccato al venire dal battesimo, così dovete « voi uscirne senza villania, e prendere bagno d'onore, « di cortesia, di bontà.—Questo principio è molto bello, « per Dio! » disse il re.

Tolto dal bagno, si adagiò in un bel letto fatto a gran dilettanza. « Ugo, che significa questo letto?—Sire, « questo letto vuol dire che colla cavalleria deve con-« quistarsi in paradiso il posto che Dio concede a'suoi « amici. Questo è il letto del riposo che ben folle è chi « nol si procaccia. »

Quando fu stato alquanto nel letto, si vestì di pannilini bianchi; ed Ugo gli disse in suo latino: « Sire, « non disprezzate queste biancherie, che vi significano « dovere il cavaliero conservare pura la sua carne, se a « Dio vuol arrivare. »

Poi gli pose veste vermiglia, onde il Saladino meravigliò forte, e chiese: « Ugo, che significa ciò?—Sire, questa « veste vi fa intendere che il sangue dovete spargere « per santa Chiesa, difendere che nessuno mal le faccia; « perchè il cavaliero così dee fare, se vuol a Dio pia-« cere. »

Poi gli calzò scarpe di stoffa nera, e gli disse: « Sire, « questo v'avverte che abbiate sempre in pensiero la « morte, e la terra dove giacerete, e donde venite e « dove tornerete. I vostri occhi debbono guardarla, ac-« ciocchè non cadiate in orgoglio; perchè orgoglio non « vuole allignare in cavaliero, che dee sempre tendere « alla semplicità.—Tutto questo è bello a intendere e

« non mi dispiace. » Poi si levò in piedi, e si cinse di cintura bianca; ed Ugo gli pose due sproni ai piedi, e gli disse: « Sire, come voi volete che il caval vostro sia « incitato a camminare di buon portante quando il toc- « cate degli sproni, questi sproni significano che voi ab- « biate in cuore di servir Dio tutta la vostra vita. »

Allora gli cinse la spada; e così il poeta procede, alternando gli atti e gl'insegnamenti (1).

In secoli che chiamano di ferro, chi, se non la Chiesa poteva suggerire tante delicatezze di sentimento? Essa, come degli altri elementi della società, s'impossessò di questo per appurarlo della parte materiale, e se lo fece sostegno ed arma; co'suoi riti ne consacrò l'iniziazione, lo diresse ad assodare la pace e diffondere una dignitosa moralità, mostrò come il più nobile campo quel delle crociate, come il più sacro dovere la difesa dell'autorità, della potenza, e dei possessi ecclesiastici, infine istituì gli ordini religiosi. Quindi essi medesimi, i cavalieri, reputavansi tenere alcun che di sacro, qualche parte di sacerdozio. Bajardo ferito a morte, si confessa ad un Religione

(1) Questo racconto è esposto, colla carissima ingenuità del trecento, nella LXXVII delle *Cento novelle antiche;* altra prova che i racconti, allora come adesso, mercè dei giullari, faceano il giro di tutt'Europa. La LXXVI mette a contrasto la lealtà de'nostri colla astuzia musulmana, narrando come « il buon Ricardo d'Inghilterra passò una volta oltremare con baroni, conti e cavalieri prodi e valenti: e passaro in nave senza cavalli, et arrivoe nelle terre del Soldano. E così a piè ordinò sua battaglia, e fece de'Saracini sì grandi uccisioni, che le balie de' fanciulli dicono quando elli piangono: *ecco il re Ricardo;* acciò che come la morte fu temuto. Dicesi che 'l Soldano, veggendo fuggire la gente sua, domandò: *quanti cristiani sono quelli che fanno questa uccisione?* Folli risposto: messere, è lo re *Ricardo solamente con sua gente.* E 'l re, cioè il Soldano, disse: *non voglia il mio Iddio, che così nobile uomo, come il re Ricardo, vada a piede.* Prese un nobile destriere, e mandollile. Il messaggio il menò, e disse: *messere, il Soldano vi manda questo, acciocchè voi non siate a piede.* Lo re fu savio: fecevi montare su un suo scudiere, acciocchè 'l provasse. Il fante non potendolo tenere, si si drizzò verso il padiglione del Soldano a sua forza. Il Soldano aspettava il re Ricardo, ma non li venne fatto. E così nelli amichevoli modi de'nemici non si dee uomo fidare. »

suo compagno d'arme. I principi Franchi che stavano prigioni con san Luigi in Egitto, vedendo entrare i loro carnefici, si pongono a confessarsi, ed « io » dice il sire di Joinville « io non mi ricordava allora di male o pec-« cato che avessi commesso mai, e non pensava che a « ricevere il colpo mortale; e m'inginocchiai a piè d'un « di loro tendendo il collo, e dicendo nel farmi il segno « della croce: *Così moriva sant'Agnese.* Accanto a me « s'inginocchiò messer Guido d'Ebelin contestabile di « Cipro e si confessò a me, ed io gli diedi l'assoluzione, « per quanto Dio me ne attribuiva facoltà; e quando « fui levato, più non mi ricordai di parola. »

Allora stesso il mammelucco Octai pretende che san Luigi lo sacri cavaliero: questi nega, e allorchè il musulmano gli volge la spada, intuonandogli « Non sai che « io son padrone della tua vita? » Luigi ripete: « Ren-« diti cristiano e ti farò cavaliere. »

Perciò sovente fra le armi mutavansi in missionarii, o predicando Cristo alle Corti orientali, o dando la vita spirituale agli infedeli cui la toglievano col ferro; foggiavano l'elsa a croce, che spesso invocavano nella mischia, o la premevano sulle labbra moribonde, come Bernardo Du Guesclin, o la presentavano ai baci del compagno o del nemico ferito; Orlando battezzava l'esangue Ferraù, siccome Tancredi la sua Clorinda, nella più insigne fra le invenzioni poetiche cavalleresche. Che se ogni passo del medio evo andava accompagnato da simboli espressivi, maggiormente la vita del cavaliero.

Entrato nell'ordine, davasi egli in traccia di av-
Avventure venture, seco portando una ciarpa o un nastro donatogli dalla dama de' suoi pensieri, o vestendo il colore che esprimesse lo stato dell'animo suo. Giovani di famiglie prima ne coprivano talora lo scudo, perchè non si

vedesse lo stemma finchè le lanciate degli avversarii non n'avessero stracciato il velo. Così correvano città e provincie in traccia di perigli e di fatiche (1); o per tingere la spada nel sangue degli infedeli; o vedendo altre Corti, massime quella di Spagna, per ajutarla contro i Mori; o cercando lontano alcun cavaliere rinomato, per seco venir a prova di valore; o sfidando tra via chi portasse apparenza d'uom forte; o accorrendo a'tornei, per farvi risuonare il nome della dama, ed essere gridato terrore degli eroi e sospiro delle belle (2). In cupi valloni e fiere spelonche incontravano qualche volta gentili donne e cavalieri famosi, con cui provavansi di cortesia e di coraggio. A sera toccavano la campanella d'un romitorio o d'un convento, e il valore riceveva asilo dalla santità. Ovvero accostavansi ad un castello; ed ecco il corno annunziava da lungi la loro venuta; il ponte calava; la dama e le damigelle disarmavano il ben venuto, e gli ammanivano il bagno, le acque odorate e i vini generosi. Amava scoprirsi? riceveva il tributo delle lodi meritate, e il trovadore cantava durante la mensa le sue prodezze: gli giovava tenersi celato? copriva la propria divisa, non facendosi conoscere che per qualche titolo arcano; « il cavalier nero, dalla lancia d'oro, dalla penitenza, dal bianco scudo. »

Ma talora nel castello abitava un fellone, inospito agli stranieri; un geloso che teneva prigione un fiore di beltà; un tiranno che imponeva fiere condizioni a chi giungeva ne' suoi poderi. Il cavaliero escluso mandava il guanto allo scortese, lieto di perigliarsi per liberare i

(1) Chè di pericol solo e di fatica
Il cavalier si pasce e si nutrica.
BOJARDO, XXV. 1.

(2) Piacevol sulle feste, in arme fiero
Leggiadro amante e franco cavaliero.
ibid. XII. 6.

soffrenti. Tal altra fiata capitava a rôcche dove era posta a gran prova la sua fermezza, con sale addobbate a bruno, giganti minacciosi, notturni rumori, e spettri e trabocchetti, e le forze d'una potenza ignota. Udiva essere accusato un debole? chiamata a giudizio una bella indifesa? accorreva; colla spada provava bugiardo l'accusatore, salvava i calunniati. Nè sdegnava talora accompagnare all'arti del brando quella del giocoliere; e Tagliaferro cantava, lanciava in aria la spada e la ripigliava galoppando a spron battuto.

Reduce al fine dopo lunghe imprese alla Corte del signore, esponeva il ragguaglio delle corse avventure, sincero quand'anche tornassero a suo disdoro. Poi al paterno castello, sospendeva nella sala le armi, testimonio di sue imprese, e additandole rammentava i corsi pericoli, che la vanità dei figli ripeteva, aggiungendovi nuove difficoltà d'incantesimi e maghi e fatuchierie.

Moriva sui campi della gloria? tutti i fratelli d'arme in lutto solenne gli rendevano gli estremi uffici. Cadeva lontano dalla patria? un compagno, uno scudiero lo sotterrava appiè d'un tronco antico, al quale sospendeva le armi e lo scudo, che ne conservassero il nome e i vanti. I cavalieri crociati sepellivansi coll'armi e colle gambe in croce, e tali effigiavansi sopra gli avelli. Tu peristi, o Brandimarte, combattendo i nemici della Francia e della religione; il cielo ti si aprì; e in terra il compianto de' primi eroi, del più fido amico, della più tenera amante educò fiori immortali sulla tua tomba (1). E tu, Sveno, gloria e sostegno alla cadente età del re dei Danesi, tu perivi sulla terra bagnata dal sangue d'un Dio; perivi coi compagni venuti dall'estremo Settentrione a liberare Palestina o morire; perivi colla

(1) Ariosto, *Orl.* c. XL. XLI.

fedel Fiorina che non ti si volle dipartire mai dal fianco; e Dio mandava i pii romiti del Carmelo che decente sepolcro alzassero al corpo in cui albergò anima così degna, e ne inviassero la spada a chi era fatato a vendicarti (1).

Oltre i generali, obbligavansi talvolta i cavalieri ad alcuni voti particolari, come visitar santuarii famosi; sospendere a tempii o monasteri l'arme proprie o dei vinti nemici, digiunare, o siffatte penitenze; o guerreschi assunti di piantare primi lo stendardo sulle mura nemiche, o sulla torre più alta della città assediata; ferire del primo colpo i nemici; avventurarsi a passi temerarii; o bizzarri impegni di più non portare elmo o scudo finchè nol si fosse tolto ad un nemico; di guardare solo coll'occhio destro, nè mangiare che colla mascella sinistra fin compita una tale impresa; non dormire più in coltre, non assaggiare carne o vino, portare una catena al collo o ai polsi. Il polacco signore di Loisenlech stringeva con due cerchi d'oro il cubito e il collo del piede, e una catena simile dall'un all'altro, finchè trovasse cavaliero o scudiere di nome e d'armi senza macchia che nel liberasse. Giovanni di Borbone con sedici altri fe voto di portare per due anni tutte le domeniche alla gamba sinistra un ceppo da prigioniere, d'oro i cavalieri, d'argento gli scudieri, finchè incontrassero egual numero di prodi che li combattessero. Voti

Solennissimo dei voti era quello prestato sul pavone o sul fagiano, uccelli singolarmente prediletti ai paladini, sicchè erano recamati sui manti, servivano di bersaglio ai colpi; sui deschi comparivano cotti e pur vestiti delle ricche lor penne, e a grand'onoranza ponevansi avanti al cavaliero più reputato acciocchè li trinciasse, dopo

(1) Tasso, *Gerus.* c. VIII.

che ogni cavaliero avea su quelli proferito il suo giuramento.

Degradazioni

Che se un cavaliero venisse meno a' suoi doveri, restava degradato come fellone; e posto sovra un carro o sur un palco, rompevasi l'armadura di lui, gli si staccavano gli sproni; cancellatone lo stemma, lo scudo trascinavasi a coda di cavallo; poi gli araldi lo divulgavano per villano, traditore, miscredente, mentre i sacerdoti pronunziavano sopra di lui le maledizioni del salmo centotto; tre volte l'araldo domandava chi fosse costui, tre se ne rispondeva il nome, e quegli soggiungeva di non conoscere nessun cavaliero di questo nome, bensì un codardo, un misleale. Allora versavangli aqua calda sul capo, lo traevano di sotto per una fune, e posto sovra una barella, il portavano alla chiesa, coperto dallo strato funereo, rendendogli le meste esequie. Per colpe minori o per avere perduto le armi restava escluso dal sedere a mensa con altri paladini; e se il facesse, l'araldo gli stracciava il mantile dinanzi. Così dell'armi privavansi gli incestuosi, i parricidi, e chi attendesse ad opere rusticali (forse vuol intendersi a servigio altrui) e massime pei tre delitti di eresia, di lesa maestà, di fuga da battaglia ove assistesse il principe. Renato di Sicilia esclude da' tornei ogni cavaliero o scudiero mendace, usurajo, o sconvenientemente ammogliato.

Carlo VI di Francia accolse alla sua mensa il dì dell'Epifania molti illustri invitati, fra i quali Guglielmo d'Hainaut, conte d'Ostrevent; quando improviso un araldo venne a trinciar il tovagliolo dinanzi a quest'ultimo, dicendogli, un principe che non portava armi non essere degno di sedere alla presenza del re. Il conte sbalordito rispose che portava elmo, spada, lancia e scudo, al par degli altri, ma, «No sire» pigliò a dire l'araldo «questo «non può essere. Voi sapete che il vostro prozio è stato

« ucciso dai Frisoni, e che fino a quest'ora la sua morte « è inulta. Per fede mia vi dico che, se portaste armi, « sarebbe vendicata già da lungo tempo. » La dura riprensione non uscì vuota, poichè senz'altro indugio il conte attese a riparare sua vergogna e tolse aspra vendetta dei micidiali.

Molte azioni magnanime noi troveremo ricordate nel processo del nostro racconto; poc'altre qui basti richiamare. Nella guerra tra Francia e Inghilterra, che fu un rav-
1347 vivamento della cavalleria, Gofredo di Charni propone di sorprendere durante una tregua Calais, allora in mano degl'Inglesi. Re Edoardo avvertitone, passa col principe di Galles e con poc'altri il mare, e combatte sotto il comandante di quella piazza; vien alle mani con Eustachio di Ribaumont, che ben due volte il mette a ginocchio, ma che finalmente è costretto a rendere la spada. Il re torna nel forte coi principali signori francesi rimasti prigioni; vestitili di nuovo al par de'cavalieri suoi, imbandisce loro una cena ov'egli medesimo assiste, senz'altro in capo che una corona di perle; poi drizza la parola a questo e a quello, infine dice al Ribaumont: « Messere, voi siete il « cavalier più prode che mai il mondo vedesse assalire « nemici; io vi do il pregio sopra quanti n'è alla mia « Corte. » E gli pose in capo quel cerchio di perle, soggiungendo: « Portatelo tutto quest'anno per amor mio; « so che siete gajo ed amoroso, e che volentieri state fra « dame e donzelle. Andate pur libero, e ovunque vi « troviate, dite il mio dono. »

Stefano Vignoles, detto La-Hire, correndo nel 1427 a liberare Montargis assediato, trovatosi vicino al campo inglese, pregò un cappellano d'assolverlo de'suoi peccati; e avendogli quegli soggiunto che prima si confessasse, rispose non aver tempo, bisognando subito scacciare il nemico. Adunque il cappellano l'assolse, e il cavaliero

disse: « O Signore ti prego di fare oggi con La-Hire « come vorresti che La-Hire facesse con te s'egli fosse « Dio e tu La-Hire. »

Una delle imprese a cui più avventuravasi il coraggio de' cavalieri erano le mine, pel maggiore pericolo che vi si correva. Il duca di Borbone entra egli stesso in 1388
una sotto il castello di Vertueil nell'Angumese, e a lungo combattè corpo a corpo con uno scudiere, il quale alfine udendo *Borbone Borbone, Nostra Donna*, che era il grido del duca, s'accorge con chi è alle mani, e per rispetto ritirasi, e rende la spada e la piazza. All'assedio di Melun, molti cavalieri e scudieri si presentarono 1420
per entrare in una mina, così stretta che bisognò tagliare il manico delle asce per poterle maneggiare; e vi si compirono meravigliose prodezze d'armi.

Decadimento

La perfezione però della virtù cavalleresca, se pure in alcun tempo esistette, fu tra pochi e per breve.

Era naturale, che in gioventù vivace e doviziosa, nascesse l'amor del lusso, il quale sfoggiavasi nella pompa dell'inaugurazione, nella ricchezza delle armadure, nella solennità de' giuochi e talora degenerava in pazza prodigalità. Nell'assemblea di Beaucaire, diecimila cava- 1174
lieri gareggiarono di magnificenza; il conte di Tolosa diede a Raimondo d'Agout diecimila monete d'argento in puro dono, e questi le distribuì fra' cavalieri: Bertrando Raibaux fece arare da dodici paja di buoi un campo, e seminarvi trentamila monete: Gros de Martells fe servire un banchetto di vivande cotte col fumo di ceri; e Ramnone di Venans bruciare trenta cavalli di prezzo ingente.

La gioventù armata cercava ancor più il valore che la virtù, e scarsi di questa, quello usavano a sfogo di rancori e in personali nimicizie. L'amore degenerò o in scipita galanteria o in ostentata licenza, troppo facili

occorrendo le blandizie a celibi vagabondi e cortigiani; la religione si risolse in pratiche superstiziose e ne venne quella cavalleria errante, che è il più strano periodo di tale istituzione.

Già nel XIV secolo voltavasi in beffa l'ansioso cercare imprese, e il giurare amore a tutte le belle, e i voti insani che alcuni di loro si imponevano. Ulrico di Lichtenstein, autore del *Frauendienst*, notificato alla dama sua ch'egli va errando, move pellegrino verso Roma; e fermatosi a Venezia, fa farsi abiti feminili, e prende il nome di dama Venere, protestando che, in onor del bel sesso, andrà da Mestre fin in Boemia sfidando quanti incontrerà; chi romperà una lancia con dama Venere, otterrà un anello, col quale renda sempre più leggiadra colei ch'egli ama; se dama Venere abbatte un cavaliero, questi s'inchinerà verso le quattro plaghe in onor di una dama; chi fosse fortunato di scavalcare dama Venere, s'abbia tutti i cavalli che ella al suo seguito conduce.

E se ne va con due scudieri e due minestrelli, che suonando allegrano la brigata. Sulle prime incontra qualche ostacolo, e il podestà di Treviso si oppone a quelle imprese; ma dalle dame tutte pregato, consente: onde dama Venere combatte sopra un ponte, e atterra molti avversarii. Il giorno dipoi, dugento dame lo aspettano per menarlo alla chiesa, una portavagli il manto, altre le altr'armi; e dama Venere pregò Iddio devotamente. « Dopo quell'ora » dic'egli « molto onore ot« tenni, perchè Dio nulla ricusa a nobili donne. » Da per tutto vaghe fanciulle venivano a recargli le lancie di chi desiderava rompergliele sul petto; ma esso tutti vince, rendendo però giustizia al loro valore; ogni dì sente divoto la messa; e corre ben trecensette lancie; narrando poi in suo volgare i *begli scontri* dove altri gli passò lo scudo o ferì il petto.

Mentre re Eduardo III sedeva a desco co' suoi cavalieri, Roberto d'Artois, traditore della Francia, va ed uccide alla caccia un airone, tenuto pel più vile uccello; e recato nella sala, il presenta a ciascun convitato, intimando di fare un voto per qualche impresa. Eduardo promette entrare in Francia, e fra sei anni essere unto re a San Dionigi; il conte di Salisbury impetra che la sua dama gli chiuda un occhio, ch'egli non aprirà mai più finchè in Francia non posi il piede, ed abbia arso un certo numero di città; di somigliante bizzarria sentirono gli altri voti, sin alla regina, la quale, permettente il re, dichiarò che non partorirebbe (ed era incinta) se non fosse su terra di Francia; e se il feto spingesse a nascere più presto lo distruggeria a colpi di coltello, e perderebbe l'anima.

A uno scontro di Francesi e Inglesi presso Cherbourg, infervorati dall'odio nazionale, scavalcarono tutti per mischiarsi con più furore; poi repente sospesero i colpi per lasciare che un di essi, solo rimasto a cavallo, sfidasse il più innamorato fra i nemici; nè si rappiccò la zuffa finchè non ebbe un de' campioni perduto la vita. Gastone di Foix, per onore dell'amica, combatteva senza piastrone e colla camicia fuori dal gomito al guanto; e tale fu ucciso alla battaglia di Ravenna. Ed erano i tempi dell'Ariosto e dell'Aretino! 1379

Avendo alcuni signori inglesi giurato schivare la compagnia di certe dame nominate, dicendole prive di bellezza e di spirito, e professandosi disposti a sostenere colla spada l'ingiuria, esse mandarono a Giovanni I re di Portogallo chiedendogli campioni: e dodici prescelti passarono a Londra, vinsero ed ebbero gran festa e grandi premi.

Che più? fin ai giorni d'Enrico IV, anzi di Luigi XIV, nelle battaglie ferivansi alcuni colpi per amore ed onore

della dama; e un uffiziale colpito a morte, scrisse col proprio sangue il nome della sua bella, e spirò.

Stranianze siffatte potevano più reggere contro la serietà della ragione fatta adulta? Si cominciò dunque a proibire i romanzi cavallereschi, che col racconto d'esagerate imprese, invogliavano a somiglianti (1); la Chiesa declamava continuo contro di essi: Carlo V gl'interdisse dal Nuovo Mondo, e le cortes di Valladolid supplicarono l'eguale divieto per la Spagna, acciocchè la vanità di quelle scritture non distraesse dalle religiose.

Frattanto i re, piegato a proprio servigio quel sentimento di devozione, moltiplicarono i cavalieri, come corredo alle pompe del trono; assumendoli non per virtù personale, ma per illustre sangue, per ricchezza, per cortigianerie (2). Entrate poi in onore le lettere, a professori e poeti fu conferito il cavalierato, gente inesperta affatto dell'armi, che toglieva credito ad una istituzione sulle armi fondata, e che non recavasi a vergogna una viltà.

Ma queste armi stesse erano mutate, e se negli eserciti feudali giovava la presenza di questi uomini tutti di ferro per calpestare la scoverta plebaglia, ben altro fu il caso quando a loro poterono opporsi fitte schiere di truppe stanziali disciplinate, che toglievano e l'opportunità e il vantaggio del combattimento singolare.

Alla giornata di Poitiers, la cavalleria francese che ormai sola sussisteva, conobbe a care spese come il valore non bastasse più a vincere battaglie ordinate. Caduti col re prigioniero i maggiori nobili, la cavalleria

(1) Carlo Temerario leggea continuo i romanzi di cavalleria, come l'eroe della Mancia.

(2) I re d'Inghilterra intitolano cavalieri i semplici cittadini, senza aggregarli a verun ordine particolare. I re di Francia ornavano cavalieri gli ambasciadori di Venezia coll'accollata.

restò senza capi, sicchè più non seppe opporre agli invasori di Francia quella resistenza, che segnalò il suo fine. Intanto più di centomila villani, armati nella lega della *jacquerie* per sterminare l'aristocrazia, costrinsero i cavalieri a mutare il valore cortese in guerra di macello, tra la quale però balenano ancora le prische virtù paladine. Una mano di cavalieri dell'Hainaut, tolti in mezzo da una banda di villani con bastoni e mazzapicchi, lasciansi trucidare, piuttosto che cavare la spada contro quelle armi ignobili.

Per restituire alla cavalleria il lustro che perdeva, re Giovanni di Francia istituì l'ordine della Stella, nel- 1351
l'editto rammentando le virtù onde quella fiorì in tutto l'universo per valore, nobiltà e probità; essa per sincerità e concordia ajutò i trionfi dei re sovra i nemici; ricondusse miracolosamente alla fede gran numero d'infedeli e di miscredenti, e alle tempeste e alla guerra fe succedere la pace e la tranquillità. « Ora » soggiunge egli « l'inope- « rosità e l'infingardaggine di questi tempi calmi, lo scarso « uso dell'armi, l'interruzione degli esercizii guerreschi « ed altre cagioni, fecero dirazzare i cavalieri e preci- « pitarsi in oziose opere vane; onde dimenticata la bel- « lezza dell'onore e della fama, ahi vergogna! declina- » rono alla privata utilità. » Pertanto provedeva colla nuova istituzione a ritoglierli alle frivolezze, rintegrar fra loro la concordia, e fare che « sitibondi d'onore e di rinomanza » recuperassero il prisco lustro.

Le sollecitudini sue e del figlio Carlo V di poco ritardarono la decadenza d'un'istituzione, che dovea perire colle circostanze che la videro nascere. Luigi XI le diede il colpo di grazia mentre faceva guerra alla feudalità; si ricoverò essa alla Corte di Borgogna, ma artificiale e pomposa; e l'ordine del Toson d'oro accolse un fioco barlume dell'antico splendore.

Intanto la ragione fattasi adulta, relegava nel passato la magia, i sortilegi, gli incanti, e chiamava ad esame le leggende: la sicurezza de'cittadini guarentita da leggi e dagli assodati governi, non ebbe bisogno di paladini erranti per reprimere gli abusi, e a difendere il debole s'invocò l'azione protettrice de'governi. La monarchia si era piantata dappertutto, nè le potevano andare a genio questi uomini armati, i quali seguivano altre leggi che la passiva obbedienza. La scoperta dell'America diresse altrove lo spirito d'avventura; in fine sopraggiunse il funesto cinquecento, quando non più giostre ma guerre sanguinose rinnovarono tutta Europa per l'ambizione dei re.

Francesco I tentò resuscitar dalla tomba la cavalleria; ma per aduggiarla le sorgevano accanto le bande mercenarie, i rancori di parte, il furore delle dispute religiose, la ingenerosa politica di Carlo V. Enrico IV, se nel suo carattere teneva del cavalleresco, vi mescolava troppa parte d'ineleganza e di abitudini da soldato.

In Germania potè dirsi ultimo cavaliero Massimiliano imperatore, le cui idee si elevavano ancor di sopra dai calcoli della politica egoistica; essendosi alla dieta di Worms presentato il francese Claudio Barre a disfidare tutta la nazione tedesca, esso imperatore raccolse il guanto, e avendolo pareggiato colla lancia, il vinse colla spada. Quando Carlo V fu coronato a Bologna nel 1530, molti ne fece, e « colla spada toccava la testa di chi vo-« leva essere cavaliere. dicendogli *esto miles*. Ma allora « tanti furono i chieditori affollati intorno a lui, i quali « dicevano *Sire, sire, ad me, ad me*, ch'egli costretto « e stanco, sudando persino nella faccia, per togliersi da « quella calca, inchinò sopra tutti la sua spada, ed espri-« mendosi verso i cortigiani colle parole *non podo maz*, « per finire soggiunse: *Estote milites, estote milites*,

« *todos, todos;* e così replicando, gli astanti si partirono « cavalieri e contentissimi. » (1) Tale profusione non poteva che svilire un'onoranza, cara soltanto quando personale e ragionata.

In Inghilterra a tal segno di depressione era caduta, che già sotto Eduardo III ed Enrico IV pagavasi onde non essere armati cavalieri. In Spagna il sentimento che aveva ispirato la cavalleria, mancatone l'oggetto, così divenne ridicolo, che l'autore del don Chisciotte potè benmeritare della sua patria, spegnendo colla beffa un'istituzione sopravvissuta ai mali, cui era stato rimedio.

E a noi dalla infanzia risuonò il nome de' cavalieri erranti come d'uno dei più stravaganti delirii dell'umana ragione; eppure, chi ben veda, essa veniva naturale conseguenza di quello stato di società; e di felici effetti sul costume e sulle idee de' secoli successivi fu generatrice questa vita de' cavalieri, ch'era un continuo esaltamento di religione, di prodezze, d'amore, di poesia. In tempi di anarchia supplì al difetto di leggi repressive e di giustizia, e alla debolezza della suprema autorità per via della sublimazione del coraggio individuale; armò il braccio de' prodi a tutela dell'inerme innocenza, insegnò alla guerra a risparmiare le inutili sevizie, parlò di umanità alle orecchie assordate dalla vittoria.

Quando il giudicare era combattere, venne una gioventù a soccorso dei deboli che altrimenti non sarebbero potuti sostenersi. Quando l'uomo era assolto o condannato pel giuramento di accusatori o difensori, la cavalleria allontanò il pericolo della corruzione, rendendo sacra la verità: e devozione e onore doveano produrre i soliti loro frutti, ordine e benevolenza. Anche i re, abbandonati dai baroni, come avrebbero potuto soste-

(1) *Lettera inedita* etc. Bologna 1841.

nersi, quando non fossero stati appoggiati da questa milizia, pronta a recarsi ove maggiore il frangente.

Colla cavalleria fu introdotta una nuova forma di nobiltà, e dappoichè l'antica germanica si era spenta nella ligia del feudalismo, questa elevossi a più nobile scopo che non le battaglie; dopo cessato il primo fervore delle guerre in Palestina, s'accostò al trono per dargli lustro e consigli, montò sugli spaldi a difendere il popolo, e introdusse pulite e dolci maniere nella pace, dopo che nella guerra risparmiava le superflue atrocità.

In essa trovaronsi ravvicinate la repubblica e la Chiesa, le quali tendevano più sempre a scostarsi; onde, insieme col papato e coll'impero, la cavalleria divenne un potere generale su tutta Europa; introdotta fra tutte le nazioni, ispirò un generale affratellamento: fatto rilevantissimo nell'universale sparpagliamento d'allora.

Però la cavalleria, non costituendo uno stato distinto nella società con doveri e funzioni particolari, avea meno importanza sociale che morale; insegnava la dignità all'uomo, la cortesia al valore, la mansuetudine alla guerra, anzichè alle nazioni i proprii diritti e il modo d'aquistarli e difenderli.

Giovani guerrieri cercanti la fatica dei combattimenti e il riposo dell'amore, consacrato per istituto il coraggio alla giustizia, alla religione, stabilirono una specie di culto alla donna, chiamandola giudice delle cortesie e della prodezza; e mentre i musulmani, tenendo le femmine in condizione di schiave, col rimanere aspri e rozzi subirono le vendette della natura, che mai non s'oltraggia impunemente, fra i nostri si vide la durezza ammollirsi quando il braccio del forte fu dominato dall'irresistibile potenza della debolezza.

La letteratura e le arti risentirono di questa istituzione morale, religiosa e guerriera, che fornendo un tipo

ideale, gran tratto superiore ai costumi veri, concitava l'immaginazione e la poesia per offerire avvenimenti più variati, emozioni più alte, più pure che non si trovassero nella vita reale. Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso, Cervantes, Calderon, Lope, oltre quelli che di proposito vi ritornarono ai giorni nostri, attinsero meno all'antichità che ai sentimenti cavallereschi.

Nelle società antiche nulla v'aveva in teorica che correggesse i vizii della pratica; nulla avvertiva gli eroi della loro brutalità; mentre qui, in mezzo a fatti vituperevoli, apparivano documenti di giustizia, e il concetto morale diffondeva benefici lampi sovra le tempeste della vita vera.

Quelle virtù semplici, austere, anche fanatiche; quell'istituzione ove si riscontra ciò che il valore ha di più eroico, la virtù di più duro, la fede di più maraviglioso, il sagrifizio di più disinteressato, collocavasi fra il debole e l'oppressore. Che non doveva sperarsi quando ne'campi, a'tornei, in ogni ragunanza di guerrieri si ripeteva: « Guai a chi dimentica le promesse date alla religione, « alla patria, all'amore; guai a chi tradisce il suo re, il « suo Dio, la sua donna? »

Divenuto il valore dote principale, come quello che procacciava amore, sicurezza, gloria, possedimenti, fu educato a questa scuola di belle creanze, di umanità, di disinteresse, onde naquero que' sentimenti che abbellano anc'oggi la convivenza civile; passioni pure e dilicate, rispetto alla donna, fedeltà alla parola, prontezza a sagrifizii, prevalenza del sentimento sopra l'interesse; insomma la *cortesia*, parola che mancava agli antichi, e a noi derivata dalle Corti de'signori feudali ove se ne faceva mostra e dovere. E dopo che a queste sottentrarono i nostri saloni di conversazione, essenzialmente diversi dai circoli antichi per l'intervento delle donne

oneste ed educate, ereditarono questi la gentilezza del parlare, e una religione dell'amore e dell'onore.

Che se pure, come crediamo, la cavalleria mai non si effettuò come vera istituzione, anche nel suo stato ideale giovò, come altri sogni, come le utopie che sono un miglioramento proposto innanzi tempo. A quest'elevato concetto della civiltà, conservatosi traverso le superbe opere della forza, trasfuse nella società moderna sentimenti estranei alle antiche, e che danno alla nostra la bontà, per la cui mancanza quelle perirono. Il punto d'onore può ben dirsi ignoto agli antichi, pei quali la virtù consisteva nelle relazioni dell'individuo colla società, del cittadino colla patria, mentre ora la morale ha in se medesima il proprio seme e la mêta; le basta l'uomo, anche staccato dalle leggi civili, ed alimentasi d'un sentimento di personale dignità, che ha bisogno di rispettare se medesimo e in conseguenza esser rispettato dagli altri. Di qui la moderna squisitezza, che non solo rimove qualvogliasi onta o vigliaccheria, ma fin la più piccola esitanza in fatto di coraggio e d'onore; non solo l'oltraggio respinge, ma fin l'ombra d'un insulto; osserva i debiti d'onore come più sacri, perchè non protetti da veruna legge; custodisce scrupolosamente il buon nome, come il cavaliero voleva avere senza macchia alcuna lo scudo.

E visse il cavaliero nel gentiluomo, orgoglioso di sua nascita, dilicato dell'onoratezza e della parola data; devoto, pulito col bel sesso, indipendente in faccia ai superiori, amico delle battaglie e sprezzante della morte. Poi anche questi bei titoli, che spesso associavansi al peggiore dirazzamento della nobiltà, e colle belle maniere velavano la corruttela, scomparvero anch'essi allo scorcio del secolo passato, mercè l'introdotta irreligione, la coltura presuntuosamente superficiale, l'orgo-

glio, la invereconda dissolutezza: eppure un ultimo lampo glorioso diede la cavalleria allorchè Montmorency, Clermont Tonnerre e gli altri primi signori di Francia rinunziarono spontanei i loro privilegi davanti all'assemblea costituente, poco prima che si credessero necessarii i macelli del settembre per esterminare gli avanzi della feudalità e della cavalleria, e si vedesse la nazione più cavalleresca e galante mandare al supplizio una regina schernita e incompassionata.

Ora la scena è chiusa: pur beati se il secolo nostro saprà surrogare e radicar altri sentimenti, dedotti da fonte più sublime e perenne, e sovrattutto che non rimangano a fior di labbra.

CAPITOLO QUINTO

Ordini militari religiosi.

L'associazione della Chiesa colla milizia, della guerra col sentimento devoto fu poi consumata in un'istituzione, che ancor più da vicino s'attiene alle crociate, vo'dire gli ordini militari religiosi; istituzione ignorata da qualvogliasi anteriore popolo (1). Già fin dal 1020, tenendo ancora la Soria i califfi fatimiti, alcuni ricchi mercadanti di Amalfi aveano fabbricato, rimpetto al santo Sepolcro, un ospizio pei pellegrinanti, servito da monaci che tolsero a patrono il Battista (2), donde il nome di Spedalieri di san Giovanni. Sopraggiunte le crociate, il priore Gerardo si spiccò da esso convento per istituire una regola particolare, assumendo abito nero, crociato di croce bianca ad otto spicchi sul petto. E la regola, e i beni donati furono presi in tutela da papa Pasquale II, poi Raimondo Du Puy, secondo preposto dell'ordine, ne

Spedalieri Giovanniti

(1) Lasciando a parte i più antichi, come Ermant, Schönbeek, Sansovino ed altri, vegganai

W. J. Wippel, *die Ritter-Orden; tabellarisch-chronologisch-litterarisches Verzeichniss über alle weltlichen Ritter-Orden, auch über diejenigen geistlichen Orden, welche ausser ihrer Ordens kleidung noch ein besonderes Zeichen getragen haben.* Berlino 1817-19.

A. M. Perrot, *Collection historique des Ordres de chevalerie civils et militaires.* Parigi 1820.

F. von Biedenfeld, *Gesch. und Verfassung aller geistlichen und weltlichen, erloschenen und blühenden Ritter-Orden.* Weimar 1839.

(2) Gugl. Tyri, XVIII. 4. 5. 6. Un ordine degli Spedalieri esisteva già in Toscana al famoso posto dell'Altopascio. N'è menzione fin dal 952 in un documento lucchese, poi di nuovo nel 1056. L'istitutore se ne ignora; uffizio n'era accogliere i pellegrini, assistere i viandanti, mantenere le strade e i ponti. Dalla magnifica torre donde si domina tutta Val di Nievole, suonava la sera una campana per avviare quei che sulla brina non avessero ancora attraversato le palustri selve della Cerbaja.

compilò gli statuti, che ottennero sanzione da Callisto II, 1120
onde n'uscì una società religiosa militare, ricca di possessi e privilegi. Tre classi di fratelli (1) comprendeva essa; ecclesiastici pei soccorsi dell'anima; laici per servigi del corpo; cavalieri d'arme che proteggessero i pellegrini, presieduti da un capo, al quale Innocenzo IV nel 1259 conferì il titolo di Gran Maestro.

Sul costoro esempio, gl'illustri cavalieri Ugone da Pa-
Templari yens, terra di Champagne, e Gofredo di Sant'Omer o Andemar, fondarono un altro ordine, scarso dapprima, tanto che nel primo novennio non contò più di nove fratelli, poveri sì, che usavano tra due un solo cavallo, donde Matteo Paris crede venuto il loro sigillo, che raffigurava un palafreno montato da due cavalieri. Ai loro bisogni sovvenivano il patriarca ed il re di Gerusalemme, che gli alloggiò appo il tempio di Salomone, di che trassero il nome di Templari. Ai tre voti consueti di castità, povertà, obbedienza aggiungevano quello di combattere per sicurezza de'pellegrini, e vestivano bianco, colla croce rossa. Il detto Ugone ne fu primo gran maestro; poi
san Bernardo dettò loro una regola mistica ed austera, 1128
che imponeva perpetuo esiglio dalla patria e incessante guerra contro gli infedeli, coll'obbligo d'accettare la battaglia quand'anche fossero un solo contro di tre; mai non domandar quartiere; non pagare per riscatto « nè un pezzo di muro, nè un palmo di terra. » Ognuno potea avere tre cavalli ed uno scudiere; all'uopo arruolavano militi che dal maestro ricevevano l'occorrente, e che giunti al termine del servigio, volendo ripatriare, dovevano contentarsi di metà dello stipendio già maturato.

(1) Da *Frères*, come li chiamavano i Francesi, derivò il loro nome in tutte le lingue; *Frerii* sono detti nelle cronache latine; *Frieri* nelle italiane; φρέρος του τεμπλου dai Greci ecc.

Così ordinava Bernardo; e soggiungea: « Vivessero in società gradita ma frugale, senza nulla possedere in proprio, nè la volontà tampoco; assistessero all'ufficiatura canonica o vi supplissero con preghiere; tre dì la settimana usassero carne; due serviti ai militi e cappellani, un solo agli altri; a un piatto mangino in due, ma ciascuno abbia la sua mezzina del vino distinta: la razione del cavaliero morto si distribuisca per quaranta giorni ai poveretti.

Camicia di lana; ma per riguardo al calore di Palestina, possano portarne una sola di tela da pasqua all'ognissanti. Per letto un saccone, uno stramazzo ed una coltre, con un lenzuolo di tela velloso, e dormano con camicia e mutande; nè bacino donne, come si soleva ne' saluti. Non doveano mai uscire senza un compagno, non cacciare collo sparviero, bensì rintracciar il leone ed ammazzarlo. Non mai oziosi; quando non marciano, rassettano le armi; scansano i giuochi, le caccie, i cerretani, le buffe canzoni, gli spettacoli. S'avvicina la pugna? armansi entro di fede, fuori di ferro; cauti nel prepararsi, impetuosi nel caricare il nemico, colla confidenza di chi è sicuro di riportare vittoria o martirio.

Tosati i capelli, irti ed impolverati la barba, neri di ferro e di Sole, amano cavalli focosi ma non ornati con fregi o gualdrappe. « Ciò che meglio (è sempre il santo che parla) piace in questo torrente sceso in Terrasanta, è il non riscontrarvi se non persone empie e scellerate; Cristo di un persecutore si fe un campione, di Saul un Paolo. » Poi così gli esortava: « Andate contenti, an« date tranquilli; respingete intrepidi i nemici della « croce di Cristo, sicuri che nè la vita nè la morte vi « potranno escludere dall'amor di Dio: in ogni pericolo « ripetete: *Vivi e morti siamo del Signore; gloriosi i vincitori; beati i martiri.* » (1)

(1) D. Bernardi, *Exhort. ad milites templi*, I.

Di questi ordini, singolare creazione delle crociate, era comune intento la cura e la protezione de' pellegrini; dove gli altri frati poneano cilizii, lampade, immagini di santi, essi avevano armadure e stendardi rapiti agli infedeli; fortezze divennero i loro monasteri, loro mattutino la tromba che gli invitava ad assaltare il miscredente. Prodi e generosi, erano una crociata permanente, e insieme un modello di cavalleresche virtù; essi prevenire le invasioni de' musulmani; essi ad or ad ora cavalcarne le terre; essi combatterli non colle insidie e negli agguati, ma a suon di corni e a sciorinate bandiere; essi farsi incontro alle carovane europee per convogliarle sicure alla sacra mêta. Pei pellegrini che ad ogni passo temevano l'attacco del Turco e dell'Arabo, era una consolazione quando vedevano di lungi il mantello bianco dei Templari, o il nero degli Spedalieri; nelle battaglie poi, quelli mettevansi alla retroguardia, all'antiguardia questi, togliendo in mezzo i guerrieri novelli, non anco avvezzati alla tattica di colà.

Gran fama n'andava dunque per tutta Europa; d'ogni città, d'ogni castello spedivansi danari e viveri ai pii guerrieri; ognuno morendo faceasi un dovere d'assegnar qualche legato a loro pro; e le prime famiglie mandavano i loro cadetti ad imparare in quell'ordine la prodezza e la cortesia; chi aveva colpe da espiare, rimorsi da attutire, offriva il braccio o le ricchezze a quegli ordini, che talvolta furono eredi di principi e di monarchi; e fino i re ne assumevano le insegne.

Per tal via v'affluirono ricchezze tante, da farli considerare tra' maggiori possidenti d'Europa. Uscente il secolo XII, gli Spedalieri contavano diciannovemila tenimenti in tutta cristianità, e novemila i Templari, oltre varii emolumenti, prodotti dalla fraternità e dalle predicazioni (1). Per conseguenza la disciplina si rilassò,

(1) Matt. Paris ad an. 1244.

e appena trent'anni dopo data la regola, san Bernardo rimbrottava i Templari per l'eccesso del lusso; « coprite « i cavalli di seta, sopra le loriche vestite non so che « pendili panni; pingete le aste; scudi, selle, freni, « sproni ornate d'oro, argento, gemme, mentre al bat- « tagliero è necessario essere valoroso, industre, cir- « cospetto, snello a correre e pronto a ferire. Voi im- « pedite la vista colla chioma; avviluppate i passi con « lunghe tuniche, le dilicate mani sepellite in maniche « prolisse; fra voi suscitano guerra l'irragionevole ira, « l'inane appetito di gloria e di terreni possedimenti. » Fra loro stessi naquero emulazioni; e quelli ch'erano istituiti a proteggere la pace della santa Terra, la turbarono, non isdegnando ricorrere a veleni e pugnali contro i proprii commilitoni.

Alquanto più tardi un Tedesco, che alcuni chiamano
1128 Walpol, colla donna sua aveva fondato in Gerusalemme Teutonico
uno spedale per pellegrini di sua nazione, annesso ad un oratorio dedicato a Maria. Altri Tedeschi vi prestarono danaro ed opera, i quali intitolaronsi Fratelli di santa Maria; poi difficilmente essendo quelli di loro nazione ricevuti fra gli Spedalieri ed i Templari, pensarono imitarli con un ordine nuovo. Quando Tiro stava
1170 assediata, alcuni cittadini di Brema e Lubecca, colle vele delle loro navi alzarono un vasto padiglione per ricovero dei feriti di lingua tedesca; e unitisi a loro nel pio ufficio i Fratelli di santa Maria, se ne formò un ordine militare, che da Clemente III fu approvato sotto la regola di sant'Agostino, col nome di Teutonico, e con privilegi non diversi dagli altri. Bianco portavano essi il mantello colla croce nera; nè cavalieri accettavano se non gentiluomini alemanni; a'semplici cittadini restando aperte le due classi inferiori. Questi pure aumentarono di ricchezze, sino a divenire una potenza dominante, come vedremo, che coperse l'Europa da nuove barbariche incursioni.

Questi tre ordini furono esempi di altri in Europa, cresciuti fino a trenta; non tutti obbligati al celibato, e varii di voti secondo i luoghi (1). Cogli Spedalieri di san Giovanni stavano uniti altri, detti di san Lazaro, principalmente dediti a cura dei lebbrosi; ma quando quelli fecero professione di castità, i Lazariti se ne divisero, assumendo a distintivo la croce verde, e col voto di consacrarsi a difesa de' santi luoghi. Luigi il Giovane, tornando da Palestina, ne menò seco alquanti, cui affidò i malati del regno di Francia, dando loro il castello di Boignì presso Orleans, che divenne sede principale dell'ordine, cui gran maestro era il re di Francia. Più tardi fu incorporato a quello del Monte Carmelo, fondato da Enrico IV, i cui cavalieri portavano croce d'oro a otto punte con nastro verde.

Guerrino, figlio d'un gentiluomo del Delfinato, miracolosamente guarito da quella malattia della pelle che allora serpeggiò largamente col nome di fuoco di sant'Antonio, fondò in patria, ad onore di questo santo, un ospizio per malati e pellegrini, a sembianza degli Spedalieri Giovanniti, ove i fratelli erano laici, con abito nero tagliato all'ecclesiastica, su cui in azzurro il T, che suole improntarsi sulla tunica di quell'anacoreta (2): poi nel 1218 ebbero licenza di proferire i tre voti monastici. Unica loro casa fu per gran pezza la badia di sant'Antonio nel Viennese; dappoi in Germania e altrove crebbero di ospizii e di ricchezze; nel 1776 in Francia si unirono all'ordine di Malta. Nella Svizzera Federico II fondò i *cavalieri dell'Orso*, del quale ordine si compiaquero que'montanari finchè non si redensero in libertà.

(1) Nove seguivano la regola di san Basilio; quattordici quella di sant' Agostino; sette quella di san Benedetto. V. Helyot, *St. degli Ordini religiosi*, tom. III.

(2) La ragione si troverà nel vol. V. pag. 644.

Per difendere Cipro dai Saracini, verso il fine del XII secolo vi fu istituito l'ordine di Lusignano o de'*cavalieri del Silenzio;* e poco dipoi il *Bellemico,* detto anche del Cuore o della Stella rossa, che dopo il 1217 si dilatò in Germania.

Alfonso Enriquez, primo re di Portogallo, istituì la
1162 *Nuova Milizia* sotto la regola de'cistercensi, con voto di castità e di guerreggiare i Mori; poi concesse loro la città di Evora, assumendosene la difesa e il nome, che poi mutarono in quello di Avis, allorchè in questa città
1211 fissarono la sede. Lo stesso Alfonso, difeso nella battaglia di Santarem dal braccio alato di san Michele, istituì l'or-
1167 dine di *san Michele dell'Ala,* devoto a proteggere la persona del re; ma ebbe corta durata.

I Templari possedevano nella Sierra-Morena Calatrava, posto difficile a tenersi contro gli Arabi; onde non sentendosi bastanti ad assicurarlo, l'offersero al re di
1158 Castiglia; e poichè nessuno ardiva assumersi quella difesa, Fitero abate cistercense offrì a tal uopo i suoi servigi, onde nacque l'*ordine di Calatrava,* obbligato alla guerra contro i Saracini.

I canonici di sant'Eligio aveano fondato un ospizio per quelli che pellegrinavano a san Jacobo; ma non trovandosi abbastanza in vigore, don Pedro Fernandez de Fuente Encalada esibì a loro servigio alcuni cavalieri, che vennero detti di san Jacobo *di Compostella,* e furono
1177 confermati da Alessandro III, con una croce rossa a forma di spada per insegna, e il voto di scortare ed albergare i pellegrinanti all'apostolo di Galizia.

Quello di san Giuliano di Pereyro, detto poi d'*Al-*
1219 *cantara,* fu fondato da Suero e Gomez, gentiluomini di Salamanca.

Per conquistare al cristianesimo i Livoni, ostinatissimi nell' idolatria, Alberto d'Apeldern vescovo istituì, ed

Innocenzo III approvò i *fratelli della milizia di Cristo*, 1204
che sul mantello bianco aveano effigiata la croce rossa e una spada, donde il nome di *Porta Spada (Schwertbrüder)*, e assai giovarono ad incivilire quei paesi, finchè si fusero coi Teutonici.

All' ordine del *Toson d'oro*, istituito da Filippo il Buono, doveano presiedere sempre i duchi di Borgogna e i loro successori maschi. Ma poichè il duca di Borgogna era dipendente dalla Francia, non poteva insignirsi della dignità di gran maestro, che come sovrano dei Paesi Bassi; talchè quella dignità restava unita al possesso di questi. Perciò Luigi XI, quando, all'estinguersi di quella linea, riunì la Borgogna alla sua corona, lasciò il granmaestrato a Massimiliano d'Austria, erede de'Paesi Bassi, coi quali restò alla Spagna allorchè in due rami si partirono gli Austriaci.

Allora poi che alla morte di Carlo II, Filippo X Borbone e Carlo d'Austria preser entrambi il titolo di re di Spagna, v'unirono quello di granmaestro del Toson d'oro; e Carlo VI ostinossi a conservarlo, anche dopo ridotto a rinunziare alla monarchia spagnola, onde l'ordine restò doppio; ne'trattati successivi più volte se ne discorse, ma senza conchiudere, talchè fin ad oggi continuano e Austriaci e Spagnoli a conferirlo parcamente.

Particolari all'Italia furono i *frati Gaudenti* di santa
Gaudenti Maria Gloriosa, istituiti da Loderingo di Andalò, con Gruamonte Caccianemici, Ugolino Capreto de'Lambertini, nobili bolognesi, un Reggiano e il modonese Ranieri degli Adelardi ed altri, per insinuazione del beato Bartolomeo Braganza, frate predicatore poi vescovo di 1261
Vicenza, approvati poi da Urbano IV. Doveano essere nobili per padre e madre; seguivano la regola dei Domenicani senza obbligo di celibato o di convivenza, e portavano mantello bianco, l'arme in campo simile e croce

vermiglia sormontata da due stelle (1); l'obbligo di proteggere vedove e pupilli, orfani e poveri, e intromettersi delle paci; il comune di Bologna gli esentò da tutti i pesi reali e personali, ed altrimenti li privilegiò; e sovente le città d'Italia affidavano a loro la riscossione delle gabelle. Ma breve durarono « poichè » come dice Giovan Villani « troppo presto seguirono al nome i fatti, « cioè d'intendere più a godere che ad altro. » (2)

(1) Fra Guitton d'Arezzo che era dei loro, scrive a Ranuccio in suo rozzo volgare:

Messer Ranuccio amico,
Saver dovete che cavallaria
Nobilissimo è ordin seculare,
Di qual propio è nemico
Dire onne *(onte)* e far de villania,
E quanto unque si può vizio stimara,
Ma valenza e scienza e onestate,
Nettezza e veritate
Continuo in ne'suoi trovar si dea.
Ma in più che vorrea di cavalieri
Orrato esto mestieri,
Pelle ermelliana imporci aviso sia
Voi, messer, converria
Non a villan, ma a bon voi conformare;
E se bon nullo appare,
Non meno, ma più molto a ben sia pogna *(stimolo)*;
Che dannaggio e vergogna
È più seguire reo, com' più rei sono;
E bon via maggior bono
Quanto maggio di bon grande è difetto,
Quanto maggior è rio, maggio si mostra;
E quanto più, più nostra
Essere dea cura impartir d'esso
Unde dei mali è cesso
Dei boni a bono e conforto e refetto.

(2) Di quest'ordine, negletto dagli storici degli altri, si ragiona nella prefazione alle *Lettere di fra Guittone d'Arezzo*, Roma 1745. Benvenuto da Imola, sopra Dante, *Inf.* 23, dice: *A principio multi, videntes formam habitus nobilis, et qualitatem vitæ, quia scilicet sine labore vitabant onera et gravamina publica, et splendide epulabantur in otio, cœperunt dicere: « Quales fratres sunt isti? Certe sunt* fratres gaudentes. » *Ex hoc obtentum est ut sic vocentur vulgo usque in hodiernum diem, quum tamen proprio vocabulo vocentur* militea dominæ.

Luigi di Taranto, secondo marito che fu di Giovanna regina di Napoli, in memoria della sua coronazione inventò l'*ordine del Nodo*. Ricevendolo, i cavalieri giuravano ajutar il principe in ogni occorrenza; doveano portar sull'abito un nodo di qual colore volessero, dov'era il motto *Se a Dio piaccia*. Il venerdì prendevano cappa nera con nodo di seta bianca, senz'oro, nè argento o perle, a memoria della passione di Cristo; e se il cavaliero avesse dato o ricevuto ferita, il nodo doveva restare sciolto, sinchè avesse visitato il santo Sepolcro; reduce dal quale, vi poneva il proprio nome, e il motto *Piaque a Dio*. A pentecoste congregavansi in Castel dell'Ovo, bianco vestiti, e rendeano conto per iscritto de' fatti d'arme cui avessero assistito quell'anno; e un cancelliere registrava i più notevoli nel *Libro degli avvenimenti de' cavalieri della compagnia del Santo Spirito dal dritto desio*. Chi fosse imputato d'azione indegna, dovea quel giorno presentarsi con una fiamma sul cuore, e attorno scritto *Ho speranza nello Spirito Santo di riparar mia grand'onta;* mangiava in disparte nella sala, ove banchettavano il principe e i cavalieri.

L'ordine morì coll'istitutore; ma il *libro degli avvertimenti*, ov'erano pure registrati gli statuti, venne alla repubblica di Venezia, che ne fe dono ad Enrico III quando passò d'Italia il 1573; ed egli ne tolse norma per fondar l'*ordine del Santo Spirito* in Francia.

Si pretese che Costantino imperatore, a commemorare la vittoria sopra Massenzio, istituisse l'*ordine di san Giorgio* o Costantiniano; ma senza credere a sì vetusta origine, certo è che i Flavii Comneno possedettero lungo tempo il grado di granmaestro di questa sacra milizia, finchè Gianandrea ultimo di essi lo lasciò a Francesco Farnese duca di Parma.

La magnifica chiesa della Steccata in questa città è

monumento della grandezza dell'ordine; ma competeva esso ai Farnesi come duchi di Parma o come retaggio domestico? Punto che i recenti trattati lasciarono irresoluto; onde continua a distribuirsi dalla duchessa di Parma non meno che dai re di Napoli, succeduti al duca Antonio Farnese.

Quando i Turchi minacciavano la Germania e l'Italia, Pio II istituì l'*ordine della Madonna di Betlemme* e quello de'*Gesuiti*, d'efimera durata. Federigo III d'Austria, per proteggere il suo paese dai Turchi, eresse quello di *san Giorgio* in Austria, sedente a Mühlstädt in Carintia, senza voto di povertà e colla veste di qual calore piacesse, eccetto il rosso, il verde ed il turchino, e un mantello bianco colla croce rossa; ma finì nel 1511.

Lo *Speron d'oro*, proprio dei pontefici, davasi a tutti gli ambasciadori veneti a Roma. Paolo III concedette alla famiglia Sforza Cesarini di poterlo conferire; la quale comunicazione d'un diritto sovrano a privati si fece anche altrove.

Non è intendimento mio di qui annoverare tutti gli ordini religiosi, civili e militari (1), nè la distinzione fra

(1) Ordini militari, civili ed ecclesiastici che esistono in Europa al presente:

Russia. Ordine di sant'Andrea; santa Caterina; sant'Alessandro Newski; san Giorgio; san Vladimiro; san Giovanni del merito militare; scudo per servigio irriprensibile; medaglia per molte campagne sostenute. Ivi son pure due ordini per le donne, quel di santa Caterina, fondato da Pietro il Grande; e la croce d'onore di Maria, da Nicolò, per premio di azioni filantropiche.

Polonia. Ordine dell'aquila bianca; di san Stanislao; croce militare.

Svezia. Ordine de'serafini, della spada; della stella polare; di Wasa; di Carlo XII; due medaglie.

Danimarca. Ordine dell'elefante; di Dannebrog; tre medaglie.

Prussia. Ordine dell'aquila nera; dell'aquila rossa; del merito di san Giovanni; di Luigia; della croce di ferro.

Austria. Il toson d'oro; ordine di Maria Teresa col motto FORTITUDINI; di santo Stefano d'Ungheria col motto STRINGIT AMORE; di Leopoldo coi motti INTEGRITATI ET MERITO e OPES REGUM CORDA SUBDITORUM; la corona di ferro, istituito da Napoleone e che aveva il motto *Dio me l'ha data, guai a chi*

i cavalieri di grazia e di giustizia, nè le decorazioni che ne derivarono per più o men nobile ricordo e ricompensa, fin quando la giovane America, allorchè alle antenate sue porgea l'esempio d'una più invidiata che imitabile libertà, coll'aquila d'oro e l'effigie di Cincinnato che dal

la toccherà: di Elisabetta Teresa; della croce stellata; dell'ordine teutonico; di san Giovanni di Gerusalemme; di Malta; di san Giovanni Battista; medaglia del valor militare; croce d'oro e d'argento per gli ecclesiastici segnalatisi ne'campi; medaglia del merito civile; medaglia pei veterani.

Stati Germanici. Baden. Ordine della fedeltà; del merito militare; del leone; medaglia del merito militare; distinzione del servigio. *Baviera.* Ordine di sant'Uberto; di san Giorgio; ordine militare di Massimiliano; del merito civile di Baviera; di san Michele; ordine reale di Luigi; ordine di Teresa; di Elisabetta. *Brunswick.* Ordine d'Enrico il Leone; croce del merito; distinzione militare. *Annover.* Ordine dei Guelfi. *Assia Elettorale.* Tre decorazioni. e due l'*Assia ducale. Sassonia.* Ordine della corona di Sassonia; di sant'Enrico; del merito civile; una medaglia. *Wurtemberg.* Ordine dell'aquila d'oro; del merito militare; del merito civile; della corona di Federico; una medaglia. *Sassonia-Weimar, Sassonia-Altemburg-Coburg-Gota* e *Meiningen.* Cinque decorazioni.

Olanda. Due ordini, e or ora (1841), come duca del Luxemburg, il re istituì quello della corona di quercia. *Belgio.* Ordine di Leopoldo.

Francia. Legion d'onore; croce di luglio; san Michele.

Inghilterra. Ordine della giarrettiera; del cordone; dal bagno; di san Patrizio.

Portogallo. Ordine del Cristo; di san Giacomo; merito militare; della torre e della spada; della Concezione; di sant'Isabella; di D. Pedro.

Spagna. Ordine militare di san Giacomo; della spada; di Malta; di Calatrava; d'Alcantara; di Gesù Cristo e san Pietro; della Madonna di Montisato; del toson d'oro; di Carlo III; della regina Maria Luigia; di san Ferdinando; di sant'Ermenegildo; d'Isabella Cattolica; di Maria Luigia Isabella.

Italia. Piemonte. Ordine supremo dell'Annunciata; militare di san Maurizio e Lazaro, e di Savoja; ordine civile di Savoja; medaglia.

Due Sicilie. Ordine di san Gennaro col motto IN SANGUINE FOEDUS; di san Ferdinando col motto FIDEI ET MERITO; Costantiniano IN HOC SIGNO VINCES; di san Giorgio VIRTUTI; di Francesco I DE REGE OPTIME MERITO.

Parma. Il Costantiniano.

Stati della Chiesa. Ordine del Cristo, dello speron d'oro, di san Giovanni Laterano, di san Gregorio, di san Giovanni di Gerusalemme; due medaglie militari.

Lucca. Ordine del leone, ordine teutonico, *san Luigi;* due medaglie.

Toscana. Ordine di santo Stefano, di san Giuseppe; due medaglie.

Turchia. Due ordini.

Grecia. Ordine di san Michele e san Giorgio.

domestico focolare corre a salvar la patria poi torna all'aratro, decorarono il petto degl'indigeni e forestieri, che avevano contribuito alla redenzione degli Stati Uniti. Qui basti riflettere come la cavalleria in nessuna sua parte mostrasi più degna d'ammirazione che negli istituti militari religiosi, ove chiede il sagrifizio di tutti gli affetti, fa rinunziare alla gloria del guerriero come al riposo del monaco per congiungere i pesi delle due vite, alternarsi tra il campo del pericolo e l'asilo del dolore, fra atterrire i nemici e consolare i soffrenti. I cavalieri in Europa cercavano avventure per la donna e per l'onore; essi per la povertà e la sventura; il gran maestro degli Spedalieri compiacevasi del titolo di *guardiano de' poveri di Cristo;* quel dell'ordine di San Lazaro doveva sempre essere un lebbroso; *padroni nostri* erano chiamati i poveri dai cavalieri; mirabili effetti della religione, che in secoli ove ogni potenza era data dalla spada, sapeva umiliare il valore, e farlo dimentico di quell'orgoglio che se ne crede inseparabile (1).

Degenerarono anch'essi, come ogni cosa allorchè perde stagione, ma dopo avere, e quanto! giovato alla loro volta: ed oggi stesso non sempre son insipido ornamento o caparra di docilità quegli ordini cavallereschi, che mentre legano i cortigiani al principe, innalzano accanto al fortuito patriziato una nobiltà di meriti, qual essi siano, ma personali.

(1) Voltaire dice che monaci, frati, ordini religiosi non debbono aver luogo nella storia, per la ragione che gli antichi non istettero a parlarci dei sacerdoti di Cibele o di Giunone. I traduttori della *Storia universale de' letterati inglesi* gli concedono che i templari, i cavalieri teutonici, di Malta, di Calatrava ecc. *ne doivent sans doute pas faire partie de l'histoire*, ma vorrebbero eccettuati i gesuiti e i benedittini, tanto importanti nella società; e gli fan riflettere che i nostri ordini monastici non hanno a fare cogli antichi Buon senso a metà.

CAPITOLO SESTO

Armi. — Divise. — Stemmi. — Imprese (1).

In tempi che la forza dell'armadure era supremo stro-
Armi mento della vittoria, dovevano i cavalieri adoperare con speciale premura ad averle robuste ed agevoli a un tempo. Lo statuto di Ferrara, composto dal 1268 al 1279, e quello di Modena fatto in quel torno, impongono che ciascun milite nelle cavalcate ed all'esercito abbia panciera, gambieri, cosciali, gorgiera, guanti e cappellina di ferro, elmo, lancia, scudo, spada, spuntone, coltello, buona sella da cavallo, con armi e cervelliera; ed altrove, che ciascuno deputato a custodia della pubblica fortezza, tenga giaco, collare di ferro, bacinello in capo e buona cervelliera, spada, lancia, targhetta, coltello da ferire. L'elmo, che copriva anche la faccia, era talvolta d'un pezzo solo, e colla buffa, il nasale ed ornamenti, e tarsie e svolazzi. Per cimiero, corna od ale o mostri, onde i titoli di cavalieri del leone, del drago, della cicogna; furono poi ridotti a forme più leggere; al fine

(1) Menestrier, *Le véritable art du blason*, 1780.
Geliot, *La vraie et parfaite science des armoiries*, 1669.
Sicille, *Le Blason de toutes armes et excutz, figuré en sept sortes de manières*, 1495.
Petrasancta, *Tesseræ gentilitiæ*.
La Roque, *Traité singulier du blason etc.*
Marc de Vulson de la Colombière, *La science héroïque traitant de la noblesse, de l'origine des armes, de leurs blasons et symboles etc.* Parigi 1644.
Illustrations de la noblesse d'Europe. Stampasi ora a Parigi.
Teatro araldico, ovvero *Raccolta generale delle armi ed insegne gentilizie delle più illustri e nobili casate che esiterono un tempo e che tuttora fioriscono in tutta Italia.* Lodi: in corso di stampa.

bastarono le piume. Dorato portavano l'elmo i re, argentato i conti e duchi, d'acciajo forbito quelli di vetuste stirpi, gli altri di ferro. La cervelliera fu inventata da Michele Scoto al tempo di Federico II.

Il busto riparavasi col giaco di maglia, colla lorica di lamine od anella, detta camicia; con corazze fatte di cuojo bollito, e guardacori ed altre difese. Sopr'esso portavano il sorcotto, piccolo mantello sparato ai lati, che si blasonava con colori varii, a strie, a rombi, a scacchi, a onde, e soppannavasi di vajo o d'ermellino.

Le lunghe lancie non servivano da vicino, ond'era segno di darsi vinti l'alzarle. Erano talvolta interi tronchi di pino; onde per maneggiarle faceasi un incavo presso al loro estremo, e teneansi ferme sotto l'ascella, o appoggiandone il calcio nella resta, posta nella corazza od alla sella.

Nell'infinita varietà delle spade, alcune lunghissime adopravansi a due mani; altre a modo di sega; e che braccio si volea per vibrarle di punta o di taglio! Poi quando si venisse alle strette o l'avversario già fosse abbattuto, cacciavasi a mano il pugnale, e con istrano eufemismo chiamavano *misericordia* lo stiletto o passacore, con cui spacciavasi il nemico. Ma poichè era difficile passare colle punte quelle finissime armadure, ricorrevasi a mazze ferrate, randelli robusti che all'estremo portavano una pinocchia, ovveramente un pomo di ferro legato per una catena; e con questi martellavano elmi ed usberghi, per istordire o sgrettolare chi non poteano trafiggere. Particolarmente se ne valevano i preti, quasi con ciò rispettassero il divieto di non versare sangue. L'azza a due fendenti, in pugno d'esercitati feritori, quanti non dovea sgominare della scoverta pedonaglia!

Singolare attenzione adoperavasi a' cavalli, che nei

tornei apparivano coperti di seta cogli stemmi, e in guerra di cuojo e talora di maglia e di lamine, colla chioma e le orecchie mozze per non dare appiglio all'avversario. Coi colori del cavaliero erano divisati i pennacchi, le pettiere, le brettine, le gualdrappe che pendeano fino agli zoccoli, come ai cavalieri era riserbato il mantello lungo fin ai talloni.

Scortesia reputavasi ferire al cavallo, ed alcuni rimasero famosi non men degli eroi. Chi ignora il Frontino di Ruggero, Brigliadoro d'Orlando, Batoldo di Brandimarte, Rabicano d'Astolfo, Bajardo di Rinaldo, Frontalto di Sacripante e la Babeca del Sid? Altrettanto rinomate sono le spade, come la Durindana d'Orlando, l'Altachiara di Carlo Magno, la Tranchea d'Agricane e le Fusberte e le Balisarde.

Gli scudi faceansi dapprima quadrati, poi a cuore; rotelle chiamavansi i ritondi; ai brochieri risaltava di mezzo il brocco; le targhe erano a doccia, e tanto grandi da ricoprire non il cavaliero soltanto, ma anche i balestrieri, postati dietro ad esso. Lo scudo, di cuojo o di metallo, o coperto di lamine metalliche e scaglie d'avorio, sospendeasi per le guiggie al collo, e il cavaliere dopo rotta la lancia, lo imbracciava col pugno coperto da guanto ferrato. E il guanto era simbolo della sfida, nè rompeasi guerra prima di averlo inviato all'inimico.

Lo scudo era il principale pezzo dell'armadura del cavaliero, in quanto portava le divise di esso, e le imprese significate con un linguaggio simbolico che formò poi il blasone. Già gli antichissimi usarono insegne sopra le bandiere e sulle armi; Mosè comanda che le tribù attorno all'arca si dispongano per turme, segni e vessilli; le vedemmo ne' combattenti a Tebe e a Troja (1);

(1) Vedi vol. I. pag. 558; e Schiar. CIV al lib. II.

Pausania geografo trovò sullo scudo d'Aristomene scolpita un'aquila; Virgilio rammenta gli scudi screziati degli Arcadi (1). Molti privati adottavano alcun particolare emblema, siccome Cesare una farfalla e un granchio per esprimere la velocità e lentezza che convien congiungere per le belle imprese; Pompeo suggellava con un leone tenente la spada; i Corvini ostentavano il corvo, i Torquati la collana, Augusto una sfinge, Seleuco un toro, Epaminonda un drago, Mecenate una rana, Vespasiano un gorgone: anzi le città stesse distinguevansi con un simbolo, come Tebe la sfinge, gli Arcadi la luna, i Babilonesi la colomba, Atene la civetta, i Persiani l'aquila d'oro o il Sole, i Macedoni la mazza d'Ercole (2). Nè quest'uso era ignoto ai Germani (3), anzi nella guerra di Mario contro Teutoni e Cimri si osservò ch'essi sull'armi portavano sembianze di bestie feroci; e forse l'allodola era sciorinata sulla bandiera della legione dei Galli, che sì bene meritò di Cesare nelle guerre civili.

Altra cosa però erano questi, che non gli stemmi usati ora da noi, suggello della nobiltà, con colore stabilito ed impronta, e inquartature, ereditarii nelle divise e sulle bandiere, e che appunto si dissero armi o scudi perchè su questi soleansi disegnare. Non s'introdussero prima dell' XI secolo, e massime in occasione delle crociate; perocchè fin quando il signore stette nelle pro-

(1) *Et pictis Arcades armis.* I. 10.
Così Lucano nel lib. I,
Versicoloribus armis
Pugnaces pictis cohibebant Lingones armis.
E Valerio Flacco lib. I,
Insequeris, casusque tuos expressa, Phalere,
Arma geris.
(2) *Scuta lectissimis coloribus distinguunt.*
TACITO, *Morib. Germ.*
(3) I simboli delle città antiche diamo nell'Archeologia.

prie terre o là intorno, mestieri non ebbe d'alcun distintivo; ma venuto in suolo lontano, e confuso colla moltitudine dei crociati, sentì bisogno di un segnale, che lo discernesse dagli altri, coperti come lui nell'armadura.

Ciascun cavaliero pertanto assumeva un colore conforme ai sentimenti e alle fortune sue: od un'insegna esprimente qualche glorioso suo fatto o personale accidente (1). Da questi distinto ne' torneamenti e nelle battaglie, adoperavasi a renderlo glorioso; poi riportato in patria e sospeso nella sala d'arme dell'avito castello, veniva dalla fanciullezza mostrato a'figli, come trofeo d'inclite gesta, che doveano con nuove illustrare. Furono dunque, siccome monumento e titolo di nobiltà, conservati gelosamente questi testimonii del lustro antico dai signori che avessero perso o dovuto cedere i feudi domestici, o anche da chi tuttora li possedeva, per tramandare un nome che diventava una nuova proprietà consacrata nella storia.

Primo stemma cred'io fosse la croce cui disegnavano sullo scudo o sull'armadura i combattenti in Terrasanta, e variava secondo le nazioni; azzurra per gl'Italiani, bianca pe' Francesi, rossa per gli Spagnoli, ranciata o nera pei Tedeschi; gialla e rossa per gl'Inglesi, verde pei

(1) E tosto una divisa
Si fe sull'armi che volea inferire
Disperazione o voglia di morire.
Era la sopravvesta del colore
In che riman la foglia che s'imbianca
Quando dal ramo è tolta.
ARIOSTO, XXXII.

E con colori accompagnati ad arte
Letizia e doglia alla sua donna mostra;
Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo
Disegna amor se l'ha benigno o crudo.
XVII 72.

Sassoni, e restava come una testimonianza di devozione insieme e di gloria alla posterità. Ma già nel 1111 si trovano in Francia mentovate insegne di re, di popoli, di legioni; poi nel 1251 sta scritto essersi appeso in San Marco di Venezia lo scudo del doge Marin Morosini, colle sue insegne (1); al qual tempo però già gli stemmi divenivano ereditarii. Spesso i figli d'illustri case portavano coperto lo stemma dipinto in sullo scudo, finchè i colpi ricevuti in battaglia o ne'tornei lacerando il velo non lo scovertassero; o recavanlo bianco, finchè potessero divisarvi qualche ben finita impresa. Quando poi, cessando le crociate e la cavalleria, fu tolto il potere aquistarne di nuovi, s'impetrarono dai principi; e furono dedotti per lo più da qualche somiglianza del nome proprio; i Colonnesi adottarono la colonna, l'orso gli Orsini, i Canossi un cane coll'osso in bocca, la carretta i Del Carretto, un gelso i Moroni, la quercia i Duchesnes, un noce i Nogaret, la felce i Fougers, un majale i Porcelletti, un bue i Vitelleschi, le pentoline i Pignatelli di Napoli, un orso gli Orseoli di Venezia, un gambero i Gambara da Brescia, il bue i Bossi, Boselli, Cavalcabò, un agnello pasquale i Pascal, un diavolo i Teufel, le coste i Costanzo, e così altre di queste che si dissero arme parlanti (2).

Quest'arte del blasone si raffinò poi ne'tornei, ove

(1) Era un altro degli usi cavallereschi, durato anche più tardi. « Donde... « venne ritenuto... dai nostri antichi quell'uso di appiccar gli scudi per le « chiese sopra le sepolture de'cavalieri. Ma oggi questo costume... è quasi « ito in oblivione. Ma nella mia fanciullezza poche ce n'eran delle princi- « pali ove non se ne vedesse alcuno con le sopravveste dei cavalieri e co- « verte de'cavalli, e con le bandiere e pennoni, che nell'onoranza del mor- « torio s'erano adoperate. » Borghini, *delle arme delle famiglie fiorentine.*

(2) Chi avesse pazienza di dar un'occhiata al citato Colombière, resterebbe attonito dell'infinita varietà cui si arrivò con sì pochi elementi. Ma tale pazienza chi potrebbe averla se non un povero storico costretto a tanta noje per risparmiarla altrui?

ciascuno vestiva se stesso, il cavallo, i seguaci coi colori ricevuti dalla sua bella (1), o adatti al sentimento che fuori voleva significare. Il bianco denotava fede; il nero tristezza, disperazione o costanza; il verde allegria, speme, giovinezza; l'argentino passione, doglia, tema, gelosia; l'aurato ricchezza, amore, onore; il giallo superbia e padronanza; voluttà amorosa l'incarnato; bizzarria ed instabilità il mischio; fermezza in amare il morello; il rosso vendetta, crudeltà, sdegno, fierezza; il turchino magnanimità ed amore squisito; il verdemezzo una speranza languente.

Fra breve alcune case adottarono colori proprii, come il verde fosco i conti di Fiandra, il verde fresco quelli di Anjou, il rosso i duchi di Borgogna, il giallo quei di Lorena, bianco e nero quei di Bretagna, azzurro i re di Francia; e di tali venivano divisati i vassalli loro; cominciamento ai colori nazionali sulle nappe e nelle bandiere. Anche le gemme ottennero un significato, e la turchina dinotò decaduto dalla fortuna ma non oppresso; il piropo l'ardore, il diamante la lealtà, verecondia l'ametista.

Le piante secolari dei parchi attestavano l'antichità del possesso, come le prolisse capellature de're chiomati; laonde volendosi degradare un nobile, mozzavansi quegli alberi, o la torre e i merli del castello. Sedici uccelli nelle armi dei Montmorency indicavano altrettanti stendardi da essi tolti ai nemici, come i Colonna introdussero quelli da Marcantonio di loro famiglia tolti ai Turchi a Lepanto; pei marchesi spagnoli di Comanes, un re moro incatenato memorava i loro trionfi a Cordova; Cristoforo Colombo adottò per cimiero un mondo d'oro

(1) Quando Villars ottuagenario si mosse per la guerra d'Italia nel 1733, la regina di Francia gli diede una nappa, una gliene mandò quella di Spagna, una terza gli fu attaccata a Torino da quella di Sardegna.

sormontato dalla croce, per indicare la sua scoperta, l'oro venutone e il cristianesimo piantatovi.

Non si potrebbe dire la varietà cui si arrivò coi pochi elementi che il blasone fornisce. Per un esempio, prendendo il solo leone, e senza nulla dire dei colori, ora si fa rampante, ora col capo rivolto, or a gambe levate, ora scendente, or sospeso per una fascia, ora decapitato, or solo, ora con altri pari suoi o con diversi animali; or porta corona, o cappello, od elmo, o il cappuccio; or due o tre capi o code, o alato, o un capo solo innestato su due o tre corpi: e fra le branche tien la spada, o lo scettro, o la mazza, o la croce, o il caduceo, una chiave, un giglio, un castello, l'ascia, un fiore; qui è in veste di pellegrino, là siede a scranna; qui non v'è che la testa colle quattro zampe agli angoli, là una zampa sola che afferra la spada; ora è bipartito e la metà inferiore sovrapposta all'altra; or trapassato da una spada, or a scacchi, or a onde, or a gigli, or dietro una ferriata, or con un fanciullo in banda, or esce da una selva, or finisce in serpe o in pesce o in drago.

Una storia naturale tutta propria del blasone esprimeva i concetti con mostruosità e chimere nuove; aquile a più teste, grifoni, cervi alati, liocorni, sirene, centauri e polifemi e cerberi: quivi è la pantera, la cui pelle coll'odore attrae gli altri animali, mentre il suo sguardo li sgomenta, ond'essa per coglierli cela la parte anteriore; quivi il castoro che per salvarsi dal cacciatore strappasi i genitali; quivi draghi che custodiscono tesori; e salamandre viventi nel fuoco; e la remora che, pesciatolino com'è, arresta i macchinosi vascelli; la iena che coll'ombra ammutolisce i cani; la vipera che istupidisce percossa da una canna o da una fronda di faggio; e così istrici che scagliano i loro dardi, cocodrilli piangenti, pellicani aprentisi il petto per amor filiale, cigni cantanti.

Atteso che il Comune formava una persona con privilegi e rappresentanza, perciò assunse uno stemma, e lunghi litigi si dibatterono per conservarlo; men puerili che non pajano, qualora si ricordi che esso era simbolo di diritti e d'esenzioni, e quanto può negli uomini l'associazione delle figure alle cose figurate. Il secolo dell' eguaglianza deride le forme; e un giorno per avventura avrà a dolersi d'aver levato anche quest'ultima barriera.

Il volgo pur esso volle avere i suoi simboli, come l'insegna che il mercadante o il tesserandolo adottava, e che trasmetteasi di padre in figlio, adoprando gran cura perchè si conservasse incontaminata. Le stesse fraternità religiose ebbero un'arma, per tale potendosi riguardare le torchie accese de'Domenicani, le braccia incrociate de' Francescani, il motto *charitas* de'Paolotti e il monogramma de'Gesuiti.

Costituitesi le nazioni, ciascuna assunse uno stemma, che sovente fu quello dei principi che aquistarono il dominio, inquartandovi man mano quelli de'paesi aggiunti, talchè l'occhio esercitato potè su quello leggere la storia d'un paese.

Allorchè Alfonso Enrico ebbe assicurato il Portogallo dagli stranieri, ne formò lo stemma cogli scudi di cinque sceichi mori uccisi alla battaglia di Orico, disposti in croce e con cinque bisanti nel campo azzurro di ciascuno; dove il popolo si piaque vedere un'allusione alle piaghe di Cristo e ai denari con cui fu venduto.

Quando la Francia adottasse i gigli non è ben noto, e alcuno vorrebbe ravvisarli in antichissimi monumenti e fin sulla tomba dei re della prima razza; ma non pare fossero adottati prima di Luigi VII; e solo alla battaglia di Bovines (1214) ricordasi sventolata la bandiera coi gigli. Il motto *lilia non nent* si trascinò ad esprimere la legge salica, per cui la corona mai non cade in donne.

Nello stemma britannico si combinano il lion d'oro e il liocorno d'argento della Scozia, il leopardo d'oro d'Inghilterra, il dragone di san Giorgio, patrono della Giarrettiera, e l'*annoverese impavido cavallo*. L'aquila e il cavaliero che calpesta un drago, arma antica di Mosca, furono adottate da Giovanni III Vasilievic coll'aquila di due teste, come stemma imperiale della Russia, attorno a cui si disposero sempre nuove conquiste.

L'aquila era già pei Romani segnale della sovranità, e i Lagidi l'impressero sulle loro medaglie (1), talvolta anzi due, che coprendosi l'una coll'altra, pareano formarne una sola a due teste. Siffatta vedesi pure sullo scudo d'un guerriero della colonna Trajana, e Lipsio pensò l'avesse adottata Costantino per indicare l'unione dei due imperi d'Oriente e d'Occidente. Sogno: e'pare piuttosto che, quando l'impero germanico venne a mano di Enrico VII di Luxemburg, all'aquila di esso egli unisse quella improntata sullo stemma di sua famiglia, accettata poi dai successivi, e conservata dall'Austria anche quando ebbe eretto ad impero i suoi paesi ereditarii. Un di quegli augusti chiedeva all' ambasciadore veneto in che selve avessero preso il lor leone alato: « In quelle dove annidano l'aquile di due rostri. »

Si sa che questo simbolo della regina dell'Adriatico è dedotto dal santo sotto la cui protezione si collocò.

Nello stemma dell'Austria, essa aquila imperiale porta in mezzo al petto l'arme gentilizia, cioè una fascia d'argento in campo rosso, avente a destra il leone rampante coronato di Casa d'Habsburg, di rosso in campo d'oro; e a sinistra l'arma di Lorena che è una banda di rosso in campo d'oro con tre alarioni d'argento. Attorno a questo primitivo, in otto campi sono disposti gli stemmi

(1) Vedi Tavola 42.

de'varii dominii ad essa aggregati, ciascuno composto di quel di varii paesi. Tal è la croce patriarcale sovra un triplice colle verde dell'Ungheria; tale la martora saltellante fra due fiumi d'argento e colla stella d'oro per la Schiavonia, e i sette castelli di rosso della Transilvania; tale le corone della Gallizia; la pantera rampante della Stiria; l'aquila con verga a trifoglio del Tirolo; i leoni passanti di nero di Carintia; il teschio di cinghiale di nero della Servia; i tre ferri da cavallo della Rascia; così discorrete degli altri, non obbliando le pretensioni ai paesi qualche tempo posseduti, come Spagna, Sicilia, le Indie, o quelli a cui vanta qualche ragione, come Gerusalemme.

In antico i conti di Savoja portarono in campo d'oro l'aquila nera; Vittorio Amedeo II assunse l'arma dei re di Sardegna, che nel cuore porta la predetta, e inquartate quelle di Cipro e Gerusalemme, del ducato di Genova e del principato di Piemonte. Carlo Alberto s'attenne alla croce bianca in campo rosso; ma lo stemma grande abbraccia i varii diritti, cioè, oltre l'aquila di Savoja, la croce potenziata d'oro con quattro crocette del medesimo in campo d'argento, insegna del regno di Gerusalemme; lo scudo fasciato d'argento e azzurro col leon d'oro, dei Lusignano; quello fasciato d'oro e di nero con ghirlanda verde in banda, che è di Sassonia; il cavallo d'argento rampante in rosso, arma di Westfalia; le tre else d'oro d'Angriè; i tre gigli d'oro in campo azzurro e baston rosso di Soissons; lo scudo di Armenia e Lucemburgo, nella prima parte d'oro col leon rosso, nell'altra d'argento col leone pur rosso; il nero col leon d'argento pel ducato d'Aosta; e d'argento colla croce rossa per Genova; i cinque punti d'oro e quattro d'azzurro pel Genevese; pel Piemonte campo rosso con croce d'argento, e in capo allo scudo il rastrello d'azzurro; pel

Monferrato campo d'argento col capo rosso; pel Ciablese argento seminato di plinti neri, e carico del leon nero: per Nizza l'aquila rossa in campo d'argento; per Saluzzo lo scudo d'argento col capo di azzurro; per la Sardegna lo scudo carico della croce rossa, accompagnata da quattro teste di mori.

Molti altri Stati presero a stemma il patrono o Maria; la più parte dei Comuni la croce, variamente partita e colorata; e interminabile discorso farebbe chi cercasse sulle bocche le ragioni di que' segni e di quelle divise. Monza, possedìtrice della corona ferrea, la improntò sul suo suggello, nel quale già da antico leggevasi *Est sedes Italiæ regni Modoetia magni*. Messina dopo i vespri siciliani alzò lo stendardo colla croce portata da un leone, e il motto *Fert leo vexillum Messana cum cruce signum*. Pistoja scrive attorno agli scacchi del suo stemma *Quæ volo tantillo Pistoria celo sigillo*. Firenze ebbe dapprincipio la bandiera partita bianca e rossa, cui unì la luna rossa di Fiesole; dappoi il giglio, o piuttosto il fior di giaggiolo *(ireos florentina)*; e quando i Guelfi prevalsero, si prese il giglio rosso in campo bianco, mentre i Ghibellini tennero il giglio bianco, unendovi l'aquila nera imperiale. Inalberava anche il leone, il qual pure sta nel sigillo di Cortona colla scritta *Sis tutor Cortonæ, sis semper Marce patrone;* Napoli la sirena; Sicilia le tre gambe che ricordano la forma triquetra di quell'isola; Empoli la facciata del tempio di sant'Andrea, attorno a cui si formò la nuova città (1). Spesso l'arma era parlante; come a Torino il toro rampante; a Monsummano e Monte Catino, un monte sormontato da una mano o da un catino; a Barga una barca; a Pescia un delfino (pesce) coronato. Gli animali stessi dello stemma

(1) Su questa materia veggasi Manni, *Sigilli antichi*.

si mantenevano vivi nelle città come a Venezia e Firenze i leoni, gli orsi a Berna, Appenzel e Sangallo.

La città di Milano aveva l'insegna rossa colla croce bianca, al contrario di Como che l'aveva bianca colla croce rossa; poi vi unì la vipera de' Visconti, la quale dicono fosse adottata da un Ottone di Aliprando, visconte dell'arcivescovo di Milano, che combattendo in Terrasanta portava uno scudo con sette piccole ghirlande per indicare che bastava ad abbattere sette nemici; ed essendosi azzuffato con un Saracino che avea sul cimiero una biscia divorante un uomo, gliela tolse e l'adottò per divisa sua e della famiglia (1): la quale dovea poi ornare lo stemma milanese, indi accumularsi a tant' altre nel petto dell'aquila austriaca.

Anzi ciascun quartiere di Milano teneva insegna propria, cioè porta Romana lo stendardo rosso, la Ticinese bianco, la Comasca a scacchi rossi e bianchi, la Vercellina rosso di sopra e bianco di sotto; la Nuova un leone scaccato rosso e bianco; l'Orientale un leone nero. Che più? ciascuna parocchia distinguevasi con insegna propria, colla quale si radunavano a parlamento o moveano a battaglie. Delle regioni di Roma quella de' Monti ha per insegna tre monti in campo bianco; Trevi, tre spade in campo rosso; Colonna, la colonna di M. Aurelio in campo rosso; Campo Marzo, la mezza luna in campo rosso; Ponte, il ponte Sant'Angelo in campo

(1) Olivier de la Marche racconta invece, che un Bonifazio conte di Pavia sposò una figlia del signor di Milano, ma mentre osteggiava in Palestina, un serpe gli strozzò il primogenito in cuna e recò molti mali al paese, finchè egli reduce il combattè e vinse, a gran pericolo di sua vita. Petrarca vuole che Azon Visconti ancora giovane, passando le Alpi, deponesse l'elmo per riposarsi, indi il ripigliò senz'accorgersi d'un serpe che vi si era annidato, e che n'uscì senza fargli male; di che preso egli fausto augurio, l'adottò per cimiero. Ma abbiamo vesti di Galeazzo suo padre già divisate colla biscia.

rosso; Parione, l'ippogrifo in campo bianco; Regolo, un cervo in campo azzurro; Sant'Eustachio, una testa di cervo portante la croce; Pigna, una pigna; e così via. Altrettanto dicasi delle altre città.

Sovrantendevano agli stemmi gli Araldi (1), ufficiali d'arme, addetti alla persona d'un signore o al capo d'un ordine cavalleresco, nunzii inviolabili, che adunavano il popolo quando occorresse, bandivano le corti, praticavano le paci e i matrimonii fra i principi, portavano guanti e cartelli di sfida, dirigevano le pugne vere e le finte *senza favorir alcuna parte,* e punivano gli sleali. Vestivano essi le divise medesime, anzi assumevano il nome del paese o dell'ordine che rappresentavano, dicendonsi *Bretagna, Sicilia, Savoja: Montjoie* chiamavasi quel di Francia dal grido di guerra di questa nazione: *Toson d'oro* quel di Borgogna, dall'ordine famoso ivi istituito.

Per tre classi passavano; cavalcatori, aspiranti, araldi d'arme, dipendendo da un re d'arme. Chi da cavalcatore entrava aspirante, era da un araldo presentato al signore che gli imponeva un nome, col quale veniva chiamato da esso araldo che il teneva colla dritta, mentre colla sinistra mano gli versava sul capo una coppa di vino; indi presa la tunica del signore, la passava al collo dell'aspirante in guisa, che una delle maniche cascasse sul petto, l'altra fra le spalle; e così addobbato si teneva finchè non divenisse araldo. Lo scudetto collo stemma del signore era portato dai cavalcatori sul braccio destro, dagli aspiranti sul sinistro, dagli araldi al petto.

Il primo re d'arme rappresentava il re. Il giorno dell'accettazione recavasi egli al palazzo, ove era dai

(1) *Heere-ald* uomo d'arme, o *Herr-houd* fedele al signore.

camerieri aspettato in apposito appartamento, e vestito come il re proprio. Quando poi il vero re stava per recarsi alla messa, il contestabile o i marescialli conduceano l'eletto presso all'altar maggiore, sopra una sedia coperta di velluto. Quivi egli inginocchiato prestava giuramento al re, che colla spada conferivagli la cavalleria, poneagli il sorcotto blasonato, gli imponeva il nome, che gli altri araldi ripetevano; succedeva il banchetto, ov'era servito da due scudieri con coppa dorata, la quale di poi veniva recata al re che l'empiva di monete; infine ricondotto all'appartamento, un cameriere gli presentava l'abito regio e la corona.

Con solenni ceremonie portavansi alle Corti ad esporre i mandati, correggevano gli abusi introdotti negli stemmi, riconoscevano i gradi di nobiltà; quando il re imbandisse i pranzi solenni, l'araldo invitava le grandi cariche a servirvi di coppa, di tagliar innanzi, di panatiere, di gran maestro; morto il re, chiudeva nel sepolcro la mano della giustizia, la corona e l'altre insegne d'onore. Sarebbesi creduto violazione del diritto delle genti il movere guerra, prima d'averla fatta personalmente intimare dall'araldo; e fin al 1634 Luigi XIII mandò tale disfida al cardinale infante, governatore de' Paesi Bassi; ma col procedere della civiltà dimenticate tali cortesie, bastò intimare la guerra in casa, anzi parve bell'astuzia il tenere nascosta la dichiarazione per sorprendere i nemici sparecchiati.

Dagli araldi abbiamo i primi scritti intorno a questa scienza di cui erano dottori e di cui risolveano le questioni (1). Giacchè quando un cavaliere presentavasi a ferir un torneamento, o correre una giostra, l'araldo ne

(1) Carlo Emanuele il Grande di Savoja scrisse il *Grande Araldo*, compilazione di stemmi

esaminava lo scudo, e se macchia non vi trovasse, il proclamava a suon di corno. E poichè cornare in tedesco si dice *blasen*, ne venne il nome di blasone. Que'cimieri a doppie corna onde si pregiano singolarmente gli Alemanni indicano che due volte sostennero il saggio della nobiltà.

Semplici come emblemi di feudi, gli stemmi si complicarono quando divennero insegne di famiglia, e dovettero abbracciare la storia di matrimonii, eredità, genealogie vere o supposte. Allora ne venne quel linguaggio geroglifico, composto di due metalli, cinque colori due drappi o pelliccie, onde si formano nove campi o smalti, su cui collocare gli stemmi, combinati con que'metalli e colori. Scienza nojosa e null'altro è oggi cotesta, ma formava parte integrante dell'educazione della nobile gioventù sol mezzo secolo fa (1), ma storicamente conservano importanza gli scudi che rivelavano le glorie e le macchie del cavaliero, le alte e le sconvenienti parentele; e molti ratteneansi dal mal fare perchè non ne rimanesse contaminato lo stemma.

Maggiore raffinamento fu quello delle imprese; tratti caratteristici, espressi in poche parole o con un'immagine, che possiamo assomigliare al muto linguaggio delle età eroiche, e agli indovinelli onde si trastullano le decrepite. Questa era propria di ciascuna, di rado ereditaria, e se ne improntavano l'armadura, lo scudo, il fornimento del cavallo, quasi un annunzio del proprio carattere o di un particolar sentimento. Alcune erano geroglifiche, come il bue per la fatica, le api per l'industria, la lucerna per la vigilanza; a Bruto e Cassio si fecero medaglie con due pugnali e il pileo, volendo esprimere che con quelli

(1) Ne rimettiam il discorso al N° IV degli Schiar. e Note, e alla spiegazione della tavola 74 ove diamo i disegni degli scudi e de'cimieri.

aveano recuperato la libertà, indicata dal berretto. Più spesso componeansi d'una figura ch'era come un corpo e d'un motto che era come l'anima e che forniva la spiegazione del tipo. Tali sarebbero un razzo che diceva *ardendo m'innalzo;* una palma che si disecca, colla scritta *donec longinqua*, ad esprimere il rammarico della lontananza; un mare turbato dai venti, e il motto *turbant sed extollunt* indicava la forza nel tollerare; un verme di seta che si chiude nel bozzolo *ut purus hinc evolem;* una cicala esposta al Sole che *silet dum non ardet;* una salamandra nel fuoco che dice *Morerer extra*, esprimevano i varii stati dell'amore: alcuno assunse uno scettro attraversato da un giogo, e il motto *servendo regno.*

De' primi Normanni che invasero l'Irlanda, uno portava sullo scudo *j'aime mon Dieu, mon roi, mon pays;* l'altro *un Dieu, un roi*; il terzo, *ductus non coactus.* Il signore di Coucy esprimeva l'indipendente suo orgoglio con quel motto *Roi ne suis; prince ni comte aussi; je suis le sire de Coucy.* La casa francese dei Broglie usava il motto *à nul autre*, riferendolo a Dio o al principe o al paese; i Beaumanoir *j'aime qui m'aime;* i San Martino d'Agliè, *jus in armis;* i Balbi di Chieri, *fait devoir;* i Trotti-Bentivoglio di Milano un'ancora, e *quæ me sustinent porto.* La casa di Tournon in battaglia gridava *al più robusto* (au plus dru), e quella di Lorena *largo alla bandiera*, per indicare che voleva il primo posto alla Corte come nei pericoli. Alfonso signore di Goulaine in Bretagna, spedito dal suo duca al re d'Inghilterra, poi a quel di Francia per trattare d'un accomodamento fra loro, riuscì, e ricusò i doni. Pertanto l'un e l'altro gli concessero metà del loro stemma, cioè i tre leopardi e il giglio, ch'esso combinò con due A coronati, congiunti da un altro A più piccolo, con questo motto *A questo a quello io accordo le corone.* Gofredo

Buglione assediando Gerusalemme, con una frecciata trapassa tre uccelli posati sulla torre di David; onde quelli sopra una banda rossa sono adottati dalla casa di Lorena, colla divisa *casus ne Deus ne.*

Quando san Luigi sposò Margherita di Provenza, le diede l'anello con margherite e gigli alternati, divisi da un crocifisso e scrittovi *Hors cet anel pourrions-nous trouver amor?* Ella avea per divisa una margheritina e il motto *Regina della terra, ancella del cielo.* Colà di Rienzo espose varii simboli al popolo di Roma, quando volle « cacciar la mano nella chioma dell'Italia, perchè la neghittosa uscisse dal sonno. » (1)

(1) « Anco lo preditto Cola ammonio li rettori, e lo puopolo a lo bene fare per una similitutine, la quale fece pegnere ne lo palazzo de Campituoglio, nanti lo mercato, ne lo parete fora, sopra la cammora. Peuze una similitutine in quessa forma. Era pento uno grannissimo mare; le onne horribile, e forte turvato. In mieso de questo mare stava una nave poco meno che soffocata, senza timone, senza vela. In quessa nave, la quale per pericolare stava, ce stava una femmena vedova, vestuta di nero, centa de cengolo di tristezza, sfessa la vuonella da pietto, sciliati li capelli, como volesse piagniere. Stava inninocchiata: incrociava le mano, piecate a lo pietto per pietate in forma de precare, che sio pericolo non fossi. Lo soprascritto dicea: *Questa ene Roma.* Attorno quessa nave, da la parte de sotto nell'aqua, stavano quattro navi affonnate: le loro vele cadute, rotti li arvori, perduti li timoni. In ciascuna stava una femmena affocata e morta. La prima avea nome *Babilonia;* la secunna *Cartaine;* la terza *Troja;* la quarta *Jerusalemme.* Lo soprascritto diceva: *Quesse cittate per la injustitia pericolaro, e vennero meno.* Una lettera jesciva fora fra queste morte femmene, e diceva cosinto:

Sopra onne signoria fosti in aitura,
Hora aspettamo quà la toa rottura.

Da lo lato manco stavano doa isole. In una isoletta stava una femmena, che sedea vergognosa, e diceva la lettera: *Quessa ene Italia.* Favellava quessa, e diceva cosinto:

Tollesti la balia ad onne terra;
E sola me tenesti per sorella.

Nell'aitra isola stavano quattro femmene, co le mano a le gote et a le jennocchi, con atto de moita tristezza, e dicevano cosinto:

D'onne vertute fosti accompagnata,
Hora per mare vai abbandonata.

Quesse erano quattro vertuti cardinali, cioene Temperanza, Iustitia, Prudenza, e Fortezza. Da la parte ritta stava una isoletta. In questa isoletta stava una femmena inninocchiata: la mano destenneva a lo cielo, como

Virginio Orsini assunse a divisa un camello che intorbidava l'aqua, coll'anima *Il me plait la trouble*, veramente adatto a quei capitani di ventura, cui unico alimento era la turbolenza. Alla coronazione di Ludovico il Bavaro, Castruccio comparve con abito cremisi, ove sul petto leggevasi *Egli è come Dio vuole*, e a spalla *Egli sarà quel che Dio vorrà*. Quando Pietro Borbone sposò Anna di Francia figlia di Luigi XI, fu preso per blasone un P ed un A iniziali dei loro nomi, legati ad un cardone, volendo col nome francese di questo *(cher-don)* esprimere *caro dono*. Alla battaglia di Crecy, il re di Boemia che militava al soldo degl'Inglesi, avea l'elmo con tre piume di struzzo, e la leggenda *Ich diene*, io servo; la quale adottata quel giorno dal Principe Nero, divenne propria del principato di Galles.

Siffatte divennero un lusso nel cinquecento, e gl'ingegni de'principali letterati furono posti al tormento per accontentare la vanità e il capriccio di que'loro mece-

orassi. Vestuta era de bianco: nome avea *Fede christiana*. Lo sio vierzo dicea cosinto:

O sommo patre, duca, e signor mio!
Se Roma pere, dove starajo io?

Ne lo lato ritto della parte de sopra stavano quattro ordeni de' diverzi animali co' le scielle, e tenevano corna alla vocca, e soffiavano como fossino vienti, li quali facessino tempestate a lo mare, e davano ajutorio alla nave, che pericolasse. Lo primo ordene erano lioni, lopi e orzi: la lettera diceva: *Quessi soco li potienti baroni, e riei rettori*. Lo secunno ordene erano cani, puorci, e crapinoli: la lettera diceva: *Quessi soco li mali conzilieri, seguaci de li nuobili*. Lo tierzo ordene stavano pecoroni, draoni, e goipi: la lettera diceva: *Quessi soco li falzi officiali, judici, e notarii*. A lo quarto ordene stavano liepori, gatti, crape, e scignie: la lettera diceva: *Quessi soco li puopolari, latroni, micidiali, adulteratori, e spogliatori*. Nella parte di sopra stava lo cielo. In mieso staeva la Majestate divina, como venisse a lo judicio. Doi spade le jescivano da la vocca, de là e de chà. Da l'uno lato staeva santo Pietro, e da l'altro santo Pavolo ad oratione. Quanno la jente vidde quessa similitudine de tale finra, onne persona se maravigliava. » *Vita di Cola, d'un contemporaneo.*

nati (1). Uno assunse l'Etna coperto di neve e il motto *Sotto gelide forme un cuor di fuoco;* altri un botton di rosa colla scritta *Quanto si mostra men, tanto è più bella;* altri un nodo, dicendo *Mai non fia sciolto;* altri una freccia, e *Servo a Marte e ad Amore;* chi un Sole annuvolato, e *Mentre mi celo altrui, splendo a me stesso* (2). Carlo V alludendo alla scoperta dell'America, adottò le colonne erculee e il motto *Plus ultra*; Luigi XII un'istrice che diceva *Cominus eminus;* Emanuel Filiberto di Savoja un elefante *infestus infestis*: il conte Verde, così detto dal colore onde si divisava, avea per emblema i nodi d'amore, che passarono nello stemma di casa di Savoja. All'ordine del diamante Lorenzo de' Medici diè per insegna l'ago calamitato e *semper droit*; e il duca Alessandro di Firenze prese quella del rinoceronte col motto *no buelvo sin vincer*, non guerreggio che per vincere. Quando l'Austria elevò le sue pretensioni, adottò per cifra le vocali A E I O U che leggeano *Austriæ Est Imperare Orbi Universo*, e tedescamente *Alles Erdreich Ist Osterreich Unterthan.*

(1) Luca Contile, *Ragionamento sopra la proprietà delle imprese* (Pavia 1574) distingue sei sorta d'invenzioni: *insegne*, cioè i distintivi di dignità, come la corona, le bende, la tiara; le *arme di casato*, che servono a testimonianza della nobiltà delle famiglie e vanno per successione, a differenza delle imprese; le *divise*, cioè i colori; le *livree*, colori di abito per le pompe; le *foggie*, cioè mode e novità di abiti; gli emblemi, figure con significato morale; i *rovesci delle medaglie*, che ricordano qualche insigne fatto; le *cifre*, caratteri che celano il vero; i *geroglifici*, figure d'animali e similitudini misteriose.

(2) Ne ragioniamo a disteso negli Schiar. e Note N° V

CAPITOLO SETTIMO

Nomi, Cognomi, Titoli.

Mentre i nobili aquistavano un documento del loro grado, anche i plebei sentirono il bisogno di esprimere più individualmente la propria personalità. Noto è che fra i Romani lo schiavo veniva indicato con un solo nome, che significava la nazione o alcuna qualità, mentre i liberi ne portavano tre; il prenome indicante l'individuo; il nome della gente; il cognome della famiglia. Quando al dechino dell'impero cresceva la vanità, moltiplicaronsi i nomi; onde l'autore dei *Saturnali* fu detto Teodosio Ambrosio Macrobio Sicetino; e il consigliere di Teodorico, Flavio Anicio Manlio Torquato Severino Boezio.

All'invasione dei Barbari, tutti o quasi tutti i patrizii fuggirono o furono sterminati dall'Italia, rimanendovi solo schiavi e gente oscura che un solo nome possedeva. E un solo ne usavano i Barbari invasori, talchè l'uso de' cognomi andò perduto (1).

I Barbari usavano appellativi di aspro suono, come Agilulf, Rotpert, Adalait, Potelfrit, Audnald; e i nostri gli adottarono qualche volta, addolciti nella traduzione latina; ma più spesso, o per sentimento nazionale, o per amor di dolcezza o per riverenza ai santi, o per ereditarli dai progenitori, conservarono i nomi antichi o quelli dall'ebraico venuti colla religione. Però nelle

(1) Vedi Muratori, *Ant. It.* Diss. 57. — De la Roque, *Traité de l'origine des noms et surnoms* in calce al suo *Traité de la noblesse*. Rouen 1735.

parti di Lombardia possedute da' forestieri presto s'intesero nomi al loro modo; se pur non vogliasi dire che quelli conservatici nelle carte non sieno tutti di signori e possidenti, cioè della stirpe conquistatrice.

Essendo costume generale il battezzarsi in età già allevata, anche prima di questa ceremonia imponevasi un nome al fanciullo (1); cui poscia in quell'atto i padrini attribuivano generalmente il loro proprio, quasi patroni che l'avessero da Satana ricomprato. Poteva il nome mutarsi anche nella cresima; e talora dalle donne andando spose, per adattarsi alla nazione del marito, il che praticavasi specialmente in Costantinopoli; ove Atenaide sposando Teodosio II prese il nome di Eudossia, ed Irene quel di Anna Comneno. Monache e frati praticavano sovente lo stesso all'atto della professione, quasi cominciamento di vita nuova.

Ravvicinatisi gli uomini e cresciute le relazioni fra loro, quanta confusione dovea cagionare l'indicarsi l'uomo col nome soltanto! (2) Quanta nelle cronache l'alterazione che subisce un nome stesso mozzato, diminuito, accresciuto, o storpio dallo scrivano, o corrotto nel mutar paese! (3)

Riparavano in parte allo sconcio i sopranomi, dei quali già è vestigio fra' Romani, or a titolo di gloria, come quelli d'Africano, di Coriolano, ora e più spesso

(1) Beroldo scrive che, nella Chiesa milanese, pel battesimo solenne, si cercavano tre fanciulli che avessero nome Pietro, Paolo, Giovanni.

(2) Il Muratori esibisce il catalogo d'una confraternita, in cui trovi sei Pietro, altrettante Marie, tre Andrea, due Cristine, due Ingelberghe, quattro Martini, dieci Giovanni, e così altri, senza verun criterio per discernere gli uni dagli altri. *Ant. It.* Diss. 41.

(3) Alela, Adela, Adeligia, Adelagida, Adalasia, Athelasia, Aldia, son varie forme del nome di Adelaide imperatrice: Adelchi, Aldechisio, Adelgisio, Algiso è il nome del figlio di re Desiderio; Feban, Fava, Felelteo il re de' Rugi; Obizo, Oberto, Adalberto, Alberto; Clodoveo, Clodovico, Lodovico, Luigi; Cuniza e Cunegonda; Adam e Amizina ecc. sono identici.

giocosi, onde *jocularia* li chiama Ausonio. Invalsero nel medio evo, dedotti da qualità personali, dal luogo di abitazione o di provenienza, dall'impiego; onde Giovanni Rosso, Giovanni Peloso, Maestro Guglielmo, Martin Diacono, Lupo da Via, ed altri che negli apocrafi si esprimevano (1). Le città essendo divise in porte, al nome aggiungeasi talora quel del quartiere, come in Roma quello della tribù, dicendosi Ambrogio da Portaromana, Ugo da Portaravennate, e così discorrete.

Dopo il mille s'introducono titoli strani, come Bardellone, Taino, Bottesella, Butirone, Petracco, Passerino, Scarpetta, Carnevario, e Cane, e Mastino: e soprannomi che un bencreato non ardirebbe trascrivere senza domandare buona licenza (2).

Ne' tempi antichi gl'Indiani desumevano i nomi dai parenti, dai luoghi, dalle virtù, dalle qualità fisiche; ma entrata l'età del ferro, cioè la presente, li formano per osservazioni celesti. Gli astrologi tengono uno scacchiere di cento case, in ciascuna delle quali è una costellazione lunare in un particolare aspetto, accompagnata d'una sillaba in sanscrito. Quando un fanciullo nasce, gli astrologi appuntano l'ascendente sidereo, e gli applicano un nome che comincia dalla sillaba inserita nel

(1) In una carta dell'archivio casauriense *Ideo constat me Artaberto qui supranomen* fratello *vocatur;* in una presso l'Ughelli, tom. VIII. pag. 43: *Joannes qui supranomine* Walterii *vocatur;* in un'altra del 954 (*ib.* V. 1359): *Petro viro magnifico qui et supranomen vocatur* Pazii, *seu* Gregorii. Così nello *Ant. It.* tom. III. pag. 747, nell'882, sottoscrivonsi a un atto *Joannes qui vocatur* Clario; *Leo qui vocatur* Pipino; *Joannes qui vocatur* Peloso; *Joannes* Russo; *Ursulo qui* Mazuco *vocatur; Lupus qui dicitur* Bonellus; *Bonellus qui dicitur* Mugnano

(2) Bracacurta, Soffiainpugno, Rubacastello, Animanigra, Buccadecane, Bellebonus, Bragadelana, Rauacolta, Scannabecco, Pelavicini, Mangiatroja, Brusamonega, Cavasocco, Codeporco, Coalonga, Ristoradamnus, Dalusdiabolo, Capodasino, Cagatossico, Cagainos, Mattosavio, Malfilioccio, Moscaincervello, Passamontagne, Castracani, Tosabne, Calzabigia, Cavalasella, Guidoajutamicristo ecc.

quadrato che vi corrisponde. Questi nomi però non si usano che in certe ceremonie, mentre negli usi comuni della vita ne corrono altri (1).

Al par di questi erano nomi particolari quelli attribuiti agli avi nostri, nè trasmetteansi ai figli e alla parentela per designazione di casato. Soltanto la cieca boria e l'assurda adulazione ponno spingere le genealogie traverso a quel bujo; e capriccio moderno sono i cognomi attribuiti ai primi vescovi in quasi tutti i cataloghi. Fra quelli di Milano il primo di cui possa accertarsi la famiglia è Landolfo II da Carcano, allo scorcio del IX secolo: nel X divennero alquanto più frequenti i cognomi nelle famiglie illustri, dedotti dal feudo; tardarono nelle volgari, sicchè molte n'andavano ancora prive dopo il quattrocento.

V'è chi contende che i Veneziani, pura reliquia latina, ritenessero senza interruzione nomignoli antichi, provandolo dai casati de'Crassi, Memmi, Cornelii, Quirini, Balbi, Curzii. Certo nell'800 già troviamo i dogi indicati col cognome de' Particiaci, Candiani, Giustiniani, e simili; e il Muratori produce una scritta veneta del 1090 (2), ove delle cencinquanta persone firmate, nessuna manca del cognome; Cornuinda Molino, Stefano Logavessi, Bonfilio Pepo, Giovanni de Arbore, Sebastiano Cancanino, Manifredo Mauroceni, Stadio Praciolani, Domenico Contareno, e così via.

In Francia il Duchesne non ritrovò alcun cognome avanti il 987, quando si cominciò a desumerlo dai feudi; e poichè ai costumi antichi sta tenace la Chiesa, oggi ancora i vescovi non si soscrivono che col nome di battesimo, e i frati si distinguono solo dalla patria, come usava al tempo della loro istituzione.

(1) Vedi una Memoria di raja Kali Krisna Bahadour alla Società asiatica di Londra, 1841. (2) *Ant. It.* Diss 16.

Si dedussero dunque i primi casati dal feudo e dalla signoria, onde quelli di Este, di Romano, di Montecucoli, di Carignano, e poichè talora erano paesi tedeschi alterati nel tragitto in Italia, n'è scomparsa l'etimologia (1). Mal però si argomenterebbe antico possesso dall'aver il cognome d'un paese, giacchè spesso traevasi dalla terra onde il primo di quella famiglia erasi mutato in un'altra.

Era poi consuetudine nei nobili di rifare l'avo nel nipote, talora anche il padre nel figliolo, o riducendolo a diminutivo, o aggiungendo juniore, novello o simile; onde Guido Novello da Polenta, Malatestino, Ezelino da *Etzel*. Siffatto nome di predilezione divenne spesso casato; onde i Pieri, i Ludovisi, i Carli, i Mattei, gli Agnesi; o adottavasi quel d'un personaggio che si fosse distinto, come i De-Giorgi, i Del-Pietro; talvolta anche vi si prefisse la parola figlio, sincopata, onde i Figiovanni, i Fighinelli, i Firidolfi, o il titolo come i Serangeli, i Serristori. All'egual ragione formavansi dai Greci i patronimici; il Pelide, gli Eraclidi, gli Atridi; e gli Ebrei assumevano il nome del padre; ciò che è in pratica pure fra gli Arabi, e fu tra gli antichi Normanni, dicendo, per esempio, Jean Fitz Robert; come in Irlanda Mac-Donnels, Mac-Carthye. Gli Inglesi, a detto di Cambden, prima d'Eduardo II non si distinguevano altrimenti che dal nome del padre, onde Richard-sohn, Robert-sohn. Talora nella bassa Italia, ad esempio degli Arabi, faceasi l'enumerazione di tutta l'ascendenza (2).

(1) Anichino di Bongardo dissero i nostri il capitano di Baumgarten; e di Awewood fecero Giovanni Acuto.

(2) *Subrogatum* (come prefetto d'Amalfi) *Ursum Marini comitis de Pantaleone comite filium Canacci, Marci; post sex menses quoque ejecerunt. Successit Ursus Cabastensis, Johannes Salvus, Romani, Italis filius.* PANSA, *Ist. dell'antica rep. d'Amalfi* I. 33.

A molti venne il cognome della nazione, come Franceschi, Lombardi, Milanesi; a molti più dal soprannome attribuito ad alcuno, e divenuto poi ereditario, ovvero dalla sua professione o dignità; onde i Grossi, i Grassi, i Villani, i Malatesta, i Balbi, i Cavalieri, i Barattieri, i Fabbri, i Cacciatori, i Ferrari, i Visconti, gli Avvocati, e i tanti Confalonieri e Capitanei o Cattanei.

La bella moglie aquistò ad alcune famiglie il titolo di Della-Bella; Della-Croce si chiamarono altre forse in memoria di qualche crociato; come il pellegrinaggio a Roma diè origine al casato de'Romei e de'Bon-romei; l'amore di re Enzo prigioniero per una fanciulla bolognese nominò i Ben-ti-voglio; un'invenzione preziosa aggiunse il titolo ai Dondi dell'orologio. Poi il carretto, la rovere, il tizzone, la colonna, la spada, la luna, la stella che uno assumeva per impresa nel torneo o per stemma nelle spedizioni, diventava nome di famiglia; come il colore bianco, rosso, verde, nero, di cui si divisava nelle comparse, o che distingueva la fazione.

Son dunque alcuni cognomi aristocratici, quelli cioè dedotti dalla terra; altri borghesi derivati dal mestiero; altri popolari, tratti dai soprannomi; e molti rustici dalla località o dalla coltivazione, come i De-monte, Dell'era, Della-Valle, e i Prato, e il Del-Pero e Della-Vernaccia.

Fu poi vezzo capriccioso l'assumere nomi che consuonassero o contrastassero col cognome, onde Castruccio Castracani, Spinello Spinelli, Nero Neri, Buontraverso de'Maltraversi, e somiglianti.

I Latini usavano, come i Greci, lo schietto *tu;* e dicevano semplicemente « Cesare saluta Mecenate ». Augusto ricusò ostinatamente il titolo di *dominus* (1), e s'adontò

(1) Nell'Antologia greca è un epigramma ove si beffa un tale che, per buscare, adulava dicendo δομνε: e gli si rispondea: ουκ εθελω δομναι.

quando si volle offrirlo a' suoi nipoti. Tosto però l'accettarono i suoi successori (1), e fin nelle medaglie trovasi surrogato a quel di *divus* (2); indi seguirono titoli più pomposi, di *nobilissimo, felicissimo, piissimo* (3); *religiosissimo* fu intitolato Costante da un concilio dopo convertiti i donatisti dell'Africa; poi nelle acclamazioni del senato fu una gara di profondere aggettivi encomiastici agl'imperatori. Allora pure invalse il vezzo di non parlare più alla persona loro direttamente, ma alla *clemenza*, alla *celsitudine*, all'*eternità* di essi. Nell'ordinamento del basso impero, la gerarchia delle cariche era pure distinta coi titoli di illustre, illustrissimo, eccelso, chiaro.

Coi Barbari tornò la semplicità antica, salvo il tu, cui pure surrogato allora il voi; il titolo di *dominus* appartenne a vescovi, abati e re, poi s'accomunò a tutti i monaci; più tardi se l'applicarono anche i laici raccorciato in *don*. Ambito era il nome di cherico, che suonava come oggi uom di lettere, contrapposto di laico e d'illetterato (4), indizio di tempi, in cui scienza non era fuor dai sacri recinti.

(1) Bletterie, *Hist. de Jovien*, tom II pag. 99-102, investigò curiosamente le vicende e il progresso del *dominus* sotto gl'imperatori.

(2) Le monete di Martiniano sono le prime ove si legge Dn. M. Martinianus P. F. Aug. Plinio comincia la lettera 97, lib. X a Trajano così: *Solenne est mihi, Domine, omnia de quibus dubito ad te referre.*

(3) Così *Jul. Crispus, nob. Cæs., nobilissimo, fortissimo, piissimo, felicissimo.*

(4) Oderico Vitale, c. 3, dice che *Rodolphus, quintus frater, clericus cognominatus est, quia peritia litterarum, aliarumque rerum apprime imbutus est. Clericus* pure chiamavasi il segretario, onde l'epitafio di Guglielmo Ambiense (ap. Morerl) *Clericus angelici fuit hic regis Ludovici*; dal che il *clerc* rimasto ai Francesi per indicare lo scrivano. Una cronaca milanese presso il Muratori, *Rer. It. Script.* III. 60, dice di Stefano da Vimercato: *Hic fuit in sæculo valde honorabilis clericus.* E Giovanni Villani, IV. 3: *E' fu molto chierico in scrittura.* Per avverso, Matteo Villani, III. 60 scrive: *Il Comune fu ingannato da'suoi medesimi ambasciadori, de'quali niuno si potè incolpare, chè erano secolari e uomini che non sapeano quello ch'e' titoli de'giudici portassero.*

Nel XIV secolo monsignore chiamavasi un principe della Chiesa, messere un cavaliero o gentiluomo, e madonna la moglie sua; maestro l'avvocato o magistrato o chi sapesse, il che continuano gl'Inglesi. Nelle legazioni del 500 si vede che col *tu* e *te* erano trattati ancora gli ambasciadori dalle repubbliche e dai principi; e « S'usa comunemente » dice il Varchi parlando di Firenze nel XVI secolo (1) « se non è distinzione di grado e di molta « età, dire tu e non voi ad un solo; e solo a cavalieri e « canonici si dà del messere, come a'medici del maestro « e ai frati del padre. »

Gli Aragonesi e Catalani venuti con Alfonso e Ferdinando in Sicilia, poi i Castigliani stabiliti anche nell'alta Italia con Carlo V, abituarono i nostri alla lusinga di titoli ambiziosi. Questo imperatore medesimo, ed altri prima di lui, ma singolarmente Federigo III, per far danaro, profusero i titoli di cavaliero, dottore, notajo, conte; pascolo a privata vanità.

Fin allora ai re non si dava che dell'*altezza*; ma Carlo V introdusse per consuetudine il *maestà*, che prima non davasi che per blandimento; e per quanto alle prime paresse ridicolo l'usarlo non solo parlando ai re, ma dei re, e dire « Sua maestà fece o disse » (2) vi si adagiarono poi, forse primi i Francesi. Il titolo d'altezza cadde allora al secondo grado: Filippo II l'estese a tutta la famiglia reale di Spagna; e pel prestito di trecentomila scudi l'offrì al duca di Mantova; Filippo V a quei di Toscana e di Parma nel 1702. Per non confondersi con questi nuovi venuti, il cardinale infante, viaggiando l'Italia nel 1633, prese il titolo d'altezza reale; e tosto Gastone di Francia duca d'Orleans gli

(1) *St. Fiorent.* IX.
(2) Il Pasquier ha un sonetto ove beffa quest'usanza.

corse dietro; e il principe di Condè li trapasso con quello d'altezza serenissima.

Allora i signori meno grandi adottarono il titolo di *grazia* e di *eccellenza;* ma questi pure vennero profusi a tutti i nobili, massime nel regno e a Venezia; onde fu che papa Urbano VIII, nel 1631, volle distinguere i cardinali di santa Chiesa, gli elettori ecclesiastici del romano impero, e il gran maestro dell'ordine di Malta colla qualità d'*eminenza*, mentre prima non chiamavansi che signorie illustrissime. Pajonvi inconcludenti formalità? ma se tali non sono neppur oggi, quanto meno allora, quando nuovi? e troppo valsero a ribadire le differenze delle classi, e dileguare l'ingenuità repubblicana: onde amerei si trovasse eccessivo il discorso ch'io tenni di titoli, ai quali somma importanza attaccano alcuni, nessuna il buon senso.

CAPITOLO OTTAVO

Tornei.

Per prepararsi alle guerre vere e nel tempo che queste tacevano, applicavansi i cavalieri a giuochi militari, solennissimi dei quali erano i tornei. Come le genti intese a raffinare lo spirito prediligono trattenimenti ove l'arte opera e l'ingegno, così gli sfoggi di destrezza e di vigoria di membra piaciono a quelle cui importa la robustezza de'corpi. La Grecia si dilettò de' primi, associandovi però i ginnastici, per quel felice equilibrio di forze che restò carattere degli instituti come delle creazioni di quel fortunato paese: noi moderni abbandonammo affatto questi ultimi, da che l'invenzione delle armi da fuoco lasciò i legislatori trascuranti nel cercare la vigoria de' soldati, resi macchine di pochi regolari movimenti e di morte incompassionata.

Vedemmo con quanta passione i Romani si applicassero alle feste del circo, e quale fatica costasse alla Chiesa l'interrompere que'sanguinosi spassi, ove erano arte e dilettanza l'uccidere e il morire. Nè col cadere dell'impero cessò quell'inclinazione, tanto che il goto Teodorico contribuiva ancora buone somme per ricreare di spettacoli gli asserviti Romani; secondandone il gusto perchè dimenticassero gli interessi pubblici e il dispetto del servire.

Peggiorate le sventure e lo smembramento dell'Italia, più non si diedero, o più non sono ricordati questi solennissimi spettacoli; ma rinaquero tosto che si riprese fiato, e massime a' bei giorni della cavalleria.

Vogliono che i tornei nascessero in Francia, ove ricordasi il primo, dato da Gofredo II signor di Preuilli nel 1066, ma poichè noi abbiam trovato assai più antichi giuochi d'arme (1), convien credere che allora vi si dessero leggi certe e perfezione alle evoluzioni nel modo che da poi conservarono, e che fu successivamente adottato in Inghilterra, in Germania, in Italia; fin nella Grecia qualche torneamento fu ferito allorchè Anna di
1326 Savoja andò a Costantinopoli sposa di Andronico imperatore. Nelle memorie italiane già troviamo nel 1115 da Locenzo Veruese lodato Ugo Visconte pisano, il quale solea proporre premii alle corse, alle giostre, all'armeggiare (2); e nel 1158 i Cremonesi sfidarono a torneamento i Piacentini (3); ne crebbe poi l'uso quando Carlo d'Anjou scese in Italia, portandone la passione dalla Provenza, e Dante avea visto più volte « gir gualdane Ferir torneamenti e correr giostre. » (4)

Gualdane chiamavano certe brigate della miglior gioventù del paese, che a cavallo, con vestire d'armi uniformi correano la città fingendo battaglie, o traevano incontro a principi, armeggiando, o come allora diceasi, bagordando. Nella giostra combattevano due cavalieri, scontrandosi con arme cortesi, cioè aste broccate in punta d'un tassello, e spade con tagli bolsi e punte smussate, non attendendo che a fare staffeggiar l'avversario.

(1) Vedi sopra, pag. 86.

(2) *Hastarum ludis et cursibus usus equorum,*
Ac proponendo vincenti prœmia cursu.
De bello balearico. Rer. It. Script. VI.

(3) Ruderico, *de gest. Frid. Aug.* lib. II. 8. Possono vedersi Du Cange, Diss. VII. *sur Joinville.* — Foncemagne, *Vues générales sur les tournois.* — *Traité des tournois, joustres, carrousselles etc.* Lyon 1669.

(4) *Inferno*, XXII. E Fazio degli Uberti nel *Dittamondo*, II. 3:
Giovani bagordare alla quintana
E gran tornei e l'una e l'altra giostra
Far si vedea con giuochi nuovi e strani.

Le grandi solennità della Chiesa, massimamente la pentecoste, le coronazioni di re, i battesimi o matrimonii di principi, la celebrazione delle paci, erano occasioni per bandire tornei. Un araldo, sovente accompagnato da due donzelle, varcava di castello in castello, recando lettere e cartelli ai migliori prodi; e passando invito a quanti valorosi scontrasse per la via. Il concorso che un tempo facevasi ai giuochi olimpici di Grecia, si rinnovava a questi guerreschi, ove ogni cavaliere o scudiero accingeasi a fare sue prove, ogni dama o barone, ogni uom volgare accorreva per vedere o per mostrarsi.

Chi volesse entrare in lizza, doveva comparire innanzi agli araldi provando la sua nobiltà e sospendere il proprio scudo nel loggiato del castello o sotto i chiostri di un monastero, e l'araldo indicava di cui fosse. Qualche dama o cavaliero poteva imputarlo di scortesia o di viltà? toccava quello scudo affinchè i giudici del torneo gliene facessero giustizia; trovavano questi ch'egli avesse fallito alle leggi dell'onore o demeritato d'una donna? veniva escluso; e se ciò non ostante ardiva presentarsi nel campo, era vituperato ed espulso a colpi, finchè non chiedesse mercede alle dame, promettendo maggior rispetto a queste e alle leggi della cavalleria.

Splendidi padiglioni alzati per la campagna mostravano la gara dei concorrenti nel superarsi in magnificenza. A ricovero della folla piantavansi trabacche; indi attorno allo steccato palchi di varia altezza, talvolta in forma di torri a molti piani, messi ad arazzi, con posti appartati per le signore, altri per vecchi cavalieri sperimentati, i quali dovessero stare giudici della bravura de' campioni e del merito de' colpi. In luogo donde ogni accidente potessero discernere si piantavano i marescialli di campo, destinati a mantenere le leggi della cavalleria, porgere avvisi e soccorsi ove bisogno occorresse. Tappeti,

pennoncelli, bandiere, scudi, drappelloni, fiorite, accresceano lo sfarzo degli abiti, delle gemme, delle piume, delle pelliccie, delle nudità seducenti, e portentosa era la varietà del vestire d'uomini, donne, servi, quali alla donnesca con dodici braccia di strascico, quali con giubbettini assestati, da cui staccavansi maniche cascanti fin a terra: quali figuranti ogni sorta animali; o tutti a scritture, o vestiti da musici a righe d'oro e note di perle che cantavansi or dietro or avanti. Aggiungete quelle bizzarrie ancor più ridevoli di enormi corna al capo, d'immensi becchi alle scarpe, o interminabili palchi di pettinatura.

Talora furono vedute comparire dame, traendosi dietro incatenati i loro amanti in qualità di cavalieri serventi; superbe di mostrare il trionfo della bellezza sopra la gagliardia; più spesso non davano loro che qualche distintivo, una maniglia, una ciarpa, una ciocca di capelli, un nodo, lavoro delle proprie dita o staccato dal loro addobbo. Era vanto del prode il conservare nella mischia quel pegno; ma se lo perdesse, la donna sua affrettavasi a spedirgliene un nuovo, quasi incorandolo a rifarsi sopra gli avversarii.

In un torneo francese le dame alla fine trovaronsi spoglie d'ogni ornamento, scollate e sbracciate, coi capelli svolazzanti sovra le spalle, avendo dato ogni cosa onde addobbare i loro campioni; del che sulle prime pigliarono vergogna, poi accortesi che tutte stavano al medesimo partito, presero a ridere della loro avventura, avendo regalato ogni cosa senza accorgersi di rimanere svestite.

Ed ecco venivano i cavalieri, coperti dal capo alle piante con armi fulgide d'oro e d'argento, e portando ciascuno alla lancia una banderuola, o al petto una tracolla coi colori o gli emblemi della sua amata, e

con sopravveste e scudi divisati a colori, a bande, a sbarre, a scacchi, a onde, ad animali, montando ginnetti a meraviglia bizzarri ed ornati. Intanto i valletti contenevano la turba rumoreggiante o imbrigliavano i cavalli, o allestivano l'armi ai cavalieri; giullari e minestrelli disponevansi a celebrare col canto i vincitori; le dame sceglievano con solenni ceremonie un giudice di pace, il quale, con la picca di legno sormontata da una cuffia, toccasse l'elmo de' cavalieri per impor loro clemenza, qualvolta alcuna scortesia avesse attirato contro un solo le armi di molti. Gli araldi d'arme memoravano a ciascuno e a tutti le leggi della buona cavalleria, quali erano di non ferire di punta ma col fendente della spada, non combattere fuori di schiera, non mirare al cavallo, e all'avversario portar i colpi soltanto al viso e tra i quattro membri, cioè al piastrone; non ferire il cavaliero che avesse alzato la visiera, non unirsi tra molti contro di un solo.

La sorte o il grado formava le quadriglie, che entrate pomposamente nella lizza erano gridate a nome dall'araldo, se pure alcuno non amasse tenersi ignoto a tutti fuorchè al giudice.

Ed ecco le trombe dan fiato; i cavalieri son all'attacco. Onore ai prodi! Per lo più cominciasi dalla giostra, ove due avversarii, arrestata la lancia, spingonsi a galoppo un contro l'altro. All'urto i robusti cerri volano in ischeggie al cielo; i cavalli stramazzano; tristo chi percosse l'avversario nel braccio o alla coscia! villano chi ne feri il destriero! se qualche slealtà interviene, gli araldi frappongono le mazze fra' combattenti, intimando desistano. Felice colui che, accertando il colpo fra la spalla e la cintura, rovescia l'emulo senza ferirlo! Oh il prode! oh il forte! Già tre volte si rinnovò la giostra, e tre uscì vincitore; già si corse l'ultimo colpo,

ed egli vinse anche la *lancia delle dame*, ove a spada, ascia e daga combattevasi ad onore di queste, studiando più che in altra fare grandi mostre di prodezza. Adunque gli araldi ripetono « Onore al prode! onore ai figlioli del prode; egli è sospiro delle dame, egli terrore « dei cavalieri. » A lui è decretato il pregio del combattimento; mille voci, mille suoni di mano lo acclamano; i minestrelli ripetono il suo nome sul liuto; le donne gl'inviano testimonianze di loro aggradimento. Osservate; egli corre ad abbassare la lancia avanti alla donna sua; e quando gli uffiziali d'arme la invitano a presentargli il premio per cui si combattè, un nastro, un serto, un'armadura, o anelli, monili, gioje, esso le ridona all'amata, dalla quale riceve, desiderato compenso, il bacio sulla fronte.

Qui s'addoppiano i plausi, che l'umana natura inclina concedere al valor fortunato; colui che ottenne il primo vanto, fra'trofei delle armi dei vinti in pomposo arredo si conduce al palazzo, ove disarmato dalle dame e dalle donzelle, siede a convito nel più onorevole posto. Le dame più leggiadre gli mescono e il servono delle vivande; mentr'egli con cortesi consolazioni fa men dura ai vinti la sconfitta: ed egli stesso od altri prodi, o un contastorie narra le imprese tentate o finite da questo o da quel paladino.

I più bei colpi, le prodezze o le generosità scriveansi su registri dagli uffiziali d'arme, ed erano di castello in castello ripetuti dal novelliere o dal trovadore, per testimonianza ai figli e per emulazione degli eguali.

Altri premii sono pure distribuiti a misura del merito o della fortuna, a chi più lancie avea spezzate, feriti i migliori colpi, tenutosi più a lungo in arcione o a piè fermo tra la calca del torneo, senza alzare la visiera per raccorre il fiato. La deposizione degli uffiziali d'arme

e il voto degli spettatori erano i testimonii sopra cui i giudici pronunziavano; alcuna volta n'era deferita la decisione alle dame, le quali dissentendo talora dalla sentenza de' cavalieri, davano ad un altro un premio non meno stimato e più caro.

Ad un torneo combattutosi a Carignano, il cavaliere Bajardo ricusò il premio, dicendo esser della vittoria debitore al manicotto offertogli dalla sua dama. Questo adunque, con un rubino del valore di cento ducati, fu portato alla donna in presenza del marito, il quale « conoscendo l'onestà del buon cavaliero, non ne prese gelosia; » ed essa regalò la gemma a quello che, dopo Bajardo, avea meglio giostrato, soggiungendo: « Quanto « al manicotto, poichè monsignore Bajardo mi fa la cor- « tesia di dire che questo il rese vittorioso, io lo custodirò « per amor di lui tutta la vita. »

I combattimenti variavano di guisa e di nome. Così il *carrosello* era una festa militare con carri e decorazioni, in cui si raffiguravano eventi d'eroi antichi o di paladini.

Correvano talora *l'anello*, impresa senza pericoli, dove i giostratori, lanciati a gran galoppo, studiavano d'infilzare collo stocco un anello sospeso; o nella *quintana* colpivano una figura versatile di cenci, congegnata in maniera, che colpita altrove che in fronte, si voltava e percuoteva col bastone il mal destro feritore; nel *passo d'arme* uno o più cavalieri in campagna aperta toglievano a difendere un posto contro chiunque presumesse attraversarlo in armi; onde chiusolo con una sbarra, vi sospendeano accanto i proprii scudi, sui quali batteva chi volesse sfidarli (1).

(1) Vedi Schiar. e Note N° VI.

Di Napoli così ragiona il Boccaccio nella Fiammetta: « Suole esser questa a noi consuetudine antiquata, poichè « i guazzosi tempi del verno sono trapassati, e la prima- « vera co' fiori e con le nuove erbette ha al mondo ren- « dute le sue smarrite bellezze,.... di convocare ne' dì « più solenni alle logge de' cavalieri le nobili donne, le « quali ornate delle lor gioje più care, quivi s'adunano; « e i nostri principi sopra cavalli velocissimi.... ven- « gono...., essi di porpora e di drappi dalle indiane « mani tessuti, con lavori di varii colori, e d'oro inter- « misti e soprapposti di perle e di care pietre vestiti, « e i cavalli coperti appariscono. De' quali i biondi « crini pendenti sopra i candidissimi omeri, da sottiletto « cerchietto d'oro, o da ghirlandetta di fronde novelle « sono sopra la testa ristretti: quindi la sinistra un « leggerissimo scudo, e la destra mano arma una lan- « cia, e al suono delle toscane trombe, l'uno appresso « l'altro, e seguiti da molti, tutti in cotale abito comin- « ciano davanti le donne il giuoco loro, colui lodando « più in esso, il quale con la lancia, più vicino alla terra « con la sua punta, e meglio chiuso sotto lo scudo, « senza muoversi sconciamente, dimora, correndo sopra « il cavallo. »

Amedeo VII di Savoia, detto il Conte Rosso, trovandosi a campo col re di Francia contro i Fiamminghi, vide presentarsi il nemico conte d'Hedinton, il quale portava sopra il cuore un ricamo di perle figurante due colombe, che col becco reggevano una catenella da cui pendeva un rubino contornato di dodici diamanti. E spiegò qualmente glie l'avesse donato una principessa di gran virtù, come strenna del capo d'anno, con questo che nol mettesse in dito, se al primo dell'anno seguente non le conducesse vinti a forza di lancia dodici giovani di sì gran famiglia, da stare a petto alla sua. E però avea chiesto salvocon-

dotto per venire in quel campo, ove sapea trovarsi il fiore della cavalleria. Ma sì egli, sì i conti di Pembroke e d'Arundel venuti seco in traccia d'imprese, furono vinti dal Conte Rosso a lancia, spada e ascia.

Nel 1434 lo spagnolo Sneno di Quinones, postosi sulla via di San Giacomo a Compostella, dichiarò romperebbe una lancia con chiunque passasse, avendo fatto voto di spezzarne trecento fra trenta giorni. Mandò pertanto una sfida che diceva: « Ogni cavaliere straniero troverà ca-« valli ed armi, senza che io nè i miei compagni ci diamo « vantaggio di sorta.

« Tre lancie saranno spezzate con qualunque cavaliero « si presenti; e si terrà per rotta quella che sbalzerà di « sella un cavaliero e farà sangue.

« Ogni onorevole dama che passi qui o vicino, e non « abbia cavaliero che per lei combatta, perderà il guanto « della mano destra.

« Quando due o più cavalieri verranno per tôrre d'im-« pegno il guanto d'una dama, solo il primo sarà am-« messo alla prova.

« Poichè molti non amano da senno, e potrebbero « voler disimpegnar il guanto di più d'una, non gli verrà « assentito, nè più di tre lance si romperanno con cia-« scuno.

« Tre dame di questo regno saranno nominate dagli « araldi d'arme per assistere come testimonii all'impresa, « e star mallevadrici di quanto succede; ma assicuro che « la dama a cui io sono devoto non sarà nominata mai, « per quanto io ne rispetti le magnanime virtù.

« Il primo cavaliere che si presenterà a riscattare il « guanto d'una dama, riceverà un diamante.

« Se un cavaliere toccasse, come pur troppo accade, « una ferita, gli avrò cura come a me stesso. » Indi conchiude: « Sia manifeto a tutti i signori del mondo, a tutti

« i cavalieri e nobili che udranno parlare delle condizioni « di questa battaglia, che se la dama mia servita capitasse « su questa via, dee passare libera senza che la sua mano « perda il guanto; nè altro cavaliero, da me in fuori, « ha da combattere per essa, a me più che ad altri ciò « convenendo. »

Snerro mandò quest'appello alla Corte di Castiglia, mostrando che, atteso il voto delle trecento lancie, gli accadea bisogno di molti avversarii; venissero dunque a suo soccorso. Qui s'infervorano ne' preparativi; sua madre gli spedisce una dama che l'ajuti nel disporre l'occorrente; ed ogni cosa andò col vento in poppa; salvo che un combattente restò ucciso, nè gli fu conferita la sepoltura sacra.

Variissimi sarebbero a dire gl'incidenti di quel passo d'arme. Due dame passavano con due cavalieri, ed essendo invitate a deporre il guanto, i loro ingenerosi campioni le scusarono, dicendo com'esse pellegrinavano a San Giacomo, nè conoscevano le leggi di quel passo d'arme; onde furono restituiti i guanti con vergogna, dicendo, ritrovarsi di molti cavalieri, che di buon animo torrebbero il combattere anche per signore sconosciute.

Un nobile castigliano chiede da Snerro l'ordine della cavalleria per essere degno di far sue prove con esso; e quegli lo arma e combatte. Mendoza, discendente del Sid, corse le sue tre lancie, implora di romperne altre onde impietosire la donna sua, per piacere alla quale unicamente erasi messo alla battaglia. E Snerro: « Ditemi « solo chi ella sia, ed andrò ad attestarle quanto prode « uomo voi siate; ma la legge non può trasgredirsi. »

Un trombetto di Lombardia venne a gareggiare col suo stromento, e restò vinto. In capo al mese, sessantotto cavalieri aveano corso settecento ventisette volte, ma Snerro non avea rotto che censessanta lancie; pure i

giudici del campo lo prosciolsero dal voto, e gli fecero deporre il collare di ferro ch'egli dovea recare finchè avesse soddisfatto alla promessa.

Anche più tardi, quel lord Surrey che poi restò vittima di Enrico VIII, sfidò chiunque traversava il ponte dell'Arno, per provare che Geraldina sua era la bella tra le belle.

Non però sempre i tornei e le giostre uscivano ad esito giulivo; e volta fu che le emulazioni nazionali, le gelosie, l'ambizione, gli odii, e d'odii frequentissima cagione l'amore, convertirono il giuoco in vera battaglia, il valore in furore, non più curando voce d'araldi, nè cenno di principi e marescialli, nè scongiuri di dame spaurite.

Nel 1175, sedici cavalieri furono morti in varii tornei della Sassonia; quarantadue cavalieri ed altrettanti scu-
1403 dieri in uno dato a Neusse; in un altro più tardi a Darmstadt si suscitò fra quelli dell'Assia e della Franconia una rissa, che non potè esser divisa prima di versare molto sangue. Talora anche il caso produceva ferite serie e peggio; come avvenne di Gofredo Plantageneto figlio
1186 di Enrico II re d'Inghilterra, che restò ucciso a Parigi;
1269 di Giovanni marchese di Brandeburgo, d'un principe
1175 della Casa di Misnia; Federigo II conte palatino del Reno, cascando da cavallo si fiaccò le reni; quando poi Enrico II di Francia, sotto gli occhi della moglie, de'parenti, dei sudditi, cadde trafitto d'una scheggia di lancia nella fronte e ne dovette morire, s'andò perdendo l'uso de' tornei, già diradato dallo scadimento della cavalleria e dall'introduzione delle armi nuove.

La Chiesa, prevedendo questi casi, erasi in ogni tempo opposta a que' fieri esercizii, fino a negare la sepoltura ecclesiastica a chi in quelli perisse.

CAPITOLO NONO

Donne. — Corti d'amore.

In questo ragionamento della cavalleria poteste esser chiari quanto le donne aquistato avessero d'onoranza, essendosi nell'opinione e nella poesia l'amore cavalleresco accoppiato con quanto v'ha di più puro e generoso. « Onore al bel sesso » era il grido de' combattenti come de' poeti; l'offendere l'onestà disonorava meno che il mettere il cuore in basso oggetto; a vanto delle dame ascrivevansi le imprese degli amatori, donde spesso nasceva in elle un orgoglio virtuoso; la donna in somma era l'ente ideale di cui s'informavano la poesia, le battaglie, le Corti, i torneamenti.

Vogliono derivare questa venerazione alle donne dall'indole germanica; e a dir vero pare tra loro non fossero ridotte a quell'abbiezione, per cui altro non erano in Grecia che un trastullo, in Roma che le madri di guerrieri e di cittadini. Certo però nelle tradizioni tedesche da nulla trapela siffatta venerazione; non dal poema di Beowulf, non dai Nibelunghi; nè della vera galanteria appare traccia scritta prima della *storia di Arturo* di Gofredo da Monmouth. Una religione dove tra i primi eroi figuravano le donne, consorti all'opera della redenzione e dell'apostolato (1), non poteva che insinuare riverenza a questa metà del genere umano che la dottrina di Cristo dichiarava in diritti eguale all'altra. Perciò (quel che i codici della sapienza antica non fecero)

(1) Vedi vol. V. pag. 160.

le leggi dei Barbari tolsero in protezione l'onore delle libere e la virtù fin delle schiave (1).

Si provvide in conseguenza all'educazione delle donne, e tipo proposto alla loro imitazione fu la Madonna come vergine e come madre, addestrandole per lo più nei monasteri a lavori di mano e di spirito, mentre alla morale erano informate.

Or ecco istituita una milizia, che tra' primi suoi doveri scrive il proteggere le donne per tutto e contro tutti, e sostiene le battaglie contro i prepotenti o il giudizio di Dio contro i campioni, dove il braccio femineo non bastava. Dal che tutto emerse quell'idealità di virtù e di prodezza, che spesso fu dappoi abusata da' metafisici e poeti, non che dagl'innamorati.

Allora esse vennero anche ad aquistare diritti non più goduti; Luigi VII dava gli atti suoi dalla coronazione di Adele sua moglie; Luigi il Santo ci si mostra sempre fra l'austera sembianza di Bianca di Castiglia e la soave d'Isabella; alcune sedevano giudichesse in cause gravi, altre armavansi per le crociate, ed Alice di Montmorency menò un esercito al famoso Simone di Monfort suo marito. Allora anche tornarono a poter ereditare, mentre n'erano escluse dalle feudali convenienze (2). Giacomo II d'Aragona impose che ogni uomo, cavaliero o no, il quale accompagnava una donna, passasse salvo, eccetto se fosse reo d'omicidio (3): Luigi II duca di Borbone, istituendo l'ordine dello scudo d'oro, vi pose per patto d'onorare principalmente le donne, nè soffrire che altri le calunniasse, perchè da esse, dopo

(1) Vedi vol. VII. pag. 372.

(2) *Apud vos deciduntur negotia legibus imperatorum; benignior longe est consuetudo regni nostri, ubi, si melior sexus defuerit, mulieribus succedere et hæreditatem administrare conceditur.* Risposta di Luigi il Giovane ap. Duchesne, tom. IV.

(3) De Marca, *Marca hisp.* pag. 1428.

Dio, vien tutto l'onore che gli uomini possono ottenere. E quali concetti avesse sparso la cavalleria intorno alle donne, può vedersi da un frammento in vecchio francese, recato da Saint-Palaye.

« Il tempo d'allora era in pace, e portava gran feste, grandi allegrezze, e ogni sorta di cavalleria di dame e damigelle accoglievansi ove sapessero darsi feste, che ricorrevano frequente. Colà venivano per grande onore i buoni cavalieri di quel tempo: ma se succedeva per avventura che dama o damigella di cattiva fama o vituperata dell'onor suo si mettesse con dama o damigella di buona rinomea, per gentildonna che fosse, o di più ricco e più nobile marito, di presente que' buoni cavalieri di loro diritto non prendeano vergogna a venire ad esse, dinanzi a tutti, e prender le buone, e collocarle di sopra delle biasimate; e lor dicevano in presenza di tutti: « Signora, non vi dispiaccia se questa « dama o damigella va innanzi, perchè quantunque non « così nobile e ricca come voi, però non è biasimata, e « sta nel numero delle buone, il che non dicesi di voi, « ciò che mi dispiace; ma sarà fatto onore a chi lo merita, « e non ne movete querela. »

« Così parlavano i buoni cavalieri, e mettevano le buone e di buon nome per le prime, ond'esse in cuore ringraziavano Dio d'essersi condotte pulitamente, sicchè n'erano onorate e preferite. E le altre si prendevano al naso e chinavano il viso, e rimaneano in gran vergogna. E ciò serviva di specchio a tutte gentildonne, giacchè per la vergogna che udivano dire delle altre dame, temevano e guardavansi di male.

« Ma oggi, la Dio grazia, si fa altrettanto onore alle vituperate come alle oneste, molte delle quali pigliano mal esempio, e dicono che è tutt'uno, e che si riveriscono del pari le biasimate e diffamate come le buone; non v'è

ritegno al mal fare; tutto si passa, e pure si dice male e mal si pensa, giacchè, comunque sul viso facciasi ad esse onore e cortesia, partite che sieno se ne levano i pezzi. Di che io penso sia male, e che varrebbe meglio, dinanzi a tutti, mostrare le colpe e le follie, come usavasi al tempo che ho detto.

« E soggiungerò come intesi dire a molti cavalieri che videro quel messer Gofredo, il quale diceva che, qualora cavalcasse per li campi, e vedesse il castello o il palazzotto di qualche dama, domandava di chi fosse, e dettogli *È della tale*, se la dama era in biasimo dell'onor suo, si sarebbe sviato mezza lega sinchè fosse alla porta, e là prendeva un pezzetto di creta che portava, e segnava quella porta con un piccolo segno, e se ne andava. Al contrario quando passava innanzi all'albergo di dama o damigella onorata, se non fosse pressato, veniva a vederla, e diceva: « Amica mia buona, o mia buona « dama o damigella, io prego Dio che in questo bene « e in questo onore voglia mantenervi nel numero delle « buone, giacchè ben dovete essere lodata ed onorata. »

« Per questa via le buone temevano, e tenevansi più salde di non far cosa onde potessero perdere l'onore e lo stato. E deh tornasse quel tempo! giacchè penso non sarebbono tante vituperate, come oggi ne è. »

Sciagurata natura delle cose umane, che dobbiamo, alle lodi d'una buona istituzione, d'un nobile sentimento far seguire sì dappresso la confessione degli abusi cui fu trascinata.

Come il sentimento guerresco aveva introdotto nell'amore le bizzarrie de'cavalieri erranti, così le accademie e le costumanze delle università che allora si svolgevano lo ridussero ad un sistema, a una disputa regolare, ad una vera scienza, con terminologia, e leggi, e riti speciali; chiamata *joy*, il che non significa gioja, ma esaltamento Gaia scienza

amoroso, ma principio di bella cosa e grande. I nostri la chiamarono *gaia scienza;* e nel codice spagnolo viene raccomandata al cavaliero la gioja; cioè non di stare sempre d'allegro umore, ma di schiudere l'animo all'entusiasmo dal quale germogliano le grandi azioni; appunto nel sentimento, per cui la voce di tristo noi applichiamo ad un ribaldo.

Consisteva dunque la gaia scienza in un insegnamento de' più squisiti raffinamenti dell'arte d'amore, considerato però come benefizio del cielo, come pienezza dell'esistenza del cavaliero, sorgente delle prodezze, complesso insomma delle virtù sociali (1).

Anche qui avevano introdotto differenti gradi, dei *feignaire* esitanti, dei *pregaire* preganti, degli *entendaire* ascoltanti, dei *druz* amici, cioè drudi, parola allora di ingenuo significato.

Associando le idee religiose, le cavalleresche e le feudali, a nessun gentiluomo dovea mancare una dama cui dedicare le sue imprese, e colla quale contraeva un legame di feudalità; divenendole ligio come al signore. Primo canone di quest'unione era l'incompatibilità del matrimonio fra i due amanti, che potevano però contrarlo con altri. Re Carlo (2) ama e sposa non so qual dama, parente d'un imperatore di Costantinopoli; Gerardo da Rossiglione che l'amava già da un pezzo e n'era ricambiato, e avrebbe potuto disputarne il possesso al re, si tenne lieto di vederla divenire imperatrice, e menò in vece Berta, sorella di lei. Al momento che le due coppie si devono separare, Gerardo conduce sotto un albero

(1) I *Documenti d'Amore* del Barberino sono un trattato di belle creanze. Anche nelle leggi palatine del re di Maiorca son date alcune ordinanze di cortesia, perchè « loro officio è di far nascere la *gioja*, che i principi devono innanzi tutto cercare. »

(2) In un poema prodotto da Fauriel.

Berta e la regina, accompagnata da due conti; e « Che « ne dite, o moglie d'imperatore, dell'avervi io cam- « biata con soggetto a voi inferiore? — Sì » rispos'ella: « ma tu m'hai fatto imperatrice, e per mio amore spo- « sasti mia sorella, di gran pregio anch'essa. Voi, conti, « ascoltate; e tu pure ascolta, o sorella, confidente « de' miei pensieri; e tu principalmente, o Gesù re- « dentore; tutti vi prendo in testimonii e garanti, che « con quest'anello obbligo per sempre l'amor mio al « duca Gerardo, e lo costituisco mio sindaco e cava- « liere; e attesto innanzi a voi che l'amo più di mio « padre e del mio sposo; e nel vederlo partire non so « frenarmi dal pianto. »

Da quell'ora durò perpetuo l'amore della regina per Gerardo e di lui per essa, senz'altro che un tenero volere e segreti pensieri, pur conservando fede ai loro sposi e senza dare ombra di sospetto.

Dovea venirne di conseguente una religiosa compassione per le sventure amorose, e un facile compatire a' traviamenti, odiando il marito che li punisse; come nel *Tristano* l'interesse è versato continuo sovra il protagonista e la sua Isotta, malgrado le colpe; abbominevole rimane il *Cabestaing* che punisce Margherita, e *Caina attende* chi uccise Paolo e Francesca da Rimini.

Ne seguivano pure esaltazioni vicine alla follia, se non erano dessa. Un trovadore oltraggia una dama, ed ella esige che in redenzione egli si strappi un unghia; Ulrico di Lichtenstein, nel torneo intrapreso ad onore della sua dama, è piagato in un dito; e perchè essa mostra non gli credere, egli si taglia quel dito e glielo manda. Ascrivete a questo il farnetico dei *galois*, fratellanza amorosa d'uomini e femmine, per mostrare che l'amore sorpassasse qualunque influenza di stagioni e d'elementi; onde in estate accendeano gran fuochi, mentre d'inverno

portavano vesticciuole leggiere, tanto che molti morirono assiderati a piè delle loro dame.

Gofredo di Rudel s'innamora della contessa di Tripoli, non conoscendola, ma sopra quanto ne ridicevano i pellegrini reduci da Antiochia; *trova* canzoni molte per lei; si fa crociato per vederla; ma sul vascello è preso da sì grave malattia, che tutti il danno per morto. Pure giunsero a portarlo a Tripoli, e deporlo nell'albergo; e tosto ne spedirono avviso alla contessa, la quale accorse ed abbracciò l'ignoto amante; e questi risensò, e ringraziato Dio d'avergli prolungato la vita sin a quel punto, spirò: ella per lo dolore prese il velo.

Del marchese di Monferrato, compagno di Baldovino alla conquista di Costantinopoli poi re di Tessalonica, canta il trovadore Rembaldo di Vaqueiras come avendo lasciata col cuore Giacobina, seppe che i suoi voleano trarla in Sardegna per maritarla contro voglia: onde egli accorse e la liberò, e la diè sposa ad un suo fidato (1).

Corti d'amore

Il supremo grado della potenza femminile apparve nelle *Corti d'amore*, istituzione dapprincipio opportuna ad insinuare cortesi e leali costumi, punendo chi altrimenti facea, coll'unica e terribile pena dell'opinione; ma che dappoi degenerarono esse pure in un goffo miscuglio di pedanteria, empietà e frivolezza. Già prima del secolo XII se ne incontrano esempi (2), ma il loro meriggio dura

(1) Quest'avventura e la precedente con altre si leggono nei nostri Documenti di Letteratura N° XXXIV.

(2) Sulle *Corti d'Amore* vedi Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours*, tom. II. pag. LXXXIII et suiv. Parigi 1817. — Aretin, *Ansprüche der Minnegerichte aus alten Handschriften herausgegeben, und mit einer historischen Abhandlung über die Minnegerichte des Mittelalters begleitet.* Monaco 1803. Gli autori anteriori sono manchi ed inesatti. Vedi anche Schiar. N° VII.

dal 1150 alla fine di quel secolo. Fior di dame, assistite da cavalieri, tenevano questi tribunali, per imitazione, non so s'io dica, o parodia de' veri giuridici, alcuni restando permanenti, altri solo momentanei. Corte permanente avevano le signore di Guascogna; un'altra Ermengarda viscontessa di Narbona, alla quale il trovadore Pietro Roggiero amico suo applicò il nome di *Tort n'avez;* una pure Eleonora di Poitou, l'elegante moglie di Luigi VII, poi di Enrico II d'Inghilterra.

Altre efimere si aprivano in occasione di feste e massime di Corti bandite, o quando alcun fatto clamoroso di galanteria o di slealtà chiedesse una decisione. Magistrati inferiori non mancavano, che troviamo designati col nome di *balio di gioja, vicario d'amore nel distretto della bellezza, podestà de' boschi verdi, conservatore degli alti privilegi d'amore*, ed altri siffatti titoli festivi; dai quali poi davasi appello sopra istanza del procuratore d'amore o delle parti (1).

Bizzarre questioni recavansi a que' singolari concistori, relative a morale, a cortesie cavalleresche, a puntigli amorosi. « È meglio possedere o godere? meglio bere, cantare e ridere, ovvero piangere, amare, soffrire? meglio l'amore che s'accende o quel che si ridesta? » Una dama aveva imposto all'amante suo di mai non la lodare in pubblico; ma un giorno, trovandosi egli in una brigata di cavalieri e signore, dove si prese a malmenare l'amata sua, frenatosi un pezzo, alla fine ruppe il precetto per difenderne l'onore intaccato. Deve egli perderne i favori siccome sleale al patto? Arresti d'amore

Sul qual punto la contessa di Champagne proferì un *arresto* sì fatto: « Troppo rigorosa la dama ne' suoi

(1) Anche più tardi, nella Francia meridionale il principe d'amore avea diritto d'imporre un'ammenda della *Pelote* ai cavalieri che sposassero donne fuor del paese, o alle damigelle che ad uno straniero si maritassero.

« comandi; illecita la richiesta condizione; non può « apporsi all'amante se respinge le calunnie avventate « alla sua donna. »

Chiesta altra volta se possa darsi amor vero tra' maritati, la medesima risponde: « Col tenore delle presenti, « diciamo e sosteniamo, qualmente l'amore non può « estendere i diritti suoi fra marito e moglie. Gli amanti « ogni cosa s'accordano reciprocamente e gratuitamente, « escluso ogn'obbligo di necessità; mentre i conjugi sono « per dovere tenuti ad ogni volontà l'uno dell'altro. « Questo giudizio, che noi proferiamo con estrema matu- « rità, e dopo udite molte gentildonne, passi per verità « costante e irrefragabile. Dato il 1174, il terzo delle « calende di maggio, indizione VII. »

Un cavaliero invaghì d'una dama, la quale, già con altri impegnata, gli promise i favori suoi se mai venisse a perdere l'affetto dell'altro. Poco stette ch'ella si sposò a questo; e il cavaliero la richiese d'amore, ed ella negò, pretendendo non essere rimasta priva dell'amore del primitivo amico. L'arresto della regina Eleonora, appoggiandosi alla decisione recata pur ora, *condannò* la dama a concedere il promesso affetto.

Un innamorato, accingendosi alla giostra, fece farsi la divisa a talento della dama sua, e addogata coi colori di essa. Quando fu sul partire e andò per avere da lei la *benedizione*, ella fingendosi malata, scusavasi dal parlargli. Recatane querela al tribunale d'amore, ella venne condannata a porre la veste e le armi al cavaliero la prima volta che giostrasse, menarne il cavallo per la briglia tutto un giro della lizza, e porgergli la lancia, dicendo: « Addio, bell'amico: sta di buon cuore, nè « temere di nulla, giacchè per te si prega. »

Una dama querelasi che l'amante suo le offra anelli e doni ch'essa non vuol accettare per *dubbio di simo-*

nia in amore; e il commentatore di questa causa (1) trova ch'ella operò dritto, perchè la terza legge del digesto *de donatione inter virum et uxorem*, riconosce nel matrimonio qualche cosa di divino; in fatto l'amore esser cosa santa, cui l'ottenere con donativi sarebbe colpa non minore, che il cercare con essi le sacre cose.

Un altro amante al contrario si querela di usura nelle convenzioni sue colla dama, dovendo egli farle servigi, onoranze, regali senza fine, e tutto ciò per nulla più che un bacio; la Corte dichiara non darsi caso di usura; ma il commentatore riprova quell'arresto, appoggiandosi al digesto ed ai concilii che ogni usura condannano.

Uno scudiero chiama in giudizio la dama sua per averlo ferito con un bacio, e la Corte la condanna a tergere ogni dì quella ferita colle proprie labbra; ove il commentatore riflette: « Ben giudicato, secondo il titolo *de reliquiis ac veneratione sanctorum.* » (2)

Di mezzo a tali quistioni frivole od oscene, un frate talvolta compariva col rozzo suo sajo tra le sfarzose vesti delle dame, e proponeva serie questioni; se sia meglio gittare il danaro in buffoni o nutrirne i poverelli; se meglio goder un istante e penare tutta l'eternità, od il contrario.

A tali eccessi portata, la galanteria non poteva che convertirsi in scempiaggine, dissolutezza e profanità, tanto che fu visto alcuno avanti agli altari farsi dispensare

(1) Benedetto de Cour, che commenta i decreti d'amore di Marziale d'Auvergne. Di tali processi esibiamo alcuno negli Schiar. e Note N° VIII.

(2) Nel secolo de'filosofi, in Parigi, La Harpe, a proposito d'una tragedia di Voltaire, piantò in cattedra la quistione se Orosmane fosse più infelice quando credeva infedele Zaira, o quando la scoprì innocente dopo uccisala; molti begl'ingegni disputarono pro e contro, e le lettere loro furono lette da La Harpo al suo uditorio, poi inserita la conclusione nel *Corso di Letteratura.* V VILLEMAIN.

dai sacerdoti di poter amare una maritata, cioè dell'adulterio; tal altri accese torchi ai santuarii per ottenere di vincere la ritrosia d'una bella.

Infine colla cavalleria scadde anche questo femmineo culto; ma come quella si prolungò ne'gentiluomini inermi del seicento, così l'amore assunse l'indole di questi; e ne vennero, massime in Spagna ed in Italia, que' cavalieri serventi, che furono la beffa del Parini; iti poi anch'essi in dileguo allorquando più serii pensieri vennero ad occupare le frivole menti: e le donne, cessato d'essere idoli, diventarono oggetto d'amore, ottenendo un culto meno magnifico, ma più tenero e dignitoso.

CAPITOLO DECIMO

Divertimenti.

E poichè siamo a questa lieta materia, proseguiremo ragionando di altri divertimenti in cui ricreavansi i nostri padri, e che non parranno superflui a ritrarre al vero quell'età, la più teatrale e pittoresca, vuoi nei costumi, vuoi negli avvenimenti.

All'occasione de' tornei, delle corti d'amore, o d'alcun fausto avvenimento solevasi aprire corte bandita, solennità, ove qualche gran ricco ovvero i Comuni chiamavano il popolo tutto a parte di loro esultanze. Una antichissima, se vi ricorda, trovammo fra' Persiani, quando Assuero il popolo tutto di Susa, dal grande al piccolo, per sette giorni banchettò nel vestibolo dell'orto e nel bosco ornato con regio culto, ove ciascuno potesse prendere cibo a sua voglia, e « non v'avea chi sforzasse a « bere, ma ad ogni tavola era preposto un de' capi, ac- « ciocchè ciascuno prendesse quanto gli era in grado.» (1) Corti bandite

Siffatte erano le corti bandite, da'nostri padri preparate con indicibile pompa, accorrendovi musici, suonatori, saltambanchi, spacciatori di polveri, funamboli, buffoni, che riceveano e vesti, e cibo, e danari. Imbandivasi poi ne' cortili e sui prati per chiunque capitasse; nè barone o signore lasciavasi partire senza adatti regali. Alle nozze di Bonifazio, padre che fu della celebre contessa Matilde, tre mesi continuarono i banchetti, ove convenivano (racconta Donizzone) molti duchi coi cavalli

(1) Libro di Ester, I. 5-8.

ferrati d'argento; dai pozzi s'attingeva vino per un secchio legato a catena d'oro, e indicibili altre magnificenze. Quando Can della Scala tornò in Verona, bandì Corte per un mese, e nella sola città si numeravano cinquemila cavalli forestieri. Nel 1252 in Milano la tennero presso a porta Vercellina alcune compagnie di nobili e plebei, con divisa bianca e rossa, piantando assai padiglioni e capanni di fronde, ove ognuno fosse lautamente servito; ciascun dì uscivano a far baldoria i cittadini di tre porte: ed affinchè i rimasti non fossero senza gioja, per le strade e nelle piazze erano disposte tavole da mangiare e bere.

Pasti

Chi nelle cose umane non si abituò ad osservare soltanto il lato frivolo, avrà trovato un altro de' sentimenti comuni alla specie umana nell'importanza attribuita al mangiare e bere insieme. I Greci dicevano che la tavola *è la mezzana dell'amicizia*, e *bevevano alla salute* (1), e ai loro numi mesceva in giro Ebe divina. Trattati, accordi, feste, ceremonia nessuna non si faceva dai Romani senza pasti (2); ai pasti i Germani discutevano le loro quistioni; convitato del re fu titolo d'onoranza e distintivo di libertà presso molti Barbari. Oggi stesso riguardasi come gentilezza l'invitare a pranzo alcuno, che a casa sua mangerà forse meglio: onore stimasi il sedere daccanto a principe alla tavola, più che in altro luogo. Ciò si avvera non meno alle mense del pontefice, che a quelle di Tamerlano e di Attila; e come ai banchetti politici di Francia, d'Inghilterra, di Svizzera si esalta il sentimento generoso, o il turbolento, così sotto la tenda del Beduino, o nella capanna del Cassico, primo segno d'ospitalità sono la tazza ed il cibo.

(1) Προπινειν φιλοτησιος. Vedi Schiar. e Note N° IX.
(2) Vedi vol. IV. pag. 503.

Unione espressiva e religiosa parve il raccorre gli uomini ad una stessa mensa per funerali, per feste; e Achille imbandiva a Priamo, e mense collocavansi attorno al rogo di Ettore e di Patroclo, come i primi cristiani convenivano alle agape, e noi ci convitiamo in famiglia alle maggiori solennità. Il qual sentimento generale fu poi sublimato dalla nostra religione, quando unisce i credenti alla *comunione* d'una stessa *mensa*.

I banchetti del medio evo erano solennità e popolari e aristocratiche. Buonamente Aliprando, che nelle più rozze terzine che uom possa leggere, lasciò la cronaca di Mantova (1), descrive a minuto la corte, bandita dai signori di Gonzaga quando menarono tre spose in una volta. Assai baronia venne d'ogni parte, e tutti portando un dono di vesti di velluto o di mischio di lana, o di vajo e scarlatto, foderate qual d'agnello, quale di volpe o coniglio, quale di vajo, con bottoni d'argento: ed erano non meno di trecentrentotto, le quali furono compartite a buffoni e a magistrati. D'argenterie chi donava coppe, chi cucchiai, chi bacini, che in tutto raggiunsero il peso di ducencinquanta marchi. Tal altri presentò taglieri e ciottole di legno quante bastassero a tutta la Corte: la comunità de'mercanti regalò mille ducati; molti recarono carne e pollame; altri, superbi destrieri. Essi poi i Gonzaga regalarono ventotto cavalli, d'un valsente di duemila ducento ducati; le altre spese del fieno, dell'avena, del mangiare, sommarono a cinquantaduemila lire. Venticinque cavalieri di nobiltà furono vestiti: ed otto giorni durò la Corte fra tornei e giostre e bagordi, suonare, ballare e cantare; contandosi fino a quattrocento sonatori con buffoni, che se ne tornarono contenti di robe e di danaro.

(1) Nelle *Antiq. Ital.* tom. V.

Da lui stesso apprendiamo i regali che, vent'anni dipoi, si fecero a quella Corte per le nozze della figlia di Galeazzo Visconte con Lionello figliolo del re d'Inghilterra. Cento taglieri furono disposti nella sala maggiore pei più illustri: nell'altre i restanti; e tanto era il suonare, che altro non s'udiva. Le imbandigioni venivano recate a cavallo; e la prima messa furono porcellini dorati, con due leopardi riccamente forniti e dodici coppie di segugi: alla seconda lepri e lucci dorati, cui seguivano sei coppie di levrieri ornati in argento e seta, e sei astori. Alla terza vitello e trote, col presente di sei *stivieri* con collari di velluto e fibbie dorate, e cordoni di seta nera. Alla quarta venivano perniei, quaglie, temoli dorati e dodici sparvieri, con sonagli d'argento, e dodici paja di bracchi. Per quinta diedero anitre, *cisoni* e carpani, e con essi dodici falchi, col capelletto messo a perle. Venne alla sesta, carne di bue e capponi, con savore d'agliata e storioni. Era la settima di vitello e capponi con limonea e tinche, e dodici arnesi da giostra, dodici lancie, altrettante selle dorate. Portarono all'ottava carne di bue pesta e impastata con formaggio e zucchero ed anguille; poi dodici fornimenti da guerra ricchi e compiti in tutto punto. Comparvero poi carni, e polli, e pesci in gelatina, e dodici pezze di tocca d'oro, altrettante di seta colorata. Indi corni di gelatina saporita e grosse lamprede, col dono di due dogli di vino, sei bacili ed altrettanti mortai d'argento dorato. Consistette l'undecima portata in capretti e pavari ed agoni, col donativo di sei corsieri bardati, e altrettante lancie, targhe, cappelline d'acciajo, ed una guernita di bellissime perle. La duodecima in lepri e caprioli in savore, con pesce zuccherato, accompagnati da sei destrieri, altrettante lancie e cappelli. Seguitarono carni di bue e cervo con savore di zucchero e limone, tinche ed altri

pesci, e con essi sei palafreni riccamente bardati. Poi tinche, polli, e sei destrieri di giostra: indi piccioni, cavoli, fagiuoli, lingue salate, carpione, ed un cappuccio e giubbone lavorati a compasso, e soppannati d'ermellino. La sedicesima fu di conigli, pavoni, cisoni, anguille con savor di cedro, e un vasto bacile d'argento, un chiavacuore di rubino e diamante, con una perla d'ingente prezzo, e quattro cinti d'argento dorati. La decimasettima furono giuncate e formaggi, e il dono di dodici bovi. La frutta venne allo sparecchio coi vini, e poi cencinquanta cavalli per donare a baroni e signori, ed altre varie robe e gioje. Ai buffoni toccarono cencinquanta vesti, e dopo molto torneare e bagordare, lieto ognuno si partì.

Magnifico pranzo fu imbandito anche da Gian Galeazzo Visconti nella corte dell'Arengo in Milano, dove ora sta il palazzo reale; e secondo il Corio da prima si presentò a ciascuno de' convitati *aqua alle mani stillata con preciosi odori*; *e poi seguitarono le imbandigioni, tutte accompagnate con trombe ed altri diversi suoni. La prima delle quali fu marzapani e pignocate dorate con arme del serenissimo imperatore e nuovo duca in tazze d'oro con vino bianco. Deinde pollastrelli con sapore pavonazzo, cioè uno per scotella e pane dorato. Puoi porci dui grandi dorati, e dui vitelli parimenti dorati. Indi vi furono portati grandissimi piatelli d'argento; e per cadauno, pecti due de vitelli, pezzi quattro de castrato, pezzi due de senzali, capretti due interi, pollastri quattro, capponi quattro, persutto uno, somata una, salzici dui e sapore bianco per minestra, e vino greco. Dopo furono portati altri piattelli di simile grandezza con pezzi quattro di vitello a rosto, capretti dui interi, lepore dui intere, pizoni grossi sei, uccelli quattro; poi pavoni quattro, cotti et vestiti; orsi dui dorati, con sapore citrino e vino leggiero. Dopo*

furono portati altri grandissimi piattelli d'argento con faxani quattro per caduno, vestiti, et a quelli seguitavano conche grandi di argento, con uno cervo intero dorato, daino uno similmente indorato, e caprioli dui con gelatine. Poi piattelli come di sopra con non poco numero de qualie e pernice con sapore verde: poi furono portate torte di carne dorate con pere cotte. Dopo fu dato aqua a le mani, facta con delicati odori, alla quale seguitava pignocate, in forma de pesci inargentate: poi pane inargentato e malvasia: limoni siropati inargentati in tazze, pesce vestito con sapore rosso in scotelle d'argento: pastelli de inguilli inargentati. Poi piattelli grandi di argento furono portati con lamprede e zeladia inargentata. Trote grandi con savore nero, e storioni due inargentati. Inde fu portato torte grandi verdi inargentate, mandole fresche, persiche, e diversi confetti a varie foggie. Finalmente, compiuto il desinare, furono portati in su la mensa certi vasi d'oro e d'argento, con molti fermagli, collane, anelli, e molte pezze di panno d'oro e di seta, con alcuni altri di porpora, il che tutto, secondo il grado, ai signori fu presentato.

Tratto tratto ci occorrerà di ricordare altri di tali pasti solenni, la cui mescolanza offrirà ai gastronomi d'oggi strana idea del gusto de' nostri padri: singolarmente avrete notato la follia del dorare e inargentare le vivande; e poichè il pavone era l'uccello della cavalleria, nelle grandi occasioni solevasi servire coll'ornamento della sua coda.

In tempi di vita isolata e scarsamente abbellita, cercavansi con avidità simili occasioni di far pompa e aquistare rinomanza: vi si pensava un anno, e spendevasi in un giorno quel che in società raffinate si stilla in piaceri abituali. Oggi un signore mette tavole discrete tutti i giorni per dieci convitati, ha il teatro alla sera, fre-

quenti balli, quotidiane comparse; il castellano isolato d'allora, una volta in vita spendeva un tesoro: più apparenza e men realtà, più pompa e meno comodi.

I re di Francia costumavano cinque pasti al giorno: sdigiunare; poi alla decima ora desinare; indi un altro desinare più tardi; al fine la colazione e la merenda a tarda notte. Ne'giorni ordinarii servivasi a pranzo zuppa di riso con porri e cavoli; manzo, porco salato, tramesso di sei polli, o dodici divisi in due; majale arrosto, formaggio e frutti. A cena bue arrosto, cervella, piedi di bue con aceto, formaggio e frutta. Il cominciare del pasto diceasi *corner l'eau*, perchè a suon di corno chiamavasi all'abluzione delle mani, da cui si cominciava. I baroni di Corte toccavano metà porzione del delfino, un quarto i cavalieri, un ottavo scudieri e cappellani.

Quando Carlo IV imperatore andò a visitare Carlo V re di Francia, si celebrò un pasto famoso. La sala del palazzo era tesa a cortine e adorna di tappeti e figure, disposti in modo da lasciar vedere le statue in pietra dei re di Francia entro le nicchie, che pareano vegliare sopra la festa. Cinque buffetti stavano disposti d'ogni lacchezzo. Il primo, allato alla sala, guarnito di vasi d'oro e fiaschetti d'argento smaltati; il secondo di stoviglie e vasellame bianco; sui tre altri, ogni sorta vini e vasi. Il re sedette in mezzo, l'imperatore a dritta, a sinistra il re de' Romani, sotto un baldacchino di drappo d'oro ricamato coll'armi di Francia; venivano dietro i vescovi di Parigi e Beauvais, poi ad altre tavole duchi e principi, sotto celoni di vario colore.

Il re avea ordinato quattro portate di quaranta paja di cibi; ma per non allungare troppo il pranzo, la quarta fu regalata all'imperatore. Per intermezzo si rappresentò la conquista di Gerusalemme fatta da Gofredo. A un capo della sala vedeasi una nave con vele e arredi, e

la sua ciurma e l'armi e le bandiere; ove stavano Gofredo e dodici altri, tutti in arnese secondo i tempi; e in poppa Pietro eremita. Questa nave era mossa da gente nascosa entro, come fosse vera. Il secondo intermezzo rappresentava la città di Gerusalemme, col tempio e i minareti; e un saracino che da quelli gridava; e tutta la mura appariva guarnita di soldati arabi, con armadure e vessilli a loro modo. E questa pure fu menata in giro, e come furono la nave e la città rimpetto, dalla prima scesero i crociati, e assalsero l'altra, e dopo gran fatica la presero. Ottocento cavalieri vi rappresentavano.

Lungo sarebbe a dire le stravaganze di cui volevasi far pompa in tali solennità. Qualche volta al primo pungere del coltello dello scalco, il tachino creduto arrostito, saltava bel e vivo, scompigliando i trionfi; tal altra da un pasticcio usciva un nano, facendo le meraviglie della bella adunata; a un pranzo del cardinal di San Sisto nel 1473 compajono otto coppie di ninfe, e tra loro Ercole e Dejanira, Giasone e Medea, Teseo e Fedra, ballando a suon di pifferi; ma ecco uscire centauri e rapire le donne, se non che Ercole li combatte e trionfa.

Generalmente in que' tempi il re o il signore dava mangiare a tutti i suoi dipendenti, come già solevasi ne' castelli feudali, donde l'uso degli immensi banchetti e delle enormi pietanze, che poi diventarono un lusso. Ad un convito abaziale del 1310 sedeano seimila convitati, con tremila piatti. Delle mostruose pietanze del medio evo si conservò memoria in alcune feste, massime di Germania. In quella de' macellai, che fu concessa a Norimberga da Carlo V il 1658, si presentò un sanguinaccio lungo seiceneinquantotto aune; quelli di Köngsberg nel 1583 ne recarono in trionfo uno di cinquecento novantasei aune, e del peso di quattrocentrentaquattro

libbre, portato da novantun garzoni di macellajo sopra forche di legno; quello del 1601 tirava mille e cinque aune, e novecento libbre di peso; e fu mangiato coi fornai, che fecero dei pani di dieci braccia l'uno.

Il brillante Federigo Augusto I di Sassonia, nel famoso *campo di piacere* che diede il 1730 presso Muhlberg, e dove spese quattro milioni, fornì ai convitati un pasticcio, lungo quattordici aune, largo sei, alto una e mezza, sopra un carro di dieci aune, tratto da otto cavalli (1).

Abbiam già detto (2) come la caccia fosse il divertimento de' nobili, ai quali fu dapprincipio riservata, come il falco che in quella adoperavasi. Pertanto si vedeano andare in volta con questo uccello in pugno; ne ornavano i cimieri; come segno d'illustre sangue, il ponevano nello stemma e sulle tombe. Carissimi erano questi volanti alle dame, e i cavalieri giuravano per essi, e attestavano a quelle la loro premura coll'usare attenzione all'augello cacciatore, e abilità nel porgli i geti o il cappuccio, lanciarlo, richiamarlo, inanimirlo, avventarlo sulla preda o ritorglierla appena ghermita. Portavansi seco alle adunanze ed ai viaggi; a Milano si ordinò che nel *broletto novo*, dove s'accoglievano i nobili e i mercanti, si ponessero gruccie dove collocare falconi, astori e sparvieri; Eugenio II esortò che alla crociata non si recassero cani ed uccelli, pure Filippo Augusto a Tolemaide attirava gli sguardi e la meraviglia di tutti coi bellissimi suoi falconi, ed uno fuggiasco essendosi appollajato sui ripari della città, tutto l'esercito si mosse per riprenderlo; ed essendo stato recato a Saladino, Caccia

(1) L'auna è circa metà di quella di Parigi.
(2) Vol. VII. pag. 365.

il re diede per riaverlo quanto saria bastato a riscattare parecchi cristiani. Quel re medesimo cinse il bosco di Vincennes coll'idea di popolarlo di selvaggina; ed Enrico d'Inghilterra, per gratificare a lui, fe raccogliere di Normandia e d'Aquitania quanti potè cerbiatti, damme, caprioli, poi imbarcare in una gran nave colle provigioni, e su per la Senna glie l'inviò; e custodi perpetui vegliavano che le razze non andassero a male.

Federigo II dettò un trattato sulla Falconeria; Carlo IX di Francia un discorso sulla caccia, ove narra come san Luigi, stando prigione de'mamelucchi, seppe d'una razza eccellente di cani che usavano i Tartari alla caccia del cervo; e ne ottenne una muda che menò in Francia, e che chiamavasi *gris*, pregiatissima anche, perchè non è mai presa dalla rabbia. In Oriente pure si vide la caccia del leone, e qualche fiata la vollero imitare i Francesi in patria.

Anche il clero si compiaceva troppo della caccia, e un arcivescovo di York menavasi un seguito di ducento 1321
persone, mantenute a spese delle badie per dove passavano, cacciando di parocchia in parocchia coi cani (1). Il III concilio Laterano vietò questo divertimento duranti le visite della diocesi, volendo che i vescovi non traessero dietro più di quaranta o cinquanta palafreni.

Perchè la caccia riuscisse di maggior divertimento, i feudatarii vietavano rigorosamente ai villani di toccare le selvaggine, che perciò impunemente devastavano i seminati; onde persino il timido lepre diventava un flagello. Lamberto, arcivescovo di Milano, come speciale favore concedette a Burcardo, generale del re Rodolfo, di rincorrere un cervo nel suo brolo (2). Il *forest-laws*

(1) Whitaker, *Hist. of Craven*
(2) Liutpr. III 4.

in Inghilterra minacciava di sì rigorosi castighi chi turbasse i boschi riservati, che noi volemmo cercarvi una ragione politica (1); e i patti e le riserve intorno alla caccia formarono una delle principali avvertenze del patto fondamentale della libertà inglese.

Anche negli statuti delle città è protetto con molta cura il possesso degli animali da caccia; e quel di Milano obbliga a restituire i falconi, vieta il rubare cani e prendere colombe o rondini o cicogne. I quali ultimi uccelli, ora stranieri alle nostre rive, di frequente vi comparivano, poneano nido sulle torri, e purgavano da velenosi insetti (2).

Una magnifica caccia a fanali diede Alfonso di Napoli a Federico III imperatore nel recinto della Solfatara, dove pareano rinnovarsi i prodigi della magia. In Firenze erano due compagnie di cacciatori, dette *i Piacevoli* e *i Piatelli*, che a gara andavano a far preda, e a chi meglio era riuscita, tornava in trionfo con fuochi e carri ed ostentazione.

S'imitarono poi le caccie vere colle finte, massime del toro; il circo di Augusto vide spesso e vede ancora di siffatti esercizii ginnastici: e tristamente memorevole fu la caccia data nel 1555 nel Coliseo. Vi apparve Cecco della Valle, vestito mezzo bianco e mezzo nero, recando per divisa, *Io son Enea per Lavinia*, ad accennare colei di cui era preso, e che così nominavasi; Mezzo Stallo, vestito a bruno per la morte della moglie, portava scritto, *Così sconsolato io vivo;* un figliolo dei signori da Polenta, abito rosso e nero e il motto, *Se annego nel sangue, o dolce morte!* Un altro giallo, e dicea,

(1) Vedi vol. IX. pag. 133.

(2) *Tota regio illa* (di Pavia) *mundatur a venenosis animalibus, et maxime serpentibus per ciconias, quæ illic toto tempore veris et æstatis morantur.* AUL. TICIN. *Rer. It. Script.* XI.

Guardatevi dalla pazzia d'amore; uno color cenerino, e *Sotto la cenere ardo;* un Conti, vestito di argento, aveva per divisa, *Così bianca è la fede;* Cappoccio, perchè amava la pudicizia, vestiva rosa pallido, col motto, *Io di Lucrezia Romana sono lo schiavo.* Uno, divisato a scacchi bianchi e neri, portava, *Per una donna pazzo;* un altro a color marino e giallo, *Chi naviga per amore ammattisce;* un giovinetto Stulli, bianco vestito, co'legacci ed il pennacchio rossi e il motto, *So'mezzo placato;* uno, color celeste, con un cane legato al cimiero, che leggeva, *La fede mi tiene e mantiene;* un fosco, con brache bianche e abito nero, e una colomba all'elmo, con oliva in bocca, dicendo, *Sempre porto vittoria;* un altro vestito a verde pallido, *Ebbi speranza viva, ma già si muore;* taciamo altri motti ed insegne. Costoro, man mano che uscissero dall'urna, scendevano nell'arena, e fatti inchini alle dame, cacciate le armi, davano la caccia a tori, tra gli applausi dei riguardanti. Se non che a fiero e luttuoso fine riuscì, poichè nella lotta ne furono morti diciotto dalla furia degli animali, sicchè al cruento spettacolo ne seguì un altro doloroso, di accorrere al Laterano per vedere i funerali de' trafitti (1).

Giuochi cittadini

Redentisi in libertà, i cittadini vollero avere pubblici giuochi, per lo più simulacri di guerra ed esercizii di forza. Il broglio e il circo erano a Milano il luogo ove si congregavano in bande ad esercitarsi alla corsa o alla lotta; a Verona Campo Fiore, a Vicenza Campo Marzo, a Padova il Prato della Valle, a Lucca il Prato ove ancora il quattordici settembre è celebrato colle corse. In Pisa il giuoco di Ponte rammemorava Cinzica, che diceasi avere difeso la patria da una sorpresa dei

(1) Lodov. Bonconte Monaldeschi, Annali in *Rer. It. Script.* tom XII.

Saracini ([1]). La città divideasi in due fazioni, di Borgo e di Santa Maria, e affrontatisi sul ponte d'Arno, con battacchi si davano furiosamente, finchè una parte rimanesse superiore: troppo per un giuoco, troppo poco per una battaglia, com'ebbe a dire Pietro Leopoldo. A Ravenna vedemmo come tali trastulli si risolvessero talvolta in fiera tragedia ([2]). A Siena festeggiavasi san Giorgio, rappresentato da un uomo in armi che facevasi incontro a un drago, e s'azzuffava con esso, finchè gli applausi annunziavano la vittoria. E i Sanesi alla Lizza e nel Campo frequentavano le feste, delle quali un'ombra dura tuttavia nelle corse che, di luglio e agosto, si fanno sopra dieci cavalli, divisati ciascuno diversamente; ed erano in quella riputazione di pugillatori, che oggi gl'Inglesi; quei di Prato, vantati pel giuoco del calcio, e i Fiorentini pel pallone a bracciale. A Carbonara in Napoli frequentavansi combattimenti a morte fin al tempo del Petrarca, che invano coll'autorevole sua voce tentò dare forza agl'inutili divieti dei papi.

Così, mentre i nobili avevano le feste aristocratiche, il popolo, obbligato a fornire le spese di queste, voleva le sue proprie, motivate spesso dalla religione, anche quando alla religione facevano contrasto. Nella Lorena, a mezza quaresima bruciavasi i paglericci delle cortigiane ([3]): a Lione faceasi correre il caval-folle, uomo in sembianza di cavallo di carta, montato da un cavaliero simile, col diadema in capo, e che correva, saltabellava, tombolava, fra le risate e i fischi e le imprecazioni. A Rouen il papero imbrigliato, tutto a nastri, era condotto da due ufficiali di Sant'Ovano, tra canti e

(1) Vedi vol. IX. pag. 61.
(2) Vedi vol. VIII. pag. 279.
(3) A Brescia si continua un baccanale in quel giorno, esponendo certi fantocci.

suoni, al gran molino, dove il presentavano alla città con due grossi *pani cavalieri*, due brocche di vino, due polli, due piatti di frittelle, due pezzi di bue e due lardoni. In Linguadoca e nel Rouvergne eransi dalla Spagna introdotte le corse de' tori; nella Picardia faceansi concorsi di poesia e di musica: a Salency il virtuoso Medardo seppe consacrare tali solennità, istituendo che annualmente si consegnasse una rosa alla fanciulla, che dal vicinato fosse giudicata la più virtuosa.

Appartiene alle leggende l'origine di molt'altre feste. A Tarascona uscì dal Rodano un mostro che divorava chi incontrasse, finchè una fanciulla colla croce in mano andò a combatterlo e lo vinse. Marta fu la patrona della città; e ogni pentecoste, una processione seguita dal clero ne solennizzava la memoria; poi usciva dal palazzo una figura di quel mostro, chiamato Tarasco, e cinto da taraschieri vestiti di rosa con scarpe e calze bianche; e dimenava per coda un trave, con cui colpiva chi improvidamente s'accostasse. Intanto non era pazzia che non si permettesse; battelli d'aqua correano bagnando i passeggieri; tendeansi corde per far cascare i malaccorti, o faceasi ber vino per forza, o insudiciavansi i curiosi.

A Poitiers diceasi che il podestà era in intesa di tradire la città agl'Inglesi, ma la Madonna gli fe cascare le chiavi, onde restò scoperto; e per ciò ogn'anno un bel manto di seta era offerto dai cittadini, che la moglie del podestà attaccava alla statua della Vergine. A Gannat sapevasi che Geraldo cavaliere di Rodez insidiò la bella lattajola Procula, ma questa avendo votato la verginità sua a Maria, salvossi dagli amori e dalle nozze di lui, il quale raggiuntala, le troncò il capo. Con annua fiera celebravasi la martire, e parea parte di devozione il portare al pugno i nastri di santa Procula; poi la sera godevasi in famiglia un gran pasticcio d'ova e formaggi.

Tornano certo a quel tempo altri giuochi popolareschi non ancora dimenticati, come correre al villan rosso, alla pignatta, all'oca sospesa, e così la cuccagna, e piantar il majo e somiglianti.

Arricchiti i Comuni dalla libertà e dal commercio, usarono brigate e compagnie d'uomini e di donne per sollazzi e balli. La gioventù molto addestravasi nel cavalcare, preparamento alla guerra; e a brigate correano la gualdana, o faceano pellegrinaggi di piacere, o numerosi incontri a principi e grandi. Nel tempo più buono di Firenze, dice Giovan Villani (1), «ogn'anno si facevano « le compagnie e brigate e coorti di gentili giovani vestiti « di nuovo, facendo corti coperte di drappi e zandali, « chiuse di legname in più parti della città, e simili di don- « ne e pulcelle, andando per la terra ballando, e accop- « piate con ordine, e signore con più stromenti, con ghir- « lande di fiori in capo, stando in giuochi e sollazzo e con- « viti di cene e desinari. » E Giovanni Boccaccio (2): « Furono in Firenze molte belle usanze che l'avarizia « discacciò. Tra l'altre era una cotale, che molti gentili « uomini radunavansi e facevano loro brigate; e oggi « uno, domani l'altro, tutti mettevano tavola; onorando « la brigata, ed anche qualche forestiere, e similmente « si vestivano insieme almeno una volta l'anno, caval- « cavano per la città, e talora armeggiavano, e massima- « mente in occasioni solenni. » Lo stesso ci avverte come, per venire in grado alle belle, i giovani armeggiavano e spendevano: e queste brigate non pativano che i forestieri restassero sulle osterie.

In Firenze stessa, nel 1333, si formarono due brigate d'artefici, l'una vestita a giallo che furono ben trecento.

(1) Istorie VII. 131.
(2) Giorn. VI n. 9.

l'altra a bianco, che furono da cinquecento: e durò un mese in continui giuochi e sollazzi per la città, andando a due a due per la terra con trombe e più stromenti e con ghirlande in testa, danzando, col loro re, molto onoratamente incoronato, con drappi ad oro sopra capo, e alla loro Corte facendo continuo convito e desinare con grandi e belle spese ([1]).

Frequenti ripeteansi anche le luminare, frequenti quanto variati i balli; poi s'introdussero le corse ora di barberi sciolti, ora montati da una fantino; e poichè il primo premio consisteva ordinariamente in un palio di seta o di lana, dicevasi correre al palio; al quale poi andavano uniti rónzini, falchi, porci, galli, cani da caccia, guanti ed altre gentilezze. Reputavasi fiero insulto alle città assediate il far correre il palio sotto le loro mura; e Castruccio, vinti i Fiorentini, pose le loro porte per meta ad una corsa di cavalli, poi di pedoni, infine di meretrici.

Moltiplicavansi poi i divertimenti al carnovale, nome che alcuni vogliono dedurre dall' abbandono de' cibi grassi, come si dicesse *vale* alla *carne* ([2]). Crede alcuno finisse colla domenica di quaresima, come si pratica nella diocesi di Milano, ove pure san Carlo faticò assai per escludere le feste profane da essa domenica di quadragesima.

A chi non è noto il venerdì gnocolare di Verona? In Firenze, dice il Varchi ([3]), usavano nei giorni di carne-

(1) G. Villani, X. 218.

(2) *Carnisprivium* è spesso chiamato nelle carte vecchie; come dai Greci *αποκρεος senza carne*. Altre volte chiamasi *carnis laxatio*, *carnis levamen*, *carnem laxare*, onde *carnasciale*.

(3) *Storie*, LXIII. « Semo ora in carnevale, nel qual tempo è lecito a religiosi di rallegrarsi, e i frati tra loro fanno al pallone, recitano commedie e travestiti suonano, ballano e cantano; e alle monache ancora non si disdice, nel rappresentare le feste, questi giorni vestirsi da uomini colle berrette di velluto in testa, colle calze chiuse in gamba e colla spada al fianco. » Lasca, *Pref alle Novelle*.

vale i giovani, massime i nobili uscire fuori travestiti con un pallone gonfio innanzi, e venir in Mercato Vecchio, e in tutti i luoghi ov'erano le botteghe e i traffichi dei mercanti e degli artefici; e quivi dando a quel pallone, e mescolandosi con gli altri cittadini, e traendo loro addosso il pallone, e cercando di metterlo fra le botteghe, farle serrare, e finire così per que'pochi giorni le faccende. Così non facendo ad alcuno male fuor quello di scioperarlo, in Mercato Nuovo talora si fermavano in cerchio, e spartiti faceano una partita al calcio. Esciva il pallone per lo più sotto le ventidue ore del dopo desinare del dì di carnevale; degenerato poi l'uso innocente, sturbavano tutti, e gettavano fango.

Roma ha i suoi moccoletti; e più antica la processione di carri, che l'ultima domenica di carnevale dirizzavasi a Monte Testacio. I carnevali di Venezia già erano segnalati nel 1094, e fin agli ultimi tempi trassero da ogni parte chi amasse il lieto sollazzarsi. La maschera, che sottraeva l'uomo alle indagini de' tribunali inquisitorii, e ravvicinava il plebeo al nobil uomo, il bernabotto al frate, la merciaja alla dogaressa, v'era dalle leggi protetta, punendo più severamente l'ingiuria fatta ad un mascherato, che potea fin penetrare nel gran Consiglio. Vinto Ulrico patriarca d'Aquileja, e fattolo prigione con molti nobili, il gravarono di mandare al doge ogni mercoledì grasso dodici majali e altrettanti grossi pani; poi al giovedì, in commemorazione faceasi la festa di tagliare il capo ad un bue e ad alcuni porci che il popolo si godeva. Intanto eransi eretti nella sala del Piovego piccoli castelli di legno, che il doge e i senatori demolivano. Poi dall'antenna d'una nave faceasi ascender una gomona fin alla sommità del campanile di san Marco, per la quale un marinaro ascendeva, ajutato da certi ordigni, indi calava alla loggetta per presentare al doge

un mazzo di fiori. Su per le piazze le bande de'Castellani e Nicolotti variavano giuochi, massime le forze d'Ercole, ed altri alla moresca, e battagliavasi, o ballavasi la forlana.

Ma anche fuor del carnevale, Venezia era particolarmente celebrata per le sue feste; balocchi che la nobiltà offeriva alla plebe onde sviarne il pensiero dai rapitile diritti.

Il ratto delle fanciulle (1) diè origine ad un'annua festa, ove dodici *Marie* erano sposate con dote pubblica; ma poichè l'allegria erasi conversa in turpitudini, vi si surrogarono dodici fantocci. Il giorno delle palme liberavansi alcuni uccelli e piccioni dalla loggia di san Marco, ed era una festa il rincorrerli e il narrare le venture. Alquanti, scampati all'attacco, s'annidarono sul campanile e crebbero, rispettati dalle rivoluzioni e dal despotismo.

All'ascensione, quando traeva un mondo di gente alla fiera, un fantoccio di donna che esponevasi, diventava modello al vestir femminile di quell'anno, non, come ora si fa, ad ogni istante variato. Ivi pure esibivansi all'ammirazione i capi d'arte, ed in una delle ultime, Canova preluse al risorgimento della scoltura, presentando il suo Dedalo ed Icaro. Quel giorno stesso il doge sul bucintoro a censessanta remi recavasi fin al mare, fra campane, stromenti e artiglierie, e gettava un anello nelle onde, dicendo «Mare, ti sposiamo in segno di perpetuo domino.»

Le mense che per santa Marta disponevansi lungo il canale della Giudeca, servite quasi di solo pesce, erano occasione a stringere o rannodare amicizie. Ai patrizii poi la repubblica stessa imbandiva solennemente in certi

(1) Vedi vol IX. pag. 278

giorni, con isfoggio di cristalli e quantità di zuccherini e confezioni, che i convitati portavano a casa.

Volgendosi poi i divertimenti a formare buoni marinai, si teneano frequenti regate, che il senato comandò si facessero nel giorno di san Paolo.

Secondo Rolandino, in Treviso, nel 1214, si finse il castello dell'onestà; invece di spaldi e di merli, munito con peli di vajo, porpore, zandadi, stoffe, ermellini, e dentro le più belle donne e donzelle, non d'elmi e corazze coperte, ma di vesti pompose. Erano accorsi alla festa i giovani da Padova, da Venezia, non che dal contorno, tutti in bell'addobbo; e divisi in drappelli sotto lo stendardo della patria, s'accinsero ad attaccare l'amorosa fortezza. Di proietti servivano melarancie, confetti, ogni vaghezza di fiori, e frutti, ed aque odorose, e dolci parolette. Con armi siffatte durò lunga la battaglia; finchè i Veneziani mutaronle in zecchini; per raccorre i quali si diedero vinte le Trevigiane. E già lo stendardo di san Marco penetrava nelle porte indifese, quando i Padovani, tenendosi soperchiati, cominciarono a dare d'urto, stracciarono il gonfalone, e si diè di piglio all'armi. La rissa fu aquietata, ma Venezia pretese soddisfazione; sicchè fu imposto che ogni anno i Padovani spedissero alla città trenta chiocce, alle quali davasi la libertà; ed era una ressa tra 'l popolo per raggiungere le *galline padovane.*

Tali feste, non date in teatri a scapito della salute e della fermezza del cuore, continuarono a lungo fra gl'Italiani; ed influirono a renderne lieti e arguti i caratteri, quai li vediamo personificati nelle nostre maschere da teatro. I tiranni ne prepararono di frequenti, sapendo quanto facilmente si conduca un popolo che ama divertirsi; e nel secolo XVI le vedremo abbellite di tutto lo splendore delle arti.

Parte importante delle allegrie erano i buffoni, arnese necessario non solo nelle Corti, ma e nei palazzi del comune; ed erano sì lautamente trattati da patirne gli erarii (1). Alla Corte di Attila noi trovammo una specie di Arlecchino (2). Ai tempi di Totila è rammentato un Andrea, che recossi a Costantinopoli con un cagnolino cieco, che pure distingueva le monete, trovava anelli nascosti, dinotava le donne incinte, gli uomini salaci, ed altre giullerie per le quali il signor suo venne in fama di negromante.

Buffoni

Non mancarono poi mai alle Corti, e talvolta usarono felicemente del privilegio della pazzia per dire le verità che altrimenti non avrebbero trovato accesso alle orecchie de' potenti. Nobilitaronsi talvolta col nome di minestrelli; spesso erano nani, che coi frizzi pareano vendicarsi degli scherzi cui la loro deformità gli esponeva.

Berdri, giocoliere di Guglielmo il Conquistatore, ottenne tre villaggi e tre *caravate* di terra nel Gloucestershire, esenti di imposta. Galfrido, minestrello di Enrico I, riscuoteva dall'abazia di Hide un'annua pensione; un altro che seguitò alla crociata Odoardo I, dormiva con lui sotto la tenda stessa, e potè camparlo da un assassino. Roher, minestrello di Enrico I, fondò il priorato e lo spedale di san Bartolomeo in Londra. Un mausoleo in Senlis del 1375 attesta che anche onori si tributavano a' buffoni; tant'è folle, tant'è capriccioso questo fantasma che seguitiamo anelanti col nome di gloria! Per questa via alcuni ottennero l'immortalità, negata agli scopritori delle più utili arti. Tali furono principalmente il Triboulet di Francesco I, il Gonnella del duca di Modena, e l'Angely di Luigi XIV, ultimo

(1) Luchino Visconte risparmiò all'erario trentamila fiorini d'oro che ogn'anno si davano dai signori milanesi per mercede a buffoni.

(2) Vedi Schiar. e Note al Lib. VI. vol. III. pag. 396.

a servizio dei re di Francia, che adunò la somma di venticinquemila scudi.

Alle varie solennità dell'anno erano affissi certi costumi, in parte derivati dall'antichità, in parte introdotti di fresco, e che non ancora del tutto furono dimentichi. A Milano, per l'epifania, una comitiva figurante il corteo de' re magi, movea preceduta da una stella; alle colonne di san Lorenzo incontrava re Erode e gli domandava del nato messia; poi tirando innanzi giungeva a san Eustorgio, e quivi trovato un magnifico presepio, offriva i doni; poi dall'angelo avvisata, volgevasi al ritorno per porta Romana. Feste ecclesiastiche

Più affettuosa era la domestica gioja del Natale, quando il capocasa levavasi sulle spalle un ceppo, ornato di rami e fronde sempre verdi, e recatolo per la casa, il ponea sul focolare, attorno al quale esultava la riunita famiglia (1).

Renato da Provenza inventò una processione al *Corpus Domini* che durava otto giorni. Il principe d'amore, con abito di moerro e d'oro, berretto di velluto a piume, collare di trine, spada a seta e diamanti, rappresentava i nobili; dal re della *Basoche* in saja e armellino era rappresentata la giustizia; dall'abate della città i borghesi; ciascuno con corte, uffiziali, araldi d'arme. Gli dêi dell'Olimpo vi comparivano; e dietro loro personificata la santa Scrittura, insieme coi magi guidati dalla stella, e gli apostoli, e regina Saba con uno staffiere che portava un castello di cartone, piantato al sommo d'una spada: Erode malmenato da un

(1) Anche nella Provenza si brucia il *calignau* o *calendeau* ceppo di quercia bagnato di vino ed olio, gridando *calene ven, tout ben ven*, calenda venga, tutto ben venga. Il capocasa lo mette sul fuoco col segno di croce.

branco di diavoli; poi episodii politici, relativi ai *Razat*, celebri nelle guerre intestine di Provenza. Il duca e la duchessa d'Urbino venivano all'incontrario sopra giumenti. Tenevano poi dietro i giuochi più popolari del gatto, dei cavalli freschi; e ciascuno avea parole da dire e atti da fare (1). In un certo giorno il re di Francia liberava alcuni imprigionati per debiti, poi imbandiva lautamente, mentre esso non pigliava che una zuppa d'erbe.

Quando a Pavia, la vigilia di san Siro, offrivansi al tempio ceri enormi, precedeano la processione i tavernai, recando sopra una tavola un castello; dietro loro i cacciatori con un albero, a' cui rami era legata ogni razza d'uccelli, che portati in chiesa, liberavansi; poi venivano le corse degli scudieri al gallo vivo e alla porchetta arrostita, e quella delle meretrici a' salcicciotti, e infine gozzoviglie (2). A Firenze pel san Giovanni faceasi un carro che arrivò sin all'altezza di diciassette braccia, pien di santi e figure simboliche; e sulla piazza de' signori fin cento torri dorate, con entro uomini; e dappertutto palii e gonfaloni, e macchine cariche di ceri e d'altri doni; infine fuochi d'artifizio, di cui i migliori artisti non isdegnavano dare le invenzioni variate. A Messina per l'assunta, a tacere le luminare e le corse, mandavasi (e mandasi ancora) in volta un finto camello, in cui la tradizione ravvisa la memoria del conte Ruggero, allorchè cacciati i Saracini, entrò alla orientale in quella bella città, mentre in due statue colossali, che pur si portano attorno fra gran frastuono, indicano Zancle e Rea, favolosi fondatori di Messina.

In alcuni luoghi, a pentecoste davasi il volo in chiesa

(1) A Aix se ne conservò l'usanza
(2) Anon. Ticin *de laud. Papiæ* c. 15.

a piccioni bianchi, tra fiori e lingue di fuoco e schiamazzo popolare. A Rouen, durante il *gloria,* liberavansi uccelli, con zuccherini legati alle zampe.

Che occorre più dilungarmi, se non è città o borgata, massime in Italia e nella Francia meridionale, ove non si festeggiasse con questi modi drammatici il santo tutelare? Alcuna fiata poi si celebrava qualche maggiore solennità, come i Fiorentini nel 1304 mandarono un bando « che chi volesse sapere novelle dell'altro mondo, « dovesse essere il dì di calende di maggio in sul ponte « alla Carraja e dintorno all'Arno; » e su quel fiume ordinarono palchi, ove figurarono l'inferno coi tormenti e i tormentati. La troppa folla fece che il ponte cadesse, e molti ne guastarono la persona, sicchè il giuoco da beffe tornò a vero, e « com'era ito il bando, molti per morte n'andarono a sapere novelle dell'altro mondo. »

Come dunque presso gli antichi gli spettacoli dovevano invigorire il coraggio ed eccitare sentimenti patriotici, così nel medio evo sentivano l'ispirazione comune, l'ecclesiastica, e insinuavano la devozione. Per ciò facevansi ordinariamente in chiesa, e da diaconi o preti, donde abusi che rivelano più sempre la mistura di serio e beffardo, di compunzione e d'allegria, che compare in tutte le opere del medio evo.

A certe feste, tutti dovevano comparire in figura di volpi, e in qualunque abito fossero, magistrati o prelati, usciva loro di dietro la lunga coda. A Reims alla pasqua ogni canonico in fila traevasi dietro l'arringa quaresimale, badando di non calpestare quella del precedente, nè lasciar pestare la sua. A Parigi tra il clero menavasi una volpe vestita in pontificale, colla tiara, e metteansi degli uccelli a sua portata, ond'essa, dimenticando il nobile personaggio che sosteneva, gettavasi a mangiarli;

del che narrano che Filippo il Bello prendesse grande spasso, come scherno al papa ch'egli odiava (1).

In onore della fuga in Egitto s'introdusse la festa degli asini. Sur un giumento riccamente bardato, collocavasi una bella fanciulla con un bambolo fra le braccia; che seguita dal clero, andava in processione ad una chiesa. Ivi salita accanto all'altare, celebravasi la messa; e tutti i canti del coro finivano con raglio d'asino, raglio invece dell'*ite missa est*, raglio in risposta; dell'asino recitavansi le lodi, e ripeteasi un inno buffone (2).

Queste cose facevansi sul serio, e noi stessi in fanciullezza potemmo vedere processioni o feste, che come oggi a riso, così allora ci moveano a devozione (3).

(1) Gregorio IX li condanna. *Fiunt ludi theatrales in ecclesia, et non solum ad ludibriorum spectacula introducuntur monstra larvarum, verum etiam in aliquibus festivitatibus diaconi, presbyteri ac subdiaconi infamiæ suæ ludibria exercere præsumunt.*

(2)

Hez, sire asne, car chantez,
Belle bouche rechignez,
Vous aurez du foin assez
Et de l'avoine à plantez.
Orientis partibus
Adventavit asinus
Pulcher et fortissimus
Sarcinis aptissimus.
Hez, sire asne etc.
Lentus erat pedibus
Nisi foret baculus,
Et cum in clunibus
Pungeret aculeus.
Hez etc. etc.
Amen dicas, asine,
Jam satur de gramine;
Amen Amen itera,
Aspernare vetera:
Hez va! hez va! hez va hez!
Biax sire asne car allez
Belle bouche car chantez.

(3) Alcuno de'miei lettori avrà potuto vedere a Newcastle una gara di visacci, ove sospeso un pacchetto di tabacco od alcun lacchezzo all'insegna d'un'osteria, se lo merita quello che nel guardarlo fa col viso gli sconforcimenti più stravaganti.

Nè rideasi in Germania quando il prete, nella messa d'installazione, scendeva dall'altare per prendere sua madre e far con essa un giro di ballo; nè quando i canonici giocavano alla palla; mistura di grottesco che vedeasi poi anche tradotta sul marmo, o sul legno; e le facciate delle cattedrali, e gli stalli del coro offrivano il mostruoso e fin l'indecente; e non si rideva.

La festa de'pazzi degenerò poi in sette giorni di saturnali al capo d'anno o all'epifania. Una turba di giovani, vestiti da preti, da donne, da bestie, e con arredi da pazzi, raccoglievansi in una chiesa e v'eleggevano il vescovo dei matti, e condottolo in processione per la città, tornavano alla chiesa cantando una messa beffarda (1), fra danze e canzonaccie; gli altari colmavansi di vivande, e mangiavasi, beveasi, giocavasi ai dadi, e per incenso bruciavansi ciabatte. Poi uscendo sopra carriuole e barocci, stordivasi il mondo con urli e campanacci, facevansi lascivi atti e scherzi ai viandanti, e gettavasi fango. Il concilio di Toledo l'avea proibita sin dal 633, poi re Eude in Francia; ma la troviamo ancor viva nel 1100 a Parigi, e assai più tardi nel resto di Francia. Che se il buon senso insorgeva, non mancavano dottori a provare essere tal festa non meno grata a Dio, che a Maria quella dell'immacolata concezione. « I maggiori nostri » ragionava un di costoro « furono « persone illibate e santissime, eppur la celebravano; « perchè non noi? Tutti abbiamo una rima di pazzia « che ha bisogno di svaporarsi; non è egli meglio fer« menti nel tempio e sotto gli occhi dell'altissimo, che « fra le domestiche pareti? Il liquore della saviezza è

(1) Il gran limosiniere esclamava: « Monsignor vescovo v'augura da Domenedio mal al fegato, o un paniere di perdoni e molta scabbia. » E al domani: « Monsignor qui presente vi dà venti canestri di mal di denti, ed una coda di animale morto. »

« così forte, così fragili vetri noi, che non bastiamo a « contenerlo, fa mestieri un poco d'aria per scemare « vigore a questo vino acciocchè non pregiudichi. » (1)

Qualche volta men ridicole erano tali ceremonie, e riproducevano in atto i fatti che la Chiesa rammemorava in quel giorno. A tali *misteri* tutte le arti prestavano servigio, e si faceano, non nell'angustie mefitiche d'un teatro, ma al Sole, nelle piazze, talvolta trasportandosi da luogo a luogo. Ne crebbe l'uso colle crociate, quando i pellegrini reduci voleano al vivo riprodurre gli atti su cui aveano meditato ne' luoghi che ne furono testimonii, e sceglievano situazioni analoghe al Calvario, a Betlem, a Gerusalemme; e vestivano sè ed altri cogli abiti che avevano veduto a dosso degli Orientali. Chi tra miei lettori è così giovane da non averne veduto gli avanzi in contado, e massime nella funzione che alla spagnola nominavano dell'*entierro?*

Misteri

Dei *misteri* la prima menzione occorre in Matteo Paris, che al principio del XII secolo, riferisce d'un incendio avvenuto in occasione d'una rappresentazione di santa Caterina a Londra, opera di Giofredo abate di sant'Albano. Questi, essendo francese, avrà forse già trovato esempi nel suo paese. Lebœuf parla d'un mistero ai tempi d'Enrico I, dove Virgilio andava coi profeti ad adorare Cristo. Dappoi frequentissima menzione ne ricorre.

A Roma nel 1264 era istituita la società del *gonfalone* per rappresentare la passione di Gesù Cristo. Alla compagnia de'*battuti* a Trevigi i canonici doveano ogn'anno fornire due cherici per far Maria e l'angelo, ben istruiti a cantare nella festa dell'annunziazione (2).

(1) Du Tillot, *Mém. pour servir à l'histoire de la fête des fous.* Losanna
(2) *Mem. del beato Enrico*, Part. I p. 21.

Rolandino, nella cronaca padovana al 1244, riferisce come, in prato della Valle si rappresentò la passione di Nostro Signore. Ivi stesso il 1331 si ordinò di rappresentare ogn'anno nell'anfiteatro il mistero dell'annunziazione. La cronaca del Friuli di Giuliano Canonico ricorda che al 1298, alla Corte del patriarca si rappresentarono dal clero la passione, la risurrezione, l'ascensione di Cristo, la venuta dello Spirito Santo, il giudizio finale; e nel 1304 dal capitolo di Cividale, la creazione, l'annunziazione di Maria, il parto, la passione, l'anticristo.

E tardi si continuò, giacchè nel 1437 a Metz se ne fece uno, ove un dragone usciva dall'inferno, il quale spiegò l'ali sì presso agli spettatori, che ne rimasero sbigottiti (1).

Nel 1473, passando Eleonora d'Aragona per Roma, il cardinale Pietro Riario diè gran feste ove rappresentossi Susanna, san Giovanni Battista, san Giacomo, Cristo che vuota il limbo: poi il tributo che tutto il mondo recava a Roma, ove difilaronsi settanta muli carichi, coperti di panno con l'arma (2). Poi nel 92, saputasi la presa di Granata, esso Riario la fe rappresentare in sua casa.

D'alcuni misteri abbiamo lo scritto, e vogliamo dire una traccia, fate conto come quella che davasi nelle comedie a soggetto. Nell'adorazione dei Magi avevano personaggio il bambino Gesù, un angelo, i tre re,E rode, suo figlio, uno scudiere, un coro d'angeli, e pastori, oratori o interpreti, scribi, donne, levatrici, popolo, e un cantore col suo coro. Nel mistero della risurrezione, figuravano Cristo or sotto apparenza di giardiniere, or

(1) Bouterweck, pag. 103-106, tom. V.
(2) Vedi *Diario dell'Infessura*, Rer. It. Script. Tom. III. part. 2. pag. 1143.

nella sua propria, due angeli, tre Marie, Pietro, Giovanni apostoli, e popolo. E prima veniano avanti tre monache vestite da Marie, dicendo piano e mestamente certe strofe alternative, che sono imprecazioni contro gli Ebrei (1). Entrate nel coro, dirigevansi alla tomba; un angelo sustante innanzi al sepolcro, in veste dorata, con mitra in capo, nella mano sinistra una palma, e nella destra un candeliere col cero, dicea parole in versi rimati.

Bernardo Pezio (2) produce un *ludo pasquale* della venuta dell'anticristo, messo in atto nel XII secolo, e dove atteggiano il papa, l'imperatore, i varii re, la sinagoga, l'anticristo. Nel mistero delle vergini stolte e delle saggie, alcuni parlano il latino, altri il provenzale.

In un manoscritto della biblioteca del re, due volumi in folio sono riempiuti di null'altro che i titoli di rappresentazioni del XIII e XIV secolo. Esempli grazia: « Qui comincia un miracolo di Nostra Donna, d'un « figlio che fu dato al diavolo quando fu generato. « *Personaggi*, Diavolo I e II; la vicina; san Michele; « san Gabriele; il figliolo; due sergenti; due cardinali; « il papa; tre eremiti; Dio; coro di Angeli. »

« Una donna di nome Teodora per peccare prende « abito d'uomo, e per penitenza fare, va e si rende mo« naco, ed è tenuta per maschio fin dopo sua morte. »

« Come la figliola del re d'Ungheria si tagliò la mano « perchè suo padre volea sposarla, e uno storione la cu« stodì sette anni fra i denti. » (3)

(1) *Heu nequam gens judaica,*
Quam dira præsens vesania
Plebs execranda!

(2) *Thes. Anecd. noviss.* p. II. tom. II. p. 185.

(3) Moltissime di siffatte rappresentazioni in italiano abbiamo a stampa, tra le quali han il primo luogo quelle di Feo Belcari, ristampate poi a Firenze il 1833. La collezione più ampia è posseduta dal granduca di Toscana nella particolare ricchissima sua biblioteca.

Senza ch'io ve l'avverta già voi riconoscete in ciò le origini del teatro. Questo era caduto colla coltura romana, ma non si cessò affatto di scrivere a modo di rappresentazioni. L'erudita pazienza (1) trasse fuori alcune composizioni di forma e talora anche di soggetto antico (2); e massime dialoghi al modo delle bucoliche di Virgilio, da leggersi, e forse atteggiarsi alle mense singolarmente de' vescovi, e drammi per eccitare la devozione o sollevare la noja de' chiostri. Che se la musa tragica latina ne' suoi splendidi giorni nulla aveva prodotto di duraturo, poteva sperarsene ora di meglio? Infatti son rozze vesti all'antica, sovrapposte a concetti nuovi, e che basti l'avere accennato. Pure ne' secoli più oscuri abbiamo veduto la monaca Hroswita comporre comedie di soggetto sacro e di non infelice condotta (3). Teatro

Vennero poi i trovadori, che nelle sale dei grandi rappresentavano anche comediole. Gli statuti di Bologna ordinano, i cantatori francesi non restino su per le piazze del comune a recitare. Anselmo di Faydit provenzale vendeva comedie e tragedie, ricavandone fin due e tremila lire e più, secondo l'invenzione; e per Bonifazio marchese di Monferrato scrisse l'*heresia dels Preyres*, che fu rappresentata (4). Spesso anzi i concilii ne mandarono divieti; e Tommaso d'Aquino disputava se uno privo d'altr'arte potesse esercitare l'istrionato. Tant'era lungi, che quest'arte fosse perita.

Una cronaca milanese rammenta il teatro, ove « gli « istrioni cantavano, come or si canta di Rolando e Oli« viero; e finito il canto, buffoni e mimi toccavano la ghi-

(1) Vedi principalmente MAGNIN, *Origini del teatro*, 1839.
(2) P. es. un giudizio di Vulcano; *Ocipus*, *Clitennestra* ecc.
(3) Vedi vol. IX. pag. 493.
(4) NOSTRADAMUS e CRESCIMBENI, tom. II. part. I. p. 44.

« tarra, e con decente moto del corpo aggiravansi; » (1) ed Albertin Mussato cita come vetusto il costume di cantar in palco e in teatro imprese di re e di capitani.

Se rozze dovessero essere le forme di quei teatri e nulla l'arte dello sceneggiare, non mel domanderà chi si ricordi che ancora ai tempi di Shakspeare in Inghilterra, un uomo vestito di bianco doveva figurare la muraglia. Attorno alla scena disponeansi scalini su cui sedevano tutti gli attori, in modo che, al primo comparire, gli spettatori gli avevano tutti sottocchio.

Alcuni cittadini di Parigi, che s'univano le feste come si fa ora negli oratorii, quando Carlo VI celebrò splendidamente il suo matrimonio con Isabella di Baviera nel 1390, stabilirono dare spettacoli e misteri; e perchè quel della Passione piaque specialmente, intitolaronsi *confraternita della Passione*. Anche presso gli antichi il dramma era derivato dalla poesia teologica e sacerdotale; altrettanto vedemmo rispetto agl'Indiani (2); poi Platone (3) ci fa chiari che, prima di Tespi e di Frinico e della fondazione d'Atene, metteansi in azione i misteri invisibili di Dio e della natura, le segrete energie dell'universo, le potenze celesti, terrestri, infernali, personificate, parlanti la lingua dell'uomo, mostrando questo in lotta con esse inesorabili potenze, e alfin vincitore.

Or ecco la comune natura delle nazioni manifestarsi nel rinnovamento del teatro; e quasi s'avesse a rigenerare anche questo, che come sconcio era dai Padri disapprovato. Rizzarono dunque un rozzo teatro, sostenuto dal concorso della folla, dal privilegio reale e dal favor della Chiesa, che non riguardando se non alla scelta

(1) *Antiq. It.* Diss. XXIX.
(2) Vedi vol. IV. pag. 561.
(3) Nel *Minos* verso il fine.

de' soggetti sacri, anticipò persino l'ora dei vespri onde lasciar campo a queste rappresentazioni. Ma poi trovando indecente questo trar sulla scena le cose sacre, le proibì, poi permise di nuovo, di nuovo vietò.

E profanità era veramente il mistero della Passione, che seguitavasi molti giorni attesa la sua lunghezza, con spettacoloso apparato e una folla d'attori; ottantasette il primo giorno, poi sempre più ne' seguenti, angeli, demonii, turba; scene sconnesse, e alla devozione mescolate indecenze e immoralità (1).

Anteriore alla confraternita della Passione era quella degli allievi delle *Basoche* o sieno degli avvocati e procuratori del Parlamento, cui da immemorabile spettava il regolare le pubbliche ceremonie. A questi Filippo il
1302 Bello diede regolamenti col nome di regno delle Basoche, con tribunale che decidesse in suprema istanza di qualunque litigio sorgesse fra gli scrivani del Parlamento e delle azioni ad essi intentate. Vedendo costoro come prosperasse la confraternita della Passione, pensarono trarre a sè questi pubblici divertimenti, e chiamarono *Moralità* i drammi che esposero, perchè sceglievano rappresentazioni da cui potesse uscire un concetto morale. Essi medesimi poi introdussero la farsa.

Altri garzoni di primarie famiglie fondarono un'altra compagnia, e il nome che presero di giovani senza pensieri *(Enfans sans-soucy)*, rivela il loro intento di star allegri e ridere delle follie altrui; il lor capo chiamavasi principe degli scempi, e scempiaggini *(sottises)* le loro burlette. Così fra consorzii e privilegi nasceva il teatro, il cui alito è la libertà.

(1) Il Padre eterno dorme, e un angelo gli s'accosta: « Ehi! Padre eterno! non avete vergogna? voi dormite costà come un ubbriaco, e intanto vostro Figlio è morto. — Come! morto? — Ve lo dico in parola d'onore. — Il diavolo mi porti s'io ne seppi nulla.

Queste rappresentazioni non tolsero l'essere alle religiose che prolungaronsi fin a mezzo il 500, e dove i più strani anacronismi si mescolavano a indecenze, tutto sostenuto da un apparato di macchine che lusingava il volgo. Scelto un fatto, lo metteano in azione, senza darsi briga di unità o d'arte, una cosa dopo l'altra, e se non bastava un giorno, seguitavasi per due o più; il mistero degli atti degli Apostoli durò quaranta giorni a Bourges, e sette mesi a Parigi; infiniti personaggi: e quando uno avesse cessato di parlare, sedeasi sulle panche laterali.

Ciò derivava dall'essere destinati pel popolo, il quale non sottilizzava sulla convenienza de'costumi; e applaudiva quando vedea gli eroi di Troja passare da un palco all'altro, sui quali era scritto «Manisa città di Peleo; Salamina città di Telamone; Pilo regno di Nestore;» e Satana confuso quando Cristo gli parlava ebraico, e Pilato attonito perchè un soldato romano gli risponde latino; e gli apostoli, riuniti per dar un successore a Giuda, nell'incertezza tirar le buschette. Confessate che, nel secolo d'Erasmo e di Lutero, queste scene doveano far repugnanza; non così ai tempi della fede ingenua.

Altrettanto era delle *Moralità*, guaste dalla mania delle personificazioni, tanto che si videro in petto e in persona il sangue d'Abele, la vigilia dei Morti, i quattro stati della vita; la regina di Navarra compose la disputa di *Poco e Meno, contro Troppo e Abbastanza*; Giovanni Molinet quella di *Rotondo e Quadrato*.

Drizzatisi gl'ingegni allo studio degli antichi, e datisi a credere non vi fosse bello fuor di là, si tentò calzare il loro coturno. Il monumento più antico di che pure si abbia memoria in Italia è l'*Eccerinis* d'Albertino Mussato sul gusto di Seneca, ma misto di racconto e di dialogo. Nel primo atto la madre narra ad Ezelino ed Alberico da Romano averli essa concepiti dal demonio; nel se-

condo un messaggero espone i mali della patria e le fortune del tiranno; nel terzo, Ezelino in Verona disegna col fratello altre imprese da aggiungere alle antiche; poi udita la presa di Padova, accorrono alla riscossa; ed il coro divisa la spedizione e la vittoria d' Ezelino, il suo ritorno a Verona e la strage de' prigionieri. Nel quarto, un messaggero espone la guerra di Lombardia, la crociata e la morte del tiranno; il quinto presenta la morte d'Alberico. Le passioni vi sono espresse con molta forza; ben divisata la storia ed il costume; continua l'ispirazione nazionale, e non infelice la latinità; e questo scegliere argomenti contemporanei e trattarli senza datene d'unità drammatiche è un'altra prova degli originali cominciamenti della nostra letteratura.

Il Mussato dettò sei altri drammi, di cui ci resta la *Morte d'Achille*. Citansi di quel tempo una comedia sull'espugnazione di Cesena ed una sopra Medea, che a torto vollero attribuirsi al Petrarca.

Dell'aver instaurato il teatro classico vogliono gloriare Pomponio Leto, che in Roma fe atteggiare comedie di Terenzio, di Plauto e de'moderni. Altre Corti vollero quel lusso, massime i principi di Ferrara, il cui teatro passò gli altri in magnificenza, e prima vi si rappresentarono comedie in rima. A Mantova si vide poi una produzione che superò tutte le precedenti, l' *Orfeo* del Poliziano.

Il popolo intanto piacevasi di burlette e scede, e man mano che svolgevansi i dialetti nuovi, s'introduceva una caricatura che parlasse in quello, e raffigurasse il carattere nazionale delle varie genti italiche. Così Bologna contribuiva il suo Dottore, Venezia il Pantalone onesto negoziante, Bergamo il suo lepido Arlecchino, Napoli l'arguto Pulcinella; ed altri, che tinta la faccia di fuliggine e villanescamente calzati, davano gran dilettamento

al popolo, e faceano ridere le une a spalle dell'altre città nemiche o rivali.

In Spagna correvano bande di comedianti, ricordati nelle *Partidas*, come i loro privilegi. Alcuni *(bufones, truhones)* cantavano per le vie divertendo il volgo per qualche soldo; altri il facevano con più decoro nelle case de'ricchi *(juglares)*, altri componevano balli, versi, rappresentazioni colla musica *(trobadores)*. In esse Partide, ai primi resta tolto ogni civile diritto, come infami; alle giullare impedito d'essere concubine de'grandi: si vieta ai preti di rappresentare burlette *(jugeos de escarnio)*, nè assistervi; non compatirle nelle chiese, ove bensì possano rappresentarsi la nascita di Cristo, i Magi, la Risurrezione « cose che intalentano l'uomo alla fede « e a ben oprare, e gli ricordano quelle avvenute in « realtà: ma facciansi con ordine e raccoglimento e nelle « grandi città dove son vescovi ed arcivescovi, e per or- « dine di questi, non nei villaggi o bassi luoghi per cu- « pidigia di danaro. »

I divieti non tolsero le farse profane, e fin nel 1565 il concilio di Toledo lagnavasi che si rappresentassero nei tempii « cose che appena si permetterebbero nei luoghi più vili e dissoluti; » abolì la festa degl'Innocenti, e volle che le rappresentazioni fossero anticipatamente sottoposte al vescovo, nè si eseguissero durante gli uffizii divini. Ma Giovanni Mariana, che questo canone riferisce nel suo trattato degli spettacoli, soggiunge come restò senz'effetto, e « s'introducono nelle chiese donne « di mala vita, e vi si rappresentano cose che le orecchie « inorridiscono ad ascoltare, e fatica e vergogna provasi « a ripeterle. » Pure da quelle comedie venne una forma particolare di drammatica spagnola, gli *Atti sacramentali* (1).

(1) Vedi nel libro XV.

Come vedete, di buon'ora l'autorità prese a dirigere le rappresentazioni, ma sulle prime non è vestigio di censura teatrale. Introdottesi in Francia le compagnie, molti ordini furono emanati a loro direzione; e proibito di nominare le persone, ond'essi introdussero maschere somiglianti. Quando Francesco I fu rotto e prigioniero a Pavia, si vietarono sì fatti giuochi, chè mai nell'unione alcuno non proferisse parole sediziose. Nel 1641 Luigi il Grande ordinava si astenessero dai motti osceni o equivoci; e chi sulla scena si comportasse onestamente, non fosse disonorato. Censura

Nel 1538 appare la prima censura teatrale, ordinandosi, che, quindici giorni innanzi rappresentare una comedia, la si sottoponesse al Parlamento. Prima del 1625 non v'ebber comedianti fissi a Parigi, ma al modo d'Italia diversi attori vagavano di città in città recitando, e gli autori vendevano ad essi le loro comedie per un dieci scudi l'una.

Nelle due fiere annue che teneansi a Parigi, i comedianti tentarono rizzar teatri; il popolo ne prendeva diletto, e levava il rumore grande quando l'autorità li proibisse. Un tal Briochè, verso la metà del XVII secolo, vi pose un castello di burattini; indi funambuli, fiere, prestigiatori, e a poco a poco vere comedie. Ne alzarono gravi lamentanze gl'intraprenditori de' teatri privilegiati; onde furono limitati a pantomime, parodiando i gesti de' comici e proferendo sillabe senza senso imitanti i versi, per non violare il privilegio.

E perchè il pubblico faticava ad intenderne il significato, come senza il libretto faticherebbe a quella bellissima stolidezza dei nostri balli tragici, s'introdussero certi cartelloni, su cui s'imprimevano alcune parole, che il gesto non bastava ad esprimere; ogni attore ne portava una fornitura in tasca, e all'uopo li traeva fuori. Poi vi

si surrogarono strofette sopra arie note; l'orchestra suonava, persone in platea cantavano, e gli spettatori avvezzaronsi a secondarli, tanto che il concerto diveniva generale. E via via raffinando, calavansi dall'alto certi rotoli su cui si leggevano le strofe.

Quando la compagnia di Marais e quella del Palais-Royal furono, alla morte di Molière, riunite con pensione, si potè vedere la condizione di comico sollevata a qualche dignità. I comedianti italiani eransi piantati a Parigi nel 1577, e sebbene il Parlamento lo proibisse, pena diecimila lire, recitarono con concorso straordinario, pagandosi quattro soldi la porta. Nel 1697 furono espulsi per aver osato rappresentare Madama Maintenon nella *Fausse prude*; richiamati diciannove anni dipoi, ottennero una pensione di quindicimila lire; nel 1762 furono riuniti all'*Opera Comique*; nel 1779 cessarono dalle comedie italiane, ma conservarono il nome sino al 1793.

Anche l'Opera fu introdotta da Italiani nel 1645, proteggente il cardinal Mazarino. Luigi XIV di sedici anni ballò nelle *Nozze di Teti e Peleo* colla reale famiglia e coi magnati, poi nell'*Ercole armato* colla regina, in occasione di sue nozze. A Lulli fu nel 1672 conceduta per l'Opera la sala del Palais-Royal, che servì a questo uso fin all'incendio del 1763.

Ciascun di questi teatri doveva attenersi unicamente al suo genere, senza invadere l'altrui. I diritti d'autore drammatico erano mal conosciuti (1); i componimenti comprati dalle compagnie (2); poi trovandosi giusto

(1) Molière nella prefazione delle *Précieuses ridicules* dice: *c'est une chose étrange qu'on imprime les gens malgré eux; je ne voit rien de si injuste, et je pardonnerais volontiers toute violence plutôt que celle-là.* Son due secoli, e siamo al caso stesso.

(2) L'*Attila* e la *Berenice* fruttarono duemila lire ciascuna a Corneille;

che gli autori cavassero un frutto a proporzione della fatica e dell'esito, fu per legge assegnato loro di buon'ora una parte dell'introito, finchè questo scemasse tanto da mostrare che il pubblico n'era sazio. Questo termine più basso fu poi determinato in lire mille ottocento per le serate d'inverno, e mille trecento per le estive.

Nè solo a giuochi clamorosi divertivansi quei nostri avi, ma si piacevano ancora di quelli di sorta, passione violenta de' Germani ancor prima che uscissero dalle selve natie. Indarno la Chiesa vi pose argine, indarno le repubbliche; ma alcune di queste vollero specularvi sopra, dando in appalto il diritto di tenere case di giuoco o biscazze. Gian Galeazzo le proibì severamente; ma Venezia ne concesse il privilegio a quel che alzò le colonne sulla Piazzetta. altri giuochi

Del lotto la prima menzione occorre in un editto del 9 gennajo 1448, quando (invenzione di Cristoforo Taverna banchiere di Milano) si proposero alla fortuna sette borse; la prima con cento ducati, settantacinque la seconda, e così digradando. Ogni posta costava un ducato; e nell'invito si movea calda esortazione a profittare di quell'insigne benefizio di Dio, nè lasciarsi fuggire il destro d'arricchire con sì poco. Tant'è vecchia l'arte d'ingannar il povero volgo, della quale non ancora tutti si vergognano i Governi.

Di siffatta maniera corse per Italia col nome di borse della ventura; poi al 1550 si stabilì regolarmente in Genova, e recò tanto profitto agl'imprenditori, che la repubblica ne volle una tassa di sessantamila lire delle sue, cresciuta poi passo passo, tanto che nel 1730 ne ren-

il *Convitato di Pietra*, dugento luigi, le *Salamistre* mille lire a Molière; il *Cornuto immaginario*, millecinquecento; il *Don Garzia*, novecento sessantotto; i *Fastidiosi*, mille cento.

deva trecensessantamila. Gli altri Governi si affrettarono ad imitarla, acciocchè il danaro non uscisse di paese. Il primo decreto del Consiglio di Stato in Francia a favore del lotto, sotto Luigi XIV, dice: « S. M. avendo « osservato la naturale inclinazione della più parte dei « sudditi suoi a mettere danaro nelle lotterie particolari, « e volendo procurar loro un mezzo gradevole e comodo « di farsi un'entrata sicura pel resto di loro vita e anche « d'arricchir le loro famiglie .... giudicò a proposito « di stabilir una lotteria reale di dieci milioni .... » Le turpitudini d'un governo che usurpa le arti del ciarlatano possono rivelarsi volontieri in un paese dove vanno scomparendo i botteghini del lotto. Clemente XI pubblicò una bolla severissima contro il lotto ne'suoi Stati, dannando alle galere i contravventori, e dicendo voler liberare i popoli da quella maligna sanguisuga; ma sotto Innocenzo XIII s'aggiunse nel lotto di Roma l'aumento del venti per cento sugli ambi e dell'ottanta sui terni. E l'immorale gabella si propagò, fin quando la rivoluzione francese la fulminò; ed ora la van escludendo tutti i paesi che ad un sordido lucro non pospongono la depravazione de'sudditi.

Gli scacchi, invenzione orientale, sono spesso mentovati (1), e forse ce ne venne l'uso al tempo delle crociate (2).

(1) *Quod videns Corbagt* (generale persiano alla prima crociata) *a tentoriis suis, ubi scaccis ludebat, vocavit quemdam turcum....* Ricard *Chron.* Pier Damiani, *lib I. ep.* 10, rimprovera ai sacerdoti la caccia, la furia di far a dadi e scacchi che mutano un sacerdote in mimo. Il Cortusio (Mur. XII. 73) dice che il nobil uomo signor Rizardo de Camino, alla foggia de'nobili, giocava per solazzo agli scacchi. Galvano Fiamma scrive, che i nobili si tratteneano giocando a dadi e carte.

(2) F. Villot, *Origine astronomique du jeu des échecs expliqué par le calendaire égyptien*, pretende dimostrare la perfetta conformità fra questo giuoco e le combinazioni degli anni, mesi, giorni ed ore nel triplice calendario egiziano.

Nessuna menzione occorre nella classica antichità del giuoco delle carte; bensì ne'Chinesi e negli Arabi, dai quali forse fu tramandato agli Spagnoli, indi alla restante Europa (1). Carlo V il Savio nel 1369 proibisce non solo i giuochi d'azzardo, ma anche quelli di destrezza, cioè dadi, tavole, pallone, aliossi, trucco da terra, senza nominare le carte. Un conto di Carlo Poupart tesoriere di re Carlo VI di Francia, registra sotto il 1392, che quando quel re impazzì, si pagarono cinquantacinque soldi parisii per tre mazzi di carte onde divertirlo. Su ciò si fondarono i Francesi per arrogarsene l'invenzione; ma il modo stesso onde la cosa è enunciata esclude l'idea d'un trovato recente. I Veneziani pretendono che un loro viaggiatore le abbia introdotte dalla China, e certo ne' paesi di quella repubblica furono le prime fabbriche conosciute. Ma già nel 1387 Giovanni I di Castiglia proibisce dadi e carte; il prevosto di Parigi e il sinodo di Langres vietano di usarne alla festa. Carte

Lungo sarebbe a ripetere tutto quel che si disse

(1) Possono consultarsi C. F. MENESTRIER, *Bibliothèque curieuse et instructive de divers ouvrages anciens et modernes*. Trevoux 1704. — *Origine du jeu de piquet, trouvé dans l'histoire de France*, del P. DANIEL nel *Journal de Trévoux*, maggio 1720. — *Recherches historiques sur les cartes à jouer*, del prof. BULLET, Lione 1757. — *Idea generale d'una collezione completa di stampe*, del barone HEINECKEN, Vienna 1771. — *Il giuoco delle carte*, poemetto di SAVERIO BETTINELLI, con note, Cremona 1775. — *Etrennes aux joueurs, ou éclaircissemens historiques et critiques sur l'invention des cartes à jouer*, dell'abb. RIVE, Parigi 1780. — *Du jeu de tarots, où l'on traite de son origine, où l'on explique ses allégories, et où l'on fait voir qu'il est la source de nos cartes modernes à jouer etc.* Dissertazione inserita nel tom. I del *Monde primitif*, di M. COURT DE GIBELIN, Parigi 1781. — *Versuch den Ursprung der Spielkarten etc.*, di BREITKOPF, Lipsia 1784. — *Essai sur l'origine de la gravure etc. etc., où il est parlé aussi de l'origine des cartes à jouer etc.*, di ENRICO JANSEN, Parigi 1808. — *An Inquiry into the origin and early history of engraving upon copper and in wood*, di OTTLEY, Londra 1816. — *Researches into the history of playing cards*, di SAMUELE SINGER, Londra 1816. — *Recherches historiques et littéraires sur les danses des morts, et sur l'origine des cartes à jouer*, di GABRIELE PEIGNOT, Dijon 1826.

intorno all'invenzione e al significato di esse. Il padre Daniel fa l'uso dei tarocchi molto anteriore al pichetto, che colloca verso il 1430, e nel quale, secondo lui, l'asso vien dall'*asse*, moneta e peso dei Latini; i danari esprimono quel ch'è nerbo della guerra; i fiori o trifoglio, i foraggi che buon capitano deve procacciare in abbondanza; le picche e i quadri, le armi offensive e difensive; i cuori il coraggio; e sa dare i nomi agli eroi rappresentati in ciascuna figura (1).

Gli Spagnoli vi applicarono il nome basco di *naipe*, cangiando le picche in spade, i fiori in bastoni, i quadri in denari, i cuori in coppe, tralasciando le donne per quel rispetto che i loro costumi ispirano.

Altri deduce i quattro colori dalle quadriglie dei tornei; altri vogliono vedervi i quattro stati; spade la nobiltà; coppe o calici gli ecclesiastici; denari il commercio o terzo stato; bastoni il vincastro o il pungetto del villano. Breiskol trova corrispondersi a puntino il giuoco degli scacchi e delle carte. Dei pezzi di quello, che sono re, generale, elefante, cavallo, dromedario, pedone, le carte ritennero metà soltanto, mutando i pedoni in carte semplici di numero progressivo. *Scià*, nome persiano, fu tradotto in re; *Pherz* che vuol dir generale, in *Vierge* o dama o regina; *Phil* elefante, in fol o matto; *Aspen-Suar* si tradusse in cavaliere; *Ruch* che è dromedario, in rôcco o torre; *Beidal* in pedina.

Alle idee militari ancor meglio corrisponde il giuoco de' Lansquenets dei Tedeschi.

Court de Gibelin pretese trovar nelle carte un libro egiziano, e *Tar rog* significare cammino reale. Nè dubitate ch'e' non riscontri tutti i simboli. Ventuno sono i

(1) I re David, Alessandro, Cesare, Carlo Magno; le regine Argene, Ester, Giuditta, Pallade; i fanti Ettore, Ogiero e non so chi altri.

tarocchi, multiplo de' mistici numeri tre e sette; e divisi in tre serie d'immagini che rappresentassero le tre età dell'oro, dell'argento, del rame, ciascuna in sette divisioni. Prima è il mondo, ove nell'ovo di Cnef sta Iside, col peplo in capo, e a'suoi lati le quattro stagioni, raffigurate negli animali. Segue il giudizio, ove Osiride suscita dalla terra l'uomo e la donna, e per animarli piove il fuoco, simbolo della creazione. Il Sole è l'avvivator delle creature; la luna stilla le lacrime donde gonfiasi il Nilo allorchè il Sole avvicinasi al granchio, che su questa carta è effigiato. Il XVII rappresenta i sette pianeti e la stella di Sirio, al levarsi della quale, Iside versa le sue acque, cioè rigenera la natura. Il XVI è la casa di Pluto, piena d'oro, ma questo cade e seco i suoi adoratori, avvertimento di moderazione. Il XV è Tifone fratello maligno d'Iside e Osiride, che chiude il secolo d'oro e introduce quel dell'argento.

Lo apre la Temperanza, che corregge il vino coll'aqua; segue la Morte, mietitrice delle vite; poi il genio della Prudenza, sospeso sovra un piede, ossia il Mercurio, che poi fu stravolto in un appeso. La Forza che sbrana il leone, simboleggia la terra ancor deserta, cui fu necessario rompere nell'età succeduta a quella dell'oro. Il X rappresenta la cecità della Fortuna, per la cui ruota ascendono sozzi animali. Nel IX il filosofo va colla lanterna cercando la Giustizia, la quale poi nell'VIII si mostra vicina ad abbandonar la terra, nell'appressarsi dell'età del rame.

Comincia questa col trionfo d'Osiride, figurante la guerra; segue il matrimonio fra l'Onore e la Verità; leggi e nozze diventando necessarie, come la religione indicata dallo Ierofante, col triplice *tau*, segnale per eccellenza; dal Re e dalla Regina, figuranti l'ordine sociale, dalla Sacerdotessa, che tien in mano il giglio o il Fallo;

infine il *Pag-Gad* cioè padrone della fortuna, tiene la verga dei maghi, con cui opera prodigi.

Mat o zero compie la numerazione; portando i suoi difetti sulle spalle, straziato dalla tigre del rimorso. S'aggiunsero poi le cartaccie, fin a compiere il numero mistico di settantasette, oltre lo zero, divisi in quattro semi, come in quattro Caste era il popolo egizio; la spada indicando i guerrieri, le coppe il sacerdozio, il bastone di Ercole l'agricoltura, l'oro il traffico.

Tanto si può mostrarsi ingegnosi nelle frivolezze! Nè mancò chi volle farne una storia morale, raccontando come il *bagatto* cercando *fortuna* corse il *mondo*, e sovente dormiva alla *stella*. Una sera alla *luna* vide l'*imperatrice* passeggiar nel *carro*, e preso d'*amore*, volle toglierla per *forza*. L'*imperatore* giurò per *Giove* e *Giunone* dar *morte* al colpevole; e côltolo, il diede alla *giustizia*. Il tribunale usò *temperanza*, e nel suo *giudizio* il condannò ad essere chiuso nella *torre*, vestito da cappuccino. Il povero *diavolo* divenne *pazzo* come avesse ricevuto un colpo di *Sole*, e poco poi lo trovarono *impiccato!*

Insomma volete celia o volete erudizione ve n'offriranno un buon dato i molti che scrissero di questa grave materia. Fra i quali m'hanno aria di ragionevoli quelli che vi trovano uno scherno fatto al tempo che in Germania la Riforma abituava a ridere delle cose più venerate.

Le carte furono uno dei primi infausti doni che gli Spagnoli fecero all'America. Poi quando la rivoluzione francese credeva sovvertire le cose abolendo i nomi, qui pure portò le sue riforme; e surrogò ai quattro re i genii della guerra, delle arti, della pace, del commercio; alle dame la libertà de'culti, della stampa, del matrimonio, delle professioni; ai fanti l'eguaglianza di doveri, d'ordini, di diritti, di colori.

Di buon'ora entrò il lusso in quella vanità, e Filippo Maria Visconti nel 1430 spese mille cinquecento monete d'oro in un mazzo dipinto da Marzian di Tortona. Per combinare poi le crescenti richieste col basso prezzo, invece di disegnarle a mano, s'inventò di stamparle con tavolette, le quali furono il primo avviamento alla più grande delle scoperte.

Non era dunque indegno che ci badassimo sopra un divertimento, che come spasso, come occupazione, e fin come oggetto di commercio, tenne sì gran parte nella moderna società; empì gli ozi di quelli che credono lor privilegio il far nulla, creò i cavalieri d'industria; offerse scioperato trattenimento alle donne; e lunghissime ore il volgo e il fiore de' cittadini ebbe occupati a seguire le fortuite combinazioni, da cui vennero talora scompigli di famiglie e d'amicizie; potè anche raddolcire, cioè rammollire i costumi, incatenando al silenzioso tavoliere invece degli esercizii di corpo, dei balli e delle musiche, del vivace novellare e de'conversevoli ragionamenti, com' anche de'petegolezzi, delle cronache e dell'insulso cicalare (*).

(*) Nei Diarii di Marin Sanuto mss., vol. XXXII, fol. 341, si vede come il lotto fosse usato a Venezia nel 500, e disapprovato. Sotto il 22 febbrajo egli scrive: *La mattina non fu nulla da conto nè lettera alcuna; solum si atende a serar un altro lotto di ducati seimila, posti per Zuane Mamenti sanser, con ducati dieci per uno, e a lui tre per cento di utile. Li mazor precj sono ducati cinquecento l'uno, et sono precj... et fo serato; posto et uno di cinque mila, et do di quattromila l'uno: et domenica poi disnar si caverà nel monastero di san Zuane Polo.... Et nota, il predicator di san Zuane Polo, ozi a la predica, qual è di grandissimo onor nome, fece assai parole su questi lotti, parlando non è lecito, et si doveria proveder che non vadi drio. Et io Marin Sanuto* palam locutus sum omnibus *che se fossi in loco che potesse, provederia a questi lotti, e fin al serenissimo principe mandai dir ecc. ecc.*

CAPITOLO UNDECIMO

I Trovadori.

Ornamento e vita alle feste del medio evo davano i Trovadori, primi poeti della nuova civiltà. La Provenza, ricca di commercio, prospera di situazione, custode di molti avanzi della società municipale romana, durata due secoli senza invasione altrui nè guerre proprie, sotto principi nazionali attenti a dare prosperità all'industria, lustro alla Corte, offerse agiata cuna a questi appassionati cantori. Senza che il latino vi avesse aquistato la preponderanza che in Italia il faceva preferire al volgare in tutte le scritture, ve n'era però rimasta tanta parte, da render la lingua di quel paese grammaticale e pulita (1). In questa dunque tolsero a poetare i Trovadori, devoti alla *gaia scienza*, lo perchè i loro componimenti sono per lo più liriche, dove si cantano le donne, i cavalieri, l'arme, gli amori, le cortesie. E perchè appunto destinate piuttosto all'orecchio che al pensiero, van in dileguo se si spoglino delle forme, sulle quali s'appoggiano anzichè sul concetto.

La rima era indispensabile a componimenti, ove al numero antico è sostituito il ritmo moderno, e non è necessario credere con alcuni la deducessero dagli Arabi, benchè possa darsi che la vicinanza di questi mentre sedevano a Tolosa eccitasse l'emulazione della poesia, e per avventura insegnasse qualche disposizione di componimento.

(1) Il Raynouard ce ne dà la grammatica.

Mot chiamavano i versi di varia misura onde componevano le strofe, usando spesso il ritornello, forma tanto consentanea alla poesia popolare e da canto; dal che il nome di *son* o *sonnet* con cui designavano le lor poesie. Dalle *canzoni* proprie a cantarsi distinguevano poi i *sirventesi* di encomio o di satira; il *plant* per compiangere la perdita d'un'amica o d'un eroe; la *tenson*, gara per lo più in dialogo, sopra quistioni varie d'amore, di morale, di cavalleria; che se gl'interlocutori fossero più di due, chiamavansi *torneamenti*. Faceano inoltre *pastorelle, ballate, danze, epistole, novelle*, componimenti didattici, morali, sacri; per l'ordinario brevissimi, sebbene talora ne ordissero anche di lunghi. Tal è qualche romanzo di cavalleria, come il Girardo di Rossiglione in ottomila versi, Filomela, Tristano e Isotta, ed altri. Mastro Ermengaldo di Beziers stese un *Breviario d'amore* in ventisettemila versi, enciclopedia di tutte le scienze sacre e profane; Pietro da Corbia un *Tesoro* in ottocenquaranta versi da dodici sillabe, tutti sulla stessa rima all'araba; il dominicano Izarn una tenzone in ottocento versi contro gli Albigesi; Diodato di Prades un poema in tremila seicento versi sugli augelli da caccia e loro storia naturale.

Non taceremo i *discort*, ove accozzavano versi di molte lingue, modo che volle imitare anche qualche classico nostro.

Tutt'altro che erudita è la poesia de' Trovadori; ma quanto alle forme vi scontri quella facilità, sovente aquosa, con cui i contadini nostri di Romagna e di Toscana dispongono all'improviso le parole in versi rimati: quanto alle cose, gran che se t'imbatti in un pensiero che accenni cognizione di classici, e neppure di storia o mitologia o costumi stranieri. Mentre dunque in Italia troppo spesso si surrogò lo studio all'ispirazione,

nessuno se ne richiedeva per *trovare* gentilmente in versi provenzali; bastando disposizione armonica affine di collocar le parole in guisa d'ottenere l'effetto più opportuno sull'orecchio, e per via di questo sul cuore di cavalieri e dame dotate di molto, e talora di fino sentimento, ma ignoranti fino del leggere.

Doviziosissima è la lingua provenzale, con flessioni di verbi quanto e più che l'italiana; con regolari cadenze che permettono di tacere i pronomi, e così far più rapida l'espressione; coi sostantivi di genere variabile a volontà, capaci di esprimere colla terminazione diversa l'aumento, la diminuzione, il vezzeggiativo e il peggiorativo.

Da ciò favoriti, e sceverandosi d'ogni imitazione in poesia affatto di circostanza e dominata dai costumi cavallereschi, dalle opinioni religiose, dal carattere nazionale, modificato dal proprio di ciascuno, sorsero all'originalità, e crearono la canzone d'amore, ignota al latino idioma, e un genere indipendente, con bellezze di sentimento ed immagini estranie alla letteratura antica.

Li più sono versi passionati ed amorosi, donde spira quando l'affetto fedele, quando una franchezza dilicata, quando una commovente rassegnazione, od una esultante giovialità. Cagiona dunque monotonia quel sempre intrattenerci di amori, sempre di belle l'una all'altra somiglianti senza marchio particolare, sicchè leggi due poeti e tutti li conosci. Dalla religione non attinsero ispirazioni alte e vitali, anzi la sviliscono con profane applicazioni; nelle crociate non veggono che l'ardore guerresco, senz'ombra di cristiana carità; trovi ingiurie grossolane invece della satira arguta; pensieruzzi invece di concetti grandiosi: sottilità invece di vero affetto, prolissità slombata, ripetizione di poche idee, tra le quali ti appajono la puerizia dell'arte e la licenza de' costumi.

Cominciarono dunque splendidamente, ma non crebbero più, simili a certi fanciulli, che a quattro anni destano meraviglia, e a venti compassione: ben presto al sentimento armonico surrogarono bizzarre difficoltà e bisbetici intralciamenti della rima. Ond'è che, in tanta operosità, non un nome grande emerse, non un poema che sopravvivesse; lo stesso Sordello sarebbe dimenticato, se Dante non l'eternava, nè da veruna delle sue poesie spira quel patriotismo di cui rimase quasi un tipo; porgendo anch'esso fiori senza frutto; l'ispirazione del secolo, non la sua propria.

Chi pertanto voglia trovar ragione dell'effetto e dell'applauso che accompagnava i costoro canti, conviene ricorra a quella ricchezza di rime, al canoro accento d'una favella musicale, all'apparato scenico, all'accompagnatura del liuto e della mandòla, con melodie che altre ne ricordavano. E poi non vediamo noi tuttodì applaudita la sfacciataggine ignorante di certi improvisatori?

Ma la coloro fantasia era continuamente legata colla vita romanzesca, tantochè non avrebbero potuto scompagnare il canto dalle proprie avventure. E poichè in un secolo ogni cosa prende colore dall'idea che vi predomina, così vennero a formare una cavalleria poetica, mostrandosi devoti ad una dama come i cavalieri, per onor di essa sostenendo prove d'ingegno, come quelli di valore; professando eguale culto a Dio, al valore, all'amore; al par di essi erranti ed ospitati nelle rôcche, ove restavano rimunerati dai donativi dei baroni e dai favori delle castellane (1).

(1) Nostradamus, *Vite de' poeti provenzali*; colle *Giunte* del Crescimbeni. Millot, *Vie des Troubadours*.
Fabre d'Olivet, *Le Troubadour ou poésies occitaniques du XIII siècle traduites et publiées*. Parigi 1803.

« Se i suoni miei, se le mie azioni mi alzano in qual-
« che fama, ne torni l'onore alla mia dama; essa aguzzò il
« mio ingegno, essa incoraggì i miei studii, essa mi dettò
« graziose canzoni: le opere mie non riescono care se
« non perchè in me si riflette alcuna cosa dei vezzi della
« donna mia, che sempre sta in cima d'ogni mio pen-
« siero. »

Così cantava Pier Vidale da Tolosa, buon poeta, bel cantore, motteggiator vivace. Avendo messe in rima le sue avventure colla dama di Saint-Gilles, il marito gli fe traforare la lingua. Accolto da Ugo di Baux e risanato, tornò ai canti ed agli amori, celebrando la viscontessa di Marsiglia; ma avendole fra il sonno rapito un bacio, ella ne fu o si mostrò sì offesa, che il trovadore dovette andar in dileguo. Seguì in Palestina il marchese di Monferrato, e vivendo tra cavalieri, si credette anch'esso un prode, e non cantò più che guerreschi millanti. Lo tolsero dunque in beffa, e a Cipro gli fecero sposare una Greca, dandola per nipote dell'imperatore di Costantinopoli ed erede di esso; onde credendosi futuro augusto, vestì abiti convenienti, e portavasi sempre innanzi il trono.

Le sciagure sopravvenutegli ammorzarono quelle fantasie, onde abbandonò in Oriente la moglie e le speranze. Di ritorno, udita la morte di Raimondo di Tolosa, lasciossi crescere ugne e barba, fe radere il capo ai suoi famigli e mozzar coda e orecchi ai cavalli, nè cessò il duolo finchè Alfonso II d'Aragona non glielo comandò.

Allora pose i suoi intendimenti in Lupa di Penantier,

Raynouard, *Choix des poésies originales des Troubadours.*
Diez, *Die poesie der Troubadours.* Zwickau 1826. Prova che la poesia italiana è, non solo imitazione, ma trapiantamento della provenzale.
Arthur Dinaux, *Les Trouvers de la Flandre et du Tournaisis.* Parigi 1839.
Galvani, *Osservazioni sulla poesia de' Trovadori.* Modena 1839.

e per attestarle l'affetto, prese di lupo non solo il nome ma gli atti, e andava in volta coperto d'una pelle; finchè vistolo così i contadini, aizzarongli contro i cani, che mal per lui. In un lungo *verso* porge consigli a un trovadore per esercitar nobilmente l'arte, alimentando i sentimenti elevati ed educando le genti; rimpiange gli anni di sua giovinezza quando sedevano in Germania Federico I, in Inghilterra Enrico II co'suoi tre figli, a Tolosa il conte Raimondo, in Catalogna il conte Berengario e il figlio Alfonso, fior d'eroi celebrati dai poeti, e al cui esempio debbono i trovadori formar la nuova generazione; e al tempo stesso offrire se medesimi modesti, decenti; consigli che niuno aspetterebbe da uomo di pazzesche azioni.

L'amore in questi poeti non è il cieco e faretrato dio della mitologia ellenica, ma divisato da paladino. « Come « io fui alla campagna » dice lo stesso trovadore « eccomi « incontro un cavaliero bello come il giorno, dagli occhi « teneri e soavi, naso profilato, denti splendidi come « puro argento, fresca e ridente bocca, statura snella e « graziosa; la veste sua era sparsa di fiori, e in capo « una ghirlanda di rose; il palafreno come neve bianco, « sparso di macchie d'ebano e di porpora; diaspro l'ar- « cione, zaffiro la gualdrappa, calcedonio le staffe . . . . « Pier Vitale (mi disse), sappi ch'io son l'*Amore*, e que- « sta dama chiamasi *Compassione*, questa fanciulla *Pu- « dore* e questo scudiero *Lealtà*. »

Nessuno meno di Arnaldo Daniello merita le lodi prodigategli da Dante e Petrarca; bizzarro nelle idee, oscuro nell'espressione, incoerente nelle immagini, affettato nella plastica de' versi, delle rime, delle strofe.

Vaqueiras, compagno al marchese di Monferrato nella quarta crociata, gli combatte a' fianchi alla presa di Costantinopoli, poi lo seguì nel regno di Tessalonica e ne

ottenne feudi e signorie in merito della lealtà mostrata e dei canti in cui celebrò le comuni imprese; e senza che l'amicizia fosse intorpidita dalla soggezione feudale, nel signor suo vedeva sempre il fratello della sua diletta. « Or che mi cale di conquiste, ricchezze, gloria? Ben « più felice io mi teneva, quando ricambiato dell'amore « fedele. Altro gaudio non conosco che l'amare. Molti « beni, vaste terre non le conto nulla; più cresco di « potenza e dovizie, più sento profondo il dolore, lon- « tano dal mio *bel cavaliere.* »

Pier Cardinale, poco atto ad ispirare affetto, drizzò l'ingegno alla satira, accoccandola aspramente a donne, a guerrieri e massime agli ecclesiastici. « Da levante a po- « nente io gridai questo patto: Prometto un bisante d'oro « ad ogni uom leale, purchè ogni sleale mi dia un chiodo; « un marco d'oro ad ogni cortese, se i discortesi mi « paghino ciascuno un denaro; un mucchio d'oro ad « ogni veritiero, se ogni bugiardo mi dia solo un uovo. « Basterebbe un focaccino a nutrire tutti i galantuomini; « ma se volessi convitare i ribaldi, andrei senza distin- « zione gridando per tutto: Signori entrate a mangiare « da me. »

E altrove: « Indulgenze, perdoni, Dio, il diavolo, tutto « adoprano costoro; a questi concedono il paradiso colle « perdonanze; quelli inviano all'inferno colle scomuni- « che; portano colpi da cui non è possibile schermirsi; « nè alcuno inventerebbe un laccio ch'essi non sappiano « meglio accalappiarlo. Non v'è colpa di cui non si « buschi dai monaci l'assoluzione; per danaro darebbero « ad usurai e rinnegati la sepoltura che negano ai po- « veri perchè non hanno onde pagarla. Vivere tranquilli, « comprar buoni pesci, pan buffeto, vin del migliore, « così passano l'anno intero. Foss'io pure del bel numero « uno, se a questo prezzo s'aquista la salute! »

Bernardo di Ventadore, d'umilissima nazione, entrato in Corte d'un barone, aquistò l'amore della dama: ma scoperti, ella fu rinchiusa; ed egli cacciato, andò a consolarsi nell'amore di Eleonora da Guienna, troppo famosa duchessa di Normandia, poi regina d'Inghilterra.

Guglielmo da San Desiderio, castellano dovizioso ed insieme egregio trovadore, ama la bellissima quanto nobilissima marchesana di Polignac; ma questa, benchè non sorda alle lusinghe del Byron d'allora, gli protesta che non ne appagherà mai i desiderii, se non vi sia pregata dal marito. Il signore di Polignac dilettavasi grandemente di versi e musica, e cantava volentieri le poesie di San Desiderio. Questi adunque *trova* un *sonetto* acconcio al suo intento, e confida al marchese il singolare patto fattogli dall'amante, senza nominargliela. Il buon signore, lieto di dar mano alla fortuna dell'amico, fa com'esso vuole: e la donna, senza scrupolo più, contenta l'amoroso.

Ma ben presto questi ama, o finge amarne un'altra; e la marchesa impermalita stabilisce sostituirgli quel che serviva di mezzo alla loro corrispondenza. Finto un pellegrinaggio a non so qual luogo devoto, passano pel castello di San Desiderio e vi pernottano. Il padrone era lontano, e la marchesa concerta di oltraggiarlo nel suo letto medesimo. L'avventura corre per le bocche: San Desiderio alla prima ne piglia corruccio, poi riso, e si consola con altre.

Difficile sarebbe a dire quanto in tali avventure, e nelle assai più ch'io tacio, abbia parte la verità e quanta la fantasia de'poeti stessi. I quali non si pascevano sempre in frivolezze ed amori; ma qualche volta s'elevano ad impeti d'anima persuasa, biasimando e lodando popoli, papi, re; si fanno interpreti della pubblica opinione, eccitano alla guerra, sia per liberar Terrasanta o per esterminare

gli eretici, o per difendere le proprie credenze; ovvero celebrano imprese d'eroi cui spesso furono consorti. Nè vi è fatto di quei tempi che i cantori non abbiano accompagnato col plauso o col vitupero.

Princivalle d'Oria genovese accompagnò Carlo d'Anjou alla conquista del reame, e fece un trattato che intitolò la guerra di Carlo re di Napoli e del tiranno Manfredi. Allorchè Corradino periva sotto la mannaja dell'Angioino, il trovadore Bartolomeo Giorgi esclamava: « Se 'l mondo cadesse in rovina per catastrofe spaven- « tosa; se quanto luce nell'universo si trovasse sepolto « nelle tenebre, non potrei farne lamento maggiore, che « dell'aver veduto il giovane Corradino e il duca Fede- « rico sì perversamente posti a morte. Oh maledetta « mille volte la Sicilia, che lasciò commettere tanto mis- « fatto! Oh! le persone dabbene che possono oramai « aspettarsi, se non di vivere nell'abbiezione? Ebbero « giammai nemici più spietati che il conte d'Anjou? »

Più degli altri versò nella politica Bertrando del Born, visconte di Hautefort nel Perigord, castello che chiudea quasi mille uomini (1). Continuo tizzone di discordia fra il re inglese e il francese, qualora s'accordassero di pace, li pungeva come più vili dei frati, mentre avea pronto un applauso ogni qualvolta rompessero in guerra. Quando quei due re fanno accordo, egli intuona « tal canzone, che se stima hanno di se me- « desimi, aneleranno a guerreggiare. Oh fiacco il re che « dopo entrato in campo vien a discussione! Pace tale « nè reca lode di prodezza all'uno, nè all'altro va in « grado. Non quei dell'Anjou, nè quelli del Main sconfis-

(1) *Totz temps ac guerra ab totz los sieus vezins... Bons cavalliers fo e bons guerriers e bon domneiaire e bon trobaire; e savis e ben parlans; e saup ben tractar mals e bens* Così la lunga vita di lui in romanzo, inserito dal Raynouard.

« sero i Sciampanesi, ma gli sterlini. » Credendosi offeso da Ricardo Cuor di leone, s'appiglia ad Enrico fratel di lui, istigando nemici a quello, e incoraggiando questo a ribellarsi al padre. E gli cantava: « Tristo colui che « vive all'altrui soldo e con altrui divisa! Re coronato che « riceve soldo da altri, troppo mal somiglia ai prodi « antichi che tanto salsero in pregio. Enrico ingannò i « Potevini e li tradì, più non isperi vedersi da loro « amato. Forse per dormire egli è re d'Inghilterra, di Cum- « berlandia e conquistator dell'Irlanda, e signore di tanti « paesi? Checchè mi voglia dare, Ricardo non otterrà il « mio canto se non me ne richiede. Già per sostenere il « fratello, più non blandisce gli uomini suoi; nè fa come « lui, ma gli assoggetta e taglieggia, toglie loro i ca- « stelli, dirocca e abbrucia. Ma presto si stanca. »

Ricardo riuscì a prenderlo per forza, se non che, a riguardo dell'amicizia mostrata a suo figliolo, volle perdonargli la vita e l'avere. La sua fierezza non gli tolse l'amor delle dame.

Ricardo stesso colle canzoni provenzali consolava la sua prigionia. Guglielmo VIII, conte di Poitou e duca d'Aquitania, prese parte alla prima crociata e la cantò.

Principalmente alla guerra santa dirigevansi le esortazioni de'Trovadori. Già la prima crociata ebbe le lodi del conte di Poitiers.

« Fido all'onore ed al valore, io m'armo; si parta; « vado oltre mare, ai luoghi ove i pellegrini implorano « il perdono.

« Addio, splendidi tornei, addio magnificenza e gran- « dezza, e quanto al mio cuore gradiva; nulla più m'ar- « resta, vado ai campi, ove Dio promette la remissione « dei peccati.

« Perdonatemi, o compagni da me per avventura offesi; « io invoco il perdono mio, offro il mio pentimento a

« Gesù, signor del fulmine; gli volgo la preghiera in « romano ed in latino.

« Troppo a lungo mi divagai in mondane distra- « zioni; ma la voce del Signore si fa udire; bisogna « apparir al suo tribunale; io soccombo sotto le mie « iniquità.

« O amici! quando sarò al cospetto della morte, rac- « coglietevi tutti a me vicino, concedetemi il vostro rin- « crescimento ed i conforti. »

Quando fu bandita la crociata del 1188, e prima che Filippo Augusto ed Enrico II si riconciliassero per condurla, Ponzio di Capdeuil cantava:

« In onor del Padre che è tutto potenza e tutto ve- « rità, del Figlio in cui splende ogni ragione ed ogni « potenza, del Santo Spirito, fonte d'ogni bene; dob- « biam credere in ciascun di essi e in tutti e tre; so che « la Santissima Trinità è il Dio vero che perdona, il « vero Salvatore che ricompensa; onde m'accuso dei « peccati mortali che ho commesso in parole, pensieri, « menzogne, opere, e ne chiedo perdonanza.

« Quei che siede sulla cattedra di Pietro, che ha di- « ritto di sciogliere l'uomo dalle peccata sulla terra e « in cielo, ne ha trasmesso l'assoluzione delle colpe per « mezzo de' suoi legati. Sciagura a chi dubitasse del « suo potere! È falso, perfido, misleale alla nostra legge; « e se non s'affretta di assumere la croce e moversi, « resiste al voler di Dio.

« Il cristiano che assume la croce assicura la propria « felicità. Il più prode e più onorato fia un vigliacco, « un vilipeso, se rimane, mentre il vile diventerà libero « e generoso se parte. Nulla gli mancherà; il mondo « intero consacrerà la sua gloria. Più non è il tempo « quando il radersi la tonsura e la penitente severità dei « monasteri erano mezzi di meritar il cielo. Dio assi-

« cura salute a quelli, che armati in suo nome andranno « a vendicar sopra i Turchi gli obbrobrii patiti, obbro- « brii peggiori di quanti mai si conobbero.

« L'uom più potente non produce spesso che follia « e danno quando rapisce il retaggio altrui, assale i « castelli, le torri, i ricinti, crede aver fatto bellissime « conquiste, e possiede men che un povero nella sua nu- « dità. Lazaro si trovava ben poco; ma al ricco che gli « ricusò pietà che valsero le ricchezze, quando morte lo « colse? Tremi chi s'arricchì coll' ingiustizia; il ricco « orgoglioso fu riprovato, il povero ottenne i tesori del « cielo.

« Re di Francia, re d'Inghilterra! fate pace una « volta: chi di voi primo v'assentirà, fia più onorato « agli occhi dell'Eterno; sicura è la mercede sua; in « cielo l'aspetta corona di gloria. Possano anche il re di « Puglia e l'imperatore unirsi come amici e fratelli tanto « che il Santo Sepolcro sia liberato. Come essi si perdo- « neranno, così saran perdonati nel giorno del giudizio.

« Vergine gloriosa! madre di misericordia e di ve- « rità, luce di salute, stella di speranza, divino lume di « fede, in cui Dio s'incarnò per redimere le colpe del « mondo, pregate per noi peccatori il Padre vostro, il « vostro Figlio; non siete voi figlia e madre? Vergine di « dolcezza e di gloria, proteggete la legge nostra santa, « e dateci forza e potenza di sterminare i Turchi fel- « loni e miscredenti. »

Questo tuono di predica non è raro nei Trovadori, e nel presente caso è comportabile per la natura dell'impresa cui eccitavano, e per l'abitudine de' predicatori di spingere alla guerra santa con motivi morali. Alquanto più s'eleva il medesimo poeta cantando la crociata stessa altrove.

« Guida e protettor nostro sia omai quegli che con-

« dusse a Betlem i tre re: la sua misericordia ci indica « una via, per cui i più grandi peccatori arrivino a sal- « vezza. Insensato, oh insensato chi, per vile affetto alle « terre o alle ricchezze, trascurerà di prender la croce, « giacchè per colpa e viltà propria perde e l'onore e Dio!

« Quant'è folle chi non s'arma! Gesù, il Dio della « verità, disse agli apostoli che bisognava seguirlo, ri- « nunziando ai beni e alle affezioni terrestri. Giunto è l'i- « stante di compier il santo suo comandamento. Morir « oltre mare pel santo suo nome meglio è che viver qui « senza gloria; sì, qui la vita è peggior della morte. Che « val una vita vergognosa? Ma morire affrontando glo- « riosi pericoli, è trionfare della morte stessa, e assicu- « rarsi eterna felicità.....

« Non isperi già d'esser noverato fra i prodi il barone « che non alzerà la croce, nè andrà a liberare il santo « sepolcro. Oggi l'armi, le battaglie, l'onore, la cavalle- « ria, quanto di bello e di lusinghiero ha il mondo, pos- « sono procacciare la gloria e la felicità del celeste sog- « giorno. Che potrebbero desiderar di meglio i re ed i « conti, se per alte imprese possono ricomprarsi dal- « l'inferno e dalle fiamme che crucciano i reprobi in « eterno?..... »

Quando poi s'udirono i disastri di Terrasanta, Emerico di Peguilain cantava:

« Ora fia chiaro qual prode abbia la nobile ambizione « di meritar insieme la gloria del mondo e del cielo. « L'una e l'altra ottener voi potrete, voi che vi sacrate « al pio passaggio per liberare il santo sepolcro. Gran « Dio, qual dolore! I Turchi l'han vinto e profanato: « sin al fondo del cuore ci piomba quest'obbrobrio mor- « tale. Vestiamo l'insegna de' crociati, passiam oltre « mare; guida coraggiosa e sicura ci è papa Innocente.

« Ognuno v'è invitato, ognun chiamato; tutti proce-

« dano e si crocino in nome di quel Dio che fu croci-
« fisso fra due ladroni, dopo condannato iniquamente
« da' Giudei. Se ancora han pregio la lealtà ed il valore,
« non lascerem il Cristo così diseredato. Ma noi amiamo
« e vogliamo ciò ch'è male, e trascuriamo quel che utile
« tornerebbe e buono. E che? la vita ne'paesi nostri è
« per noi continuo pericolo; la morte in Terrasanta saria
« per noi felicità eterna.

« Chi esiterà a sfidare e soffrir la morte per servigio
« del Dio, che degnò sostenerla per nostra liberazione?
« Salvati saranno con sant'Andrea quei che sul Taborre
« pianteranno la croce vittoriosa. Nessuno in questo
« viaggio non tema la morte della carne; temer si dee
« solo la morte dell'anima che ci trabalza in quel fondo
« ove son pianti e stridore di denti, come attesta san
« Matteo.

« Or si vedrà quali uomini obbediscano alle leggi del-
« l'Eterno; egli non chiama che i prodi e i valorosi: egli
« riceverà nella gloria sua i generosi che, sapendo sof-
« frir per la fede e combattere per Dio, gli consacreranno
« francamente la generosità loro, la lealtà, il valore. Qui
« rimangansi coloro che amano la vita, che sono schiavi
« delle proprie ricchezze; Dio vuole soltanto i buoni e
« i prodi; oggi comanda ai servi suoi fedeli di operare
« la propria salute con alte imprese guerresche, vuol
« che la gloria delle battaglie schiuda loro le porte del
« cielo.

« Prode marchese Malaspina! Sempre tu fosti l'onor
« del secolo, e ben lo mostri a Dio stesso oggi che prendi
« la croce per soccorrere il santo sepolcro e il feudo
« di Dio. Onta all'imperatore e ai re che non cessano
« le discordie e le guerre! Deh s'accordino in pace, s'u-
« niscano per liberar il santo sepolcro, la lampada di-
« vina, la croce vera, l'intero regno di Cristo che da un

« pezzo sono in man de' Turchi. In man dei Turchi! « a tal parola chi può non gemere di vergogna e di « dolore?

« E voi, marchese di Monferrato; gli avi vostri un « tempo si colmarono di gloria in Soria: imitate la no- « bil loro devozione, inalberate la croce santa, traver- « sate i mari, meritando che gli uomini vi concedano « l'ammirazione loro, e Dio le eterne ricompense.

« Quanto l'uom fa quaggiù è nulla, nulla se la devo- « zione sua nol rende meritevole di gloria eterna. » (1)

Dai sentimenti pii traggono alcuna volta lampi più poetici, come Folchetto di Romans: « Qual dolore, qual « disperazione, quai pianti allorchè Dio dirà: — Andate, « sciagurati; andate all'inferno, ove sarete puniti senza « tempo, per non aver creduto ch'io abbia sofferto cru- « dele passione; io son morto per voi, e voi m'obblia- « ste. — Ma quei che nella crociata avran incontrato la « morte, potranno dire: — Anche noi, o Signore, siam « morti per te. »

All'udire le sciagure tocche ai cristiani in Terrasanta, il Cavaliere del Tempio ispiravasi di un vigore che il trae sin alla bestemmia e alla disperazione:

« Doglia e tristezza m'opprimono sì, che mi sento mo- « rire. È vinta, è svilita quella croce di cui noi fummo « rivestiti in onor di Quello che sulla croce spirò per « riscattarci. Nè quel segno riverito, nè le sante nostre « leggi ci proteggono contro i barbari Turchi. Dio li « maledica! ma ohimè! se all'uomo è dato giudicarne, « sembra che Dio stesso li sostenga a nostro danno.

« Prima recuperarono Cesarea; il forte di Assur « cedette all'impeto dei loro assalti. Oh Dio! che

(1) Montalembert, nella vita di sant'Elisabetta, reca poesie di Walther von der Vogelweldt e del re di Navarra sull'abbandono in cui era lasciata Gerusalemme.

« divenne quella schiera di prodi cavalieri, d'uomini « d'arme, di borghesi onde Assur era piena? Ahi ahi! « il regno di Siria patì fieri disastri. Pur troppo non è « più possibile che la potenza sua in verun tempo si « rialzi.

« Non crediate però che la Siria s'affligga. Infida! essa « giurò che più in lei non resterebbe alcun servo di « Cristo, che muterà in moschea il convento di santa « Maria; e poichè Cristo il soffre, figlio di lei, chi do- « vrebbe affannarsene? poichè tale sciagura a lui piace, « perchè non piacerebbe anche a noi?

« Mille volte insensato chi vuol ancora combattere i « Turchi, da che Cristo medesimo nulla contende ad « essi. Io gemo: vinsero, continuano a vincere Franchi, « Tartari, Armeni, Persiani; e ogni dì nuove vittorie « aquistano. Iddio sonnecchia; Iddio che già vegliava « per noi; e Maometto esalta la sua potenza, ed eleva « la gloria del soldano.

« Il papa largheggia indulgenze a chi s'arma contro « Tedeschi: i legati suoi mostrano fra noi insaziabile « ingordigia: le croci nostre cedono a quelle impresse « sui tornei, e la crociata santa si converte in guerra « contro la Lombardia. Oserò dunque dire che i legati « vendono Dio, vendono le indulgenze per colpevoli « ricchezze.

« O Francesi! Alessandria vi fe più male che la Lom- « bardia; colà i Turchi v'han rapito la gloria, v'han « vinti, carichi di ferri, e non foste ricompri che cedendo « i vostri averi. »

In tuono contrario, quando san Luigi tornava a crociarsi, il minestrello Rotebeuf compiangeva la nuova spedizione che rinnovava il dolore della primiera (1).

(1) *Disputizons du croisié et du descroisié*, pubblicata con l'altre poesie di Rotebeuf da Achille Jubinal.

« Montato sul destriero verso San Remigi, io passava « lungo un verziere pensando ai poveri nostri cristiani « d'Acri e di Terrasanta, quando intesi due cavalieri « discorrere in questo tenore:

Il crociato. « Bell'amico, Dio ci chiama ai santi « luoghi per difenderli contro la profanazione.

Lo scrociato. « O che? andrei io a prezzo del mio « sangue a conquistare un paese lontano, di cui non un « palmo mi sarà concesso? e lascerei qui in guardia ai « cani il mio feudo, la mia donna, i miei figlioli? Non « sarebbe follia abbandonare cento terreni per andar al « soldo a guadagnarne quaranta?

Crociato. « Ma la providenza di Dio vigilerà a tutto « e renderà il centuplo di quel che per Dio si perde.

Scrociato. « Per questo tutti coloro che viaggiano a « Roma o a San Giacomo di Compostella, ci tornano « ignudi senza servi nè valletti.

Crociato. « Ma è possibile salvarsi diguazzando nella « gioja e ne' piaceri? Considerate il re di Francia che « prende il bordone e la croce, abbandona figli e regno.... « Certo egli lascia più di noi.

Scrociato. « Signore, io dormo tutti i miei sonni, « vivo d'amore e d'accordo co'miei vicini; e per san « Pietro, voglio menare il più a lungo che posso questo « modo allegro co'miei benevoli. Che se il soldano venisse « attaccarmi, oh allora troverebbe la mia bandiera e le « armi. Di più, traverso volentieri un ruscello, lo salto « e lo passo arditamente. Ma da qui a San Giovanni « d'Acri l'aqua è troppo fonda, troppo largo è il ca- « nale. Dio è per tutto, per me in Francia, come per voi « a Gerusalemme. »

La tenzone tira innanzi su questo piede, e il crociato finisce col persuadere l'altro, ma gli argomenti di questo otteneano forse più profonda impressione, quando il mal esito avea spento l'entusiasmo delle sante imprese.

Anche traverso alla traduzione voi v'accorgete come in questi componimenti non sia a cercare la poesia dello scrittore, ma quella del soggetto.

Ne'palazzi e nelle Corti d'Italia usavano pure frequente i trovadori, nè si tardò ad emularli. Folchetto da Marsiglia fu il primo italiano che verseggiasse in provenzale; altri gli tennero dietro d'ogni contrada, e Genova intese Bonifacio Calvi, Percivalle e Simone Doria, Ugo di Grimaldo, Iacobo Grillo, Lanfranco Cicala: il Piemonte Pier della Rovere, Nicoletto da Torino, Pietro della Caravana; Albenga ricorda il suo Alberto Quaglio; Nizza Guglielmo Brievo; la Lunigiana Alberto de' marchesi Malaspina; il Monferrato Pier della Mula; Pavia un Lodovico; Fossano il suo Monaco; Venezia Bartolomeo Zorzi. Appartengono, come vedete, all'alta Italia, ove il contatto co' Provenzali e la lontananza dal paese siculo, ove sentivasi la prima poesia del sì, faceva meglio disposti a quel verseggiare. Però sono ricordati ancora Paolo de' Lanfranchi in Pisa, Ruggerotto in Lucca, Migliore degli Abati in Firenze, Lambertino Bonarello in Bologna.

Sopra i quali va distinto Ugo Catola, perchè in luogo di futili galanterie, elevò il canto a bestemmiare la corruzione dei signorotti. Nè lasceremo irricordata la trovatrice Natibirz (donna Tiburzia), la quale pochi versi ne lasciava, ma levò gran rumore nel mondo per le sue avventure, l'amor di molti uomini e l'ira di molte donne.

Emerico di Peguilain venne in Italia verso il 1201, e vi rimase oltre cinquant'anni festeggiato alle Corti di Monferrato, d'Este, dei Malaspina, componendo canzoni popolari anche sui soggetti allora più comuni, la lotta degl'imperatori coi papi, de' guelfi co' ghibellini. E poichè una ventina di trovadori stettero in Italia, e molti

Italiani poetarono in provenzale, vedesi quanto comune qui fosse quel volgare, e si credesse opportuno alla poesia più che il nostro.

Splendidamente protesse i trovadori Azzo VII d'Este signor di Ferrara; e lui e le figliole sue troviamo spesso cantati come un paragone di cortesia e di virtù nelle canzoni di poeti, liberali di lodi a chi è loro liberale di doni. Una raccolta di poeti provenzali si conserva nella biblioteca di Modena, scritta a mano fin dal 1254, e al fine del libro una annotazione suona così: « Maestro « Ferrari fu di Ferrara e giullare, e s'intendeva meglio « di trovare ossia poetar provenzale, che altro uomo che « fosse mai in Lombardia. E meglio intendeva la lingua « provenzale, e sapea molto bene di lettere, e nello scri- « vere persona non aveva che il pareggiasse. Fece di « molti buoni libri e belli. Cortese uomo fu di sua per- « sona; andò e volentieri servì a baroni e cavalieri, ed « a' suoi tempi stette nella Casa d'Este, e quando occor- « reva che i Marchesi facessero festa e corte, vi con- « correvano i giullari che s'intendevano di lingua pro- « venzale, e convenivano a lui, e il chiamavano maestro. « E se alcuno ci venia che s'intendesse meglio degli al- « tri, e che facessero quistioni del trovar suo e d'altri, « maestro Ferrari gli rispondeva all'improviso, in ma- « niera ch'egli era il primo campione della Corte del « marchese d'Este (1). Da giovine attese ad una donna « che aveva nome madonna Turca, e per lei fece di molte

(1) *Intendet meill de trobar proensal che negus om che fos mai en Lombardia, e meil eatendet la lenga proensal e sap molt be letras, escriert meil ch'om del mond, e feis de volentera servit as baros et as chavalers, e tos temps stet en la casa d'Est; e qan venia que li marches feanon festa e cort, e li giullar li veaian che s'entendean de la lenga proensal, anavan tuit ab lui, e clamavan lor maestro; e s'alcus li 'n venia che s'entendes miel che i altri e che fes questios de son trobar e d'autrui, maistre Ferari li respondia ades, si che li era p.r un campio en la cort del marches d'Est.*

« buone cose. Venuto vecchio, poco andava attorno: « pure si conduceva a Trevigi a messer Gerardo da « Camino ed a' suoi figlioli, che gli faccano grand'onore « e molte accoglienze e il regalavano largamente. »

Il più famoso de' trovadori italiani fu Sordello da Mantova, che accoppiò la palma di guerriero, il mirto d'amante e l'alloro di poeta. Strane avventure di lui raccontano (1), e degli amori suoi con Cunizza, sorella dell'immanissimo tiranno Ezelino; ma lasciandole per ciancie, noi diremo come delle poesie sue le più ricantino d'amore, e in altro modo che non ci aspetteremmo dall'*anima lombarda altera e disdegnosa*. In un luogo vantasi de' trionfi sopra tutte le donne, come un don Giovanni, senza delicatezza nè cavalleresca nè civile; in un altro, invitato da Carlo d'Anjou a crociarsi, « Signor « conte, non esigete da me ch'io vada a cercar la morte. « Per coteste aque salse troppo presto si guadagna la « salute; io non ho fretta d'ottenerla, e il più tardi pos- « sibile voglio arrivare all'eternità. »

Le prime erano forse millanterie, profonda ironia le seconde; giacchè in altri versi Sordello spira un fare disdegnoso ed elevato, che nè a grandezza nè a potenza riguardando, sfolgora la viltà dovunque gli appaja (2).

Quelle scede, quella mania del romanzesco mutò i Trovadori in una specie di cerretani, e li fe confondere co' giullari. A principio questo nome significava di fatto i cantori: e « la giulleria » così cantava Giraldo di Riquier, trovadore del XIII secolo « fu istituita da uo- « mini d'ingegno e sapere, al fine di avviare i buoni Giullari

(1) Vedansi principalmente nel poema di Aliprando Buonamonte *Antiq. Ital. M. ævi.*

(2) De' Trovadori parliamo e rechiam poesie ne' nostri Documenti di Letteratura N° XXXIV.

« sul cammino della gioja e dell'onore, mediante il pia-
« cere che arreca uno stromento maestrevolmente toc-
« cato. Vennero poi i Trovadori per cantare le storie
« del passato, eccitare i prodi, celebrando le prodezze
« degli antepassati. Ma da un pezzo tutto chinò in peg-
« gio. Sorse una genia che, di ginna d'ingegno e di sa-
« pere, assume la condizione di cantore, suonatore,
« trovadore, per fraudare della mercede i virtuosi veri,
« cui tentano diffamare. »

Pertanto il nome di giullare scadde a sciagurata significazione, indicando persone che recitavano poesie composte da altri, e rallegravano le brigate con lazzi e giuochi di destrezza. Alcuni erano addetti a una Corte o ad un personaggio, come poi si soleva il pazzo; altri andavano randagi, in abiti screziati, colla viola o la ribecca da tre corde all'arcione o in collo, e il bossolo della limosina a cintura. Sovente un di costoro veniva di conserva col trovadore, accompagnandone il canto col liuto; e talvolta ottenevano da essi una canzone o un sirventese che andavano declamando per denaro (1). Al suo giullare diceva un trovadore: « Sappi ben trovare, ben rimare, ben pro-
« por un giuoco; sappi suonare di cimbalo e tamburo;
« gettare e prendere poma coi coltelli, imitare il gorgheg-
« gio degli uccelli, torneare con corbe ai piedi, assaltar ca-
« stelli, far saltare (scimie?) traverso a quattro cerchi, toc-
« care la cetra o la mandòla, il monocordo e la ghitara.....

(1) Il congedo d'una canzone di Bertrando del Borgnio, dice al suo giullare: « Va, Papiol; col mio sirventese mi porterai a Crespin, a Valei, nel paese dell'Artois. Colà parla qual donna destra, che giurar può meraviglie sopra la legge; perchè esser gentile è modo mio. »

Raimondo di Miraval dice al giullare: « Bajona, io so che tu venisti per aver da me un sirventese; ecco ti do il terzo. Coi due primi buscasti oro ed argento, e alcune vecchie armi, e buoni e logori vestiti. »

Il Petrarca era sovente chiesto di sonetti suoi, e dice essergli talora ricomparsi avanti in buon arnese e ben fornito a danaro quei che prima avea congedati poveri in canna.

« Giullare, allestisci nove stromenti da dieci corde, e se « imparerai a ben trattarli, basteranno a tutti i tuoi bi- « sogni. . . . Abbi a mente le novelle e i romanzi più fa- « mosi. Come l'amore corre e vola, come va nudo nato, « come respinge la giustizia cogli acuti dardi.... Apprendi « le ordinanze d'amore, i privilegi suoi ed i rimedii, e « saprai spiegarne i gradi diversi; come va rapido, di « che vive, che cosa fa quando parte, come illude e « strugge i servi suoi. »

Ingiuria sarebbe dunque stata il confondere col giullare il trovadore; e se ne duole altamente Sordello. « Costui non ferì, nè toccò mai colpo; nè può d'un « bel fatto vantarsi. Giammai non fu veduto peggior « poltrone, che non sa impugnare le armi senza tremare. « A torto egli dà a me il titolo di giullare, che sta sol « bene a lui; a lui che cammina dietro gli altri, mentre « gli altri vengono sulle tracce mie. Esso riceve e non « dona mai; io dono e non ricevo nulla. Esso si vende a « chiunque vuole pagarlo; io nulla ricevo, che mi possa « venir rinfacciato. Vivo delle rendite mie, nè accetto di « chicchessia. In luogo del giaco porta una camiciuola a « maglia: in luogo di destriere, un ronzino che va all'am- « bio: in luogo di caschetto, un cappuccio crespato: in « luogo di scudo un mantello. Si può bene tacciare di « tradimento l'amore, se con ciò esso guadagna il bene « d'una sola donna. »

I minestrelli in Inghilterra avevano diritto d'entrare ovunque loro piacesse ed esser inviolabili, e ottener vitto e tetto, ripagando di canzoni. Eduardo re, che distrusse i bardi gallesi perchè coi canti ravvivavano lo spirito nazionale, pubblicò questo decreto: Minestrelli

« Atteso che molti oziosi, sotto colore di minestrelli, « furono e son ricevuti a bere e mangiare nelle case altrui,

« e non si chiamano contenti se il padrone non li regala, « volendo reprimere quest'oltraggioso modo e quest'in- « fingardaggine, abbiam ordinato che nessuno possa in- « trodursi per ber e mangiare in casa di prelati, conti e « baroni, se pur non sia minestrello..... Di questi non ne « potrà venire che tre o quattro al più per giorno. E « quanto alle case di minor qualità, nessuno potrà en- « trarvi se non domandato; e chi è domandato s'accon- « tenterà di bevere e mangiare, senza domandar altro; « se no perdano il grado di minestrello. »

Mentre una volta Eduardo II, tenendo corte plenaria, riceveva i grandi e i prelati del regno, e li banchettava sotto le fronde, presentossi una donna vestita da minestrello, e gli recitò una satira violenta contro il suo governo, poi se n'andò.

Tale libertà doveva riuscire mal gradita ai regnanti, onde spesso la frenarono con editti; eppure i minestrelli sopravvissero, fin quando Elisabetta ordinò fossero castigati come vagabondi. In Francia, come tutte le arti, i minestrelli si restrinsero in corporazioni, e il *gionglore* Pariset nel 1321 fece adottare il primo regolamento per quella di Parigi.

Guari non andò che anche i trovadori pareggiarono lor arti a quelle de'giullari. Gemeva su tal depravazione uno de'migliori fra essi, Pier Vidale, e studiando ritrarre l'arte alla dignità primitiva, avrebbe desiderato che i trovadori richiamassero i re, i conti, i vassalli al buon senso, al sapere, alla lealtà, ispirando allegria, franchezza, dolcezza, prudenza. « Non imitate (ei soggiunge) quei « poeti che attediano il mondo con amorosi lai; biso- « gna variar tenore, adattarsi alla tristezza od all'alle- « gria degli uditori, ma evitar sempre di farsi spregevoli « con bassi ed ignobili racconti. »

Anche Giraldo di Riquier compiangeva i bei tempi

della gaia scienza, e in un'epistola ad Alfonso di Castiglia l'esortava a rialzarla dallo svilimento ov'era caduta da che ciarlatani e saltambanchi aveano usurpato il nome di cantori di Corte; e chiedea che di regia autorità li dividesse in quattro classi, maestri dell'arte di trovare, trovadori, giullari e buffoni.

Ma il tempo n'era passato. Lo spirito cavalleresco, sul quale era innestata la costoro esistenza, ogni dì più si intiepidiva; e le corti bandite e i tribunali d'amore, ove essi apparivano a far mostra di loro abilità, cedevano il campo a guerre reali, a calcolati interessi; venne poi la bufera della crociata albigese a svellere questi teneri fiori, belli e null'altro, periti poi del tutto quando Carlo conte di Provenza trasportò sua Corte a Napoli, e in Provenza si stabilì l'italiana de'papi. Allora le città prevalsero ai castelli, i negozianti ai baroni, all'artistica la vita operosa. Pure i *capitouls* di Tolosa providero a dar almeno una vita artificiale a questa patria istituzione: e nel 1323 stabilirono un'accademia *del gaio sapere*, ove il primo maggio dell'anno seguente fu donata una violetta d'oro alla miglior poesia provenzale. Parlano di una Clemenza Isaura, anima di quelle riunioni, ove immensa accorreva la folla, e dov'ebbe premio Arnaldo Vidal di Castelnaudary. Questi *giuochi floreali* assegnarono poi tre premii; la viola d'oro alla più bella canzone; il gelsomino d'argento al sirventese o alla pastorale migliore; il fiore d'acacia alla più applaudita ballata; e tanto l'usanza garbò a' natii, che non ancora la deposero nel secolo positivo (1).

Giuochi floreali

(1) L'accademia de'Giuochi Floreali pubblicò ora i *Monuments de littérature romaine*, testo e versione de'componimenti migliori in quella lingua, ed esposti ai concorsi cominciativi nel 1324. Il primo volume (Tolosa 1841) comprende *Las Flors des Gay Saber, estier Dichas las Leys d'Amors*, che è una specie di trattato della lingua e poesia provenzale.

La lingua poi e la letteratura provenzale furono trapiantate in Aragona, dove assai tardi continuarono i trovadori. Enrico marchese di Villena, personaggio di grand'entratura nella Francia e nella Spagna, colle quali confinavano i suoi dominii, fece da Giovanni I re d'Aragona istituire a Barcellona un'accademia ad imitazione della 1390
tolosana, ma poco durò. A mezzo il secolo XV poetò in quella lingua Ausias marchese di Valenza, che vogliono assomigliare di merito al Petrarca, come di avventure. Taciamo altri di minor conto. Aveano preteso gli Aragonesi che il provenzale fosse sostituito al latino ne' pubblici atti, poi recedettero per far grato ai re di Castiglia; indi ne furono cancellate le traccie sotto la dominazione austriaca, e invano la reclamarono dipoi insieme colle altre rapite franchigie.

CAPITOLO DUODECIMO

Leggende, Novelle, Romanzi.

Uno de' meriti molto lodati ne' trovadori e ne' giullari, e più specialmente ne' minestrelli, era l'aver disposti racconti, con cui ricreare i banchetti e le serate. Si desumevano questi di frequente dalle azioni contemporanee; imprese eroiche, generosità, motti arguti, e se ne può avere un'idea nelle cento novelle antiche, una delle più care cose che la lingua nostra possieda. Che spesso tralignassero in oscenità, quand'anche nol lasciasse arguire la natura di que' costumi, n'abbiamo troppo argomento nel Decamerone e negli altri novellieri nostrali o di fuori. Altre volte, e spesso insieme, deducevano i racconti da quel che indicammo siccome nuovo fonte della moderna letteratura, le tradizioni sacre e monacali: e di cui, come le dame alle novelle profane, così Maria era il soggetto più consueto. Noi non abbiam reputato opera perduta il citarne alcune (1), e qui altre ne soggiungeremo, quali appunto erano spacciate, o dai cantastorie per trastullo, o dai pii per devota intenzione.

Una bella monaca sacristana non passava mai avanti la Madonna d'un corridojo senza dirle *ave*. Il demonio la tentò, persuadendola starebbe meglio nel mondo; ella giovane, ella vezzosa; piaceri, onori la seguirebbero, e così la indusse a lasciarsi rapire dal cappellano. Questo le diede la posta per la sera appresso alla porta del

(1) Vedi vol. VII. pag. 495.

convento; onde all'istante assegnato la monaca abbandona la cella. Ma traversando la galleria dice la solita *ave*; ed ecco una donna grave d'aspetto alla porta, che non le consente l'uscita. Al domani stesso tentativo, stessa prece, stesso ostacolo. Il cappellano si lamentò: e uditone la cagione, la persuase a non dire l'*ave* e volger la spalla. Fece e fuggì; ma le *ave* passate le fruttarono. La Madonna coprì la vergogna di lei, prendendone la forma, e sinchè stesse via, ella medesima seguitò ad ordinare la sacrestia, suonare campane, accendere torchi, cantare in coro. Passati dieci anni nel mondo, la fuggitiva tornata a coscienza, abbandona il mal compagno e ferma la risoluzione di rientrar al monastero e a penitenza. Tra via si ferma una sera poco lungi dal convento, e ospitata in una casa, addomanda della tal monaca fuggita anni fa. Nessuno conosce il caso; dicono anzi che costei era modello di santità, e facea miracoli. Essa consuma la notte in preghiere, e al mattino agitata è alla porta del convento. « Chi siete? — Una peccatrice che vengo a far penitenza » e confessò i suoi peccati. — « Ed io » riprese la portinaja « io son Maria, che tu lungamente onora« sti, e che in ricambio ascosi il tuo obbrobrio. » E le raccontò il fatto, le rese gli abiti, e quella tornò a'consueti uffizii; nè alcuno n'avrebbe saputo se non l'avesse ella contato; del che le monache la stimarono viepiù.

Un frate dipinse sur un chiostro la beata vergine, meravigliosamente bella, e da piè il diavolo orrendamente deforme. Questi gli appare lamentandosi, e minacciando vendetta se non cangiavagli figura il dì stesso. Al domani, quando il diavolo venne ad esaminare i cangiamenti, trovollo montato sul palco a farlo ancor più brutto. — « Poichè vuoi che siamo nemici, vedremo come salterai di qui » e rovesciò il palco: ma il pittore invocò la Madonna, che sporse il braccio a sostenerlo, e posarlo pian

piano. Il maligno allora, mutate armi, gl'ispirò amore per una vedovella; e concertatisi di fuggire, il monaco aggiunse di portar seco il tesoro dell'abbadia. I fuggiaschi furono perseguitati e presi; la donna lasciata in libertà, il frate in prigione. Il diavolo gli comparve insultando; pure se lo facesse bello, gli prometteva cavarlo d'impaccio. Acconsente il peccatore, e le catene cascano, e va dormire in cella, e la mattina i frati lo trovano, come niente fosse stato, atteso alle sue occupazioni. Preso di nuovo, fu rimesso in carcere: ma ecco trovano il diavolo in sua vece nella cella, il quale esorcizzato fugge, ma fuggendo leva l'abbate pel cappuccio, e lo porta seco in aria. Fortuna che, scarno com'era per le penitenze, sdrucciolò nudo fuor del sajone: onde fu creduto aver il diavolo commesso il furto, e il frate attenne la parola.

Uno recitava sempre la corona; ma morto improviso, il diavolo sel portò all'inferno. E dice che la beata vergine, non sentendo salire il solito rosario, ne domandò, e fatta intesa dell'occorso; « Possibile che mio figlio abbia permesso ciò d'uno de' miei più zelanti servi? » Presto dunque a domandargliene: « Datemi il vestito azzurro e il mantello rosa; » e va alla Corte celeste. Il Signore chiama Satana e lo sgrida, questi si scusa allegando non n'aver colui recitati quanti pretendeasi; e la Madonna: « Ebbene trovinsi addosso a lui tutti i « rosarii che recitò, e datemene il primo grano: » col qual mezzo lo tirò di laggiù in paradiso.

San Macario abbandonò moglie e figli, e condotto dall'angelo Rafaele, entrò in una caverna abitata da due leoncini, derelitti dalla madre. Vissutovi molti anni, il diavolo geloso lo sedusse in forma di femmina, forma che esso prende con gran facilità. Presto s'accorse del grave errore: i leoni l'abbandonarono, poi

tornati, scavarono una fossa; ed egli che capì, vi si stese, e i leoni gementi lo copersero tutto, eccetto capo e braccia. Colà visse tre anni dell'erbe cui potea giungere, in capo ai quali i leoni tornarono, e lo scoversero.

Il demonio, come vedete, ha gran giuoco in que'racconti, ma non è «così brutto come si dipinge» figurando talvolta da serviziato, tal altra soccombendo nelle sue tranellerie; vinto spesso, talora fin ridotto a penitenza. Tacio i maghi e alchimisti che l'aveano famigliare in un anello, in un'ampolla (1); or san Lupo lo tien chiuso una notte intiera entro la brocca dell'aqua ov'egli erasi tuffato acciocchè il santo lo inghiottisse; ora sant'Antonio gli sputa in viso, dopo ottenutone i servigi; ora ne'contratti, per cui alcuno gli vende l'anima, trovasi deluso da clausole finissime; Nostradamo gli promise il suo corpo, purchè fosse sepolto nè in chiesa, nè fuori, e ordinò lo collocassero in un buco del muro.

Spesso vi si mescono animali(2), come sant'Eleno che si fa portare dal cocodrillo; santa Marta che è servita dal drago; san Fiorentino cui serve di compagno un orso nel custodire ai pascoli il gregge. Stando san Macario d'Alessandria nella sua cella in meditazione, una iena bussa alla porta, e gli reca il suo parto cieco. E il santo prega e lo risana; e la iena gli dà la poppa e se ne va. Al domani rideccola portandogli una pelle d'agnello; ma il santo la sgrida che guastasse la proprietà dei poveri, e non l'accetta se non dopo ch'essa gli abbia, accennando, promesso di non far più torto ai poveri. Le austerità all'asiatica provano l'origine orientale della nota

(1) Vedi più sotto al cap. XXVII *Scienze occulte*. A chi mi rimproverasse di tali leggende, rammenterei il capitolo IX dell'*Essai sur les mœurs* di Voltaire.

(2) Vedi vol. VII. pag. 501.

leggenda di Giosafat e Barlaamo, non men che dell'altra simbolica dei sette dormienti.

Ma la devozione non era la sola ispiratrice de'racconti di quel tempo; e il sentimento patrio, e la fedeltà in amore, e l'esecrazione de'fraterni micidii uscivano spesso dalle novelle. Già parlando dei trovadori, accennammo avventure che forse non sono che racconti da essi ripetuti. Altre volte narravasi l'avventura romanzesca di Guglielmo Tell; o la pietosa della Ginevra degli Almieri, sepolta viva e dall'amante tratta dal sepolcro a vita nuova; o i tragici casi di Imelda dei Lambertazzi, di Giulietta e Romeo, della Pia di Siena, di Francesca da Rimini, di Pietro Baliardo... Sono invenzioni de' secoli d'ignoranza, eppure i moderni non hanno a gran pezza raggiunto il patetico di quelle situazioni, alle quali ricorrono i più elevati ingegni; e i tre più robusti poeti dell'età nostra andarono a cercare soggetto de' loro quadri il dottor Faust, il don Giovanni e il Goetz di Berlichingen.

Quando i crociati guerreggiarono in Oriente, molte storielle vi attinsero che colà rimanevano incoltivate, e che da noi servirono di alimento al genio, meglio forse che non avrebbe fatto un poema nuovo. Io son di credere che allora passassero di qua le Mille ed una notte; e l'analisi che noi recammo dello *Scià-name* e dell'*Antar* (1) ci lascia argomentare che da quelli fossero attinti più di uno dei fatti celebrati poi ne' nostri romanzi cavallereschi, e dato questo nuovo indirizzo alla letteratura.

Il *libro de' sette consiglieri* dell'indiano Sendebad, raccolta di racconti fatti al giovane re dalla madre e dal precettore, fu mutato in persiano, indi in arabo, poi in greco; e forse alla prima crociata alcuno lo portò in Fran-

(1) Vedi i Documenti di Letteratura N° XXX e XXXII.

cia; un frate dell'abbadia d'Altaselva l'imitò in latino, e questa imitazione fu tradotta in francese all'entrare del secolo XIII da Erberto Le-Clerc, col titolo di *Dolopathos, o romanzo de' sette sapienti.* L'apologo nacque forse nell'India, ove la credenza nella mitologia rendea più attenti a considerare gli atti nelle bestie, e men assurdo il dar loro ragione e parola. Ivi dunque fu composta la più antica raccolta di favole, intitolata *Kalila e Dimna*, che son i nomi di due volpi, personaggi del primo apologo, ovvero *Pancia tantra*, cioè le cinque sezioni, e che s'attribuisce a Bilpai bramino, nome collettivo come il nostro Esopo. È una specie d'apologo epico in due parti, diretto ad insegnare i re nel ben governare. Nella prima una volpe astuta, arsa d'invidia e d'ambizione, abusa della credulità d'un leone, re degli animali, e a forza di calunnie lo inimica a un bue, primo suo ministro, sicchè l'uccide: nella seconda il leone, accortosi dell'error suo, diffida della volpe, e scopertala in frode, la condanna a morte, ma ella sa liberarsene e andar impune. – Sempre l'imperio del mondo disputato tra i furbi e i forti.

Di qual tempo sia è incerto, come tutte le cose orientali; ma verso il VI secolo di gran riputazione godeva per l'oriente; Cosroe Nuscirvan spedì il suo medico Burzuie a cercarlo nell'India, il che forma un curioso episodio dello Scià-name; e avutolo, fu tradotto in antico persiano, e conservato nel tesoro di quei re, sinchè vennero conquisi dai musulmani. Allora il grande Al-Mansor potè procacciarselo, e il fe mutare in arabo e ridurre anche in versi. Dall'arabo passò in persiano moderno nel XII secolo, ringiovenito successivamente e sempre con aggiunte e alterazioni. Già al fine dell'XI secolo si aveva in greco per opera di Simeone Seth, e in ebraico per rabbi Gioel: sulla qual ultima, Giovanni

da Capua, ebreo convertito, fe una traduzione latina fra il 1262 e il 1278, intitolata *Directorium humanæ vitæ, alias parabolæ antiquorum sapientum.* Per mancanza dei punti diacritici, pare che il traduttor ebraico avesse letto il nome di Sendebar invece di Bilpai, e che tal errore passasse nella versione latina, sicchè talvolta fu confuso col libro di Sendebad. Dalla latina derivarono le tante versioni e imitazioni nelle nuove lingue europee.

Furono le miniere donde i poeti francesi trassero le tante composizioni, dette *fabliaux*, novelle spesso ingenue, vivaci, originali, spesso ancora oscene e mordaci. Ne crebbe la messe e il gusto per le relazioni continuate dell'Europa cogli Arabi ingordi di tali componimenti; sicchè più non imbandivasi banchetto senza racconti; anzi talvolta i convitati doveano narrarne in giro; tal altra il faceva un minestrello, che gl'intramezzava o accompagnavali col suono. Così supplivasi al teatro e ai giuochi delle carte, non ancora introdotti. Que'racconti chi più li rammenta? eppure son la fonte cui attinsero, non solo il Boccaccio e regina Margherita, ma La-Fontaine e comici di prima schiera.

E certo n'avran fatto loro pro i trovadori provenzali; ma mentre la lingua d'*oc* era da costoro coltivata nel mezzodì della Gallia, la lingua d'*oil*, cioè il romano vallone o francese prendeva piede nel restante paese. I Normanni stanziatisi nelle parti settentrionali, anzichè soffocare la favella della Neustria, la crebbero mescendovi modi e voci teutoniche; e i primi saggi di letteratura francese vengono di Normandia. L'antichissimo monumento sono le leggi date all'Inghilterra da Guglielmo il Conquistatore; poi fu applicata ad esporre racconti meravigliosi, cara distrazione de'Normanni, sitibondi d'avventure scritte, come già di vere. Allora vi sorse una particolar maniera di trovadori, chiamati *Trou-*

Troveri *vers;* e come i trovadori alle reggie e alle Corti d'amore, così essi esponevano i loro versi dai Poggi d'amore *(Pays)* e ai giuochi sotto l'olmo *(Gieux sous l'ormeil)* dove raccoglievansi in maggio, e chi vinceva era premiato d'una ghirlanda di rose. I troveri sono distinti dai provenzali in quanto questi pendono a cose affettuose e d'amore, quelli a racconti fieri ed epici (1); i primi son famosi per avventure proprie; gli altri ignoti fin quasi di nome: più ingenui, spesso licenziosi, sebbene il loro cinismo meno ributti, per quella vernice d'antico e di naturale, che si perde quand'è tradotto in Boccaccio o in La-Fontaine.

Da loro comincia il romanzo moderno; nome applicato dapprima a qual si fosse composizione alquanto lunga in francese, poi ristretto a significare il racconto d'avventure finte, supposte vere (2).

Romanzi Simeone Seth, protovestiario della Corte di Costantinopoli nell'XI secolo, voltò dal persiano in greco una storia favolosa d'Alessandro Magno, che poi latinizzata, eccitò il gusto di simili racconti. Come l'immaginazione orientale si piacesse di fregiare d'invenzione il nome dell'eroe macedone, l'abbiamo già veduto (3); Curzio stesso professa raccontare di lui più cose che non ne creda; poi non è guari furono pubblicati (4) un itinerario d'Alessandro e il racconto d'un tal Valerio, dove trovasi il germe di tutte le avventure esposte poi dai romanzatori. E parve che tutti i popoli si accordassero

(1) V'ebbero però poeti lirici, fra cui famoso Tipaldo di Champagne, amico di Bianca madre di san Luigi. Or ora (1842) l'inglese Tommaso Wright pubblicò le poesie di Filippo di Thaun, trovero anglo-normando del XII secolo, e altre liriche francesi di quel tempo, come una raccolta di canti politici del medio evo, la più parte francesi.

(2) HURD, vescovo anglicano: *Lettere sulla cavalleria e sui romanzi*, 1765. PANIZZI, *Essay on the romantic narrative poetry of the Italians.*

(3) Vedi Schiar e Note al lib. III, N° XLIX.

(4) Dal Mai

per deporre attorno all'eroe il loro tributo di leggende; l'Egitto forniva il re Nectanebo per padre di Alessandro, al quale la Persia dava per fratello Dario; il Talmud esibiva i personaggi di Og e Magog; l'India il circondò de'suoi incanti; l'Europa l'animò co'sentimenti cavallereschi, e colle ambiziose genealogie che conducevano l'origine di molti popoli fino ai compagni dell'eroe di Pella. Così Alessandro ritornò ne'romanzi addobbato alla moderna; e primo ne fece un lungo poema Alessandro, normando di Bernai, che viveva alla Corte di Filippo Augusto, e lo riempì d'allusioni a quei tempi; memorabile, perchè da lui prese nome il verso di dodici sillabe, l'eroico de'Francesi (1).

Su quel modello un ignoto, verso il 1110, pubblicò una storia di Carlo Magno e d'Orlando, attribuendola a Turpino, ch'era arcivescovo di Reims nell'800 (2). Dietro a lui Gofredo di Monmouth benedettino gallese dettò, verso il 1138, una storia latina de'Bretoni, introducendovi Artù, favoloso re di Galles, cogli eroi della sua tavola rotonda, Merlino incantatore, Lancilotto di Lago, Isotta sua amica, Tristan il Lionese, Percivallo ed altri, che poi coi paladini della Corte di Carlo Magno empirono di sogni le carte. Nominano un Rusticiano di Pisa, che nel 1120 spose in latino queste avventure degli eroi bretoni, secondo glie l'aveano narrate Telesino e Melchino gallesi; ma forse e'non è più reale di Turpino.

(1) I versi più usati dapprima erano gli ottonarii, rimati a coppia, con rime or masculine or femminili, ma senza l'obbligo d'alternarle come oggi si pretende. Nell'alessandrino non si evitava di lasciar una sillaba muta in mezzo al verso dopo la cesura, come può vedersi nella protasi dell'Alessandro

Qui vers de riche estoire veut entendre et oir,
Pour prendre bon exemple de prouesse cueillir,
La vie d'Alexandre si come je l'ai trouvée,
En plusieurs sens écrite, et de boche contée....

(2) Vedi Schiar. e Note al lib. X, N° XII.

D'Orlando non è accennato nella storia che la morte a Roncisvalle, quando Arabi e Spagnoli sconfissero l'esercito Franco: nella quale spedizione Carlo Magno, se era uscito colla peggio, avea però messo una barriera agli Arabi, e combattuto per la fede; sicchè ai caduti doveva assicurarsi una palma più nobile che la vittoria. Adunque vissero nei canti; e la canzone di Orlando eccitava il coraggio de' Normanni quando sbarcarono in Inghilterra (1). Cominciatesi le crociate, la sublime ignoranza del secolo XI conobbe come l'origine di queste fosse a riferirsi fino a Carlo; ed Orlando divenne il tipo de' cavalieri, mandato a combattere in Palestina, messo in relazione con califfi e sultani. I Normanni, testimonii della fiacca inoperosità de'Carolingi a' cui danni corseggiavano, figurarono Carlo Magno niente migliore di essi; ombra fastosa senza vita reale, che tutto fa pel braccio altrui. A'monaci va attribuita l'intervenzione di san Giacomo di Galizia, e gli elogi profusi per conventi e chiese fondate. Dopo i viaggi di Marco Polo vi s'innestarono avventure in paesi orientali, e corse fino alla China; e la principessa del Catai diveniva cagione della pazzia d'Orlando. Era dunque una cornice, dove ogni età intarsiava le invenzioni e i sentimenti proprii; di che risultò quel ciclo di romanzi, che vivrà eterno per la fulgida veste datagli dall'Ariosto.

Meno che le spedizioni di Carlo Magno contro i Mori erano poetiche le guerre d'Artù contro i Sassoni pagani; ma le abbellirono coll'ideale raffinamento dell'amore, e colla generosa devozione del cavaliero cristiano.

(1) Vedi vol. IX. pag. 128. Il poeta sassone che versificò la storia di Carlo Magno, canta:

Est quoque jam notum vulgaria carmina *magnis*
Laudibus ejus avos et proavos celebrant,
Pippinos, Carolos, Hludovicos et Theodoricos
Et Carlomanos, Hlotariosque canunt.
Ap. Bouquet, V. 171.

Nel 1115, maestro Eustachio voltò in versi francesi la detta storia de'Bretoni, cominciando da Bruto nipote d'Enea, che condusse in Bretagna una colonia di Troiani, fin a Calevastro principe di Galles morto nel 700. Lo chiamano il Bruto d'Inghilterra; e vi ha personaggio Artù colla sua tavola rotonda (1); poi cinque anni appresso, Roberto Guasso (Wace) dell'isola di Jersey, e cappellano d'Enrico II v'aggiunse le imprese dei duchi di Normandia e di Guglielmo il Conquistatore fin alla presa di Gerusalemme. Di qui i romanzi del secondo ciclo, dove Artù fu trasportato dalla Bretagna isolana nella continentale, facendolo partire da Nantes per l'avventurose sue corse.

Più tardi venne il terzo, quel di Amadigi di Gaula, ossia il romanzo del cavalier del Leone, attribuito da alcuni ad un Normando, da altri a un Portoghese del secolo XIII (2), perchè Amadigi figurò principalmente ne' poemi castigliani. Anche l'allegoria vi s'introdusse poi coll'ordine de'cavalieri del Santo Graal (3), cioè del sacro bacino ch'era servito a Cristo nell'ultima cena, e in cui Giuseppe d'Arimatea raccolse il sangue del Redentore, conservato nel misterioso castello di Monselvatico, da un mistico ordine di cavalieri detto Massenio, nel

(1) Il romanzo di Bruto comincia

Qui velt oir, qui velt savoir
De roi en roi et d'hoir en hoir,
Qui cil furent, et dont ils vinrent
Qui Engleterre primes tinrent,
Queus rois y a en ordre eu
Qui ainçois et qui puis y fu,
Maistre Gasse l'a translaté
Qui en conte la vérité
Si que li livres la dérisent.

(2) Vasco di Lobeira. L'unico esemplare su cui i Portoghesi fondavano la loro pretensione, perì colla biblioteca del duca d'Arveiro nel tremuoto di Lisbona.

(3) Chi interpreta Sang-real; *graal* in ibero vuol dire scodella.

quale forse erano adombrati gli arcani de' Templari. Già Cristiano di Troyes avea fatto un romanzo sul Santo Graal, e gli tennero dietro il Giuseppe d'Arimatea, il Buovo d'Hampton (1) ed altri.

Altre fantasie dedussero pure dalla poesia persiana, come i Silfi e le Peri, che invisibili assistono e consolano le belle nella schiavitù, fra le noie dell'harem, o gli affanni dell'amore, e che poi si tramutarono nelle fate, amiche od avverse ai cavalieri. Dall'intreccio di queste co' romanzi antecedenti una nuova specie ne sorse, fra cui il più famoso è *le avventure di Partenopea da Blois*, storia delle nozze d'un mortale colla fata Melior, d'autore incerto.

Nell'imitazione, che par sì poco conveniente alla robustezza di giovani fantasie, non va perduta l'impronta originale, poichè cantano quegli eroi, in quanto li rendono somiglianti ai loro contemporanei. Pure curioso è bene che si cercassero imprese finte d'antichi, a preferenza delle grandissime e presenti de' crociati; ne fosse causa il non esserne ancora risoluto l'esito, o l'amore che gli uomini hanno di trasportarsi nel campo delle fantasie, o quello spirito d'imitazione, per cui cento si precipitano sulla via che uno aprì. Gregorio di Bechada, cavaliere turenese, verso il 1130, compose un poema francese sopra Gofredo di Buglione, ostinandosi dodici anni contro le difficoltà oppostegli da una lingua nuova e non più scritta, ond'è a dolere che sia perito questo antichissimo de' poemi. Versa sulla conquista di Gerusalemme anche il *Cavalier del Cigno*, cominciato da Renaus, finito da Gauder di Donai in trentamila versi. Un'impresa diversa dalle solite è soggetto d'un altro poema del XIII secolo, stampato il 1859 da m. Michel

(1) Il Villani, e non egli solo, lo crede di Antona in Romagna; come Bernardo Tasso credeva gallo Amadigi

col titolo di *Canzon de' Sassoni*, attribuendolo a Giovanni Bodel, trovero artesiano; e dov'è cantata la guerra de' Sassoni, prodotta dalle pretensioni di Ginstamone lor re al trono di Francia, come sposo di Helnis sorella di Clodoveo, e che finisce colla morte di Vitichindo per man di Baldovino, amante di sua moglie Sibilla. Non v'è nè fate, nè portenti, ma sempre il mondo reale.

Men vasti ma più graziosi poemi sono il *Gerardo di Nevers, o la Viola*, di Giberto da Montreuil, e il *Garin Loereno* di Giovanni da Flagy. Della più parte però, e son senza numero, ignoransi gli autori, benchè in tanta fama salissero. E che li più fossero lavorati ne'conventi, ci aiuta a crederlo il veder i tanti episodii introdottivi relativi a cose sacre, e la loro somiglianza colle leggende devote, cominciando per lo più dall'invocare la divinità.

Come nella comedia le maschere stesse, così ritornano sempre gli eroi in que'romanzi, variando le avventure, che in tal modo accumulavansi addosso alla medesima persona. I romanzi carolingi hanno sempre l'aria d'essere recitati ad un'assemblea, come conservò l'Ariosto. Spesso anche pretendono appoggiarsi ad un testo, trovato con circostanze che descrivono per filo e per segno, spacciandole come vere. L'istoria di Fierabras «fu scoperta a Parigi da un monaco che si chiamò Richiero, nel monastero di san Dionigi, sotto l'altar maggiore;» la « elegan« tissima, deliziosa, melliflua e piacevolissima storia del « nobilissimo re Perceforest» fu trovata, insieme con un diadema reale, in un gabinetto scoperto sotto le mura d'antica torre di non so qual badia di Bretagna, sulle sponde dell' Humber, detta Burtimer, perchè il re Burtimero avea colà vinto gl' idolatri di Germania. Nel 1286, passando nell'isola Guglielmo conte di Hainault, per assistere alle nozze di re Eduardo, ospitato in quella badia, dall'abate ottenne la corona pel re, e

per sè il manoscritto, che mutato di greco in latino da un monaco di San Landelain, poi in francese, fu pubblicato « ad onore della santissima Vergine, e per edificazione de'nobili e cavalieri. » L'autore del Santo Graal l'attribuisce nullameno che alla seconda persona dell'augusta Trinità.

Alcuni in quei racconti s'alzano a' sentimenti cavallereschi; altri non si pascono che d'erba trastulla; i più gettansi ad esagerazioni. Così Knigton dipinge le dame d'alta nascita e bellezza rara, ma non di così tersa reputazione, che in gonne partite a colori diversi, con corta sciarpa, piccolissimi berretti legati con cordoni al collo, cintura e borsa ad argento ed oro, daga al fianco, preziosi palafreni riccamente bardati, cavalcano di luogo in luogo cercando torneamenti, e facendo sciupo delle entrate e della reputazione.

Talora burleschi, parodiano la cavalleria; come nella *caccia del lepre* un villano invita il parentado a rincorrere un lepre che egli scovò, e tutti i botoli del paese tengono luogo delle vantate mude di veltri; nel *torneo di Tottenham*, i villani mettono insieme un torneamento, giurando pel cigno, pel pavone, per le dame, correndo sopra rôzze da tiro, sbottonandosi l'un l'altro, dandosi col coltro e col manfanile, e vestendo per armadura truogoli e tafferie (1).

Come la poesia de' trovadori, così la cavalleresca può dirsi non arrivasse a maturanza; giacchè cadute le idee di cui era nodrita, in Germania si mescolò e confuse colle allegorie; in Francia si diluì in prosastiche lungaggini; in Italia fu pretesto a vestire di splendidissima poesia scempi pensamenti; in Inghilterra, ove più vivace il sentimento cavalleresco, si prolungò in canti e tradi-

(1) Sono inglesi, stampati da Percy.

zioni, finchè non sopravvennero le guerre civili e l'invasione di Francia ad arrestare lo spontaneo progresso della lingua e della poesia.

Quantunque però lavorati sopra fondo comune, ritraevano dell'indole dei varii popoli. Nella Scandinavia s'arricchivano delle tante novelle tramandate nelle poesie degli scaldi; nella Spagna, ove le imprese erano più comuni e vicine, sentesi maggior unità, maggiore intreccio dei fatti parziali, che progrediscono verso un fine; maggior riscontro di caratteri diversi, come è nell'Amadigi. Fra' Tedeschi più feroci sono i casi, e gli eroi tolti dalle storie nazionali. In Francia ebbero maggior corso e varietà, fin quando protestanti ed ugonotti mostraronsi accaniti contro i romanzi della cavalleria.

Molti ne ha l'Italia, ma nessuno indigeno. Nella cronaca della Novalesa trovansi raccontate le imprese di Attila, in modo che formano il romanzo di Gualtiero. Il *Cirifo Galvaneo* del 1305 è cosa tanto buia da non volercisi indugiar sopra. Guido delle Colonne, giureconsulto mes-
1287 sinese, ebbe alla mano il poema di Ditti Cretese e l'opera di Darete Frigio intorno alla guerra troiana (1), e ne trasse un romanzo qual poteva piacere a' suoi tempi, cioè tutto sfide e tornei; annestandovi la storia dei Sette a Tebe e degli Argonauti, senza discrezione di tempi e costumi, facendo agli eroi di Grecia parlare come gli Arabi o i cristiani, saper d'astrologia, d'alchimia, di trivio e quadrivio; e pure il libro suo grand'aura aquistò, e fu voltato in tutte le lingue d'Europa.

Nell'*Avventuroso Ciciliano*, scritto da Bosone da Gobbio, amico di Dante nel 1311, e pubblicato solo nel 1832,

(1) Dicevasi che l'originale di questo sacerdote troiano fosse perduto, nè rimasta che una traduzione per Cornelio Nepote. In effetto è il compendio d'un poema *de bello troiano* di Gioseffo Davonio, cioè di Exeter, poeta inglese della fine del XII secolo.

cinque baroni fuggiti di Sicilia dopo l'eccidio dei vespri, van cercando avventure, che qui son narrate « per ammaestramento di tutti quelli che saranno percossi dalla fortuna del mondo, a donare loro conforto che non si disperino. » Ma v'ingannereste sperando trovarvi una tela corrispondente al fatto che vi dà occasione, giacchè al contrario son favole orientali, miste a ragionamenti tolti o ricalcati sopra i classici.

Se argomentiamo dallo stile, furono nel XIII secolo tradotti in italiano « I reali di Franza, nel quale si con« tiene la generazione di tutti i re, duchi, principi, ba« roni di Franza e de li paladini colle battaglie da loro « fatte, comenzando da Costantino imperatore fino ad « Orlando conte d'Anglante. » Poi su que' soggetti si compose il *Buovo d'Antona* in ventidue canti in ottave, di poco posteriore a Dante, indi la *Spagna istoriata*, ove in quaranta cantari è esposta la guerra di Carlo Magno nella Spagna, rimata da Sostegno de' Zanobi di Firenze; e la *regina Ancroja* che « narra mirandi fatti « d'arme de li paladini de Franza, e massimamente « contro Baldo di Fiore, imperatore di tutta pagania, al « castello d'oro; » trentaquattro lunghi canti, al fin de' quali chiede la limosina (1).

Il *Guerino Meschino* è forse d'origine, certo d'antica cittadinanza italiana, e segna il passaggio fra il puro cavalleresco e lo spirituale, narrandovisi i consueti prodigi, ma per edificazione dei fedeli.

Il romanzo nel suo miglior senso è forma tutta moderna della letteratura, che togliendosi agli strepitosi avvenimenti della politica, scende nel cuor dell'uomo per istudiarne i mirabili avvolgimenti; e mostrare come

(1) Ch'ora vi piaccia alquanto por la mano
A vostre borse e farmi dono alquanto,
Che qui è già finito il quinto canto.

si manifestino di fuori le interne passioni. A ciò diedero aiuto grande le leggende dei santi, ove spesso ci è proposto null'altro che la vita interiore d'una pia o d'un romito. Dante nella *Vita nuova*, Petrarca nel *Disprezzo del mondo* emularono sant'Agostino e gli altri contemplatori e rivelatori dell'intimo sentimento: ma l'invasione di idee orientali trasse tutti i romanzieri cavallereschi a cercar solo le avventure esteriori; sicchè scarsissimo v'è l'elemento moderno della personalità, per cui in ciascuno si contemplano i patimentii individuali, e l'uomo che patisce, più che non quello che opera.

CAPITOLO DECIMOTERZO

Seconda Crociata.

Cavalleria, corti d'amore, tornei, giuramenti, ordini militari, trovadori, sono idee che ricorreranno tante volte nel parlare delle crociate, che io non poteva continuare al discorso di queste senza prima su quelle badarmi: se troppo, il lettore lo perdoni alla natura della materia che avevamo alle mani. Lasciammo sul trono di Gerusalemme Baldovino del Borgo(1), uom giusto e pio, che aveva incallito le mani e le ginocchia nelle prostrazioni, in cui non voleva essere superato dai maomettani, e che dopo dodici anni di regno, spirò nel luogo
1131 stesso ove Cristo era risorto. Qui cessa lo splendore di quel regno militante, e la stella di Persia torna a sfolgorare rimpetto alla croce.

(1) Vedi sopra, pag. 66.

Folco d'Anjou suo genero, e già governatore del regno, fu allora chiamato al trono; ma le discordie inferocivano più che non valesse a dominarle il debole e sessagenario regnante. Essendo Antiochia disputata fra Ruggero di Sicilia ed Alisa figlia di Baldovino II, vedova di Boemondo, Folco venne coi Templari e cogli Spedalieri, e domati in guerra gli avversarii, diede sposo ad Alisa Raimondo di Poitiers. Giovanni Comneno, succeduto in Costantinopoli all'imperatore Alessio, apertasi la via traverso il soldanato d'Iconio, comparve anch'esso a pretendere Antiochia, ma dopo molte avvisaglie s'accordò, e insieme marciarono contro gl'infedeli di Mesopotamia, sinchè una freccia avvelenata uccise il Comneno al passo del Tauro. Le ambizioni tempestarono senza requie il regno di Folco, che però venne segnalato dalla presa di Cesarea.

Le cose andarono a trabocco, quando, morto lui per 1144
una caduta da cavallo, gli successe Baldovino III, fanciullo di tredici anni; moltiplicandosi le sette per disputarsi il predominio, come avviene in regni svigoriti. Profittò di que' subugli Zenghi soldano d'Iconio, che formidabile potenza aveva stabilito da Mosul fin alle frontiere di Damasco, ed assalì Edessa, baluardo del regno gerosolimitano. Gioscelino di Courtenai, che l'aveva in signoria, quanto gli bastò la salute, aveva osteggiato i musulmani, poi essendo colpito dalle ruine d'una torre, come udì che il soldano s'avvicinava, e che suo figliolo non mostravasi abbastanza prode e volenteroso, si fece levare nella lettiga, e così infermo marciò contro il nemico, spirando consolato dopo che n'ebbe vedute le terga. Suo figlio, del nome stesso ma di ben altro animo, lasciossi ingannare da Zenghi, il quale assalse la città, e presala di viva forza, e abbandonata al sacco
Edessa perduta e al sangue, vi fe nuovamente dai campanili proclamare 1145
allah ed il profeta.

Quanto ne menarono vanti i musulmani, tanto gemettero i fedeli, e il nome di Zenghi suonava tremendo in Europa, mentre fra'suoi era proferito nella pubblica preghiera e cantato dai poeti. Appena egli chiuse gli occhi, i nostri recuperarono l'incustodita città; ma Noreddino suo figlio giurò non rientrare nella sua capitale che non avesse sterminato i cristiani; ripigliò Edessa, facendo schiavi sedicimila abitanti sopravvissuti al macello; nè più che pochi mendichi abitarono fra i rottami della « città regina, a cui sessanta borgate faceano « corona, e che in magnificenza vinceva le più vantate « dell'Asia, quasi edifizio celeste, fabbricato sopra la « terra. » (1)

Quest'impresa diede faustissimo preludio al regno di Noreddin, il quale già dai poeti e dagl'imami era salutato imperatore dell'islâm. Restavano i cristiani sgomentati da paurosi prognostici, o più veramente dal conoscere come la caduta d'Edessa dovea trarsi dietro quella di Gerusalemme. Il vescovo di Gabal attraversò dunque i mari, e raggiunto in Viterbo il pontefice, gli espose le sciagure ed i pericoli di Palestina, e cominciossi a parlare d'una nuova crociata, tanto più dopo che il grido di all'arme fu raccolto da Bernardo, abate di Chiaravalle.

È questi uno de'più alti personaggi del medio evo, San Bernardo
1091 e l'anima della società cristiana nel XII secolo (2). Nato

(1) Elegia in sette canti, composta da Narsete il Bello, patriarca armeno di Edessa, a consolazione di que'cittadini.

(2) Quel sucido Gibbon, parlando di san Bernardo, dice: « I filosofi del « nostro secolo gittarono troppo indistintamente il dispregio e il ridicolo « sopra questi eroi spirituali. Anche i più oscuri di essi ebbero qualche « energia.... L'operosità, l'eloquenza, l'abilità nello scrivere sollevarono « san Bernardo molto di sopra de'suoi contemporanei: nè spirito manca, « nè calore alle sue composizioni, e mostra aver conservato ragione e « umanità *quanta gliene permette il carattere di santo.* » Capo LIX.

nel castello di Fontaine presso Dijon, le ricchezze e il grado preparatigli dalla nascita, e i piaceri cui natura lo inclinava sagrificò al proposito di essere unicamente l'uomo di Dio. Occupato dalla giovinezza del gran mistero della vita, interrogava sovente se medesimo « Bernardo, a che venisti? » Onde si diede a combattere le inclinazioni del senso e i deviamenti d'un cuore sensitivo (1); e per invigorirsi alle lotte riparò nel chiostro, e con alcuni nobili giovani suoi concittadini si ritrasse a 1113
Cistercio, dove il loro esempio non tardò a chiamare altri assai (2); onde parendo soverchi, Bernardo staccò una colonia, colla quale, avendo venticinque anni, si condusse a fondar un nuovo ordine a Chiaravalle, sulla riva dell'Aube, luogo il cui squallore veniva indicato dal nome di Valle d'Absinzio. A torme lo seguirono proseliti, per modo che spose e madri supplicavano i mariti ed i figlioli che non andassero ad ascoltare la irresistibile voce dell'infervorato predicatore.

La sua teologia derivava da quella di sant'Agostino, colle stesse idee sull'amore e sulla grazia, lo stesso annichilamento dell'uomo innanzi a Dio, ma vi univa il progresso de' tempi mutati; non volea si fuggisse il mondo ne'conventi, ma vi si cercasse forza di combatterlo e guidarlo; l'uomo sentisse la sua nullità in faccia a Dio, ma la potenza sovra la natura e la società; esule sì, ma operoso, e avviato al cielo, ma migliorandone la strada.

« Colui, che disse *laboravi sustinens*, non approva il

(1) Nessuno leggerà le epistole sue e quelle de'suoi amici e discepoli senza scorgervi una grande pendenza all'amore, cui non soffocarono ma diressero alla virtù e alle cose celesti.

(2) Quasi contemporaneamente v'arrivò un Ottone principe d'Austria, con un seguito di gentiluomini: conversioni in massa, che non sono il più indifferente fenomeno del medio evo.

vano ozio della contemplazione; » diceva egli, e persuaso che l'operosità fosse principio di salute, non riduceva i monaci ad inerte solitudine, ma alle lettere ed all'agricoltura, a dissodare sterili terre, conservare e moltiplicare i monumenti del genio umano. Un contemporaneo ci descrive quella « valle profonda fra elevate montagne e dense foreste, che, scendendo dall'altura, vedesi seminata d'agricoltori intenti alle fatiche a ciascuno affidate, di mezzo giorno vi regna il silenzio della notte, solo interrotto dall'urto delle marre e dal canto de'pii lavoratori; silenzio che compunge il passeggiero in modo, che nessuno s'attenterebbe favellare di cose profane. »

I nemici rinfacciavano a Bernardo d'applicarsi a studii profani e a curiosità, e di comporre canzoni per divertire il popolo; colpe che raccogliamo come lodi. Studioso della bibbia, la conosceva così addentro, che nelle sue meditazioni figuravasi averla sottocchio. Rigorosissimo egli stesso, più ancora coll'esempio che col precetto insinuava una regola austera, e la predicazione, e l'altre fatiche tutte del magistero sacerdotale.

« Parlava ai campagnoli » dice un cronista contemporaneo « come sempre fosse alla campagna vissuto; alle altre classi come avesse consunto la vita a studiarne la natura; dotto coi dotti; semplice coi semplici; largo di precetti di santità e perfezione colle persone di spirito, mettevasi al grado di tutti per guadagnarli a Cristo. Quanto Iddio l'avesse felicemente dotato per calmare e persuadere, e insegnatogli quando e come dovesse favellare, consolare o supplicare, esortare o correggere, il sapranno in parte quei che leggeranno gli scritti suoi, non però tanto come quelli che l'intesero, poichè tale grazia era diffusa sulle sue labbra, tale fuoco e veemenza nel suo parlare, che la penna di lui, per quanto maestra, non ne conservò nè tutta la dolcezza, nè tutto il calore.

Miele e latte fluivano dalla sua lingua, eppure in bocca di lui era la legge di fuoco. Perciò quando parlava a' Tedeschi, benchè non ne intendessero la favella, restavano al suono di sue parole più commossi che non quando ne fosse spiegato il senso da abilissimi interpreti, e dimostravano la loro emozione col battersi il petto, e fondere in lacrime. » (1)

Dal fondo della solitudine cui tornava sempre come a maestra, vigilava su tutta la cristianità, poi uscendone, di salute debolissimo quanto robusto di volontà, tuonava contro i disordini della Chiesa e i vizii del clero; proteggendo i deboli e gli infelici; assistendo i concilii, dando regola ai Templari, rimproverando i vescovi che trascurassero il proprio gregge per la Corte, intromettendosi alle contese fra i monarchi e gli ecclesiastici, accusando i principi al papa, e a questo rinfacciando le debolezze nocevoli all'indipendenza della Chiesa; porgendo consigli spirituali e temporali ai primi preluti e ai maggiori principi, che ne lo chiedevano d'ogni parte, devoti al suo genio ed alle sue virtù. Molte chiese sollecitarono d'averlo a vescovo, ed egli ricusò, ricusò il papato di cui due volte dispose a sua voglia, più glorioso nella sua semplicità, e più grande nell'umiltà sua. Assorto ne'pensieri, beveva olio invece d'aqua, sangue invece di birra, littoreggiava persino il lago di Costanza senz'accorgersi di quelle stupende bellezze. Anche miracoli gli erano attribuiti; ma qual miracolo maggiore della potenza che un monaco esercitava sopra il suo tempo? Indicibili viaggi compì per combatter l'errore, per predicare la pace: traversa le Alpi e « i pastori che conduceano gli armenti, « e gli abitanti della campagna scedeano dalle balze per

(1) Sull'eloquenza di san Bernardo vedi *Revue Française*, novembre 1838. Dalla penna che ci diede la *Vita della buona cara santa Elisabetta*, aspettiamo impazienti quella di Bernardo.

« trovarsi sul suo passaggio: e appena di lontano il ve-
« dessero, alzavano gridi per chiedergli la benedizione;
« però ritirandosi nelle loro caverne, congratulavansi
« l'un l'altro d'averlo veduto, e sentivansi colmi di gioia
« ch'egli avesse steso la mano per benedirli. » (1) Scrive al re di Francia, e tosto l'esercito di questo esce dall'invasa Champagne; eletti due papi, egli ricompone lo scisma, e una parola sua basta perchè il re d'Inghilterra accetti Innocenzo II, il quale traversa Francia, Germania, Italia fin al suo trono, senz'altra protezione che di questo semplice abate (2). Incorrotto alle lusinghe del mondo che lo venerava, appena gli avesse intimato i suoi decreti tornava al silenzio; e ai monaci suoi diceva: « Beati voi
« nella quiete! Io son come un uccello debole e spin-
« nato, sempre fuor di nido, esposto ai turbini, come
« un ebro fra le agitazioni e le tenebre, ove tutti i lumi
« della mia ragione si spengono e svaniscono. »

« Bernardo, a che venisti? » e il possente Borgognone sentiva come la missione sua fosse di riunire l'Europa nella Chiesa, per spingerla contro gl' infedeli, onde raccolse il grido delle crociate. Sedeva allora sul trono di Francia Luigi VII, il quale era andato aumentando la prerogativa reale col domare i baroni, mentre buon ordinamento dava al regno, mercè dei consigli dell'abate Suggero, scolaro di Bernardo. Mentre osteggiava Tibaldo conte di Champagne, quel re aveva in Vitry fatto mettere fuoco ad una chiesa dove si trovavano ricoverate da mille trecento persone che vi perirono. Gliene mosse rimpro-
1146 veri severi san Bernardo, talchè egli per riscatto fece voto di guerreggiare in Terrasanta; Eugenio III approvò la

(1) Arnaldo di Bonneval.

(2) Un libro recentissimo, tutt'altro che cristiano, dice: *Aucun homme au moyen âge n'a fait de plus grandes choses, et d'une façon plus originale.* Encicl. Nouvelle.

risoluzione, e diceva: « Noi, che con paterna sollecitu-
« dine vegliamo sopra la Chiesa e sopra di voi, concedia-
« mo a chi si consacrerà a codesta gloriosa impresa i
« privilegi che il nostro predecessore Urbano ai soldati
« della croce. Abbiamo anche ordinato che le loro mogli,
« i figlioli, i beni ed i possedimenti siano a salvaguardia
« della Chiesa, degli arcivescovi, dei vescovi e degli altri
« prelati; esenti da ogni istanza giudiziaria rispetto ai loro
« beni fino al ritorno, o fino a che non si abbia sicura
« notizia di loro morte. Comandiamo inoltre che i soldati
« di Gesù Cristo si astengano dal portar vesti preziose, da
« soverchia cura della persona, e dal condurre seco cani
« di caccia, falconi, od altra cosa che possa ammollire
« l'animo dei soldati, avvertendoli, in nome del Signore,
« come non deggiano occuparsi se non de' loro cavalli di
« battaglia, delle armi, e di ciò che serve a combattere
« gli infedeli. La guerra santa domanda tutti gli sforzi
« e l'uso di tutte le facoltà: quelli adunque che impren-
« deranno il santo viaggio con cuor retto e puro, se
« abbiano debiti, non pagheranno interesse, e se essi,
« o altri per essi si trovassero obbligati ad usure, ne
« li dispensiamo, in vigore della nostra apostolica au-
« torità; se i signori dai quali dipendono non vogliono,
« o non possono prestar loro il denaro necessario, pos-
« sano impegnare i loro terreni e possedimenti a persone
« ecclesiastiche od altre. Ancora ad esempio del nostro
« predecessore, in vigore dell'autorità di Dio onnipo-
« tente, e di quella del beato Pietro principe degli apo-
« stoli, concediamo assoluzione e remissione dei peccati,
« e promettiamo la vita eterna a tutti che avranno intra-
« preso e finito il santo pellegrinaggio, o saranno morti
« nel servigio di Gesù Cristo, dopo confessi dei loro pec-
« cati con cuore contrito ed umiliato. »

Sopra commissione dal papa, Bernardo cominciò a

predicare l'impresa e le indulgenze. Per quanto l'abate Suggerò s'opponesse ad una risoluzione che trovava opposta agl'interessi del regno, Luigi VII apparve con regia pompa ad affollatissimo *parlamento* sovra un colle alle porte di Vezelay in Borgogna; e accanto a lui Bernardo, spiccando per monacale semplicità fra lo sfarzo cavalleresco, parlò de' fieri annunzii venuti di Palestina, e come « il Dio del cielo avesse cominciato a perdere porzione della sua terra; » (1) accorressero dunque alla difesa; aver detto Cristo, che chi vuole seguir lui prenda la croce; e guai a chi non tinge nel sangue la propria spada. E tale fu l'effetto, che tutti chiesero la croce, e non bastando quelle che l'abate aveva allestite, si stracciò la tunica da dosso per farne; e chi neppur di queste poteva toccare, se ne intreccia con scampoli de'proprii vestimenti. Luigi pel primo la ricevette inginocchiato a piè del frate, poi Eleonora di Guienna moglie sua e i principali conti del regno, indi turba innumerevole, la cui quantità impediva di vedere i miracoli che Bernardo moltiplicava, e tra'quali il più insigne come il più certo era quell'unanime ardore di correre all'impresa, « sicchè città e castella erano mutate in solitudini, non trovandosi per tutto che vedove ed orfani, di cui erano vivi i padri ed i mariti. »

Un giorno ch'egli dicea messa a Spira, d'improviso s'interrompe, e volgendosi agli astanti, predica la crociata, dipinge il giorno del finale giudizio, e le trombe, e Cristo colla croce, il quale all'imperatore di Germania rinfaccerà il tanto bene che gli fece, domandandogli di che cosa lo abbia ricambiato. Commosso Corrado, esclamò: « So quant'io debba a Gesù Cristo, e giuro « andare dov'egli mi vuole; » e per quanto lo tratte-

(1) San Bern., *ep.* 322.

nessero le irrequietudini dell'impero, assunse la croce. L'esempio di questo mosse non pochi signori di Germania e d'Italia ([1]), e vescovi, e gente d'ogni condizione e costume; Federico d'Hohenstaufen, che poi dovea diventare così famoso nelle guerre d'Italia; Vladislao duca di Boemia; Ottone di Frisinga, altri ed altri che deponevano le guerre private; alquanti ne vennero di Fiandra e d'Inghilterra, e a chi tardasse a crociarsi mandavansi conocchia e fuso, tanto che riuscirono a trar insieme un grosso di ducentomila armati, coi quali venivano belle dame ed eleganti trovadori, ed una schiera di amazoni, guidate da una che chiamavano *la dama delle gambe d'oro*, per indicare il lusso ond'era vestita. Ruggero di Sicilia aveva offerto navi e vettovaglie, ma la proposta sua fu sciaguratamente ricusata, perchè forse parea più degno del valore l'ostinarsi dove maggiori le difficoltà.

Nè però cieco procedeva in suo zelo Bernardo, come Pietro eremita, giacchè a nessuno de' suoi monaci di Chiaravallè consentì il passaggio; scrisse al papa perchè lo negasse all'abate di Morimondo che seco volea menarvi molti monaci milanesi, dicendo che « gli eserciti « della croce han bisogno di cavalieri che combattano, « non di monaci a null'altro buoni che a salmeggiare e « a piangere. »

E quando Rodolfo monaco, ripetendo la voce del santo in Germania, eccitava a cominciare l'impresa dallo scannare gli Ebrei, Bernardo v'accorse ad impedire il furibondo, e salvare questi « testimonii viventi delle promesse di Cristo. »

(1) De'principi italiani, gli storici delle crociate nominano Amedeo duca di Torino e Guglielmo marchese di Monferrato: il Sigonio aggiunge Guido conte di Biandrate; e il Fiamma, Martin della Torre, gigante che preso, fu martirato. Maurisio narra le grandi prodezze d'Ezelino il Balbo da Romano, che v'ebbe impero su tutti i Lombardi, e rimpatriò carico di gloria.

In questa seconda spedizione già appariva scemato l'entusiasmo e maggiore la disciplina; e l'ordinamento più vigoroso che il feudalismo avea preso, fornì modo di regolare e contenere quella moltitudine, per modo che attraversò Germania e Francia senza recare più danni che i consueti d'ogni esercito. I cani ed i falconi coi quali eransi posti in marcia i primi crociati, ora furono proibiti, come pure il vano o impacciante lusso, consueto ne'castelli signorili; si fe conserva dell'occorrente per vivere e per gittare ponti, spianare vie, tagliar boscaglie; si formò una cassa comune colle oblazioni di chi non poteva o non voleva prendere le armi, e Luigi VII levò prestiti e contribuzioni sopra gli Ebrei e sopra il clero, imitato dagli altri baroni.

Primo si mosse Corrado con settantamila cavalieri corazzati, oltre la cavalleria leggera, i fanti, le donne e la folla scompigliata. Giunti che furono nella Tracia, Manuello Comneno imperatore, oscillante nella politica, prese sgomento dalle prime prepotenze de' crociati, e immaginò meditassero abbattere il suo impero, daccordo con Ruggero di Sicilia, che in quel tempo l'aveva assalito. Ricorse dunque all'astuzia per rovinarli, non fornendoli di vitto, chiudendo loro in faccia le città, donde calavansi in panieri i viveri a misura che vi si poneva il danaro; nel che gli uni cogli altri s'ingannavano, mescendo calce alla farina, e dando monete false: poi guide bugiarde li servivano; ed ucciso chiunque si sbandasse.

La pazienza tedesca recavasi in pace questi affronti, ma non così tolleranti mostraronsi i Francesi, che poco dipoi sopraggiunsero coll'orifiamma. Michele aveva ad essi spedito ambasciadori, che in ginocchio parlarono al re, poi splendidamente egli accolse Luigi; ma nel tempo stesso trattava col sultano d'Iconio per informarlo d'ogni passo de' crociati e prenderli in mezzo « volendo che

un eterno ricordo allontanasse i loro discendenti dalle terre dell'impero. » (1)

Vi si mesceano pretensioni di ceremoniale, poichè Corrado, come imperatore d'Occidente, non volle aver colloquio con Manuello se non all'aperto ed a cavallo; Luigi sdegnò parlare, perchè gli si era assegnato uno sgabello accanto al trono del Comneno; e le rinascenti quistioni giunsero a tale esasperazione, che i Francesi gittarono in mezzo il partito di occupare Costantinopoli, e distruggere un impero che nè ben conservava le cose antiche, ed alle nuove s'opponeva. Se non che prevalse il mite consiglio di quelli che diceano essere venuti per espiare i peccati proprii, non per punire gli altrui.

Intanto ecco notizia che Corrado, il quale gli avea preceduti, tratto da guide fallaci in certe gole anguste, era andato a sconfitta, fuggendo a stento con settemila uomini. Con questi si riunì in Nicea a re Luigi; e scaltritolo de'sovrastanti pericoli, si ritrasse a Costantinopoli, vergognoso di comparire nel seguito d'un re, egli imperadore. Appena i Francesi ebbero valicato il Meandro, ecco a lor sopra i Turchi, sicchè molti perirono, e Luigi stesso a fatica campò la vita. Più che ai nemici era difficile resistere alla carestia, alla peste, alle insidie dei Greci, contro cui non era valore che tenesse; talchè scandolezzandosi che la misericordia divina lasciasse perire tanti insigni cavalieri, molti per disperazione rinnegarono il Dio che gli abbandonava. Luigi imbarcatosi ad Attalia 1148
per Antiochia, pattuì col governo greco di potere spedire 2 Feb.
la fanteria per terra; ma i Greci la vendettero ai Turchi che la fecero perire di fame; sicchè pochissimi giunsero a salvamento.

(1) Niceta, *Man. Comneno*, l. 16.

Adunque in Antiochia non sopravanzava più a Luigi che un quarto dell'esercito; eppure quivi si cominciò a sfoggiare in feste e torneamenti, massime ad onoranza di Eleonora di Guienna, moglie di lui e nipote di Raimondo di Poitiers, principe d'Antiochia, dama colta nelle arti d'allora, tutta galanterie, e così avida di comparse e piaceri, che per questi volea persino abbandonare il re, il quale fu costretto rapirla.

Con essa arrivò a Gerusalemme, insieme con Corrado
25 mag che era sbarcato a Tolemaide; e sul sepolcro di Cristo dimenticarono i puntigliosi rispetti e gli stenti sofferti, per confondersi nel sentimento della devozione e della comune difesa. Raccozzatisi con re Baldovino, assalirono Damasco, ma perfidi consigli e forse il tradimento de' cavalieri di Siria mandarono a male l'impresa e il tanto valore mostrato da Corrado e dagli altri.

Perdettero allora ogni coraggio i cristiani, mentre lo
1148 ricuperavano gl'infedeli; Luigi al ritorno è preso dalla flotta greca, la quale assediava Corfù per ritoglierla ai Siciliani; ma in quel tempo appunto l'armata navale di Ruggero re di Sicilia s'era accostata fin a Costantinopoli, lanciando freccie infuocate contro la reggia; poi nel ritorno scontrò la greca, cui tolse il re prigioniero. Ruggero l'accolse regalmente in Basilicata, e gli fornì una scorta per rimettersi in Francia.

Quando si videro in Europa ritornare i due più potenti principi di cristianità senz'altro avere aquistato che fama di valorosi e pazienti (1): quando si vide come quell'impresa avesse posto a repentaglio i re, disangnato il regno, non lasciata famiglia illustre senza qualche perdita, crebbe oltre misura in credito l'abate Sug-

(1) Saggio di sincerità numismatica. A re Luigi furono battute due medaglie, una colla leggenda TURCIS AD RIPAS MEANDRI CÆSIS FUGATIS; l'altra REGI INVICTO AD ORIENTE REDUCI FREMENTES LÆTITIA CIVES.

gero che l'avea disconsigliata, mentre gravi lamenti si levavano contro Bernardo, rinfacciandogli d'avere mandato ducentomila uomini a perire in Oriente, quasi sepolcri mancassero in Europa.

Il santo pubblicò allora la sua apologia, mostrando come il passaggio fosse ito alla peggio per inesperienza de' generali, per la diversa natura del paese, per la nessuna disciplina della turba, ma sovrattutto per la collera di Dio che rigettava stromenti, indegni di eseguire i decreti della sua volontà.

Ragioni più umane possiamo trovarvi noi, che di lontano e politicamente riguardiamo quella spedizione. I cristiani stanziati nella Siria avevano allora perduto del valore e della disinteressata pietà dei primi conquistatori, e s'erano affezionati alla nuova patria con aquistare possessi, contrar parentele, mescere il linguaggio co'natii. Alcuni da poveri erano diventati lauti possessori; baroni cui in patria non restava che il titolo, trovavansi pingui tenimenti; e comune desiderio li animava di conservare l'aquistato per mezzo della pace, anzichè avventurarlo ai rischi di nuove battaglie. I *poullains*, come chiamavansi i Latini nati nella Siria, riuscivano razza effeminata, e in trista voce per lusso, indolenza e bassa gelosia. Qual meraviglia se gente così fatta non ajutò i fratelli crociati, se anzi sfavorì i loro tentamenti?

Soli a mantenere lo spirito guerresco rimanevano gli ordini militari; ma imbaldanziti per le ricchezze e pel continuo esercizio del loro coraggio, prendevano ombra de' signori occidentali, e di mal occhio ne avrebbero veduto le vittorie.

Quantunque poi questa seconda spedizione siasi guidata con migliore sentimento di guerra, pure l'entusiasmo offuscava ancora i suggerimenti della ragione. Questa avrebbe consigliato, non di spingersi soltanto sopra

Gerusalemme, ma di fondare colonie su tutta la costa del mare, siccome era intendimento degli Italiani, il che avrebbe avuto grand'efficacia anche sul lontano avvenire dell'Europa, attesochè sarebbero divenute barriera contro i Turchi, tanto che mai più non avrebbero potuto penetrare sino a minacciare l'Italia e la Germania.

A quest'uopo sarebbe bisognato che l'imperadore greco entrasse nella federazione europea con franchezza e lealtà; mentre invece una sordida gelosia ne lo tenne diviso, anzi lo fece avverso ai nostri. Da qui una serie di tortuosità e di tradimenti; e la pazienza con cui i Franchi li sopportarono, può ben lodarsi come virtù religiosa, ma non come politica opportunità.

Ai soliti sconci d'ogni esercito feudale, conviene aggiungere che, avendo il concilio lateranese vietato ai crociati l'uso della balestra come troppo micidale, i fanti si trovarono pressochè inermi, e persuasi d'avere, più che altro, a spianarsi la via, vennero armati quasi solo di zappe: per non dir nulla della turba, spoglia affatto e d'impaccio, e delle donne che crebbero la corruttela e sciolsero la disciplina. Tanto più che, credendo essere ogni colpa cancellata dal prendere la croce, v'accorreva ogni schiuma di peccatori, nè alle violazioni della disciplina volevasi imporre altro castigo che canoniche penitenze. Convinti poi della protezione del cielo, trascuravano i mezzi umani, tanto che, allorquando la folle presunzione restasse delusa, cadevano in un abbattimento, che giungeva sino all'apostasia.

In imprese assunte a nome della religione, trovavasi naturale che i sacerdoti e i legati avessero gran parte ne' consigli e nella direzione, prevalendo anche alla sperienza de' cavalieri, e così suggerendo spesso il peggio. Ne veniva di conseguente l'intolleranza d'ogni accordo od amicizia coi musulmani, che pure sarebbe convenuto

blandire, per poter consolidare la nuova colonia; come sarebbesi dovuto rispettare ne'Greci quella puerile vanità che li faceva credere superiori a questi barbari occidentali, solo perchè custodi d'una civiltà rimbambita.

Il sistema feudale poi avea cagionato che le varie conquiste fatte in Palestina avessero scopo e direzione differente, anzi che fondersi in uno, talchè divisi d'interessi, qualche volta si guerreggiavano tra sè quelli che tanto bisogno aveano d'accordarsi contro il nemico comune. E già oggetto unico di queste spedizioni armate non era più la liberazione di Terrasanta, ma in generale il diffondere la religione; talchè alcuni con Arrigo di Sassonia si armarono contro gl'idolatri del Baltico, e colle spade li costrinsero al battesimo, che poi rinnegarono appena i crociati furono partiti; altri, con Alfonso di Borgogna approdati alle rive del Tago, soccorsero i cristiani contro i Mori, e presero Lisbona: divisione di sforzi, che ne scemava l'efficacia.

CAPITOLO DECIMOQUARTO

Ebrei (1).

Le persecuzioni contro gli Ebrei che testè accennammo, si riprodussero in tutto il corso delle crociate, sicchè stimiamo opportuno qui raccorre alcuni cenni di quella infelice e interessante nazione.

Presa Gerusalemme da Tito, si diffusero per tutto il mondo, esposti a perenni tribolazioni: Domiziano li gravava d'imposte e d'obbrobrii; dopo gl'infelici attentati sotto Nerva, Traiano e Adriano, dovettero cercar rifugio nelle provincie galle e spagnole; Costantino li perseguitò, li protesse per contraddizione Giuliano, e così la casa di Teodosio, fin a ripristinare le sinagoghe, con iscandalo de'cristiani, e lamenti di sant'Ambrogio e sant'Agostino. Appena cessavano d'essere perseguitati divenivano persecutori di chiunque non seguisse le loro dottrine; e non rare accadevano le conversioni, talvolta di interi paesi, come fu di Cipro, Candia e Minorca nel V secolo.

Piantatisi i Goti in Italia, Teodorico protesse gli Ebrei, dando biasimo al senato romano di averne lasciato bruciare la sinagoga in Roma, agli ecclesiastici milanesi che un'altra voleano occupare, ed ai Genovesi che attentavano ai loro privilegi; di che grati

(1) G. B. Depping, *Les Juifs dans le moyen âge*. Parigi 1834.

Arthur Beugnot, *Les Juifs d'Occident, ou Recherches sur l'état civil, le commerce, la littérature des Juifs en France, en Espagne, en Italie pendant la durée du moyen âge*. Parigi 1824.

Capefigue, *Histoire philosophique des Juifs depuis les Machabées jusqu'à nos jours*. Parigi 1838.

i Giudei, favorirono ai Goti contro i Greci, e difesero Napoli da Belisario. Ma il codice giustinianeo li privò d'ogni sicurezza se non rinnegassero le loro credenze; onde forse vennero eccitate le sommosse del falso messia Giuliano nel 530, e quella di Cesarea nel 555, presto soffocate nel sangue. Eraclio trovò un ebreo Beniamino così ricco, che gli fornì onde mantenere tutto l'esercito e la Corte; e ne prese tale invidia, che neppure pel battesimo gli perdonò quelle ricchezze; e con lui cacciò di Gerusalemme tutti quelli che v'erano tornati.

La quistione degli iconoclasti, che credeasi da loro istigata, li fece maltrattare in molti luoghi dai cattolici, senza che ciò li campasse dalle persecuzioni di Leone Isaurico.

Maometto che dapprincipio n'avea tratto giovamento, dappoi li tolse a osteggiare colle maledizioni, cogli eserciti e cogli assassinii; ed i califfi li trattarono al par degli altri vinti. Accademie fiorenti teneano essi nella Persia, ove nel V secolo fu compilato il Talmud di Babilonia; le scuole di Pundebita, di Sora, di Ferutz Scibbur, di Tiberiade conservavano le dottrine che perivano nel resto del mondo; e i *principi della cattività* erano comunque titolati re, di limitata autorità. Ma una violenta persecuzione eccitata dai magi, e durata settantatrè anni, li disperse; indi li fecero spregevoli le contese tra sè a cagione delle eresie, siccome quella de'Seburei o Scettici, ricusanti l'infallibilità del Talmud. Tanto Kobad, quanto il gran Cosroe li presero in sinistro; al crescervi poi dell'islam furono snidati dalla Mesopotamia e dalla Persia, e si reputa che Ezechia nel 1039 fosse l'ultimo capo della cattività.

Si volsero allora all'Europa. Per le leggi de' Visigoti erano molestati nelle Spagne: re Vamba li cacciò il 672; sicchè rifuggirono nella Settimania e nella Guascogna;

694 il concilio decimosettimo di Toledo decreta sieno ridotti in servitù, rinchiusi ne'ghetti, spogli di privilegi, confiscati i beni, e a quelli che dopo il battesimo apostatassero, i vescovi tolgano i figli, per educarli e accasarli alla cristiana. Diedero essi favore agli Arabi per occupare la penisola, e in gran numero vennero a piantarvisi con questi; ma quando nel 723, alla notizia d'un messia comparsovi, molti corsero nella Siria, i Mori ne occuparono i beni, senza turbare la tranquillità dei rimasti.

Moseh, uno de' più famosi rabbini, preso dai corsari,
948 fu riscattato dagli Ebrei di Cordova, che lo costituirono primo maestro della loro scuola; e colà rifuggirono altri, man mano che perseguitati. Oltre la bibbia, insegnavano le scienze, e Averroè confessa che la medicina deve ogni cosa alla famiglia ebrea di Aben Zoar. Spagnolo era pure Samuele figlio di Giuda, ebreo rinne-
1189 gato, che scrisse la storia degli Israeliti, mostrando come a perpetua schiavitù li condannasse Iddio perchè ribellati alla sua legge; onde non vi fu gente che non li perseguitasse; e il Signore impose a Maometto di guerreggiarli finchè non abbracciassero l'islam.

Discordavano poi sulle credenze religiose, e qualche particolare persecuzione soffersero dall'odio del popolo; ma quel paese potè veramente riguardarsi come nuova loro patria, standovi più numerosi e potenti che altrove, e nella tassa o compenso della vita eguagliati ai cristiani. Ivi aiutarono a compilare le Tavole Alfonsine, e più volentieri fornivano doganieri, esattori, tesorieri, e travagliavano di banca e d'usura. Dopo il 1400 cominciarono ad essere molestati, sicchè molti abbiurarono; i quali dai loro fratelli vennero detti Marani (1). Alfine Ferdinando il Cattolico li sbandì, e settantamila

(1) Da *Maran atha* anatema.

famiglie portarono l'oro e l'industria loro in Italia, in Africa, in Levante; ottantamila persone fermaronsi in Portogallo, conservando a Lisbona un'accademia; ma dopo dieci anni ne furono sturbati.

Pochi se ne trovano nella Gallia; pure all'entrante del VI secolo accusarono san Cesario d'Arles d'intelligenze coi Franchi assediatori della città; ma l'accusa ricadde sulla loro testa. Fatto cristiano il paese, pubblicaronsi editti a loro danno, non comparissero in Parigi 540
dal giovedì santo sino a pasqua; e vescovi e concilii apponevano loro moltiplici accuse, e più assurde il popolo. Pure Carlo Magno scelse un ebreo per ambasciadore ad Arun al-Rascid; Lodovico il Pio li privilegiò di comprare e vendere schiavi; negò il giudizio di Dio e le prove del ferro e dell'aqua, ma concesse un magistrato speciale per render giustizia e proteggerli; anzi sotto di lui crebbero a tanta baldanza, che il vescovo Agobardo diresse all'imperatore un opuscolo *de insolentia Judæorum*. Carlo Calvo temme a medico un Sedecia giudeo; e molti attendevano ai traffici; poichè dal IX al XV secolo essi cogli Italiani furono i più industriosi mercadanti d'Europa. A Marsiglia assumevano l'appalto de'dazii, e faceano vivo traffico di schiavi.

Abbondavano in Linguadoca, ove anche possedettero terre ed esercitarono uffizii civili (1); benchè i vescovi procacciassero per convertirli ogni modo, fin il rigore, e venissero gravati d'esorbitante avvilimento. Il venerdì santo doveano mandare un dei loro alla porta della cattedrale di Tolosa per ricevervi uno schiaffo da chiunque entrasse; e raccontasi la pietà del duca Ademano, che percosse quell'infelice col guanto di ferro, di tal 1012
ragione che gli spaccò la testa. A Beziers, la domenica

(1) *Hist. de Languedoc*, II. 517; III. 531. 121.

degli ulivi, il vescovo eccitava dal pulpito la plebe a lanciare sassi ai Giudei, la qual battaglia durava sin a pasqua.

Piccolo saggio delle umiliazioni cui gli Ebrei erano sottoposti dall'odio popolare o clericale. Perocchè correa voce ch'essi comprassero i figli da' genitori che non voleano o non poteano pagare la capitazione, e ne' trafficassero coi Barbari; ovvero traessero a sè i bambini per crocifiggerli, per mangiarli, per farne sagrifizii; fanciulle per mercatarne l'onestà; e la storia del XII e XIII secolo è piena di rapimenti e uccisioni di fanciulli, fatte da Ebrei per usarli a medicine e ad opere d'incanti.

Poi non accadea sventura che a loro non si attribuisse. Quando i Selgiucidi distrussero il santo sepolcro, li dissero eccitati dagli Ebrei di Orleans, coll'annunzio che i cristiani intendevano moversi a conquistarlo. Pertanto fu dal re di Francia bruciato un Roberto, portatore presunto di quel messaggio; gli altri esecrati e respinti dalla città; molti annegarono o furono uccisi; alcuni si diedero morte da sè; i vescovi proibirono d'avere affari con loro; onde molti per quiete si fecero battezzare.

Nel venerdì santo del 1006 un tremuoto scuote Roma; e un Ebreo rivela al pontefice che in quell'ora appunto gli Ebrei bestemmiano un crocifisso; onde sono processati, decapitati, e la terra cessa di tremare. Che poi nelle solennità pasquali scannassero un fanciullo cristiano e ne mangiasero le carni e beessero il sangue, era opinione tanto divulgata, che sin a noi è vissuta, e pur ora (1840) vedemmo agitarsi un clamoroso processo sopra fatto tale, repugnante alle dottrine e ai costumi di quella gente.

O si volessero con queste atrocità giustificare le usate persecuzioni; o fossero veramente credute, è naturale che ne seguisse disprezzo ed abbominio. Pertanto in ogni

luogo erano obbligati distinguersi con vesti particolari; o con fiocchi o una ruota in petto, o, come a Venezia, una tela gialla, o altri segni; per lo più relegati in un quartiere della città, che veniva guardato a vista come di facinorosi, e chiudevasi appena sera. Nel Puy, quando nasceva quistione fra due Ebrei, il decidere spettava ai fanciulli del coro, affinchè la grande innocenza dei giudici elidesse la grande malizia de' litiganti. In Provenza e in Borgogna escludevansi dai bagni pubblici, eccetto il venerdì, in cui questi erano aperti a ballerine e prostitute. Nè tampoco permetteasi loro di dare i bambini a nutrici cristiane.

Obbligati ad isolarsi, a nascondersi, a fingersi poveri per non tentare l'ingordigia, più facilmente erano sospettati di qualche cosa di straordinario.

Eppure malvisti, perseguitati, divisi, senza fortezze, nè esercito, trassero in propria mano tutte le ricchezze d'Europa, e delle avanie si vendicarono, silenziosamente adorando il vitello dell'oro, e comparendo più potenti a misura che erano abbominati. Sobrii ed economi, per la condizione loro esclusi dall'ostentare in pompe, dall'amor della sicurezza costretti a dissimulare le dovizie, non poteano che accumularle in tempo che quasi soli esercitavano il traffico e le manufatture. Chi dunque si trovasse in bisogno di danaro ricorreva a loro, che divennero, si può dire, i soli banchieri del mondo. Quel consiglio evangelico di «dar a mutuo senza nulla sperare» fu da qualche teologo interpretato come un divieto assoluto di prestar danaro, tale però non era stata la disciplina della primitiva Chiesa, poichè dal concilio di Nicea (1) e da Leon Magno (2) è bensì vietata l'usura

(1) Ma usura propriamente, giacchè parla del 12 o del 50 per 0/0. *Can* 18.

(2) *Ep.* III. c 4. 5. Esorbitanti erano gl'interessi legali. Costantino fissò

ai cherici, i quali v'erano spinti dagli enormi guadagni che facevano i banchieri, da Sidonio Apollinare chiamati unici padroni del romano impero; ma non quel frutto che regolarmente si può ritrarre dal rischio proprio e dalla fornita comodità. Forse la ragione progredendo dichiarerà libero questo traffico siccome ogn'altro; intanto gli stan contro e i pregiudizii e le leggi; e allora massimamente restava obbrobriata l'arte de'prestatori e banchieri; talchè esercitandosi di soppiatto, esorbitanti frutti se ne esigevano.

Gli Ebrei, non impauriti da anatemi di papi e di concilii, e costretti a vivere di traffico, in questo del danaro si travagliarono specialmente, e mediante la fratellanza nazionale, la diffusione in ogni parte del mondo, la severa onestà fra loro, poterono fare grossi mercati di danaro. Ci sono ignoti i mezzi ingegnosi coi quali trasmettevano da terra a terra e da un banco

la centesima, cioè l'1 per 0[0 al mese (MURAT. *A. M. ævi*, Diss. 16). Tale misura seguì pure Teodorico. Giustiniano ordinò che gl'illustri potessero ricavare il terzo della centesima, cioè il 4; i mercanti l'8; fin il 12 quei che prestavano grano o simili generi; gli altri il 6 per 0[0. In appresso si trovano strani esempi di enormi usure. Nel XIII secolo entrante, la contessa di Fiandra pel riscatto di suo marito levò danaro al 20 per 0[0 Altre volte il prestito si faceva per sei mesi, e chi riceveva la somma sborsava tosto per dono all'usuraio il frutto di sei mesi, che aggiungevasi al capitale; se al cader del semestre non facesse la restituzione, era tenuto pagare, per interessi e danni, quattro danari per lira ogni mese, che, se l'aritmetica non mi falla, sono il 20 per 0[0. Matteo Paris *(Storia d'Inghilterra)* al 1235 ci offre la formola con cui i Caorsini obbligavano i debitori inglesi; ed era, che se questi entro il dato tempo non pagassero, doveano ogni mese dar una marca sopra due, per compenso del pericolo, delle spese fatte dal mercante, dal servo, dal cavallo ecc. Nel 1264 Iacobo Fasanini bolognese tolse a frutto lire 20 denari 6 di Modena, computatovi il dono, cioè l'usura di sei mesi. Tardato il pagamento, fu l'affare portato ai giudici, i quali sentenziarono che egli pagasse il capitale originario; più lire 24 per danno e interesse a denari 4, e lire 12 per le spese; talchè, non valutando quest'ultime, esso capitale stette a capo dell'anno al 20 per 0[0. Usure

Una legge milanese del 1196 *(ap. Flos Florum)* stanzia che non sia di interesse più di soldi 3 la lira pei privati, e soldi 2 pel Comune.

all'altro le ricchezze, osservando tra sè una buona fede troppo necessaria dove tutti nemici.

Durando il feudalismo, la divisione, le angherie, i pedaggi, le prepotenze inceppavano il commercio per modo, che non avria potuto condurlo se non una gente straniera, proscritta, senza beni sodi, la quale ed era costretta procacciarsi il vivere coll'industria, e si poteva sottrarre all'ingordigia. Conservatisi sempre in comunicazione coi loro fratelli sparsi su tutta la terra, ed obbligati sovente a cambiar di luogo, conosceano le produzioni e i bisogni di ciascun paese, e vi teneano corrispondenze; e sotto aspetto della povertà e dell'obbrobrio mascherando le speculazioni, eludevano la fiscalità de'pedaggi e la prepotenza de'castelli, e univano il mondo quando tutto stava sparpagliato.

Gli stessi signori feudali vedeano volentieri il commercio in man di costoro non temuti, anzichè dei cittadini, i quali crescendo di capitali, poteano rizzare il capo: oltrechè piacea l'aver in pronto chi nelle necessità prestasse danaro, o potesse essere smunto colla prepotenza.

Ridotti a commercio oscuro e precario, facilmente erano condotti alla frode, mancavano di moderazione ne' guadagni come di fedeltà nei patti, ed esercitavano sordamente la vendetta, che sempre è feroce, dell'oppresso contro l'oppressore. La legge tentò qualche volta moderarli, e fu proibito loro di ricevere in pegno vasi od ornamenti di chiese, vomeri, abiti bagnati o insanguinati, giacchè poteano così nascondersi le traccie dei delitti: ma perchè anche sugli altri pegni non poteano gli Ebrei far molto conto, atteso che le leggi favorivano sempre il debitore, qualche volta poneano per patto che tardando il pagamento, questi cadesse schiavo, o desse una libbra o più della propria carne. Per ovviarne le

frodi, Ricardo Cuor di leone ordinò in Inghilterra ogni loro contratto coi cristiani si facesse in pubblico, presenti testimonii a ciò deputati, e se ne stendessero tre copie, di cui una fosse rimessa alle persone del fisco, un'altra a un probo uomo, la terza all'ebreo creditore, che così non la potrebbe alterare (1).

Trattandosi poi di obbligarli, faceansi giurare non sul vangelo, ma sul pentateuco da essi pure venerato; sebbene i loro casisti insegnassero che, il giorno dell'espiazione, Iddio cancella le promesse; e nel Talmud si legga, che per la pace è permesso variare.

Non è dunque meraviglia se, mentre reputavansi necessarii come trafficanti e medici, erano poi così odiosi. Quella loro religione, esclusiva d'ogni altro popolo, maledice le terre non sante e i figli di Belial; e dimentiche le parti più insigni del codice mosaico, come il giubileo settenne e quinquagennale, conservò un cumulo di riti, inutili se non nei climi e nelle circostanze per cui furono istituiti. Il Talmud poi gl'infervorava contro i cristiani, ordinando di bestemmiarli tre volte al dì, e con frode o forza derubarli; se li scontrino appo un precipizio, ve li sospingano.

Se anche tali massime non venivano poste in pratica, faceano che i nostri li ricambiassero con odio e dispregio. Fiere persecuzioni toccarono essi al tempo delle crociate, parendo a quell'ignorante pietà non potere cominciar meglio la vendetta di Cristo, che coll'ucciderne i persecutori, o almeno obbligarli a contribuire del loro danaro alla liberazione di Terrasanta. Qualche volta le popolazioni sollevavansi a sterminare quanti ne vivessero fra loro; più spesso i re e i feudatarii li taglieggiavano senza misura; perfino il savio san Luigi, per

(1) Cron. di Trivet ap. *Art de vérifier les dates*, ad Ricardo.

salute delle anime, rimise ai cristiani un terzo dei debiti che avessero verso gli Ebrei (1). Dopo la crociata degli Albigesi fu vietato al conte di Tolosa di lasciare loro alcuna magistratura. Un'assisa di Bretagna del 1239 vieta di procedere contro chi abbia ucciso un ebreo; nel 1288 il parlamento di Parigi li multava gravemente per aver cantato troppo alto in sinagoga. Il concilio di Vagliadolid del 1322 dice essersi osservato che gli Ebrei nell'esercitare la medicina usavano coi cristiani perfide arti e veleni, onde vietavasi loro quest'arte.

Poi cominciò la persecuzione quella dei re, non più per sentimento, ma per calcolo. Filippo Augusto, al cui tempo essi possedevano un terzo dei terreni di Francia, ordinò improviso che fra tre mesi uscissero dal regno, ne confiscò i beni sodi, annullò i crediti, potendosi 1182
ragguagliare ogni partita col dare al re un quinto del dovuto. I danari e i mobili poterono portarsi fuori, purchè fosse in breve, permodo che se ne partirono, e con loro tutto il contante di Francia.

Non guari andò che s'insinuarono di nuovo; e massime col servire di percettori delle imposte, attrassero l'odio del popolo a segno, che Tommaso d'Aquino, interpellato sul modo di trattarli, non osava dar ascolto alla pietà, e li dichiarava servi della Chiesa. Allora fu 1311
che Filippo il Bello ne ordinò la cacciata; ma la difficoltà d'eseguirla fece che il comando fosse modificato.

Luigi Hutin li richiamò in Francia, restituendo i beni e le sinagoghe; ma nuova persecuzione sorse sotto Filippo V in occasione della peste, quando si disse avessero congiurato coi lebbrosi per distruggere il regno; onde a centinaia furono processati ed arsi, molt'altri rinchiusi; in una sola fossa ne vennero sepolti sessanta,

(1) Martene, tom. 4. *Anecd.* I. 984.

altri vi balzarono per disperati; quaranta in Parigi si fecero uccidere in prigione da un loro vecchio. Infine sotto Carlo V furono sturbati da tutto il regno. Frutto di tali persecuzioni fu, come vedremo, l'introduzione delle lettere di cambio, che diedero al commercio una celerità, qual mai colla moneta non avrebbe potuto raggiungere.

Guglielmo Conquistatore gli aveva introdotti in In-
1210 ghilterra; ma Giovanni Senzaterra li sbandeggiò perchè non saziavano la sua ingordigia; pure a danaro ottennero talvolta asilo e sicurezza. Enrico III d'Inghilterra ne moltiplicava i supplizii e facea strappar denti, e ne esigeva sempre nuovo danaro, e se moveano querela « Ma « io n'ho bisogno; del resto so che voi, per beffarvi di « Gesù Cristo, avete crocifisso un fanciullo. Conte di Cor- « novaglia fatene appiccar cinque in memoria delle cin- « que piaghe di nostro Signore. »

Eduardo I li perseguitò in massa come falsatori di moneta, e in un dì ne furono impiccati centottanta fra
1291 due cani, gli altri espulsi, nè più vi comparvero sino a Cromwell.

In Germania trovarono le stesse persecuzioni; ma
1240 vi ebbero insigni maestri, quali Baruc ed Eliezer di Germershein cabalisti, Isacco di Vienna e Meir di Rottemburg. Nel 1349 vi furono perseguitati dai Flagellanti, massime a Francoforte; poi a Magonza fin dodicimila furono scannati, e così le altre città imperiali abbatterono le loro case, e fu detto vi si trovassero immensi tesori. Ad Ulma furono gittati al fuoco; onde per lo sgomento i superstiti ricoverarono in Lituania, dove Casimiro il Grande li protesse per amore della bella
1390 Ester. Ogni elettore, ogni vescovo e città credeasi in diritto di bistrattare a gara gli Ebrei. Venceslao di Boemia li lasciò trucidare, poi nel 1400 ebbero il bando dall'im-

pero; ma la bolla d'oro determinò la loro condizione.

In Polonia ebbero sempre grand'importanza, e regina Giuditta nell'XI secolo spese grosse somme per riscattare cristiani, imprigionati da essi per debiti; il qual diritto apparteneva solo ai nobili. Casimiro il Grande li pareggiò agli altri sudditi, sottoposti alla legge comune, ossia territoriale, come la nobiltà, mentre i borghesi stavano alla legge municipale tedesca, detta di Magdeburgo: anzi la testimonianza d'un cristiano non era ammessa contro un ebreo, se da un altro ebreo non fosse appoggiata; il giuramento dell'ebreo bastava ad attestare il debito d'un cristiano; potevano prestar danaro sopra ipoteca, e mancando il pagamento, entrar al possesso della terra. Così stettero fin al 1406, allorchè l'indignazione pubblica proruppe sanguinosamente contro di essi, che più non ricuperarono gli antichi privilegi, benchè non restassero inferiori ai cristiani, e insegnassero nelle università, finchè la divisione di quel paese tornò a loro ruina, massime ne'paesi soggetti alla Russia: onde non è meraviglia se, non con voti soltanto, cercarono il ristabilimento della repubblica polacca.

In quattro sette vi sono divisi; i *Rabbinici* o *Talmudisti*, più degli altri numerosi; gli *Assidi* o *Cassidim*, proprii solo della Polonia, e che si pretendono in parentela cogli Assidei mentovati nel primo de'Macabei come gente specialmente dedita al servigio del tempio; ed ebbero a capo o riformatore rabbi Ismael Baslem nel secolo passato, predicatore d'immoralissime dottrine. I *Caraiti* non accettano che la sacra Scrittura, come gli antichi scribi da cui asseriscono derivare, anzi v'è chi li crede reliquie de'veri Ebrei primitivi; agricoltori e morigeratissimi. Nel secolo passato nacquero i *Frankiti* da Giacobo Frank valaco che pretese riformare le dottrine del Talmud e morì cristiano, e i seguaci suoi almeno in apparenza tengono i dogmi cristiani.

Dopo la presa di Costantinopoli gli Ebrei si allargarono per Levante; e scoperto il nuovo mondo, vi si diffusero rapidamente.

Migliore sorte ottennero in Italia, chè la gente nostra, avvezzata all'industria e al traffico del danaro, non isgomentavasi della costoro concorrenza. In Lucca possedeano; e si ha del 1000 la carta di un possesso dato a livello dal vescovo Gherardo di Lucca a *Kanonimo ex genere Ebreorum*, *filio qd. Jude similiter ex genere Ebreorum* (1). Lo statuto bolognese gli obbligava a pagare ogni anno cenquattro libbre e mezzo agli studenti di diritto, e settanta a quelli delle arti liberali, onde farne un festino nel carnovale. Che se più tardi la spagnola dominazione gli escludeva dal Napoletano o dal Milanese, tutt'altrove stavano liberi, e meglio in Venezia, avendovi quartiere privilegiato, come poi l'ottennero in Livorno, dove ricchissimi si fecero, e dove da Ferdinando I ebbero assicurata la libertà (2).

Qui poi restavano cari ai letterati pei lavori filologici e tipografici ch'essi imprendevano, avendo stamperie a Mantova, Reggio, Bologna, e principalmente a Soncino: quelli di Cremona possedevano una ricca biblioteca, che fu fatta distruggere dall'inquisizione: il celeberrimo cabalista Menachem viveva a Recanati.

Singolarmente lodevole fu verso loro la condotta di molti pontefici. Già quando in Antiochia gli Ebrei si ribellarono imperante Foca, Gregorio Magno li tolse in protezione, dicendo che, come la legge vieta loro di far nuove sinagoghe, così permette di serbar le antiche;

(1) Documenti per la Storia Lucchese, IV. p. II. p. 113

(2) Negli statuti di Savoia: *Judæi non debent interfici, verberari, aut alias offendi per quemcumque, nisi justitia mediante.* A Firenze n'è permesso il ritorno, perchè prestavano ad usure men ruinose del 20 per 0|0, ultimo limite prescritto.

non aversi a condurre nell'ovile di Cristo a mal loro grado, dovendo il sagrifizio essere volontario. Gregorio IX, benchè caldissimo delle crociate, proibì l'uccisione degli Ebrei: Clemente V li protesse contro i Pastorelli, e per istruirli e convertirli ordinò in tutte le università un professore d'ebraico.

Alessandro II scriveva ai vescovi di Gallia (1) congratulandosi perchè avessero protetti gli Ebrei dimoranti fra loro contro quelli che guerreggiavano i Saracini. E « la costoro condizione è ben diversa da quella « de' maomettani, contro cui la guerra è giusta perchè « perseguitano i credenti, e li discacciano dalle loro « dimore, mentre gli Ebrei dappertutto stanno docili « alla servitù. »

Il concilio III lateranese non soffre che i cristiani 1179
facciano loro da servi, nè se ne valgano per levare o allattare bambini; vieta pure il costringerli al battesimo, l'ucciderli, ferirli, turbarne le feste (2). Così l'avignonese decreta che i giudei rendano ai cristiani le usure che ne avessero scosse, e vuol che rispettino i nostri giorni festivi e pubblicamente s'astengano dalle carni ne' tempi proibiti (3).

Una costituzione di Innocenzo III mostra quanto egli intendesse i veri rapporti fra loro e i cristiani: « Essi « sono testimonii viventi della fede nostra: nè il cri- « stiano può sterminarli, giacchè servono ad impedire « ch' e' dimentichi la cognizione della legge. Potendo « essi legittimamente praticar nelle sinagoghe quanto la « legge permette, non dovendosi per ciò tormentare, « sebbene amino meglio perseverare nella durezza del « cuore, che comprendere le predizioni dei profeti, i

(1) *Ep.* 34 del 1065.
(2) Can. 1 *de Judæis* 15.
(3) Labbe, tom. XI. fol. 41.

« misteri di loro legge, e conoscere il Cristo, han però « diritto alla nostra protezione. Ondechè noi l'accor- « diamo ad essi per carità cristiana, ad esempio dei « nostri predecessori. Nessun fedele facciasi lecito di « costringere un ebreo al battesimo; giacchè chi v'è « astretto non ha la fede; se vogliono riceverlo libe- « ramente e pubblicamente, nessuno può ingiuriarli. « Verun cristiano non attenti alla loro vita senza giuri- « dica sentenza; nè tolga i loro beni o ne cambii gli « antichi costumi ne' paesi ove hanno stanza. Non s'in- « quietino con colpi, nè col gettare sassi in mezzo alle « loro feste, meno ancora coll'obbligarli il sabato a pre- « stare servigi che possono in altri giorni. Nessuno de- « vasti i loro cimiteri, nè per trovare danaro disotterri « i loro cadaveri, sotto pena di scomunica. »

Quando nella fiera peste del 1348 si disse che i giudei avvelenavano le fontane, e tanti furono uccisi in Germania e Spagna, Clemente VI li protesse in Avignone, e pubblicò due bolle proibendo di forzarli al battesimo, ucciderli o ferirli o taglieggiarli, e negando la corrente opinione de' propinati veleni.

Qualora fosse eletto un nuovo pontefice, gli Ebrei offerivangli la loro legge, cui Giovanni XXII prese e gettò alle spalle, dicendo: « Buona è, ma migliore quella de' cristiani. » (1)

Le stesse bolle severissime di Paolo IV nel 1542 che li limitava alla professione di cenciaioli, e di Clemente XI nel 1703, non tolsero che seguitassero a vivere negli Stati pontificii e in Roma medesima, dove non poteano però possedere beni sodi, e ogni sabato erano obbligati assistere al sermone.

(1) Monstrelet, II. 315 ad ann. 1409.

In condizione spesso sciagurata, sempre precaria, po-
Letteratura teano trovare agio agli studii? In fatto dalla compilazione del Talmud insino al 1000 non possono forse citarsi più di sei libri d'Ebrei. A quel tempo rinnovaronsi gli studii fra essi, e rabbi Natan, morto a Roma il 1106, scrisse l'*Arouc*, dizionario esplicativo delle parole difficili del Talmud. Salomone Jarchi *(Raschi)* provenzale commentò la bibbia e gran parte del Talmud, ma senza recare nè avere chiarezza. Abramo aben Ezra nato a Toledo viaggiò tutta la vita; prima a Cordova presso il famoso poeta Giuda Levi di cui sposò la figliola, poi in 1119 -1191
Francia, in Grecia, in Oriente, in Germania, in Inghilterra e in Italia; a Lucca piantò la sua famiglia e morì a Rodi. Ne'varii paesi dette lezioni, dalle quali naquero i suoi commenti sulla scrittura santa e il libro degli *esseri animati*. In questo prova l'esistenza di Dio dalle meraviglie dell'universo; degli altri è meravigliosa l'indipendenza, e il modo di spiegar fisicamente i miracoli, sebbene conchiuda sempre «Quanto a noi, bisogna sottomettersi alla tradizione.» Fece anche commenti al Talmud, opere astronomiche e mediche, e trattati sulla lingua ebraica; ed è singolare spettacolo il vederlo errare pel mondo, trovando per tutto persone dotte con cui disputare, o scolari da istruire.

Del più illustre loro scrittore Mosè Maimonide, ragioneremo or ora, come d'altri medici e filosofi. Qui cade di ricordare Beniamino da Tudela in Navarra, il quale viaggiò nel 1173, senz'altro guardare che la condizione degli Ebrei; ma accecato o credulo, accumula favole, inventa sin paesi mai più esistiti, e sostituendo i suoi desiderii alla realtà, trova grand' uomini e favore dove neppur forse esisteva un Ebreo. Dugento egli ne riscontra in Roma « capitale dell'impero cristiano » ed alcuni in grande stato presso papa Alessandro,

come rabbi Gioiel, intendente alle finanze. Narbona è da lui considerata come metropoli di sua gente, la quale non è angolo della terra ove non sia. Di Costantinopoli ammira la ricchezza; e trova a Pera da duemila talmudisti, e cinquecento caraiti; ad Antiochia sedeva ancora un patriarca; a Sidone i Drusi, che credevano la metempsicosi; a Cesarea e Naplusa (*Sichem*) Samaritani superstiziosi; in Gerusalemme tra una confusione di giacobiti, siri, greci, giorgiani, franchi, solo ducento Giudei sopravvivevano, tintori di lane; e in generale ben pochi nella terra, che era un tempo loro patria, e soli cinquanta a Tiberiade, che pure è così vantata dagli altri per l'università. La scuola di Algiobar (*Punbedita*) era da cenvent'anni rovinata. Settemila Ebrei contò a Bagdad, ove sedeva rabbi Daniele, stirpe di David e principe della schiavitù; ricco e rispettato anche dai musulmani, dal cui califfo comprava la propria autorità. Passando venti giornate di deserto verso settentrione, giungevasi ad una gente di Giudei recabiti, indipendenti sotto rabbi Hunan, che tra esso e suo fratello governavano trecentomila Ebrei racconto assurdo come altri molti, ove egli sbaglia talmente la geografia, da lasciar credere abbia steso il suo viaggio sopra altrui relazioni. In Egitto ignora il gran Maimonide, mentre appo Alessandria trova ancora la scuola d'Aristotele. Gli Ebrei tedeschi loda per amor degli studii, ospitalità verso i fratelli (1) e fiducia nel venturo messia; nel che stan loro a pari quelli di Parigi.

Non molta fede par egli meritare, nè rabbi Petachia di

(1) È virtù non disimparata, giacchè oggi mantengono i giovani di lor credenza che si recano alle università di Germania, le quali furono illustrate da Mendelshon, il Platone tedesco.

Ratisbona, che in quel tempo medesimo viaggiò: pure gravi dotti trovarono insigni traccie di stabilimenti ebraici. Ibn-Haukal e Massudi rammentano due loro regni nell'Oriente, aventi per capitali Bat e Amol; altri ne aveano fondato uno indipendente fra le montagne del Saamen nell'Abissinia; e una repubblica pure indipendente nel Malabar, dove vantano sterminata antichità; altri ancora nei monti del Keibar non lontano da Medina, dai quali si pretende essere sorti i moderni Wahabiti: e oggi stesso il missionario Wolf va in cerca delle dieci tribù che alcuno asserì aver conservato l'essere proprio di mezzo alle genti.

Così gli Ebrei, esclusi da cariche, da onori, da civile rappresentanza (1), spesso anche dal possedere, alieni dalla milizia, stranieri in mezzo ai popoli fra cui piantarono i focolari, dovettero impiegare il loro accorgimento negli studii fisici e nella mercatura. Dalla stretta unione della morale con un culto più relativo ai sensi che allo spirito, trassero due norme generali, la riproduzione e il vicendevole soccorrersi. Il celibato è ignoto fra essi, avendo Dio comandato di crescere e moltiplicare; e il matrimonio li toglie alla corruttela e fa aspirare alla beatitudine di veder i figli dei figli in corona alla loro vecchiaia. Il bisogno poi e l'isolamento li stringe fra loro, sicchè mai l'Ebreo non è costretto mendicar da uno straniero il tozzo del dolore.

Tali si conservarono, forse or più numerosi che quando

(1) Voltaire trovava l'*eccesso del ridicolo* la proposizione fattasi di concedere la cittadinanza inglese agli Ebrei ed ammetterli alle Camere, *Essai*, ch 103. Siam dunque già andati più in là che non bramassero i filosofi.

aveano regno ([1]), e mentre alcuni arricchiscono fino ad

(1) Sono computi sì arbitrarii quelli del numero degli Ebrei, che la geografia di Ranmer del 1832 li somma a nove milioni; e l'*Annual register* di Londra pel 1826, a 2,500,000. Così Villalpand calcola che al tempo di Salomone fossero sessantasei milioni; e Hassel appena quattro! Balbi, il cui sistema di conciliazione è sì conosciuto, computa al modo seguente: che in Europa, dove n'à il maggior numero, l'*impero russo* n'abbia 840,000, di cui 384,000 nel nuovo regno di Polonia; l'*impero austriaco* 524,000; l'*impero ottomano* 300,000, compresi i *principati di Servia*, *Valachia*, *Moldavia*, e il nuovo regno della *Grecia*; la *monarchia prussiana* almeno 180,000; la *confederazione germanica* 160,000; la *monarchia olandese*, 70,000; la *francese* circa 60,000; gli *Stati italiani* cumulativamente circa 34,000; la *monarchia inglese*, 20,000, compresi gli Ebrei viventi in Gibilterra ed in Malta; il *regno del Belgio* 10,000; la *repubblica di Cracovia* 8,000; la *monarchia danese* 6,000; la *repubblica delle Isole Ioniche* oltre 5,000; la *confederazione svizzera*, appena 2,000; il *regno di Svezia*, nel 1826, ne contava 845: in tutto 2,220,000 Ebrei.

Nelle regioni dell'*Asia* sono ripartiti assai inegualmente, ed egli crede poterne assegnare 600,000 all'Asia ottomana, alla Persia ed all'Arabia complessivamente; 80,000 all'India di qua dal Gange; 4 in 5,000 al Turkestan; 3 in 4,000 alla regione del Caucaso; 60,000 alla Cina, ove trovansi più numerosi nella provincia di Honan. Sommando, avremo 749,000, o in numeri rotondi 750,000 Ebrei viventi nell'Asia.

Sebbene l'*Africa* ne possegga un numero considerabile paragonato alla di lei popolazione, sono però sparsi sopra una piccola parte; si potrebbe anzi dire non abitino se non il contorno settentrionale e piccola parte dell'orientale; cioè le città degli *Stati barbereschi* ed in numero assai minore quelle dell'*Egitto* e dell'*Abissinia*, quindi le vallate dell'*Atlante*, ed alcune del sistema abissinio, specialmente nelle montagne del Saamen. Crediamo che non andrebbe molto lungi dal vero chi accordasse 400,000 Ebrei agli *Stati barbereschi*, 70 in 80,000 all'Abissinia, e 12 in 14,000 all'Egitto. Rüppell, reduce dall'Abissinia, potrà sciogliere questi dubbi e decidere il problema relativo all'antichità ed al numero dei *Falasja*, Ebrei che vi han formato per parecchi secoli uno stato indipendente, e di cui fu tanto esagerata l'importanza e l'antichità. L'Africa adunque offre un totale di 494,000 Ebrei.

L'*America* ne conta poche migliaia, i più nella *Confederazione anglo-americana*, sopratutto nella Carolina meridionale, ove a Charleston hanno la sinagoga principale. Gli altri si trovano a New-York, Filadelfia, Savamesh, New-Port ed altre città. Siamo assicurati, che ora possano ascendere a circa 8,000: pochi anni sono venivano stimati 6,000. Secondo un rapporto fatto nel 1815 al parlamento d'Inghilterra, la *Guiana olandese*, cioè la colonia di Surinam, ne conteneva allora 1,387. Vi sono alcune centinaia d'Ebrei a *Curaçao*, alla *Barbada* ed alla *Giamaica*. Onde crediamo che gli Israeliti nell'America possano valutarsi dai 12 a 13,000. Da questi dati può formarsi la Tavola che offriamo nella pagina seguente:

aver dipendenti tutti i potentati d'Europa (1), gli altri che stanno nell'umiliazione pongono sempre per prima virtù l'amare una patria che più non hanno, una religione il cui tempio è caduto; e sperare che il tempo verrà, che il giorno sarà compito.

TAVOLA *della popolazione del globo paragonata col numero degli Ebrei viventi* nel 1833.

PARTE del mondo	POPOLAZIONE totale	POPOLAZIONE ebraica	RAPPORTO DEGLI EBREI colla popolazione
Europa	236,000,000	2,200,000	1/107
Asia	390,000,000	750,000	1/520
Africa	60,000,000	491,000	1/120
America	39,000,000	12,000	1/3250
Oceania	20,000,000	200	1/101500
Tutto il globo	745,300,000	3,500,000	1/213

È notevole che sopra 2,200,000 Ebrei in Europa, 1,636,000 dimorano concentrati in paesi formanti tre gruppi distinti; gli altri 581,000, che appena sono un quarto della massa totale, vivono sparsi, e per così dire, perduti nel resto della vasta sua superficie.

Appena stampato questo calcolo così prudente, il Balbi s'affrettò a dichiarar lealmente d'essersi ingannato, giacchè per l'impero russo non sono annoverate che le donne; e ne portò il numero totale a quattro milioni. Tanto si è incerti!

(1) Non v'è nelle storie esempio di famiglia privata ricca quanto i Rotschild.

CAPITOLO DECIMOQUINTO

Lebbrosi, Cagot etc.

Altre razze più sciagurate ne chiamano a dire delle loro particolari fra le comuni miserie. L'Arabia, l'Egitto, la Palestina e que' paesi là d'Oriente sono la sede della lebbra, deforme e schifoso morbo, che fece il giro del mondo, e che fortunatamente ora è scomparso o quasi. Cominciava da un insoffribile prurito alle mani, con atroci spasimi interni; intanto gl'integumenti facevansi grossi, squammosi, come cuoio di quadrupedi, e sparsi di macchie livide, rosse e fin nere; poi la pelle diventava insensibile, e dura e scabra quasi scorza d'alberi. Tosto il male invadeva il tessuto mucoso, membrane, glandule, muscoli, cartilagini, ossa; tutto il corpo si copriva di ulceri rossastre e tumori cancrenosi; dita, mani, piedi tumefacevansi enormemente, poi le carni cadeano a brani, sicchè ne restava miserabilmente segnata la via dove tra molti fossero passati. Il viso scompaginato prendea un ringhio ributtante; i peli cadeano; rauca la voce, e fiera melanconia occupava l'infermo, che sano nelle funzioni interne, vedeva a passi lentissimi avvicinarsi l'ultimo risolvimento della schifosa sua malattia.

« Dopo di ciò » conchiude Areteo « chi non fuggi-
« rebbe gli sciagurati divenuti oggetto d'orrore e disgu-
« sto ai più prossimi? Tanto più che all'orror del male
« s'aggiunge il timore del contagio; onde molti di que-
« sti tapini fuggono alla solitudine delle montagne, al-
« cuni portando qualche provigione onde sostentare
« l'infelice esistenza, altri preferendo la morte al terri-
« bile morbo. »

Già conosciuta prima (1), si diffuse questa malattia in Europa al tempo delle crociate, e tosto le si applicarono i rigori coi quali la legge mosaica ne impediva la diffusione, sequestrandoli dall'abitato e da ogni comunicazione. La Chiesa venne a disacerbare tali miserie e a volgerle almeno in espiazione colle ceremonie miste di tristezza e di speranza, onde uno veniva staccato dalla società.

Celebravasi in sua presenza l'uffizio de' morti, esortatolo ad esser buon cristiano e confidare nella carità dei fratelli, da cui soltanto corporalmente era diviso; gli si vietava d'accostarsi all'abitazione de' viventi, di lavarsi in rivo o in fontana, di metter mano a cosa che mercatasse, d'andare per strade anguste, di toccar la corda dei pozzi, o i bambini, o bever altrove che nella sua scodella; poi benedetti gli utensili che doveano servirgli nella solitudine, datagli limosina da ciascun assistente, il clero colla croce e accompagnato da tutti i fedeli, lo conduceva in una capanna isolata, destinatagli per dimora. Sul letto di questo, il prete metteva terra del cimitero, recitando *Sis mortuus mundo, vivens iterum Deo:* poi drizzava all'infelice un discorso di conforto; indi piantata una croce di legno avanti alla porta della capanna, vi sospendeva un bossolo per ricevere la limosina de' passeggieri. Un abito particolare distingueva quell'infelice, e guanti e certi battaglioli ch'e'dovea suonare invece di parlare (2). A pasqua soltanto poteva uscir dall'anticipato sepolcro, e per alcuni giorni entrare nella città e nei villaggi, partecipe all'universale gioia della cristianità.

(1) Gregorio Magno attribuisce ai Longobardi l'importazione della lebbra in Italia. Perdoniamogli la passionata asserzione. Dalla legge 176 di Rotari appare che i lebbrosi cacciavansi di città, e ciò che è stranamente ingiusto, non poteano vendere od alienare i proprii averi.

(2) Vedi i rituali. È inutile avvertire che variavano da paese a paese.

Ma le mogli doveano poter seguirli, o restare libere a nuove nozze? La Chiesa, consentanea a'suoi insegnamenti, stette per l'indissolubilità del matrimonio, e così poterono almeno aver le consolazioni dell'amore e della famiglia.

Quelle poi della carità erano pari al male. Il concilio di Lavour raccomanda speciale cura per questi infermi; il terzo Lateranese, disapprovando il rigore con cui alcuno li trattava, dichiarò la Chiesa esser madre comune de'fedeli; quindi i lebbrosi che pel loro morbo restavano sceverati dal commercio altrui, non doversi tenere indegni d'entrarvi, potendo anzi esserne più meritevoli che i sani: perciò si facessero loro e chiesa e cimitero distinti, e un prete a cura dell'anime loro; e dispensati dal dare la decima degli orti e del bestiame.

Moltiplicavansi dunque i lazzaretti, così denominati (ed essi lazari) dalla memoria del povero del vangelo; e Luigi IX in testamento lasciava legati per duemila spedali di lebbrosi, tante erano allora le vittime dei viaggi in Oriente. Quel santo re li prediligeva con quella carità che non s'accontenta di pagare e nutrire; in persona andava a medicarli; e a Royaumont n'aveva uno, prediletto perchè più schifoso. La contessa Sibilla di Fiandra, ita col marito in Terrasanta, impetrò di rimanervi a cura de'lebbrosi.

Per questa sublimazione della carità che il secolo non può intendere, anche altrove la Chiesa introdusse pratiche somiglianti; e l'arcivescovo di Milano, il dì delle palme, lavava e vestiva di nuovo un lebbroso; il re d'Inghilterra al giovedì santo lavava ad essi i piedi, indi li baciava.

Poi per ispeciale loro sollievo fu istituito l'ordine di san Lazaro, il cui gran maestro doveva esser sempre un lebbroso, acciocchè meglio sapesse consolare mali che

avea provati; e ben fu sublime sforzo della cristiana cavalleria, per meglio avvezzarsi alle umane miserie, il nobilitare in certo modo la più stomachevole delle malattie.

San Francesco d'Assisi, trovato nella val di Spoleto un lebbroso che gli volea baciar i piedi, l'abbracciò e baciò nella bocca cancrenosa, e così l'ebbe guarito. Un altro ne incontrò nel piano d'Assisi, e vincendo la natural repugnanza, se gli accostò a fargli limosina; e subito dopo più nessuno nol vide; sicchè restò la persuasione fosse nostro Signore, che spesso assumeva quella schifosa sembianza per mettere a prova la carità. E però egli raccomandava a' frati suoi la cura dei lebbrosi, e rimandava i novizii che non sapessero sostener quella prova. Uno che per l'impazienza e per le bestemmie era insoffribile ai frati, tolse Francesco a curarlo egli stesso, e l'imbuonì e il lavò, e « dove toccava il santo « con le sue mani si partiva la lebbra dall'infermo, e rima- « neva la sua carne perfettamente sana: sì che, mentre « il corpo si mondava di fuori dalla lebbra, l'anima si « mondava dal peccato dentro per la contrizione. » Dopo rigorose penitenze il lebbroso morì, e comparve a Francesco, e gli disse: « Mi riconosci tu? io son quel lebbroso « che fu sanato da Cristo per li tuoi meriti, e oggi me « ne vado alla gloria di vita eterna, di che rendo gra- « zie a Dio e a te: perciocchè per te molte anime si salve- « ranno nel mondo. » E dette queste parole se n'andò al cielo, e san Francesco rimase molto consolato (1). Caterina da Siena curando e sepellendo una lebbrosa ne contrasse l'infermità, ma di subito le mani sue divennero bianche e liscie come d'un bambino.

Anche la leggenda venne ad ispirar compassione per

(1) *Fioretti*, c. 21.

quegli infelici, con uno di que'racconti la cui scena è trasportata in tutti i luoghi e in tutti i tempi (1). Giuliano, giovane signore, ch'era continuo alla caccia, senza rispettare il giorno festivo o la siepe del vicino e del povero, un giorno inseguiva un cervo, quando questo ferito se gli volge, e « Tu che vuoi toglier la vita a me, « la torrai a padre e madre tuoi. »

Sgomentato, egli va lontan lontano, con null'altro che la spada ed il cavallo; e questi gli bastano per far fortuna e sposare una ricca castellana. I genitori suoi intanto, non potendo la vita senza di lui, vanno anch'essi a cercarlo; e càpitano al suo castello. Egli era assente, ma la donna di lui uditone il nome, con rispetto di nuora gli accoglie, e li mette a dormire nel proprio talamo. Di gran mattino tornato lo sposo, entra in camera, e nel buio non li riconosce, ma s'adira che un uomo occupi il suo posto, onde l'uccide colla donna che crede la sua. Uscendo allora dal castello, scontra la moglie che tornava serena dalla messa; e allora scopre il suo parricidio. Va dunque a farne penitenza colla moglie presso un fiume funestato da frequenti naufragi. Una notte odono le grida d'un infelice che lotta colle onde; e Giuliano lanciasi nell'aque e lo salva. È intirizzito, e ch'è più, coperto di lurida lebbra; ma essi il collocano nel proprio letto, e gli si studiano attorno, quand'ecco la camera irradiarsi, l'egro sorgere splendente di non mortale bellezza; era Cristo che ai due pietosi assicura il paradiso.

Nel *Sid* di Guglielmo de Castro, tragedia da cui

(1) Vedi il *Lebbroso della val d'Aosta*, di G. De-Maistre; l'opera di Clemente Brentano sullo *suore della carità*; il *Povero Enrico*, poema tedesco del XIII secolo, di Hartmann von der Aice. San Bernardo ha un bel sermone su ciò per la pasqua; e Rabano Mauro, considerazioni sul mistico simbolo della lebbra, *contra Judaeos* c. 57. 58.

Corneille dedusse tanta parte della sua, è una di quelle scene staccate di cui abbonda il teatro spagnolo, dove essendosi messi a mangiare l'eroe e i suoi, quegli esorta innanzi tutto a render onore al patrono della Spagna «cavaliero anch'esso ma cristiano, cogli sproni dorati, «il pennacchio bianco, ma con un gran rosario spen«zolone colla spada.» Allora compare un lebbroso a domandar la carità; a quella vista i prodi fuggono; solo il Sid rimane, disposto, se occorresse, a baciargli la mano: e il fa sedere sul suo mantello e seco mangiare del medesimo piatto: poi finito il pasto, il mendicante benedice al Sid, e scopresi per Lazaro, e gli rivela le future sue fortune.

Mentre la pietà sovveniva a questi infelici, una fiera superstizione venne a perseguitarli. Infieriva la peste in 1320
Francia; e com'è natura de'popoli rozzi e de'civili di assegnare le cause più irrazionali a un flagello di cui non vedono che i terribili effetti, s'immaginò che i comuni patimenti de' lebbrosi fossero un legame di sentimenti comuni, e che fra tante miserie potessero pensare a cagionarne altrui. Dissero dunque che il re dei Mori di Granata avesse fatto trama di sterminare la cristianità, e a questo intento congiurato cogli Ebrei. Questi però vedendosi troppo vigilati, se l'intesero coi lebbrosi, i quali tennero quattro concilii, ove, per bocca de' Giudei, il diavolo li persuase a vendicarsi dello spregio in che erano tenuti, col far morire i cristiani, o renderli tutti pari a loro. Allettati da quest'idea, e già ripromettendosi città, castella e regni, si accinsero all'opera scellerata. E poichè a nessun processo mancano testimonii e corpi di delitto, si trovò chi depose aver rinvenuto sacchetti in cui chiudeano sangue umano, urina, certe erbe e l'ostia consagrata, che poi gettavano ne' pozzi per attossicarli.

Sopra tali delirii che sarebbe pena a crederli se noi stessi non gli avessimo veduti riprodursi, furono tolti a perseguitare, molti uccisi insieme cogli Ebrei, e preso in sospetto chiunque avesse chianze alla pelle.

Anche d'un altro male ricorre spessa menzione nelle croniche di quel tempo, il fuoco sacro, che variato negli accidenti, riduceasi però costantemente a struggere le viscere de' malati, e incancrenire le estremità delle membra con dolori intollerabili. Comincia a menzionarsi nel 945, poi spessissimo nel secolo seguente. Narra Sigeberto che verso il 1090 cominciò a manifestarsi fra i popoli di Lorena, e poco a poco divorava le carni e riduceva a morte i pazienti quasi incarboniti: essersi quel male esteso in Francia ed in Italia; in Vienne del Delfinato aversi avuto ricorso a sant'Antonio abate con sì felice successo, che moltiplicarono d'allora le chiese a quel santo dedicate, e le immagini di esso col fuoco in mano. A sollevarlo, in Vienne fu eretto uno spedale, sotto il titolo di di sant'Antonio, dond'ebbe origine l'ordine dei frati di sant'Antonio, che si propagò per la Francia, l'Italia ed altrove, onde servire gl'infetti di quel morbo. Ad onore di quel santo rispettavansi i maiali che in gran numero andavano liberamente per le vie di Firenze, ove nessuno avrebbe osato violarli. Da qui venne il nome allo spedal dei Porci in Milano, fra san Nazaro e sant'Antonio, ove si curavano quelli presi dal fuoco sacro; e il cui provento principale era dai porci così vaganti per la città. Un editto milanese del 1272 vieta che questi animali si lascino entrare nel broletto nuovo; ma l'uso non se ne perdette finchè, nel 1548, il governatore Ferrante Gonzaga vietò tale superstiziosa immondezza.

Senza poi che si possa scoprirne l'origine, nella Guienna, nella Guascogna e massime nel Bearn, appare tra il X e l'XI secolo un'infelice stirpe, nominata dei *Ca-*

got, esclusa dalla qualità di uomini. Un vestone rosso e un piede d'oca era il segnale con cui erano obbligati avvertire i passeggieri di tenersi riparati dalla loro contaminazione: non abitavano nella città, ma in certi ricoveri *(cagoteries)* distinti; dalle chiese non potevansi impedire, ma dovevano entrarvi per una porta separata, da cui mai non sarebbe passato altri; e a capo basso riducevansi entro uno steccato che li sceverava dal resto dei fedeli. Nessun mezzo era dato loro di migliorar la condizione, non il commercio, non l'industria; dovevano vivere coltivando un campo assegnato, e tagliare nelle foreste la legna pel consumo della città. Se fossero incontrati con altr'arma che la scure da ciò, o se ad alcuno volgessero la parola, erano consegnati alla giustizia che li trattava con arbitrario rigore. Questi sciagurati, veri paria della società cristiana, strascinarono traverso a molti secoli la misera e obbrobriosa loro vita, a tratto a tratto, come gli Ebrei ed i lebbrosi, imputati de' gravi infortunii che desolavano la società.

CAPITOLO DECIMOSESTO

Il popolo nel feudalismo. — Servi.

L'odio che, non senza ragione, si porta alla feudalità come trionfo della forza individuale contro la moltitudine, impedisce di vedere i vantaggi che pure la società ne trasse, non per merito e intenzione de'signori medesimi, ma per quella gran legge di providenza o d'opportunità, che fa nascere i frutti alle proporzionate stagioni.

La popolazione agricola più di tutti avea sofferto nell'invasione dei Barbari, uccisa o spogliata, senza difesa, spartita fra i conquistatori: i coloni, i quali stavano divisi e incatenati su tutto il paese romano, si trovarono esposti all'anarchia ed alla violenza; e sebbene forse, almeno in Italia, rimanessero distinti dagli schiavi, molto alla condizione di questi si avvicinarono.

Ma gli schiavi, tanta e sì infelice parte della popolazione sotto i Romani, erano venuti a notevole miglioramento. Ne' tempi antichi, l'uomo dedito ai servigi d'un padrone o affisso alla gleba, non era da veruna legge protetto contro l'oppressione: i suoi sudori non fruttavano per lui; non potea stringere contratti, non fare testamento; se fuggiva era ridomandato come una proprietà, e come tale vendeasi, cambiavasi, distruggevasi; era meno delle bestie (1). Potea reggere questa condizione di cose

(1) Non per distruggere, ma per temperare l'ammirazione verso la sapienza legislativa de'Romani, rifletterò alla contraddizione loro di comprendere nel diritto di natura le bestie, mentre negavano la personalità ai servi. L'abate Raynal fra le cause della decadenza dell'imperio romano pone, come principale, una legge di Costantino, *dictée par l'imprudence et le fanatisme*, la quale « dichiarava liberi tutti gli schiavi che si facessero cristiani, e ripristinava nei loro diritti uomini che fin allora non aveano avuto che un'esistenza forzata. » *Hist. philosophique*, l. 13.

col cristianesimo? Se nel vangelo non era detto di emancipare gli schiavi, anzi esortavansi di rimanere soggetti al signor loro, a questo però veniva imposta come dovere la carità, a quelli col battesimo improntato il suggello dell'eguaglianza e l'obbligo della moralità. « Lo schiavo» dice san Basilio « deve obbedir al padrone con animo « rassegnato e per gloria di Dio, purchè non esiga cosa « contraria alla legge divina.... I padroni sono tenuti, in « memoria del vero Signore, a prodigare agli schiavi « i soccorsi che ne ricevono; al qual modo operando, be- « nevoli verso di loro e timorati di Dio, cammineranno « sulla via del Signore. » (1) E il Grisostomo: « La schia- « vitù è un nome, vero schiavo è chi commette peccato. » Sant'Agostino acclamava « Non dovere il cristiano « possedere il servo come un cavallo, avvegnachè men « d'un cavallo costi, ma acciocchè dal padrone sia con- « dotto a venerare più retta e onestamente il Signo- « re; » (2) e sant'Isidoro di Pelusio « Doversi coi servi « usare come con noi stessi, uomini essendo al par di « noi. » (3)

Proclamare la istantanea emancipazione saria stato un sovvertire quel che dicesi l'ordine sociale, che anche nel peggior caso, fra molti sconci, qualche bene presenta; ed eccitare una subitanea insurrezione, ove i padroni trucidati, e resi infelici i servi, i quali, non conoscendo la dignità propria e i vantaggi della libertà, meno tristamente sopportavano la propria condizione. Di fatto Libanio asserisce, lo schiavo stare assai meglio del libero, giacchè poteva dormire tutt'i suoi sonni, fornito dal padrone di quanto gli occorreva, mentre il libero veglia la notte

(1) *Disc. morali*, regola LXXV c. I e XI.
(2) *De sermone Dei in monte.*
(3) *Ep.* 471, lib. I.

eppur non può fare che la fame nol distrugga (1); e una legge del Codice, che vieta ai servi di ricusar l'affrancazione (2), mostra che allora, come oggi nel nord d'Europa, essi temeano la sproveduta libertà. Quando la Francia in rivoluzione proclamò l'eguaglianza di tutti, i torrenti di sangue che innondarono le sue colonie e la comune infelicità, mostrarono come alle grandi e radicate ingiustizie sociali non convengano estemporanei medicamenti.

Intanto moltissimi schiavi erano periti nelle prime invasioni, mentre colle guerre di conquista erasi cessato di recarne di nuovi; alle società povere e meno fastose non facea più mestieri quell'interminabile corredo di servi: il numero ne decrebbe quando fu tolto ai padri il diritto atroce di esporre i proprii figlioli, ovvero la religione gli accolse negli orfanotrofi. I rimanenti erano poveri e infelici, dunque prediletti della Chiesa, che già avea dato loro una famiglia e per conseguenza uno stato, e la personalità, i diritti naturali e la morale responsalità: e benchè pur rimanessero gente d'una terra o d'un padrone, chi non vede quanto ne dovessero rimigliorare? poichè, mentre la filantropia non fa che raccomandare l'amor degli altri per estensione dell'amor di noi stessi, la religione vi accoppia un motivo ben più efficace, l'essere tutti immagine della divinità, e in grembo all'Ente infinito raccolti in una famiglia (3). Spedali e ricoveri

(1) Vol. I, pag. 115 ed. Morel.

(2) Cod. Giust. VII. 2. xv.

(3) Sol dopo steso questo capitolo mi venne a mano la Memoria di Eduardo Biot *sull'abolizione della schiavitù antica in Occidente*, premiata nel 1838 dall'Accademia delle scienze morali di Parigi. Ivi sono raccolti con molto senno assaissimi fatti, e mostrata la somma influenza che la religione ebbe nella trasformazione di sì gran parte del popolo.

si apersero anche per lo schiavo (1): la proibizione dei giuochi gladiatorii tolse una delle occasioni che maggior numero ne sagrificavano: gli asili aperti intorno ai sacri altari guarentirono almeno dalle subitanee violenze.

Lo spirito di associazione proprio delle genti germaniche, nato dal sentimento dell'utilità che uno può procurarsi per mezzo degli altri, temperato dalla coscienza dei diritti personali, recò a valersi dell' uomo come braccio libero, mediante una retribuzione.

La servitù individuale, ravvicinandolo al padrone, moltiplica al servo le occasioni d'aquistarne la benevolenza e i favori (2). Fra i liberi d'infima classe ve ne avea di sì miseri che nulla aveano gli schiavi a invidiarli; onde la comunità di sciagura cancellava la distinzione. Crescendo l' importanza dell' industria e del lavoro, poteano restare vilipesi quelli che n'erano la fonte? Le grandi catastrofi che gittavano nell'ultima miseria i più grandi, crollavano l'orgoglioso pregiudizio d'una naturale superiorità; e il libero Romano divenuto schiavo del Germano, protestava egli stesso contro l'inegualità di natura; mentre il Germano apprendeva a rispettare il servo, a lui superiore in cognizioni. Tutto ciò aiutava a dilatare la persuasione dell'origine comune, già non soltanto asserita in qualche raro libro, ma bandita dai pul-

(1) Lo deduco dal Codice, lib. VII. tit. 6. Nov. 22. c. 12, ove si dichiarano liberi gli schiavi che, infermi, il padrone avesse abbandonati, mentre potea mandarli *in Xenonem* se non avea mezzi di curarli.

(2) In Russia « un altro genere di lusso molto scomodo ai nobili e che dee un giorno ruinarli se non vi si ripara, è il prodigioso numero di servi domestici, tratti dalla classe de'contadini, che riguardano il servigio come una specie d'elevazione e di favore; onde per uno strano pregiudizio (giacchè anche i servi hanno i loro) si crederebbero puniti e quasi digradati se fossero rinviati ai campi. Uomini e donne di tal condizione si maritano in casa, e la popolano in modo che non di rado un signore ha quattro o cinquecento famigli d'ogni età e sesso, che si crede obbligato a tenere, benchè in nulla non possa occuparli. » SEGUR, *Mém. ou souvenirs et anecdotes*.

Digitized by Google

piti. Noi vedemmo i codici barbari tutelare lo schiavo contro gli eccessi dei possessori, e statuire altre e più semplici forme per l'emancipazione; le leggi de'Franchi, se posero misura agli eccessivi affrancamenti, che snaturavano i possessi, anche providero che i servi di campagna non venissero di soverchio gravati. Schiavi nuovi cessarono di farsi col cessare delle guerre che n'erano il semenzaio, e andarono in disuso il codice longobardo e gli altri, che a certe colpe infliggevano la servitù (1).

L'ingordigia faceva, è vero, traffico infame di schiavi; da quelli che vide esposti nel foro romano, Gregorio Magno concepì il desiderio di convertire i Britanni (2), e se ne mandavano da Occidente ai Saracini: ma era

(1) Nell'archivio diplomatico di Firenze è autografo un atto di vendita d'una schiava col bambino, del 15 maggio 763, che reco per esempio.

In Christi omnipotentis nomine, regnantes domini nostris Desiderio et Adelgis, præcellent. regibus, anno regni eorum septimo et quinto, quintadecima die mensis magii, ind. prima, scripsi ego Aboald notarius rogatus ab Candidus, viro honesto et venditore, ipso præsente, michique dictante, et subter manus suas signum sanctæ crucis facientes, et testis qui subscriverunt aut signa facerent ipse rogavit.

Constat me prænominatus Candidus venditor vendedisse et vindedimus vobis Audpert et Baroncello germanis emptoribus, vindedimus vobis muliere una nomine Boniperga qui Teudisada, una cum infantulo suo parvulo cujus adhuc dr. nomen dederit, quos in infinitum vobis pro ancilla et servo vindedimus possidendum quatenus amodo in vestra suprascriptorum Audepert et Baroncello vel heredum vestrorum maneat potestate, et recipimus pretium nos qui supra Candidus vinditor a vobis emptoribus pro suprascripta mulliere nomine Boniperga qui Teudisad, una cum filio suo parbulo, inter bobes et auro inadpretiato sol. viginti et uno finitum pretium; et inter eis bono animo convinet in ea ratione, ut si quis amodo nos qui supra venditor vel heredes nostros aut aliquis homo contra hanc venditionem nostram quandoque ire præsumpserimus, te minime ab omnem homine defensare potuerimus, duplum pretium et rem melioratam, nos quoque venditor vel hæredes nostris vobis emptoribus vel ad hæredes vestros reddituri promittimus.

Actum Christi regno, mense et indictione suprascripta felicitr.

Signum ✠ manus Candido v. h. vinditoris qui hanc carthulam fieri rogavit.

Ego Perideus testis rogatus ✠. Ego Adualdus testis rogatus ✠.

Signum ✠ manus Magnefridi actor testis.

Ego q. s. Aboald notarius postradita complevi et emisi.

(2) Vedi vol. VII. pag. 256.

atto riprovato; e i pontefici lo fulminavano cogli anatemi, finchè da Carlo Magno cominciano le leggi che lo vietano e puniscono.

Ho proferito il nome di due che fanno storia nelle vicende della schiavitù. Gregorio Magno proclamava l'eguaglianza degli uomini quando nell'affrancare due suoi servi diceva: « Come il Redentor nostro si compiaque vestire « forme umane, per frangere i legami nostri e restituirci « alla primitiva libertà, così è conveniente e salutare, che « quei che da natura furono creati liberi, e che in forza « d'umane leggi soggiaquero a servitù, sieno colla ma- « numissione restituiti alla libertà. » (1)

Da Carlo Magno poi comincia pure un gran miglioramento nella classe dei vinti; perocchè, mentre i Barbari venuti ad aquistare colla spada, ogn'importanza nella società attribuivano alla forza e alla condizione militare, disprezzando qualunque arte, e così mantenendo la distinzione delle classi e delle professioni, il Magno sentì come leggi, scienze, costumi adornino un diadema più che gli allori, e il favore concesso alle lettere e alle arti sollevò la classe dei vinti accanto agli armati vincitori.

A rialzar la condizione delle due infime classi, tornò giovevole l'istituzione del feudalismo. Il più degli schiavi stavano ne' liberi allodii degli arimanni. Or questi vennero in gran decadimento quando il poter regio si trovò soverchiamente debole per difenderli dalle vessazioni de'vicini, talchè essi poneansi in dipendenza di qualche signore. Talvolta ancora non potendo pagare le gravi multe dei delitti, o soddisfare all'eribanno, erano privati del podere, che conferivasi poi in feudo ad un ricco; sicchè a quel tempo scompaiono quasi affatto gli allodii. Sotto i Romani, la giurisdizione sopra i campagnoli e gli

(1) *Ep.* 12. lib. IV.

agri[illegible]li liberi spettava, non al possessore del terreno, ma [illegible]ll'imperatore e ai magistrati ordinarii. Al contrario dop[illegible] l'invasione la sovranità fu unita colla proprietà, per[illegible]modo che i coloni dipendettero dai possessori anche nel[illegible] cose politiche; prevalso poi il feudalismo, ai coloni no[illegible] rimase altro superiore che il feudatario, e quindi si [illegible] trovarono esposti ai superbi arbitrii di esso. Allora p[illegible]à non v'ebbe capitale che desse gl'impulsi o città grande [illegible]e li ricevesse; ma sol conventi e castelli, separati da [illegible]umi senza ponti, da foreste senza varco, da paludi senz[illegible] [illegible]ia; giustizia era il talento del barone; il commerc[illegible] doveva nascondersi agli occhi de'signori, quanto o[illegible] li cerca; in luogo di guerre politiche non facevansi spedizioni di masnadieri. I feudatarii consideravan[illegible] stessi come la nazione; ed unica possibile società la spregievole tutto ch'era fuori da essa: tanto facil[illegible] gli oppressori dimenticano che agli oppressi rima[illegible] terribile potenza, quella del numero.

E spesso a questa ricorsero, e i ricordi son [illegible] sollevazioni, ove gli è vero che disuniti e sregola[illegible] combevano alla forza compatta ed esercitata, n[illegible] aveano fatto sentire il grido della libertà e disc[illegible] diritti, parola di formidabile efficacia.

Nel bollore dell'unione o nell'oppressura dell[illegible] fitta, i coloni s'avvicinavano ai servi, invigorendo[illegible] l'essere tra più, sebbene rimanessero distinti a pe[illegible] portante diritto di non poter essere venduti a ca[illegible] del signore, anzi restar donni di sè quando ave[illegible] pagato il convenuto.

Però nelle prepotenze allora correnti, molti vendeano la libertà, molti offrivansi alla Chiesa, per fa[illegible] questa li proteggesse, altri divenivano schiavi per im[illegible] potenza a pagare il dovuto. Ma se la feudalità fe servi i liberi, rese liberi gli schiavi. Questi, nello sminuzza-

mento della sovranità, si trovarono ravvicinati al padrone, che contrasse con loro que' legami che produce necessariamente la domesticità; guardò come prosperamento suo proprio quel della gente attaccata alla sua gleba, cui più non potea rinnovare colle guerre. Perendo i servi al Romano non veniva scapito che di proprietà, come al perire d'un animale; ma pel feudatario deteriorava l'intero possesso e la fortuna del feudo, e riducevalo in condizione inferiore a'vicini competitori; sicchè per interesse proprio dovea schivar le occasioni di morte o di diserzione. Perocchè qualora un servo fosse maltrattato dal signore, non avea che a varcar la siepe o il fossato del suo podere, per trovarsi sulle terre d'un nemico del suo padrone, che volentieri l'accoglieva, che forse l'aveva istigato con promesse e vel manteneva con concessioni. Grand'avanzamento fu dunque pel servo il venir dipendente non dal padrone ma dal suolo; giacchè quando questo sia ripartito fra il re, i feudatarii e il clero, egli s'avvierà all'emancipazione.

Durando la servitù della gleba, non potevano prosperare i campi, atteso che il coltivatore era costretto occupar pel padrone un numero di giornate, per lo più ne' tempi che più n'aveva egli stesso bisogno (1); onde, mentre andava a segar il grano del suo signore, il suo periva. Nè sugli ampissimi possessi poteva il padrone tener l'occhio, e tanto meno pretendere fossero lavorati

(1) Nel catalogo dei beni del vescovado di Lucca dell'VIII o IX secolo, Philippus de Spardaco *facit angarias dies tres in hebdomada*; altri *similiter*; Bappulo de Persiniano *facit angarias dies tres in hebdomada, reddit vinum mediietatem, oleum mediet.; pullos* IIII, *ovas* XX; altri *similiter*; Tachiprando *facit angaria ebdomadas* XII *in anno*.... Omilio de Quesa *reddit vinum med. et lavore tertiam parte*. Felix de Subsilonie *reddit med. granum et faba, et vinum anforas antiquum* I *et den.* XXVII.

utilmente da quelli che nessun vantaggio ne traevano (1). Pertanto si sottinfeudavano; poi quando ogni cosa vestì aspetto feudale, anche i minori vassalli vollero avere dipendenti, sicchè della loro tenuta davano varii appezzamenti a persone anche infime, obbligate a servirli del corpo e dell'armi; i quali chiamavansi masnadieri, e la masnada la loro unione. Amavano dunque cederli al diritto a certi servigi o alla capitazione (2); talvolta ancora glieli rilasciavano per bisogno di danaro. E già nel secolo X i contratti non riguardano più le terre, le prestazioni e lavoro d'uomini.

Cresceano dunque i possessori; e questi aveano pulato condizioni inalterabili; e il signore n'avea bisogno per servigi proprii e per menarli alle guerre particolari tutti passi non solo per aquistare esistenza proprii insinuarsi dalla nazione dominata nella dominazione.

Ma col morire del vassallo le sue sottinfeudazioni ricadevano al nuovo investito; talchè precario ... ravasi il possesso, nè quindi si provedeva a migliorare. Inoltre il vassallo, emancipando un servo, avrebbe deteriorato il campo cui questi era affisso, onde non senza consenso del signore. Quando però i feudi stituirono ereditarii, ciascuno pensò ridurre in ... beni che dovea tramandare alla propria discendenza. luogo di capanne si fecero case, e queste crebbero villaggi, a piè del castello, o attorno alla badia.

E l'interesse e la vanità riduceva i signori a ... che questi villaggi prosperassero; onde con ... Privi...

(1) Gli statisti asseriscono che in Russia e Polonia, terre che rendevano tre o quattro sementi coltivate a schiavi, ne resero otto o nove dopo ... francati questi.

(2) Oggi in Russia gli affrancati pagano il testatico (obroc) all'antico signore; e però la ricchezza d'un Russo si calcola per numero di contadini. Caterina imperatrice regalava a'suoi favoriti un numero di teste.

o collo scemare l'oppressione vi chiamavano avveniticci dalla campagna. Quivi essi trovavano da esercitar qualche arte o mestiero (1), col che aquistare un peculio, e la certezza d'aver di che vivere altrove lavorando, se mal qui si trovassero (2).

(1) Anche le manifatture è provato che non prosperano nei paesi di schiavitù. Il servo procura nascondere la propria capacità, perchè più ne mostra e più è obbligato esercitarne. I manifattori in Russia che vogliono veder prosperate le fabbriche loro, emancipano i servi.

(2) Illustra la condizione degli schiavi ed i varii mestieri cui essi applicavansi la seguente Carta di emancipazione e divisione, dell'anno 761, nelle *Mem. per la Storia Lucchese*, vol. IV. Doc. 54.

Notitia brevis qualiter divisi ego Sunderad *inter me et domino* Peredeo episcopo *homenis de ista parte Arnu.*

In primis Asprandulo *de Tramonte.* Maurulo *germano ipsius* Asprauduli. Rodulo, Magnipertulu, Augari *filii ipsius* Roduli. Corpulo *filio* Bariuchuli *maiure.* Maricindula *muliere* Barinchuli. Corpula *mulier* Alaldi. Gespergula *filia* Marciauuli *minore.* Sisnla *mulier* Magnipertuli *de filio* Roduli, *cum filio suo* Sisaldulo. Marciaoulo de'Cariclai. Auripertulo *filii ipsius* Marcianuli *minore.* Manrulo *filio* Stephaui *mediano.* Candido *caprario.* Martinulo *filio* Marrioni *de Salicano.* Candida *soror ipsius* Martinuli. Mariuulo *de Cincturia.* Lartula *mulier ipsius* Mariuuli, *cum tres infantes suos, uno masculo, et duæ feminæ.* Sunfulo *de Cincturia. Duæ filiæ* Furcule *de Tramonte, quem habet de muliere, filio* Tendaldi. Alpergula *de Lamari.* Gunderadula, *qui est in casa Baronaci, cum duæ filiæ suæ.* Teudulo *de Monacciatico.* Causulo *de Serbano.* Cichula *soror* Teudaldi, *qui fuit mulier quondam* Radipertuli. *Uno filio, et una filia* Ciantuli, *nomine* Wsiliuda, Ratpertulo *de Tramonte.*

Item breve de homenis, quos antea inter nos divisimus. Romaldulo *calicario.* Gaudipertulo *pistrinario.* Liutpertulo *vestorario.* Mauripertulo *caballario, filio* Randoli. Arcausulo *filio* Fridipertuli. Martinulo *clerico.* Godaldo *quocho, frater* Gaudipertuli. Clausula *soror* Ghitioli. Auria *nepote* Widaldi. Lucipergula *nepote* Marcianuli. Tachipergula *de Massa.* Aldula *filia* Magnipergulæ. Tenspergula *filia* Sunfuli. Maricula *filia ipsius* Sunfuli. Ansula *soror* Alpuli. Alipergula *cornisiana.* Geitrada *mulier* Cinctuli. Flurula *filia* Mugiuli. Teudipergula *filia* Morfoli. Cosfridulo *filio* Canseramuli. Barulo *porcario.* Aurulo *filio* Roppuli *similiter porcario.* Rateausulo *vaccario.* Teuderisciula, *quem debet nobis* Ciemiccio *in viganio.* Praodulo *filio* Roppuli. Auripertula *filia* Cianciuli. Gunderadulo *filia* Bonisomoli. Corpulo *filio* Alraldi.

Item breve de homenis, quos livertavet barbane meus. Sichipraudulu. Walipraudolu. *Duo filii, et una filia* Radipertoli *de Monacciatico. Mulier* Pertoli *de Vico, cum tres infantes suos* Wanipertulo *nepote* Teuduli *de Lamari.* Aurulu *russu. Nepote* Widaldi *de Quosa.* Bonipertulu *filio* Bonisomuli *de Tramonte. Duæ consubrine* Dulciari *de Coloniola. Nepote* Bonusuli *de Roselle.*

Item breve de homenis, quos liveros emiset barbane meus pro anima bonæ memoriæ genitori meo Sundipert, *germani sui.* Alpergula *soror* Alpuli. Cau-

Rosario de Gregorio nelle *Considerazioni sulla Storia di Sicilia* reca diverse *Carte di memorie* o *precetti*, cioè contratti fra il feudatario e i vassalli, che per quanto oppressivi, segnavano però un limite ai servigi. In due del 1133 (1) Ambrogio, già abate del monastero di Lipari, cui era stato concesso Patti, riuniti in questa città molti uomini di *linguaggio latino*, cioè Siculi, Lombardi e Normanni, a distinzione degli Arabi, conveniva con essi; che possedessero come proprio quanto il monastero lor concedesse, potendo anche lasciarlo agli eredi, purchè abitanti in Patti; se alcuno volesse partirsene, lo rassegnasse al monastero, ritenendo per sè i miglioramenti fattivi; dopo tre anni ciascuno potesse vendere la sua eredità a qualunque altro abitante, avvisatone però l'abate e preferitolo al prezzo stesso. Caso che nemici irrompessero sopra Lipari, i Pattesi dovessero andare a difendere i dominii del monastero, a spesa dell'abate stesso. Giovanni, successore di Ambrogio, modificava alquanto tali condizioni, volendo che in tutte le isole di Lipari soggette al monastero nessuno possedesse con diritto perpetuo ed ereditario, ma solo a tempo, e purchè servissero fedelmente; chi partiva non potesse pegnorare nè vendere o lasciar ai figli il suo appezza-

seradula *soror* Aspranduli. Bonaldulo *frater* Guadipertuli. Cellulo *frater* Cansuli. Bonusula *soror* Sanduli. Liutpergula *soror* Magnuli *de Valeriano, cum infantes suos.* Canseradula *soror* Guidipertuli, *cum tres infantes suos.* Alo *filio* Radaldelli. Aunifridulo *de Cincturia.*

Isti omnes suprascripti homenis, quos barbane meus Peredeus in Dei nomine episcopus pro anima sua, et pro anima bonæ memoriæ genitori meo Sundipert, *liveros emiset, quod sunt insimul homenis viginti et octo, in hoc ordine eos commemoravi in hunc breve, ut in eo ordine permaneant, sicut de ipsi inter nos per cartulæ convenientia, et promissio facta est. Nam non dedi isti home* (homenis) *in divisione suprascripti barbani mei, sicut alii suprascripti homenis. Facta suprascripta notitia tempore dominorum nostrorum Desiderii, et Adelchis regibus, in anno regni eorum quinto et secundo, idus mensis magii, per indictionem quartadecima. Et scripsi ego Osprandus diaconus.*

(1) Cap. V, note 4 e 6.

mento, che ricadeva alla Chiesa. Nel 1117 quei del villaggio di Agrilla si obbligano col barone a zappar i suoi terreni; e nel tempo della seminagione metter ognuno un par di buoi a suo servigio per dodici giorni; e alla messe ventiquattro giornate di lavoro. Queste erano talvolta assai di più; così l'anno stesso, il suddetto abate Ambrogio determinava, che la popolazione di Librizzi potesse lavorare per sè soltanto tre settimane il mese; il chè pure sembrò tal favore, che que'villani si obbligarono per sopraggiunta ad altre quaranta giornate coi buoi in tempo del seminare; una al mietere, tre alla vendemmia (1).

Il clero s'adoperò a bene delle infime classi, onde ridurre in atto le dottrine che predicava. Cominciò dall'aprire le sue file agli schiavi, che entrando sacerdoti, divenivano eguali al padrone per classe, superiori per carattere, e poteano salire fin al grado supremo. Tanto piaque tale via spedita d'emancipazione, che v'accorrea gente inetta o indegna; talvolta i signori faceano ordinar prete qualche loro servo per goderne i benefizii: talchè fu prudenza restringere tal concessione.

Come non doveano prender a cuore la povera plebe i sacerdoti che ne aveano mangiato il pane, divisi gli stenti, che avevano ancora tra essa i fratelli? Ne'paesi ove portavano la luce del vangelo dissuadevano il mercato degli schiavi, come fece sant'Ansgario cogli abitanti sull'Elba (2); l'abate Smaragdo vieta di ridurre schiavi i prigionieri, e raccomanda a Carlo Magno che affranchi i suoi (3): Giona vescovo d'Orleans si meraviglia che

(1) Cap. V, nota 8.

(2) V. Adamo di Brema.

(3) *Prohibendum ne captivitas fiat... Honorifica ergo, justissime rex, Deum tuum pro omnibus in servis tibi subactis. . ex illis liberos faciendo* Via regia c. 30.

non sieno considerati pari il servo e il padrone (1): nel concilio inglese di Calcuith, i vescovi decretano che ognun di loro alla morte ponga in libertà tutti gli schiavi suoi di qual sieno specie (2).

Come poi la Chiesa apriva asili all'uomo perseguitato dalla ferocia (3), così riceveva per servi suoi quelli che, oppressi dai padroni, reputavano parte di libertà il portar catene scelte da sè. V'accorreano pur quelli cui la libertà non dava altro se non pericolo di morir di fame; e la Chiesa congratulavasi con loro che « avessero preferito « il dominio di Gesù Cristo alla libertà del secolo; poichè « servir Dio equivale a regnare; e una santa servitù è « vera indipendenza. » Di tre sorta erano gli *oblati* delle chiese; alcuni metteano persona e beni in protezione di una chiesa o d'un monastero, obbligandosi a difenderne i privilegi e le proprietà contro gli aggressori; vassalli anzichè servi: altri obbligavansi d'una tassa o censo annuo *(censuales)*: altri infine rinunziavano del tutto alla libertà, veri schiavi *(ministeriales)* (4). La Chiesa, scevra

(1) *Cur enim dominus et servus, dice et pauper natura non sunt æquales, qui unum Deum, non acceptorem personarum, habent in cœlis?* Serm. de instit. laic. II. 22.

(2) Molte prove adduce Lingard, *Stor. d'Inghil.* suppl. al vol. I.

(3) Secondo la legge longobarda era inviolabile lo schiavo rifuggito nella chiesa, mentre non l'era ne'possedimenti del re. Il primo concilio orleanese stabilisce che il padrone giuri di perdonare a rifuggito in chiesa; e se manchi sia scomunicato.

(4) Ecco esempio di atto in cui uno *si offerisce* ad una chiesa (*Mem. Lucch.* vol. IV. Doc. XI).

In Dei nomine. Regnante domno nostro Carulo rege Francorum et Longubardorum cæpit, anno regni eius nono, et filio eius domno nostro Pipino rege, anno regni eius tertio, nono kalendas iunias. Indictione sexta. Manifestum est mihi Martipo *filio quondam* Sinchi *quia per hanc cartulam offero memetipsum Deo, et tibi Ecclesiæ* beati sancti Reguli, Christi martheri, *sito ubi vocabulum est ad Waldo, ut amodo in tua, vel de tuis custodibus ego permaneam potestate; et si me da ipsum sanctum locum subtragi quæsiero, vel omnem imperatione ipsius ecclesiæ rectoribus facere, et adimplere noluero, et in omnibus non permanere sicut et alii homenis jam dictæ ecclesiæ pertinentibus, aut in alterius casa abitare præsumpsero, spondeo me qui supra*

dall'impulso del personale interesse, meno esigeva dai famuli suoi; e per l'ordine costante ch'essa pone in tutti i suoi possessi, determinava l'appunto del lavoro che essi doveano (1); onde l'affluenza agli altari crebbe tanto che la legge dovette porvi un ritegno.

Accettando poi la parte di terre e servi, assegnatigli come ad un ordine eminente dello Stato, il clero riserbossi di sollevarne a gradi a gradi la sorte. Cominciò a sanare terreni, imbuonendo paludi e foreste: poi ne assegnava ai villani alcuni appezzamenti per più o men tempo, per una generazione, tre o più, con cui si man-

Martinus esse componiturus a parte suprascriptæ basilicæ, vel ad custodibus eius auri soledos numero quinquaginta, et cartulam offersionis meæ omni tempore in prædicto ordine firma et stabilis permaneat, et pro confirmatione Philippum presbyterum scribere rogavi. Actum ad ecclesiam sancti Georgi ad Ravis.

E un altro del 772, ove notate che cede i beni e se stesso, ma ritiene gli uomini cioè i servi (*ibid.* Doc. LXXII).

In Dei nomine. Regnante domno nostro Desiderio rege, et filio eius domno nostro Adelchis rege, anno regni eorum quintodecimo, et tertiodecimo, quinto idus mensis ianuarii, per indictionem decimam. Manifestum est mihi Racchulo clerico, *filia quondam Baruccioli, abitatori ad ecclesiam sancti Elari, ubi dicitur ad crucem, quia per hanc cartulam offero me ipsum Deo, et tibi ecclesiæ beatæ sanctæ Mariæ sitæ in sexto, ubi Rachiprandus presbyter rector esse videtur, una cum omnibus rebus meis tam. . . casa abitationes meæ, cum fundamento, curte, vel aliis ædificiis meis simul et ortis* (vineis), *pratis, pascuis, sylvis, virgareis, olivetis, castanetis, cultis rebus, vel. . . . moventibus, una cum casis massariciis, vel aldionales, ubique. . . tibi prædictæ ecclesiæ offerre prævideo in integrum. Excepto homi. . . . omnes, quos in mea reservo esse potestatem; nam aliis omnibus suprascriptis rebus volo, ut cunctis diebus sit in potestatem suprascriptæ Dei ecclesiæ, una cum omnibus rebus meis movilibus, vel immovilibus in præfinito. Et neque a me, neque ab heredibus meis aliquando præsens hæc cartula offersionis meæ posse disrumpi; sed omni. . . . in prædicto ordine in ipsa Dei ecclesia firmiter permaneat. Et pro confirmatione Rachiprandum clericum scribere rogavi. Actum Luca.* Veggasi pure il Documento CXXII, il XVII della II parte del vol. IV, e molti altri nel vol. V. parte II.

(1) Nell'antica legge degli Alamanni, tit 2, è stabilito che il servo della Chiesa lavori tre giorni per essa, tre per sè: altrettanto nella bavarese. Il tit 22 d'essa legge alamanna determina i frutti che i servi debbono ogni anno alla Chiesa; ripeluto poi nel cap. 14 della legge bavara. V. il Poligiesser, *de conditione servorum, de operis servorum.*

tenessero pagando un canone annuale *(mansum)*. Questi livelli o enfiteusi furono il vero passaggio dalla schiavitù alla proprietà, traverso al servaggio (1). Adunato un peculio, poteva il servo riscattarsi; e per tali passi rintegravansi tra loro la famiglia, la proprietà, l'industria, la libertà.

Colle carte di franchezza il padrone rinunciava al diritto di vendere, cedere, o far altrimenti della persona del suo schiavo; gli dava arbitrio di disporre degli averi suoi per testamento o per altro atto legale; e di sposare chi volesse; e determinava la tassa o i servigi che ancor gli dovrebbe.

I nuovi schiavi che qui e qua trovansi ancora mentovati, erano gente non battezzata, attesochè, secondo le idee d'allora, l'uomo non cristiano era inferiore, quale servo del demonio; ma non pare che gli eretici si riducessero legalmente in ischiavitù sia nell'impero orientale od in Europa.

Alle forme dell'antica manumissione erasi aggiunta la ecclesiastica, come atto religioso; conducendo l'affrancando attorno all'altare con un torchio ardente, poi fermandolo da un lato, ove gli si leggevano preci e formole che il dichiaravano franco. Talvolta l'atto n'era scritto sulle tavole dell'arcidiacono, sicchè questi liberti *(tabularii)* restavano essi e la stirpe loro sotto la protezione della Chiesa, che diveniva erede loro in mancanza di figli (2).

(1) Al vescovo di Padova nella Marca trivigiana spettava la giurisdizione d'un distretto *(Pieve di Sacco)* appartenente al dominio *(saccus)* del re; tutto diviso fra livellarii *(uomini di sacco)* che pagavano un censo al fisco reale, potevano anche vender le terre, ma non a grandi vassalli o potenti, per non turbare i diritti regali del vescovo. GENNARI, *Ann. della città di Padova*. Livello forse si disse dal *libello* che consegnavasi all'investito. In Sassonia il livellario chiamavasi *mal*; in svedese *mäla*: in inglese *soka*, *sokmann*, e il censo che pagava *landgabbe* dalla voce *gablum*, che nel medio evo indicava qualunque fosse contribuzione; ed è l'etimologia di *gabella*.

(2) Vedi *Lex Ripuaria* c. 60. *Conc. Tolos.* cc. 70. 71.

Che poi l'emancipazione fosse più volte suggerita da sentimento religioso, l'attesta il vederne sempre addotti per motivo i meriti della redenzione, l'amór di Dio, il rimedio dell'anima propria (1), e considerata come meritoria ad impetrare grazie da Dio. Nascendo un figlio di re, s'affrancano gli schiavi in tutto il regno *ut misericordia Dei eidem vitam concedere dignetur* (2). Altri lo fanno al letto di morte, quando lo spirito è più disposto a' sentimenti di pietà e d'umanità (3).

Ma molti arrivavano alla libertà senza mezzi di sussistenza; altri erano mancipati dai padroni quando non più capaci di lavoro, onde rimanevano mendichi e sulla

(1) Nelle formole Angevine: *Noveris te pro divinitatis intuitu et animæ meæ remedium vel æterna retributione ad iucum servitudinis tibi absolvemus.* XXII.

Recogitans pro Dei intuitu, et pro animæ meæ redemptione. Formul. Bignon. I.

Præmium in futuro Dominum sibi tribuere confidet. Formul. Lindenbrog. 91. 92. 94. 96.

In nomine Dei patris omnipotentis, eiusque filii unigeniti, qui ad hoc incarnari voluit, ut eos qui sub peccati iugo detinebantur, in libertatem filiorum adoptaret. Quatenus et ipse nobis nostra peccata relaxare dignetur, sub nostræ iugo servitutis homines depressos relaxare decernimus. Ipse enim dixit: Dimittite et dimittetur vobis; *et apostolis:* Omnes enim fratres estis. *Ergo si fratres sumus, nullum ex fratribus, quasi ex debito, ad servitium cogere debemus, et iterum ipsa veritas testatur ne vocemini magistri.. unde hos servos et ancillas... ab omni iugo servitutis... absolvimus.* Carta antica nei *Mém. pour servir à l'hist. du Rouergue par* Bosc, tom. III p. 183.

(2) Marculph., *Form.* I. 39.

(3) Walprando, vescovo di Lucca, dovendo portarsi all'esercito con re Astolfo il 754, fa il suo testamento, lasciando a chiese ed ospedali. *Servos autem meos vel ancillas, volo ut liveri omnes esse debeant, et a iuspatronati absoluti, sicut illi homines qui ex* NOBILE GENERE PROCREATI *et nati esse videntur.* Mem. per servire alla Storia di Lucca. Vol. IV. Doc. XLVI.

Nel 778 Peredeo vescovo pure di Lucca (*ib.* Doc. LXXXVI) in testamento libera anch'egli i servi. *Post decessu meo omnes liberi et a iuspatronati absoluti cunctis diebus debeant permanere, sicut illi homines qui de* NOBILIBUS ROMANIS *procreati et nati esse inveniuntur. Simili modo servos vel ancillas, quas domna genetrix mea Sundrada, se vivens, liberos demisit,* IN EO ORDINE *liberi permancant, sicut supra institui.*

Nel 789 Celso chierico, *homines meos omnes masculos et feminos pro anima mea liberos dimittere debeatis circa sacrum altare et per absolutionis chartulas a juspatronatus absoluti.* (*ib.* Doc CVII).

Il lettore tenga nota delle formole qui sopra usate.

via. Per essi la Chiesa moltiplicò istituzioni di carità (1); e ben ella bastava a mantenerle, perchè primò il clero avendo applicato l'intelligenza e il lavoro a far fruttar gl'immensi possessi, se n'era fatto ricco; e ogni rendita della Chiesa od oblazione dei fedeli teneasi divisa in tre porzioni, una pei poveri, una pel mantenimento della chiesa, una pel clero.

I pontefici poi presero sempre a cuore la miseria degli schiavi: più volte esclamarono contro chi ne facea traffico, e colle entrate della Chiesa ricomprarono alcuni caduti in mano di infedeli o di mercanti. Il concilio di Tolosa nel 1119, presieduto da papa Calisto II, decretava che tra' fedeli seguaci della croce più non vi fosse servitù, e laici nè cherici non tenessero schiavi della stessa loro fede. Alessandro III nel concilio III lateranense, dichiarò i cristiani franchi da schiavitù. Gregorio IX rimprovera a' signori Polacchi che la vita de' loro vassalli, ricompri e nobilitati col sangue di Gesù Cristo, logorino a curar falconi e selvaggina (2). In una bolla di Alessandro IV del 1258, è detto: « Giacchè gli uomini, « eguali per natura, sono resi schiavi dalla schiavitù del « peccato, sembra giusto che quelli, i quali abusano del « potere concesso da colui, da cui deriva ogni podestà « siano privati d'ogni potere sui servi. Perchè dunque « ad Ezelino ed Alberico scomunicati da noi possa ve- « nire alcun danno dall'averci disobbedito, dichiariamo « con autorità apostolica liberi i servi e le serve, co' figli « ed i nipoti loro, che si sottraggano all'obbedienza di « quei due, in modo che possano tenere peculio pro-

(1) È noto che, dov'è la servitù, non ci ha mendicanti, perchè ciascun padrone mantiene i suoi uomini, come i suoi giumenti. Perciò nelle carte antiche non si trovano assegnate o ben di rado limosine. Nel XII secolo trovasi in Milano menzione di *Case di lavoro*, che i collettori delle *Antichità longobarde milanesi* credettero luoghi di ricovero ove faceansi lavorare i poveri (Disc. XX). Ecco invenzione ignota agli antichi.

(2) Regest. II *apud* Digby, *Mores catholici*.

« prio, godere la libertà, come fossero nati liberi cri-
« stiani. »

È probabile che simili atti si replicassero verso coloro che restavano contumaci alla autorità suprema.

Per tante vie lo schiavo arrivava a condizione franca, e i campi erano coltivati da libere braccia. Ai coloni pure i primi miglioramenti vennero portati dalla Chiesa e dai re; quella domandando per loro dei privilegi, e i re accordandoli volentieri perchè, senza nulla scapitare, davano segno di qualche autorità anche fuori dai proprii dominii.

Guglielmo di Scozia, onde secondar Innocenzo III e far prove d'onore alla Chiesa e a Maria Vergine, ordina che i poveri riposino dalle fatiche tutti i sabati dopo mezzodì. Nel 1118, Tibaldo, abate di san Mauro des Fosses presso Parigi, chiedeva, e Luigi il Grosso consentiva che i coloni di quella badia potessero render testimonio contro uomini liberi o servi in qual si fosse causa, anche col duello, senza che si potesse rinfacciar ad essi la condizione servile. Altre Chiese cercavano privilegi, affinchè i loro villani comparissero superiori agli altrui, o non restassero disotto.

Di tal passo avanzarono in meglio, a segno che i coloni già possedeano molti feudi; anzi avendo la loro ricchezza causato ombra ai laici, furono proibiti d'aquistarne di nuovi, senza però togliere i già posseduti.

E generali miglioramenti apparivano nel modo onde i signori trattavano i campagnoli. Quando questi venissero a portar latte e frutti al mercato, non trovavansi più chiuse in faccia le porte del castello; tutto il dì poteano trasportar i covoni o il fieno; punito chi rubasse al colono i grani o i frutti, o la stiva; chi lasciasse capre o porci correre le sue vigne, chi non avesse a mezzo marzo rifatte le siepi, nettati i canali; chi menasse la caccia presso alle vendemmie; o al raccolto vicino

alla falce; istituite guardie campestri; vietato al fittaiolo di portar via i pali; agevolata la permuta delle eredità, per non giungere a soverchio sminuzzamento; talora proibito alla giustizia di pignorare gli attrezzi e gli animali dell'agricoltura, o l'abito del dì da lavoro.

Queste attenzioni, per lo più ignote alle leggi antiche, danno segno di notevole progresso; e mentre fra i Romani, in grazia della schiavitù, le campagne erano sagrificate alla città, il preciso contrario avveniva nel feudalismo, ove delle città appena si trova menzione.

In queste d'altro passo camminava la cosa. Quivi molti uomini liberi erano rimasti, cioè della stirpe conquistatrice; che applicatisi a qualche mestiero, non erano venuti alla necessità di darsi servi al re e ai suoi conti. Della gente romana alcuni come censuali v'erano sopravvissuti, alquanto meglio trattati dai vincitori, perchè al perire o al fuggir di uno periva intero il possesso, consistente ne' servigi che potea rendere o col suo corpo, o colle arti, o in ufficii letterarii, o in tributo. Alcuni di questi eransi per benevolenza o a prezzo redenti dal censo o dal servigio, rimanendo liberi di sè; altri per povertà o debolezza s'erano piegati a condizione servile. Quando alla campagna aumentarono i mancipati, non bastando l'agricoltura al loro sostentamento, venivano alla città per travagliarsi in mestieri e liberi servigi (1). L'aumento del commercio e dell'industria li favoriva, e il veder in questo tempo stabilirsi corporazioni e maestranze di que' mestieri che prima affidavansi a schiavi, convince che sempre più perdevasi la servitù personale, benchè non s'arrivasse ancora all'idea d'una città, ove il lavoro fosse tutto compartito fra liberi.

(1) Adolphe Granier de Cassagnac (*Hist. des classes ouvrières et des classes bourgeoises*) crede che i proletarii vengano da schiavi redenti; proposizione certo eccessiva. In diverso modo vede Laboulaye, *Hist. du droit de la propriété foncière en Occident*, 1839.

Così alle due nazioni che sussistevano nel feudalismo, possessori di terreni e no, sorgeva allato una terza, di quei che possedevano la propria industria. Questa pure si faccia entrare nella società, ed avremo il Comune; e tale è appunto l'opera che vedremo compirsi nell'innalzamento delle città.

Ma intanto i servi redenti non partecipavano al consorzio dei vincitori, ed aveano perduto la protezione d'un padrone, onde rimanevano *gente di nessuno*, privati della giustizia. Nelle città poi nessun abitante avea diretta relazione col governo centrale, eccetto il vescovo, che talora veniva alla Corte per intercedere, e tornava con una concessione od un'esenzione, spesso non curata dal conte o dall'esattore.

In tal caso ai proletarii non restava che o stringersi in particolari associazioni d'arti e mestieri, per darsi un interno ordinamento, o ricorrere alle Corti ecclesiastiche. Ai liberi, dimoranti nelle città, era più facile mantenere la loro condizione a questo modo, sotto la giurisdizione dei conti e del re, purchè si aggregassero alla difesa. Altrimenti (e così fuor della città) non poteano trovare schermo che nelle immunità dei nobili e del clero, giurisdizioni distinte dal contado.

Pertanto la città rimaneva partita fra nobili vassalli, gente libera e servi. Di quest'ultimi non si ragiona; esseri senza diritti nè nome; gli altri formavano comuni distinti, eleggendo rappresentanti e magistrati *(scabini)* per trattare e dirigere gli interessi proprii ed assistere ai giudizii.

Di tali elementi era composta la società, quando di nuova vita la rigenerò l'istituzione dei Comuni; che, a combattere il feudalismo, eppure da questo preparata, apparve dopo il mille (1).

(1) C. F. Rumhor nelle *Origini del proscioglimento de' colani in Toscana* (Amburgo 1830) pubblicò varii documenti che assai rischiarano la condizione reale e personale nel XII e XIII secolo.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO

Comuni.

La rivolta del basso popolo contro l'aristocrazia territoriale fu movimento comune a tutta l'Europa feudale; pure l'esempio e lo sviluppo più grandioso essendo venuti dalla patria nostra, noi su questa specialmente arresteremo lo sguardo (1).

(1) Nessun punto della storia fermò tanto l'attenzione de'moderni quanto l'origine dei Comuni. Gli studii recativi mutarono affatto il concetto che se n'aveva sinora; furono interrogati i varii elementi della vita sociale, perchè rivelassero quest'oscura e importante transizione, che aprì la vita del terzo stato, cioè dell'era presente; e si produssero in luce i documenti che potessero rischiararla. Lungi però dall'essere d'accordo, gli storici dividonsi affatto d'opinioni. Secondo M. Raynouard (*Histoire du droit municipal en France*, 1838), le antiche forme municipali romane, vissute tra le rovine de'Barbari, al rallentare dell'oppressione risorsero, e modificate dal tempo formarono il Comune.

Agostino Thierry fa perite interamente le istituzioni romane; finchè plebei oppressi sentonsi in forza di rialzarsi colla insurrezione.

Guizot, com'è suo stile, prende il mezzo, e fa che sussista alcun che dell'elemento romano, secondo il quale si ordinino i privilegi ottenuti colle carte di Comune: queste poi furono conseguite per via delle emancipazioni di schiavi, che posero nella società molti uomini indipendenti, distinti di interessi come di razza dai nobili, e che per proteggersi si allearono.

I Tedeschi fan nascere i Comuni dalla società germanica; essendo in ogni città uomini liberi, cioè della razza conquistatrice, ma non possessori di feudi, e indipendenti da tutt'altri che dal re; crescono per le emancipazioni e pel commercio, e il loro Comune divien poi il Comun nuovo.

Delle moltissime opere in tale proposito possono consultarsi

Leo, *Entwickelung der Verfassung der lombardischen Stadte bis zu Friedrich I.* Amburgo 1824.

Raumer, *Ueber die Staats rechtlichen Verhältnisse der italianischen Städte*, inserito nella sua storia degli Hohenstaufen.

Cesare Balbo, *Opuscoli per servire alla storia delle città e dei Comuni d'Italia.* Torino 1838.

Questi, come Eichhorn, Troia, il barone di Ekstein nella sua dissertazione sui Comuni pubblicata il 1837, sostengono il sistema germanico. Stanno

Ma innanzi tutto una falsa idea convien rimovere da questo discorso, cioè la confusione fattasi, massimamente ai giorni nostri, del Comune colla repubblica, di libertà civile con libertà politica, onde al nominare i Comuni immaginiamo uno di que' formidabili sollevamenti del dolore irritato, ove tutte le plebi insorgessero contro i governanti onde partecipare ai diritti politici di questi.

Nulla di ciò. Erano associazioni dei deboli, che aspiravano ai diritti dell'umanità, a scuotersi di dosso il giogo feudale divenuto intollerabile, staccarsi dalla gleba, tornare liberi della persona, degli averi, della volontà. Che se in Italia queste franchigie crebbero fino a costituire gloriose repubbliche, in Francia al contrario diedero fondamento all'autorità monarchica, in Inghilterra si restrinsero coi baroni onde far a quella contrappeso; insomma possono associarsi con qual sia forma di governo, essendo un'estensione della famiglia, anzichè uno sminuzzamento del principato.

Prima di Roma l'Europa era disposta in municipalità sovrane, mai non essendosi alzato un grande impero che le singole riducesse ad unità di legge e d'amministrazione; nel che consiste la capitale differenza de' popoli nostri dagli Asiatici. Roma stessa fu un municipio, il quale prevalse dapprima agli altri italici, poi a tutti

pei Comuni all'antica Savigny, Romagnosi, Pagnoncelli, *Dell'antica origine e continuazione dei governi municipali in Italia.* Bergamo 1823.

Rischiarano l'origine dei Comuni le storie dei paesi che forme tali conservarono nel successivo ordinamento, come i Paesi Bassi, l'Olanda, le città del Reno ecc. Per esempio Kluit, *Gesch. der Nederl Staatsregering.*

Oudegherst, *Annali di Fiandra.*

Roseboom, *Recueil van Keuren van Amsterdam.*

Raepsaet, *Storia degli Stati.*

Gemeiner, *Ueber der Ursprung der Stadt Regensburg.*

J. H. Beucher Andreæ, *Disquisitio de iuris municipalis frisici.* Utrecht 1840.

d'Europa, e ridusse quei governi parziali a nulla più che amministrazione civile.

Tali noi li lasciammo allo sfasciarsi dell'impero (1); tali li trovarono i Barbari; e noi abbiamo appoggiato l'opinione che questi non distruggessero ogni forma di governo comunale; e che, non per generosa indulgenza, ma per ignoranza, e per difetto di nuovi ordini lasciassero alla stirpe vinta qualche aspetto di paesano reggimento, ristretto e precario quanto doveva essere sotto una brutale oppressione(2). Tassarsi fra loro per conservare un ponte, una via; eleggere chi riscuotesse le gravezze imposte dal vincitore; congregarsi per nominare i paroci e i vescovi; e qualc'altro atto di simigliante importanza, erano per avventura i soli diritti rimasti alla costituzione cittadina. Ogni memoria ne perisce nel IX e X

(1) Se ne veda la descrizione nel nostro libro VIII. cap. 4.

(2) Vedi libro VIII. cap. 12. Prima di negare che ogni diritto municipale sopravvivesse alla conquista bisognerà confutare molte formole usate in Francia. Marculfo II. 9 esibisce quella d'una *Charta obnoxiationis*, ove si conchiude: *præsentem donationem gestis municipalibus alligari curavimus.* La II. 37. 38, *Gesta iuxta consuetudinem Romanorum, qualiter donationes vel testamenta allegentur*, porta continua menzione del *defensor* e della *curia civitatis. Peto, optime, defensor, vosque laudabiles curiales atque municipes, ut mihi codices publicos patere iubeatis .. Dignum est ut gesta ex hoc conscripta atque subscripta tibi tradantur, et ut in arcipibus* (archivii) *publicis memoranda serventur.* Le *Formulæ andegavenses* del tempo di Tierrico IV, rammentano la legge romana, le consuetudini del paese, il poter regio, i curiali Pardessus, nel *Journal des Savans*, 1840, ne pubblicò una inedita, ove si fa domanda *appennis*, cioè di affisso per ristabilire titoli di proprietà; e v'è menzionato un *profensor* ossia vicedifensore. Marculfo stesso, I. 7, dà una *suggestio regi, vel seniori communi*, con cui una città domandi d'elegger il proprio vescovo. Altre formole, come la I. 40 di Marculfo o la 39 di Lindenbrog, insegnano il giuramento che *omnes pagenses vestros tam Francos, Romanos, vel reliquas nationes degentes* davano al re. Qual prova maggiore della libertà che il giurare fedeltà?

Nel 764, un Crispino fonda e dota la chiesa di san Martino di Ussiano, lasciandone il patronato ai vescovi di Lucca; e nel descriver i confini dei beni dice: *Alia petiola de terra mea, qui est similiter tenente capite uno in via publica et in ipso Rivo Caprio, et vocitatur ad Campora communalia.* Ma era il Comune de'vinti, o quel de'vincitori?

nni di quant'altre cose non è allora interrotta la ricordanza fra tanto disordine e sì poche scritture?

La vitalità delle istituzioni municipali romane appare singolarmente dal vederle sopravvivere fin al linguaggio, come avvenne in alcune città del Reno (1); a Colonia sussistette sempre un corpo di cittadini notabili, somigliante in tutto alla curia, i quali pretendeano discendere dai Romani; ove pure si trova un tribunale particolare per la giurisdizione volontaria e per la cessione dei beni; anzi nel 1169 uscì dagli archivii di quella città una carta de' suoi privilegi, che per vecchiezza già più non si poteva leggere (2). Forse di là e da Treveri il diritto municipale si estese anche a città fabbricate dopo i Romani, o dove questi mai non impo-sero i loro ordinamenti; come da Arras e da Tournay si propagò ai grandi Comuni di Fiandra e del Brabante.

Provasi pure che mai non fu dimentico del tutto il diritto romano; forse s'insegnò sempre nelle scuole, spesso modificò le barbare legislazioni, più spesso fu applicato nelle decisioni dei tribunali, massime degli ecclesiastici. Canciani trasse dall'archivio di Udine un codice romano del IX o X secolo, dal quale sarebbe dimostrata la persistenza de' magistrati municipali, e che le città avessero decurioni, nominassero giudici per amministrare la giustizia e per sovrantendere ai beni ed alle entrate loro, con giurisdizione però dipendente dalla pubblica, e limitata agli affari civili dei Romani, cioè dei vinti, ed ai minori delitti delle classi

(1) Eichhorn, *Origine della costituzione municipale delle città di Germania.*

(2) *Qui (cives colonienses) inter se habito consilio, scrinium suum in quo privilegia sua erant recondita, licet invite, aperuerunt et quoddam privilegium, cujus scriptum vix ex nimia vetustate intueri poterant, extruxerunt, et nobis aperuerunt.* Ap. Thierry, *Récits des temps mérovingiens*, chap. V, p. 257.

più basse (1). Ma troppo è rozzo e incoerente quel documento per cavarne prova che le città sottomesse ai popoli tentonici conservassero, per quanto oscuro e limitato, l'antico ordinamento municipale; a quelle sottoposte ai Greci era stata pel codice giustinianeo tolta la scelta de' proprii magistrati, che n'è il privilegio più rilevante (2).

In Italia poi molte città non erano state conquise dai Barbari, nè dall'impero greco erano dipendute che nominalmente; onde non v'è ragione perchè n'andasse distrutta la costituzione comunale. Tali ci paiono Roma, Gaeta, Pisa (3), Venezia coll'altre isole dell'Adriatico. Magistrato supremo germanico ivi non era; e come accade ogniqualvolta il governo lascia sfuggirsi le redini di mano, le curie se le presero allo sciogliersi dell'impero, e l'amministrazione fu convertita in reggimento. Nè ai signori di Costantinopoli restando agio e forza da provedere a queste disgregate provincie, elle si videro obbligate a curar da sè l'amministrazione e la difesa; a ciò adoprarono il tributo; regolarono la polizia; ebbero erario ed esercito, e si fornirono delle leggi più necessarie. Il *duce* che soleva essere mandato dai Greci, fu eletto

(1) Savigny, V. §. 132.

(2) Un nuovo esempio di tale modo di essere potrebbe dedursi dai Turchi, che abbatterono amministrazione, istituzioni, costumi, gerarchia dell'impero orientale, ma ai tributarii non imposero nè le loro forme amministrative, nè la legge civile; talchè le istituzioni adottate dai raya sono indipendenti affatto dal codice musulmano.

(3) Veramente Pisa stette alcun tempo sotto un gastaldo regio, il quale trovasi nominato al 796. *Ant. It.* diss. 63. col. 311. E qui lo cito per mostrare come vi sussistesse insieme qualche forma di governo a Comune, giacchè nel 730 trovasi fatta una vendita a Mauricione canoviere del re, provedendo il caso che il *pubblico* richiedesse que'beni *(si quolive tempore Publicum requisierit)*, ove pare si indichi un magistrato, sovrantendente ai beni comuni. In un'altra vendita del 718, Filiperto cherico dichiara che i beni da esso venduti erano liberi da ogni pubblico vincolo, *libera ab omni nexu publico*. V. Brunetti, *Cod. dipl.* I. 333. 454.

fra cittadini, quando a nessun più importava di venire fin da Costantinopoli ad una dignità di molto peso e di scarso profitto: poi ogni legame andò sciolto in tempi di vacanza o d'anarchia, e massime della guerra che gli imperatori teologastri indissero alle sacre immagini; talchè ne uscì un governo affatto a popolo.

Questi vivi e vicini esempi e le non perdute reminiscenze, poterono nutrire o ridestare il desiderio della libertà ne' residui Italiani, appena l'oppressione cessasse dal costringerli a pensar unicamente alla vita e alla sicurezza.

Ma non dal solo elemento romano costituironsi i Comuni; bensì, come ogn'altra cosa del medio evo, dal germanico insieme e dal cristiano. L'invasione dei Longobardi fra noi, come di altri Barbari fra le altre nazioni, aveva ridotto i natii a condizione servile, esclusi onninamente dalle cose del governo; e mentre i conquistatori formavano la classe dei liberi, i vinti restavano uomini altrui, e la legge non prendeva cura che dei dominatori. Vedetelo nel codice longobardo (1).

Carlo Magno imbevutosi dello spirito romano, tendeva all'unità dell'amministrazione; ma non seppe sottrarsi alle idee germaniche, e divise l'impero; nel che imitato da' suoi successori, ogni cosa tornò a branì, com'era alla prima invasione. Allora entrano i feudi, che poco a poco s'intrudono anche nelle terre dominate dai Greci, massime dopo la conquista de'Normanni, sicchè per la più parte d'Italia mutossi la natura delle proprietà. Siccome vedemmo, in campagna ciascuno fu l'uomo del proprio terreno e corse la fortuna di quello. Delle città le più non dipendevano da un feudatario ma da un conte, magistrato regio, il quale però rendendosi

(1) Vedi libro VIII. cap. 14.

sempre meno dipendente, esse non restavano protette che da un imperatore fiacco e lontano, che mutava il centro del suo potere or in Germania, or in Italia; flagellate più che difese dai messi dominici: onde screditavasi l'autorità regia, mentre s'invigoriva la feudale. In quello scompigliato dominio de'Carolingi, i varii membri della politica società non trovaronsi più connessi fra loro, e rimanendo i cittadini esposti all'oppressione ed alla rapina, senza potere dal governo attendere soccorso o franchezza, ciascuno sentiva la necessità di darsi un protettore contro nemici cui colle proprie forze non valeva a propulsare: e molti possessori allodiali si sottomisero a feudale dipendenza, massime in Francia. Restava dunque il corpo politico diviso in infiniti membri si può dire indipendenti, e sciolta quasi del tutto la regia unità.

I grandi vassalli comportavansi omai quasi indipendenti nella loro giurisdizione, che vennero a considerare come patrimonio, dimenticando di tenerla dai re; e sovrattutto negli interregni operavano di pieno arbitrio, e procuravano strascinar in lungo la nomina del successore, per tema che a questo non venisse in mente di ricuperare il ceduto od usurpato dominio.

Sorte poi le violenze che descrivemmo nell'età precedente fra l'impero e la Chiesa, tutto andava in fazioni e sette che ondeggiavano a seconda dei capi e degli accidenti; nè ben accertandosi qual fosse il re legittimo, ne toglieano pretesto di non obbedire a nessuno, o di porre la docilità a prezzo di crescenti privilegi.

Avrebbero allora potuto sciogliere affatto la monarchia, ma le città si sentivano deboli ancora; i gentiluomini e la nobiltà inferiore, cioè i discendenti dai primitivi conquistatori, temeano che il cessare di essa non li

riducesse dipendenti da nobili loro pari. Preferirono pertanto di cercare dal re immunità.

Immunità

E per immunità s'intendeva l'autorità d'esercitare giurisdizione sulle proprie terre o sui proprii dipendenti, senza che il conte regio vi potesse. Perocchè, giova riperterlo, la libertà cui allora si aspirava non era un governo fondato sull'assenso provato di tutti i membri del corpo sociale, riunito per deliberare sulla miglior forma di esso; ma intendeasi nel senso feudale, nel senso della Germania d'un secolo fa e dell'Inghilterra d'oggi, per privilegio concesso ad alcuni in particolare (1). Poichè in una società d'origine feudale nessun diritto si trova che non sia privilegio, stante il principio generale che ogni podestà emana dal re: gli altri non godono che concessioni; le saldano, le garantiscono, le dilatano, ma sempre come concessioni.

Primi a domandare esenzioni furono i pochi arimanni sopravvissuti sotto le feudalità; poi i monasteri, i corpi d'arte, le università, gli ordini cavallereschi. I re ed i baroni volentieri gli emancipavano, atteso che con ciò facessero aquisto di nuovi vassalli per sè, e indebolissero i vassalli dipendenti; non ancora istruiti nelle civili ordinanze a segno, d'accordare piuttosto protezione agli individui che ai corpi morali. I feudatarii poi e i vescovi domandavano immunità più estese, cioè che il conte regio non avesse giurisdizione sopra i liberi uomini abitanti nel loro territorio: col che ve ne istituivano una loro propria, in cui erano trattati alla pari e i liberi discendenti dai conquistatori, e i villani e censuali, gente per lo più romana: inizio del Comune.

(1) Città libere in Germania diceansi quelle che dipendeano solo dall'imperatore, non da altro signore intermediario. Così i borghi franchi e i franchi tenitori in Inghilterra.

Ecco dunque a fronte molti poteri. I re, mirando a ridurre in prerogativa monarchica il primato feudale, desiderano comandare direttamente sul popolo, senza l'intermezzo dei baroni. Questi in contrario faticano ad assicurarsi l'indipendenza, e convertire il politico dominio in reale e personale privato, siccome riuscirono col rendere i feudi vitalizii, poi ereditarii. Da ultimo i conquistati, non oppressi più dal peso sproporzionato d'un potere centrale, ridestavansi per conservare o ricuperar i possessi antichi, le leggi non dimenticate, la contrastata religione, partecipare ai privilegi de'vincitori ed essere considerati pari alla gente dominatrice ne'servigi e nella giustizia (1).

In Francia si strinsero attorno al re, che venne per tal modo rinforzandosi passo a passo; in Italia non poteano altrettanto, perchè la regia era accoppiata all'autorità imperiale, che si mutò da Franchi a Italiani (2), poi a Tedeschi, contrastati sempre dai papi e dai grandi vassalli.

Mentre a questi fra noi dava incremento la lontananza del principe, gli indeboliva l'aumentarsi de'piccoli feudatarii e il prevalere degli ecclesiastici. Questi, come ogn'altra cosa d'allora, aveano preso sembianza feudale, cioè congiunta ai possessi la sovranità; onde esercitavano dominio sopra una delle classi della città e del suo circondario, cioè sui liberi borghesi, i quali non aveano magistrati proprii che intervenissero nella costi-

(1) Secondo Troia, i Romani spossessati da Antari mai più non entrarono nel Comune; bensì i Romani giustinianei e teodosiani, cioè quelli sopravvissuti in paesi ove si mantennero in vigore il diritto giustinianeo e il teodosiano; ma neppur questi mai non si pareggiarono ai dominatori. Al tempo di Ottone ottengono questa mutazione, togliendo la superiorità ai Franchi; talchè fu, non un ricuperare i diritti antichi, ma un aquistare quelli dei vincitori.

(2) Ma si badi che Berengario ed Adalberto non sono italiani, ma salici.

tuzione, ma grande importanza aquistavano dove il commercio fioriva e l'industria.

La Chiesa è costituita, come ognun vede, con forme a Comune; e assemblee, rappresentanza, giurisdizione propria conservò anche sotto i Barbari. Il popolo vinto, spogliato d'ogni diritto legale in faccia al conquistatore, recava più volentieri le sue querele ai sacerdoti che non ai baroni; a chi giudicasse per prudenza e per leggi scritte, che non a chi recideva le questioni a colpi di spada; onde l'autorità ecclesiastica era ingrandita perchè popolare, come quella che unica aveva asili contro la prepotenza, richiami contro la tirannia.

L'innalzarsi dunque del clero tornava a sollievo del popolo; e così avvenne sotto i Franchi, allorchè quello diventò importante elemento della civile società.

Già ne fu veduto come i nostri vescovi entrassero poco a poco nelle assemblee legislative, indi le signoreggiassero; sicchè venuti di tanto peso nelle pubbliche rivolture, ottennero dai re l'immunità dei proprii dominii, indi delle città ove sedevano (1). Talvolta questo

(1) In Italia il primo esempio sicuro è la concessione di Carlo il Grosso al vescovo di Parma, dandogli « licenza di giudicare, definire, deliberare, « come il conte del nostro palazzo, tutte le cose e le famiglie si de'cherici, « come di tutti gli abitanti d'essa città. »

Ecco l' immunità concessa alla chiesa di Sabione da Lodovico II nell'845:

« Sappiano tutti i fedeli nostri presenti e futuri, qualmente il venerabile Lantefrido vescovo della chiesa Sabionese, la quale fu eretta in onore di san Cassiano martire, ricorrendo alla nostra clemenza, pregò la serenità nostra a voler ricevere sotto la nostra difesa e tutela d' immunità i e la predetta sede con tutto ciò che presentemente le spetta e pertiene, contro le *tergiversazioni* delle male persone. La quale domanda Noi per amore del divin volto e per rimedio dell'anima nostra, abbiamo pienamente esaudita, e la volontà nostra confermiamo col presente *precetto*. Vogliamo perciò e comandiamo che il prefato vescovo e la chiesa cui egli per volere di Dio presiede, con tutte le cose e le persone che oggi giustamente e legalmente le spettano e pertengono, stiano onninamente sotto la nostra tutela. E nissun giudice pubblico, od altra persona rivestita di poter giudiciario ardisca mai in alcun tempo metter piede nelle

era premio del prestato favore; o quando il conte seguito avesse la parte opposta, se ne trasferiva la giurisdizione nel vescovo; tanto più che cresceva ogni giorno il numero de' semplici cittadini, i quali invece di star sottoposti al magistrato regio, si mettevano in tutela de' signori immuni; nè i re scapitavano gran fatto col cedere ai vescovi i contadi, che ormai non aveano dipendenti se non di nome.

Ecco dunque le città dalla giurisdizione del conte passare a quella del vescovo; e mentre dapprima la popolazione restava divisa tra dipendenti dalle chiese e dipendenti dal re, tra la giurisdizione laica e l'ecclesiastica, or venne a formare un Comune solo di conquistati e conquistatori; la nobiltà feudale e i semplici liberi si trovarono chiamati al medesimo tribunale, e gli scabini dei nobili e dei liberi costituirono un collegio solo, sottomesso al vicario secolare del vescovo, detto il visconte.

Al popolo riusciva gradito che i contadi fossero attribuiti ai vescovi, piuttosto che ai conti, perchè cresceva probabilità di vederli affidati al merito, anzichè distribuiti dal capriccio della nascita; e ne vantaggiava la giustizia, che è il più immediato bisogno dei popoli, comunque la plebe come i servi rimanessero ancora senza diritti nè rappresentanza.

chiese, ne' luoghi, ne' poderi, od in altri possedimenti della prefata sede (sia ch'essa di presente giustamente e ragionevolmente ne goda entro i confini del nostro impero, sia che in appresso la divina bontà voglia con nuovi accrescere la giurisdizione della detta chiesa), nè per trattar cause, nè per riscuoter *frede*, nè per far *mansioni* o *parate*, nè per levar ostaggi o per angarie agli uomini d'essa chiesa, nè per estorcerne *redibizioni*, od illecite occasioni. Ma godano sì il prefato presule, che i suoi successori pacificamente e sotto la difesa della nostra immunità, delle predette cose della chiesa, con tutto ciò che a questa spetta e perticne, obbedendo sempre al nostro impero, insieme col popolo e col clero loro soggetto. »

Un altro esempio rechiamo negli Schiar. e Note N° X.

La predilezione mostrata sempre dal clero verso il diritto antico darebbe a credere che le forme municipali romane, se ancora sopravviveano, si consolidassero dacchè il vescovo si trovò senza limiti investito del governo cittadino. Ma poichè ogni cosa aveva ad assumere l'unica sembianza di reggimento che allora si conoscesse, i vescovi fatti conti dovettero ridurre a feudali le cariche municipali, grandemente alterandone la natura, senza forse annichilarla.

Pertanto il paese era regolato per modo, che dal vescovo dipendessero la città e i beni immuni, il resto dal conte. Ma que' beni immuni trovavansi framinezzati ai contadi, per modo che vescovi e signori a vicenda s'impacciavano nell'esercizio della mal determinata giurisdizione. Tendevano dunque i primi a dilatare la propria su tutto il contado; i signori vi s'opponeano, e cercavano ingrandirsi a spese de'vassalli minori: dal che la guerra intestina, che discendeva sino agli infimi elementi della società. Epperò re Corrado emanò la famosa legge dei feudi (1), ove stabiliva che i piccoli non si potessero togliere se non sopra sentenza degli scabini, e passassero in eredità. Si trovava allora il dominio feudale partito fra valvassori maggiori, o capitanei vassalli della corona; valvassori, cioè vassalli de'capitanei; e valvassini che ritraevano dai predetti. Valvassori e valvassini, assicurati d'un'esistenza indipendente, più non furono stromenti ad ogni arbitrio de'vescovi, che non potterono, come in Germania, riuscire a principati ecclesiastici.

Ma altrove i nobili vassalli e i semplici liberi, formatisi in Comune, aveano costituito rappresentanti e giudici proprii che equiparavano la curia vescovile, onde

(1) Vedi vol. IX. pag. 287.

indipendentemente da questa assumevano aspetto di civile ordinanza. Altrove ancora la gente raccoltasi sopra le terre del feudatario, crescendo di ricchezze per l'industria, e a quello rendendosi necessaria, lo costringeva ad allettarla con concessioni, che non davano la sociale indipendenza, ma favorivano la prosperità e l'importanza del Comune.

Grand'appoggio a questi offrì Ottone il Grande, che volendo deprimere i feudatarii non meno che i vescovi, abbondò in quello che già i suoi predecessori aveano fatto, ciò fu di rendere immuni le città. Queste allora ebbero giurisdizione propria, e l'affidarono agli scabini, del che ricrebbe il terzo stato, venendo nel Comune medesimo, cioè sotto comune giustizia abbracciati e nobili e liberi; mentre mozzavasi la prerogativa feudale, atteso che chi bramava sicurezza non la veniva chiedendo nel castello d'un barone, ma nelle murate città.

Talvolta ancora i re ne' loro bisogni esibivano in vendita le regalie, dogane, zecche, mercati, pedaggi, e i Comuni s'affrettavano a comperarli, o gli ottenevano in premio della fedeltà e del favore prestato.

Nè di rado succedeva che i grandi vassalli della corona insorgessero contro dei vescovi, e gli uni e gli altri armavano i cittadini, che per tal modo rendeansi consci delle proprie forze, e invocavano diritti in prezzo degli offerti soccorsi. Nella contesa, baroni e vescovi apprendevano che ricchezza principale era l'abbondare d'uomini, lo perchè ne favorivano l'incremento sminuzzando i possedimenti, e contentandosi d'una tenue prestazione, purchè vi andasse congiunto l'obbligo di servire nelle milizie.

I liberi dunque poterono metter in campo i loro diritti; e non volendo i vassalli esser da meno, se ne accesero lotte fra la nobiltà maggiore e l'inferiore, e gua-

dagno di libertà. Poi nelle vacanze del vescovado, il tribunale degli scabini decideva in propria testa, senza riguardo al visconte, il che avvicinava più sempre alla indipendenza. Il movimento che nell'XI secolo andò sciogliendo ogni nodo sociale alquanto esteso, ogni centrale potestà, per lasciar solo associazioni limitatissime e poteri meramente locali, aiutò le città a potersi costituire da sè.

Nòn crediate però che questo movimento fosse ispirato da politiche astrazioni, e da lambiccati divisamenti di repubblicane costituzioni. Era un richiamo ai diritti dell'umanità, a quella libertà di innocui atti, di cui ciascuno sente mestieri come d'elemento primo: era una libertà materiale di poter andare, venire, vendere, comprare, possedere il proprio e lasciarlo ai figli; era il godere quella tranquillità domestica e personale che oggi il buon governo garantisce; l'assegnare un limite ai tributi e ai servigi dovuti al barone; non pagare più del convenuto, ed aver pene certe pei delitti (1).

I bisogni e i desiderii de'communisti troviamo espressi in qualche trovero del XII secolo. «I paesani ed i villani, quei del bosco e quei del piano, non so per qual «ostinazione, nè da chi prima istigati, a venti, a trenta, «a cento tennero parlamento.... privatamente s'abboccarono, e molti fra loro giurarono, che mai di buona «volontà non soffriran signore nè avvocato. — I signori «non ci fanno che male, nè da loro possiam ottenere «ragione o giustizia: essi han tutto, prendono tutto, «mangiano tutto, e noi fan vivere in povertà e dolore.

(1) Ciò appare anche nella disapprovazione che ne fa l'abate Guiberto (*de vita sua* Rer. Francic. Script. XII. 950): *Communio autem, novum ac pessimum nomen, sic se habet, ut capite censi omnes solitum servitutis debitum dominis semel in anno solvant; et si quid contra iura deliquerint, pensione legali emendent; cetera censuum exactiones quæ servis infligi solent, omnimodis vacent.*

« Ogni giorno è per noi d'affanni: non un'ora di pace, « tanti sono i servigi, le angherie, le taglie, i prevosti, « i balii..... Perchè lasciarci trattare così? Togliamoci « alla loro balìa; non siam uomini quanto loro? abbiam « pure le stesse membra, la statura istessa, la stessa « forza per soffrire; e siam cento contr'uno..... Difen- « diamci contro i cavalieri, teniamci stretti insieme, e « nessuno avrà signoria sopra di noi, e noi potremo ta- « gliar alberi, prender selvaggina nella foresta e pesce « ne' vivai, e faremo il voler nostro de' boschi, de' prati, « dell'aqua. » (1)

(1) Benoit de Sainte Maure ap. Thierry, *Récits mérovingiens* ch. 1. Wace, *Roman de Rou*, v. 5979-6038.

Li paisan e li vilain
Cil de boscage e cil de plain
Ne sai par kel entichement,
Ne ki les men primierement,
Par vinz, par trentaines, par ceuz
Unt tenuz plusurs parlemens....
Privéement ont porparlé
E plusurs l'ont entre els juré
Ke jamez, par lur volonté,
N'arunt seignur n'avoé.
Seignur ne lur font se malmun;
Ne poent veir od els raisun,
Ne lur gaainz, ne lur laburs,
Chescun jur vunt agrant dolurs....
Tute jur sunt lur bestes prises
Pur aies et pur servises....
Pur kei nus laissum damagier?
Metum nus fors de leur dangier;
Nus sumes homes cum il sunt,
Tex membres avum cum il unt
Et altresì grans cors avum;
Et altretant sofrir poum.
Ne nus faut fors cues sulement;
Alium nus par serement,
Nos aveir a nus defendum
E tuit ensemble nus tenum.
Es nis violent guerreier
Bien avum contre un chevalier,
Trente u quarante paisanz
Maniables e combatans.

Quella rivoluzione non fu dunque, siccome le moderne, una lotta contro il governo regio, attesochè pochissimi Comuni appartenevano al re, ed a questo anzi appoggiavansi coloro che scuoteano il giogo feudale. E poichè il feudatario, il principe e il vescovo, trovavansi spesso in urto fra coloro, e dividevano tra sè i possessi e le città, perciò all'uno ricorrevano i malcontenti dell'altro, sicuri di trovarvi favore, non per generosità ma per proprio interesse.

Neppure fu una rivoluzione sola che mutasse forma al governo, giacchè non v'aveva un potere unico da abbattere; ma a ciascun Comune sovrastava un signore particolare, onde in ciascuno richiedevasi una particolare rivoluzione. Variissimi dunque erano gli impulsi, variissimi i mezzi e i risultamenti, e molto vi poteva il caso, e troppo spesso l'esito non raggiungeva l'intento.

Quando le città crebbero di forza col dar ricovero a chi altrove non avea sicurezza, e col vantaggiarsi dell'industria, cominciarono a levar lamenti delle violenze che turbavano il commercio; i lamenti risolvonsi in minaccie, e queste in aperta rivolta, cacciando gli esattori e gli espilatori del barone, assalendo anche il castello, e preparandosi alla difesa col fortificare le mura; e unitisi sulla piazza del mercato o nella chiesa, giurano sostenersi contro chiunque pretendesse sopraffarli.

Gran destro offerì a questa mutazione la lite fra i sacerdozio e l'impero, giacchè in quella si trovavano revocate ad esame le pretensioni delle due autorità, rimesso in discussione quanto la conquista germanica aveva innestato sul tronco romano, la legittimità del potere nato dalla forza, il dominio della spada sovra gli spiriti, l'introduzione de' costumi guerreschi nell'ordine civile e fin nella gerarchia ecclesiastica, e l'una e l'altra parte si credette obbligata a dimostrar i suoi diritti ai popoli, per domandarne l'appoggio.

Trattavasi poi di combattere? bisognava che il barone si servisse del braccio delle plebi: e guai ai tiranni il giorno che han bisogno de'loro oppressi! Contesa tanto vitale non si limitava a battaglie sul campo, ma penetrava nelle città e nelle case; spesso una chiesa trovavasi occupata da due vescovi, uno papale ed uno intruso, i quali si perseguivano in guerra; qualche volta restavano vacanti, perchè il papa negava l'investitura, o i cittadini cacciavano il nominato dall'imperatore; e sempre i vescovi rimanevano mal fermi, perchè o non investiti dal re, o non riconosciuti dal papa. Le città stesse collegavansi con altre del pensar medesimo, onde opporsi in armi alle contrarie. I vescovi doppii, per formare e mantenersi partigiani, cedevano particelle de' loro diritti ai Comuni. Uscita poi vittoriosa la parte papale, ingegnavasi menomare le prerogative regie, ma con ciò raccorciava anche la podestà temporale de' vescovi, fondata sopra regie concessioni.

Pertanto i cittadini sottraevansi ai visconti, e imparato a discutere de' diritti, s'irritavano di cose fin allora tollerate in pace: alla prima taglia troppo pesante si sollevano; cominciato che uno abbia, il seguono altri; la torre da cui il feudatario o il conte minacciava, diviene spesso il ricovero della franchigia; spesso i monumenti dell'antica grandezza convertonsi in difesa di nuova libertà, e si preparano a quelle lotte accanite, ove si combatte non per capriccio o per obbedienza, ma per tutela dei diritti più sacri. L'impresa esce vana? il barone demolisce i forti, uccide i ribelli; riesce ella? i sollevati comprendono la necessità di unirsi, giurano il Comune, ordinano magistrati che dirigano le lotte contro i signori, costituisconsi a talento; e dei diritti che usurpano o recuperano, commettono l'esercizio ad ufficiali proprii.

Quindi dopo il mille universalmente si tende a ritornar gli uffizii da signorili a municipali ed elettivi; al che soccorsero pure le crociate, per andar alle quali molti baroni vendettero od impegnarono i possessi, o a danaro cedettero qualche parte della giurisdizione ai cittadini, che durante l'assenza loro raffermarono i diritti, e nuovi ne aquistarono; mentre gli uomini che recavansi a combattere in Palestina s'abituavano alla libera disciplina de'campi, s'accostavano fra loro ed ai padroni, e ne recavano più libere idee. Quelli poi che fossero capaci di riflettere e di ponderare i civili ordinamenti, doveano restare attoniti allo spettacolo di Venezia, di Pisa, dell'altre città a mare, che già si reggevano a popolo: poi nelle assise di Gerusalemme trovavano un governo, baronale bensì, ma dov'era provveduto anche alla plebe, e chiamata pur essa a parte delle discussioni.

Da particolari circostanze era stato favorito questo movimento in Italia. Allorchè gli Ungheri passarono le Alpi, non fu più guerra da combattere in campo con eserciti ordinati; ma contro quelle bande di scorridori dovettero accingersi tutti i villaggi, tutte le case, tutte le persone. Adunque le città rinnovarono le mura, diroccate dai Barbari o sfasciate dal tempo (1); le alture si munirono; ogni monastero, ogni borgata scavò una fossa, rizzò uno steccato; e le armi già adoprate solo dagli uomini del feudatario e per suo cenno, si affilarono per l'individuale sicurezza.

(1) Sotto l'896, Landolfo seniore indica che ad ognuna delle sei porte di Milano i Romani avessero formato di quelle opere di difesa che essi chiamavano *procestre* o *clavicule*, e noi rivellini, e li dice altissimi e di pianta triangolare. Senza credere appartengano a' Romani, se ne inducevano, l'antichità di tali fortificazioni, che alcuni vorrebbero inventate solo nel XV secolo; secondo, che non doveva essere stata la città rasa affatto da Uraia, come ci vogliono dar a credere, se trecent'anni dipoi vi aveano mura sì antiche, da non ricordarsene la costruzione.

Nessuna cosa infonde tanto coraggio, quanto il conoscere di bastar alla propria difesa. Così l'Irlanda colla milizia volontaria sicurò il paese contro l'invasione del 1778, ma si accertò delle proprie forze per usarne contro l'Inghilterra: così le colonie dell'America settentrionale, nella guerra contro il Canadà presero esercizio per combattere quella dell'indipendenza: così i nostri padri che si erano misurati contro l'Ungaro, più non temevano d'affrontare la masnada del vescovo o del castellano.

Di più in Italia l'aristocrazia non avea messo così robuste radici, nè la vasta Lombardia aveva altri che il marchese di Monferrato e il conte di Biandrate, ai quali appartenessero molte terre, e borghi, e città. I re di Germania pretendevano qui alla supremazia, ma era d'opinione più che di forze. Dalla lontananza o dalle guerre proprie erano sovente impediti di venirvi in persona, unico modo di farvi valere la propria autorità. Venivano? senza truppe, senza rendite mal si reggevano; e spesso lagnavansi che i vescovi non li sovvenissero del necessario, e li riducessero a cascar di fame. Più lunghe duravano le vacanze, attesochè non bastava che un re fosse nominato in Germania, ma conveniva fosse disceso a farsi coronare in Milano e a Roma, nè di rado avveniva che i signori nostri negassero omaggi all'eletto dai Tedeschi. La contesa fu dunque meno dura e più pronto il risultamento. Aggiungi che pel commercio già s'erano formate varie società, le quali poterono fornire esempio d'un governo a comune, divenir anzi tali appena si estendessero: la lite fra il sacerdozio e l'impero si sentì più immediata: e può dirsi che Gregorio VII e i successori fondassero attorno a sè tante repubbliche, quante Roma antica ne avea distrutte.

Nell'interno, quel parteggiare per l'imperatore o pel

papa aveva misti i varii ordini d'uomini, per modo che non si guardava tanto se uno fosse capitaneo, nobile o plebeo, ma se imperiale o pontificio. Col carroccio eransi avvezzi a considerarsi non più guerrieri obbligati d'un signore, ma d'una bandiera cittadina, del Cristo che allargava le braccia su quell'antenna, del sant'Ambrogio, o san Zenone, o sant'Alessandro che li benediceva dal gonfalone.

E le armi e i campi comuni e la necessità di usare concordemente le braccia o l'ingegno nella mischia o nei parlamenti, scemavano le distanze fra quelli della fazione medesima; poi la trionfante conseguiva vantaggi o privilegi sull'altra, sicchè agli ordini, fin allora scrupolosamente distinti, surrogavasi il Comune cittadinesco; e gli scabini o giudici della città, qualora al conte o al vescovo strappassero alcuna nuova porzione di autorità, la esercitavano più piena sovra maggior numero di cittadini, e con minori restrizioni.

Questo movimento, cominciato attorno al mille, crebbe mentre Ottone II combatteva gli emuli in Germania e i Greci in Calabria, e più nei tredici anni che Ottone III indugiò a scender in Italia. Allora i Comuni cittadini costrinsero i baroni a fissarsi nelle città, che divennero popolate, non più da soli artigiani ed arimanni, ma anche da potenti, crescendo di lustro e considerazione. Alcune, gelose degli imperatori, ottennero non entrassero più nelle loro mura; altre ne demolirono il palazzo per edificarlo ne' sobborghi: onde debole e limitata restava la giurisdizione dei re, che tanto più facilmente cedevano per danaro o per favore ciò che nè ricusare potevano, nè conservato fruttava. Pavia nel 1024 distrusse il palazzo reale, e quando Enrico II volle costringerla a riedificarlo, gli si oppose con un giusto esercito, avendo alleati molti signori.

Ecco dunque risalire alla dignità civile quei che l'aveano perduta fin dall'invasione de' Longobardi; e poichè le reliquie degli antichi Romani, sentendo prevalere l'ingegno alla forza, tornavano su quelle antiche memorie che un popolo perde per ultima cosa, e che servono spesso di lievito all' inerte massa perchè non imputridisca; e i discendenti medesimi de'conquistatori rispettavano quelli che un tempo aveano soggiogati, perciò si ridestarono i nomi e le forme romane, e i cittadini magistrati si appellarono non più scabini, ma consoli.

Pei paesi ove l'elemento barbaro erasi conservato integralmente, l' impulso ad istituire i Comuni venne d'altre parti, e specialmente dalle *ghilde*. Nomavasi così nell'antica Scandinavia un banchetto religioso, al quale raccolti, vuotavano in giro tre corni di birra, uno per gli dêi, uno per gli eroi antichi, l'ultimo pei parenti e gli amici defunti; e i convenuti giuravano difendersi a vicenda come fratelli, e soccorrersi ne' pericoli e ne'disastri. Questa società nella società estendevasi ad ogni luogo e persona; e dilatatasi colla conquista, modificata dal cristianesimo, sussistette ben tardi, protetta dai re, in Inghilterra e nella Scandinavia (1). Nella Gallia al contrario diedero ombra al governo e alla Chiesa, talchè più volte le troviamo proibite dai canoni e dai capitolari. Ghilde

Triplice scopo si proponevano esse; l'unirsi a banchetto, il soccorso mutuo, e politiche intelligenze; e sia dalle condanne proferitene, sia dagli statuti di qualcuna, pubblicati più tardi ne' paesi ov'erano tollerate, possiamo scorgerne le norme. S'istituivano ordinariamente sotto il nome del re o di qualche duca o d'un santo, per utile

(1) Vedi Korod Ancher, *om gamle Danske gilder og deres undergang* 1780 Wilda, *das Güldenwesen in Mittelalter*, memoria premiata il 1831 dall'accademia di scienze in Copenaghen.

e prosperità comune de'convivi. Un di questi era ucciso da uno straniero? gli altri il doveano vendicare potendo; se no, ottener il prezzo del suo sangue per gli eredi; e intanto nessun mangiasse, bevesse, navigasse coll'uccisore. Se al contrario l'omicida fosse un conviva, gli altri l'aiutassero a cansarsi, trovandogli cavallo o barca, con remi e un vaso d'aqua, un acciarino ed una scure. Se uno sia citato in giustizia per affar grave, tutti ve l'accompagnino; e se sia citato al re o al vescovo, l'anziano convochi l'assemblea e scelga dodici, che, a spese del convito, vadano ed assistano il citato. Se un confratello sia esposto a una vendetta, dodici l'assistano giorno e notte in armi, finchè il pericolo duri. Che se i beni d'alcuno vengano tratti al fisco, gli altri fratelli lo sovverranno di cinque danari ciascuno; e di tre se costretto a riscattarsi, o se abbia patito d'incendio o naufragio; l'assisteranno pure malato, il veglieranno morto, e n'accompagneranno i funerali.

Chi uccidesse un confratello senza ragione, era messo fuor della società e dichiarato uom da nulla, come quello che contaminasse la moglie, la figlia o la suora d'un conviva, o nol soccorresse ne'frangenti, od ingiuriato in fatti o in parole non ne pigliasse vendetta. Lascio nella penna altri statuti di mera polizia interiore.

Alcune consimili erano raccolte da pie persone onde reprimere i ladroni o far mantenere la tregua di Dio. Altre volte non pareano dirette che a fine di pietà, come la ghilda di Abbotsbury, di cui tale era il patto: « Se alcuno della nostra società muore, ciascun mem-« bro paghi un *penny* pel bene dell'anima sua, prima « che il corpo sia deposto nella tomba; se no, lo gravi « un'ammenda del triplo. Se alcun di noi cade malato « alla distanza di sessanta miglia, ci obblighiamo di « trovar quindici persone che lo riportino a casa sua;

« e se muore nel tragitto, ne manderemo trenta per « trasferirlo dov' esso desidera esser sepolto. Se spira « nelle vicinanze, l'intendente provederà ove sepellirlo, « e ordinerà a quanti socii potrà, di unirsi, accompa- « gnar il defunto in modo onorevole, portarlo al mona- « stero, e pregar devotamente per l'anima sua. Così « operiamo, e avrem adempiuto al dovere della con- « fraternita nostra; e sarà onorevole per noi, e innanzi « a Dio e agli uomini, giacchè ignoriamo qual d'essi « possa morir prima; ma pensiamo che coll'assistenza « di Dio quest'accordo sarà utile a tutti, osservandolo « esattamente. »

Il vedere interdette queste società ne alletta a credere che aumentassero di serietà e d'importanza, congregandosi in esse gli uomini per resistere alle prepotenze feudali. Comunque fosse, piace il trovare in queste associazioni particolari il popolo, ed un modo suo d'unirsi. Che se, non restringendosi a luogo nè a persone determinate, scarsa azione potevano esercitare, maggiore la ebbero quando legarono in giuramento tutti gli uomini comuni d'una città per proteggere i diritti civili e i pubblici interessi. Il più antico esempio ci è fornito da Cambrai, ove nel 1076, dopo una lunga contesa fra i cittadini e il vescovo, si fe congiura e comune (1); e l'esempio eccitò le vicine, come avean fatto nell'Italia e nella Francia meridionale altri motivi ed altri elementi; onde i Comuni nati dalla congiura si stesero nelle provincie belgie e sulle due rive del Reno, per quanto ostanti i vescovi e gli imperatori.

(1) *Cives Cameraci, male consulti, conspirationem multo tempore susurratam et diu desideratam juraverunt communiam, quod nisi factam concederet conturationem, desegarent universi introitum Cameraci reversuro pontifici; quod et factum est.* Dalla cronica di Cambrai, *Rec. des hist. des Gaules et de la France* XIII, 476.

Racc. Vol. X.

In quella vece ne' paesi scandinavi, anzichè frenare città turbolente, avendosene a creare, i re si valsero a quest'uopo delle ghilde; sicchè Olao di Norvegia ordinò non s'accogliessero che fra il recinto delle città; e molte di queste vanno debitrici del loro ordinamento urbano allo estendersi del primitivo statuto d'una ghilda in esse stanziata; origine che mostrasi in più ampia scala nell'ansa tedesca, nella confederazione elvetica e nell'unione d'Utrecht.

Altre associazioni si erano formate ne' Paesi Bassi per sostenere con dighe i fiumi e il mare; e queste pure e le corporazioni di mestieri furono potente spinta alla libertà, che protessero contro i loro conti, e che non fu repressa se non dalla tirannia di Carlo V.

Ho inteso accennare varii de' modi per cui si fondarono i Comuni, cioè vincitori e vinti furono condotti sotto la giustizia e il governo medesimo; perocchè io tengo fermo non possa che errare chi una via sola riconosce di giungere a questo intento, smentendo i fatti in Italia ciò che è vero in Germania e in Francia.

Scossi che si fossero dal giogo, non d'un Tedesco o d'un Franco, ma d'un tiranno, vinto il contrasto del vescovo o del conte, cercavano guarentigia ai loro diritti col farseli confermare dal re in quelle che chiamavansi *carte di Comune*. I re dunque concedendole non istituiscono i Comuni, ma li riconoscono, come il trattato di Westfalia accettò la libertà già adulta degli Svizzeri e degli Olandesi, e quello di Parigi l'indipendenza degli Stati Uniti, ch'essi aveano già difesa e assodata.

Carte di Comune

I re trovavano il proprio conto in tali concessioni (1), per umiliare i feudatarii, e perchè con esse carte davano

(1) Filippo Augusto nel proemio alla carta data alla città di Saint-Jean d'Angely dice: *Ut tam nostra quam sua propria iura melius possint defendere et magis integre custodire.*

ai signori stessi preteva di risparmiare che uomini disertassero dai loro tenimenti, onde piegavansi a concedere quel che i vicini già possedeano; ma mentre il re se ne invigoriva, perchè cresceva il numero de' proprii sudditi, i feudatarii ne restavano fiaccati, perdendo la giurisdizione.

Alcune carte concesse dai re a terre o villaggi non le costituiscono realmente in Comuni con giustizia propria, ma danno alcuni diritti o le sollevano da certi pesi; attestando, non tanto un'esistenza politica, come la condizione loro. Tal è la famosa di Lorris nel Gatinese, accordata da Luigi il Giovane o dal Grosso, portante che chi ha un'abitazione in quella parocchia contribuisca sei danari per la casa e per ogni iugero di terra: nessun paghi dazio o tassa pel vivere proprio, nè per la misura del grano raccolto colle sue fatiche, o pel vino delle proprie vigne; non sia tenuto a spedizioni a piedi o a cavallo, donde non sia possibile tornar il giorno stesso; non perda gli averi suoi per altro delitto che contro il re; andando o venendo dalle fiere, dai mercati, non sia molestato, se non per delitto commesso quel giorno medesimo; non obbligato a uscir di Lorris per piatire avanti il signor suo; non si venda vino con pubblico bando, salvo il re nel suo celliere; il re v'abbia credito di quindici giorni per gli alimenti ad uso proprio e della regina; e s'egli dia un pegno a qualche abitante, questi non sia legato a tenerlo più di otto giorni; nessuno debba servigi di corpo, se non due volte l'anno per carreggiar il vino al re ad Orleans e la legna per la sua cucina; nessuno sarà tenuto prigione che possa for-

nire garanzia di presentarsi in giustizia; chi vuole venda i suoi beni, e avutone il prezzo possa andarsene di città se gli talenta, quando però non gli pesi addosso qualche delitto. Chi dimora un anno e un giorno in Lorris senza opposizione, possa starvi tranquillo per sempre. Nei matrimonii, il pubblico banditore non abbia verun diritto, nè quel che fa sentinella. Nessuno che coltivi la propria terra coll'aratro non darà alla mietitura più d'una mina di segale ai sergenti di Lorris. Se un cavaliero o sergente trovi nelle foreste cavalli od altri animali d'essi uomini, non li conduca altrove che al prevosto di Lorris; e se qualche loro animale, spaventato dal toro o dalle mosche, entri in una foresta regia e varchi le siepi, il possessore non dovrà alcuna ammenda, purchè giuri non avervi colpa; se n'ebbe, paghi dodici denari per bestia. Non vi sia tassa pel forno, nè per le sentinelle; possano prendere la legna morta dal bosco; accusati, se non possono purgarsi con testimonii, il facciano col semplice giuramento. S'aggiunge la determinazione delle varie tasse e pedaggi: infine l'obbligo a ciascun nuovo prevosto di giurare l'osservanza di tali costumi (1).

Parvero sì preziose tali concessioni, che molt'altre città chiesero ed ottennero le *consuetudini* di Lorris, le quali, più che come carte politiche, vogliono riguardarsi come documenti dell'infelicità del popolo sotto la feudalità, e da cui li redimeva l'istituzione del Comune. Così Sens l'ottenne dal re di Francia *per l'intento di conservare la pietà e la pace* (2); Compiegne *per ischermirsi dalla tracotanza degli ecclesiastici* (3); Abbeville *per le molestie e i soprusi dai potenti recati spesso ai*

(1) *Recueil des ordonnances*, tom. XI. p. 200.
(2) *Intuitu pietatis et pacis in posterum conservandæ*. Anno 1189.
(3) *Ob enormitatem clericorum*. Anno 1153.

borghesi (1); Nantes *per la soverchia oppressione dei poverelli* (2). Filippo Augusto al Comune di San Giovanni d'Angelis, nel 1204, concede che «a loro volere «possano maritare fanciulle e vedove, ammogliare garzoni, esercitare la tutela de' minori, e far testamento «secondo lor piace.»

Dritto era dunque se le carte parevano esecrabili ai potenti, che le punivano come fellonie.

In quelle medesime ove propriamente era riconosciuta una giurisdizione particolare, non si stabiliva già chiaro e preciso in qual relazione starebbe d'allor innanzi il Comune col re, col feudatario, col vescovo; bensì riducevasi in iscritto l'ordinamento sociale intero, tutto ciò che potesse contribuire alla civile sicurezza, e massime al corso della giustizia, la parte appunto ove i popoli sentono maggiormente la servitù o la libertà.

Uno de' più estesi esempi è la carta che, dopo lunghe e sanguinose lotte fra il vescovo e i borghesi di L
1128 fu concessa a questi da Luigi il Grosso, col titolo *stabilimento di pace* (3). Diamone un sunto senza intermettere cosa importante, per quanto abbia a prolisso.

Nessuno potrà arrestare uom libero o schiavo, s intervenzione del giudice; che se questi non si tr potrassi sostener il prevenuto finchè quegli non arr o menarlo a casa del giudicante.

Chi ingiuria cherico, cavaliere o mercante, se è del città, e sia citato fra quattro giorni, compaia innanzi a podestà ed a' giurati, e si giustifichi o ripari; se no, si

(1) *Propter iniurias et molestias a potentibus terræ burgensibus frequenter illatas.* Anno 1350.

(2) *Pro nimia oppressione pauperum.* Anno 1150. Trovansi nel *Recueil des ordonnances des rois de France*, tom. X. p. 262. 240. 197; tom. IV. 55.

(3) Negli Schiar. e Note N° XI reco la storia di questo Comune, ad esempio di altri.

cacciato con tutti di sua famiglia, eccetto i mercenarii, nè possa tornare prima d'aver al male soddisfatto convenientemente. Tiene case e vigne nel territorio? il podestà e i giudici chiedano giustizia ai signori, nel cui distretto son poste quelle possessioni; e se citato dai signori o dal vescovo non soddisfa entro quindici giorni, possano i giurati devastare e distruggere i beni del reo. Se poi non è della città, si rechi la cosa al vescovo; e qualora entro la quindicina non ripari il misfatto, resti libero al podestà e ai giurati di farne vendita come potranno.

Se alcuno, ignorandolo, conduce nel territorio contemplato in questa pace un malfattore espulso di città, lo riconduca libero per una volta tanto; se non prova l'ignoranza, il reo sia tenuto fin a piena soddisfazione.

Se per caso in rissa uno dà ad altro un pugno o una spalmata, o dice ingiuria, dopo convinto per legittimi testimonii, ripari il torto secondo la legge in cui vive, e soddisfaccia al podestà ed a' giurati per la violata pace. Se l'offeso ricusa la soddisfazione, non possa più cercar vendetta o nel territorio pacificato o fuori, e se mai lo ferisse, paghi le spese della medicatura.

Chi odia un altro a morte nol possa inseguire quando esce di città, nè tendergli insidie quando torna. Che se l'uccide o mutila e ne sia accusato, si giustifichi col giudizio di Dio. Se fuor dal territorio in pace lo ferì o battè, ma nol si possa convincere con legittimi testimonii di natii, possa giustificarsi col giuramento. Se poi è trovato reo, renda testa per testa, membro per membro, o paghi un riscatto ad arbitrio del podestà e de'giurati.

Alcuno vuol intentare accusa capitale? porti prima querela innanzi al giudice, nel cui distretto sta il prevenuto. Non può ottenerne giustizia? si richiami al signore del prevenuto se abita in città; o al ministeriale d'esso signore

Se un ladro è arrestato, conducasi a quello nelle cui terre fu côlto; e s'e' non ne fa giustizia, la facciano i giurati.

Perdono dei delitti anteriori a questa pace, salvo alcuni rei nominati.

Gli uomini tributarii soddisfacciano del censo al loro signore al tempo convenuto, se no un'ammenda giusta la propria loro legge. Concedano di buon grado se il signore chiede qualche cosa di più, ma a questo spetti il metterli in giudizio per le loro colpe, e ridurli al castigo.

Gli uomini della pace, salvo i servi delle chiese e de' grandi in quella compresi, prendano moglie in qual siasi condizione: servi che sieno fuori dai confini di questa pace, non possano ammogliarsi se non consenzienti i padroni.

Se persona vile e disonesta ingiurii uomo o donna onesta, qualunque galantuomo della pace possa sgridarlo e reprimerlo anche con uno, due o tre schiaffi: se fosse accusato d'averlo percosso per vecchio astio, si purghi col giuramento.

Abolita la manomorta.

Se qualcuno della pace, maritando sua figlia o la nipote od una parente, le assegnò danaro o terre, ed essa muoia senza eredi, quanto ne resta torni al datore. Se un marito muore senza eredi, l'aver suo vada ai parenti, salvo la dote della moglie, che la conserverà tutta la vita, e alla sua morte tornerà ai parenti del marito. Se nè l'uomo nè la donna possedono beni immobili, e

trafficando fecero fortuna, resterà tutto al superstite, qualora non abbiano eredi. E se dappoi non v'abbiano parenti, daranno due terzi per salute dell'anima loro, l'altro si adoprerà a costruire la mura della città.

Chiunque sia ricevuto in questa pace, dovrà entro un anno fabbricarsi una casa, o comprar vigne, o portare in città tanto mobile, da poter soddisfare alla giustizia, se occorresser querele contro di esso.

Chi dice non aver inteso un bando della città, lo provi col testimonio degli scabini, o si purghi giurando a mano alzata.

Gli uomini della pace non sono tenuti andar a piatire fuor della città; e delle querele del re contro di essi proferiranno i giurati; che se fossero contro tutti, sarà reso giustizia dalla Corte del vescovo.

Se un canonico misfà entro i confini della pace, la querela sia recata al decano; se è semplice prete, rendano giustizia il vescovo, l'arcidiacono o i loro ufficiali.

Se qualche grande del paese fa torto agli uomini della pace, e citato non rende giustizia, sian arrestati colle robe loro gli uomini di lui che si trovassero nel territorio.

Per tali benigne concessioni i cittadini di Laon promisero che, oltre la Corte reale, le spedizioni e il servigio a cavallo dovutogli, fornirebbero al re tre volte l'anno alloggio se venisse, o venti lire in cambio.

Chi violi questa pace, possa redimersene, pagando un'ammenda fra quindici giorni (1).

Alcuni altri Comuni venivano propriamente stabiliti dai baroni o dai re, quando sulle proprie terre aprivano asilo ai vagabondi per calcolo, costituendo città nuove, sotto un prevosto del re o dei signori, concedendo una

(1) *Recueil des ordonnances*, tom. XI. p. 185.

carta, alla quale davano pubblicità, affine di allettare gente forestiera a stanziarvisi e comprar terreni. Così Enrico conte di Troyes, nel 1175, fondava presso Pont-sur-Seine una *Ville-neuve*, statuendo che ciascuno dimorante in essa pagasse l'anno dodici danari e una mina d'avena per prezzo del domicilio; se voglia tenere una porzione di campo o di prato, dia ogni arpento quattro danari di rendita; case, vigne, prati si possano alienare a volontà dell'acquirente; chi abita colà non andrà ad oste nè a cavalcata, che non sia a loro capo il conte stesso; avranno sei scabini che amministrino gli affari comuni e ne'giudizii assistano il prevosto del conte; nessun cavaliere, signore o chi altri si sia potrà cavare da essa città alcuno de'nuovi abitanti per qual vogliasi ragione, purchè non sia uomo di corpo o non gli debba una taglia arretrata (1).

D'origine siffatta tengono le poblaciones di Spagna gente che i re invitavano a piantarsi sui paesi di c fine, e quivi coltivar i campi disusati dalla coltura difenderli contro le correrie dei Mori, a tal fine larg giando privilegi, e massime di restar franchi dal d nio di signori, ed eleggere i proprii magistrati. Fu chiamavansi le carte di tali concessioni, i quali sop vissuti fin oggi, e preziosi come franchigia contro centrale eguaglianza, vediam ancora difesi coll'armi pugno.

Insomma le carte di Comune si riducono a introdurre un ordine; una processura regolata; a togliere i più odiosi e determinare gli altri diritti signorili; talvolta erano uno tentativo di legislazione, estesa a tutte le parti necessarie affinchè cessasse l'anarchia (2).

(1) *Recueil des ordonnances*, tom. XI. p. 185.

(2) Come recammo esempi del governo feudale, così possiamo in nazioni moderne trovarne di carte di libertà. La commissione patriotica unitasi in

Lasciavano essé locale ogni ordinamento, com'era dapprima; ma nuovo legame rimaneva stabilito fra i comunisti e il re. Quel terzo stato che in tal modo formavasi, dapprima era composto solo di merciaioli, artieri, braccianti, giacchè solo più tardi v'entrarono medici, avvocati, persone di lettere; onde stavano timidi e dimessi, come gente priva d'ogni cosa a fronte di chi, se non altro, possedeva la sanzione del tempo. Però questo medesimo vedersi negata ogni cosa li fa arditi a domandare; li fa arditi la ricchezza aquistata coll'industria, e la buona riuscita delle sollevazioni.

Somiglianti carte dobbiamo credere fossero concedute in Italia, ma nessuna o scarsissima memoria se ne trova, forse perchè sussistendo alcuni Comuni fin dal tempo romano, od essendosi costituiti sotto reggimento feudale, non facevano mestieri nuovi diplomi per regolare l'ordinamento interno, i diritti de' magistrati, e le relazioni col signore o coi vicini.

Venezia abbiam veduto come da secoli si fosse costituita in repubblica, e a lei somigliare dovevano le altre città marittime di maggior fiore, Pisa, Amalfi, Napoli,

Polonia nel 1791 per riformare quel paese, dava una *Carta delle città* ove si stabiliva che tutti gli abitanti delle città immediate fossero liberi; possedessero ereditariamente i loro fondi: quando sopra una terra immediata (cioè non dipendente che dal re) si stabilisca un certo numero d'abitanti, sia loro accordato un diploma di città; ogni signore possa sui proprii dominii fondare città libere, o ridur tali quelle che già possiede, purchè conceda l'eredità delle terre; e il re confermerà quest'erezione con suoi diplomi. Tutti i cittadini della città saranno sottoposti alle medesime leggi. Qualunque abitante di città, nobile o no, voglia trafficare a minuto, o aquistar possessioni nelle città, è obbligato prendere il diritto di cittadinanza e starvi sommesso; ogn'altro nobile può farsi borghese. Le città potran nominare gli ufficiali municipali, e far regolamenti di polizia. Le città potranno recare per deputati i loro lamenti alla dieta, che gli ascolterà. Ogni cittadino potrà aquistare terre nobili ecc. Tralascio tutto ciò ch'è speciale al paese.

Gaeta. Un diploma di Berengario II del 958, cita gli usi e costumi di Genova; poi nel 1056 Alberto marchese giura osservare le consuetudini di essa, che sono siffatte:

Quando si contenda sopra la sincerità d' una carta tra Genovesi e forestieri, se il notaio ed i testimonii sieno presenti, basta che il presentatore della carta giuri non l'avere corrotta in niuna parte; se assenti notaio e testimonii, il presentatore trovi quattro persone che il giurino con lui.

La femmina longobarda può vendere o donare senza l'assenso dei parenti e l'autorità del principe.

Così pure i servi, gli aldioni (censuarii) delle chiese e i servi del re vendano e donino liberamente le cose di loro proprietà, ed eziandio le livellarie.

I massai dei Genovesi, che abitano sui poderi dei padroni, non sono tenuti a dare fodro, fodrello, albergaria, o placito ai marchesi, nè ai visconti, o ai loro mandati.

I livellarii delle chiese, che per gravi casi non po soddisfar l'annuo canone, non perdano un fondo lato, se prima del decimo anno pagano i livelli sc

Gli abitanti di Genova non stiano in giudicio di città, nè obbediscano a sentenza renduta fuori.

I rettori di sant'Ambrogio possano concedere be livello.

I forestieri abitanti in Genova debbono far la guar co'Genovesi contra gl'insulti de' pagani.

Chi giura con quattro testimonii di aver possedute per tanti anni un podere, sia queto contro qualunque podestà ecclesiastica, o laica, nè v'abbia luogo a duello.

Quando i marchesi vengano a tener placito a Genova, il bando non duri che quindici dì.

Un laico a cui un cherico abbia ceduti beni ecclesiastici, li posseda tranquillamente finchè il vescovo vive.

Se uomo o femmina pose a livello beni ecclesiastici, o per aquisti o per eredità, niun altro può aquistar livello sui medesimi: e se nasce controversia, chi è in possesso giuri con quattro testimonii che da dieci anni egli od i suoi antecessori posseggono quei beni a livello.

I cherici legittimamente investiti di beni ecclesiastici, li tengano sicuramente quanto vivono, nè altro cherico aquisti ragioni su quelli.

Gli uomini dei Genovesi, che vogliano risiedere sui poderi de'padroni, siano franchi da ogni servizio pubblico.

Ragusi, città mista, che per tante ragioni può annestarsi alla storia italiana, e che sotto una costituzione aristocratica gareggiò con Venezia e fu l'Atene della letteratura slavo-illirica, degna di storia più che i vasti imperi di cui rimase vittima, fu fabbricata dai fuggiaschi dell'antico Epidauro, molestati dalle correrie degli 659
Slavi, dai quali essa si redimette con un tributo. Accolse i resti d'un'onorevole civiltà, e Dalmati e Illirici in lei convenuti la crebbero d'edificii, e con una rôcca protessero il golfo. Governandosi a comune sotto i discendenti dei primi fondatori e alcuni nobili bosniaci, si diede all'industria, crescendo valore alle materie prime che dalla Bosnia traeva; e assalita dagli Arabi sostenne 867
un anno l'assedio, indi li respinse ed inseguì fin a Benevento.

Antichissimo esempio essa ci è di governo municipale, poichè in un diploma del 1044, Pietro detto Slaba (slavo) priore, *cum omnibus pariter nobiles, atque ignobiles mei, tam senes, iuvenes, adolescentes, quam etiam pueri*, restituisce alcuni beni all'abate di Santa Maria di Lacroma, presente il vescovo Vitale (1).

(1) *Ant. Ital. M. evi.* diss. LII.

Pisa nel 1081 otteneva orrevolissime concessioni da Arrigo IV., e tra l'altre ch'e' non manderebbe in Toscana verun marchese se non approvato da dodici uomini, eletti nell'assemblea dei cittadini di Pisa, raccolta a suon di campana (1). Di là raccogliamo che sin d'allora possedeva statuti proprii di mare (2); poi nel 1161 essa riduceva in iscritto le proprie costituzioni, dalle quali ci è rivelato l'interno ordinamento della città, e attestata la sussistenza della legge romana (3).

(1) *Nec marchionem aliquem in Tuscia mittemus sine laudatione hominum duodecim, electorum in colloquio facto sonantibus campanis.* Ant. Ital. diss. XLV.

(2) *Constitutiones quas habent de mari sic iis observabimus, sicut illorum est consuetudo.*

(3) *Incipit prologus constitutionum Pisanæ civitatis. Nobis Pisanorum consulibus, constitutu faciendibus, æquitas hortando suasit, omnibus ea scire atque intelligere volentibus, originem ipsorum et causam atque nomen exponere, ut ita dixerimus, quasi idiotis manibus, nulla præfatione facta, ex improvisis ad ipsa perveniant*

Pisana itaque civitas a multis retro temporibus vivendo romana, retentis quibusdam de lege longobarda, sub iudicio legis, conversationem diversarum gentium per diversas mundi partes suas consuetudines non scriptas habere meruit, super quas annuatim iudices possint quotidie visores appellavit, ut ex æquitate, pro salute iustitiæ et honore et salute civitatis, tam civibus, quam advenis et peregrinis et omnibus universaliter consuetudinibus providerent. Qui ex diversitate scientiæ atque intellectus pro diversa tempora eadem negocia atque similia, aliter alteri, et contra quam alii iudicaverunt; unde Pisani, qui fere præ omnibus civibus iustitiam et æquitatem semper observare cupierunt, consuetudinem suas, quas propter conversationem diversarum gentium per diversas mundi partes habuerunt hucusque in memoria retinuerunt, in scriptis statuerunt rediguendas, pro cognitione eorum ea scire volentium. Qua de causa et nos, et ante nos quamplurimos alios sapientes civitatis elegerunt, qui hoc sub sacramento faceremus et corrigendo corrigeremus; atque causas et quæstiones consuetudinum a causis et quæstionibus legum discernendo, redigeremus in scriptis. Quorum statuta in scriptis redacta, sunt appellata constituta, quasi a pluribus statuta et etiam a civitate recepta, et confirmata. Ex quibus hoc volumen compositum a nobis et confirmatum consulibus iustitiæ, scilicet Lamberto Grasso de Sancto Cassiano, et Sysmondo quodam Henrigui pro se et suis sociis, scilicet Lamberto de Parlascio, et Lanfranco, Boccio Cocco, Henrico Friderici Bulso, olim Petri Albithonis, et Sysmondo quodam Henrigui Nithonis, per publicationem obtulimus et dedimus. Anno incarnationis Domini MCLXI, indictione nona, pridie kalendas ianuarii, regnante domino Friderico, felicissimo atque invictissimo imperatore nostro, et semper augusto.

Extra quod volumen si quod aliud constitutum de suis scriptum inveniatur, auctoritatem non habere constituimus, nisi super facta recordari sua tempora;

Un'ampia carta di privilegi fu concessa da re Ruggero alla città di Messina, in benemerenza degli aiuti prestatigli a snidare i Normanni (1). Volea dunque che, tranne i casi di Stato, non potessero in civile o criminale i Messinesi esser giudicati che da giudici eletti da loro: nè gli ufficiali del fisco procedessero contro di essi; e le controversie con questo si risolvessero a tribunali di loro scelta: il re non despoto, si attenesse alle leggi, e se contrario a queste dava alcun decreto, fosse irrito e nullo; non nominasse ufficiali pubblici che messinesi e benevisi; e il re fosse reputato cittadino coronato di Messina. I deputati di questa tenessero il primo luogo nelle assemblee convocate dal re; solo colà si coniasse la moneta del regno; nel tribunale suo fosse un consolato per deliberar in affari marittimi, composto di Messinesi, nominati dai patroni delle navi e dai negozianti. I Messinesi andassero esenti da dogana per tutto il regno; potessero senza compenso tagliare nelle foreste regie quanto occorresse a fabbricare e risarcir le navi; nessuno fosse per forza tratto al servigio militare; ma potessero ammettersi a qualunque ufficio regio; la galera di Messina inalberasse lo stendardo reale; nelle assemblee dal re convocate ove trattar degl'interessi di quella città, non si deliberasse che in presenza dello statigò (2), dei

servata et in eis constitutione hac: Sicut leges et constitutiones, *etc.*; *non tamen occasione huius constitutionis in factis futuris ab hinc in antea vel ex quo illud constitutum emendatum vel sublatum fuerit protrahatur.*

(1) Il diploma è del 15 maggio 1129: l'originale dovette perire come il resto dopo la memorabile sollevazione del 1678, ma tutti gli storici ne parlano, e mostrano tenerlo per vero, eccetto pochi in casi di controversie. Il mio amico principe di Scordia, benchè palermitano, mostra avervi fede (*Considerazioni sulla storia di Sicilia*); ve l'ha piena il cavaliere Bianchini nella *Storia economico-civile di Sicilia*. Napoli 1841.

(2) Deriva dagli strategi greci, ufficiali dapprima affatto militari, poi sopraniesero anche alla cosa pubblica e al giudicare. Sotto la dominazione spagnola, lo stratigò, governatore mandato dal re, era la prima carica della monarchia in Italia dopo i due vicerè di Napoli e Sicilia, il governatore di Milano e l'ambasciator a Roma.

giudici e d'altri ufficiali della città; gli ebrei vi godessero diritti e immunità quanto i cristiani.

Questo privilegio, confermato dipoi ed accresciuto, rendeva il comune di Messina quasi sovrano.

Anteriori a tutti questi erano i diritti delle comunità del lago di Como, perchè Ottone Magno nel 962 confeniva agli abitanti dell'isola Comacina e di Menagio i privilegi che già aveano ottenuti dagli antecessori suoi, assolvendoli da molti pesi e dal venire al placito, se non tre volte all'anno in Milano (1).

Lucca, già sede de' marchesi di Toscana, ebbe diploma da Arrigo IV nel 1081, confermato poi nel 1100, ove, per la fedeltà e i servigi avutine, egli vieta a qualsiasi autorità ecclesiastica o laica di demolirne le mura, o d'edificare castello a sei miglia in giro; abolite le con- *suetudini perverse*, introdotte dalla durezza del mar- *chese Bonifazio*; esenti dai placiti e malli de' giudi- longobardi, dal ripatico pisano, dal fodro e dalla ca- tura da Pavia a Roma, e dagli alloggi; potessero rec a comprare e vendere ai mercati di Sandonnino e ma, mentre ne restavano esclusi i Fiorentini; navigas liberamente il Serchio; egli stesso non fabbrichere alcun palazzo entro la città o ne' sobborghi (2). È q sto il fondamento di quella libertà, di cui Lucca re.

(1) Vedi la mia *Storia della città e diocesi di Como*, vol. I. pag. 208.

(2) Vedi gli *Annali di Tolomeo*, le *Memorie Lucchesi*, e la *Storia de* M. Mazzarosa. È singolare una lapida sotto il portico dell' interessantissima cattedrale, che al 1111 riferisce come i cambisti e mercanti, che allora stavano di bottega nella Corte di san Martino, ove pure gli alberghi de' fore- stieri, giuravano di non far frode: *Ut omnes homines possint cum fiducia cambiare et vendere et emere, iuraverunt omnes cambiarii et speciarii, qui ad cambium vel species stare voluerint, quod ab illa hora in antea non furtum faciant, nec treccamentum, aut falsitatem, nec in domibus illis in quibus homines hospitantur, infra Curtem sancti Martini, qui Curtem istam custodiunt, et quicquid male factum fuerit, emendare faciunt. Anno Dni MCXI.* Eccovi un'antichissima organizzazione del commercio, con consoli ecc.

sì gelosa custode, e che ora tiene scritta sotto l'ammutita belva reale.

Già potemmo vedere Milano agitarsi nelle guerre delle investiture e in quelle pel matrimonio dei preti; poi i principi di Germania e Federico arcivescovo di Colonia, nel 1118, scrivevano ai consoli, capitani, cavalieri e all'intero popolo milanese, come a Comune indipendente, istigandoli contro Enrico V a tutelare la propria libertà, fidati nell'aiuto di Cristo (1). Prima ancora di quel tempo leggiamo come i Lombardi, spaventati da fenomeni straordinarii, risolsero provedere alla giustizia, all'ordine, alla penitenza; onde radunaronsi in Milano, da una parte tutti i vescovi, dall'altra i consoli tutti e popolo immenso, e trattarono del mettere pace; assemblea di liberi che da se stessi cercano il proprio meglio, e che forse allora avvisarono come adempiere al difetto della giurisdizione reale così decaduta; ma è probabile non s'intendesse che del Comune dei conquistatori, senza partecipazione dei vinti. Nella vita del beato Lanfranco, sotto il 1030 dicesi che il padre di questo era di coloro che custodivano le leggi e i diritti della città di Milano (2).

Quanto alle terre che or formano il Piemonte, nel 1090 Ottone detto Riso, e Benedetta sua moglie vendono una casa e una cascina *omnibus vicinis de Bugella*; aquisto comune che indica una comune amministrazione dei Biellesi, benchè qui pure possa intendersi de'soli con-

(1) *Consulibus, capitaneis, omni militiæ, universoque mediolanensi populo. Civitas Dei inclyta, conserva libertatem, ut pariter retineas nominis tui dignitatem, qui quandiu potestatibus Ecclesiæ inimicis resistere niteris, veræ libertatis auctore Christo Domino adiutore perfrueris.* MARTENE, *Collect. veterum scriptorum et monumentorum*, tom. I. p. 640. Si avverta come non vi si faccia molto dell'arcivescovo nè del clero.

(2) *Pater eius de ordine illorum qui iura et leges civitatis asservabant fuit.* BOLAND. ad 28 *maii*.

quistatori. Due anni appresso gli abitanti di Saorgio, maschi e femmine fanno una donazione a Sant'Onorato di Lerino; nel seguente trovasi già in Biandrate un Comune con dodici consoli; e quei conti vi fanno un accordo coi valvassini (1). Nel 1098 Asti già coi militi, cioè coi valvassori; poi Amedeo III, stringea lega con Umberto di Savoia; Tommaso ad Aosta nel 1188. Ava franchigie comunali a Susa; morto il 1148, d

E chi cercasse, troverebbe in quel torno stabilite a Comune tutte le città italiane, ma l'assegnarne appunto il principio è difficile cosa, atteso che fu lungamente uno stato come quello che nell'Irlanda odierna O' Connel chiama *agitazione costituzionale*; sistema indeciso fra la pace e la guerra, fra la sommessione e la rivolta, fra l'opposizione legale e l'insurrezione.

D'altro passo era proceduta la cosa ne' paesi di Ro magna non conquistati da genti tedesche. Aveano es conservato la forma dei municipii bisantini, con cons pel governo e pei giudizii, e con tribuni che comand vano ai borghesi ordinati in scuole militari. Stacc che furono dall'Oriente, la difesa venne commessa lora, cioè di signore capo assunse l'aspetto generale d'a vassalli, e il loro feudale ereditario, e il titolo dalle terre che possedeva.

L'ordinamento civile vi fu poi riformato quando i varii vescovi, che pretendevano alla superiorità, inchinaronsi al pontefice dopo Ottone I, sicchè a quello restò la supremazia sovra la Romagna, mentre ai vescovi era attribuita la giurisdizione e il nominare i magistrati, che retribuivansi, come allora si solea, con terre feudali.

A capo pertanto d'ogni contado restava un visconte, sotto cui i capitani vescovili, indi i vassalli e valvassori,

(1) *Historiæ patriæ monumenta*, tom. I. col. 609.

e da ultimo il Comune de'liberi, i quali formavano il consiglio municipale coi vassalli del vescovo.

In qualche città poi, e nominatamente a Ravenna e sue dipendenti come Bologna, durava traccia delle istituzioni bisantine, essendo organizzati per tribù o come diceano, *scuole d'arti*, che erano ad un tempo divisioni militari, aventi alla testa decurioni finchè durò l'antica costituzione romana, ma con magistrati particolari per definire i loro affari, detti consoli dei mercanti, dei pescatori, de' calzolai e così via. A capo di ciascuna corporazione era un *capitolario* per vigilare che fossero mantenuti i *capitoli*, vale a dire i diritti speciali di ciascuno, regolare i mercati, e risolvere le quistioni che nascessero.

Campagna

Più tardi si riscosse la campagna. La conquista dei Barbari aveva impedito, come dicemmo, restasse spopolata per l'affluire della gente nelle città, poi collo stabilirsi dei feudi, la politica primazia rimase trasferita da queste alla campagna. Attorno al castello del barone o al sagrato della chiesa accoglievasi una gente laboriosa, manufattrice, mercadante, che presto cresceva in borgate. Accortisi i signori come potessero vantaggiarne di entrate e di forza materiale, concessero alcuni privilegi, che non li rendevano indipendenti, ma ne crescevano le ricchezze e gli abitanti; e di qui la necessità di nuovi privilegi che per verità la prepotenza violava, non essendo guarentiti. Alcuni anche per bisogni li vendevano, nè danaro mancava ai sudditi per tale aquisto, avessero pur dovuto togliersi il pane di bocca.

Altrove non erano concessi, ma pretesi, e l'esempio della città ispirava ai campagnoli il desiderio di scuotere la dipendenza, e la fiducia di riuscirvi. A guisa dunque de'Marroni delle colonie americane, rifuggivano

in un bosco, sovra un monte, dietro un terrato, sfidando di colà lo sdegno del signore, finchè egli non calasse a ragionevole componimento.

Del come si formassero le borgate attorno alle chiese abbiamo un bel documento toscano. Compita nel 1093 la chiesa collegiata di Empoli, una delle più antiche di Toscana, prete Rolando ne divenne *custode* e *prevosto*, al quale, il 10 dicembre 1119, la contessa Emilia promise e giurò quel che il marito suo Guido Guerra signore di Empoli già aveva giurato, cioè che a tutti gli uomini del distretto empolitano, o vivessero sparpagliati o riuniti in castelli e ville, imporrebbe di stabilirsi attorno alla chiesa matrice di sant'Andrea, donando a tutte le famiglie un appezzamento di terra per costruirvi le abitazioni, e un luogo per erigere il castello. Inoltre prometteva difender esse case, di modo che, se mai per guerra o per violenza dei ministri regii o per altro fossero abbattute, i coniugi Guidi le rifarebbero a loro spese (1).

Dipoi nel 1182 i Fiorentini obbligarono gli Empolitani a giurar loro obbedienza e fedeltà contro chi che fosse, eccetto gli antichi loro signori conti Guidi, pagar cinquanta lire annue, oltre offrire, il giorno del Battista, un cero più grosso di quel che gli uomini di Pontorme offerivano quand'erano vassalli del conte Guido Borgognone di Capraia.

Nell'emancipazione i borghi erano aiutati dalle medesime città, cui giovava l'aversi in giro simpatia di liberi, anzichè minaccia di tiranni. Perciò attorno alle città s'accoglievano i fuggiaschi, sopra le terre suburbane che anticamente erano appartenute al vescovo, o come allora dicevasi al santo patrono, e che perciò chiamavansi

(1) Lami, *Monum. eccl. flor.* tom. IV.

corpi santi in Lombardia, e *camperie* nella Toscana, abitati da gente sottoposta alle leggi e al podestà medesimo della città. Se i Comuni cittadini avessero sciolti i feudi, tutti i campagnoli sarebbero accorsi nelle città; ma queste non aveano mai avuto mente a fondare un diritto nuovo demolendo il preesistente; onde non attentavano ai legami che tenevano l'uomo alla terra ed al padrone; sebbene volontieri aprissero ricovero a' fuggiaschi, e sostenessero i sollevati contro i conti rurali.

Ad alcuni di questi le comunità indissero guerra, poichè il diritto della personale vendetta, allora universalmente riconosciuto, facea che le città credessero poter legittimamente osteggiar i baroni, che fin sotto le loro mura aveano piantato fortalizii. Adunque pace alle capanne, e guerra ai castelli. Asti mosse ostilità ai duchi di Monferrato, Chieri agli arcivescovi di Torino; quei di Borgo San Sepolcro intimarono ai tanti castellani della Val Tiberina di lasciare le rôcche; chi non volle costrinsero; e diroccato il castello di Mansciano, ne portarono via le pietre, di cui edificarono i proprii baluardi, e una campana che posero sulla torre di Berta (1). I Pavesi respinsero il conte rurale, che dovette rifuggire a Lomello; ma qui pure incalzatolo, l'obbligarono a dimettere il suo magistero, e rendersi cittadino e suddito della loro città (2). Altre volte, invece della forza, ottenevasi

(1) *Breve istoria dell'origine e fondazione della città del Borgo di San Sepolcro di* D. ALESSANDRO GORACCI *cittadino di quella*, 1636. I' ho gusto a leggere quegli storici del XVI e XVII secolo, che non intendono nulla degli ordinamenti municipali, ma aveano sott'occhio carte che poi sparirono, e tradizioni non ancora spente dalla successiva tranquilla oppressione. Or dappertutto vi vedi una città che si redime dai conti, che compra privilegi dagli imperatori, che abbatte i castellani vicini, i quali poi venuti in città, vi portano resie.

(2)
Et nunc iste comes, consors et conscius ante,
Ille potens princeps, sub quo romana securis
Italiæ punire reos, de more vetusto,
Debuit, iniustitiæ victrici cogitur urbi
Et modicus servire cliens, nulloque relicto
Iure sibi, dominæ metuit mandata superbæ.
GUNTERO, lib. III

per accordi, come i conti Guido cedettero a Firenze le loro castella per cinquemila fiorini (1). Alcuni signori abbracciarono spontanei lo stato civile, fosse per maggiore sicurezza o per godere l'autorità che l'opulenza, il dominio, le antiche aderenze procacciano sempre in una comunità; sicchè discendendo dalle minacciose rôcche, giuravano *il comune*, e fedeltà ai magistrati cittadini, e sottoporre i loro terreni alle tasse, e servir alla patria colla persona e coi vassalli, e parte almeno dell' anno

(1) Di tali cessioni dei diritti signorili alle città ecco un esempio per Lucca. (*Documenti per servire all'istoria etc.* vol. I. p. 174).

In nomine sanctæ et individuæ Trinitatis. Velfo dux Spoleti, marchio Tusciæ, princeps Sardiniæ, dominus domus comitissæ Mathildis.

Quia iustum et rationi consentaneum videtur imperatorem, sive magnos principes imperii fidelium petitionibus condescendere suorum; idcirco et ego, petitionibus fidelium et dilectissimorum meorum Lucensium condescendere volens, Lucanæ civitati totoque eius populo do, concedo, atque confirmo omne eius actionem, iurisdictionem, et omnes res quæ quoquomodo mihi pertinent, vel ad ius marchiæ pertinere videntur, vel ad ius quond. comitissæ Mathildis, vel quond. comitis Ugolini pertinuerunt, tam infra Bechariam civitatem eiusque burgos, quam extra infra quinque proximæ milliaria prædictæ civitati, ab omni parte eiusdem civitatis, exceptis fodris meorum vassallorum ex parte marchiæ, vel prædicti comitis Ugolini. Præterea infra præfata quinque milliaria proxima Lucanæ civitati ab omni parte non ædificabo aliquod castellum, nec ædificare faciam. Pro qua mea datione et concessione consules vel rectores qui pro tempore in dicta civitate fuerint, vel aliqua persona pro subscripta civitate dare debeant mihi, vel meis successoribus aut misso nostro, infra prædictam civitatem omni anno in quadragesima infra proximos octa dies postquam a nobis vel a nostro nuntio literas sigillatas ostendendo prædictis consulibus, vel rectoribus aut populo denuntiatum fuerit, solidos mille lucensium denariorum expendibilium, et sic debeant facere et observare prædicti consules, vel rectores aut aliqua persona pro civitate dehinc ad nonaginta annos. Et licet ego sciam quod hæc mea concessio annuatim maiorem redditum quam sit dictum, et etiam ultra duplum promittat, tamen illam plenissima auctoritate corroboratam per me et meos successores firmiter et incorrupte, sicut dictum est, permanere constituo. Siqua vero persona contra huius nostræ concessionis et dationis paginam venire præsumpserit, statuimus ut libras centum auri componat, medietatem Cameræ nostræ, et medietatem prædictæ civitati. Ut autem hæc scriptura immutabili veritate et stabilitate permaneat, sigilli nostri impressione insigniri iussimus, et propria manu confirmantes subscripsimus.

Acta sunt hæc in civitate Lucensi, anno incarnationis Domini millesimo centesimo sexagesimo, octavo idus aprilis, præsentibus vero testibus his etc.

fissare dimora nella città. Gli abati di Sant'Antimo in Val d'Orcia, conti del sacro romano impero e sovrani del territorio di Montalcino, con corte ed esercito, dovettero piegar a Firenze nel secolo XIII, quando anche l'abate di Agnano in Val d'Ambra, per ottener sicurezza e farsi indipendente, ridusse il suo monastero sotto la tutela di questa repubblica. Siena combatte gli Scalenghi, nel 1212 compra le appartenenze di Asciano: fin poi dal 1151 Palteniero Forteguerra le aveva sottomesse le sue castella, fra cui San Giovanni d'Asso. I conti Aldobrandeschi dominavano le maremme Grossetana e Sovanese, ma quando la battaglia di Montaperto le schiuse ai Sanesi, i vassalli di quelli se ne valsero per sottrarsi ad essi; e gli uomini e il comune di Batignano, radunati sulla piazza di san Martino, elessero il sindaco che ponesse il loro paese sotto alla repubblica di Siena con annuo tributo (1). Ma converrebbe far la storia di ciascuna borgata chi volesse dire come le città crescevano dalle ruine della campagnola feudalità.

Alcuni altri signori si tenevano ancora ne'loro castelli, massime ove li francheggiava la montagna, e circondati di armigeri e di donzelli, conservavano l'ombra dell'antico potere; ma comunque dissoggetti dai Comuni, non poterono mai costituire una salda aristocrazia, contrariati com'erano dalle altre classi. Restava dunque che sfoggiassero in lusso, in finte prodezze, assaltando un pagliaio od una grancia, o ferendo torneamenti; ovvero empiendo il tempo con giocare alle palle, agli aliossi, e mettersi attorno buffoni, nani, cantastorie, suonatori di liuto e di ribeca.

(1) Il 10 luglio 1261. *Arch. dipl. senese.*

Scossi che i Comuni si furono, entrarono nella feudale società, traendo a sè i diritti che i signori godevano, come le imposte, la zecca, la guerra e così discorrere; e conseguirono un grado nella gerarchia, rilevando dal re o dall'imperatore, e tenendo sotto di sè altri vassalli ed altre corporazioni. Tali erano principalmente i corpi d'arte; e qualche volta, come ad Utrecht e a Firenze, non era ammesso cittadino chi ad uno di quelli non fosse ascritto. Queste maestranze, che pel monopolio guastano l'industria e spengono l'emulazione, erano necessarie quando il Comune provedeva all'oggetto di sua formazione, cioè a francarsi dalle vessazioni, ma non al bene degli individui, che non era il suo intento.

Come persona, il Comune aspirava a distinzioni e titoli e stemmi e suggelli; improntati per lo più coll'effigie del santo patrono e con qualche verso in lode della città.

Il nome de'consoli fu ridestato, non più ad indicare i primarii magistrati della città, ma i consiglieri del governo, quei che prima diceansi forse *giudici* o *scabini*, e che dalle funzioni giudiziarie fecero tragitto alle amministrative. Formavano essi un collegio per lo più di diciotto o ventun membri, tolti probabilmente ad egual proporzione dai capitanei, dai valvassori e dai cittadini (1); ovvero da questi e dai nobili ove i primi due gradi costituissero un unico stato; ovvero anche da uno stato solo se questo fosse agli altri prevalso.

La somiglianza di condizioni dilatò rapidamente l'esempio italiano alle altre nazioni, che col nome di Comune adottarono talvolta anche quel de'consoli; se non che

(1) *Cumque tres ordines, idest capitaneorum, valvassorum et plebis esse noscantur, ad reprimendam superbiam, non de uno, sed de singulis prædicti consules eliguntur.* Otto Fris. II. 13.

furono diversamente modificate dalla maggior quantità di elementi germanici e dalla minore influenza de' pontefici. Che se vediamo come prima si estesero nella Francia meridionale, poi in tutta l'Europa dove già eransi avuti municipii romani, sempre più incliniamo a credere all'efficacia che sui nuovi ordinamenti esercitarono le reliquie, o almeno le memorie antiche.

La classe degli uomini liberi si compone dunque di abitanti delle città municipali, sempre rimasti indipendenti; di borghesi affrancati delle città feudali; di abitanti sollevati dei Comuni; di servi emancipati della campagna. La protezione del re li francheggia, e ben tosto gli uffiziali regii, soliti a togliersi dai vassalli, sono scelti fra essi, onde aquistano abitudine agli affari; e secondo volgono a regno o a repubblica, danno magistrati da far fronte all'impero, giuristi che in parlamento potranno umiliar i capi della feudalità, e dottori alle cattedre, e cherici che salirono ai vescovadi è alla tiara.

Ond'ecco la gente proletaria diventata un ordine; ecco la ricchezza mobile eretta a fianco alla fondiaria, e la feudalità, che dianzi era la società intera, si restringe a sola la nobiltà. Così rimangono composti i Comuni, non già repubbliche, ma parziali associazioni per guarentirsi dalle feudali prepotenze e dal politico scompiglio, che poi vennero ad ottenere o conquistare giurisdizione particolare, diritto di guerra e di moneta, e proprio governo.

La libertà degli Stati-Uniti d'America, formatasi attorno al triplice simbolo della chiesa, della scuola e della banca, non ebbe a vincere l'opposizione d'una aristocrazia antica, nè la ruggine di consuetudini precedenti: bastò scuotesse il giogo della metropoli, e si trovò libera, e potè far leggi, ispirate unicamente dal ben generale, non impedita da sette, da caste, da interessi privati; l'immensa estensione del paese lasciò che ciascuno

occupassè quel terreno che volea, sicchè non vi restarono mendichi nè oziosi, peste delle repubbliche; e il non avere potenti vicini dispensò dal tenere eserciti, pericolosi alla libertà. Quindi le idee democratiche vi presèro una maturanza senza esempio nella storia.

Tutti invece questi ostacoli impacciavano i Comuni italiani, usciti da una società costituita sotto gli auspicii della guerra, e da una sovrapposizione di conquiste. Quivi dominava ancora l'elemento germanico, non sapendosi staccare dalle idee feudali, secondo cui non conoscevasi esistenza indipendente. Lo perchè i Comuni si consideravano come vassalli d'un signore, ed obbligati ver lui ai doveri stessi come un uomo; il che metteva in dipendenza non più i cittadini, ma il Comune. Coloro poi che a questo non appartenessero, restavano come iloti, senza impiego, nè armi, nè le esenzioni degli altri (1).

Nè sia chi per questo confonda i Comuni e le città del medio evo colle antiche. Quest' ultime erano formate da coloni venuti da Roma, che sostenuti dalle armi della metropoli, piantavansi sopra il territorio conquistato per tenere i vinti in soggezione; nel medio evo sono i vinti stessi che aspirano ad aquistare i diritti, prima di uomini, poi di cittadini. Nel Comune romano il padre è in casa sua magistrato e sacerdote; nel nuovo, il clero costituisce classe distinta e indipendente, e l' autorità paterna rimane circoscritta entro i limiti della pietà. Nel romano, pochi ricchi, in possesso della piena cittadinanza, sono circondati da una turba di schiavi, alle cui mani abbandonano tutti i servigi; ne' nuovi l'industria, per

Parag. cogli antichi

(1) Condizione alquanto simile può vedersi negli Stati Uniti, ove quei che fecero la rivoluzione sono i soli liberi; e sopra 17,000,000 d'abitanti si contano, quest'anno, 2,369,383 schiavi e 371,606 Negri liberi.

la prima volta al mondo, diviene libera, e frutta ricchezza e franchigie. In quello gli uomini di miglior diritto stanno radunati nella città, non abitando alla campagna altro che i servi; nel medio evo i più potenti vivono fuori, mentre le città sono di gente industriosa, che poco a poco e a forza di lavoro si affranca. Colà insomma è aristocrazia, qua democrazia; quello provede alla politica potenza d'una classe privilegiata, questo ai diritti di tutta la popolazione; in quello i privilegiati tendono a conservarsi coll'escludere le classi inferiori; nel moderno ognuno si travaglia per giungere a condizioni migliori, sicchè nella lotta si invigorisce la personalità, e insieme si guarda con rancore a chi più in alto, con sospetto a chi più in basso è collocato.

Alla comunità romana poi non avea parte propriamente che l'*ordo*, o vogliam dire le famiglie senatorie iscritte nell'*album*, e nelle quali per eredità tramandavansi il potere e l'amministrazione; che se una si estinguesse, l'ordine medesimo sceglieva fra le più cospicue della città quelle che dovessero empiere quel vuoto. Ne'Comuni del medio evo per la più parte, e singolarmente dapprincipio, chiunque avesse pane e vino proprio, esercitasse qualche mestiere d'importanza, o si trovasse agiato di sue fortune, partecipava almeno indirettamente alla municipale autorità; i magistrati erano eletti nel generale convegno degli abitanti; poichè, non essendo il diritto di rappresentanza conosciuto dagli antichi, intervenivano in persona ai giudizii ed alle assemblee; piaga di quelle costituzioni, alla quale si tentò rimediare con combinazioni talvolta complicatissime, e che finì per trarle a ruina.

Più che in ogni altro paese i Comuni giganteggiarono in Italia. Qui non erano di quei duchi o conti poderosi e indipendenti quasi piccoli re; l'autorità regia v'era

unità all'imperiale, e perciò lontana e controversa, mentre le città sorgeano doviziose, e aveano sugli occhi l'esempio delle marittime. Perciò, caduta la Casa salica, i Comuni lombardi fan guerra ai capitanei, togliendo loro le entrate e ogni altro diritto di conti, e lo esercitano in vece loro, col che riescono a vere repubbliche. Ma scomponendo senza riunire, ne venne debolezza, e non poterono resistere ai funesti amori degli stranieri che ne soffocarono la nazionalità.

In Francia le forme romane sopravvissute nel mezzodì, e le ricchezze procacciate dal commercio, fecero rampollarvi ben presto i Comuni; agevolati anche dagli ecclesiastici, che aveano abituato all'arme i loro parocchiani, conducendoli in guerra pel re. Ivi i Comuni non salsero mai a splendida esistenza, ma sopravvissero nel terzo stato, che cooperò contro la feudalità per concentrare in un monarca il potere sparpagliato nei vassalli; e riuscitovi, e fondata così la nazionale unità, ebbe poi a faticare per mettere limiti alla regia prerogativa; opera che consumò coll'ultima rivoluzione, producendo la libertà sotto la monarchia.

In Germania i Comuni sorsero alquanto tardi, atteso la minor sicurezza; e massime sulla frontiera orientale, nelle marche di Brandeburgo, Boemia, Austria, minacciate dalla vicinanza di Slavi, Polacchi, Ungheri, e per ciò costrette a continua vigilanza militare, pochi o punti se ne formarono; quelli sul Reno e nel centro diventarono città libere, sciolte dal dipendere se non dall'imperatore; ma la feudalità vi si conservò robusta, tanto da trionfare dell'autorità regia, e assicurarsi la primazia territoriale. Ne'Paesi Bassi, d'origine mercantile, furono il vero movente di tutte le rivoluzioni, e massime di quella che li sottrasse alla tirannide spagnola, e divennero fondamento delle politiche istituzioni. In Inghil-

terra s'allearono coll' aristocrazia per limitare i re, e formarono la camera preponderante. In Ispagna, alterati in loro procedimento dalla dominazione musulmana, sopravvissero alla quieta oppressione degli Austriaci, e rimescolano oggi medesimo il paese in quella guerra intestina, ove le deboli viste non sanno ravvisare che una quistione di persona o di dinastia.

I patimenti aveano rigenerato i borghesi e invigoritone il carattere per modo, che sdegnassero la servitù; ma potevano di tratto arricchirsi della civile esperienza? Furono dunque costretti andar tentone, parte servendo alle idee rimaste delle antiche municipali istituzioni, parte imitando l'ecclesiastica gerarchia, poi innovando via via che accadevano le opportunità. Che se non riuscirono a coronare l'edifizio della loro libertà, non sia chi corra ad incolparli, prima di riflettere che costoro erano un pugno di merciai inermi e disordinati, ignari della guerra come della politica, circondati da villani troppo rozzi ancora e incalliti al servire, contrastati dall'autorità regia, dalla signorile e dalla sacerdotale; talchè ci dee piuttosto toccar di grata meraviglia che abbiano potuto tanto, e osato rinnegare la servitù, e aprire la nuova êra del popolo.

Mali dei Comuni

Gli elementi stessi ond'eransi formati i Comuni doveano contribuire a diroccarli. Nati dal bisogno sentito d'esimersi da ingiuste gravezze, non determinati da mutua fiducia, ma da mutuo timore, associazioni de'cui poteri non trovavansi in verun luogo la definizione e il confine, come si erano congiurati per la difesa, congiurarono di nuovo per sostenere o una fazione o un capriccio, e i mestieri e le università per sottrarsi ai pesi ed agli abusi; talchè mancando un legame concorde fra tanti parziali, si perpetuava la lotta de'vassalli colle corporazioni, delle

corporazioni tra sè, delle suddivisioni di ciascun Comune, de' confratelli di ciascun corpo. E poichè mancava un potere centrale, capace di frenarli o dirigerli, rompevano a guerre, tenevansi armati nel cuor della pace, edificavano le case a foggia di torri, e l'amministrazione era esercitata in mezzo e coll'aspetto d'un perpetuo stato di guerra.

Anzi, nel mentre i tiranni opprimevano l'uomo, queste repubbliche talvolta toglievano la vita civile a classi intere. Così uno statuto milanese del Comune aristocratico, al nobile uccisore del plebeo non imponeva che tenue multa; al contrario in Firenze tutto era disposto contro i magnati, la legge puniva coll'arruolare fra' nobili, e prescriveva che uno potesse dichiararsi tale *pro infrascriptis maleficiis et causis tantum; pro homicidio, pro veneno, pro rapina seu robbaria, pro furto, pro incestu.*

Mal si andrebbero dunque a cercare fra quei Comuni gli esempi di libertà politica; alla quale nulla è più avverso che lo spirito di famiglia e di paese, mentre del contrario vi accerta il vedere i municipii floridissimi sotto gli antichi imperatori romani, come oggi nella Prussia.

Carattere del Comune era la confusione e mistura dei diritti; poichè o per usurpamento o per cessione o per pietà, chi l'uno assumeva, chi l'altro; il signore feudale o il vescovo a cui eransi sottratti, conservava diritto ad alcune tasse o a privilegi, o a nominare il magistrato coll'assistenza dei deputati comunali; onde volta veniva che, nel medesimo Comune, sopra certi delitti avesse giurisdizione il conte, sopra altri il vescovo; a questo pagavasi una taglia, a quello una dogana; alla tal chiesa un canone speciale, un altro alla comunità, un terzo all'imperatore, forse un quarto a un privato od al Comune vicino.

Dappertutto poi le persone erano libere in grado diverso, rimaneva tuttavia qualche antico arimanno; in

alcuni, quantunque già liberati, sussistevano borghesi del re e borghesi dei signori; i primi più alteri e in migliore stato; gli altri emancipati sì, ma in mezzo a parenti ed amici tuttavia servili; poi i nobili, i liberi uomini del Comune, del barone, dei privati; ecclesiastici privilegiati; guerrieri assoldati, viventi con diritto straniero; alcun vestigio ancora di legge longobarda, franca e romana, almen ne' contratti. Le corporazioni in cui erano legati i mestieri, incatenavano il traffico, restando proibito il vendere o comprar certe cose se non bollate dagli abati, o pesate dall'ufficiale di città. Altri regolamenti imponevano l'ora del cenare, il modo di vestire e quanti cavalli e quanti servi; il tocco al quale ciascuno doveva spegnere il fuoco o mettersi a letto. Alcuni municipii riserbavano a sè certe funzioni, come quello d'Arras l'esercizio del notariato per gli obblighi e contratti fra particolari; a Bordeaux il padre mancipato potea vendere od uccidere il figlio, il servo, la plebe insolente (1).

Non domandatemi poi se l'un all'altro fossero nemici i Comuni. In uno stato di cose fondato, non su libertà generali, ma su privilegi esclusivi, ineguali, su reciproca gelosia, l'uno cercava prerogative a scapito degli altri, come Dordrecht e Bruges il diritto d'*étaple*, per cui tutte le merci che scendessero o salissero pel fiume, passando avanti alla città, doveano esservi esposte in vendita e pagar le dogane: e ciò che un tempo avevano praticato i feudatarii or lo facevano i Comuni, imponendo pedaggi, tasse arbitrarie, servigi gravissimi ed obbrobriosi.

Come sarebbe potuto maturarsi uno spirito nazionale ove ciascun Comune non avea l'occhio che a sè, e formando un piccolo Stato indipendente, per nulla cura-

(1) *Hist. de l'établissement de la commune de Laon* e *Chronique Bordelaise.*

vasi del ben generale? Retti da piccolo numero di borghesi, parea che tutti mirassero a sciogliere la legge della propria città, anzichè a consolidarla; i magistrati municipali non operavano men prepotenti che i feudali; i dominanti voleano soperchiare gli altri; questi se ne rifaceano sopra chi non fosse cittadino; l'oligarchia rinnovava le scene dell'aristocrazia antica; onde reciproca diffidenza, sfrenato egoismo, gelosia che, in mancanza di morale legame, induceva a ricorrere a particolari associazioni di mestieri o di classe o di setta, le quali poi figliavano lo spirito di corpo, tanto micidiale al sentimento di patria; e quindi urto d'interessi e parziale oppressione.

Ed anche quando in un pericolo comune le città alleavansi, come nella lega lombarda o nella toscana, il vincolo era troppo rilassato, troppo scarsa la civile sperienza perchè potessero costituire regolata federazione. Bastanti a frangere l'ingrata soggezione, prevalevano senza molta fatica al barone e al vescovo; ma allorchè que' signori si collegassero, o venisse contro loro il re o l'imperatore, troppo incerto pendeva l'esito, fra l'impeto, comunque volenteroso, di borghesi e mercanti, e la forza d'eserciti agguerriti.

Pertanto, onde sottrarsi alle turbolenze del popolo, i possessori cercavano stabilire qualche ordine e pace restringendosi col re o coll'antico feudatario, donde i partiti interni, che divenivano fomite di nuove dissensioni. Altre volte chiesero il soccorso di alcuno di que'signorotti medesimi da cui s'erano mancipati, e questi, unita la forza all'abilità, riuscirono a costituirsi tiranni, come avvenne in tante repubbliche d'Italia. Altre comunità, come in Francia, furono dai re per forza spogliate de'loro privilegi, o vi rinunziarono spontanee, più della tranquillità calenti che delle franchigie. Quelle poi che non godevano indipendenza, ma alcuni diritti, portavano questi

innanzi ai parlamenti per farli valere anche contra il re, e v'otteneano giustizia.

Così, dove i Comuni erano meno frenati, dapprincipio crebbero a sommo valore, poi cozzarono tra sè in guisa da non potere costituire una nazionalità; mentre dove si strinsero attorno al monarca, ebbero meno splendore, ma conseguirono la nazionale unità.

Immensi però furono i vantaggi venuti dai Comuni, Vantaggi chi li guardi meno come rivoluzione politica, che come sociale. Allora le razze serve poterono staccarsi dalle nobili, per arrivare ad un' amministrazione propria e indipendente, giacchè gl'ignobili formarono una scala che dal servo della gleba ascendeva sino al semplice libero, mentre i gentiluomini ne costituivano una che dal proprietario libero scendeva sino al fittaiolo. In tale comunanza di uffizii e di servigi battezzavansi nel nome di cittadini, e disimparavano a riguardare come unico diritto la conquista e la forza; ed obbligati ad uscire dall' angusto circolo de' personali interessi per provedere ai pubblici, ripigliarono la coscienza delle magnanime cose.

Tra i fatti isolati poi se ne consumava uno grandissimo, l'emancipazione del servo. Le sante cure che vi adoperava il clero sotto il feudalismo (1) furono secondate e rese efficaci dalla libertà; poichè i Comuni, appena costituitisi, aprivano asilo ai servi cui riuscisse importabile il giogo del padrone, e che fuggendo lasciavano questo indebolito, mentre invigorivano la città. Altre volte i Comuni stessi compravano gli schiavi, o quando movessero in armi contro i baroni del contorno, li sollecitavano a vendicarsi in libertà. Allora si estesero le manumissioni, ed oltre le particolari, talvolta s'affran-

(1) Vedi il capitolo precedente.

carono tutti gli abitanti d'un borgo, o certe professioni. Così nella carta data il 1147 da Luigi VII ad Orleans sono emancipati tutti *homines de corpore;* quella dello stesso agli abitanti di Seaus nel Gatinese, v'apre asilo ai forestieri che ivi rifuggano (1): Enrico V libera gli artigiani delle città; Bologna tutti i suoi agricoli; il capitolo d'Orleans tutti gli schiavi, ordinando che, qualunque cittadino n'avesse, li presentasse al magistrato che li riscattava per una tassa stabilita (2); Enrico II di Brabante nel 1248 abolisce per testamento il diritto di manmorta a favore de'contadini suoi: la consuetudine di Carcassona rendeva immediatamente libero ogni uom di corpo che ivi si stabilisse (3); altrettanto Tolosa (4).

I re trovavano il proprio conto a redimere i servi, giacchè da dipendenti de'signori che prima erano, li riducevano a uomini proprii, con aumento di forza e di rendite. Poi Luigi Hutin emanò quest'ordinanza intorno alla liberazione degli schiavi:

« Ai nostri amati e fedeli mastro Sancio di Chaumont e mastro Nicolò di Braga, salute e dilezione.

« Poichè, secondo il diritto di natura, ciascuno dee nascere franco e per alcuni usi e costumi da grande

(1) *Ordonn.*, tom. XI. pag. 199.

(2) Una cronaca bolognese dice: « Anno 1256 furono liberati i rustici del « contado bolognese che erano *fedeli* di cento uomini della città di Bologna, « e furono comprati dal popolo, e fu stabilito sotto pena capitale di non re- « putarsi per *fedele;* così il Comune di Bologna comprò ogni serva ed ogni « servo per lire dieci dalli quattordici anni in su, e lire otto dalli quattordici « in giù. » — E nel 1283, *Comune Bononiæ fecit* fumantes *comitatus, et emit omnes servos et ancillas ab omnibus civitatis Bononiæ, pro pretio unius stari frumenti pro quolibet qui habebat boves et unius quartarolæ pro quolibet de zappa.*

(3) Vaissette, *Hist. de Languedoc*, III. 69.

(4) Idem ib. V. 8. *Civitas tholosana fuit et erit sine fine libera, adeo ut servi et ancillæ, sclavi et sclavæ, dominos sive dominas habentes, cum rebus vel sine rebus suis, ad Tholosam vel infra terminos extra urbem terminatos accedentes, acquirant libertatem.*

antichità introdotti e custoditi finora nel nostro regno e forse per colpa de'loro antecessori, molti del nostro comun popolo sono caduti in legame di servitù e di diverse condizioni, il che molto a noi incresce, considerando che il nostro regno è detto e nominato *regno dei Franchi*; e volendo che la cosa si accordi col nome, e che la condizione delle persone vantaggi per la venuta del nuovo nostro governo; per deliberazione del nostro gran consiglio noi abbiamo ordinato e ordiniamo, che generalmente per tutto il nostro regno, per quanto può appartenere a noi e ai successori nostri, tali servitù sieno ridotte a franchigia; e a tutti quelli che per origine o antichità o di recente per matrimonio o per residenza in luoghi di condizione servile sono caduti o potrebbero cadere in legame di servitù, sia data franchezza a buone e convenevoli condizioni. E specialmente riguardo al nostro comun popolo, acciocchè dai collettori, sergenti ed altri officiali, che in passato furono deputati sopra il fatto delle manimorte e fuor di matrimonio, più non sia molestato o danneggiato per tali cose, come fu sin qua con dispiacer nostro; e acciocchè gli altri signori che hanno servi personali, prendano esempio da noi di ridurli a franchigia. Noi, della vostra lealtà fidandoci appieno, vi commettiamo e ordiniamo, pel tenore di queste lettere, che andiate nel baliato di Senlis e nelle dipendenze sue, e con chiunque ve ne richiederà, vi accordiate sopra le composizioni che ci compensino degli emolumenti che potremmo ritrarre noi e i successori nostri da dette servitù; e ad essi diate, riguardo a noi e ai successori nostri, generale e perpetua franchigia, al modo sopradetto; e secondo più ampiamente vi abbiamo detto, dichiarato e commesso a bocca. E noi promettiamo in buona fede, che, per noi e pei successori nostri ratificheremo ed approveremo, terremo e faremo

e osservare tutto ciò che voi farete e accor-
sulle cose predette; e le lettere che voi darete
i possedimenti nostri, composizioni e accordi di
franchigia a città, Comuni, beni o persone singolari, noi
gli aggradiremo senz'altro, e vi daremo l'approvazione
qualvolta ne siamo richiesti. E diamo ordine a tutti i
nostri giustizieri e sudditi, che in tutte queste cose ob-
bediscano a voi sollecitamente.

« Dato a Parigi il 3 luglio, anno di grazia 1315. »

Voi vedete che qui il re non regala la libertà, ma vuole sia comprata; è speculazione non generosità; pure dichiara l'originaria franchezza e la capacità di tutti a ricuperarla. Pochi ne intesero il pregio, e nessuno volle comprarla; tanto che si dovettero obbligare; ma allorchè l'uopo ne venne, si ricordarono come un re gli avesse dichiarati liberi per natura. Eppure la servitù della gleba strascinò in quel paese le funeste sue traccie fin a Luigi XVI; e appena sotto il ministero di Turgot ne furono sciolti alcuni, dipendenti dalla badia di Saint Clod.

In Germania l'affrancazione avvenne pure nel XIII secolo, e i villani redenti si tennero obbligati a un censo annuo verso i pristini padroni.

Erano tentativi isolati, come ogni altra cosa di quel tempo; ma un generale provedimento per abolire la schiavitù mai non fu preso. Veggonsi però scemare i servi personali nel XII e XIII secolo, succedendovi i famigli o servi moderni, che volendo possono toglier congedo dal padrone. Le Chiese, com'erano state di grand'aiuto a sollevare gli schiavi, così furono di ritardo alla totale loro estirpazione, atteso che non credeansi in diritto d'alienare le proprietà, delle quali l'attuale possessore non consideravasi che usufruttante; e di più la stessa larghezza che loro concedevano, facea non si trovasse tale schiavitù

repugnante all'umanità e alla religione. Perciò servi della gleba in Italia trovansi ancora nel secolo XIV; l'essere i nostri a contatto con paesi non cristiani, fece che di là potessero trarre, o imparare dall'esempio a tenere schiavi personali, necessarii al lusso qui introdotto, sicchè la schiavitù personale si prolungò sotto la forma domestica. Nei capitoli del regno di Sicilia, emanati da Federico d'Aragona il 1296, spessa memoria ricorre di schiavi anche cristiani. Le lettere papali e i contratti menzionano servi nel XIII secolo; tra i Veneziani ne troviamo anche nel seguente, come nel Friuli sottoposto al patriarca d'Aquileia (1). Fin nel 1365 abbiamo un contratto, ove uno schiavo consente di passar da uno ad un altro padrone (2); poi tra i provedimenti fatti per

(1) Ap. Daru, lib. XIX. §. 7.

(2) In nome de Dio amen, in mille e trisenc[illegible]to e lxv adi xxii del mese di feurer, in la strouilea in caxa mia de mi Symon da Imola noder iafrascripto, in presencia de lo savio e discreto homo m. Jacomo de li Bruni da Imola e de Marco Bon da Veniexia e de Zorzi Fustagner da Coron e de mi Symon noder infrascripto, lo sauio e discreto homo ser Andriolo Bragadin, fiyolo de mis. Jacomo Bragadin da Veniexia de la contrada de sa[illegible] Zumignan se eno qoi connegnudi insembre cum mis. Tantardido de Me[illegible] da Veniexia in honorando consyglier de Coron, et ali uendudo uno so sclauo lo quale elo aueua comprado in la Tana da uno Sarayni per conto e ci[illegible] quanta aspri de arzento cum laxo (agio), segondo la confession del d[illegible] sclauo, et a dado infrascripto mis. Tantardido a lo sourascripto ser And[illegible] in pagamento per lo dito sclauo ducati de oro uinti et uno in moneda [illegible] lazo, lo quale sclauo a nome Piero Rosso et in presencia de li so[illegible] scripti testimoni e de lo dito sclauo fo fato lo pagamento, e siando pa[illegible] e contento lo dito ser Andriolo dal dito mis. Tantardido, lo dito se[illegible] driolo pygla per la man lo dito Piero Rosso so sclauo e si lo de [illegible] de lo sourascripto mis. Tantardido e de tutto questo fe contento [illegible] selaoo Piero Rosso et inclinalo per so signor lo dito mis. Tantardido, [illegible] gandose lo dito sclauo de auerlo per so signor cusi como elo aueua [illegible] ser Andriolo, e lo dito ser Andriolo se oblega de defenderlilo in [illegible] parte del mondo et in ogni zudixio, e lo dito mis. Tandardido per lo sclauo de ogno dano et interesse che interuegnisse a mis. Tantardido in frascripto per lo pagamento de lo dicto sclauo quando elo podesse prouar che elo non fosse so sclauo, lo dito ser Andriolo se oblega de refarli lo dito pagamento a ducati de oro xxi de bon pexo.

Et io Symon figliolo mis. Jacomo de li Bruni da Imola per la imperiale

nere la guerra di Chioggia, s'imposero tre lire cento il mese per ogni capo di schiavo; anzi nel 1463 i Triestini obbligavansi a restituir ai Veneziani i loro schiavi disertori (1). In altre parti del nostro paese trovasi vestigio di servitù domestica fin nel 500; e gli statuti di Lucca del 1537 dichiarano che il padrone d'una schiava può costringere il violatore di essa a comprarla pel doppio prezzo, oltr'essere condannato in cento lire. Le leggi genovesi opponeansi al trasporto degli schiavi in terra d'Egitto (2), ma il divieto si eludeva col recarli a Caffa, dove il soldano spediva due navi a farne compra, giovandosi della franchigia di quel porto. Lo statuto criminale di Genova del 1556 (lib. II. c. 20) pronunzia pene contro chi ruba schiavi; e mostra come il servo fosse tenuto proprietà del padrone (c. 55 e 93): quello del 1588 chiarisce come il servo potesse essere venduto qual mercanzia; volendo che, in caso di far getto, si riparta il danno *per æs et libram* all'antica, *comprehensis pecuniis, auro, argento, iocalibus,* SERVIS MASCULIS ET FÆMINIS, *equis et aliis animalibus.* Probabilmente questi tardi servi erano gente infedele, e massime prigionieri

autoritade nol. publico e zudexe hordenario fui presente a tutto. Una cum li sourascripti testimonii. mmss. mmss. mmss.

Il notaio non segna il luogo dove rogò lo strumento: ma puossi arguire che appunto in Corone, o nelle sue vicinanze si facesse.

(Serie degli scritti in dialetto veneziano, di BARTOLOMEO GAMBA, p. 35).

Sotto il 1367 Beatrice d'Arborea visconteessa di Narbona affranca una schiava: *Volumus quod quædam mulier serva sive sclava nostra, vocata Marcha, sit et libera et quittia atque franca post mortem nostram.* DUCANGE ad v. *Quittius.* Alla voce *Manumissio* egli cita cinque carte di liberazione tra il 1207 e il 1270. Alla voce *Sclavus* porta un diploma estratto dagli archivii di Marsiglia del 1358, ove si vende una schiava di ventott'anni per sessanta fiorini d'oro. Forse era una barbaresca.

(1) FONTANINI, *Diss. de Masnadis.*

(2) *Quod sclavi super navigiis non leventur: quod aliqua persona januensis non possit deferre mamaluchos mares et fœminas in Alexandriam ultra mare vel ad aliquem locum subditum soldano Babiloniæ* (cioè del Cairo).

o rapiti da terre musulmane, quando la tolleranza religiosa neppur di nome si conoscea (1).

Se dunque ricapitoliamo la storia della nazione, troviamo dopo Carlo Magno anarchia e dissolvimento universale; città e case discordi, ogni barone, ogni guerriero animato da interessi diversi, senza un pensiero della povera plebe. La feudalità comincia a collegare duchi e conti per protezioni e servigi reciprochi; i possessori di allodii, proprietarii, franchi d'ogni carico pubblico, indipendenti fra loro e quindi antisociali, ora acconsentono o sono forzati a divenir vassalli, cioè a prestare la loro fedeltà ad un signore, nella cui protezione trovano un compenso ai servigi, all'omaggio, agli obblighi. L'uomo preferisce sempre lo stato sociale a quello d'isolamento, e il governo feudale offriva la combinazione per allora migliore di sforzi materiali, la migliore autorità per diriger la guerra.

(1) Melchior Gioia, *Nuovo Prospetto*, p. III, asserisce che « Non è la religione che abbia fatto sparire la schiavitù dalla maggior parte dell'Europa, ma il lento progresso delle arti e del lusso. » Il signor Libri nella *Histoire des sciences mathématiques en Italie*, s'affatica a provare che la Chiesa non fe nulla per la liberazione dei servi, anzi il contrario. Fra i libri che questi dovette esaminare per la sua storia, son quelli di Girolamo Cardano, del quale noi parliamo più sotto. Nel vol. X dell'edizione di Lione sta il trattato *de Arcanis æternitatis*, ove a p. 31 vuol sostenere la legittimità degli schiavi naturali, confutando la Chiesa che dichiara gli uomini eguali. « Questo genere di « servi, acciocchè nessuno potesse riguardarlo come propagato dalla natura « e perciò legittimo, fu tolto affatto dalla religione nostra, ossia da quelli che « pubblicarono costituzioni, interpretando quel detto, che appo Dio non « v'è nè servo, nè libero. Sarebbe come se alcuno interpretando quel di « Cristo *In quel giorno nè sposeranno, nè saranno sposati*, dicesse inutile « il matrimonio. Che una servitù moderata e giusta sia utile allo Stato è « così certo, che anche la ingiusta e smodata è più utile che il non asserve « alcuna; giacchè i paesi de'Gentili furono più felici, ed ora quei dei maomettani, che non i cristiani. » Questo passo è molto eloquente e decisivo a mostrar le due influenze sempre in contrasto, del paganesimo con Aristotele, e della religione col vangelo. Del resto l'argomento contro la Chiesa equivale precisamente a quest'altro: « Non è vero che il codice napoleone proibisca il furto, giacchè ladri vi sono dov'esso è in vigore. »

fuor della società rimaneva ancora la plebe, e ad involarvela travagliarono i Comuni, che non domandavano libertà, ma l'eguaglianza sotto un signore, ma un freno alla gerarchia feudale, o di poter in questa prendere posto.

Adunque ne'Comuni non s'ebbero i vantaggi rapidi d'una subitanea rivoluzione, ma neppur le terribili responsalità d'un'insurrezione fallita. Riuniti per la resistenza, ponendo la resistenza per primo dovere e mezzo e scopo, invece di organizzare doveano distruggere; invece di fondere sconnetteano. Nella lotta si vince, ma l'odio sopravvive e diventa fomite di discordie; i patrizii mal frenati risorgono domando i Comuni; i re ingrandiscono favorendoli; la spada prolunga la guerra contro l'industria e la capacità. Soccombono in fine, ma restano gli effetti, resta la rivoluzione da loro operata, perchè durevoli e legittime sono quelle che migliorano la sorte delle classi numerose: lo schiavo non è più cosa, ma uomo, dall'impersonalità sollevato ad aver un proprio nome; e sforzi e sangue e rovine non paiono troppo a questo fine sacrosanto. Che se a noi non lasciarono una patria, lasciarono il grado di uomini.

CAPITOLO DECIMOTTAVO

L'impero. — Enrico V. — Le investiture.

Al sistema feudale, con una superiorità più ideale che effettiva, sovrastavano la Chiesa e l'impero: e già ci fu veduto come quella fosse portata al colmo da Gregorio VII, intento a sottrarre la potestà ecclesiastica dalla dipendenza de'principi, e raccoglier intera nelle mani de'pontefici l'autorità scompartita fra l'alto clero. Abbiamo anche osservato le guerre nate dal primo di questi oggetti; sicchè l'imperatore di Germania si trovava combattuto fra il papa che voleva conservare ed estendere le sue prerogative, e i grandi vassalli che adopravano a restringere le imperiali e farsi indipendenti. Sotto gli Ottoni e gl'imperadori Salici, di dentro la politica consistea nel combattere le pretensioni d'essi baroni tedeschi e italiani; di fuori nell'assicurar le frontiere di Germania coll'assoggettare e convertire Slavi ed Ungheri; raffermare la potenza imperiale in Roma, conquistare le provincie greche d'Italia. Quest'ultime imprese uscite a male tagliarono i nervi alla potenza germanica di qua dell'Alpi: poi morto immaturo Enrico III, e seguita una lunga reggenza, indi mezzo secolo di tempeste, i baroni pigliarono vigore e baldanza, ridussero ereditarii i feudi, usurparono le regalie, assodarono la superiorità territoriale, in poco differente dalla sovranità, e al proprio nome aggiunsero quel del castello o del paese ove dominavano. Così la Germania prendeva stabile assetto. La corona imperiale resta elettiva, ma spoglia delle sue gemme. Gli arcivescovi di Magonza, Colonia, Treveri, 1056

sono pari ai duchi di Sassonia, Baviera, Franco-via, e così il conte palatino; i prelati maggiori si emancipano dagli avvocati, i duchi dai conti palatini; e non che i primi facessero contrasto ai secondi, come intendeva Ottone, si diedero mano per ispogliar il re.

Il regno di Borgogna stendeasi da Basilea sopra le terre dell'Elvezia e via lunghesso il Rodano dai gioghi ove quel fiume nasce sin dove mette in mare; verso Italia s'internava nella valle d'Aosta fin di qua di Carema, del resto avea confine le vette dell'Alpi; sede del regno era Vienne. Aggregazione di popoli d'origine e lingua diversa, con vescovi e grandi di molta potenza, non poteva ottenere salda unità. Riuniti alla corona di Germania, nel 1033, s'erano già avvezzi all'indipendenza, e si formarono conti sovrani in Provenza, nel Viennese, in Savoia, a Lione, in Borgogna, ed altri, che si consolidarono nel passar agli stranieri.

Direttamente dall'imperatore dipendeva l'alta nobiltà, cioè duchi, marchesi, conti palatini, landgravii e burggravii, conti e dinasti. Nella nobiltà inferiore restavano compresi gli uomini liberi da tre generazioni; ministeriali chiamavansi quelli che si ponessero a'servigi d'alcun nobile di prima classe.

Finchè le guerre coi popoli Slavi resero importante la cavalleria, negli eserciti prevalsero i nobili, che soli potevano in quell'arma esercitarsi, onde dagli altri liberi del loro distretto esigevano un compenso, che poi si trasformò in imposizione stabile, obbligatoria per chiunque non militasse.

Se non che al fiaccarsi della potenza reale si sollevava anche in Germania il terzo stato; ed Enrico IV, per gratitudine alle città che l'avevano favorito nella sua contesa col papa, le gratificò di alcuni privilegi, dichiarando liberi gli artigiani e negozianti, e dando a

questi la piena cittadinanza. Venivano così a formare contrappeso ai vassalli, senza che troppo ne ingrandissero i vescovi, frenati dai privilegi delle città, le quali poi, col titolo d'imperiali, cioè sottoposte immediatamente al capo dell'impero, si eressero in repubbliche.

Alle diete non erano esse convocate, giacchè fuori d'Italia non si conosceva il farsi rappresentare da deputati; e sebbene ogni cittadino avesse diritto d'intervenirvi, n'erano distolti dalla grossa spesa; onde l'adunanza limitavasi quasi in soli principi e grandi; tanto che chiamavasi Corte *(Hoftag)*.

Nelle città libere di Germania rifuggivano quei che sottraevansi alle tirannidi baronali; e formavano una classe indipendente dal sistema feudale, ma neppur in relazione col capo dell'impero, onde abbandonata a sè senza comuni interessi, non aquistò mai l'unità e la forza per cui in Francia il terzo stato divenne ordine come giammai la Germania non formò una nazione, nè l'impero uno Stato, non essendo sorto chi gl'imponesse una vita e un intento comune.

Enrico V, che, col pretesto della scomunica, erasi ribellato al padre, ed era stato terribile stromento di punizione ai peccati di quello, come si trovò re, dovette continuar le guerre contro i feudatarii, ma la fortuna dell'armi non gli arrise in Germania; nè tampoco nella Polonia ed Ungheria, dove volea sostenere le imperiali pretensioni. Egli poi, che per ambizione erasi infinto docile alla santa Sede, rinnovò a questa la lite, pretendendo poter dare l'investitura ed esigere l'omaggio ligio dai prelati.

Lite delle investiture

Pasquale II, desideroso di finir alla quieta la scandalosa contestazione, accingevasi a venir egli stesso in Germania; ma come fu istrutto dell'ostinazione d'Enrico, 1099

volta verso la Francia, e a Troyes convocò un Concilio, dove nuovamente furono interdette le laiche Investiture. Gli ambasciatori di Enrico opposero che questi non patirebbe mai fosse trattata in terra straniera una quistione di sì capitale rilievo, ma verrebbe egli stesso a Roma.

E di fatto passò le Alpi con trentamila uomini, ricevuto orrevolmente da tutte le città lombarde, eccetto Milano e Novara, la qual ultima fu distrutta; e da quelle donato e fornito di truppe, procedette fino a Sutri. Quivi negò recedere pur da uno dei diritti esercitati da' suoi predecessori; mentre Pasquale, volendo pace ad ogni costo, arrivò a proporre che gli ecclesiastici cederebbero tutti i dominii temporali, coi vassalli e i castelli avuti dagli imperatori, accontentandosi le chiese delle decime e delle terre ricevute dai privati, purchè l'imperatore rinunciasse all'immorale diritto delle investiture.

Apprendete quanto i pontefici in quel litigio fossero estranii all'ambizione, se rinunziavano ad ogni bene temporale, purchè libere corressero le elezioni: ma nello zelo di estirpare il mal seme, e ricordando l'apostolica povertà, Pasquale non s'accorgeva come impossibile tornerebbe lo spogliare de'dominii tanti signori ecclesiastici poderosi; e che i nobili laici si opporrebbero al vedere chiusa quella via di collocamento ai loro cadetti. Ma ad Enrico non parve vero di trovare un sì bel destro onde ricuperare alla corona tanti feudi, ch'erano stati concessi agli ecclesiastici quando ai re importava di farne un contrappeso a' signori laici; onde l'accordo fu sottoscritto, salva l'approvazione della Chiesa e dei principi dell'impero. Privileg. di Sutri

Ma non appena la cosa si divulgò, ecco i nobili ne mormorano e si oppongono; i vescovi ripetono le pos-

sedute regalie; il papa stimola Enrico a rinunziar alle investiture; questi nega se prima la condizione non vegga adempita, onde scompiglio e tumulto, il quale s'apprende anche al popolo, che scontento dei Tedeschi rozzi ed ubbriaconi, comincia a scannarli, e Roma va tutta a sangue. Enrico allora prende il papa e i cardinali come ostaggi, e dopo essere stato ferito e scavalcato, esce di città traendoseli dietro, spogli degli ornamenti e legati; e cinge d'assedio Roma.

Da questi modi sgomentato il papa, dopo rimasto prigione settanta giorni, soscrive un privilegio, dove è convenuto che vescovi ed abati si eleggerebbero libe- aprile
ramente e senza simonia, ma consenziente il re, il quale gl' investirebbe coll'anello e il pastorale; dopo di che verrebbero consacrati.

Allora Pasquale rientra in Roma, e consacra Enrico; ma non sì tosto fu questi partito, i cardinali, che non avevano dato la loro adesione all'accordo, tentarono distoglierne il papa; e non volendo egli dichiarare che a forza gli era stato estorto, si raccolsero in Laterano, cassarono quell'atto, e l'arcivescovo di Vienna proferì 1112
scomunicato l'imperatore. aprile

Ecco dunque Enrico ravviluppato ne' guai medesimi di suo padre; poichè gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, a capo di molti prelati scontenti dell'orgoglio di lui, riminacciano le scene passate, incitano i principi di Sassonia, e scorrazzano sulle terre imperiali onde ricambiare i guasti ch'esso recò a quelle de'confederati.

Ravviluppò quel nodo la morte della contessa Ma- 1115
Donat. della contessa Matilde tilde. Questa ricchissima signora, che tanta parte vedemmo sostenere nella lite di Gregorio VII con Enrico, oltre il marchesato di Toscana e la ducea di Lucca, possedeva Parma, Modena, Reggio, Ferrara, Cremona, Spoleto ed altre città; l'anno precedente aveva ridotto

Mantova alla sua dipendenza, senza contare gli nominati poderi (1). De' quali tutti essa chiamò erede la Santa Sede; ma Enrico pretendeva ai primi come feudi ricadenti all'impero, ai beni allodiali siccome prossimo parente della estinta.

Non era facile il chiarire la vera natura di possessi, stati per molte generazioni uniti, e dove i decreti imperiali avevano talvolta congiunto feudi ad allodii, o ai feudi eransi agglomerate proprietà allodiali; ma Enrico, da re risolve la questione calando in Italia ed occupandoli, e minaccia tornar prigioniero il pontefice. Questi, in un nuovo concilio di Laterano cassa il privilegio di Sutri, conferma quanto aveano operato i suoi legati, e all'accostarsi dell'imperatore fugge a Monte Casino, sotto la tutela de' Normanni.

Enrico, entrato in Roma, chiede esser di nuovo coronato, come fu, e poichè il papa avea fatto molti scontenti col nominare a prefetto della città Pier Leone, discendente da ebrei, la fazione imperiale gli applaudisce, e respinge Pasquale, allorchè tenta ritornare; 1118 21 genn.
sicchè questi morì fuor della sua sede.

A Gelasio II succedutogli Enrico, propose di rinnovare il privilegio del 1111, e poichè questi rimise l'affare ad un concilio, Enrico tornò sopra Roma, e Cencio

(1) *Pro remedio animæ meæ et parentum meorum, dedi et obtuli Ecclesiæ sancti Petri, per interventum domini Gregorii papæ VII, omnia bona mea iure proprietario, tam quæ tum habueram, quam ea quæ in antea aquisitura eram, sive iure successionis, sive alio quocumque iure, ad me pertinent, et tam ea quæ ex hac parte montium habebam, quam illa quæ in ultramontanis partibus ad me pertinere videbantur.* Pare che la contessa avesse già fatta donazione sotto il papato di Gregorio VII, ma perdutasi la carta, la rinnovasse il 1102 a favore di Pasquale II. Questa carta è stampata in calce al poema di Donizzone, *Script. Rer. Ital.* tom V. p. 384; e può ben essere che sia falsa; tuttavia la donazione non potrebbesi ragionevolmente negare, attesochè fu recata in mezzo subito dopo la morte di Matilde, e se si disputò sopra l'estensione con cui la si doveva intendere, mai però non n'è impugnata la genuinità. Vedi TIRABOSCHI, *Mem. Modenesi*, I. 140.

Frangipani, capo della setta imperiale, rinnovò la scena d'un altro Cencio, strascinando pei capelli il papa dalla chiesa al proprio palazzo. Il popolo guidato da Pier Leone, glielo strappò di mano; ma Enrico, fatta da giureconsulti provar illegale l'elezione di Gelasio, trasse papa Maurizio Bourdin, che prese il nome di Gregorio VIII. Gelasio fuggiasco in Francia moriva, e i 1119
cardinali gli surrogarono Callisto II, zelante dell'integrità de' diritti ecclesiastici, ma più destro che i predecessori. Maneggiò egli con Enrico un componimento; ma non riuscendovi e avendo questi tentato arrestarlo, e' lo scomunicò coll'antipapa, il quale fuggito di Roma all'avvicinarsi di Callisto, fu côlto, ricondotto tra le beffe, e chiuso in un convento.

Callisto entrava in Roma con una solennità pari alle cresciute ricchezze; i popoli che occupavano i varii quartieri della città eterna, gareggiarono di lusso, ma a tutti prevalsero gli Amalfitani, ornando piazze e vie di tele e drappi di seta, con turiboli d'argento e d'oro, esalanti i più dilicati profumi. Guglielmo duca di Puglia e Giordano principe di Capua vennero a prestar al papa omaggio e fedeltà contra *ogni uomo*, ed esso gl'investì col gonfalone; trovandosi per tal modo accinto di forze normanne per combattere le guerre della libertà.

Più che da queste rimase Enrico sgomentato dalla scomunica papale, che faceagli presentire tutti i guai da suo padre; onde trattò di accordo coi baroni confederati, e si firmò una pubblica pace a Wurzburgo; alla
Concordato quale tenne dietro quella col papa. Una dieta a Worms 1122
confermò il concordato, in cui l'imperadore assolto rinunziava ad investire coll'anello e col pastorale, lasciava alle chiese la libera elezione, e prometteva restituir loro le regalie, usurpate dopo rotta la guerra. Di rimpatto il pontefice consentiva che i prelati di Germania

ero eletti in presenza dell'imperatore, senza nè violenze nè simonie; dopo eletti accettassero le regalie, come oggi si direbbe, le temporalità dall'imperatore mediante lo scettro, e a quello prestassero i servigi dovuti; a differenza dell'Italia dove l'investitura veniva dopo la consacrazione. Al tempo stesso confermavasi il primo concilio lateranense.

Qui si chiude il primo atto della guerra delle investiture, durata quarantott'anni, e lorda di sangue e d'intrighi. A Callisto rimase tutta la gloria di quell'accordo, per l'amor della pace che costantemente dimostrò; ma il vantaggio fu tutto del poter secolare, attesochè l'imperatore non recedeva pur da una delle sue pretensioni, e colla presenza veniva a dirigere la scelta, oltre essergli confermato l'alto dominio. Ma la Chiesa non aspirava ad aquisti, bensì a restare libera nelle cose spirituali, e in ciò trovavasi soddisfatta. Più tardi Lotario II di Germania lasciossi indurre a rinunziare al diritto di assistere alle elezioni, e fu mutato nel papa quello di decidere le differenze che nascessero per esse. I frutti delle badie e de' vescovadi vacanti serbavansi ai principi, e così le spoglie de' vescovi e degli abati; ma di queste pure vennero poco a poco privati.

Nè in Germania soltanto adoprarono i papi per sottrar le elezioni alla diretta influenza de' principi; e Ur-
1095 bano II, nel famoso concilio di Clermont, vietò qual si fosse giuramento d'omaggio ligio dato da ecclesiastico a principe (1). In conseguenza sant'Anselmo arcivescovo di Cantorbery lo negò a Enrico I, usurpatore del trono d'Inghilterra; onde gli fu sequestrata la sede, ed egli esigliato, finchè Pasquale II ricondusse l'accordo con quel re, patto che vescovi e abati prestassero l'omaggio

(1) *Ne episcopus vel sacerdos regi vel alicui laico in manibus ligiam fedelitatem faciat.* Can. 17.

a questo prima della consacrazione, ma senza ch'esso gl'investisse mediante l'anello e il pastorale.

Questa ceremonia non aveva mai avuto gran corso in Francia, anzi erasi dimentica sotto i primi Capeti; ma quando uscì il canone predetto del concilio di Clermont, i vescovi normanni l'estesero, stabilendo che «nessun sacerdote divenisse uomo d'un laico» quasi fosse indecente che mani consacrate a Dio e santificate dall'unzione, fossero poste in mani non sacre, d'un omicida forse o d'un adultero. I re però si opposero all'attuamento di tali ordini, e qui pure la cosa fu composta all'amichevole.

Quando poi in Francia e in Inghilterra il poter regio prevalse a quello dei baroni, il clero aiutò questa mutazione del diritto pubblico, accostandosi al trono; al contrario della Germania, ove si tenne al livello dei vassalli, che eransi mutati, si può dire, in sovrani, fin quando Rodolfo d' Habsburg non ebbe incatenato il trono alla sua famiglia. Nei regni d'Ungheria e Polonia e nei tre della Scandinavia, debole parte presero i re negli affari ecclesiastici, e l'ungherese Calomano rinunziò liberamente alle investiture. I Normanni, comunque sostenitori del pontefice contro gli altri, poco sentivansi disposti a condiscendergli nell'interno del loro dominio e ricevere legati in paesi per opera loro sottratti agl'infedeli e restituiti alla vera chiesa. Pertanto nel brev del 1098, ove a Ruggero fu conferito il regno di Sicilia, esso ed i suoi discendenti ebbero il titolo di legati ereditarii e perpetui della santa Sede, e sandali, anello, pastorale, mitra, dalmatica, di cui que're si servivano nelle solennità (1): e sin a Filippo II, le suppliche per

(1) Con questi sono effigiati re Ruggero nel tempio di Monreale, Guglielmo nella Martorana a Palermo: e il cadavere di Federigo II si trovò rivestito d'abiti pontificali.

ecclesiastici dirigeansi a loro col titolo di « Beato Padre ». Anche i conti di Aversa, per nomina di Nicolò II, portavano il titolo di principi di Capua *per grazia di Dio;* finchè l'antipapa Anacleto II non ebbe a Roberto Guiscardo re di Sicilia conceduta l'investitura della Puglia, Calabria, Salerno, Napoli,
1130 Capua, di che restò formato il regno delle due Sicilie. Innocenzo papa ruppe guerra a Ruggero, ma fatto prigione con molti cardinali, conchiuse la pace, rinnovandogli l'investitura, purchè prestasse al pontefice
1139 l'omaggio e seicento monete d'oro. Di qui l'alto dominio della santa Sede sopra il reame.

Enrico V, uomo ambizioso ed avido ma operoso ed accorto, sprezzatore della pubblica fama, poco sopravvisse
1125 all'accordo col papa, e in lui si estinse la stirpe francona, che per un secolo avea dominato la Germania.

CAPITOLO DECIMONONO

Lotario. — Corrado. — Italia.

Per eleggere il successore si accolsero Bavari, Sassoni, 1125
Franchi, e Svevi, coi quali forse erano misti e confusi i Frisoni, i Lorenesi, i Turingi. I nobili convennero dunque a Magonza sulle due rive del Reno, in numero di sessantamila, compresi i seguaci; e dopo che i principi ebbero in disparte disputato sopra la scelta, la affi-
Lotario III darono a dieci persone, dal cui squittinio uscì Lotario duca di Sassonia, della casa di Supplimburg. Era all'elezione intervenuto il legato pontificio, poi al papa fu chiesta la conferma dell'eletto, il quale promise non metter colla presenza sua e de'suoi commissarii ostacolo alla libera scelta dei prelati.

Lotario rassegnò il ducato di Sassonia e molt'altri possedimenti suoi al genero Enrico duca di Baviera della casa Guelfa, la quale venne a riuscire la più ricca d'Europa e la più potente di Germania. Glieli disputò Federigo il Losco di Hohenstaufen duca di Svevia, uno degli aspiranti al trono; sicchè fra le due case cominciò l'inimicizia, che anche dopo mutato natura ed oggetto, turbò Germania e Italia sotto il nome di Guelfi e Ghibellini, detti i primi dalla famiglia cui apparteneva Enrico, gli altri dal castello di Waiblingen degli Hohenstaufen.

Corrado duca di Franconia, fratello di Federigo ed erede dei beni allodiali della casa Salica, assunse il titolo di re d'Italia e si fece coronare in Monza ed a Milano 1128
dall'arcivescovo; ma Onorio II ricusò riconoscerlo, come

le città di Novara, Pavia, Cremona, Piacenza, sempre contrarie a Milano; talchè Corrado fu costretto ripassare i monti a mani vuote.

Neppur Lotario godette tranquillamente il regno d'Ita-
1130 lia. Mentre alcuni cardinali aveano riconosciuto papa Innocenzo II, altri proclamarono Anacleto II figlio di Pier Leone (1): ma quegli varcate le Alpi, mediante l'eloquenza di san Bernardo, si fe riconoscere dai re di Fran-
1131 cia e d'Inghilterra e dall'imperatore, il quale seco affiatosi a Liegi, per assisterlo contro l'antipapa, calò in Italia, non accompagnato da verun cavaliere di Svevia nè di Franconia. Ma a Milano ebbe chiuse le porte in faccia, talchè non potè farsi coronare re d'Italia; a Roma
1133 Anacleto coll'armi respinse l'armi del competitore, fortificandosi in san Pietro e in Castel sant'Angelo. Innocenzo muniva il Laterano, ove coronò Lotario, e accolse il X concilio generale con duemila prelati, ai quali
1133 disse: «Voi sapete che Roma è capitale del mondo; «che le dignità ecclesiastiche si ricevono per la permis«sione del sommo pontefice, siccome feudo, nè senza «di ciò possono legittimamente possedersi.»

Messa allora in campo la quistione dell'eredità della contessa Matilde, Innocenzo ne investì Lotario vita sua durante, e dopo lui il duca di Baviera, siccome feudi della Chiesa, alla quale dovessero retribuire cento marchi d'argento l'anno; poi al morire dell'ultimo tornerebbero alla santa Sede. Con ciò l'imperatore era reso vassallo del pontefice (2).

(1) Pensate che bel giuoco faceva a Voltaire un *papa ebreo*. La sua *filosofia* non gli permetteva di vedere che Anacleto non era *ebreo*, e non fu *papa*.

(2) Questo fatto si rappresentò in un quadro in Laterano, ove Lotario riceve la corona di man del papa, colla leggenda:

Rex venit ante fores, iurans prius urbis honores,
Post homo fit papæ, recipit quo dante coronam.

Il partito d'Anacleto rialzò ben presto il capo, sicchè Innocenzo invocò Lotario, il quale riconciliatosi colla casa di Hohenstaufen, tornò con maggiori forze, ma con effetti poco più felici che la prima volta; perchè Milano il favorì, se gli avversarono Cremona, Parma, Piacenza, cui egli ridusse per forza ad obbedirgli; calatosi poi alle parti meridionali per osteggiare i Normanni, costrinse Ruggero a fuggire in Sicilia, e forse allora metteva al nulla quel dominio, se non fosse entrato in contestazione col pontefice riguardo alla supremazia sui ducati di Puglia e di Calabria. Dibattutala a lungo, presero questo temperamento, che il nuovo duca Rainolfo conte d'Avellino, dovesse ricevere l'investitura dall'imperadore insieme e dal papa, i quali entrambi tenessero il gonfalone, a lui consegnandolo.

Le ragioni di questo e del suo avversario Anacleto erano state date da esaminare a san Bernardo, che di quel tempo appariva regolatore delle cose italiche, e che riconosciuto il diritto d'Innocenzo II, fe togliere l'obbedienza all'antipapa.

Lotario se n'andava con poca gloria e meno frutto, allorchè morì vicin di Trento: uom prode e d'onore, 1137 3 xbre amico del retto, ma non robusto quanto i tempi chiedevano.

Il guelfo Enrico di Baviera suo genero, che ne riportò gli ornamenti imperiali, sarebbe stato eletto a succedergli, se ai baroni non avessero fatto ombra le sue ricchezze. E gli fu preferito Corrado di Franconia, con 1138 22 febb. cui sale al trono la casa di Hohenstaufen, che l'occupò fino al 1254. Eletto senza il voto della fazione contraria, trovò conveniente d'indebolire la potenza di Enrico, intimandogli cedesse uno de'suoi ducati, e destinò la Sassonia ad Alberto l'Orso della casa d'Anhalt; e perchè Enrico eluttò, il fe mettere al bando dell'im-

Corrado

pero, assegnando il ducato di Baviera a Leopoldo IV d'Austria, di lui fratello uterino. Indi guerra, che durò fin quando Corrado partì crociato; poichè quella de' Guelfi e Ghibellini, da quistione di famiglia, era già divenuta quistione di partito. In quella guerra Corrado assediando il castello di Weinsberg vicino d'Heilborn,
1140 lo ridusse a capitolare, ma convenne, per sentimento cavalleresco, che, mentre gli uomini resterebbero servi, le donne se n'andassero con quanto potevano portare. Ed eccole uscir dalle porte, ciascuna recando il proprio marito, spettacolo che eccitò la generosità di Corrado, e il canto dei poeti.

Banditasi in quel tempo la croce, Corrado ricoverò nelle città imperiali gli Ebrei altrove perseguitati; poi
1146 la prese egli medesimo a capo di settantamila cavalieri e innumerevoli fanti, pochi de'quali, dopo orribili patimenti, accompagnarono al ritorno l'imperatore. Allestivasi contro Ruggero di Sicilia, che aveva recuperato i possessi di terraferma, e che malgrado le premure di san
1152 Bernardo manteneva lo scisma, quando morì.

Le republiche lombar.

Egli non era venuto per la corona imperiale in Italia, sicchè al suo tempo potè qui maturarsi la già cominciata rivoluzione dei Comuni. Ne fu veduto in qual modo conquistati e conquistatori, uomini dipendenti dal re, o dal vescovo, o dai signori, si fondessero in un comune nelle città, dipendendo dai vescovi, poi da questi emancipandosi, talchè l'Italia, sciolta dalla servitù della gleba, raccolti in un comune i tre ordini ridotti cittadini, e da tutti scegliendo i consoli, e una specie di unità ricevendo dalla supremazia del papa, trovavasi più nazione che non la Francia o la Germania. Non condensata è vero intorno ad una reggia, ma vigorosamente divisa attorno ai tre grandi centri d'ogni autorità,

il castello, la chiesa, il palazzo del Comune, sarebbe camminata ad altissime destinazioni, se gl'imperatori non l'avessero scompigliata col crearsi un partito. Pure di quelle pagine che nella storia attraggono specialmente gli animi, perchè vi si vede un popolo travagliarsi contro i suoi oppressori, ingrandirsi col proprio coraggio, rassodarsi con savie istituzioni, le prime de' tempi moderni ci sono offerte dalla Lombardia.

Principali fra le redente città lombarde erano Pavia e Milano, emule tra loro, e questa inclinata alla parte pontificia, quella all'imperiale. Nella lite delle investiture, a Milano accostaronsi, Lodi, Cremona, Piacenza, e ad istigazione della contessa Matilde, giuraronsi di osteg- 1093
giare vent'anni re Enrico e sostenere Corrado quando al padre si ribellò. Ma essendo le due parti equilibrate di loro forze, or l'una prevaleva, or l'altra, e le città mutavano colore dalla state al verno. Di fatto fra poc' anni troviamo a Milano unite Crema, Tortona, Parma, 1117
Modena, Brescia, mentre con Pavia stanno Cremona, Lodi, Novara, Asti, Piacenza, Reggio.

E già l'ambizione e la forza davano ai potenti il desiderio e l'ardire d'opprimere i deboli; e non compressa si sviluppò la maledetta rabbia di vicini a vicini, che sembra perpetuo retaggio degli Italiani. Non aveano ancora finito di abbattere i conti; e già rompeva guerra l'una città all'altra; Cremona a Crema, Pavia a Tor- 1100
tona, Milano a Novara e Lodi.

A quest'ultima fu posto un assedio che durò quattro anni; perocchè il modo del guerreggiare d'allora non conduceva a pronti risultamenti, come le imprese comandate e dirette da volontà unica e robusta. Una repubblica avea ricevuto un torto, e nel consiglio erasi decisa la guerra? più giorni rintoccava la campana, acciocchè gli uomini capaci s'allestissero d'armi. A buona

stagione traevasi fuori il carroccio, che vedemmo inventato dall'arcivescovo Ariberto, per tenere in ordinanza le inesercitate milizie; e dietro e attorno a quello moveva la gente contro il territorio nemico, sperperava le campagne, sfasciava i casali, rapiva gli armenti che non si fossero in tempo ridotti nel ricinto della città, alla quale poi mettevasi assedio, procurando le più volte prenderla per fame. Ma poichè gli assalitori erano gente che avevano campi cui attendere, arti da esercitare, e famiglia e interessi, mal sopportavano i lunghi accampamenti, e alla mietitura o all'avvicinarsi della vernata tornavano a casa a ristorarsi, per ripigliar poi col nuovo anno la campagna.

In questo modo i Milanesi campeggiarono Lodi, e in
1111 capo a quattro anni ridottala per fame, la smantellarono; gli abitanti dispersero in borgate del contorno, e proibirono il ricco mercato che vi si teneva, soggetto principale di lor gelosia.

Ancor più memorabile è la guerra da Milano a Como, dal rozzo poeta che la descrisse paragonata all'assedio di Troia per la durata, e il potrebb'essere pel comune accordo delle forze lombarde contro una sola città. Causa ne fu la solita contesa per l'elezione dei vescovi, avendo i Comaschi eletto canonicamente Guido di Cavallasca, mentre l'imperadore v'avea destinato il milanese Landolfo da Carcano, e l'uno e l'altro pretendeasi legittimo.

Per tor di mezzo lo scisma, i consoli comaschi coi vas-
1116 salli di Guido assalgono Landolfo nel castello di San Giorgio di Maliaso, lo fan prigione, e nella mischia rimane ucciso Ottone capitano milanese. Giordano da Clivio arcivescovo di Milano, invece di metter pace, aizza gli sdegni facendo recare le vesti insanguinate d'Ottone, e comparire le vedove degli uccisi alla basilica ambro-

siana, strillando e chiedendo vendetta; serrate le porte della chiesa, egli dichiara non le riaprirà, e resteranno sospesi i sacramenti, finchè non sia vendicato il sangue sparso.

Tosto si fanno armi; il carroccio è tratto fuori dal sacro asilo, la Martinella suona più giorni; al fin dei quali i Milanesi assalgono Como, e incominciano una guerra, in cui per dieci anni esercitano il valore e l'ira. Tutta Lombardia vi prende parte, i più collegandosi con Milano; Cremona, Pavia, Brescia, Bergamo, la Liguria, Vercelli colla mercantile Asti, e colla contessa di Biandrate, recante in braccio il giovane figliolo: Novara venne spontanea, invitata la forte Verona, e Bologna dotta nelle leggi, e Ferrara non meno famosa che Mantova per saettieri, e Guastalla, e Parma coi cavalieri di Garfagnana, benchè fosse in guerra con Piacenza; Pisa e Genova fornirono buoni ingegneri (1). Vigorosa resistenza opposero i Comaschi, ma alfine dovettero abbandonare la città che andò preda alle fiamme, e restò 1127
municipio dipendente da Milano.

Poco stante giungeva in Lombardia Corrado di Hohenstaufen, che domandava questa corona come eredità della casa Salica, e sostegno contro Lotario di Sassonia

(1) *Mittunt ad cunctas legatos agmina partes*
Ducere; Cremonæ, Papiæque mittere curant;
Cum quibus et veniunt cum Brixia Pergama; totas
Ducere iussa suas simul et Liguria gentes;
Nec non adveniunt Vercellæ, cum quibus Astum
Et comitissa, suum gestando brachia natum:
Sponte sua tota cum gente Novaria venit;
Aspera cum multis venit et Verona vocata:
Docta sua secum duxit Bononia leges.
Attulit inde suas Ferraria nempe sagittas.
Mantua cum rigidis nimium studiosa sagittis;
Venit et ipsa simul quæ Guardastalla vocatur,
Parma suos equites conduxit Carfanienses.
Anon. Cumanus, *Rer. It. Script.* V.

eletto re. Un principe non d'altre forze proveduto che quelle dal paese fornitegli, non potea riuscir minaccioso alla libertà; onde fu il ben arrivato: ad istiga-
1128 zione del popolo, l'arcivescovo Anselmo il coronò in Monza ed in Milano, e tutte le città gli prestarono omaggio e doni, eccetto Pavia, Novara, Piacenza, Brescia e Cremona. Ma la Toscana ebbe repugnante; invano tentò occupar Roma, Onorio papa lo scomunicò, quegli stessi che gli s'erano chiariti favorevoli per farsene un appoggio, non un'occasione di guerre, l'abbandonarono. Partì dunque recando contro i Comuni lombardi un dispetto che trasmise al fratello Federico, disponendolo alle nimicizie che dovea poi sì fieramente esercitare contro di essi. Appena egli voltò le spalle al milanese, la fazione avversa ad esso scomunicò Anselmo, ed osteggiò Crema.

Tutto andando scarmigliato, Innocenzo II s' argomentò al riparo spedendo san Bernardo. Sceso in Lombardia, sui passi di esso accorreva la gente per contemplare quel nobile aspetto, scarnato dai patimenti, e gli occhi d'ineffabile purezza e vivacità, e la voce sonora piena d'unzione e di vigore, e il riceveano a ginocchio, e beato chi ottenesse un filo della sua tunica. Riuscì egli a metter pace, e fare da tutti riconoscere per re Lotario; e i Milanesi il chiedeano arcivescovo; ma egli, per cui i gradi e le comparse erano una condanna, appena può liberarsene, torna al suo Chiaravalle, ricostruisce il suo capanno di frondi, e si mette a spiegare i cantici sacri, inebbriato nelle maschie voluttà della solitudine penitente.

Non v'era ancora arrivato, che riarsero gli sdegni; e Cremona e Pavia combatterono contro Milano, inviperite ancor più quando passò le Alpi re Lotario, nelle cui file combatteva rappattumato quello stesso Corrado che dianzi aveva assunto la corona d'Italia. La parte

regia ebbe il sopravvento per un istante; e così or l'una prevaleva, or l'altra, senza che un sentimento nazionale potesse maturare in questo paese, partito fra elementi feudali, repubblicani e antichi.

Perocchè accanto alle repubbliche sussistevano grossi feudi. Gl'imperatori per assicurarsi il dominio d'Italia aveano sottoposto i due pendii dell'Alpi a duchi tedeschi; e la Baviera stendeasi fin a Bolzano, l'Alemagna fin a Bellinzona; al ducato di Carintia furono recate la contea di Trento, e le marche di Verona, d'Aquileia, d'Istria, che mentre teneano in rispetto la Lombardia da un lato, dall'altro gli Ungheresi, assicuravano ai Tedeschi il passo quavolta il volessero.

Ma i re tedeschi, quando vollero estenuare la Carintia (1), abbondarono di concessioni col veronese, che poi ne restò separato del tutto allorchè i patriarchi di Aquileia ebbero occupato la sovranità del Friuli. Allora

(1) Merita menzione la ceremonia con cui s'investivano i conti della Carintia slava. Presso San Voit, in amena valle, scorgonsi le ruine d'una città antica, innominata; e là presso un pezzo di marmo, sul quale si pone un membro della famiglia che n'ha il diritto ereditario; alla dritta sta un bue magro, alla sinistra una giovenca pur magra; allorno una folla di contadini ed altre persone. Il principe nuovo, circondato da'suoi uffiziali, e cogli stendardi e le insegne viene vestito da pastore: lo precede il conte di Gorizia che è maresciallo della Corte, con dodici pennoncelli, seguito da tutti i magistrati in abito di ceremonia. Appena il paesano dal marmo lo vede, gli domanda: « Chi viene con sì magnifico corteo? » gli rispondono: « Il principe del suo paese ». Quegli ripiglia: « È egli giudice giusto, zelante del bene del paese? disposto a liberalità? merita onore? osserva e difende la religione cattolica? »

Rispostogli di sì, riprende: « Vorrei sapere con qual diritto vien a prendere il posto ». E il conte di Gorizia risponde: « Ti saranno pagati sessanti « danari per questo favore; coteste bestie sieno tue; avrà gli abiti che ora « ha in dosso il principe; e la tua casa resterà immune da tasse. »

Il principe allora s'accosta, e riceve una gotata dal paesano, che lo esorta ad esser giudice retto; poi gli cede il suo posto, e va col bue e la giovenca. Il principe monta sul sasso, trae la spada brandendola in aria, promette giustizia, poi va ad udir messa, mutato l'abito di pastore in altro più conveniente; indi torna alla pietra ad ascoltare alcune cause e ricevere l'omaggio de' feudi vacanti. ÆNEAS SYLVIUS, *de statu Europæ*.

Verona, tornata italiana, maturò pur essa i germi repubblicani sotto un vescovo cui dava importanza il tenere le chiavi d'Italia verso i Tedeschi.

Ad occidente, la casa di Savoia allargava sempre più i possessi di qua dall'Alpi, benchè troppo spesso suddivisa, nè tampoco accennasse all'importanza che più tardi le diede la sua posizione. Il marchese di Monferrato potè fortemente sulle vicende di Lombardia ed altrettanto il conte di Biandrate; Manfredi marchese di Susa possedeva dall'alpi Cozie a Genova, da Mondovì ad Asti.

Nell'Apennino toscano avanzavano conti e marchesi e dominii immuni di nobili, ovvero monasteri, badie, beni vescovili isolati, sceveri dal movimento repubblicano.

In Toscana la potenza della duchessa Matilde avea frenato le fazioni, e di rado o non mai s'era veduto un vescovado diviso fra due competitori; talchè i governi liberi tardarono a svilupparsi fin quando sorte le contese per la donazione, il diritto contrastato e l'incertezza in cui stavano i popoli a chi obbedire, li faceva meno soggetti ad entrambi i competitori, e nella negligenza loro provedere da sè al proprio ordinamento. Toscana

Pisa, Genova, Amalfi, Venezia aveano preso parte alle crociate non tanto per entusiasmo e religione, quanto per calcolo e guadagno, e pur troppo spinti da fraterne emulazioni, insanguinarono i mari di Siria e d'Egitto.

I duchi di Camerino e di Spoleto restavano assoluti nel loro paese non appena gli imperadori avessero volte le spalle all'Italia. Puglia e Calabria obbedivano ancora a catapani greci, ma la costoro fiacchezza avea lasciato che molte città si ordinassero a forma di repubbliche, le quali poi guerreggiandosi fra loro o coi Normanni, Italia merid.

chiedevano soccorso or dai Greci, ora dai Saracini, ricoverati ancora sul monte Gargano (1).

Amalfi era stata presa da Guaimaro, sicchè perduta sotto principi forestieri, vide perire il suo commercio. I Guiscardi furono sempre attenti a sminuirne le franchigie, e Ruggero quando fu coronato re, la richiese di rinunciare a' privilegi, come ostanti al monarchico potere; avutone il niego, la strinse coll'armi, e ventimila tra Saracini e Normanni la bloccarono: il ducato, che abbracciava le terre del contorno e le isole de'Galli e di Capri, obbedì a Ruggero; e fu obbligata unire la sua flotta alla siciliana per mettere il freno agli altri paesi, conquistati dal fortunato Normanno.

Amalfi

E di peggio le avvenne: poichè i Pisani che in quel tempo, per far cosa grata a Lotario e a papa Innocenzo II, aveano mandato una flotta di cento vele a sostenere Napoli, unica città che si conservasse indipendente dopo che Ruggero aveva assoggettato i baroni, colsero quel destro per disfarsi d'una odiata rivale, ed assalsero e saccheggiarono Amalfi, la quale da quel punto più non contò. Le forme repubblicane che internamente conservava, furono poi abolite dai re di Napoli nel 1350; allora i suoi banchi restarono abbandonati, nè più vi concorsero se non i devoti a visitare il corpo di sant'Andrea, che il cardinale Capuano rapì alla chiesa di Costantinopoli nel 1207, e che stillava manna. Chi oggi, andando a interrogare i tanti problemi della

(1) Gli statuti arabi pubblicati dal Vella, e riprodotti dal Canciani nel V vol. delle *Leges Barbarorum* vengono certo da impura fonte; ed io ho potuto verificare sul codice proprio in Sicilia le alterazioni portatevi da quell'Annio del secolo passato. Ma come di Annio stesso, io son lontano dal credere così leggermente ch'e' gl'inventasse di pianta; senza star qui a ragionare, che non è il luogo, quanto grado di fede meritino, penso che se ne possa fin ad un bel punto far uso nella Storia. Per questo non esitai a riportarne qualche brano negli Schiar. e Note N° I del Lib. IX.

storia nazionale, visita la patria di Flavio Gioia e di Masaniello sulla deliziosa riva ove il mare frange fra Napoli e Salerno, sentesi stringere il cuore ai pochi e luridi abituri rimasti là dove sorgeva l'antica legislatrice dei mari; e sedendo pensoso su qualche barca pescareccia nel porto ove approdavano le ricchezze d'Oriente, invece dell'operoso tumulto di ottantamila abitanti, non vede che la abbandonata negligenza di pochi pescatori, tra i quali ogni tratto ode uscire un gemito desolante, limosinando per Dio.

Dell'estenuamento delle emule vantaggiava Pisa, quantunque l'insalubre maremma non fornisse uomini robusti e marinai siccome la riviera di Genova, e le stesse daccanto l'emula Lucca. Sulla costa possedea da Lerici a Piombino; avea comprato la Corsica, e dato alla Sardegna quattro giudici, i quali vi faceano da veri principi, secondando gl'interessi della metropoli. Ad essa accorrevano i ghibellini sottraentisi ai conti di Toscana; gran signori tenevano palazzi nel suo recinto e castelli ne'contorni; e la nobiltà esercitava l'ingegno governando la patria o i paesi conquistati.

In Genova pure il commercio in grande era maneggiato dai nobili, forse discendenti cadetti delle illustri famiglie stabilite sulla riviera, e cui nessun altro compenso rimaneva che il trafficare. E poichè continua guerra menavano coi Saracini, e a viva forza dovettero aquistare gli scali di Levante, unite andavano le professioni dell'armi e della mercatura. Ottenendo pertanto considerazione chi potea mettere sulle banche grossi capitali, cessava ogni distinzione di razze nobili o ignobili, dividendosi in quella vece i cittadini in compagnie, tribù, e maestranze, nelle quali non si entrava che dato il giuramento; e chi non v'appartenesse non poteva aspirare a cariche pubbliche, la cui nomina era ad esse serbata. Genova

Qui dunque la nobiltà non avea per fondamento i terreni, ma banchi e navigazione: e gli uni sorreggevano gli altri demolendo case e torri di chi pretendesse soverchiare, o imponendogli multe. Le accumulate ricchezze, il credito assodato, le continuate magistrature vennero a costituire un'altra nobiltà, d'origine mercantile e cavalleresca, non feudale, da cui venne poi l'aristocrazia genovese, che prosperò mercè i governi delle isole e del Levante, e i comandi in mare e sulle coste.

Due città sul mare stesso, quali Genova e Pisa, era
Corsica naturale che venissero a cozzo, ma gli sdegni scoppiarono principalmente pel possesso della Corsica, isola importantissima pel legname di costruzione, la pece, il catrame, la quale a chi la possedesse assicurava il commercio del mar occidentale. Aveva subìto la dominazione di Vandali, Greci, Arabi, poi giaque sminuzzata fra varii signori, di cui cercavano l'appoggio i Pisani per rinforzare il loro partito. Lo cercavano pure i Genovesi per aver che opporre alla Sardegna; ma que' signorotti, mal soffrendo di dipendere da città mercatanti, preferirono il papa, che in fatto ne fu salutato sovrano, e 1077
che vi deputò dei marchesi. Se non che noiato dalle continue turbolenze, Urbano II la infeudò ai Pisani per 1091
averne l'amicizia e danaro: e tutti i vescovi dell'isola dichiarò suffraganei a quello di Pisa.

La pasqua del 1113, quando gran numero di fedeli accorreva a Pisa per ricevere la benedizione, l'arcivescovo Pietro fe recare una croce, e con forza arringando, dipinse le sevizie usate dai barbareschi corseggiando, e massime da Nazaradech re di Maiorca, il quale dicevasi tenesse ventimila cristiani a penare ne' suoi bagni: sorgessero, vendicassero alla libertà e alla religione quei loro fratelli.

Primi risposero all'esortazione i vecchi, memori d'altri

trionfi sopra i Saracini (1); i giovani li secondarono, e dodici cittadini scelti a diriger l'impresa, coi soccorsi di Roma e di Lucca e col legato pontificio salparono. Fortuna di mare li trasse fuor di corso, e approdati, credendosi nelle Baleari, cominciarono il guasto; ma chiaritisi ch'erano invece in Catalogna, s'aquetarono, e chiesero compagni all'impresa Raimondo conte di Barcellona, Guglielmo di Montpellier, Emerico di Narbona,
1114 coi quali s'impadronirono d'Ivica e di Maiorca, menandone via gran preda, e re e regina che si battezzarono.

Ne presero gelosia i Genovesi, e ruppero con essi a guerra, finchè Innocenzo II li riconciliò, facendo Genova arcivescovado indipendente da Milano, e sottoponendovi i vescovi delle riviere e tre di Corsica, come al Pisano suffragavano quei della Sardegna. Da quel punto Genova si professò papale, perchè Pisa stava cogl'imperatori.

Fortune ancor più illustri correva Venezia. Dopo avere Venezia
internamente patito di terribili incendii, mostrò le cresciute ricchezze colle nuove fabbriche più solide e belle che allora trasse a fine, e che compite quando non aveva nè miniere, nè bestiame, nè vino od altra produzione, attestano il fiore del suo commercio. Essa non risentì dalla lotta delle investiture, attesochè il doge non le conferiva, ma popolo e clero continuarono ad eleggere i vescovi; e il capo della repubblica nominava il primicerio e i cappellani di san Marco; il patriarca poi, ricevendo il soldo della città, veniva ad essere uno stipendiato, scevro dalle pretensioni feudali de' vescovi del continente.

Nè nobiltà feudale poteva darsi là dove non erano terreni. Il doge veniva eletto da tutto il popolo con pieni poteri, sicchè gli aspiranti a quel posto cagiona-

(1) Vedi vol. IX. pag. 64.

vano frequenti sedizioni. Ai quaranta detti la quarentia, l'amministrazione della giustizia.

L'ambizione di primeggiare al cospetto de' Levantini, e l'avidità di lucro rendeva Venezia nemica a Genova, la quale, se inferiore di forze, non trovavasi addosso, come la signora dell'Adriatico, le minaccie de' musulmani e del re d'Ungheria.

Avendo i Veneziani insultato alle bandiere greche, Giovan Comneno fe staggire quanti vascelli avevano 1124
ne' porti suoi, finchè la repubblica rendesse soddisfazione. Ma la soddisfazione fu, che il doge Domenico Michiel condusse a Rodi la flotta che dianzi aveva trionfato a Tiro, e presa quell'isola la saccheggiò, come fece con Scio, Samo, Mitilene, Andros; poi nel ritorno tolse agli Ungheri Spalatro e Trau. L'imperatore greco, non che pretendere supremazia nè vendicare l'oltraggio, li chiese favorevoli contro Ruggero di Sicilia; ed essi portarono il guasto a quest'isola, meno per gratificare a lui che pel proprio interesse, giacchè Ruggero avrebbe potuto rivaleggiar con essi sul mare; dal quale poi ottennero buon accordo e vantaggi di commercio, e dall'imperatore la cessione delle città di Dalmazia e d'Istria, col che resero legittima la loro dominazione.

Poco tardò Venezia a venir in nuova guerra coll'im- 1171
peratore d'Oriente, ma la peste distrusse il bell'armamento, sicchè di cento navi sole diciassette tornarono, e condussero in patria la peste. Questi mali esacerbarono il popolo, che uccise il doge Vitale Michiel II, decimonono sopra cinquanta, che violentemente finisse il dominio.

Più ancora particolare era la situazione de' pontefici,
Roma i quali, mentre avevano rassodata l'autorità loro su tutto il mondo, nessuna ne godevano nella città di loro residenza. La campagna romana era sparsa di signorotti,

che da Palestrina, da Tuscolo, da Bracciano.... ne faceano infelice governo; i campi disusavano dalla coltura; e perfino nel sepolcro di Cecilia Metella, e di Nerone, e nelle terme di Caracalla fortificandosi, teneano serva ai loro capricci la capitale del mondo. Che più, se dentro le sue mura stesse sovente una fazione dal Coliseo, un'altra dalla torre di Crescenzio, una terza dal Pincio venivano a provocarsi?

Ma nuovo genere di sfide, e non di potenza temporale vi recò Arnaldo di Brescia. Allevato alla libera scuola d'Abelardo in Francia, reduce in Italia e vestitosi monaco, incominciò a rendere popolari le idee del suo maestro censurando i costumi del clero, che pur troppo offrivano di che; e bel parlatore, e avidamente ascoltato, com'è sempre chi esercita la maldicenza, prese, come tutti i novatori in Italia, a battere la potenza ecclesiastica, dicendo repugnare al buon diritto che il clero possedesse beni, e regalie i vescovi, mentre avrebbero dovuto vivere all'apostolica di decima e di offerte, restituendo i possessi al principe di cui erano (1). Arnaldo di Brescia

Mosso da profonda convinzione e da un entusiasmo retto, che il rende superiore ai novatori che più tardi

(1) *... Arnoldus quem Brixia protulit ortu*
Pestifero, tenui nutrivit Gallia suntu....
.... assumpta sapientis fronte, diserto
Fallebat sermone rudes, clerumque procaci
Insectans odio, monachorum acerrimus hostis,
Plebis adulator, gaudens popularibus auris,
Pontifices, ipsumque gravi corrodere lingua
Audebat papam.....
Articulos etiam fidei, certumque tenorem
Non satis exacta stolidus pietate fovebat,
Impia mellifluis admiscens toxica verbis.
GUNTHERI LIGUR., Carmina, lib III.

Arnaldo divenne un dei nomi di moda nelle povere gare giansenistiche della fine del secolo passato. Senza consultare Tamburini e altre meschinità, vedi H. FRANKE, *Arnold von Brescia und seine Zeit*. Zurigo 1825.

sull'orme sue vennero per iscuotere il cristianesimo col ragionamento, e abbattere il governo cristiano dello Stato e della Chiesa; volentieri era ascoltato dai laici, che avendo compri od usurpati privilegi dai vescovi, bramavano occasione di rendersi affatto indipendenti. Paragonava anche i governi d'allora colle antiche repubbliche, sogno o delirio perpetuo degli Italiani, e che allora era sostenuto dai rinnovati studii classici de' giureconsulti. Laonde crescendo più sempre il numero de' *Politici*, come si chiamavano i suoi seguaci, negano di più obbedire al papa, traggono tumultuosi al Campidoglio, e come pegno della rinnovata repubblica rintegrano il senato di cinquantasei membri, ponendovi a preside un prefetto, invece del patrizio, che fu Giordano fratello dell' antipapa Anacleto, e in nome del senato e popolo romano s'intima guerra ai vicini.

Innocenzo morì senza poterli domare, e Celestino II 1144.
succedutogli, benchè già amico d'Arnaldo, il tolse a perseguitare, sicchè fuggì a Zurigo, poi in Francia, in Germania, inseguito dappertutto dall'occhio e dalla voce di san Bernardo.

Allora le famiglie primarie dei Pierleoni e de' Frangipani, dapprima inimiche, s'accordano per umiliare la fazione popolare e svellere l'ordine repubblicano; ma i popolani, guidati dalla nobiltà inferiore, invocano l'immediata sovranità dell'imperatore, com'era ai tempi di Roma antica. Leone II papa, che in processione armata marciava al Campidoglio per isnidarne i nuovi magistrati, è respinto a sassi, e ferito muore. Eugenio III accingevasi a riconoscere il senato, quando Arnaldo, che a Zurigo avea prevenuto Zuinglio, torna con duemila Svizzeri (1) coll'idea di raffermare la magistratura

(1) Müller, *Storia di Svizzera*, I. 14.

repubblicana del Campidoglio, istituire un ordine equestre, medio tra il popolo e il senato, ristabilire i consoli ed i tribuni, al papa non lasciare che i giudizii ecclesiastici, limitare l'autorità imperiale.

A quest'appello si abbattono le torri dei nobili contrarii, il papa è costretto fuggire in Francia, e i repubblicani chiamano Corrado, vantandosi non avere ad altro fine operato, che per restituire l'impero nella grandezza che aveva sotto Giustiniano e Carlo Magno; avere per ciò demolito le fortezze de' prepotenti; venisse egli a compiere l'opera, e collocare sua sede in Roma (1). Ma l'imperatore non volle fidarsi al popolo leggero, anzi provvide di truppe Lucio, che con queste e con altre di Francia piantossi a Tusculo, e da que' terrieri e dai Normanni sostenuto, potè venire a patti col popolo, lasciandogli il senato, ma invece del patrizio, nominando egli stesso un prefetto, come già si soleva.

Mentre però il popolo volea riformare lo statuto secondo le idee d'Arnaldo e della storia, senza però accettare le idee romane sopra l'illimitata autorità del principe; l'alta nobiltà desiderava conservare la condizione feudale, impedendo e ai papi di dominare e al popolo di emanciparsi.

Continuò la repubblica sotto i successori, e Adriano IV (l'unico inglese che sia seduto sul trono pontificio) diede lo straordinario esempio di interdire la capitale del cristianesimo. Il popolo atterrito, massime che s'avvicinava
1153 la pasqua, cacciò Arnaldo, che si ritirò presso un conte di Calabria.

(1) Le proposizioni de' Romani a Corrado erano compendiate in questi versi:

Rex valeat; quidquid cupit obtineat; super hostes
Imperium teneat; Romæ sedeat; regat orbem
Princeps terrarum, ceu fecit Iustinianus;
Cæsaris accipiat Cæsar, quæ sua sunt præsul,
Ut Christus iussit Petro solvente tributum.

Così sotto diverse sembianze, ma in ogni parte d'Italia appariva la libertà, e manifestavasi nelle guerre di Venezia con Ravenna, di Pisa e Firenze con Lucca, di Milano con Pavia e Cremona, di Verona e Vicenza con Padova e Treviso, di Fano con Pesaro, Fossombrone, Sinigaglia. Tante divisioni attestano che grandemente si fossero sviluppati gl'ingegni, poi che facilmente si guida la moltitudine dove a pochi è data la forza e l'intelligenza; ma dove tante vie si aprono da esercitare le facoltà morali e le intellettive, come avviene nelle fazioni, deve uscirne una gente operosa, accorta, che cerca e trova mille occasioni di segnalarsi. Allora l'uomo traendosi dall'angusto circolo degli interessi domestici per trattar delle pubbliche cose, nobilita le passioni, dilata l'accorgimento, libra i diritti.

Corrado III, malgrado l'invito dei Romani, e la voglia che aveva d'abbattere Ruggero II, al dir suo ingiustamente da Innocenzo II riconosciuto re delle due Sicilie, non venne in Italia, onde le città nostre consolidarono col tempo e coll'esperienza la libertà. Anche le ingiurie che fra loro s'avventavano i varii competitori alla corona imperiale aveano scemato riverenza ad un potere fondato unicamente sull'opinione, giacchè gli mancavano la forza e le vittorie.

Non sostenuti da quello, i baroni soccombevano agli sforzi de' Comuni che voleano estendere la parte popolare: questa prevalse anche in Toscana; e Firenze, Siena, Pistoia, Arezzo primeggiavano sui Comuni e sui dinasti vicini. Milano, già non più contenta della libertà, voleva anche dominare sulle città del contorno. I principi normanni impedivano a mezzodì il movimento repubblicano, ma guardavano con gelosia gl'imperatori, che avrebbero potuto recar in mezzo pretensioni antiche contro il recente loro dominio.

CAPITOLO VIGESIMO

Federico Barbarossa.

Piegava dunque per ogni modo al basso la podestà imperiale in Italia, quando a rinvigorirla comparve Federico Barbarossa di Svevia, della casa d'Hohenstaufen (1),
1152 esecrato dagli Italiani, dai Tedeschi noverato fra i principi
-1177 più insigni, certo un de' più robusti caratteri del medio evo. Pronto d'ingegno, di memoria prodigiosa, dolce nel favellare, bello di sua persona, saldo d'animo e di corpo, semplice ne' costumi, paragone di castità, proteggeva i poeti e verseggiava egli stesso, sapeva di latino e di storia, e volle che da Ottone vescovo di Frisinga fossero scritte le sue gesta. Provido ne' consigli, valentissimo in opere di battaglia, offuscava tante doti coll'ambizione e l'avarizia. Corrado stesso l'aveva, ad esclusione del proprio

(1) Vedi Fr. Kortums, *Kaiser Friedrich I mit seinem Freunden und Feinden.*

Raumer, *Gesch. des Hohenstauffen*, edizione II di Lipsia 1840.

J. Voigt, *Gesch. des Lombardenbundes, und seines Kampfes mit Kaiser Friedrich I.* Königsberg 1818.

figlio troppo giovane, indicato ai voti degli elettori: e tosto egli cercò riconciliare i guelfi a'ghibellini, siccome parente ch'egli era d'entrambi (1).

Al pari dell'ultimo suo successore ai dì nostri, pare avesse concepito idea profonda del dovere, e a questa credesse necessario immolar ogni cosa, interessi, sentimenti, pietà. Il giorno di sua coronazione se gli prostrò a'piedi un suo fedele da lui dannato, e gli astanti unirono le loro alle preghiere di quello per implorargli perdono: ma Federico: « Non ira ma giustizia dettò la mia condanna »; e stette saldo al niego.

Con esuberante concetto del potere imperiale, toglieva a modelli Costantino e Giustiniano quali erano presentati dalla risorta giurisprudenza romana; e le idee sistematiche e le astrazioni proseguiva coll'ardore proprio

(1) Per le cose che dobbiamo narrare, giova aver sottocchi la genea-

CASA SVEVA DI HOHENSTAUFEN
orionda dal castello di Vaibling.

FEDERICO N., duca 1180-1105,
sposa Agnese, figlia d'Enrico IV.

- CORRADO III imp.
- FEDERICO duca di Svevia, sp. Giuditta, figlia d'Enrico il Nero
  - FEDERICO BARBAROSSA, sp. Beatrice, erede di Borgogna.
    - ENRICO VI, sp. Costanza, erede di Sicilia
      - FEDERICO II, re di Sicilia
        - CORRADO IV.
          - CORRADINO
        - MANFREDI, re di Sicilia
          - COSTANZA, sp. Pietro III d'Aragona.
    - FILIPPO, sp Irene Langelo
    - altri tre figli
- ALBERTO, ENRICO, LEOPOLDO, duchi d'Austria.

della sua nazione. Ma poichè allora appunto le città, per l'aquistato vigore, meno docili si mostravano, e la Chiesa aveva dimostrata almeno in diritto la sua indipendenza, egli si propose d'abolire i Comuni e riformare il sistema ecclesiastico.

Appena coronato ad Aquisgrana, ecco deputati del
1152 pontefice, chiedendogli soccorsi contro i Romani rivoltosi; Roberto di Capua invoca d'essere rintegrato nella ducea, toltagli dal re di Sicilia; alcuni cittadini di Como e di Lodi, senza mandato de' loro concittadini, se gli prostrano innanzi con croci in mano, chiedendo riparazione e vendetta alle loro patrie, miseramente soccombute ai Milanesi.

Diedero pel talento a Federico queste occasioni di assumere aspetto di vendicatore dei deboli, cui potrebbe

logia della due famiglie contrastanti.

CASA GUELFA o d' ESTE

stipite ALBERTO I, marchese di Toscana, 847? — 875?

ALBERTO AGONE II sposa Cunegonda d'Altorf — 1097.

GUELFO I, duca di Baviera — 1071 | FOLCO, da cui la casa di Modena

ENRICO il Nero, duca di Baviera sp. Wilfilda, erede di Luneburg | GUELFO II d'Este sposa la contessa Matilde di Toscana — 1129

ENRICO il Superbo, duca di Baviera sp Gertrude, erede della Sassonia e Brunswick

ENRICO il Leone, duca di Baviera e Sassonia deposto 1195

GUELFO III di Toscana

OTTONE IV imp. | GUGLIELMO di Luneburg, primo duca di Brunswick — 1213; da cui la casa regnante d'Inghilterra.

poi a sua voglia soffocare, mentre alleandosi coi forti, non avrebbe fatto che crescere a questi l'ardimento.

Pubblicato dunque l'eribanno, scese in Italia, perocchè siffatti erano la potenza e il primato di questi imperatori, che non otteneano efficacia se non scendendo in persona. Raccolto adunque l'esercito in Germania, calava, per via raccogliendo dai feudatarii immediati il donativo, il foraggio e le milizie, mandando alle città chi riscuotesse le dovute regalie, pronto a reprimere coll'armi i contumaci, talchè il viaggio era segnato da devastazioni. All'arrivo del re, cessava la giurisdizione dei magistrati feudali, onde rendeva giustizia e ricevea l'appello di chi si credesse gravato o inesaudito. Altrettanto avveniva nelle città; le quali pertanto consideravano come di gran conto il privilegio che non entrassero nelle loro mura i re, i quali, quanto vi stavano, erano despoti irrefrenati: iti che se ne fossero, tornava ognuno a fare il proprio talento (1).

(1) *Ductus ab antiquo priscorum tempore regum,*
Mos habet, ut quoties regnator teutonus Alpem
Transit, et italicas invisere destinat oras,
Qui repetant fisco fiscalia iura fideles
Per quascumque suos præmittere debeat urbes:
At quæcumque ream se perfida fecerit ausu
Sacrilego, regique suo sua iura negarit,
Strata luat meritas fraudato principe pœnas.
Inde fit ut fractis deformiter horrida muris
Nunc quoque per totam videas loca plurima terram.
Hoc quoque per cunctas regnator teutonus urbes,
Non modo teutonicas, sed et hic et ubique iacentes,
Ius habet, ut præsens quasi maximus omnia iudex
Claudere iura manu, cunctasque recidere lites
Debeat, atque omnis iudex, omnisque potestas
Atque magistratus, ipso præsente, quiescant.
Hunc etiam regi priscarum sanctio legum
Longævique vigor maris profitetur honorem,
Ut cunctos fœtus, quos educat itala tellus
(His modo quæ poscit terræ cultura, retentis)
Principis ad nutum fisco præstare colonus
Debeat, in regni sumptus et militis usum.
GUNTHERI LIGUR., Carmina, lib. II.

A questa forma calatosi il Barbarossa, avuto sussidii
1154 dal cugino suo Guglielmo marchese di Monferrato, un de' pochissimi che conservava la feudale potenza malgrado le città, e che allora pure stava in guerra con Asti e Chieri (1), assalse queste due città e le disfece, come pure Tortona che robustissimamente resistette, e i castelli di Rosate, Trecate, Galliate ed altri; in Pavia, sempre fida agl'imperatori, prese il diadema reale, guastò il territorio milanese, e sgomentati i repubblicani, ed obbligati a deporre le armi, si difilò sopra Roma.

Vi durava ancora la proclamata repubblica; e i no-
1155 vatori, ridotto il papa alla città Leonina, domandavano cedesse ogni podestà; ma Adriano, uom fermo in suo proposito, ricusava. Stavasi dunque osservando a qual parte darebbe trionfo il favore di Federico, che ben presto si chiarì: perocchè un conte a cui erasi rifuggito, gli consegnò Arnaldo di Brescia, ed egli lo diede al prefetto imperiale della città, la quale, dalle tre lunghe vie che sboccano in piazza del Popolo, potè vedere il rogo su cui l'eretico e ribelle era bruciato.

Terribile lezione ai cittadini, che non ostante ricusavano accogliere Federigo se non pagasse cinquemila marchi e riconoscesse la loro repubblica; i senatori venuti dal Campidoglio per dargli il giuramento, sciorinarongli una diceria sulle antiche glorie romane e sull'onore che gli facevano ricevendo cittadino lui straniero; ma esso recise loro le parole in bocca, rinfacciando la presente umiliazione; lui esser loro re, perchè Carlo Magno e Ottone gli avevano colle armi soggiogati, nè stare a sudditi l'impor legge ai sovrani.

(1) *Guilhelmus marchio de Monteferrato, vir nobilis et magnus, qui pene solus ex Italiæ baronibus civitatum effugere potuit imperium.* OTTO FRIS., II. 13.

E mandò dietro loro alcuni cavalieri, che occuparono 1155
Castel Sant'Angelo e la città Leonina, ove fu coronato dal papa, non senza essersi di mal in cuore piegato a tenergli la staffa.

I Romani, vedendosi esclusi da quella ceremonia, e costretti a stare sull'altra riva del Tevere, levano romore, comincia un'abbaruffata, ove molti Tedeschi rimangono uccisi, ma più cittadini. Tali erano le solennità della tedesca coronazione. Però le febbri romane che spesso fecero giustizia contro la pioggia di ferro che la Germania versava sull'Italia (1), consumarono l'esercito di lui: indi, spirando il termine prefisso ai vassalli per militare, dovette risolversi al ritorno. Adunque, senza avere nè abolito la repubblica romana, nè sostenuto le pretensioni sue sopra la Puglia, bersagliato dai Lombardi e massime dai Veronesi, che procurarono con legnami abbandonati alla corrente spezzar il ponte sull'Adige, per cui l'esercito tragittava, tornò in Germania (2).

Come una susta al cessare della compressione, i Milanesi rialzano la testa, non so se impietositi dai lamenti de' tanti cui egli avea tolto la patria, o per rabbia risoluti a disfare il fatto di lui. I cavalieri e fanti di due quartieri vanno a rifabbricare Tortona, poi lanciatisi contro chi stava al segno dell'imperatore, costringono Pavia ad umilianti condizioni, battono Novara e Cremona e i marchesi di Monferrato.

Suonò il costoro lamento di là dall'Alpi, e Federico

(1) « La Germania, dal seno delle sue nubi, lanciava una pioggia di ferro opra l'Italia. » CORN. ZANFLIET, *Bibl. des Croisades*, VI. 201.

Roma ferax febrium, necis et uberrima frugum;
Romanæ febres stabili sunt iure fideles.

PIER DAMIANI.

(2) Della sua spedizione dette Federico ragguaglio allo storico e cugino suo Ottone di Frisinga colla lettera che adduciamo negli Schiar. e Note N° XII.

1158 struggevasi di riparare la vergogna e il danno. Ma in questo mezzo tempo Adriano papa se gli era inimicato. Avendo Federico proibito a tutti gli ecclesiastici de' suoi Stati di volgersi a Roma per la collazione de' benefizii o per qual altro si fosse motivo, il papa gli indirizzò una lettera, ove diceva tra l'altre cose: « Noi ti ab« biamo concesso la corona imperiale, nè avremmo esi« tato ad accordarti altri *beneficii* maggiori, se di mag« giori ne poteano essere. »

Federico, con una sofisteria che mostrava il farnetico d'attaccare litigi, pretese aver il papa voluto con ciò indicare che l'impero fosse *beneficio*, vale a dire feudo e dipendenza della Chiesa; invelenì la quistione, nella dieta di Besanzone, il cardinale legato Rolando Bandinello, esclamando: « Ma se l'imperatore non tiene l'im« pero dal papa, e da chi dunque? »

Pretensione siffatta era tutt'altro che nuova nel diritto pubblico d'allora, ma Ottone di Witelsbach, che portava la spada dell'impero, lanciolla per trapassare il legato, che a fatica si salvò; ed ebbe ordine di andarsene, senza vedere convento o vescovo per via. Poi l'imperatore diede gran pubblicità alla cosa per eccitare indignazione contro le pretese papali; se non che Adriano gli chiuse la bocca, dichiarando aver presa la parola *beneficium*, non per feudo, ma nel senso scritturale; nè altrimenti poterla ivi intendere chi avesse fior d'intelletto (1).

Allora la cavalleria d'Austria, Carintia, Svevia, Borgogna e Sassonia scende in tre corpi pel Friuli, Chia-

(1) Alcuni snaturano questo fatto, quasi con Federico stesse la ragione, e Adriano avesse fatto umili scuse (vedi il Sismondi). Ma il torto del primo era in tanto maggiore, in quanto la lettera diceva in plurale *maiora beneficia*; nè feudo superiore all'impero avrebbe potuto immaginarsi. Il papa poi si ritrattò, ma diceva: *Quod utique nedum tanti viri, sed ne cuiuslibet minoris animum merito commovisset.*

venna e il San Bernardo, e l'imperatore medesimo conduce per val d'Adige il fiore de'militi romani, franchi, bavaresi, col re di Boemia, e conti e duchi assai, e sul territorio milanese proclama la *pace del principe*. 1158

Pace del principe

Erano regolamenti di militare disciplina, ove, ad evitare le private battaglie, stabiliva pene proporzionate agli insulti, che secondo i casi doveano essere la confisca dell'equipaggio, le sferzate, il taglio de' capelli, il marchio rovente sulla mascella, e per gli omicidi la morte; che se mancassero due testimonii, dovea ricorrersi al duello; se v'intervenissero due schiavi, alla prova del ferro ardente. Il soldato che spoglia il mercante, renda il doppio, e giuri che non conosceva la condizione del derubato. Chi abbrucia una casa sia battuto, tosato e bollato. Chi trova vino sel prenda, ma non rompa i dogli, nè tolga i cerchi delle botti. Impadronendosi d'un castello, il saccheggino a voglia loro, ma non lo abbrucino senz'ordine. Se un Tedesco ferisca un Italiano il quale possa provare con due testimonii d'aver giurato la pace, sia punito (1).

Diritto di guerra ben violento, eppure sarà parso vantaggio perchè tant'o quanto assicurava le persone. Qui comincia Federico le ostilità, espugna Brescia, rifabbrica Lodi, e piomba sopra Milano con forse centomila uomini. Questa, ridotta a fame dal gran numero di campagnoli rifuggiti, fu costretta accettare la mediazione del conte di Biandrate, e patti, quali però convenivano tra potenze pari: rendesse la libertà a Como e Lodi, fabbricasse all'imperatore un palazzo, pagasse novemila marchi d'argento (lire 490,000), rinunziasse alle regalie usurpate, eleggesse da sè i proprii consoli, ma questi giurassero fedeltà all'imperatore, che nella

(1) Radevico di Frisinga, I. 26.

1158 città non entrerebbe coll'esercito. I nobili a piè scalzi e con le spade ignude, il popolo con corde al collo giurarono obbedienza, e diedero cento ostaggi per ciascuno dei tre ordini de'capitanei, valvassori e plebei.

Dall'umiliazione della principale città vedendo Federigo sgomentata la Lombardia, accolse una dieta in Roncaglia per definire le regie prerogative, che diversamente estimate in Germania e in Italia, partorivano perpetue controversie. I Tedeschi, deducendo la loro costituzione dagli usi germanici e feudali, non vedeano nel re se non l'eletto dai capi del popolo, primo tra i pari. In Italia, i ridesti studii della storia e della giurisprudenza romana facevano che l'imperatore si riguardasse come successore di quei cesari, la cui volontà era unica legge a Roma antica. Dieta di Roncagl.

Pertanto i quattro più illustri giureconsulti d'allora, Bulgaro, Martin Gossia, Iacopo ed Ugone da Porta Ravegnana, furono invitati insieme con due deputati di ciascuna delle quattordici repubbliche, a determinare in che consistessero le regalie; ma poichè consoli e scabini non erano stati più nominati dagl'imperatori da che la giurisdizione di conte divenne ereditaria, e ciascun imperatore calò in Italia con idee diverse intorno ai proprii diritti, moderandoli piuttosto a norma della propria forza, ricorsero al diritto romano; e nel sentimento di questo fu definito, che competeansi all'imperatore tutti i diritti regii, compresi i ducati, marchesati, contadi, la moneta, il fodero, ossia diritto d'esigere dai vassalli e dalle città una contribuzione quando soggiornava in Italia; e così i ponti, i mulini, l'uso de'fiumi, la capitazione; il far guerra e pace, e la nomina de'consoli e de'giudici, bastandovi l'assenso del popolo. I conti e i vescovi, sbalzati dal dominio, applaudivano a queste

esuberanti pretensioni (1), sperando trarne a sè alcuna 1158
porzione; ma i popoli fremevano nel veder l'imperatore, da signor feudale mutarsi in vero sovrano d'Italia; poichè le città nessun privilegio avevano da opporgli sopra un fatto che mai non era sussistito, e sopra diritti sostenuti da un forte esercito.

Genova, la quale alla dieta era venuta non per isporgergli querele, ma per far mostra de' prodotti d'Oriente, ed esibir a Federigo la flotta onde guerreggiare Sicilia, fu la prima a protestare contro quel lodo, e si rifece di mura, lavorandovi uomini e donne, e (fatto nuovo) soldò truppe a difesa; lo perchè Federigo venne con essa a patti e concessioni, non solo assentendole l'elezione dei consoli, ma il privilegio del commercio in ogni luogo a mare, neppur eccettuata Venezia; esenzione da imposte e servigi militari e da regalie, sol che pagasse milledugento marchi. Quella città pertanto prese andamento diverso dalle lombarde, incaricata di proteggere contro gli infedeli le coste dell'Italia occidentale e della Borgogna meridionale.

Anche nei diritti papali volle Federico mettere gli occhi, e rammentare ai pontefici l'apostolica umiltà; e poichè la cancelleria romana trattava seco col *tu* solenne, ordinò facesse altrettanto la sua col papa, e nelle soscrizioni questo venisse posposto all'imperatore; asserendo ancora che i possessi papali ritraevano dall'impero.

Allora deputa in ogni paese magistrati, detti podestà perchè esercitavano i regii poteri, e giurisdizione in molte cause, con grave pericolo della libertà. Nol si recano in pace i Milanesi, cui la primitiva capitolazione

(1) L'arcivescovo di Milano diceva a Barbarossa: *Scias omne ius populi in condendis legibus tibi concessum; tua voluntas ius est, sicuti dicitur. Quod principi placuit, legis habet vigorem, cum populus ei et in eo omne suum imperium et potestatem concesserit.* RADEVIC., II. 4.

1159 garantiva magistrati proprii; e respinti a sassi i messi regii venuti per attuare i decreti di Roncaglia, si serrano alla difesa. Federico, messili al bando dell'impero, giura più non cinger la corona che non gli abbia domati, e tosto dal Friuli al San Bernardo ogni valle versa Tede-
1160 schi sovra il piano lombardo. Quivi comincia guerra da barbari; si sperpera il paese; si uccide, s'appicca; una volta l'imperatore fa acciecar una banda di foraggiatori, lasciando sol un occhio ad uno per ricondurli; assediata Crema, pone i figlioli che aveva ostaggi, bersaglio ai colpi paterni, onde protegger le macchine (1); e presala per tradimento dell'ingegnere, la distrugge.

E stringe Milano già sbigottita a quell'insolita ferocia e strema dalla ripetuta devastazione de' suoi campi e dall'abbandono di tutti i vicini. Oppose ella ancora vigorosa resistenza, ma dai tradimenti, dalla fame, dalla superiorità dell'armi feudali, collegate pur troppo con
1162 Italiani, fu costretta rendersi a discrezione. A Lodi, ove Federico accampava, venne il popolo tutto in abito penitente, colle croci in mano, dietro al carroccio, che avvezzo un tempo a sciorinare le trionfate bandiere, ora chinò l'antenna avanti all'imperatore, fra il mesto squillo delle trombe; e il sacro carro e novantaquattro stendardi furono dati ai Tedeschi; otto consoli ed altrettanti cavalieri, tenendo in mano le spade ignude, fecero atto di sommessione. Non i nostri soltanto, ma e il conte di Biandrate, e fin i baroni tedeschi e la Corte suppli-

(1) Raderico trova orrenda iniquità, non quella del Tedesco che esponeva gli ostaggi, ma quella de'nostri che li colpivano. *Seditiosi, quod etiam barbaris incognitum et dictu quidem horrendum, auditu vero incredibile, non minus crebris ictibus turres impellebant, neque eos sanguinis et naturalis vinculi communio, neque ætatis movebat miseratio. Sicque aliquot ex pueris, lapidibus icti, miserabiliter interierunt. Alii, miserabilius adhuc vivi superstites, crudelissimam necem, et diræ calamitatis horrorem penduli expectabant; oh facinus!*

cavano Federico: il quale dalla vittoria fatto sordo alla 1162
compassione, ordinò a'Milanesi tornassero a casa, e l'attendessero. Arrivò egli in fatti dopo dieci giorni di terribile aspettazione, e impose che, usciti i cittadini, Milano fosse abbandonata alla distruzione.

Esultarono i Lombardi all'umiliazione della città rivale, ed a ciascuna città fu assegnato un quartiere di essa da diroccare, quasi Federico le volesse tutte contaminare col fratricidio, e saldando i rancori, togliere la possibilità di nuovi accordi. Ma non andarono guari ad accorgersi quanto sia pericolosa la lega col potente (1). Toltasi d'in su gli occhi la città che unica potea reggere seco in bilancia, Federico depose ogni riguardo verso le altre, le angariò a baldanza, pretendendo esigerne nuove gravezze, e smantellarle; a' Cremonesi, Pavesi, Lodigiani permise bensì d'eleggersi i proprii consoli, ma a Ferrara, Bologna, Faenza, Imola, Parma, Como, Novara, benchè seco aderenti, mandò podestà imperiali, tedeschi o di quei vili che, vendutisi a'nemici della patria, vogliono farsi perdonare la colpa d'essere italiani (2).

Altrettanto meditava nel patrimonio di san Pietro; e poichè alla morte d'Adriano non riuscì a dargli successore persona a sè devota, anzi vide eletto col nome 1159
di Alessandro III quel cardinale Bandinello ch'egli aveva mortalmente oltraggiato, fin tre antipapi gli alzò incontro, per ambizione mettendo a repentaglio la cattolica unità.

Queste esorbitanze e i soprusi de' commissarii imperiali fecero più sentiti i lamenti dei Milanesi, che senza

(1) *Sicque factum est, quod Lombardi qui inter alias nationes libertatis singularitate gaudebant, pro Mediolani invidia, cum Mediolano pariter corruerent, et se Teutonicorum servituti misere subdiderunt.* Chron. Salern.

(2) Vedi Schiar. e Note N° XIII.

patria erravano di città in città, invocando soccorso e vendetta. Quelli che nella prosperità non s'erano scontrati che coll'ingiuria sul labbro, col pugno sul brando, ora nella sventura rinnovellarono la fratellanza; e posti giù gli odii e le gelosie, nel convento di Pontida strinsero lega. Veronesi, Vicentini, Padovani, Trivigiani che già coll'aiuto dei Veneti, aveano cacciato i podestà di Federico, e vôlto lui stesso in fuga, giuraronsi cogli altri popoli della Lombardia e della Romagna per aiutarsi reciprocamente, compensarsi a vicenda dei danni che patissero a tutela della libertà; non soffrire che esercito tedesco scendesse in Lombardia, e recuperare i diritti che possedevano al tempo di Enrico III. Così poggiata una mano sulla spada, stesa l'altra ai fratelli, conobbero la potenza dell'unione (1).

Congresso di Pontida

1167 7 aprile

Lega lombar.

Primo atto della lega lombarda fu rifabbricare Milano per concordi cure, come per ira concorde l'aveano sfasciato; poi mossero a soggettare le città, che per gratitudine o paura serbavansi con Federico, e costringerle ad entrare nell'alleanza.

(1) Il giramento fu rinnovato nel 1170 in questi termini: *In nomine Domini, amen. Ego iuro ad sancta Dei evangelia quod non faciam neque treguam neque guerram recredutam, nec aliquam concordiam cum Frederico imperatore, neque cum filiis eius, neo cum uxore eius, neque cum alia quacumque persona eius nomine, nec per me, nec per aliam quamcumque personam, et ab alio homine facta, non habebo ratam. Et bona fide pro meo posse operam dabo viribus quibuscumque potero, ne aliquis exercitus modicus vel magnus de Alemannia, vel de alia terra imperatoris quæ sit ultra montes, intret Italiam. Et si prædictus exercitus intraverit, ego vivam guerram faciam imperatori et omnibus illis personis quæ modo sunt ex parte imperatoris vel pro tempore fuerint, per quas prædictus exercitus debeat exire de Italia, donec prædictus exercitus de Italia exeat. Ego bona fide, per me et per omnes personas, totius meæ virtutis salvabo et guardabo personas et res omnium hominum societatis Lombardiæ, Marchiæ et Romaniæ, et nominatim dominum marchionem Malaspinam, et omnes personas quæ modo sunt in societate vel extra. Et ego nullam concordiam feci nec faciam cum imperatore constantinopolitano... sine consilio credentiæ cuiusque civitatis... Et filios meos qui sunt in ætate quatordecim annorum, infra duos menses... faciam iurare omnia prædicta et attendere.*

Alessandro III, non avendo voluto sottoporre al concilio raccolto in Pisa da Federico la decisione fra lui e Vittore III antipapa, era rifuggito in Francia, dove i re di questa e d'Inghilterra camminarono allato al suo cavallo tenendogli le staffe. Di là favoriva di conforti o di benedizioni la lega, e lanciò contro Federico la scomunica, in cui, come « vicario di san Pietro costituito « da Dio sopra le nazioni e i regni, assolveva gli Ita- « liani e tutti dal giuramento di fedeltà con cui a quello « erano legati per l'impero o per il regno; coll'autorità « di Dio proibisce ch'egli abbia mai più forza ne' com- « battimenti, o riporti vittoria sopra cristiani, o in parte « veruna goda pace e riposo, sinchè non faccia frutti « degni di penitenza. » (1).

Favoriva pure ai collegati Guglielmo I di Sicilia, desideroso che Federico trovasse di che occuparsi senza minacciare alla Puglia; Enrico III d'Inghilterra, per ottenere colla loro mediazione che il papa dichiarasse decaduto l'arcivescovo di Cantorbery, offriva trecento marchi ai Milanesi e di restaurarne le mura, altrettanti ai Cremonesi, mille a' Parmigiani e Bolognesi: fin Emanuele Comneno, imperadore di Costantinopoli, che avea pensato ridestare i suoi diritti sull'Italia, spedì ambasciadori al papa perchè la Chiesa greca fosse riunita alla romana, e la corona dell'impero d'Occidente alla orientale, esibendo quant'oro bastasse a snidar d'Italia i Tedeschi. Nè il papa erasi mostrato renitente, onde il greco augusto concedette sposa una figlia ad Ottone Frangipane, principalissimo in Roma, cercò l'amicizia de'Genovesi, e ai collegati Lombardi somministrò oro, col quale potcansi comprare i mercenarii, che allora compaiono nelle nostre guerre. Però papa Alessandro

(1) Giovanni di Sarisbery, *ep.* 210, ap. Labbe, *Concil.*, tom. X. 1450

volea che la sede del rinnovato impero stesse in Roma; l'altro ostinavasi per Costantinopoli, tantochè l'affare restò disconchiuso.

Per soffocare quest'incendio, Federico scende di nuovo
1166 per la val Camonica, e imparato un linguaggio più mite,
promette far ragione delle querele; ma intanto ne eccita di nuove con trattamenti da nemico; devasta il bolognese per vendicare Bosone suo ministro ivi ucciso, e leva contribuzioni e ostaggi; poi drizzatosi a Roma, l'occupa di forza; per prendere San Pietro vi getta il fuoco, e vi pianta l'antipapa Pasquale da cui si fa coronare nuovamente.

Ma la malaria gli aveva decimato l'esercito, ed ucciso l'arcivescovo di Colonia, sette vescovi ed altri magnati; onde si leva in isconfitta; a Pavia, città sua fedele, mette al bando dell'impero le città federate, ma non osa attaccarle, per timore che negli Italiani che seco militavano non prevalesse l'amor de'fratelli alla feudale lealtà: in fine, con solo un pugno d'uomini, riprende la strada della Savoia, lasciando appiccati qua e là gli ostaggi milanesi; e a stento campato a Susa, tocca la Germa-
1168 nia, abbandonando qui depresso il partito imperiale.

I federati, per interporre una barriera fra Pavia e il duca di Monferrato, nemici alla causa loro, piantano una città presso il confluente della Bormida col Tanaro, cui dal nome del pontefice loro protettore chiamano Alessandria, e v'aggiungono della Paglia, perchè di questa coprirono le case fretta fretta fabbricate, e ricinte di nulla più che una siepe e un terrapieno. Fondaz. d'Ales.

Ne'sei anni che Federico stette lontano, crebbero di numero e vigore le repubbliche italiane. Contro di esse mandò egli un corpo di truppe, guidate da Cristiano arcivescovo di Magonza; voluttuoso guerriero, che si traeva dietro donne e muli tanti, da costare più che

il corteggio imperiale; e una volta colla mazza ferrata sfracellò trenta nemici. Malmenò costui il paese, ed assediò Ancona ch'erasi gettata in braccio ai Greci, e che ridotta a pascersi di sorci e di cuoio secco, pur resistette con coraggio degno degli antichi eroi (1), finchè i Ferraresi la liberarono. Poi Federico in persona calò 1174
per la quinta volta; e benchè rinforzato da nuovi provedimenti di gente di tutta Germania e di mezza Italia, fu costretto abbandonare l'assedio d'Alessandria, difesa da un siepato e da liberi petti.

Consumato anche questo esercito, un nuovo ne dimanda di Germania, che gli è condotto dalla moglie 1176
per l'Alpi Retiche. Incontro a questo egli mosse con Lodigiani e Comaschi, ma nella pianura di Legnano ecco gli si attraversa l'esercito de' federati, che lo manda 29 mag.
Batt. di Legnano a sbaraglio: egli stesso Federico non campò la vita che tenendosi rimpiattato sotto i cadaveri, e la moglie il pianse per morto finchè nol vide ricomparire umiliato.

A sostegno del Tedesco si erano armate alcune repubbliche marittime, per averlo favorevole alle loro ambizioni. Barisone d'Arborea, uno de' quattro giudici di Sardegna, agognando alla signoria di tutta l'isola, ne 1163
aveva impetrata da Federico l'investitura per quattromila marchi d'argento, la quale somma fu anticipata da Genova, desiderosa d'accorciar i panni all'emula Pisa. Quando però Barisone si sentì incapace a restituire quel danaro, o a resistere, si conciliò coi Pisani, onde i Genovesi rimasero peggiorati della somma e della speranza.

(1) Raccontano che una vedova, per nome Stamura, vedendo i suoi dar indietro da una sortita fatta per incendiare le macchine nemiche, prese un tizzone e si avventò verso quelle, malgrado le freccie, appiccandovi la fiamma. Un'altra, vedendo un combattente estenuato, perchè da più giorni non assaggiava cibo, gli porse il poco latte del suo petto, negandolo al proprio bambino.

Ne venne guerra, dove questi riuscirono superiori; ma i Pisani ottennero l'investitura da Federico, pronto a darla a chi pagava; sicchè gli uni e gli altri accarezzavano l'imperatore, e il provedeano di sussidii per le sue imprese.

Tanto bastava perchè gli si fesse nemica Venezia, la quale, se dapprima il favoriva per vedere umiliate le repubbliche di terraferma, ne prese ombra dopo che il vide spiegare tanto orgoglio di pretensioni. Adunque diede essa incoraggiamenti alla lega lombarda e ricovero ad Alessandro papa; e quando Federico minacciò piantar le sue aquile vincitrici in faccia a San Marco, i Veneziani risposero alla bravata armando settantacinque galee, condotte dal doge a cui il papa cinse la spada d'oro; e sconfissero la flotta, fornita da Genovesi e Pisani all'imperatore.

In quel fatto cadde prigione lo stesso figlio dell'imperatore, che i Veneziani trattarono orrevolmente, e rinviarono con proposizioni di pace. E pace dovea desiderare Federico, dopo logorati ventidue anni e sette eserciti contro il clima e le libertà d'Italia. Chinata la superba cervice, trattò dunque, e conchiuse in Venezia un accordo; riconoscerebbe il pontefice; manterrebbe tregua per quindici anni col re di Sicilia, per sei colle città lombarde, e per quindici godrebbe i beni allodiali della contessa Matilde. Tratt. di Venezia

Qui si suole declamare contro Alessandro, o come sleale che abbandonò i confederati suoi per patteggiare in disparte; o come inetto che non spinse la cosa all'estremo, distruggendo la potestà imperiale, e assicurando per sempre l'indipendenza d'Italia.

Ma a chi non confonde le idee e i desiderii de' tempi nostri con quelli d'allora, sarà chiaro che i Lombardi non aveano mai mirato ad annichilar l'imperatore, ed

anche ne' momenti più prosperi null'altro chiesero che di vedere assicurati i proprii privilegi sotto la primazia di quello. Ad ottenerli avviava appunto la tregua, durante la quale fu stipulata una soda pace. Quanto al papa, l'abbattere l'imperatore saria stato un disfare l'opera de' suoi predecessori, i quali avevano affidato a quello la supremazia temporale della cristianità; e quand'anco ebbero contumaci e ribelli i re di Germania, mai non pensarono distruggerli, ma al più surrogarne uno, meglio docile e religioso. E però i messi di Federico al papa dissero: « È chiaro e indubitato aver « Iddio voluto che due capi vi fossero a governar il « mondo; la dignità sacerdotale e la podestà regia; le « quali ove non sieno da vicendevole concordia appog- « giate, il mondo andrà in guerre e contese. Cessi dun- « que lo scandalo; e per voi che siete principi del « mondo, rendasi la pace alla cristianità. » (1)

Federico in Venezia servì da usciere innanzi al papa, allontanando colla verga la folla; della predica che Alessandro recitò in latino, il patriarca d'Aquileia fe la spiegazione in tedesco per contentare la devozione dell'imperatore; il quale assolto, dopo il *credo* andò a baciar il piede del pontefice e fare l'offerta; poi ne ricevette la comunione; e finita la messa, lo accompagnò per mano fino alla porta della chiesa, gli tenne la staffa, poi lo menò per la briglia fin al palazzo (2). In nome di lui Enrico di Diesse giurò sui vangeli e le reliquie e sopra l'anima dell'imperatore, che questo manterrebbe la pace; altret- 1177 1° agost.

(1) Card. Aragon. Ap. *Rer. Ital. Script.* III. 468.

(2) *Chron.* Gauffr Vosiens. Che Alessandro gli ponesse il piede sul capo, esclamando *Super aspidem et basiliscum ambulabis et conculcabis leonem et draconem*, è raccontato da alcuni, negato dai più, ma sostenuto da Carlo Lod. Ring nel *Saggio storico per illustrare un fatto finora messo in dubbio della vita di due contemporanei, aspiranti entrambi alla signoria del mondo* (ted.). Stuttgard 1835

tanto fecero dodici principi dell'impero, gli ambasciadori di Sicilia, e i consoli di Milano, Piacenza, Brescia, Bergamo, Verona, Parma, Reggio, Bologna, Novara, Alessandria, Padova, Venezia.

Non era ancora spirata la tregua con queste, che in Costanza fu conchiusa tra esse e l'impero la pace che coronava i magnanimi sforzi, e consolidava le repubbliche italiane, non più come un fatto, ma come un diritto (1). A tenore di questa, le città di Lombardia, Marca e Romagna doveano, entro il recinto di loro mura, godere le regalie che da immemorabile possedevano, e fuori di esse, solo in quanto n'avessero concessione dall'imperatore; il vescovo con alcuni deputati imperiali esaminerebbe quali infatti fossero tali diritti, se pure le città non volessero declinare quest'indagine col pagare ciascuna annui duemila marchi d'argento. L'imperatore, salva la sua supremazia, conferma i diritti e le immunità concessi avanti la guerra da lui o da' predecessori, purchè non cadano a pregiudizio d'un terzo. I vescovi che per l'innanzi avessero ottenuto l'imperiale concessione di confermar i consoli, continuassero; nelle altre città si facessero nei primi cinque anni confermare dai commissarii imperiali, e in appresso ricevessero l'investitura dall'imperatore. Questi ponesse in ogni città un giudice, cui recare l'appello delle cause civili eccedenti il valore di venticinque lire imperiali (lire

Pace di Costanza

1183 25 ggn

(1) Le città comprese nel trattato furono Milano, Vercelli, Novara, Lodi, Bergamo, Brescia, Mantova, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Bologna, Faenza, Modena, Reggio, Parma, Piacenza. Come alleate dell'imperatore figurarono Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alessandria ch'era stata costretta a mutar il nome in Cesarea; Genova ed Alba. A Ferrara si lasciò arbitrio di accedere fra due mesi. Escluse nominatamente furono Imola, Castro, San Cassiano, Bobbio, Gravedona, Feltre, Belluno, Conedà. Venezia non v'è neppur nominata, giacchè essendo indipendente affatto dall'impero, avrebbe avuto aria d'assoggettarsegli con questo trattato. Ne producemmo l'originale nei Documenti di Letteratura N° XIX.

1575) e che giudicassero fra due mesi, giusta le leggi della città. I cittadini dai sedici ai settant'anni giurassero fedeltà all' imperatore ogni dieci anni. A questo allorchè venisse in Italia daranno il fodero e gli alloggi, ripareranno le strade, apriranno mercato pel suo approvigionamento; egli però non si baderà a lungo in nessuna città o diocesi. Del resto fosse in arbitrio delle città il fortificarsi e confederarsi, cessate le infeudazioni concesse dopo la guerra a pregiudizio di esse.

L'anno che venne, l'imperatore aprì corte bandita a 1184
Magonza, con tale concorso che un'altra città di tende e trabacche elevossi nella vicina pianura; e il solo arcivescovo di Colonia menava un corteggio di quattromila persone. Per tre giorni l'imperatore trattò chiunque presentossi; e tra magnifici tornei, creò cavalieri i figli suoi e molti altri gentiluomini; poi tosto s'accinse alla sesta spedizione in Italia.

Non tornava in aspetto di nemico, sicchè fecero gara le città nostre di mostrargli che, come gli aveano resistito in campo, sapeano onorarlo e riceverlo pacificato. A Verona si tenne per tre mesi in congresso con papa Lucio III succeduto ad Alessandro, trattando dei beni della contessa Matilde, senza ancora riuscirne ad un fine. I Romani ostinavansi in quella loro repubblica, e marciati contro Tusculo, ove s'erano fortificati i conti avversarii, presi molti cherici gli accecarono, eccetto un solo che li riconducesse in città, sopra giumenti e con mitere in capo. Pertanto il papa li scomunicò; ma solo a Clemente III venne fatto, dopo quarantacinque 1188
anni, di terminare quella lite, riducendo a sua autorità il senato, la città, la basilica di san Pietro e l'altre chiese e i diritti regali, eccetto alcuni rimasti alla città.

Federico fece dare la corona d'argento a suo figlio
Regno di Sicilia Enrico, ma volendo che quello di re d'Italia non fosse un

titolo senza soggetto, procurò congiungere alla primazia sui Lombardi il dominio del reame meridionale. Abbiamo veduto in qual modo Ruggero, primo re di Sicilia, avesse ordinato il paese, e come gli fosse tolto dall'imperatore Lotario unito col papa. Appena quello partito, egli ripassò lo stretto, riebbe il regno, distrusse Capua, sottomise Nocera e Salerno, e alfine anche Napoli; non temette usare anche crudeltà per assodarsi nel dominio; e assunse questa pomposa divisa:

Puglia

Ruggero

Appulus et Calaber, Siculus mihi servit et Afer.

Scelse egli a capitale Palermo, che allora s'abbellì d'edifizii, i quali attestano la ricchezza e magnificenza de'principi normanni: aperse un vasto parco, popolato di selvaggina, e ricreato d'aque condotte sotterra (1), e gran ricchezza portò al suo paese trasferendovi gli Ebrei e la coltura de' filogelli.

Bizzarro aspetto doveva in quei tempi offrire la Sicilia, mista di indigeni, di cavalieri normanni, di musulmani, con turbanti ed elmi, santoni e frati, corse del gerid e tornei, nordici ignoranti e corrotti meridionali, fastosi Asiatici e severi Scandinavi. I Normanni, che in Inghilterra avevano sovvertito ogni antico ordinamento, in Italia arrivati pochi e deboli, dovettero trincerarsi di politica e d'astuzie, piuttosto che di forza aperta, formando un governo abile più che robusto; e senza quella vigorosa unità che è necessaria per tiran-

(1) *Quosdam montes et nemora quæ sunt circa Panormum, mure fecit lapideo circumcludi, et parchum deliciosum satis et amœnum diversis arboribus insitum et plantatum construi iussit, et in eo damas, capreolos, parcos sylvestres iussit includi: fecit et in hoc parcho palatium, ad quod aquam de fonte lucidissimo per conductus subterraneos iussit adduci.* Chron. Salernit. ap. MURATORI, *Rer. It. Script.* vol. VII. p. 194. Ancora la campagna di Palermo è sparsa di guglie (ivi dicono all'arabica *giarre*) che sono sfiatatoi degli aquedotti sotterranni fabbricativi al tempo degli emiri, e che ricreano di fontane la città, ed elevano l'aqua anche ai piani superiori delle case. Nel palazzo sussiste una lapide trilingue, apposta da Ruggero al primo orologio che ivi fece collocare.

neggiare un popolo e drizzarne gli sforzi ad un solo intento, massime in paese com'è il napoletano, così spezzato e vario di origini. Poca cosa cangiarono dunque delle istituzioni de' Longobardi e de' Greci, se non che v'introdussero la feudalità più esatta, al modo dei Franchi.

Già dei magistrati e conti longobardi, resisi ereditarii, s'era formata la classe de'baroni, che conservò la nobiltà anche dopo avere, per la conquista normanna, perduto gl'impieghi. Ricevuti feudi dai vincitori, li sottinfeudavano a cavalieri, cioè vassalli nobili, e a grandi dignità ecclesiastiche. Gastaldi e sculdasci, giudici secondo il sistema longobardo, aveano ceduto il luogo a balii, giustizieri, castellani, i quali, avendo il re a capo e privilegi distinti, formavano una gerarchia d'amministrazione, che, dopo i Carolingi, fu la prima foggiata alla moderna, e non composta di vassalli congiunti al signore per vincoli feudali, ma di ufficiali che esercitavano daccordo la porzione di potere ad essi affidata.

Mentre dunque l'antica nobiltà restava in opposizione al governo, una nuova nascea della gente ammessa agli impieghi, senza guardare se natia o forestiera, nel che pure differivano dagli altri governi (1). A capo di ciascun distretto stavano baroni e connestabili; a capo di tutta la nobiltà il gran connestabile; a capo della marina il grand'ammiraglio: tra gl'incaricati e il principe serviva d'anello il gran cancelliere. I tribunali non mutarono del modo antico.

Alle leggi longobarde, con qualche mistura delle romane e delle consuetudini scandinave, Ruggero sostituì le *costituzioni*, formate nelle pubbliche assemblee di

(1) *Quoscumque viros aut consiliis utiles, aut bello claros compererat, cumulatis eos ad virtutem beneficiis invitabat, transalpinos maxime.* HUG. FALCANDO, *Rer. It. Script.* vol. VII. p. 960.

baroni ufficiali e vescovi, nelle quali la pena di morte è prodigata fin a chi tosa o altera la moneta, a chi dà farmachi per ispirare avversione, o ferisce a morte alcuno nel precipitare o menar un sasso o una trave senza darne avviso. Ordinò pure i feudi, distinguendo quelli di diritto longobardo e di Franco, e dispose sette grandi cariche a modo di Francia. Istituì la dignità d'archimandrita o abate generale, riservando al re la facoltà di confermar l'elezione che i monaci ne farebbero; come trasse a sua protezione le chiese, e specialmente le vacanti. Pure i vescovi di Sicilia doveano recarsi a Roma per ricevere la consacrazione dal papa, come continuarono per tutto il regno de' Normanni.

Amò e protesse le scienze, e da sehid el-Edrisi musulmano fe compilare una geografia e costruire una sfera d'argento, pesante ottocento marchi, dov'erano incisi tutti i paesi allora conosciuti. Il palazzo e la magnifica cappella di Palermo e il duomo di Salerno, ricco delle spoglie di Pesto, attestano ancora la sua magnificenza.

Gli successe Guglielmo I, pusillanime ed inetto al regno; di che incoraggiati gl'imperatori d'Oriente e d'Occidente, posero in campo opposte pretensioni sopra il reame, mossero armati, e favorirono i baroni sempre inquieti. Gl'imperadori tedeschi trovavansi a fare altrove, ma i Greci, sempre anelanti a vendicarsi delle spedizioni dei due Ruggeri, e già possedendo Ancona ed altri posti sull'Adriatico, occuparono Brindisi, dove molti de' baroni rivoltosi presero stanza. Gli altri erano all'estremo malcontenti di Maione, oscuro oliandolo di Bari, divenuto cancelliere e grand'almirante del regno, ed arbitro de'consigli e degli atti di Guglielmo. Costui riprese Brindisi, e i nobili ricoverativi fe uccidere od abbacinare. Roberto principe di Capua spodestato, entrò

1153 Guglielmo il Malvagio

armata mano nella Campania e la sollevò; la Puglia anch'essa ammutinossi; e molte congiure s'ordirono contro il superbo almirante, tutte sventate sinchè al conte Matteo Bonello riuscì di ucciderlo, e di prendere Guglielmo, cui tenne come prigioniero. L'abuso della vittoria 1163
fece detestare i congiurati, onde al fine Bonello fu preso ed accecato; e rimesso l'ordine coi supplizii, Guglielmo regnò fino al 1166, e serbò nella storia il titolo di *malvagio*, come quel di *buono* fu dato a suo figlio Guglielmo II.

Questi, succeduto sotto la tutela di Margherita di
Gugliel. il Buono Navarra, bello e giovane, procurò cattivarsi i cuori liberando i prigionieri di Stato; ma i partiti inferocirono per ottener influenza nella tutela, e le discordi parti ond'erasi compaginato ma non formato quel regno, tendevano a separarsi. Margherita cercò appoggio empiendo la Corte di Franchi, tra i quali Ugo Falcando, storico di quelle turbolenze, e che fu detto il Tacito della Sicilia.

Morta la madre e venuto in età maggiore, Guglielmo armò per sostenere Manuele Comneno imperatore, cac- 1185
ciato di Costantinopoli, e prese Durazzo, Tessalonica ed altre piazze, e mosse sopra Costantinopoli, ma tornò in 1189
isconfitta, e ben tosto morì. La magnifica badia di Monreale da lui fabbricata, e dove ebbe la tomba, rimane insigne monumento del progresso dell'arti sicule in quell'età.

Non lasciando egli figli, l'eredità di lui ricadeva in Costanza sua zia. Il Barbarossa si adoperò dunque a tutt'uomo per combinare nozze tra costei e suo figlio Enrico, le quali furono con istraordinaria magnificenza celebrate in Milano; per quanto il nuovo papa Urbano III procurasse attraversare un connubio che pareva crescere di tanto la potenza degli Hohenstaufen, mentre invece doveva esser l'ultima loro rovina.

Ad Enrico affidò il Barbarossa gli affari d'Italia, ed egli si drizzò in Germania. Quando in Roncaglia fece da giureconsulti provare in latino ai suoi Tedeschi qualmente egli possedeva la pienezza dell'imperiale potestà, e che il mondo era suo, que'baroni non erano disposti meglio degl' Italiani a lasciar ridurre in atto tali pretensioni, e mal n'incoglieva a chi lo tentasse. Anche i Comuni poneano ostacolo a quell'ambito potere; onde Federico, che n'avea visto i mali frutti in Italia, tentò reprimere in Germania l'incremento de'Comuni, che prima era stato dai re salici favorito; e assecondando i vescovi che si lagnavano perchè ne venisse scemata la loro giurisdizione, proibì le unioni che i borghesi solevano fare per trasferire l'esercizio della pubblica potestà dai magistrati ai consigli comunali (1). Affari di German.

Nell'interno Federico potè aquietare di sue pretensioni la casa guelfa, restituendo ad Enrico il Leone la ducea di Baviera; ma ne staccò il paese di sopra l'Ens,
1156 che col nome di Alta Austria fu congiunto alla Marca d'Austria, investita ad Enrico Jasomirgott, col titolo di ducato, e con privilegi a nessun altro principe conceduti; per fin quello di disporre di esso feudo qualora ogni erede mancasse. Concedette anche di poter sommettere alla propria giurisdizione tutti i nobili da lui dipendenti; privilegio importantissimo, pel quale i duchi d'Austria vennero ad avere Stati omogenei, ove l'auto- Origine del duc. d'Austr.

(1) Nella seconda pace pubblica di Federico I (*R. A.* tom. I. pag. 10) *Conventicula quoque, omnesque coniurationes in civitatibus et extra, etiam occasione parentelæ, fieri prohibemus.* E a Treveri specialmente: *Communio civium Trevirensium, quæ et coniuratio dicitur, quam nos in civitate destruximus dum præsentes fuimus, quæ et postea reiterata est... cassetur... statuentes ne deinceps studio archiepiscopi vel industria comitis palatini reiteretur, sed uterque debitam iustitiam in civitate habeat et consuetam* (Dipl. del 1161, ap. Honkeim, *Hist. Trevir.*, tom. I pag. 591). Enrico nel 1231 ordinava *Quod nulla civitas, nullum oppidum, communiones, constitutiones, colligationes, confœderationes vel coniurationes aliquas, quorumque nomine censeantur, facere etc.*

rità loro mai non restava impacciata dalle pretensioni d'indipendenza che metteansi in campo dai signori immediati. Ciò vi si potette effettuare perchè la feudalità v'era meno salda, come in paese piuttosto di Slavi che di Tedeschi, e dove l'autorità dovea tenersi più unita onde resistere ai vicini minacciosi.

Enrico il Leone

Quest'Enrico capo de' guelfi, divenne il terrore del Nord, estendendo le sue conquiste sopra i Venedi; assoggettata gran parte del Mecklemburg e dell'Holstein, vi trasportò paesani fiamminghi, brabanzoni e tedeschi che la posero a coltura; ingrandì la potenza di Lubeka, ripristinò Amburgo distrutto dai Venedi, fondò Monaco 1157
in Baviera, e stendeva i suoi dominii dal mar Baltico e dal Nord sino al Danubio. Avrebbe voluto darvi vigorosa unità, ma gli altri principi tedeschi, temendo restarne ingoiati, formarono una confederazione ch'egli dissipò. Crociossi, poi tornato di Terrasanta, menò nuove 1172
battaglie.

A Federico premeva di trar seco in Italia un aiuto così poderoso, onde il chiamò ad abboccamento in Chiavenna; ma nè ragioni valsero ad indurlo, nè preghiere, nè buttarsegli fino a ginocchi, egli così superbo; e forse 1175
questa defezione fu gran causa della rotta di Legnano.

Struggevasi dunque Federico di vendicarsene; onde composte le cose, lo citò, e perchè non rispose, ne pose al fisco i beni, e lui al bando; i tanti nemici che s'era procacciati ripresero coraggio ed armi contro il Leone, che fu costretto venire a'piedi del Barbarossa. Questi il rimandò perdonato, lasciandogli solo il Brun- 1181
swick e il Luneburg, e tenendolo tre anni confinato in quell'Inghilterra, di cui i suoi discendenti doveano portare la corona.

Anche un' altra famiglia di glorioso avvenire era comparsa in Germania, quella d'Alberto di Anhalt, che

ottenuta la Vecchia Marca, conquistò sopra i Venedi la Marca di Brandeburgo, onde può considerarsi qual fondatore della monarchia brandeburghese, della cui capitale Berlino trovasi allora primamente il nome, al tempo stesso che Leopoldo d'Austria fondava Vienna, emule future.

Il ducato di Sassonia andò pure allora spezzato, uscendone molti Stati, immediati vassalli dell'impero. E Federico tendeva studiosamente a frangere i grandi ducati, perchè ne restava assodata la regia podestà; ma con ciò preparava più tardi l'anarchia.

Spesso ebbe egli medesimo a combattere i baroni indocili che infestavano le vie, ed abolì molti pedaggi, da loro posti sul Reno, che incagliavano le comunicazioni; si fece coronare re d'Arles, ceremonia trascurata da'predecessori; invase la Polonia tornandola alla feudale soggezione, e staccandone il ducato di Slesia;
1158 conferì la reale dignità a Ladislao II duca di Boemia, come avea fatto con Barisone di Sardegna; diede pure un re all'Ungheria; mutò signore alla Baviera, disgiungendone il Tirolo; eresse in ducato la Stiria; represse il conte palatino e l'arcivescovo di Magonza. In somma da Carlo Magno in poi nessun imperatore esercitò così estesa autorità; e certo, se alla Germania solo avesse atteso, potrebbe noverarsi fra' principi di maggiore efficacia sull'avvenire, mentre l'ambizione di levar l'impero in una grandezza che più non confacevasi coi tempi, il fece operar da tiranno, e meritarsi l'esecrazione degli Italiani. Da questo in fuori, zelò la giustizia come sogliono i despoti, e perchè meglio fosse resa, non metteva mai giudice uno nel luogo donde fosse nativo.

Crebbe pure i dominii di sua casa con feudi comprati o ricaduti alla corona, e principalmente per eredità di Guelfo VII e della contessa Matilde. Ma questa vedemmo

in che lunghi guai lo trascinasse colla Corte romana, talchè Urbano III stava ancora per iscomunicarlo quando morì.

Nè trascurò l'incivilimento de' suoi Tedeschi. Dagli Italiani ci sono essi rappresentati come un gentame grossiero e briacone, vizio che più volte tornò in grave lor danno. All'imperatore quand'era eletto, chiedevasi, tra l'altre cose, se promettesse di vivere sobrio coll'aiuto di Dio. Anche violenti ce li dipingono, e nelle cronache torna frequente menzione dell'impeto e del furore tedesco; onde Gofredo di Buglione, pur tenendo in pregio i cavalieri tedeschi per la loro prodezza, gli esortava a bazzicare i Francesi, onde dirugginare alquanto la natia selvatichezza *(feritatem)*. Ciò racconta l'abate Uspergese, il quale ci dà i Tedeschi come bellicosi e crudeli, nelle spese prodighi, vuoti di ragione, che tengono per diritto la propria volontà, e per ultima ragione le invitte spade; in nessuno, fuorchè negli uomini della propria razza hanno confidenza; lealissimi poi ai capitani, sicchè li toglieresti dalla vita prima che dalla fedeltà.

A digrossarli dovette in quest'epoca valere il commercio ognora crescente; poichè negozianti d'ogni paese capitavano a Brema; seicento ricchi mercadanti in un tumulto abbandonarono Colonia; vivo moto davasi alle manufatture nelle provincie renane, i cui prodotti cambiavansi colle pelliccie del Settentrione. I margravi di Misnia s'arricchirono colle miniere dell'Erzgebirge; onde in un torneo, datosi il 1236 a Nordhausen, fu esposto un albero d'argento massiccio colle poma d'oro: essi medesimi istituirono la fiera di Lipsia, ove trafficavasi di panno, dei vini di Francia diretti al Nord, e dell'armi e del ferro de' Boemi.

I monasteri aiutarono la diffusione della coltura, e scuole fiorivano a Paderborn, a Liegi, a Bamberg e Wurzburgo. Le spedizioni in Italia metteano sotto i lor occhi esempi di arti, di coltura, di civili ordinamenti, che doveano eccitare l'emulazione. Barbarossa abbelliva la sua Corte di quanto meglio potea desiderarsi, onde i poeti cantavano che, simile al vin buono, egli migliorava invecchiando.

A questa vita operosa volle Federico porre, al modo d'allora, una fine santa, onde nella dieta di Magonza
1188 prese la croce con Federico suo figlio e sessantotto signori fra laici e secolari; ma giunto in Cilicia, lavandosi
1190 nel fiume Salef vi s'annega, e le sue carni sono sepolte
10 gen. a Tarso, le ossa a Tiro.

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO

Francia. Terza razza.

Il succedere dei Capeti ai Carolingi è fatto d'assai piu rilievo che non la caduta della prima stirpe, giacchè non muta solo la dinastia, ma l'ordine del governo e il principio della dominazione, sicchè d'allora può dirsi cessi la signoria personale de' guerrieri Franchi conquistatori, per dar luogo a una monarchia nazionale, la cui unità fondasi sull'identità del popolo francese.

I prischi re de' Franchi potevano allegare la loro discendenza da Odino; e come tale Clodoveo era stato sollevato sullo scudo dall'esercito. La coronazione aveva attribuita a Carlo Magno la rappresentanza romana, ma il diadema imperiale era uscito dalla Francia. Nè guari

poteva Ugo Capeto come capo dell'esercito, attesa l'indipendenza, ai capitani recata dal sistema feudale. Creatura adunque dei nobili, dominava egli sopra larga estensione, ma di nome soltanto, senza efficace primato sovra i baroni che si consideravano suoi pari: onde avendo egli detto al riottoso conte di Perigueux «Chi t'ha fatto conte?» si udì replicare: «Chi ti ha fatto re?»

Anteriori di dominio a lui, esso non aveva diritti da ostentare per ispossessarli; anzi da potenza di fatto che erano, divennero di diritto, essendo Ugo costretto a riconoscere l'usurpazione altrui per legittimare la sua propria. Null'altro retribuivano essi che le spese, qualvolta il re viaggiasse sul loro territorio; raccoglievansi alle diete, ma come interessati; del resto il re non disponeva d'altra entrata che i suoi possessi, d'altra forza che i proprii vassalli come duca di Francia, e quei di suo fratello duca di Borgogna. Questi due e il ducato di Normandia a settentrione; le contee di Fiandra e Champagne; poi a mezzodì il contado di Tolosa e il ducato di Aquitania colla contea di Poitiers, erano i sette paesi, geograficamente ma non politicamente riuniti sul terreno che poi formò la Francia. Da ciascuno di essi dipendevano altri minori, suddivisi pur essi, per modo che il paese era coperto, direbbesi di un'infinità di popolazioni, con leggi e costumanze e dominatori diversi, che tutti pretendevano alla guerra privata, e s'esercitavano in continui combattimenti.

Tra le quali, cessata la distinzione di Galli e Franchi, restava quella di nobili e plebei; due nazioni distinte, quelli appartenenti alla famiglia del feudatario, e questi no.

È però natura d'un potere centrale e permanente, e d'una successione non controversa nè ripartita, il trarre

a sè i minori, attesochè i deboli volentieri vi si appoggiano; quei che non bastano contro l'emulazione dei vicini, si sottomettono al re; in lui ricadono i feudi o confiscati o vacanti, oltre quelli che conquista; egli fa trattati, stringe illustri e vantaggiosi parentadi, guadagnasi l'opinione col mettere freno alle soperchierie, e l'affezione di quelli a cui o dà o fa sperare feudi e beneficii.

Con questi deboli mezzi cominciò a sollevarsi Ugo; ondechè della monarchia e dei Comuni, che, quantunque con principii essenzialmente diversi, mescolavansi al sistema feudale, i secondi si svolsero in Italia, mentre la prima in Francia prevaleva. Cominciò egli ad aggiungere qualche lustro alla nudata corona di Francia coll'aggregarle i vasti suoi possedimenti. Lasciando poi che gli altri signori combattessero fra loro, li vedea volentieri indebolirsi a tutto suo vantaggio. Quanto al clero, il solo forse che potesse mettere in campo la legittimità degli spossessati Carolingi, Ugo se lo amicò facendosi coronare a Reims, prodigandogli favori, dando o restituendo privilegi, lasciando libere le elezioni, chiamandolo talvolta a castigare le prepotenze, col che aquistava a se medesimo opinione; come introducendo i grandi ecclesiastici nel proprio consiglio, tolse ai baroni l'ardimento di resistere alle decisioni di questo. E la Chiesa volentieri se gli accostò, bisognosa come sentivasi di un braccio contro i baroni; e poichè le terre a lei sottoposte erano le sole con qualche ordine regolate, ne veniva che il popolo inclinasse ver chi le proteggeva.

Ecco perchè, quantunque eletto dai nobili, Ugo diede carattere religioso al suo regno, come seguirono a fare i primi suoi successori; nè mai usò le insegne reali, ma solo la cappa da abate di san Martino, dando voce essergli stato in sogno rivelato che i suoi portereb-

bero la corona per sette generazioni, ond'esso non se la voleva cingere per prolungare quella durata.

Oltre misura pio riuscì suo figlio Roberto. Nell'edu- 996
Roberto cazione datagli dal famoso Gerberto aquistò tutte le 1031
virtù monastiche; caritatevole sino a svestire se stesso e lasciarsi derubare; dalla settuagesima a pasqua dormiva sulla nuda terra; la quaresima consumava in pellegrinaggi, manteneva ogni giorno trecento poveri, e mille in certe solennità; il giovedì santo ne serviva trecento a ginocchio, poi cento cherici; lavava i piedi a censessanta persone, e a tutti dava danaro; per via menava sempre dietro dodici poveri sopra giumenti, lodando Iddio. Componeva inni e sequenze, cantava e salmeggiava le ore canoniche in coro; poi per non aggravare l'anima agli spergiuri, teneva una teca senza reliquie, e su questa li facea giurare; quasi il puro atto e non l'intenzione costituisse la colpa. Molti signori avendo tramato contra la sua vita, e' gli ammette seco alla comunione, e non vuole sieno giudicati dopochè Gesù Cristo gli aveva alla sua mensa ricevuti.

Aveva egli sposato Berta, erede del regno di Borgogna; ma riconosciuta la parentela tra essi, fu dal papa obbligato a lasciarla; e perchè l'amore il faceva renitente all'obbedienza, vide interdetto il regno. Pensate qual colpo pel devoto re! Si disse che la regina avesse partorito un mostro coi piè d'oca; e nessun più mangiava col re, nè lo serviva, eccetto due famigli che gittavano ai cani i rilievi della sua mensa. Non resistette Roberto, e con Berta andò pellegrino a Roma, e durò sette anni di penitenza.

Allora sposò Costanza, figlia del conte di Tolosa; bella e capricciosa, tutta fasto, e balli, e tornei secondo il genio de' suoi paesani, ed insaziabile nelle vendette. Quando Roberto concedeva qualche grazia a

uom di merito, diceva: « Fate non lo sappia Costanza». La quale sovvertì la Corte coll'umor suo imperioso e col voler alterare la successione a pro de' figli suoi prediletti; dal che ne venne ribellione e guerra, che Roberto soffrì come castigo dell'insubordinazione sua al genitore. Aquistò merito presso i contemporanei col perseguitare gli eretici; e Costanza di propria mano cavò gli occhi ad un di questi, che già era stato suo confessore.

Quando Roberto morì, Costanza ribellò i baroni per contrastare la successione d'Enrico, il quale per ottenere appoggi, cedette la Borgogna al fratello Roberto, stipite che divenne dei re di Portogallo. Ad evitare gli scompigli che venivano dalle parentele ignorate poi scoperte, Enrico andò a sposare Anna figlia di Iaroslaf gran principe di Russia; e fece coronare Filippo da lei partoritogli. L'atto di tal ceremonia è il più antico che
1059 resti. Cominciata messa, prima dell'epistola l'arcivescovo Gervaso si volse al fanciullo sponendogli la fede cattolica, e chiedendogli se così credesse e fosse disposto a difenderla: poi gli fu recata la professione di fede ch'egli lesse, e che diceva: « Io Filippo, che, aiutante « Dio, sono per divenir re de' Francesi, nel giorno di « mia consacrazione prometto, al cospetto di Dio e dei « santi, conservare a ciascun di voi, miei sudditi, il « privilegio canonico, la legge e la giustizia dovuta; « e col soccorso di Dio, per quanto mi fia possibile, « adoprerò a difenderli collo zelo che un re dee mo- « strare ne' suoi Stati, in favore di ciascun vescovo e « della Chiesa a lui commessa: accorderemo pure d'au- « torità nostra al popolo confidato alle nostre cure una « dispensa di leggi, conforme a' suoi diritti. »

Enrico

Parlavasi di leggi e del potere di farle eseguire, quasi ancora esistessero! Eppure tornava utile che la

Chiesa almeno conservasse la tradizione d'una suprema autorità in questa professione, la quale fu da Filippo consegnata all'arcivescovo; e questi, preso il bastone di san Remigio, spiegò come in lui principalmente stesse l'eleggere e consacrare il re, perchè Clodoveo era stato battezzato e unto dal suo predecessore; e come il papa ne avesse a lui e alla sua chiesa concesso il diritto. E così lo consacrò. Quantunque si fosse sostenuta superflua l'approvazione del papa, pure v'assistettero per onoranza i legati della santa Sede, e così i grandi ecclesiastici e laici, e cavalieri e popolo, che ad una voce diedero il consenso, esclamando: « Approviamo, e vogliamo che così sia ».

Ad esempio de'predecessori, Filippo emanò qualche ordinanza rispetto a'beni ecclesiastici; poi l'arcivescovo Gervaso con benevolenza accolse tutti gli assistenti e li nodrì a sue spese, benchè non fosse obbligato a farlo che col re (1).

Un anno appena dopo questa solennità, avendone 1060
Filippo otto, Filippo succedeva al padre sotto la tutela di Baldovino conte di Fiandra; e per cinquant'anni regnò; scostumato e ribaldo, sino a svaligiare alla strada i mercadanti. Noiatosi di Berta figlia del conte d'Olanda, se ne divide pretestando la parentela, e mena Bertrada figlia di Simone di Monfort, rapendola al conte d'An- 1091
jou suo sposo, che però anch'esso era ammogliato con un'altra. Il papa dunque lo scomunica al concilio di Clermont; onde il re dovette umiliarsi e fu assolto; ma morti il pontefice e il conte d'Anjou, egli ripiglia la donna e la fa coronar regina. Pasquale II mandò per 1100
rinnovare la scomunica; ma il duca d'Aquitania, tinto della pece stessa, si oppose, nè altri prelati s'arrischia-

(1) *Mém. relat. à l'hist. de France*, VII. 89.

rono d'assistervi; pure Filippo promise sottoporsi alla penitenza, e fu colla donna assolto, purchè vivessero separati.

Sotto questo regno i Francesi s'illustrarono in Sicilia, in Portogallo, in Inghilterra e nella crociata. A questa non prese parte il re, ma se ne giovò comprando da Eude Harpin la viscontea di Bourges per sessantamila soldi d'oro. Anche con altri mezzi s'industriò a rialzare la regia dignità, giovato in questo dalla diuturnità del suo regno. Civilmente però ogni cosa andava alla peggio; nessuna sicurezza personale; nella guerra tra Normandia e Francia, Amalrico di Monfort prende cento nemici, e fattane mozzare la destra, gli obbliga a portarla colla sinistra. Le vie piene di ladri; e in Parigi stessa v'avea quartieri per loro; poi quando il re arrivasse in questa città, i suoi sergenti prendevano per le case i letti e le materasse occorrenti alla Corte. In settantatrè anni si patì quarantotto volte di fame; vi s'aggiunse l'epidemia, detta male degli ardenti; poi continuavano incessanti le battaglie fra i baroni, che spiegando per vessillo un santo, o portandone le ossa, si trucidavano a vicenda.

Primo a conoscere che non bisognava più aspirare alla grandezza di Carlo Magno, ma farsi re feudale per
1108 reprimere i baroni che congiuravano a danno della pre- Luigi VI il Grosso
-1137 rogativa regia, fu Luigi il Grosso. Già vivente il padre, aveva egli adoperato il molto valor suo personale a proteggere la ragione e frenare i prepotenti vassalli che unico diritto riconosceano la forza; poichè, dice Suggero, « È dovere dei re il reprimere con mano vi« gorosa, e pel diritto originario del loro uffizio, l'au« dacia dei tiranni, che straziano lo Stato con guerre « senza fine, mettono il piacere loro a saccheggiare, « desolar poveri, distruggere chiese, sfrenandosi ad una

« licenza che quando non fosse soffocata, gli infiam-
« merebbe di sempre crescente furore. ».

Così Suggero delineava i doveri del nuovo principato, non costituito sopra maestà di titolo, nè sull'assoluto potere di amministrare da solo e da per tutto, ma obbligato a rispettare le giurisdizioni dei feudatarii, collocandosi sopra di essi quel tanto solo che giova per ripristinare l'ordine e la giustizia, tutelare i deboli e gl'inermi, senza proporsi di camminar diritto a un fine grandioso, ma orzeggiando secondo il vento.

Dell'antico non sopravviveva più che la clientela militare; talchè il primo bisogno era di assodare con precisione l'ordine gerarchico, e la prevalenza del re. A quest'uopo Luigi si valse di due mezzi; stabilire i Comuni, ed affrancare gli schiavi.

Comuni Già prima, onde difendere l'Isola di Francia dai Normanni, i vescovi cominciarono ad istituire i Comuni, con milizia paesana: e i preti alzando lo stendardo di loro parocchia, traevansi dietro tutta la plebe per accompagnare il re in battaglia (1). Non che dunque i Comuni fossero fondati dai re, è più conforme al vero il dire che quelli crearono il re, impedendo che i Normanni facessero della Francia come aveano fatto della Sicilia e dell'Inghilterra.

Luigi VI, sin quando era correggente al padre, incoraggiò i vescovi a chiamare in arme i parocchiani per resistere alla tirannide de'vassalli. In queste fazioni dove la milizia borghese era opposta alla cavalleria feudale, i popolani, che vedeano fuggirsi innanzi le truppe del barone e le bande temute, rendevansi consci delle proprie forze; talchè ritornati alle case,

(1) *Tunc ergo communitas in Francia popularis statuta est a præsulibus, ut præsbyteri comitarentur regi ad obsidionem vel pugnam, cum vexillis et parochianis omnibus.* ORDERICO VITALE, II. ap. BOUQUET, XII. 705-723.

addomandavano qualche diritto, pretendevano esser eguali agli uomini de' castelli, e ritorsero le armi contro i vescovi e i conti, strinsero federazioni per propria difesa, e a forza o a danaro ne ottennero la conferma.

E in tali conferme abbondò Luigi; ma al torto s'appone chi vuole in questo fatto trovar un pensiero profondo di sua politica o magnanimità (1), quando non era che una speculazione isolata, nel solo interesse del suo tesoro. D'altra parte l'autorità di lui non arrivava che su piccola parte della Francia, restando il resto o indipendente, o vassallo dell'impero, o legato solo col nodo feudale. Non avrebbe egli dunque potuto dar le carte che a pochi Comuni, mentre in tutti ritroviamo a quest'epoca la libertà, aquistata certo già prima, ma alla quale ora cercavano la regia sanzione. Il re pertanto non introdusse quest'ordine nuovo, ma solo ne rizzò, per così dire, l'atto legale, e v'appose il suo suggello, mentre legislatori veri, veri aquisitori delle libertà comunali erano gli artigiani e i mercadanti. I signori non videro in ciò che un mezzo di far danaro, sicchè ne fecero mercato.

Comunque possa credersi che altri li precedessero, però i primi Comuni che si sappiano costituiti sono
1128 Beauvais e Noyon (2). Ci resta la carta da Luigi data a favore della città di Laon; cui succedono Amiens, Reims, Soissons, e le città di Picardia nel 1136: poi Crespy del Laonese il 1184; Tournay nel 1187; Sens due anni più tardi, e così via; andando i re più scarsi colle città dipendenti da essi, generosi con quelle di altri vassalli.

(1) Nel proemio della carta di Francia del 1815 leggesi: *Nous avons considéré que, bien que l'autorité toute entière résidât en France dans la personne du roi, nos prédécesseurs n'avaient point hésité à en modifier l'exercice, suivant la différence des temps; que c'est ainsi que les Communs ont dû leur affranchissement à Louis-le-Gros, la confirmation et l'extension des leurs droits à saint Louis et à Philippe-le-Bel.* Qual cumulo di bugie!

(2) Tali carte abbiam recate qui sopra nel Cap. XVII.

In queste carte veniva stabilita una municipale giurisdizione, tanto civile, quante criminale; in luogo delle prestazioni e dei servigi di corpo ai signori stipulavasi un canone annuo, mediante il quale i Comuni cessavano di dipendere dagli antichi signori, ponendosi immediatamente sotto il re.

La giurisdizione civile e correzionale restava affidata a scabini, dodici per lo più, presieduti da un podestà *(maire)*; la criminale ad un giudice *(prevost)*; gl'interessi comuni a consiglieri o giurati. Questi, uniti cogli scabini, formavano il consiglio municipale o de'pari; oltre il quale v'avea talvolta un gran consiglio di settantacinque o più membri, che tra'suoi sceglieva un piccolo consiglio, e presentava al re tre soggetti, fra cui scegliere il podestà. Ciascun Comune poi teneva suggello proprio, una prigione, una torre, su cui la campana per convocare al parlamento o alle armi.

Il terzo stato, che così formavasi coi rottami della feudalità, inclinava naturalmente a far causa col re contro i baroni, e fornirlo di danaro e truppe; mentre i soccorsi che i nobili potevano trarre dalla popolazione servile andarono perduti da che questa fu chiarita libera.

Perocchè l'altr'arte di Luigi il Grosso dicemmo che fu l'affrancare i servi, del qual fatto abbiamo poc'anzi discorso (1). Con ciò tagliava i nervi ai possessori, che più non poteano disporre degli uomini come di cose, mentre questi uomini, uditasi per la prima volta suonare la parola diritto, offerivano volentieri sussidii e il braccio a colui che li sottraeva dall'intera dipendenza, e gli avviava a divenir cittadini.

Servi affranc.

Forte di questi appoggi, il re più franco assalto potè

(1) Vedi cap. XVI.

recare alla potenza de' feudatarii, e lo fece colla guerra e colle istituzioni. Ed efficacissima fu quella de' balii regii. Dapprima erano quattro pei dominii della corona, riservando ad essi il conoscere di certe cause, dette casi reali: in appresso Luigi obbligò i signori a non giudicare in persona i processi dei loro dipendenti, ma affidarli a gente istrutta della legge; più tardi s'introdusse di appellare dalle sentenze dei giudici feudali ai regii; il maggior passo ver la monarchica autorità, che con ciò veniva considerata siccome a tutte l'altre superiore.

I piccoli movimenti de'Comuni, non men che le piccole guerre coi baroni sono importanti perchè lor mercede si fonda la potenza reale, senza fracasso e senza fretta, e perciò duratura. In quattordici anni d'insistenza, con pochi uomini d'arme e colle milizie parocchiali, cominciò Luigi dal sottomettere i baroni del ducato di Francia, nel quale resa libera la giurisdizione, la estese a tutto il regno, accogliendo chiunque dovesse far valere la regola feudale contro la forza, e chiamando i vassalli del regno alle Corti regie per dibattere le loro controversie.

Per tal modo restavano determinati i rapporti, dal re fin al castellano; il servigio militare, le tasse, i tribunali, le norme de'giudizii, la tutela, il consenso ai matrimonii. Ma non per questo alcun s'immagini ancora in Luigi un vero re di Francia. S'egli usciva dal suo Parigi verso settentrione, a dodici miglia scontrava i dominii del Montmorency, primo barone di Francia; se a mezzogiorno, le torri del Montlhery proteggevano nemici suoi, e rompevano la via verso Orleans a chi non procedesse ben in armi; sulla Senna, il turbolento signore di Corbeil meditava un regno da opporre al suo; i fieri signori di Coucy, dalla rôcca assisa sopra eccelsa

montagna incutevano spavento ai contorni; lontano poi, i conti di Tolosa e di Fiandra erano, non solo indipendenti, ma più poderosi del re. Basti dire che tutta sua vita Luigi ebbe a contendere per aquistar il predetto castello di Montlhery, a due passi dalla sua reggia; al fine il conte lo diè in dote al figlio del re; al quale poi Luigi raccomandava: « Conserva ben bene questo ca-« stello, per le cui vessazioni invecchiai, nè ho mai potuto « aver pace o bene. » (1)

Quando poi Luigi presentossi al concilio di Reims per chiedere soccorsi contro Enrico d'Inghilterra, narrava come, infestando le vie Tommaso di Marna, i vescovi avessero ordinato a lui re di movergli assalto, e « i baroni leali » soggiunge « a me s'unirono, e per « l'amor di Dio combatterono il turbatore delle stra-« de. Ma mentre il conte di Nevers da me congedato « ritornava, fu preso dal conte Tibaldo normando, e « per supplicare che si facesse, nulla fu del rilasciarlo.»

Tal era in quel tempo il re di Francia; ma mentre i vassalli godeano la gloria e la forza, a lui restava la plebe, a lui la religione, come abate di san Martino, canonico di san Quintino e vassallo di san Dionigi. Questi elementi inapprezzati davangli grand'incammino alla potenza; e Luigi che il sentiva, accarezzava il clero colle largizioni (2); diceva non dover il re usare altri favoriti che il popolo; e mentre i Normandi erano occupati in Inghilterra e i baroni alle crociate, egli rimaneva, e nella pace stabiliva qualche ordine e aquistava importanza.

(1) *Age, fili: serva excubans turrim, cujus devexatione pene consenui, cujus dolo et fraudulenta nequitia nunquam pacem bonam et quietem habere potui.* SUGGERO *v. Lud. Gr.* c. 8.

(2) Dicono regalasse a san Dionigi un crocifisso d'oro massiccio di ottanta marchi, una tavola pur d'oro tempestata di gemme, una d'argento dorata; un leggio intarsiato d'avorio; un calice di cenquarant'oncie d'oro con topazi.

Un pericolo comune accolse attorno a lui tutti i baroni, quando l'imperadore Enrico V l'assalse coi Tedeschi. Luigi sventolò per la prima volta l'orifiamma o bandiera di san Dionigi, quale avvocato di quella badia; e come ai campi di maggio, concorsero dugentomila uomini, gridando *Montjoie saint Denis*; e diedero a conoscere che la Francia viveva, onde lo straniero fu costretto a dar indietro (1). Quando però Luigi voleva inseguirlo, i baroni si sbandarono, cessato essendo il pericolo nazionale.

Consigliere a'suoi passi aveva egli avuto l'abate Suggero, nato a sant'Omer il 1081, condiscepolo suo poi amico, ed educatore del figlio Luigi, sotto il quale divenne onnipossente. Nel monastero di san Dionigi, che l'abate di Chiaravalle chiamava focolaio de'raggiri della Corte e dell'esercito, Suggero introdusse savio ordine e disciplina; poi come Bernardo il papato, così egli ricusò
1137 la reggenza del reame quando Luigi il Giovane, succe-
1180 duto al padre, si crociò (2); se non che il papa obbligollo a togliersi in mano le redini dello Stato. Questo grand'uomo continuò robustamente il sistema del Grosso; e mentre il clero non cercava che gl'interessi della Chiesa, egli sostenne quelli del trono, persuase il re a levar sui monasteri contribuzioni per la crociata; escluse gli assassini dall'asilo de' luoghi sacri. Se non potè impedire la crociata, dispose perchè i successori di Luigi ne raccogliessero i frutti; se non potè demolire i castelli dei

Suggero

(1) Nel francese d'allora esclamavano: *Chevauchons hardiement contre aus, que ils ne s'en puissent aler sanz chièrment comparer* (comperare) *ce qu'ilz ont orgueilozement oser à emprendre contre France, la dame des terres.*

(2) Al signor Sismondi non garbano le lodi onde tutti gli storici sono cortesi a questo frate, e come difende le virtù di Eleonora, così trova che Suggero non andava alle adunanze se non per dar soccorso a pupilli, vedove, bisognosi, a chi soffrisse ingiurie. Dato e non concesso, era un gran che l'ottener la giustizia da chi possiede la forza — allora!

baroni sulle alture, ne alzò altri nei dominii regii per sicurezza del popolo; in questi vietò ai giudici il duello; represse le prepotenze; sicchè la dignità regia, invece di scapitare di quella lontananza, vantaggiò, essendosi in nome della religione frenate le ambizioni, levate tasse in Francia, e oltremare abituati i vassalli a considerare per capo quello ne'cui eserciti militavano.

Suggero, alla Corte e nel colmo della potenza, conservò l'austera semplicità del chiostro, e potè rendersi caro e venerato ai monaci che riformò, ai popoli che governò, al re che diresse. Per nulla lusingato dalla suprema autorità, continuamente instava acciocchè Luigi tornasse (1); ma se ad altri mali della lunga assenza aveva egli riparato, non potè quel gravissimo del divorzio con Eleonora di Poitou.

L'Aquitania erasi in ogni tempo riguardata come straniera ai Franchi, e la gente romana, su d'essa raccolta e compatta, potè resistere alla germanica, sparsa all'intorno. Sotto la prima schiatta giunse ad avere conti proprii; Carlo Magno la staccò per darla al figlio

(1) Suggero a Luigi VII, nel 1149: « ... I perturbatori della pubblica quiete tornano, mentre voi, obbligato a difendere i sudditi vostri, rimanete ancora come prigione in terra straniera.... No, più non v'è lecito restar lontano. Supplichiamo l'altezza vostra, esortiamo la vostra pietà, interponiamo la bontà del cuor vostro, infine vi scongiuriamo, per la fede che lega il principe coi sudditi, di non protrarre il vostro soggiorno in Siria oltre le feste di pasqua... Voi avete, spero, di che esser contento della nostra condotta. Abbiamo consegnato ai templari il danaro che destinavamo inviarvi; abbiam reso al conte di Vermandois le tremila lire che aveva prestate a vostro servigio; la terra vostra e gli uomini per ora godono pace fortunata. Serbiamo pel vostro ritorno i *rilievi* de' feudi che ritraggono da voi, le taglie e le provigioni di bocca che leviamo ne'vostri dominii. Troverete le case e i palazzi vostri in buono stato, per la cura che prendemmo di ripararli. Sono sul pendio dell'età, ma le occupazioni cui mi sottoposi per amor di Dio e per affetto alla vostra persona, avanzarono assai la mia vecchiaia. Quanto alla moglie vostra, io sarei d'avviso che dissimulaste lo scontento che vi cagiona, finchè reso negli Stati vostri, possiate tranquillamente deliberare su queste e su altri oggetti. »

Ludovico; poi sotto Eude si rimise ad un duca proprio, coll'aspetto di difendere i cadenti Carolingi; non prese parte all'elezione di Ugo Capeto, il quale ne ottenne bensì la supremazia, ma senza assodarla. Ivi dunque non comparve quella enorme distanza fra conquistatori e vinti; e poichè il duca d'Aquitania riusciva assai più poderoso che i re di Francia, questi cercavano collegarselo, o almeno non averlo nemico.

Si considerarono dunque come insigne aquisto le nozze di Luigi VII con Eleonora, che gli recava in dote i dominii dell'ultimo duca d'Aquitania, cioè la Guienna e la Guascogna. Però gli scandali di lei durante la crociata (1) disgustarono il marito tanto, che, appena morto Suggero il quale nel distoglieva, ripudiò la moglie, sotto pretesto d'una lontana parentela. Dichiarato nullo il matrimonio, ella diede la sua mano e le terre da Nantes ai Pirenei ad Enrico, nipote di Folco re di Gerusalemme, il quale, divenuto re d'Inghilterra, trovossi possedere sul continente il ducato di Normandia, i contadi d'Anjou, di Turena, del Maine e l'alto dominio sulla Bretagna. Ed ecco il regno di Francia ridotto alle primiere angustie, mentre accanto gli cresceva un emulo, al quale faceano capo tutti i suoi nemici; preludio della lotta così lunga e così sanguinosa coll'Inghilterra.

Filippo Augusto

Riparò in parte a questi errori del padre l'illustre Filippo Augusto, il quale più d'ogni altro predecessore dilatò la regia prerogativa, sia contro i nemici esterni, 1180
sia sovra i proprii vassalli. Giovane ancora, osservando l'umore inquieto de'nobili, « Che che facciano » diceva « essi invecchieranno mentre io crescerò di forza e di « potere; e Dio aiutante me ne vendicherò a mia « posta. »

(1) Vedi sopra, al Cap. XIII. pag. 279.

Esprimeva con ciò e la propria debolezza, e il desiderio d'uscirne, e il mezzo vero, la pazienza. Trovavasi in fatti il regno limitato alla scarsa misura di cinque degli odierni dipartimenti (1), e in questi pure contrastato dai signori di Chaumont, di Clermont, di Monfort, di Montmorency, di Coucy, di Puiset ed altri; e a fianchi la contea di Fiandra, vasta quanto l'isola sua, e meglio popolata e ricca; la casa di Champagne e la Borgogna, potenti quanto la sua; poi il re d'Inghilterra, signore della Francia occidentale. Ma Filippo, lungo nel maturare i disegni, fermo nell'eseguirli, ambizioso senz'impeto e senza lanci cavallereschi, stabilì al suo regno una base, su cui i successori potrebbero sicuramente edificare.

Nella spedizione di Terrasanta aveva abituato l'esercito a rimanere in campagna più a lungo che non solessero le truppe feudali; e vedutone il vantaggio, sostituì a queste una milizia stabile, soldata colle grosse somme esatte concedendo il ritorno agli Ebrei, che sulle prime aveva espulsi più con soddisfazione del popolo che con vantaggio del regno. Questo era infestato da varie masnade, come i *Cottereaux*, come i *Routiers*, venuti per lo più dal Brabante e dall'Aquitania, gente senza patria, nè legge, nè fede, che divertivansi nell'empietà, spezzando i crocifissi, vestendo alle loro donne gli abiti sacerdotali, talchè neppure le chiese valeano d'asilo contro di essi: in guerra vendeano il valore, cari ai principi perchè non si sgomentavano delle ecclesiastiche censure. Più formidabili riuscivano nella pace, quando a proprio vantaggio saccheggiavano, taglieggiavano, scannavano, senza distinguere amici da

(1) Senna, Senna e Loira, Senna e Marna, Oise, Loiret; novanta miglia da oriente a occidente, cententi da mezzodì a tramontana. La contea di Fiandra stendevasi altrettanto.

nemici. Massime l'Alvernia, la Marca e il Limosino soffersero dei loro guasti, finchè Durando Spaccalegna ideò un'associazione, inalberando l'agnello di Dio, e dietro questo traendo sacerdoti e cavalieri, coperti l'armadura d'una cotta bianca, predicando la pace, e obbligandovi coll'armi i renitenti. Altri villani eransi raccolti in grossi stuoli, col nome di Pastorelli, per opporsi alla tirannide de' signori, poi convertironsi in masnadieri contro i quali si formò la *lega pacifica* di signori, col cappuccio di tela, e sul petto un'immagine di Maria, per esterminarli. Contro questi o i pari loro si travagliò efficacemente Filippo Augusto, e fin settemila ne uccise.

Reduce dalla crociata, gittando alle spalle la tregua
1192 di Dio e i giuramenti fatti a Ricardo Cuor di leone, mentre questi traeva gloria dalle imprese in Palestina, egli pensò trarne profitto, ed entrò in accordi col costui fratello Giovan Senzaterra; talchè Ricardo quando uscì di prigione, dichiarò a Filippo una guerra, menata colle più atroci crudeltà, fino a cavar gli occhi a quanti coglieva prigionieri.

Continuò essa sotto Giovanni Senzaterra, tristo uomo
1201 che gli offerse anche un pretesto giuridico per tentare quel che doveva essere primo intento del re di Francia, l'umiliazione de' Normandi. Arturo duca di Bretagna, nipote e competitore di Giovanni alla corona inglese, fu côlto, menato a Rouen, nè più se ne intese; ma la comune voce ne apponeva l'assassinio a re Giovanni. Pertanto gli Stati di Bretagna invocarono vendetta da Filippo, che come signore supremo citò Giovanni a scusarsi alla Corte regia, e contumace il fe condannare di parricidio, traendo alla corona quante terre possedeva in Francia. Aquisto della Normandia.

Innocenzo III intimò ai due di rimettere la cosa ad un concilio di vescovi e signori; ma Filippo fatte armi,

occupò la Normandia, che da tre secoli era staccata dalla corona di Francia.

E quella provincia, che avea dato i padroni all'Inghilterra; s'achetò al giogo di Francia; alla quale di lingua, d'interessi, di parentela s'avvicinava, quanto scostavasi dall'Inghilterra. Filippo si guardò dall'offender i Normandi, e lasciò loro tutti i diritti, anzi li radunò 1205
per trovare riparo agli abusi ed alle usurpazioni; ove fu deliberato che nessuna causa feudale nè di proprietà civile venisse recata a tribunali ecclesiastici; la Chiesa cessasse di trarre a sè l'eredità mobile de'suicidi, degli usurai e di chi moriva intestato, e di chiamar al suo tribunale per violata tregua di Dio, nè imporre penitenze che eccedessero nove libbre (ll. 195). Pertanto la giurisdizione della Chiesa restò limitata alle cause che concernevano giuramenti, matrimonii, testamenti, i beni d'un crociato o i delitti d'un cherico; in modo però che l'ecclesiastico convinto fosse degradato ed esigliato; rompeva il bando? il re lo tratterebbe non altrimenti che un secolare. Questi decreti poi estese a 1218
tutto il regno, frangendo così questo primo ostacolo della regia autorità; nè si recò a scrupolo di privare de'beni temporali i vescovi d'Orleans e d'Auxerre, che s'erano sottratti agli obblighi feudali.

La Bretagna, che dipendeva dal ducato di Normandia, restò allora feudo della Francia e l'aiutò a toglier all'Inghilterra quanti possessi teneva al nord della Loira, pur rispettandole certi diritti, che fin ad oggi non ha dimenticati. Quando poi Giovan Senzaterra meritò l'indignazione del papa, questi trasferì la corona inglese a Filippo Augusto, il quale spese tesori in allestire una flotta per acquistare sì bel reame; ma intanto il papa, rappattumatosi col re, revocò la concessione. Ne menò gran rumore Filippo, e volea pur seguire l'impresa: ma i vicini, ingelositi

del suo incremento, s'allearono contro di esso; e già i duchi, il re inglese, l'imperatore spartivansi in idea i dominii di lui, che invasero con grosse armi. Filippo non si sgomentò, e aiutato dalle truppe de' Comuni, che allora apparve quanto valessero alla difesa della patria, presso Bovines preparò campale giornata. Diffidando di alcuni vassalli, gli ebbe a sè, ed arringatili, affidandoli che Dio starebbe con loro contro gli scomunicati dalla Chiesa, intinse nel vino alcuni morselli di pane, e trattone uno lo mangiò, dicendo: « Chi vuol vivere e morire con me faccia altrettanto. » (1)

1214 17 lugl. Batt. di Bovines

A gara tutti gettaronsi su quel pane e così infervo-

(1) Questo fatto vien revocato in dubbio da molti e anche dal Thierry, *Lettres sur l'hist. de France*, come invenzione del frate che lo racconta, contemporaneo ma dimorante ne'Vogesi. Però la *Cronaca di Reims*, pubblicata nel 1839 a Parigi, e di contemporaneo, vissuto fra i più ragguardevoli di quel tempo, lo conferma in queste parole: « La domenica mattina il re si levò, e fece sua gente uscir da Tourney, armi e bandiere spiegate, trombe sonanti, schiere ordinate. E tanto andarono che vennero a un ponticello cui chiamano il ponte di Bouvines, e qui era una cappella ove il re si drizzò per udir messa, giacchè era ancora mattina, e la cantò il vescovo di Tourney. E il re sentì la messa tutto in armi. E quando la messa fu detta, si fece il re portare pan e vino, e fece tagliare zuppe e ne mangiò una. E poi disse a tutti quei che attorno a lui erano: *Io prego tutti i miei buoni amici che mangino con me in rimembranza dei XII apostoli che con nostro Signor mangiarono e bevettero. E se v'ha chi pensi malvagità o tranelterie, non s'accosti.* Allora s'avanzano un dopo l'altro sire: Engherando di Couchy prese la prima zuppa: prese Gualtieri di Saint-Pol la seconda, e disse al re: *Sire, vedrassi in questo giorno chi traditor sia.* E disse queste parole, perchè sapeva che il re avealo in sospetto per male parole. E il conte di Sancerre prese la terza, e tutti gli altri baroni dietro, e v'ebbe tanta ressa, che non poterono tutti giungere alla scodella. Ne fu molto lieto il re, e lor disse: *Signori, voi siete tutti uomini miei, ed io son vostro sire, qualunque io sia, e molto v'ho amato, e portato grand'onore, e largamente donato del mio, nè mai fatto torto o sragione, anzi v' ho sempre menato per diritto. Perciò vi prego tutti che custodiate il mio corpo, il mio onore e il vostro. E se vedete che la corona sia meglio posta in alcun di voi che in me, io la cedo volentieri e di buon cuore.* Quando li baroni udirono così parlare, si cominciarono a pianger di pietà, e dicevano: *Sire, per la Dio mercè noi non vogliamo altro re che voi. Or cavalcate arditamente contra vostri nemici, e noi siam tutti apparecchiati di morir con voi.* — Cap. XX.

rati, sebben pochi, assalirono con coraggio i coraggiosi nemici: il re medesimo sotto la bandiera de' gigli (1) pugnò da eroe; ed egli stesso non men che l'imperatore furono in gran pericolo; ma alla fine gl'invasori lasciarono trentamila uccisi e la vittoria. Filippo la proseguì, stringendo il re d'Inghilterra sinchè, disarmato dalle minaccie del papa e da sessantamila sterline, non concesse tregua. Pure gl'Inglesi, scontenti dell'imbecille lor re, deferirono la corona a Luigi figlio di Filippo Augusto, e sposo a Bianca di Castiglia, ereditiera di quel trono.

Filippo trasse parimenti alla corona la contea d'Anjou, la Turena, il Maine, gran parte del Poitou, le contee d'Artois, di Vermandois, d'Alençon e di Valois, rette da prevosti particolari; onde nel 1217 trovavasi sessantasette prevostati, di cui trentadue aquistati da lui medesimo, e che gli rendeano quarantatremila lire. Tentarono quei paesi alcuna volta d'alzare il capo e riunirsi all'Inghilterra, ma furono schiacciati dalla preponderanza omai assicurata del re francese.

L'Aquitania, più contenta d'un re lontano che d'un potente vicino, serbò fede all'Inghilterra; ma il dominio che la Francia aquistò sovra tanti paesi, dapprima non dipendenti che di nome, facea prevedere che tutta la Gallia le sarebbe un giorno irreparabilmente assoggettata.

Ingranditò il paese, pensò crescere anche la capitale, che allora primamente fu selciata, togliendola al fango che le avea dato il nome (*Lutetia*); molti nuovi quartieri 1184
furono cerchiati nelle mura, e gli spazii interposti si copersero presto di fabbriche.

(1) Prima menzione di questa. Vedi la descrizione di questa battaglia negli Scriat. e Note N° XIV

Restava a desiderare l'unità ed un potere centrale; ma come conciliarlo colla feudalità? In quella vece pensò Filippo raccogliersi attorno i grandi vassalli, a forma di parlamento; rendere più frequenti le Corti feudali in cui il re prevaleva; e dove le leggi essendo date a nome suo e de' baroni, aveano forza in tutto il regno. Dalle reminiscenze di Carlo Magno, romanzesche ma credute, trasse l'idea dei dodici pari, istituiti come corpo particolare, di grado superiore ai grandi vassalli, e che costituivano il primo consiglio del re, sotto la cui presidenza giudicavano i magnati. Per ciò scelse sei fra i maggiori vassalli, e sei fra i vescovi, non detraendo ai diritti degli altri, benchè l'esercizio della dignità nelle coronazioni, nelle comparse e ne' giudizii gli assicurasse di fatto della preponderanza; massime che gli altri di rado intervenivano alle assemblee, che vennero così a mutarsi in parlamento del re.

Mal dunque s'appone chi crede il parlamento derivato dalla tribù germanica, o dai placiti o dai campi di maggio (1). Nulla di ciò o d'altro sopravviver potè allo sminuzzamento della feudalità; e se sotto la prima razza il dar giudizii credeasi parte integrante della sovranità, e questa appartenere al re, dappoi fu reputata propria di ciascuno de' grandi vassalli. Parlamento

Non convien dunque cercare l'origine del parlamento prima della terza razza. Il re era divenuto caposignore dei grandi vassalli della corona; e inoltre signore immediato ai feudatarii del ducato di Francia; due caratteri distinti, pei quali doveva agli uni e agli altri giustizia, ma non poteva esercitarla in un tribunal solo, atteso che, nell'ordine feudale, enorme distanza separava i grandi vassalli della corona dai semplici vassalli del ducato di Francia;

(1) Vedi il discorso che Beugnot prepose all'edizione degli *Olim*.

e stava irrefragabile che i membri d'una stessa Corte si giudicassero fra sè.

Avrebbe per ciò il re dovuto aversi a'fianchi un consiglio de'grandi vassalli per governare gli affari generali, e uno de' vassalli diretti del suo ducato per l'amministrazione di questo; e insieme una Corte giudiziale de' primi, una degli altri. Ma il governo feudale non si formò di tratto e per istabilita costituzione, bensì poco a poco; e i signori non pensarono che ad isolarsi per riuscire meno dipendenti. Quel duca dell'Isola di Francia che avea preso o ricevuto il titolo di re de'Franchi, come tale ritrovava tradizione delle pratiche usate allorchè sussisteva la monarchia; e tra queste era un consiglio di persone scelte a suo grado, colle quali esso dava opera ad amministrare il ducato e il regno tutto. I grandi vassalli, occupati ne' loro piccoli regni, non curarono di venir a fianchi del loro capo, tanto più che ben di rado occorreva di deliberarvi d'affari che a tutti importassero. Adunque i re sugl'interessi generali consultarono gli stessi di cui valeansi pe' loro particolari.

Quel che avveniva nel politico, rinnovavasi nell'ordine giudiziale. Il re, assistito da un consiglio di propria scelta, giudicava le contestazioni sorte fra' grandi o contro loro, non men che quelle de' vassalli del duca di Francia.

In effetto nella gerarchia feudale mancò sempre un tribunale supremo, opponendovisi le idee d'indipendenza che generarono la feudalità e ne furono consacrate; non potendo que' baroni acconciarsi ad un giudizio centrale con forza esecutiva.

La prima Corte di soli grandi feudatarii in Francia fu l'accennato processo di Giovanni Senzaterra; il quale non dovea trovarsi degradato dal comparir avanti a'suoi pari, indipendenti com'esso; nè quindi levò eccezione

d'incompetenza. Ma le ragioni che aveano indotto allora Filippo Augusto a costituire in Corte suprema i sei pari laici, lo persuasero ad aggiungere altrettanti ecclesiastici, secondo lo spirito d'allora. Non avrebbero potuto essere se non vassalli immediati della corona; ma poichè non ve n'avea, vi supplì con una finzione, destinandovi sei vescovi che teneano feudi dal re personalmente: e la potenza di Filippo e la dignità episcopale velarono l'irregolarità di tale decisione; talchè la Corte dei pari si trovò costituita.

Nelle modificazioni del regio potere e dello stato della società, si trovò necessario di divider in due esso consiglio del re; l'uno che deliberasse degli affari pubblici, l'altro giudicasse de' processi a nome del re. Allora la *camera de' piati*, che dappoi fu detta *parlamento*, cessò dalle politiche attribuzioni.

Filippo studiò alla materiale prosperità del paese e all'educazione; rese stabili gli archivii reali, mentre dapprima giravano col re; nè le sue leggi riguardano più soltanto le relazioni feudali, ma le sociali, ed a rendere il re qualcosa meglio che il capo de' feudatarii. E quanto sotto di lui fosse progredita l'autorità reale, e si fosse introdotto od avviato almeno un govèrno regolare, e idee d'ordine, di libertà, appare dal testamento ch' ei fece partendo per la crociata. Vaglia il qui riferirne un compendio.

« Essendo di re il provedere al bene de' sudditi, e preferire il pubblico al proprio, e volendo noi sciogliere il voto di passare in Terrasanta, ci siamo prefissi d'ordinar il modo con cui regolare il regno assenti noi, e pel caso che mal ci arrivasse.

« I balii scelgano in ciascun prevostato quattro savii uomini, col cui consiglio trattar gli affari della città.

« Essi balii nostri raccolgano una volta al mese nel

loro baliatico l'assisa per render giustizia e soddisfazione a chi la chieda, o al re per le offese recate alla parte pubblica.

« Nostra madre e lo zio arcivescovo di Reims ogni quattro mesi fissino un giorno ove a Parigi udire richiami de' sudditi e farne ragione: e in quel dì vengan a loro uomini di ciascuna città e i nostri balii, per informare degli affari delle terre nostre.

« Tre volte l'anno ci si mandino lettere per istruirci se alcun balio tradì l'ufficio, se lasciossi corrompere a danaro, o sagrificò il diritto nostro o de' nostri. I balii c'informeranno sul conto de'prevosti.

« La regina e l'arcivescovo non deporranno i nostri balii se non per assassinio, ratto, tradimento, e così i balii co' prevosti: del resto spetta a noi il farne vendetta a lezione altrui.

« Vacando badia o vescovado, i canonici o i monaci vengan alla regina e all'arcivescovo di Reims, come sarebbero venuti a noi, per chieder la libera elezione, che si concederà senza contrasto. Essi regina ed arcivescovo terran in mano il beneficio vacante, per consegnarlo senza opposizione al nuovo eletto. Per gli altri benefizii e prebende ecclesiastiche, la cui vacanza è affidata a noi, la regina e l'arcivescovo le diano a persone onorate e di merito.

« I balii e prevosti non istaggiscano uomo alcuno o l'aver suo quando possa dar cauzione, eccetto i casi di omicidio, ratto, tradimento.

« Le entrate e rendite nostre si rechino tre volte l'anno a Parigi, e registrate depongansi in cofani nel Tempio.»

Eccovi non più un caposignore, ma un re. La guerra ch'ebbe cogli Albigesi, e le dissensioni con Innocenzo III in grazia del ripudio d'Ingeburga di Danimarca ci daranno discorso nel libro seguente.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO

Inghilterra. I Plantageneti.

Quando Guglielmo il Bastardo partì di Normandia per la conquista, promise rassegnar quella al primogenito Roberto appena insignorito dell'Inghilterra; ma come il figlio ne lo richiese, egli rispose: « Non mi soglio spogliare prima di mettermi a letto. » Roberto impaziente prese le armi; si fe battaglia; e padre e figlio si azzuffarono corpo a corpo senza conoscersi; e già il più giovane, tratto l'altro d'arcione, alzava il pugnale per finirlo, quando alla voce il riconobbe, e gli si gettò a'piedi implorando perdono. Il padre lo maledisse; ma innanzi morte riconciliato, gli lasciò la Normandia, assegnando a Guglielmo il Rosso l'Inghilterra. Non era ancor freddo il padre, che Guglielmo s'affrettò nell'isola
1087 27 7bre dove l'arcivescovo il coronò. Ma alcuni baroni tolsero a favorire le pretensioni di Roberto; onde i vinti poterono di nuovo godere lo spettacolo della guerra tra fratelli, che lunga e fiera s'agitò sul continente, finchè Roberto non andò crociato, lasciando il suo paese in Guglielm. il Rosso pegno al fratello per diecimila marchi d'argento.

Come poteansi ben governare quattro popoli di cui i dominatori ignoravano la lingua? I re, per le ragioni altrove discorse, trovandosi robusti, reggeano in verga di ferro; l'esazione si faceva con tirannide raffinata; il diritto di tutela si esercitava con tale sfacciataggine, da vendere la ereditiera al maggior offerente; di peggio interveniva in quello di matrimonio; danaro le città doveano dare per ottenere privilegi nuovi, o la conferma dei

vecchi; danaro gli Ebrei per godere i diritti d'uomo; danaro chiunque avesse bisogno di favori, di giustizia, di mediazione; e trovansi ne' registri alcune tasse pagate per movere lite ad un privato o alla Corte, per essere favorito dal re contro l'avversario; che più? quattro marchi per poter mangiare *(pro licentia comedendi)*.

Guglielmo, rotto alle meretrici, avido, violento, lasciò le briglie sul collo a' soldati ed a' seguaci suoi, flagello dovunque passassero; pure largì qualche concessione ai Sassoni per trarli seco in arme. Stando alla caccia, venne trafitto.

Un terzo figlio aveva il Conquistatore, Enrico soprannomato *Beauclerc*, quasi a dire l'accorto; e poichè egli si lagnava che il padre non gli lasciasse più che cinquemila libbre d'oro, questi gli rispose: « Pazienza, figliol mio, e presto o tardi ogni cosa ritornerà a te. »

Enrico

Costui, appena udito il caso di Guglielmo, occupa i tesori, e raccolti i vassalli, adopra l'oro e le solite promesse degli usurpatori; vituperа la condotta di Roberto, giura rispettare i privilegi, udire i consigli, mantenere le leggi di re Odoardo ed ottiene il trono d'Inghilterra, a danno di Roberto, che sventato e devoto, perdeva il tempo alla crociata ed agli amori.

Enrico, dissoluto fino a lasciare quindici bastardi, cercò qualche appoggio al poter suo negli Inglesi natii, col concedere una carta reale, dove prometteva regnare con moderazione, rispettar le franchigie antiche, rimettere le chiese nelle loro immunità, lasciare che tutti i feudi passassero per eredità, purchè l'erede pagasse un laudemio, rinunziare alla tutela de' pupilli e al diritto di maritare a piacer suo le ereditiere, nè levare imposte maggiori che sotto i Sassoni; limitò pure l'obbligazione di fornir provigioni al re quando viaggiava.

Al fine stesso di ravvicinar a sè i vinti, sposò Ma-

tilde, di stirpe anglo-sassone che spesso ne frenò gl'impeti superbi; e revocò l'arcivescovo Anselmo, perseguitato dal suo predecessore e caro agli Inglesi. Pure non tardò a credere eccessive le fatte concessioni; talchè ritirò tutte le copie di quella carta. Ma i popoli hanno un archivio più inalterabile; la memoria.

Roberto intanto, reduce di Terrasanta, invase l'Inghilterra a capo di molti baroni, o scontenti o allettati dalla fama di sue prodezze. Però Anselmo stette leale ad Enrico, e alfine condusse un accordo, per cui Roberto recedeva da ogni ragione sopra l'Inghilterra, ricevendone tremila marchi e tutti i castelli che il fratello teneva in Normandia. Enrico avea promesso non castigare i rivoltosi, ma tenne d'occhio i capi, e coi pretesti che mai non mancano, li punì. Giovandosi poi del carattere spensierato del fratello, fingendo sostenere il popolo normando contro i baroni, sbarcò sul continente, e tolse quella provincia a Roberto, che chiuso in un castello, consolò colla tavola, cogli istrioni, colle mere-
1106 trici i ventisette ultimi anni d'una vita così avventurosa.

Roberto lasciava un bambino di cinque anni, Guglielmo Cliton, che fu adottato da Luigi VI re di Francia, non per umanità, ma per farsene pretesto di guerra contro Enrico. Questa in fatti si ruppe, nè più cessò quanto Guglielmo visse, restando così le conquiste punite dalle dissensioni de' vincitori. Se i soggiogati esultavano alle sventure de' loro padroni, assai n'ebbero ragione quando l'unico figliolo di re Enrico s'annegò insieme con due figli naturali di esso, e meglio di censessanta signori de' principali. Unica al re rimaneva Matilde, sposata coll'imperatore Enrico V; e come essa
1127 restò vedova senza prole, egli la trasse a sè, la fece riconoscere erede, e mal suo grado la maritò in Gofredo, figlio di Folco V re di Gerusalemme e conte d'Anjou,

per assicurarsi un potente alleato nella Francia. Perchè costui solea fregiare il berretto con un ramato di ginestra, lo chiamarono *Plantagenêt*, nome che passò a suo 1133
figlio Enrico, della cui nascita consolato il vecchio re, moriva confidando di lasciare la sua stirpe assicurata 1135
sul trono.

Eppure si elevò un pretendente in Stefano di Blois suo nipote, acclamato dai baroni, che non soffrivano di vedere il regno caduto in eredità d'una donna. Fu dunque coronato, e per cattivarsi gli animi, diede un'altra carta, dove assicurava l'indipendenza delle chiese, limitava le selve bandite per la caccia, assentiva che il clero e i baroni fortificassero i castelli, e aboliva il danaro dei Danesi *(danegeld)*. Queste concessioni, unite al valor suo ed all'affabile naturale, lo resero caro tanto, che potè aquetare Gofredo d'Anjou delle sue pretensioni. Allora dunque le terre si copersero di castellotti, dove ogni barone fatto indipendente metteva guarnigione propria, e appoggiandosi a questa, rapiva e soprusava, andando tutto in guasti e rapine sopra il popolo, e battaglie e ricatti fra i signori.

La Scozia sola continuava a favorire gli Anglo-Sassoni, dopo caduti in condizione di vinti; e porgeva ricovero ai Normandi che malcontenti venivano a servigio di quei re. I migrati si raccoglievano sopra dominii concessi loro a modo di feudo; e formato un villaggio, viveano in comune sotto un capo o lord, non divenuto tale per diritto di conquista ma per elezione. In caso di guerra questi capi formavano la cavalleria, mentre la fanteria componevasi dei *gudeman* cioè buoni uomini; e come a questi soprastava un *re del continente*, così un *re delle isole* a quelli delle Ebridi. Tutti poi d'eguale odio ferveano contro i Normanni, e quando i malcontenti di queste congiurarono contro Stefano di Blois, 1137

David re di Scozia diè loro mano, pensando recupe-
1138 rare ai natii l'indipendenza. Si trassero dunque fuori Giornata
22 agost. gli stendardi degli antichi santi nazionali, ma gl'insor- dello stendar.
genti rimasero sconfitti; pure nella pace il re di Scozia ottenne la contea di Nortumberland. Allora pure vennero sottoposti i Gallesi, che fin là s'erano tenuti sgombri d'invasori, custodendo le proprie costumanze, dilettandosi dell'arpa, ed esercitando l'ospitalità.

Fra queste cose, un'altra partita di signori Normandi chiarivasi per Matilde, e sì prosperamente guerreggiò, da ridurre prigioniero Stefano, il quale in un
1141 concilio fu deposto, e Matilde proclamata lady d'Inghilterra. Arrogante, dispettosa, sorda a consigli d'amici e insinuazioni di vescovi, mai non consentì a rilasciare il regio prigioniero; di che le vollero male molti fautori; e il vescovo di Westminster ch'era stato de'principali, tenne accordi co'nemici di essa, insorti per redimere Stefano. Riuscirono di fatto, e si pronunziò la scomunica contro i partigiani di Matilde, la quale, esosa ai sudditi ed al marito, abbandonò l'Inghilterra.

Ma Enrico figlio di lei, che sposando Eleonora repudiata da Luigi VII (1), ai titoli di duca di Normandia e conte d'Anjou e del Maine, aggiunse quelli di duca della Guienna e del Poitou, passò nell'isola, dove prolungò la guerra, sintanto che si venne a questo componimento, che Stefano restasse in trono, adottando però Enrico, e dichiarandolo successore, conforme alla volontà dei baroni.

Questi eransi fatti sempre più poderosi sotto Stefano, ottimo uomo ma debole principe. « Nobili e vescovi fabbricavano castelli, vi poneano diaboliche guarnigioni, opprimevano il volgo, e a forza di tormenti

(1) Vedi il Capitolo precedente.

smungevano danaro; levavano contribuzioni dalla città, e saccheggiate le mettevano a fuoco. Un'intera giornata potevi andare in volta senza imbatterti in città abitata, o terra colta; nè mai tante sventure avea sofferte il paese. Qualvolta si vedessero due o tre cavalieri accostarsi ad una città, gli abitanti fuggivano per tema che fossero masnadieri, e il popolo si querelava che Gesù e i santi dormissero. » (1)

Enrico II

A rintuzzare il costoro orgoglio s'accinse Enrico II Plantageneto, di soprannome *Corto mantello*. In Francia egli era già più poderoso assai che il signor re; e quantunque sul cadavere del padre avesse giurato di cedere l'Anjou se aquistasse l'Inghilterra, come la ottenne fallì la parola, dichiarò Stefano usurpatore, usurpatore chiunque fosse venuto con esso, onde li spogliò de' possedimenti e cacciolli; poi si volse a rassodare la regia autorità, recuperando alla corona i beni dilapidati sotto Stefano, demolendo molti castelli, cacciando i Brabanzoni mercenarii, che avanzati dalle crociate, faceano da soldati in tempo di guerra, da masnadieri durante la pace; gran polso diede alla reale prerogativa quando, in luogo delle milizie feudali, si fece pagare dai vassalli un tributo in danaro, col quale pose in piedi ventimila guerrieri. I natii s'andavano abituando alla dominazione forestiera, ed eransi misti in matrimonio coi Normandi; e sebbene non aquistassero verun diritto, civile mitigavano però l'odio contro i conquistatori; e riguardavano come nazionale quest'Enrico, venuto da madre sassone e nato nell'isola.

Avendo egli tentato occupar la Bretagna continentale, que' paesani ricorsero a Luigi VII che da un pezzo v'avea posto il desiderio, e che sempre sosteneva i ne-

(1) *Chron. sass.* ap. THIERRY.

mici dell'Inglese: ma ora, mentre abbondava in promesse, la lasciò invadere. E poichè gli Aquitani insorti contro di Enrico furono sanguinosamente repressi, la
1169 Bretagna perdè da quel punto la nazionale esistenza.

Ecco perchè Enrico II viene dagli Inglesi posto fra i loro più grandi re (1): ma ora ci è forza presentarlo sotto un aspetto, ove ad altri lasceremo la cura di ammirarlo o giustificarlo.

Gilberto Beket, anglo-sassone, postosi a servigio di Enrico I, crociatosi con esso, cade prigioniero, ma la figlia d'un saracino invaghitasene, gli trova modo a fuggire. Ei torna in patria, ma la fanciulla non potendo senza di esso la vita, risolve rintracciarlo, e move dall'Asia soletta, non conoscendo delle lingue nostre altra parola, che Londra e Gilberto. Ripetendo queste, trova la città cercata, trova il diletto suo; dal quale dopo il battesimo è sposata, e fatta madre d'un fanciullo che si nomò Tommaso. Questi, educato con somma attenzione, fu da Enrico II elevato cancelliere del regno; primo degli anglo-sassoni che salisse a dignità. Dotato di lauti assegni, sfoggiava in pompe, e i signori aveano per gran vanto il mandare i proprii figli a servigio di esso, che poi a sue spese gli armava cavalieri. Tomm. Beket

Quando si recò a conquistare Tolosa, pretesa da Eleonora, conduceva milleducento cavalieri, e quattromila pedoni, in qualità di cancelliere del regno, ma a nome proprio, oltre a gran codazzo di famiglia. Entrando in una gran città, aprivano il corteo dugencinquanta giovani cantando; poi molte coppie di cani, seguiti da otto carri, ciascuno tratto da cinque cavalli, con altrettanti palafrenieri, coperto di pelli e difeso da due guardie e da un mastino. In due carri contenevansi due barili

(1) Hallam, c. VIII, lo chiama il migliore dei re normandi.

di birra da distribuire al popolo; in uno l'occorrente per la cappella del cancelliere, in uno gli arredi della sua camera da letto, in uno gli utensili da cucina, poi il vasellame d'argento e la biancheria; infine due per comodità dei seguaci. Tenevano dietro dodici cavalli da soma, ciascuno con un valletto ed una scimia; poi scudieri che portavano gli scudi e menavano i cavalli da battaglia; indi altri scudieri, figli de'gentiluomini, e falconieri, uffiziali della casa, cavalieri, ecclesiastici, tutti a due a due, precedendo il cancelliere che veniva discorrendo con qualche amico. Al veder il quale la gente esclamava: «Se così viaggia il cancelliere, quale debb' essere poi il re d'Inghilterra?»

Il clero, pei tanti possessi e pel decreto di Guglielmo, era salito a somma potenza; e come quello della restante Europa, tendeva a scuotersi d'ogni dipendenza regia. Vero è che la immunità e le ricchezze ne guastavano spesso i costumi, ma infine esse tornavano di sollievo agl'indigeni oppressi, i quali profittavano delle limosine de'conventi, soffrivano men dura servitù sopra i poderi ecclesiastici, e potevano diventare liberi col farsi ordinare sacerdoti.

Enrico, intento a concentrare nel re l'autorità, pensò toglier via questi diritti. L'arcivescovado di Cantorbery, vero patriarcato inglese, esercitava grande importanza politica, come tutore delle libertà del paese di Kent, e traverso le varie dominazioni avea saputo mantenere le proprie franchigie, serbando fede alla Chiesa. Importava dunque ad Enrico di collocarvi un suo ligio, e nessuno gli parve meglio da ciò che Tommaso Beket, il quale erasi fin allora mostrato caldissimo degli interessi della monarchia. Questi invitato, dichiarò al re, che, se lo poneva in quella sede, non si sarebbe curvato alle 1162
sue volontà; e poichè Enrico re lo vòlle, tosto mutò

tenore di vita, depose ogni sontuosità d'abiti e d'arredi, e rinunziò il suggello di cancelliere, per darsi tutto allo studio, alle mortificazioni, alle preghiere, a sovvenire i poveri e gli oppressi, dal cui grembo egli era uscito.

Enrico trovandosi deluso, chiamò ingratitudine la franchezza, e frode la lealtà, e cominciò a guardarlo in sinistro, togliergli i beneficii, ed azzeccargli litigi. Essendo un sacerdote accusato d'aver ucciso un uomo di cui avea violato la figlia, Enrico volea trarlo al tribunale secolare, malgrado il privilegio; e poichè Tommaso si opponeva, egli radunò una consulta legislativa dove esposero e forse esagerarono gli eccessi del clero, mostrando come in men di dodici anni, cento omicidii avessero commesso i preti. Raccoltisi attorno i prelati d'origine normanda, propose di ripristinare le leggi anteriori a Guglielmo Conquistatore, quando cioè la giurisdizione ecclesiastica era appena nascente. Tommaso contrastò a visiera alzata; e se otteneva ascolto, restavano distrutti gli effetti della conquista; ma i vescovi, più che prelati ricordavansi d'essere baroni, e sostenevano il re, il quale levò ben alto le sue pretensioni, e le espresse in sedici articoli, detti *Costituzioni di Clarendon*. Secondo queste veniva limitata l'ecclesiastica autorità; le prelature vacanti restassero sotto l'ispezione del re, che intanto ne percepiva le entrate; le elezioni si facessero col suo assenso, e il consacrato gli giurasse fedeltà; gli ecclesiastici accusati di delitti, fossero tratti alle Corti ordinarie; i vescovi, come baroni, dovessero sottostare alle pubbliche gravezze; gli appelli in materia ecclesiastica andassero dal vescovo all'arcivescovo, indi al re; i figli de' contadini non fossero ammessi agli ordini senza il consenso de' signori; chi venisse scomunicato per non essere comparso al tribunale vescovile, potesse porre le mani sopra il vescovo ed i cherici.

Con queste leggi, obbligatorie per l'isola e pel continente sottoposto a re Enrico, restava tolta la salvezza che a molti procacciavano i tribunali ecclesiastici; poteansi prevedere diuturne vacanze delle sedi, che poi cadrebbero in premio a giudici condiscendenti; la Chiesa diverrebbe affatto feudale, e le istituzioni pie un soldo de'mercenarii.

Adunque Beket vi si oppose più robustamente che il re non s'aspettasse; e il papa, che dapprima se gli era mostrato poco favorevole, ora lo sostenne, ricusando quell'accordo. Enrico sbuffò, minacciò, poi per vendetta chiese a Beket severa ragione delle somme esatte dai benefizii vacanti mentr'era cancelliere; e poichè gli mancavano i modi di giustificarne l'erogazione, lo fece condannare in una somma, che di gran tratto eccedeva le sostanze del primate. Questi, che per malattia non era potuto intervenire al giudizio, esibì danaro per achetare quelle pretensioni, si umiliò alle preghiere, presentossi colla croce e cogli abiti pontificali alle assemblee de'guerrieri, superbi quanto ignoranti, che lo imputavano di avere usato malie contro il re. Uscendogli ogni consiglio indarno, appella al papa, e rifugge sul continente al re di Francia, il quale diceva, esser uno de'più begli ornamenti della sua corona il difendere i fuorusciti dall'ingiuria de' persecutori (1). Papa Alessandro III che allora stava ricoverato a Sens, non vide sulle prime in Tommaso che un turbolento e accattator di brighe secolaresche, e gli diceva: « Andate ad imparare nella povertà ad essere padre de' poveri; » dipoi meglio informato, scomunicò chi sosteneva gli articoli di Clarendon, eccetto il re. Questi allora furibondo, fa deporre Tommaso 1069
come fellone, proscrive amici, ascendenti e discendenti

(1) *Hoc prisca dignitate diadematis Francorum esse, ut exules a persecutorum injuria defendantur.* Script. Rer. Fr. tom. XIV. p. 456.

di lui, vecchi, fanciulli, donne incinte; e spogliati dei beni li sbandisce, facendo giurare che si presentino in Pontigny alla cella dove Tommaso avea cercato la pace monastica, e gliela turbino coll'aspetto delle loro miserie.

Allora tutto il paese andò in parti; il clero elevato malediceva Beket: il basso e la plebe lo guardavano come martire; regina Matilde cui egli ricorse, si contentò di movere querela perchè, invece di tener que' capitoli soltanto in pratica, si fossero voluti scrivere; intanto i giureconsulti esponevano i loro pareri in senso diverso, ma con una sagacità che non s'aspetterebbe da secoli di fantasia e di passione, librando i diritti del sacerdozio e dell'impero. Beket, a suon di campane ed estinguendo i ceri, proferì scomunicato chi sosteneva que' capitoli od invadeva i beni e le persone ecclesiastiche; Enrico bestemmiava, stracciavasi di dosso gli abiti, e dimenticando l'oggetto primo del litigio, cioè l'estensione della reale prerogativa, per mirare alla vendetta contro Tommaso, tacciava di traditori quanti avevasi dattorno, perchè nol liberassero da tal nemico. Ai cisterciensi intimò non l'accogliessero, per quanto cari avevano i loro beni, sicchè questi l'esclusero dai loro conventi; il re di Francia lo sosteneva o no, come si fa de' fuorusciti, secondo la politica gli dettava. Il papa stesso, per amor di pace, o perchè, già perseguitato dal Barbarossa, volesse sfuggire questa nuova nimicizia, non dava a Tommaso quel franco appoggio che Gregorio VII gli avrebbe esibito intrepidamente.

Adunque l'arcivescovo uscì dal convento ov'erasi ricoverato, dicendo: « Colui che nutre gli uccelli dell'aria prenderà in cura me ed i miei consorti d'esiglio; » poi lagnavasi spesso che Roma l'abbandonasse; che a Barabba si posponesse Cristo; ed ai cardinali scriveva: « Non vi fidate a favori di principi o a fragili ricchezze;

« ma cumulate tesoro nel cielo col soccorrere agli op-
« pressi. Buon Dio! qual vigore sperare nelle membra,
« quando ne manchi il capo? Già si dice aperto che a
« Roma non v'è giustizia che tenga contro i potenti. Se
« voi dissimulate, tutti i re ne rimarranno infetti; già il
« nostro segue le traccie de'Siciliani, anzi li precede; il
« clero inglese s'affolla d'ogni lato alla sua Corte, e i
« sacerdoti si rendono cortigiani. A voi dunque: ripi-
« gliate le forze; usate la spada di san Pietro; vendicate
« l'ingiurie di Cristo, senza guardare in faccia chicches-
« sia. La Chiesa non dee governarsi con simulazioni ed
« artifizii, ma con giustizia e verità. » (1)

Ai suffraganei che lo rimproveravano con quelle timide riflessioni che si chiamano prudenza, Tommaso rispondeva: « Voi dite che il re mi elevò da mediocre
« fortuna; e dite vero; non vengo di regia stirpe, ma
« amo non dirazzare dalla mia nobiltà. Naqui per avven-
« tura in povera capanna, ma prima di entrare a ser-
« vigio del re sapete che vivevo onorevolmente; oltrec-
« chè san Pietro fu tolto dalle reti, e noi siamo succes-
« sori di esso, non d'Augusto. Mi tacciate d'ingrato;
« ma l'intenzione fa la colpa; ed io credo prestare
« servigio al re anche nel suo grado, stogliendolo dal
« peccato colla severità delle censure se non porge orec-
« chio a'paterni nostri ammonimenti. Poi più m'aggrava
« il parere sconoscente al mio vero signore e maestro
« Cristo, che di sua indignazione mi minaccia quando
« il potere affidatomi io non adoperi a correzione dei
« peccatori. Rispetto poi alla Chiesa, ella si salda con
« le persecuzioni. »

Pure dovea scoraggiarlo il non trovarsi approvato dal capo di quel clero per cui combatteva; sicchè, oltre

(1) Il. ep. 46.

le lotte esterne, avea pure quella de' proprii scrupoli a sostenere. Successe fra ciò un abboccamento dei due re di Francia e d'Inghilterra à Montmirail, dove l'ultimo
1165 fe omaggio all'altro dicendo: « In questo giorno, o sire, « in cui tre re offrirono doni al dominatore dei domi- « nanti, io pongo sotto la vostra protezione me, i miei « figlioli, e gli Stati miei. »

E poichè Enrico mostrava gran voglia di rimettersi in pace colla Chiesa, dando voce che, se la ottenesse, si crocerebbe, Tommaso si rassegnò a gettarsegli a'piedi, in presenza del re di Francia e d'altri, dicendo: « Ri- « metto ogni cagione di discordie alla discrezione vostra, « *salvo l'onore di Dio.* »

A quest'ultime parole Enrico monta nelle maggiori furie e prorompe in un torrente d'insulti, poi tutti volgono le spalle al prelato, ch'è costretto ritirarsi li-
1169 mosinando il pane. Enrico mosse ogni pietra acciocchè Alessandro deponesse l'arcivescovo, offrendo danari ad esso, e alle nostre città lombarde acciocchè ne impetrassero questo suo desiderio: ai Gallesi che pure mantenevansi fedeli a Beket, vietò che, laici o cherici, mettessero piede in Inghilterra se non autorizzati da lettere regie; e gli escluse dalle scuole. Ma le scomuniche faceano il loro effetto, sicchè omai non era chi nella cappella reale osasse dare il bacio al re nell'augurio di pace. La Corte romana, inclinata a gettar aqua su quella vampa, spedì e rispedì legati per riconciliare gli animi; onde alla fine si conchiuse un accordo a Freteval tra i re di Francia e d'Inghilterra, e tra questo e Beket, al quale coi poveri suoi parenti fu dato ritornare in Inghilterra.

Enrico avea dato parola d'uscirgli incontro fino a Rouen e pagargli tutti i debiti; ma sinistre voci giungevano all'esule illustre, fatte troppo probabili dal natu-

rale impetuoso d'Enrico, e dal suo spregio per l'ecclesiastica autorità. Ai messi che spedì al concilio di Reims egli avea detto: « Riverite a nome mio il signor papa, « ascoltatelo con umiltà, ma non istate a riportarmi suoi « decreti. » Poi una volta in un accesso di collera avea morsicata la spalla d'un paggio; e un'altra, avendolo contraddetto Humet suo favorito, lo inseguì fin alla scala per oltraggiarlo, nè potendolo raggiungere, addentava la paglia di cui solevasi coprire il pavimento.

Di tutto ciò non isgomentavasi Tommaso, dicendo: « Se sapessi d'esser fatto a brani sull'altra riva, non « per questo allungherei la vedovanza di un gregge, che « per sette anni ne pianse. »

Le accoglienze fattegli dal popolo furono quelle che 1170
alla virtù oppressa suol tributare la moltitudine riconoscente; e l'armi nascose e irrugginite furono tratte fuori per difenderlo contro i prepotenti Normandi che sfogavano i mali umori in minaccie tanto violente, che Tommaso scrisse al papa: « Ordinate per me le preci degli agonizzanti. »

In effetto il re sempre più s'inveleniva al vedere che la persecuzione non avesse affranto il suo nemico; ed esclamava: « Come? un paltoniero, comparso alla mia Corte « sovra un ronzino sciancato, portandosi in groppa ogni « aver suo, ardisce insultare il principe e il regno? e « di questi codardi cavalieri che si rimpinzano alla mia « mensa, nessuno mi libera da un prete che mi dileggia? »

Quattro di quei *codardi* pensarono gratificarsi il re, ed assalito Beket all'altare l'uccisero, gridando: « Così « pera il traditore che turbò il regno e il re, e concitò 29 ebre
« contr'esso gl'Inglesi. »

I prelati ligi alla Corte annunziarono dal pulpito quell'assassinio come una vendetta del cielo; il governo proibì di dargli il titolo di martire, e voleva impedirne

la sepoltura; i ricchi stavano rimpiattati per tema; ma il popolo, il quale capiva che la libertà della Chiesa era libertà del mondo, lo intitolò santo, narrò un'infinità di miracoli; e centomila pellegrini visitavano ogn'anno la sua tomba, cui erano offerte novecencinquanta sterline; venerazione continuata fin quando, in secoli più docili, altri regii decreti obbligarono quel libero popolo a mutar religione.

Enrico previde le conseguenze del suo misfatto, e tentò sviarle col sottomettersi al giudizio della Chiesa; tanto più che il papa, sempre pieno di riguardi, non gittò che una scomunica generale contro gli assassini di Tommaso e chi gli avesse consigliati o assistiti. E poichè il re si protestò innocente del sangue di Beket,
1171 fu coi legati pontificii conchiuso un accordo, che dava ordine alle differenze tra 'l potere secolare e l'ecclesiastico. Pertanto il re, dichiarando non avere nè ordinata nè voluta la morte di Tommaso, anzi essergliene rincresciuto, prometteva non iscostarsi dai papi finchè essi lo riconoscessero re cattolico; non impedire gli appelli a Roma in affari ecclesiastici; prendere la croce per Terrasanta o per Spagna, appena potesse, e intanto fornire ai Templari di che assoldare ducento uomini per un anno; restituirebbe la patria a quelli cui l'avea tolta come amici del Beket; rintegrerebbe ne' suoi possessi la Chiesa di Cantorbery; smetterebbe quanto durante il suo regno erasi introdotto di pregiudicevole alle chiese. Nessun ecclesiastico sarebbe più tradotto personalmente a giudice secolare; nessun vescovo o badia starebbe più d'un anno in amministrazione del re; gli ecclesiastici non si vedrebbero mai obbligati a dare pegni di battaglia; e chi alcuno ne uccidesse, oltre la pena ordinaria, avrebbe confiscati i beni. Il più rilevante fu un patto secreto, pel quale Enrico, suo figlio e i succes-

Accordo d'Avranches

sori riconoscerebbero il regno d'Inghilterra dai papi, non guardandosi per re se non quando il pontefice gli avesse confermati ([1]). Così per vendicarsi del Beket, Enrico perdeva lo scopo suo primo, l'indipendenza del regno.

Agli uccisori dell'arcivescovo non fu altra penitenza inflitta, che d'andare pellegrini a Gerusalemme. Il re alla tomba di san Tommaso fece ammenda per l'imprudenza colla quale potea averne occasionato la morte; poi a ginocchio davanti ai legati riportò l'assoluzione, dispensato dal ricevere le rituali battiture.

Si riguardarono come frutto di questa soggezione la pace conchiusa col re di Francia, le vittorie riportate sugli Scozzesi, e l'avere terminato di conquistare gli Irlandesi.

Irlanda. Questo popolo di straordinarie doti fisiche e morali, calunniato da quelli che 'l volevano sottomettere, era stato diviso in ventuno piccoli Stati, che sempre in guerra un coll'altro, non s'accordavano alla difesa. Un di quei re avea il titolo di primazia, ma sol di nome, e alla morte di ciascun sovrano nasceano violenti querele per succedere alla monarchia vacante. Ciascuna provincia poi comprendeva altri principi secondarii, indi i *clan*, affatto isolati un dall'altro, e poco dipendenti dal principe; sovranità equivoche e gelose, che di continuo si osteggiavano: ultimo de' paesi europei era stata invasa l'Irlanda dai Danesi, che non potendo regnar nel centro, stabilironsi ai lembi al principio del secolo XII, e vi formarono cinque principati, di Ulster, Munster, Connaught, Leinster e Meath.

Fra quei poteri ondeggianti, una sola regola fissa si aveva, la religione; una sola autorità incontestata e co-

(1) Baronio *Ann.* — Muratori *Rer. It. Script.* III. 465.

mune, quella del sacerdote. Da principio era stata detta l'isola dei santi per gli uomini d'insigne dottrina e di zelante apostolato che produsse; dipoi separata da ogni comunicazione col centro della cristianità, erasi traviata e consideravasi per scismatica, non avendo arcivescovi, nè i vescovi chiedendo altro che la benedizione dei colleghi. I prelati d'Inghilterra ed i legati pontificii diedero opera d'introdurre anche colà l'ordinamento ecclesiastico della restante Europa, e alfine
1152 riuscirono a sottomettere quel clero; e papa Eugenio IV spedì un legato, che in un concilio di vescovi, abati e capi secolari, istituì quattro arcivescovadi in Armagh, Dublino, Cashel e Tuam. Poco docili però, eccitavano lamenti della Corte romana, esercitavano la pirateria e riducevano schiavi gli abitanti; lo perchè Enrico II, appena salito al trono mandò Giovanni di Salisbury al papa, acciocchè, come sovrano che riguardavasi delle
1168 isole, gli concedesse di conquistare l'Irlanda. Adriano IV, di patria inglese, gliel'assentì « per onor di Dio e salute delle anime e per condurre quel popolo a buoni costumi; » mettendogli per patto di pagare ogn'anno a san Pietro un danaro per casa.

Altri casi impedirono Enrico dal metter in fatto il disegno; ma frattanto alcuni Normanni che, come si disse, aveano conquistato il Galles occidentale, vi furono conosciuti dagli Irlandesi che vi venivano a trafficare, ed ammirati per l'armi e pel portamento guerresco. Ed essendosi gli O'Connor fatti padroni di tutta l'isola, Dermot re di Leinster, spodestato da loro, cercò a soldo essi Normanni ond'essere ripristinato.

I quali vennero; e armati di ferro contro gente non difesa che da scudi di legno e da lunghe treccie alle tempie, nè armati che di piccole scuri, lunghe chiaverine e acute freccie, agevolmente li vinsero. Dermot si

accorse tosto dell'errore e cercò rinviarli dalla patria; ma Fitz Stephen gli rispose: « Che chiedi mai? noi « lasciammo i cari amici, la diletta patria, bruciammo « i vascelli non già per fuggire; abbiam già combattuto « a pericolo della vita; ora che che avvenga, siam de- « stinati a vivere e morire qui con voi. » Dermot che chiamava gli stranieri nelle interne contese, fu esecrato dagli altri re, ma i Normanni chiamarono nuovi loro patrioti a sostenerli, onde l'isola rimase conquistata.

Se ne ingelosì Enrico, tanto che ordinò che, qualunque suo ligio dimorasse in Irlanda, dovesse tantosto uscirne. Questi pertanto si sottomisero; ed Enrico stesso tragittossi in Irlanda; e valendosi dell'unica autorità che vi avesse forza comune, la ecclesiastica, si spacciò protettore della religione ed esecutore degli ordini pontificii. Fu pertanto favorito dal clero che trovavasi dispensato dall'albergare i grandi ne'loro viaggi; poi Alessandro III riconfermò la donazione, scomunicando chi impugnasse i diritti d'Enrico e de'suoi successori sopra l'Irlanda: salvo dunque solo quelli che fra i monti ripararono l'indipendenza, gli Irlandesi rimasero servi de'conquistatori, tardi pentendosi d'averli invitati, e pagando caro ogni tentativo che fecero per rialzarsi. Ma non così facilmente si spegne una nazione, e solo nel 1603 potè dirsi compita la conquista; troppo deboli essendo per respingere il nemico, abbastanza forti per non sottomettersi, incapaci di tollerar il giogo, come di scuoterlo.

Enrico, gelosissimo della propria autorità, non potè ritenere in freno i baroni nell'Irlanda, giacchè avea bisogno di loro per difender il paese. Spesso i Normanni imitavano i costumi degl'Irlandesi, lasciando le giostre e i tornei per le placide ricreazioni dell'arpa, e sposandosi con donne del paese; ma Enrico, temendo non vi piantassero signorie indipendenti, vi mandò come re

1185 Giovanni, ultimo de'suoi figlioli. Costui colla garzonaglia che lo seguì, insultava alle usanze degli Irlandesi, gente semplice nè punto cavalleresca; onde questi insorsero; lo spensierato principe fuggì; ma gli animi ne furono inveleniti, e si perpetuò la lotta tra i natii e gli Inglesi; questi tenuti in sospetto e in soggezione dal re, quelli esposti alla brutalità di baroni che l'oppressione credevano necessaria alla conservazione propria. L'Irlanda non fu mai patria adottiva pei conquistatori, che sempre consideravano come tale l'abbandonata, onde nè erano fervorosi a vincere, nè prendeano verso i vinti le idee di prudenza, di giustizia, d'umanità, come quando si coabita.

Tornava pericoloso al re d'Inghilterra che i Normanni si fondessero cogli Irlandesi, il che poteva formare un popolo emulo al suo; onde coi divieti e colle concessioni saldava più sempre la nimicizia. Lo statuto di Kilkenny di Eduardo III vietava sotto rigorose pene di contrar cogli Irlandesi matrimonio od altro legame, nè vivere secondo le loro leggi; confisca e prigione a chi ne adottasse il vestire, o i mustacchi, o la sopravvesta a varii colori, o i nomi, o la favellla; reo chi lasciasse l'Irlandese menar gli armenti a pascolare sul suo campo.

Mentre dunque i Normanni signori che aveano conquistato l'Inghilterra, non pensando più al ritorno, si radicarono al suolo e cominciarono a lottare contro il re, stringendosi fra loro e mescolandosi alla popolazione vinta, al contrario in Irlanda si divisero, e cominciaronsi guerre dall'uno all'altro, avendo giurisdizione indipendente e gelosia reciproca, lontani da quel potere che unico sarebbe valso a frenarli; e alle violenze della conquista successero le miserie dell'anarchia feudale. E l'ira alimentò il desiderio dell'indipendenza, che dopo sette secoli non è ancora nè attutito nè soddisfatto. E veramente

nella sciagurata storia delle conquiste offre spettacolo singolare l'Irlanda. Altrove col volgere del tempo i vincitori si fusero coi vinti, restando nobiltà e plebe, ma un popolo solo. Qui sono sei secoli che il popolo fu spossessato; e ogni tratto insorse a protestare della propria indipendenza, rinascendo sotto i colpi nemici, nè altro bene serbando che la patria; e delle leggi che la libertà inglese gli dà, valendosi contro gl'Inglesi stessi cui contamina colla sua miseria.

Tra questi fatti la vita di Enrico veniva turbata da domestiche scissure. Solo per calcoli politici s'era egli indotto a sposare Eleonora erede della Guienna e dell'Anjou, ma molto più di lui attempata; pure in dodici anni n'avea procreato otto figlioli. Sazio di lei, nè più trovandola necessaria al regnare, amoreggiò alla vaga, poi si fissò in Rosamunda figlia del conte di Clifford, dama celebrata in ballate e romanzi. Eleonora ridotta fedele dall'età, divenne gelosa, e per castigare il marito seminò zizania nella casa reale. Enrico, siccome i despoti sogliono, era tenerissimo co'suoi figlioli sinchè fossero in bassa età, nè gli avrebbe contrariati pur d'un desiderio, e gli arricchiva di titoli e principati; ma non appena i tristi effetti della condiscendenza apparivano coll'età, egli diventava burbero, rigoroso, insofferente d'ogni opposizione; a capriccio ne mutava gli appanaggi, e fu sin detto ne tentasse le mogli. Eleonora soffiava nella gelosia e nell'ambizione di essi, per modo che ne vennero serie calamità. Quando Enrico nella lotta col Beket dimenticava ogn'altra cosa fuorchè la vendetta, per umiliare il primate di Cantorbery, di cui era privilegio ungere i re d'Inghilterra, fece coronare suo figlio Enrico dall'arcivescovo d'York, e per dare al fatto maggiore solennità, lo servì di sua mano alla tavola,

ripetendo che da quel giorno più non riguardavasi come sovrano.

Il diceva per gentilezza, ma Enrico lo pigliò da gran senno, e volle esser re di fatto, pretendendo che uno nato da regnante dovesse metter il piede innanzi a uno nato di conte; e così un passo dato dal *re vecchio* per iscalzare l'ecclesiastica autorità, riuscì a tutto suo detrimento. Le suggestioni de' cortigiani e di Eleonora indussero il *re giovine* a volere e terre e tesoro: domandò o l'Inghilterra o la Normandia; e disdetto, rifuggì al re di Francia suo suocero, che lo trattò come re dell'isola e duca di Normandia e d'Aquitania, e con tanta amicizia che « ogni giorno mangiavano alla stessa « mensa e nel piatto stesso, e la notte si coricavano in « un letto solo. » A lui accorsero i fratelli Ricardo e Gofredo; e moltissimi baroni, fino i più famigliari del vecchio re, presero parte col giovine che dava voce di voler vendicare Tommaso, e restituire la giurisdizione agli ecclesiastici; onde al padre non restarono che il bastardo Guglielmo Lungaspada e il fanciullo Giovanni detto Senzaterra, perchè privo di patrimonio (1). Il vecchio profondeva tesori per conservarsi i pochi fedeli, soldò ventimila Brabanzoni, e si professò vassallo
1173 della Corte romana. Questa non avea mai voluto dichiarare scaduto il vecchio, benchè tanti torti avesse da lui ricevuto, tante promesse dal giovane; anzi scomunicò i fautori del figlio ribelle, e mandò per rimettere pace, intanto che Enrico III sconfiggeva le truppe di Francia e i ribelli dell'isola. Essendo il re di Scozia caduto prigioniero, fu legato sotto la pancia d'un cavallo e condotto ad Enrico, del quale dovette professarsi vassallo.

(1) *Lackland* o senzaterra soleasi chiamare il più giovane figlio del re. Giovanni solo conservò nella storia questo soprannome.

Enrico s'accosta coll'esercito a Cantorbery, e giunto a tre miglia, scavalca, e a piè scalzi, e deposto ogni ornamento, va e si prostra sulla tomba di Tommaso, e volendo far ammenda se mai qualche parola sua avesse dato occasione all'assassinio, spogliasi nudo e si mette boccone per terra, e i vescovi gli danno tre o quattro colpi ciascuno, dicendo: « Come Gesù venne flagel- « lato per li peccati degli uomini, così tu per li tuoi. »

Quest'atto gli riconciliò il popolo e crebbe i fautori; poi finalmente a Tours fu soscritta la pace, per cui i 1174
figli tornavano in grazia del padre, abbandonando alla vendetta di esso i popoli che gli avevano secondati. Poco durarono in concordia i fratelli; ma tra le nuove guerre Enrico III morì, facendosi deporre sulla cenere e chiedendo perdono al padre; nè Gofredo tardò a seguirlo. Ricardo, divenuto erede presuntivo, era fidanzato con Alice di Francia, amoreggiata dal padre, il quale voleva sposarla se ottenesse il divorzio con Elisabetta, cui teneva imprigionata. Ne venne dunque nuova guerra con Filippo Augusto, terminata poi coll'accordo della Colombière, tutto a scapito dell'Inghilterra, la quale erasi ob- 1189
bligata a perdonare ai vassalli infedeli. Qual rimase il vecchio re, quando tra questi scoprì lo stesso Giovanni Senzaterra, l'unico figlio della cui lealtà confidasse! Così al pari di Enrico di Germania, pareva che delle nimicizie usate alla Chiesa fosse punito colle domestiche traversie. Dal crepacuore ammalò; ed a filo di morte, quando Ricardo gli chiese il bacio di pace, e' glielo concesse, ma sotto voce esclamò: « Così Dio mi consoli di non morire prima di vendicarmi; » e nelle ultime agonie ripeteva maledetto il giorno che nacque e i figlioli che lasciava.

Era stato il più potente re inglese ed uno dei maggiori dell'età sua; operosissimo malgrado la sformata

corpulenza, molto istrutto e bel parlatore, valente in guerra senza però amarla; previdente delle lontane conseguenze; abolì l'empio diritto che aggiudicava al fisco i beni de' naufraghi; ma iracondo, inesorabile, despotico; alla parola mancava quando ben gli convenisse; nè conciliavagli i cuori l'affabilità, perchè simulata.

L'antica Corte regia componevasi di prelati, conti, baroni, primarii uffiziali della casa del monarca, il quale vi presiedeva; e nei casi meno gravi, del gran giustiziere, del cancelliere, del tesoriere, di tre ufficiali, amovibili a talento del re; poi del connestabile, del ciambellano, del maresciallo e dell'intendente, cariche ereditarie. Enrico
1176 vi surrogò le assise ambulanti, stabilendo che in ciascuno de' sei distretti del regno tre giudici reali *(justitiarii ambulantes* o *in eyre)* annualmente girassero sindacando gli ufficiali, riparando ai danni recati al fisco, massime per violazione delle caccie riservate, e risolvendo i processi istituiti da giudici inferiori.

Lui regnante, mostransi le prime traccie dei Comuni, non ordinati, come altrove, nelle città per ripararsi dalle baronali prepotenze o rendersi indipendenti da tutt'altri che dal re, come in Francia; ma per cura del traffico. I membri consociati raccoglievansi in alcune sale, ove tra i cittadini eleggevano uno scerifo in vece del giudice reale. Enrico I, ma più probabilmente il secondo, concesse a Londra giurisdizione sopra la città e i contorni, e la contea di Middlesex. Lo scerifo era subordinato al *mayor* o podestà annuale e rieleggibile, cui incombeva l'amministrazione; e che ogn'anno doveva in persona domandare la conferma alla Corte; ed era preceduto da una mazza d'argento. Cresciuti gli affari, vi si aggiunsero alcuni consiglieri *(aldermen)* ognuno de' quali curava l'amministrazione d'un quartiere.

Ricardo Cuor di Leone

Ricardo che succedeva nel trono, mostrò alle prime il suo buon cuore, tornando in libertà la madre, allontanando i cattivi consiglieri di sua giovinezza, concedendo al fratello tanti possedimenti da farlo un altro se stesso; amorevolezza insolita nelle case regnanti di allora, e specialmente nella sua, della quale egli diceva: « È rito della famiglia nostra che i figli odiino il padre; « dal diavolo veniamo, al diavolo torniamo. » Ma l'eccellente indole sua era stata guasta dalla condiscendenza e dalla rigidezza, al pari disopportune, del genitore. Come un figlio di famiglia che tocca l'eredità di padre avaro, Ricardo cominciò a far danaro di tutto, vendendo possessi, città, castella sue e d'altrui; vende al vescovo di Durham la contea di Nortumberland e la carica di gran giudice; vende al re di Scozia la supremazia su quel regno; « venderei Londra » diceva « se trovassi un compratore. » Fu un buon destro pei Normandi di crescere, e pei Sassoni di recuperare i luoghi dove abitavano, ordinandosi le città a comune, con sindaci che restavano garanti al re dell'imposta dovuta.

Quest'avidità così contraria alla cavalleresca sua rinomanza pareva scusata dal desiderio di far tesoro per la crociata, od era la baldanza di uomo che non curava di perdere a casa quando aveva dinanzi gli sperati possessi dell'Asia. Partendo per la crociata, i cui avvenimenti or ora narreremo, lasciò cancelliere Guglielmo di Longchamp vescovo d'Ely e legato del papa, il quale pensò ad impiegare sè e casa sua; e dissipatore e violento, non mostrava rispetto a diritti dei sudditi, nè a decreti del re. I molti scontenti si accozzarono con Giovanni Senzaterra, e cacciato il gran cancelliere, vi sostituirono Gualtieri arcivescovo di Rouen; e i vescovi, comandati dal papa di metter il regno in interdetto per l'insulto al legato suo, non obbedirono. 1191

Intanto Filippo Augusto, pretestando gl'insulti fattigli in Palestina da re Ricardo e i tentati assassinii, allestivasi d'armi; tanto che il Cuor di leone dovette interrompere l'impresa di Terrasanta per difendere la propria. Tra via côlto prigioniero dal duca d'Austria, e da questo tratto innanzi alla dieta germanica in Worms, fu assolto degli imputati assassinii, ma dovette all'imperatore prestar omaggio pel suo regno, col tributo di cinquemila sterline (1).

Mentre i forestieri vilmente abusavano della ventura di Ricardo, anche il fratello Giovanni pensava farne suo pro; e corso a Parigi, strinse alleanza con Filippo Augusto, cedendogli parte della Normandia ed altre terre, ricevendo in isposa la vituperata Alice colla promessa d'assisterlo per soppiantare il fratello. Ma Giovanni, quando invase la Normandia, fu respinto, nè meglio fortuna gli arrise in Inghilterra.

Quivi eransi raccolti i danari pel vile riscatto che il duca d'Austria e l'imperatore esigevano per Ricardo; al quale esso imperatore Enrico VI, malgrado le somme promessegli dal re di Francia e dal Senzaterra perchè lo serbasse in carcere, diede la libertà e l'investitura di cinque arcivescovadi e trentatrè vescovati, sopra i quali non aveva la minima autorità. Ricardo rimpatriato, scova prestamente le volpi che eransi annidate nella tana del leone, fa gridare pubblico nemico il fratello, e poichè non obbedisce alla citazione, lo dichiara scaduto da tutti i possessi; indi si fa coronare di nuovo, cassa le donazioni e le vendite di dominii fatte innanzi la partenza, dicendo ch'erano semplici prestiti; poi sbarca sul continente per ripagar colla guerra il re di Francia. Giovanni tradì gli alleati suoi, e fatta ad un pasto assassi-

(1) Vedi Schiar. e Note N° XV.

nare la guarnigione d'Evreux, si consegnò a Ricardo che disse: « Gli perdono, e spero dimenticare i suoi torti « così presto, com'egli dimenticherà il mio perdono. »

Ai legati pontificii venne fatto di conchiudere una tregua fra i due re di Francia e d'Inghilterra « che più « non volevano occuparsi di guerra, ma solo di caccia « e di giuochi, e di far torto a'loro baroni » come dice un racconto provenzale.

Ricardo però attese anche al bene de' popoli, introdusse unità di pesi e misure, e procurò frenare i ladri, che in Londra stessa insolentivano. Avendo il visconte di Limoges scoperto in un castello un bassorilievo antico, Ricardo pretese dovesse appartenere a lui come a signore sovrano, e avutone il niego, pose assedio alla rôcca. Allora il barone offrì d'arrendersi; ma Ricardo, « Giacchè mi sono incomodato all'attacco, voglio l'onor « dell'impresa e il piacere di far tutti appiccare. »

Mal per lui, giacchè all'assalto fu trafitto da un colpo di balestra, mentre i suoi prendevano il castello ed appiccavano quanti v'erano, eccetto Bertrando di Gordon feritore del re. Menatogli davanti, Ricardo gli domandò: « Che t'ho io fatto per uccidermi? »

« Che hai fatto? mi uccidesti di tua mano il padre « ed i fratelli: gli ho vendicati, e ormai incontrerò lieto « i supplizii che mi destini. »

Ricardo gli concesse il perdono e regali; ma appena
1199 lui morto, fu scorticato vivo.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO

Terza Crociata.

Di mezzo ai parziali interessi che agitavano l'Europa, e conducevano alla conquista delle franchigie, della nazionalità, della scienza, uno generale richiamava sempre gli occhi e gli animi verso la Palestina, ove tutti aveano religiose premure e concittadini pugnanti e soffrenti. Non si tosto Corrado III e Luigi VII ebbero abbandonato Terrasanta, i musulmani ripigliarono baldanza; e molti principi uccisero o in battaglia o cogli stili degli Assassini. Un esercito di Ortocidi accampato sull'Oliveto per recuperare Gerusalemme, a fatica venne respinto 1152
dai cavalieri; mentre Noraddino, atabek di Aleppo, occupava una ad una le città della Mesopotamia, sinchè arrivò a far le devote abluzioni nel mare.

I cristiani, che unendosi avrebbero potuto agevolmente soggiogare tutta l'Asia anteriore, si consumavano in particolari esercizii d'un valore impetuoso ma non ragionato; i musulmani, educati a considerare l'esito quale giudizio di Dio sulla santità delle imprese, come s'erano scoraggiati alle prime sconfitte, così rianimavansi alle nuove vittorie. Se non che il califfo, ridotto in Bagdad a rappresentante inoperoso dell'islam, poco lasciava a temere; e i brani della potenza che a lui cadeva di mano erano raccolti da infiniti emiri, che poi venivano a domandarne da lui la conferma ch'egli non poteva negare.

Fra questi era cresciuto Noraddino figlio di Zenghi,
Noradd che al dominio di Edessa aggiungeva sempre nuovi

aquisti. Imitando i primi eroi maomettani coll'unire al valore il rinnegamento di se stesso, durava fervoroso alle orazioni, favoriva le lettere in Corte, manteneva esatta disciplina fra'soldati, de'quali e delle loro famiglie prendeva gran cura, ma non lasciava possedessero terreni, non dovendo altra patria avere che il campo. Valente leggista, disputava egli medesimo ne'piati; pel primo introdusse una corte di giustizia, ove della tortura prendesse luogo la prova per testimonii. Alcuni anni dopo che fu morto, un cittadino cui negavasi render ragione, uscì per le vie gridando: « Noraddino, Noraddino, ove stai? chè non vieni a soccorrere il popolo « tuo? » e tosto gli fu dato ascolto, per tema che il nome solo dell'estinto eccitasse un tumulto.

Non d'oro, nè di seta splendeva il suo palazzo; nessun vino nel paese; e a mantenere la sua tavola non destinò che la legale porzione del bottino fatto sul nemico. Avendogli la sultana favorita chiesto un gioiello, « Io temo Dio » rispose « e non sono che il tesoriero dei « musulmani; però m'avanzano tre botteghe in Hems; « fanne tua voglia; altro non posso dare. »

Di propria mano lavorò un pulpito, che destinava collocar in Gerusalemme; poi nel suo zelo perseguitava i dissidenti, fossero alidi, assassini o sofisti (1); onde non è meraviglia se operò anche miracoli.

Con valore, e talvolta con buon successo si oppose ai musulmani Baldovino III, fin a snidarli da Ascalona 1153
ove sempre si erano mantenuti. Noraddino, imputandone la negligenza del principe di Damasco, invase i costui Stati, che fin allora pagavano tributo a Gerusalemme, e le servivano di barriera; e quivi collocò sua sede. Ne seguirono fiere battaglie; tra le quali essendo morto di

(1) Il testo dice *phelassefè*, cioè filosofi

veleno il re de'cristiani, Noraddino a chi lo esortava
1162 di approfittar del caso per assalire i Franchi, rispose: « Non sia mai vero che io turbi il dolore d'un popolo « il quale piange a ragione un sì buon re, nè ch'io as- « salga un regno, di cui nulla più ho a temere. »

A Baldovino successe il fratello Almerico, già conte di Giaffa e d'Ascalona, esoso al popolo perchè avaro e mal conoscente della giustizia e dell'amministrazione del regno. Non tardò un istante a difilarsi sopra l'Egitto per ridurlo a pagare il debito tributo delle trentamila monete d'oro, e per profittare delle dissensioni che cagionavano debolezza. Poco altrimenti che quello di Bagdad, i califfi del Cairo erano ridotti agli esercizii del culto, lasciando il vero potere ai loro visiri o soldani. Tra due di questi disputavasi allora il primato; e Sciaver uno di essi invocò l'aiuto di Noraddino, che gli spedì Scirkù suo emiro, il quale lo rimise in posto; avendo però questi ricusato dare, secondo l'intesa, un terzo delle entrate, ruppe guerra a lui e ad Amalrico che ne avea sposato la parte. Conoscendo per vista la ricchezza dell'Egitto, l'atabek meditava farsene preda; onde mandò al califfo sunnita di Bagdad, chiedendo approvasse l'impresa sua contro l'esecrato fatimita. Tosto agli imami fu ordinato di bandire per tutto l'islam la guerra santa contro gli Egizii; e grosso esercito fu spedito a sostenere le maledizioni.

Amalrico, chiesto di soccorsi, mandò ambasciadori
1167 latini, i quali furono introdotti nel palagio dove il califfo mascherava tra le pompe la sua servitù. Passarono una fila d'androni oscuri e di portici lucenti, ricreati da' gorgheggi degli uccelli, dal mormorio delle fontane, dalla vista di rari animali e d'indicibili tesori, con perle grosse quanto un ovo di picione, un rubino pesante diciassette dramme, uno smeraldo lungo un palmo e

mezzo, e cristalli e porcellane senza fine. Traverso a 1167
porte custodite da mori e da eunuchi, giunsero alla sala del trono, e quivi il visir prostrossi boccone davanti alla cortina dietro cui stava il padrone, del quale aveva fatto un servo; poi stirata quella, apparve quest'iddio schiavo, il quale ratificò i patti conchiusi col suo visir.

In forza di questi, Amalrico venuto in Egitto sconfisse Scirkù; e presa Alessandria, e ridottolo ad accordi, accettando cinquantamila monete d'oro, uscì dall'Egitto, scambiando i prigionieri. Amalrico fu carico di tesori, 1168
che destarono ne'Franchi maraviglia, e in lui il desiderio d'aquistare quel paese; onde intesosi con Emanuele Comneno suo suocero e con Gerberto d'Assaly, gran maestro degli spedalieri, passò l'istmo da nemico. Allora il califfo Aded inviò a Noraddino i capelli delle donne del suo serraglio in segno di estrema angustia; onde mutata vicenda, Scirkù accorse di volo; mentre il tardare della promessa flotta greca obbligò il Comneno a voltare indietro. Ma Scirkù costrinse il califfo a chiamarlo suo visir, ed indi a poco lo depose; talchè il color verde dei figli 1169
del profeta scomparve, e terminò lo scisma de'fatimiti.

Con Scirkù avea fatto le prime prove di valore Sala-
Saladino dino, il quale poi succedutogli nel visirato, salì in rinomanza tra i migliori eroi dell'islam. Liberale coi soldati, rigoroso cogli emiri, caro ai devoti per avere contribuito a tor di mezzo lo scisma; cantato dai poeti; appena si fu assicurata la signoria dell'Egitto, il nuovo Giuseppe chiamò dal Curdistan suo padre e tutti i parenti, dai quali spalleggiato, tenne in freno gl'indomiti emiri. Sebbene si protestasse devotissimo a Noraddino, questi il prese in sospetto, e gli ordinò menasse tutte sue forze ad osteggiare seco i cristiani. Il docile Curdo ricusò, e stava 1173
per venirne guerra, quando Noraddino morì.

Amalrico, vedendo in grave punto il regno per l'unione

di quei due potenti, aveva cercato aiuti agli Europei; ma prima che questi si risolvessero moriva, lasciando un trono sdruscito ad un fanciullo di tredici anni e lebbroso. Anche di Noraddino rimaneva appena un bambino decenne; ma quando il costui dominio stava per andare a fascio, ecco Saladino compare, e se lo reca in mano, facendosi sposo della vedova, reggente dell'orfano eatabek di Aleppo; e si propone di compiere ciò che il suo predecessore avea divisato.

Un capo altrettanto risoluto mancava ai cristiani, che invece disputavano per la reggenza di Baldovino IV, data poi a Raimondo conte di Tripoli, indi a Rinaldo di Chatillon. Sarebbe giovato allora assaltar gli emiri di Soria, divisi e scontenti; ma si volle in quella vece ritentare l'avida impresa d'Egitto, lasciando che Sala-
1187 dino assodasse la sua signoria, il quale alla morte del figlio di Noraddino occupò Aleppo, Edessa, Nisibi, gran parte della Mesopotamia.

Quando però Baldovino risolse alfine d'uscire dai ripari d'Ascalona, il valore dei nostri apparve quale ne' più splendidi momenti; talchè Saladino vinto fuggì pel deserto sopra un camello per giungere soletto in Egitto. Quivi però rifattosi di truppe, e profittando della temerità dei nostri, spesso li colse negli agguati. Poi la lebbra struggeva re Baldovino, sicchè la reggenza fu commessa a Guido di Lusignano, marito di Sibilla, sorella del re, e vedova di Guglielmo di Monferrato. Pure la gelosia dei grandi riuscì a gettarlo in disfavore, sicchè il re lo destituì, e chiamossi erede Baldovino V, nato dal primo matrimonio di Sibilla, deputandogli a reggente Raimondo conte di Tripoli.

Ormai però nel regno di Gerusalemme ciascuno maneggiavasi a capriccio, negando i sudditi obbedire, nè il re avendo forza di mantenere la giustizia. Spesso an-

cora si combatteva colà pei dissidii d'Occidente; e il milanese col pavese, ovvero il veneziano col genovese, facevansi guerra in Palestina, perchè la si faceva nella patria loro. Altri prodi, in esercizii di privato valore scorreano la campagna, movendo incessante assalto ai musulmani, ad onta della pace; talchè Saladino ogni tratto ritornava a punirli, ed era chiamato il flagello de'cristiani.

Quando poi Baldovino V morì dopo cinque mesi di 1186
regno, Raimondo adunò gli Stati per prendere alcun partito. Rinaldo di Chatillon, principe d'Antiochia, vantato per valore e per prove romanzesche, prese a visiera alta a favorire Sibilla, la quale favorita dal patriarca e dai templari fu coronata: e tostò ella coronò Guido di Lusignano, venuto così senza l'assenso de'grandi ad un trono, ove non era capace di sostenersi. Rinaldo di Chatillon aveva già più volte assalito le carovane dirette alla Mecca, e violato il territorio nel cuor della pace; onde Saladino avea giurato ucciderlo di proprio pugno. Ne rideva il cavaliero; e avventatosi di nuovo dal suo castello sopra un convoglio, quanto esultò nel trovarvi la madre stessa di Saladino! Questi chiese la restituzione de'prigionieri, e non l'impetrando, raccolse
novantamila fra Arabi, Turchi, Curdi, Egizii, e varcato il 1187 Luglio
Giordano a Tiberiade, sconfisse a pieno i cristiani, facendo prigioni re Guido, suo fratello Gofredo vescovo, Rinaldo detto, il gran maestro de'Templari, con molti altri capi e col legno della vera croce, che, come soleasi ne'gravi casi, era stato recato per ravvivare il coraggio de'pii credenti, e attorno al quale i Templari aveano dimostrato un eroismo degno di migliore successo. Tanti furono i prigionieri, che a legarli non bastavano le corde delle tende, e qualche cavaliero fu barattato con un paio di scarpe. Saladino accolse generosamente il re e

i principali, porgendo loro la tazza ospitale in pegno di grazia; ma di propria mano trucidò Rinaldo, e fe scannare tutti gli Spedalieri e Templari, e diede a ciascuno de' suoi emiri licenza di uccidere un cavaliere cristiano.

Festosi ringraziamenti furono innalzati ad Allah: e Tiberiade, Sidone, Biblo, Nazaret, Rama, Ebron, Betlemme, Lidda, Giaffa, Napoli, Berito, Craco, San Giovanni d'Acri, si apersero a patti o a discrezione; Ascalona stessa fu resa a Saladino per riscattare re Guido ed altri signori, che tutti giurarono più mai non portare armi contro Saladino.

Gerusal. presa

1187 2 Ottobre

Inorgoglito da tante vittorie, questi assale Gerusalemme, e in brev'ora la riduce a capitolare, permettendo agli abitanti di ritirarsi sopra le terre de'cristiani; se rimanessero non li molesterebbe, purchè pagassero dieci bisanti ogni uomo, cinque ogni donna, uno ogni fanciullo, e trentamila per settemila poveri; del resto rispettato il sepolcro di Cristo, e permesso di visitarlo mediante la tassa di un bisante (1).

Queste condizioni abbastanza larghe non disacerbavano il dolore degli infelici, i quali vedevano andar a sacco una città, su cui, oltre l'affetto come patria, univasi la venerazione come santa, e che indarno avevano difesa con indicibile coraggio. Vista trascinare nel fango la croce d'oro che splendeva sul tempio del santo sepolcro, uscirono dalla porta di David, i sacerdoti recando i vasi sacri, le donne i loro bambini, e chi i vecchi padri o gl'infermi fratelli; della qual vista commosso Saladino, fu generoso di limosine, e permise agli spedalieri di restare a cura dei malati. Dei centomila abitanti di Gerusalemme, soli quattordicimila non trovarono riscatto, fra

(1) Vedi. Schiar. e Note. N° XVI.

cui cinque migliaia di fanciulli. Al grido di Allah ec- 1187
cheggiò ancora il colle di Sion; i templi santi furono conversi in meschite; ed in quella di Omar, purificata con aqua di rose di Damasco, si collocò la cattedra fabbricata di mano di Noraddino, dalla quale il primo imam ringraziò Dio che avesse redento la città santa « dimora di Dio, soggiorno dei santi e de' profeti; » ed esortò a non interrompere la guerra santa, finchè ramo o radice restasse dell'empietà.

I miseri intanto usciti da Gerusalemme, erravano ripudiati dai proprii fratelli che gli accusavano di viltà per avere perduto la città di Cristo, o di scelleraggine per avere provocato la collera divina: sin il pane era ad essi negato, sicchè molti cascarono d'inedia, e una donna gittò al mare un suo lattante, imprecando ai cristiani. Alcuni giunsero in Europa, e sparsero la funesta notizia che la santa città era perduta; Urbano III ne morì di dolore; tutta cristianità ne fu tocca siccome di personale disastro; per le città giravano sacerdoti mostrando pitture ove Cristo vedevasi oppresso da Maometto, e un cavaliero arabo che dal suo cavallo faceva insozzare il santo Sepolcro; il che la gente vedendo, battevansi il petto, ripetendo « Poveri noi ». Poi chiese e case risuonavano dei lamenti di Geremia sopra la donna delle nazioni tramutata in ancella; e tutti ravvisavano in questo colpo un castigo od un avviso di Dio, e sospendevano gli sdegni, troncavano le pratiche viziose, riparavano alle prepotenze, e moltiplicavano le penitenti mortificazioni. Gregorio VIII, infervorato d'armare una nuova crociata (1), recossi a Pisa onde riconciliarla co'Genovesi,

(1) « A tutti quelli che con cuore contrito e spirito umiliato non temeranno d'intraprendere il faticoso passaggio, mossi da fede sincera, e colla speranza d'ottenere la remissione dei loro falli, promettiamo indulgenza plenaria de'peccati, e la vita eterna di conseguenza.

1189 acciocchè insieme fornissero navi pel passaggio; e in fatto i Pisani erano accorsi per sostenere Tolemaide, a cui il loro arcivescovo e quel di Ravenna menarono armi, e più d'una volta sconfissero la flotta musulmana, mentre i Genovesi recavano ambasciadori a tutti i potentati d'Europa. Gregorio morì dopo appena due mesi di regno; ma ne ereditò lo zelo Clemente III che spedì legati per tutta cristianità, e intimò preghiere per la pace d'Occidente e la liberazione di Terrasanta. Intanto Guglielmo arcivescovo di Tiro andava predicando la croce; alla croce eccitavano i cherici in latino e i trovadori in loro volgare: Enrico II d'Inghilterra si rappattumò con Filippo Augusto di Francia, e collegaronsi come fratelli, crociandosi il Francese della croce rossa, della bianca l'Inglese, e facendosene il segno sulla bocca, la fronte e il petto, con giuramento di non deporla in terra o in mare, in campo o in città, finchè non tornassero d'oltremare. Gran baronia de'due regni ripetè il voto stesso, e fu ordinato che chi non crociavasi pagasse la decima della rendita e dei beni mobili, eccetto arme, cavalli, armadura da cavaliero, i libri, le vesti, gli ornamenti sacerdotali e le gioie. Un templare, uno spedaliere, un ufficiale regio ed un cherico della cappella del re, con un uffiziale ed un cappellano del si-

« Periscano o ritornino, sappiano che per misericordia di Dio onnipotente, e per l'autorità dei santi apostoli Pietro e Paolo e nostra, sono dispensati da ogni altra penitenza che possa loro essere stata imposta, purchè abbiano fatta intera confessione de' loro peccati.

« I beni dei cristiani e delle loro famiglie rimarranno sotto la speciale protezione degli arcivescovi, vescovi ed altri prelati della Chiesa di Dio.

« Non si farà inquisizione sulla validità delle ragioni d'un possesso de' crociati, fin a tanto che non ne sia certo il ritorno o la morte, e le sue proprietà saranno protette e rispettate.

« Nissun crociato sarà costretto a pagar gl'interessi, di cui sia obbligato.

« I crociati non andranno vestiti d'abiti preziosi, nè condurranno cani, uccelli o simili, non superfluità, ma vestiti semplicemente, da somigliare piuttosto a uomini penitenti, che a gente in traccia di gloria mondana. »

gnore del luogo, raccoglievano questa *decima saladina*, 1189
cui erano pure tenuti i monaci, e quelli che prendessero la croce senza assenso dei loro signori.

Poco durò la pace fra i due re, e la decima saladina fu convertita ad uso delle loro guerre. Ma come Enrico morì, Ricardo suo figlio che gli si era ribellato, per pentimento fe voto di crociarsi, e tutta Inghilterra suonò del grido di *Dio lo vuole*. Primo atto di quella disordinata pietà fu il trucidare gli Ebrei di York e Londra; ma poichè il danaro estorto a quest'infelici, nè la decima saladina rigorosamente riscossa non bastavano alla spedizione, il re impegnò i beni della corona, e pose all'incanto le dignità: oltre che la Normandia contribuì generosamente.

Accordatisi poi i due re per condurre di conserva l'impresa, providero severamente agli eccessi della folla seguace; a chi rubava si radesse il capo, e versatavi pece bollente, si ricoprisse di piume; chi desse uno schiaffo venisse tre volte tuffato in mare; reciso il pugno a chi ferisse di spada; chi diceva ingiurie pagasse per ciascuna un'oncia d'argento; l'omicida fosse legato al cadavere della vittima e gettato all'aqua: alle donne fu impedito il viaggio; agli uomini ogni lusso di cibi e di vesti, e i giuochi di rischio, eccetto i re che poteano farne a loro voglia, e cavalieri e cherici, che poteano avventurare fin a venti soldi tra giorno e notte; fin alla quale somma era concesso giocare anche ai sergenti d'arme dei re con loro licenza, e in compagnia o sulla nave di essi; il che pure era dato ai sergenti di vescovi, di conti e baroni, in compagnia di questi. E i due re s'imbarcarono.

Nè minore ascolto trovava in Germania l'arcivescovo 1188
di Tiro; e Federico Barbarossa, benchè omai di sessantasette anni, prese la croce coi principali signori,

1189 L'imperatore, che quarant'anni innanzi aveva seguito in Palestina lo zio Corrado, e veduto dappresso le cause della mala riuscita di quelle imprese, ordinò non vi fosse accettato se non chi sapesse d'armi e potesse mantenersi per due campagne; chi rimaneva pagasse la decima; e mandò a trattare col re d'Ungheria, coll'imperatore di Costantinopoli e col sultano d'Iconio per avere libero passaggio e vettovaglie.

Così disposto, mosse da Ratisbona con ventimila uomini; ma Isacco l'Angelo, che allora occupava il trono di Costantinopoli, prese sospetto non venissero a rapirglielo, perchè egli stava in lega con Saladino, e perchè sapeasi che, nell'orgoglio suo, affettava ignorare i nomi più grandi in Europa, ed avea fondata nella sua città una moschea pe'musulmani. Lasciò dunque venir meno i viveri ai crociati, che furono costretti procacciarseli coll'armi, e minacciare guerra rotta a un popolo cui dai pulpiti predicavasi l'uccisione dei Latini.

Finalmente questi ottennero legni pel tragitto; ma appena entrati sul territorio selgiucide, eccoli bersagliati dai Turchi, e ridotti a scannare i cavalli per berne il sangue e mangiarne le carni; tanto bugiardamente avea promesso il sultano d'Iconio. Poi lo stesso Kilisc Arslan II venne ad affrontare con grosso esercito i crociati, che quantunque uscissero vincitori, mancavano di viveri e di quiete, sinchè forzarono Iconio, e pervennero nella Cilicia.

Era questo paese governato da una famiglia armena cristiana, emancipatasi dall'imperadore di Costantinopoli, onde s'intitolavano re d'Armenia. I crociati vi trovarono accoglienze sincere; poi varcarono il Calicadno *(Salefke)* fiume di Seleucia; ma Federico entratovi col cavallo, vi soccombette. Perdita peggiore d'una sconfitta; tanta era la confidenza ch'egli ispirava e la di-

sciplina che manteneva. Assunse allora il comando Federico duca di Svevia; ma i famelici più non tennero ordine; le malattie moltiplicarono; molti divoti ritornarono in patria; poi Federico stesso morì a San Giovan d'Acri, piuttosto che macchiare un viaggio santo colla prescrittagli incontinenza (1). 1189

Filippo Augusto, ricevuto a san Dionigi l'orifiamma, il bordone e lo zaino da pellegrino, e benedetto colla corona delle sante spine, s'imbarcò a Genova; Ricardo a Marsiglia; e si riunirono a Messina. Giovani entrambi, e crociati piuttosto per amor di gloria che per devozione, presto tornarono a risse, e si divisero. Ricardo, pien di cavalleria ma scarso in arte di guerra, tipo de' costumi e delle passioni del suo tempo, prodigo più che generoso, superbo, ostinato a volte ed incostante, bisognoso di far la volontà sua da per tutto e a qualunque costo, d'un'operosità turbinosa ma non perseverante, audace, brutale, sconsiderato, si sentì tentare da questa bella Sicilia, gola degli Arabi e dei Normanni. Sua sorella Giovanna, vedova del re precedente Guglielmo II, era tenuta prigione da Tancredi re; onde Ricardo lo costrinse a liberarla e restituirle la dote di ventimila oncie d'oro.

Ivi però egli ebbe a provare di quanto diverso umore fossero gl'Italiani e gl'Inglesi. Fra quest'ultimi la caccia era rigorosamente riservata al re e a pochi nobili, talchè guai al villano che avesse rotto la bandita. Ricardo girando per l'isola, ode un falco stridire nella casa di un contadino, ed entrato, vuol portarglielo via; ma quegli resiste, e lo caccia a colpi di pietre e di bastoni (2).

(1) *Cum a physicis esset suggestum posse curari eum si rebus venereis uti vellet, respondit, malle se mori, quam in peregrinatione divina corpus suum per libidinem maculare.* Godof. Monac. ap. Raumer, *Gesch. der Hohenstaufen.*

(2) Roger de Hoved. p. 672.

1189 Credendosi poco sicuro, snida i monaci da un convento opportuno e forte che dominava Messina, e v'accampa i suoi soldati. Ma i Messinesi chiudono la città, e negano ricever gente del re; onde Ricardo corre a Tancredi, perchè faccia punire i sudditi renitenti. Parte allora obbedirono; altri s'accolsero sulle alture e diedero addosso alla gente inglese che gl'inseguiva; mentre i sassi lanciati dai baluardi di Messina ne contesero l'entrata a Ricardo. Come poi rinforzato gli riuscì d'impadronirsene, vi piantò la bandiera inglese, e fe giurare dai cittadini che mai non guasterebbero la pace coll'Inghilterra. Uscito in fine dall'isola, l'esercito inglese ruppe sulle coste di Cipro; e mal accolto, indisse guerra ad Isacco l'Angelo, signore di quell'isola, e fattolo prigione, alzò Cipro a regno.

In questo mezzo Saladino continuava le sue vittorie in Palestina, dove ai cristiani non restavano più che Tripoli, Antiochia e Tiro. Quest'ultima strinse egli d'assedio; ma Corrado di Monferrato, cognato della regina Sibilla e figlio di Bonifazio che stava prigioniero di Saladino, sostenne col valore e cogli accorgimenti il valore de' cittadini. Avendogli Saladino promesso, se cedesse Tiro, rilasciar suo padre, se no esporlo a' colpi suoi stessi, rispose: « Preferisco l'interesse de' cristiani alla « vita di mio padre; e mi glorierei d'aver un martire in « famiglia. »

Quella costanza eccitò molti cavalieri a venir d'ogni parte, sicchè fu una campagna d'eroi, e Saladino si vide costretto a levarsegli davanti. Assalse allora Tripoli, ma anche quest' impresa gli fu mandata a vuoto dai Siciliani. Recò allora guerra ad Antiochia, occupò Tolosa, e per estrema fame anche Carac. Allora soltanto rese la promessa libertà a Guido di Lusignano, che ben tosto si fece dispensare dal giuramento dato di non

Assedio d'Acri portar più armi, e assistito dalla flotta pisana, assediò 1189
Tolemaide.

Saladino allora fe dal califfo di Bagdad proclamare la guerra santa; poichè non trattavasi soltanto di difendere Acri, ma di fare l'opposto delle crociate, marciando in Europa contro i Franchi; varco terribile, nel tempo che trecentomila Almovadi sbarcavano dall'Africa nella Spagna. Più per istinto forse che per raziocinio sentiva l'Europa questo frangente, onde a folla sopraggiunsero cavalieri francesi e tedeschi, prevenendo i lenti loro compagni, e diecimila Danesi e Frisoni; ma non per questo la guarnigione cedette. L'arrivo però di Filippo Augusto avrebbe obbligato la resa di Tolemaide, s'egli, per cavalleresca dilicatezza, non avesse voluto attendere a parte della gloria Ricardo. Questi, che frattanto conquistava Cipro, non tardò ad arrivare, ma tosto rinaquero i mal sopiti germi di discordia. Essendo morta Sibilla e le quattro sue figlie, Corrado pretese che Guido di Lusignano cadesse dal trono e lo lasciasse ad Isabella suora di Sibilla, che da sposa di Unfredo signore di Toron egli aveva ridotta sua. Strano fu allora il vedere Corrado, Guido, Unfredo pretendere fieramente ad un regno senza territorio, e i crociati dimenticare la causa comune per assumer quella dell'uno o dell'altro. Aggiungeva legna al fuoco il re di Francia, col chiedere porzione del regno di Cipro aquistato da Ricardo; e Ricardo metà dei tesori del conte di Fiandra, morto senza eredi durante l'assedio; e tutto andava in dissensioni e baruffe. Francesi, Tedeschi, Genovesi, Templari avversavano agl'Inglesi, ai Pisani, agli Spedalieri; onde in luogo d'accordarsi contro gl'infedeli, gli uni stavano neghittosi mentre gli altri montavano all'assalto. La malaria fe pure cader malati i due re; e poichè Saladino spediva loro medici e rinfreschi, erano imputati di sacrilega corrispondenza.

Finalmente persone di cuore seppero metter pace o
1189 sospendere le ire fintanto che Tolemaide fosse presa. Allora fu assalita con vigore raddoppiato, ogni giorno rinnovando gli attacchi e le avvisaglie, ricolmando le fosse coi cadaveri de' cavalli e degli uomini periti di ferro o di malattie. Già vi si erano consumati eserciti bastanti a soggiogare tutta l'Asia; e a barbari eccessi portava il furore, eccitato dal fanatismo religioso. Ricardo principalmente era il terrore de' maomettani, sicchè le madri, anche buon tempo dopo, per isgomentare i figlioletti dicevano «Bada che viene Ricardo». (1) Eppure fra quell'ire splendevano esempi di carità e disinteresse d'ambe le parti; e si sospendevano le battaglie per celebrare tornei, cui erano invitati i musulmani; ovvero qualche campione di Cristo sfidava a duello quei di Maometto, con tutte le cortesie cavalleresche. Saladino, imitatore de' Sarabeoni, affettava semplicità e fede, schietto nel vestire e nel trattamento, ritirandosi spesso a legger il corano, di cui sempre teneva a lato un esemplare. I cristiani al contrario sfoggiavano in sontuoso libertinaggio, e trecento donne vennero da Cipro a far pompa e mercato dei loro vezzi, come soleano al tempo che la loro isola rendea culto alla dea dell'amore. Un falco fuggito a Filippo Augusto, s'appollaiò sui merli di Tolemaide, e tutto l'esercito cristiano mosse per ripigliarlo; ma avendolo preso i Saracini e recato a Saladino, Filippo ne pagò il riscatto più caro che non costasse quel di molti guerrieri.

Fra questi episodii, i musulmani persistevano a difendere Acri «come il leone difende l'insanguinata sua

(1) *Le roy Richart fit tant d'armes outremer à cette foys que il y fu, que quant le chevaus aus Sarrazins avaient pouour d'aucun bisson, leurs mestres leur disient:* Cuides tu, *fesoient a leurs chevaus*, que ce soit le roy Richard d'Angleterre? *Et quand les enfans aus Sarrazins bréoient, elles leur disoient:* Tai-toy, tai-toy, ou je irai querre le roy Richart qui te tuera. JOINVILLE.

tana: » adoprando il fuoco greco e vigorose sortite contro i cristiani, che faceano sovrumane prodezze, massime i cavalieri di san Giovanni e del Tempio, e avanzavano verso la città una collina di terra. Alfine, dopo tre anni d'assedio, nove battaglie e più di cento zuffe, Acri capitolò, promettendo restituire il legno della Croce, e milleseicento prigionieri, oltre ducento monete d'oro. Tardando Saladino a ratificare la capitolazione, Ricardo fece scannare cinquemila inermi.

La città fu divisa tra le nazioni combattenti; e Ricardo v'esercitava dispotico potere; ed avendo Leopoldo d'Austria piantato sopra una torre la propria bandiera, e' la fe gettare nel fango; del che offesi i Tedeschi, uscirono ad accamparsi fuor dalla mura, e il duca aspettò luogo e tempo alla vendetta. Filippo, vedendo messa a repentaglio la propria autorità, abbandonò Terrasanta, lasciandovi diecimila fanti e cinquecento cavalieri, con danaro per mantenersi tre anni, e dopo dato giuramento di non molestare gli Stati di Ricardo finchè assente. Nel partire, Saladino lo salutò pel più potente re d'Europa; il patriarca gli diede benedizioni e palme, e i Francesi si racconsolarono quand'egli depose l'orifiamma in San Dionigi, e ringraziò il santo della vita salvata e della gloria ottenuta.

Ricardo restava con centomila guerrieri; e rimessa in 1191
assetto Tolemaide, fatto riconoscer re Guido di Lusignano coll'aspettativa a Corrado, cominciò una serie d'imprese che arieggiano di romanzo, e che gli meritarono il titolo di *Cuor di leone*. Saladino e Malek el-Adel suo fratello più volte furono sconfitti, ma distrussero Ascalona, e fortificarono Gerusalemme, mentre i cristiani adopravansi a rifabbricare le smantellate città.

Esercitato a lungo un valore senza senno ne' risultati, Ricardo gettò parole di pace; ma invano chiese

la liberazione di Gerusalemme, neppure coll'esibire a Malek el-Adel la mano di sua sorella Giovanna di Sicilia e il titolo di re di Palestina. Non potendo accordarsi, il Cuor di leone moveva sopra Gerusalemme; Corrado
1192 di Tiro era caduto sotto il pugnale di due messi del Vecchio della montagna, e fu chi disse per commissione di Ricardo stesso: ed Enrico di Champagne, sposato dalla vedova di lui, fu proclamato re di Gerusalemme, mentre a Guido di Lusignano cedeva Ricardo il suo regno di Cipro. Questi pensava di piantar Enrico in Gerusalemme, ma gli stenti di quel viaggio, la guerra attizzatasi in Tolemaide stessa fra Genovesi e Pisani, l'alleanza di Corrado di Monferrato coi musulmani, l'inoperosità vendicativa di Leopoldo d'Austria, e più le notizie del ribellatogli regno d'Inghilterra, indussero Ricardo a provedere alla partenza.

Raccolse dunque cinque Franchi, cinque Templari, cinque Spedalieri, cinque paesani, che risolvessero se tentare quell'impresa, o assediare Damasco o Berito, o marciar sopra l'Egitto. L'ultima proposizione prevalse, ma tal dissenso ne naque fra Inglesi e Francesi, che si ritirarono disuniti. Ricardo avea perduto la stima e l'amore de'crociati, malgrado le imprese stupende che compiva ne' giorni di battaglia; onde dovette contentarsi di conchiuder un armistizio di tre anni, tre mesi, tre settimane e tre giorni con Saladino, restando ai cristiani nulla più che il lembo di mare fra Ioppe e Tiro, demolite Ascalona, Gaza, Darun; senza parlare nè di restituir i prigioni, nè della Croce. I capi dei due eserciti giurarono, questi sul vangelo, quelli sul corano; Ricardo e Saladino toccarono la mano degli ambasciadori; e i cavalieri cristiani, festeggiata co' tornei una pace più desiderata che decorosa, visitarono il santo sepolcro che non aveano potuto liberare, e s'accinsero al ritorno.

Mostrando alcuno da lungi a Ricardo la santa città, 1192
egli coperse gli occhi colla cotta d'arme, dicendo: « Buon « signore Iddio, non sia ch'io veda la santa tua città, se « non posso riscattarla dagli infedeli. »

Ricardo mal in salute s'imbarcò; e poichè le ottenute promesse non l'assicuravano abbastanza dal re di Francia, stabilì girare per l'Italia e la Germania; poi dalla tempesta gittato presso Aquileia, si vestì da pellegrino per attraversare gli Stati del duca d'Austria. Questi, che serbava altamente in cuore la memoria dell'oltraggio ricevuto, lo sorprese, e non curando la tregua di Dio, lo chiuse vilmente nel castello di Tierenstein; poi vilmente lo vendette per sessantamila marchi ad Enrico VI imperadore, che meditava farne mercato.

Ignoravasi intanto da tutti che ne fosse di re Ricardo, finch'egli, dall'alto del castello guardando, distinse il trovadore Biondello di Nesle, e intuonando una canzone che insieme aveano composta e cantata, se gli fece riconoscere. Fu per tal modo recata in Inghilterra la notizia della sventura del re e della viltà dell'austriaco; onde i vassalli, i cavalieri e i vescovi inglesi offersero il prezzo del riscatto, secondo l'obbligo feudale; e la regina Eleonora il portò ella medesima all'avarizia tedesca.

Così chiudevasi la terza crociata, che costò fiumi di sangue, e tutto di gente eletta, attesochè, esclusi i vagabondi e i delinquenti, non vi prendea parte che gente armata di balestre e corazze di maglia, e scudi di cuoio, in cui configgendosi le freccie musulmane, davano loro l'aspetto di istrici. Non più dunque una cieca devozione spingeva all'impresa, ma i sentimenti della cavalleria; per li quali, dopo aver il giorno ferocemente combattuto, al domani sedevano allo stesso desco l'Inglese e il Curdo; e l'uno prodigava all'altro prigioniero tante

cure, quanti colpi finch'era rimasto in sella. Qualche fiata ancora il cavaliero crociato obbligava il musulmano a confessare che la dama sua a tutte quelle del mondo toglieva la mano. Il castellano di Coucy, detto addio alla patria per venir a meritare in Palestina la gloria, l'amor della sua dama e il paradiso, quando si sentì trafitto a morte sotto le funeste mura di Acri, implorò che il cuor suo fosse recato a Vergy, signora di Fayel. Cadde invece in mano del marito, il quale divampante di postuma gelosia, imbandì quel viscere alla dama. Essa ne morì di dolore; e il micidiale non trovò più pace che pellegrinando in Terrasanta.

E fu questo veramente il punto più elevato della cavalleria, venuta in tanto grido, che Saladino stesso volle esserne decorato. E veramente egli il meritava, gareggiando coi nostri migliori di valore e di cortesia. Operoso di mano, destro nella politica, casto per musulmano, dominatore delle proprie passioni quanto occorreva per comandare alle altrui, diminuì i tributi dei sudditi, eppure fabbricò moschee, spedali, la cittadella del Cairo con pozzi meravigliosi. Avendo fatto prigione Ugo di Tiberiade, chiese per riscatto centomila bisanti, e poichè questi rispose non basterebbe a pezza l'aver suo e tutto il suo paese, « Ti concedo un anno » egli replicò « e certo non vi sarà prode uomo della tua « religione che non s'affretti d'aiutarti. »

« Signore » ripigliò il prigioniero « non conosco « fra' cristiani maggior prode di voi; onde permettete « che da voi cominci a chiedere un dono. »

E tosto Saladino gli regalò metà di quella somma; poi gli altri emiri compirono il resto, e diecimila di più, che furono dati colla libertà al cavaliero.

Saladino vestiva schietto, beveva pura aqua, pregava attento alle ore consuete, dolendosi di non poter com-

piere il pellegrinaggio alla Mecca. Per meglio somigliare ai primi discepoli del profeta, sprezzava i poeti e odiava le altre scienze; e avendo un filosofo pubblicato non so quai nuove speculazioni differenti dalla setta di Safei cui egli era devoto, lo fe strangolare. Unica sua lettura era il corano, e lo leggeva persin a cavallo allorchè menava le sue truppe all'attacco (1).

Della giustizia mostravasi fervoroso, e dolce e umano qualunque volta non si trattasse d'aquistar un regno o di proteggere la religione. Confidando una provincia al figlio el-Doher diceva: «Ama ed onora Iddio, fonte di «ogni bene; adempi la legge sua perchè da essa pende «la tua salvezza. Temi che l'omicidio non ricada sopra «di te, perchè il sangue versato mai non dorme. Pro«caccia l'amore e la stima dei sudditi; rendi loro giu«stizia, e cura gli affari loro come i tuoi. A Dio dovrai «conto del deposito che in nome suo ti confidò. Agli «emiri, agli imami, ai califfi, a chiunque è in grado, «usa riguardi, pensando che a quest'altezza io non «salii se non colla clemenza. Rancori non nutrire, nè «offender chicchessia, perchè gli uomini non dimenti«cano i torti se non dopo la vendetta, e solo Iddio per«dona al pentimento, perchè benefico e misericor«dioso.»

Cinque mesi dopo che Ricardo fu uscito di Palestina, 1193 4 marzo
Saladino morì di cinquantasette anni, non lasciando nè palazzo, nè giardino, nè alcuno stabile possesso; nè più che quarantasette monete d'argento, e una d'oro; e ad un suo uffiziale diceva: «Prendi quest'abito; mo«stralo ai credenti: e annunzia che questo solo potrà «recar seco il padrone dell'Oriente.»

(1) Vedi Schiar. e Note N° XVII.

Il dominio suo andò spartito; il primogenito Afdahl occupando Gerusalemme e Damasco; l'altro figlio Aloziz l'Egitto; un altro, Aleppo; un terzo, Amath; il fratello Malek Adel la Mesopotamia; altri principi qualche città o provincia; nè i generali di Saladino sofferivano i nuovi padroni se non a patto di ottenerne privilegi e feudi. Questi varii Stati degli Aiubiti cominciaronsi guerra fra loro; e Malek Adel, col valore che già lo avea segnalato nelle crociate, attirava gli sguardi di tutti, e badava a trarre vantaggio dalle universali dissensioni. Al califfo di Bagdad mancava la forza di reprimer tali agitazioni, e se alcuno ricorreva ad esso, non sapeva altro se non rispondergli « Dio chiamerà conto ai vostri nemici del male che han fatto. » I principi d'Europa neppur essi erano abbastanza providi e concordi per giovarsi del buon momento; pure qualche danaro e gente mandarono in Palestina, con cui si violò la tregua di Ricardo, senza per questo riuscire a cosa importante. Anzi fra loro stessi esacerbarono le nimicizie, per succedere al trono di Gerusalemme, che finalmente fu dato ad Amalrico II di Lusignano, re di Cipro, il quale sposò Isabella figlia d'Amalrico I, che già quella corona avea portata in dote ad Unfredo di Toron, a Corrado di Monferrato, e ad Enrico di Champagne.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO

Le Università.

Il movimento che nella vita politica vedemmo accelerarsi in questo secolo, spingendo a rinnovare faccia alla società, era sentito pure nella vita intellettuale, e centro ne erano le università. Assumendo l'aria della società civile, esse costituivansi a modo di Comuni, con onori e franchigie per gli studenti e i professori; e avvivate dall'interesse che ispira la verbale comunicazione fra questi e quelli, diventavano focolai di studii indipendenti, che le crescevano di forza e dignità. Maggiormente le rendeva importanti la scarsezza di libri e d'istruzione particolare; chè obbligati ad imparar dalla viva voce, non vi concorrevano garzoncelli, ma uomini fatti e ragguardevoli, che uniti in corpi robusti come ogn'altra cosa di quel tempo, partecipavano alla pubblica amministrazione. Qualche scienziato di grido prendea a leggere, accorrevano scolari ad udirlo; altri professori, profittando di quel concorso, venivano per ispacciare la propria dottrina; e così formavasi una università, non per decreto di principi e di repubbliche, nè per intenzione di pubblico giovamento. I professori erano rimunerati dagli scolari; nè l'università mantenevasi che per la riputazione di quelli. Ai quali grande stimolo dava ad aquistar nominanza il trovarsi in cattedre esposte al guardo di tutta l'Europa letteraria; dipoi le città, salite in fiore pel concorso degli studiosi, adoperavano a mantenere quelle unioni, sinchè poi fecero gara di offrire grossi stipendii.

E maestri e università erano dunque tutt'altra cosa di queste moderne, fomite inutile di corruzione in una gioventù, che fra lo stravizzo e il mal esempio viene a dissipare il fior dell'età e i precetti di morale bevuti al focolare paterno, e far le prime prove del vizio, talora sotto professori di cui non ha stima e fiducia, seguendo un corso di lezioni comandate, quando da per tutto potrebbe ritrovare e dottrina e libri e metodi migliori. Allora al contrario non s'avea nè libri, nè gabinetti, nè maestri, se non ricorrendo alle università; onde non è meraviglia se vi affluiva gente, come un tempo la Grecia ai giuochi olimpici; se tanto ne ragionano le storie, e se, a dispetto della critica, presero la vanità di risalire coll'origine loro a secoli remoti ed a nomi famosi.

Costantino africano, venuto per rinsanichire a Monte
1060 Casino in quell'eccellente temperie di cielo, col suo credito diè nascimento alla scuola di Salerno, che dettò i canoni della medicina de' mezzi tempi, ma della quale ignoriamo gli ordinamenti. Per conforme modo sorsero le altre due più rinomate di Bologna e di Parigi, la prima divenuta sede del diritto pei meriti di Irnerio, l'altra centro della filosofia e della teologia scolastica, dopo che vi prese stanza Abelardo. A questi due vennero compagni altri professori di diversi insegnamenti, e secondo l'andazzo dei tempi, unironsi in corpi e richiesero l'autorità del papa o d'un sovrano per costituirsi in università.

Dall'origine trovaronsi diverse, poichè la bolognese era composta di scolari, i quali sceglievano dei capi, cui rimanevano sottoposti anche i professori, mentre alla parigina non appartenevano che i professori, stando i discepoli subordinati. Di questi due sistemi, generati dal governo delle due città e dalla natura dell' insegnamento, quella, repubblica e vôlta alle leggi, questa, mo-

narchia e teologica; il primo si estese in Italia, in Francia e nella Spagna, l'altro in Inghilterra e per Germania, variato secondo le genti.

Bologna vorrebbe della fondata università sua attribuire il merito a Teodosio II nel 445, appoggiandosi sopra documenti fallaci; nè sincero se ne trova alcuno prima del privilegio copiato da quel di Giustiniano per Berito, e che fu dato in Roncaglia da Federico Barbarossa per proteggere da ogni vessazione chi di fuori venisse a quello studio, esimerli da ogni processo per delitti o per debiti, e che potessero scegliere la particolare giurisdizione dei professori. Per esercitarla, l'università eleggeva il rettore; talchè in Bologna quattro distinte giurisdizioni duravano; i magistrati ordinarii, la curia vescovile, i professori ed il rettore. Le frequenti collisioni tra questi, l'irrequietudine degli studenti e le riotte, agitarono spesso l'università; qualche fiata gli scolari tutti ritiraronsi in un'altra, finchè non si consentisse alle esorbitanti loro domande; qualche altra, dai papi scomunicata o messa al bando dell'impero, Bologna vedeva migrare la dotta folla, a cui dovea la vita e le ricchezze.

Sulle prime non vi si studiò che il diritto, poi si aggiunsero le arti liberali e la medicina, al fine Innocenzo IV v'unì una scuola di teologia sul modello della parigina. Distinte università formavano; e quella del diritto era divisa in due, degli ultra e dei citra-montani; quella di diciotto, questa di diciassette nazioni (1).

(1) Gli ultramontani erano Gallia, Portogallo, Provenza, Inghilterra, Borgogna, Savoia, Guascogna e Alvernia, Bituria, Turena, Castiglia, Aragona, Catalogna, Navarra, Alemagna, Ungheria, Polonia, Boemia, Fiandra. I citramontani, Romagna, Abruzzo e Terra di Lavoro, Puglia e Calabria, la Marca anconitana inferiore, la superiore, Sicilia, Firenze, Pisa e Lucca, Siena, Spoleto, Ravenna, Venezia, Genova, Milano, Lombardi, *Tessalonici*, *Celestini*. Seguiamo il SAVIGNY, *St. del diritto romano ecc.* c. XXI.

Gli stranieri studenti di diritto *(advenæ forenses)* godeano piene prerogative civili; e convocati dal rettore, cui annualmente giuravano obbedienza, costituivano l'università propria, con voce nelle assemblee.

I professori, all'atto della promozione, poi una volta l'anno doveano giurare obbedienza al rettore e agli statuti; potevano essere sospesi e multati, nè portar voto nelle adunanze, o sostenere le cariche dell'università, come gli scolari natii di Bologna, che restavano dipendenti dall'autorità municipale.

L'università toglieva in protezione gli artisti che lavoravano a servigio di essa, come amanuensi, miniatori, legatori, i fanti degli studenti; e alcuni banchieri privilegiati per dare a prestanza agli scolari. Il rettore, che doveva essere letterato, celibe, d'almeno venticinque anni, di sufficienti sostanze, avere a proprie spese studiato il diritto almeno cinque anni, e non appartenere ad ordini religiosi, rinnovavasi annualmente a voce del predecessore, de' consiglieri e d'alcuni elettori, scelti dalle università; e nelle funzioni aveva il passo sopra vescovi ed arcivescovi, eccetto quel di Bologna, ed anche sopra i cardinali secolari. Il titolo di *magnifico* naque nel XV secolo.

Ciascuna nazione faceasi rappresentare da uno o due consiglieri, i quali ristretti col rettore, costituivano il senato per la disamina degli affari. Un sindaco annuo rappresentava in giustizia le due università: un notaro era destinato per rogare gli atti, annuale anch'esso, come il massaio e i due bidelli. Ogn'anno pure eleggevasi un tassatore dalla città, e uno dagli studenti, che fissassero il prezzo degli alloggi; lo scolaro avea diritto di rimanere tre anni nella casa eletta; e il padrone che esigesse di più, o a torto si querelasse del pigionale, o mal lo trattasse, non potea più dare albergo ad altri.

Con questi e simili privilegi la città allettava gli studiosi; esimeva i professori dal servigio militare, poi da ogni tassa; agli stranieri, maestri o secolari che fossero, attribuiva i medesimi diritti che ai cittadini, e li rifaceva dei furti sofferti, se il rubatore non potesse. Una bizzarra legge imponeva agli Ebrei di pagare centoquattro libbre e mezzo ai legali, e settanta agli studiosi delle arti per far un festino in carnevale. Alla prima neve che cadesse, gli studenti andavano alla busca, e di quel che raccogliessero, faceano statue e ritratti a' più celebri professori. I dottorati doveano giurare non insegnerebbero altrove che a Bologna; e morte e confisca era minacciata ai cittadini che sviassero uno scolaro da quell'università, e così ai professori bolognesi maggiori di cinquant'anni o agli stranieri stipendiati che passassero ad altra scuola prima che la condotta scadesse.

Quanto poi all'insegnamento, il dottorato conferivasi come grado dal collegio de' legali, e dava diritto d'insegnare ed essere promosso: sebbene fosse stabilito che ai posti maggiori non s'elevassero che natii bolognesi. Sei anni di studio si richiedevano per passar dottore in diritto canonico, otto pel civile; giurato d'aver compito questo tempo, lo scolaro sosteneva l'esame pubblico ed il privato, erangli assegnati due testi, sopra i quali disputare innanzi all'arcidiacono e al dottore che lo presentava, libero essendo agli altri dottori presenti d'argomentare in contrario; e tosto era ricevuto fra' licenziati. L'esame pubblico teneasi nella cattedrale in solenne pompa, ove il licenziato recitava la disposta diceria, ed esponeva una tesi di diritto, contro cui gli studenti potevano obbiettare; indi l'arcidiacono o un dottore pronunziava un encomio, acclamandolo dottore; e gli si davano il libro, l'anello ed il berretto. Giuramento d'a-

dempier bene gli obblighi del dottorato non si prestava, ma sibbene altri particolari. L'esame privato costava sessanta lire; ottanta il pubblico; ventiquattro al dottore che presentava, e due od una a ciascun dottore assistente, secondo era privato o pubblico; dodici e mezzo all'arcidiacono per ciascun esame, e tre per ciascun discorso. Più spendeasi negli apparati, talchè nel 1311 il papa ordinò che in tal lusso nessuno consumasse al di là delle cinquecento lire.

Dottorato che uno fosse, avea diritto d'insegnare non solo a Bologna, ma in qualunque università costituita per ordinanza papale. Ai licenziati non era libero l'insegnamento; ogni scolaro, dopo cinque anni di studio potea farlo bensì, ma sopra un titolo solo; e dopo sei, sopra un trattato intero, annuente il rettore. Questi chiamavansi baccellieri. Il corso durava un anno, dal 19 o 28 ottobre al 7 settembre; circa novanta giorni vacavano e ogni giovedì, qualora nella settimana non cadesse altra feria. Le lezioni si faceano parte la mattina all'avemaria, parte dopo le diciannove ore; e il tempo doveva tutto dedicarsi all'insegnamento orale.

I corsi distingueansi in ordinarii e straordinarii, secondo i libri. Testi ordinarii erano, pel diritto romano, il digesto vecchio e il codice; pel canonico, il decreto e le decretali; ogni altro libro era straordinario, e i professori autorizzati a leggere su questi non poteano insegnare sugli ordinarii.

Quanto pagassero gli scolari non saprei assegnare; certo variava; ma atteso il numero, ne fruttava lautamente ai maestri. Più tardi si assegnarono pubblici stipendii a questi; e nel 1384 a Bologna ne troviamo diciannove pel diritto, ventitrè per le arti; ai civilisti dandosi dai cinquanta ai trecento fiorini di trentatrè soldi.

Al fine furono tutti stipendiati, e allora il professorato si riguardò come pubblica funzione (1).

A Bologna primamente fu aggiunta agli altri studii 1215
la grammatica, e Buoncompagno fiorentino, il quale fu coronato d'alloro, vi lesse la sua *Forma litterarum scholasticarum*, metodo per iscriver lettere a principi e magistrati. Era stile che, chi bramava professar grammatica, mandasse innanzi una lettera, scritta con ricercata eleganza e sfoggio d'erudizione, *picturato verborum fastu et auctoritate philosophorum;* onde Buoncompagno, motteggiatore superbo, spedì una di siffatte, quasi venisse da un professor nuovo, che chiamava a sfida lui stesso. Ne esultarono gli emuli, levando a cielo la forbitezza della lettera finta; poi al dì prefisso si raccolsero affollati nella metropolitana; ma egli sopraggiunto sco-

(1) Ho preso appunto dello stipendio di qualche professore. Guido da Suzzara obbligossi d'interpretare il digesto a Bologna per lire 300 bolognesi, promessegli dagli scolari. Dino da Mugello insegnò a Pistoia per lire 200 pisane annue; poi a Bologna per 10 bolognesi, forse aggiunte alla retribuzione degli scolari. Napoli gli esibì oncie 100 d'oro. I frati del sacco, nel 1270 condussero Lapo fiorentino a legger fisica e logica nel loro convento, per lire 30 bolognesi, oltre il vitto. Nel 1261 i Vicentini Arnoldo a legger diritto canonico, per 500 lire di stipendio, patto che avesse almeno venti scolari; Aldrovando degli Ulciporzi bergamasco, a legger l'*Inforzato* per lire 120, e per 150 Raulo la medicina. Il Pillio venne a insegnar diritto civile a Modena per 100 marche d'argento. San Tommaso d'Aquino ricevea da Carlo I un'oncia d'oro al mese. Nel 1399 in Piacenza Baldo toccava lire 164 al mese per legger il Codice; e nel 1397, 1200 l'anno: Marsiglio di Santa Sofia, lire 170, compresa la pigione della casa: gli altri da 4 fin a 66 lire il mese. Talvolta gli scolari servivano quasi di paggi ai maestri, tagliando innanzi, versando alla coppa ecc. Odofredo, oltre le lezioni all'università, ne dava di straordinarie a chi pagasse; ma poco cavandone, finì la spiegazione del Digesto così: « E vi dico, che l'anno vegnente intendo insegnar ordinariamente « bene e legalmente, come mai non feci; ma straordinariamente non credo « leggere, perchè gli scolari non son buoni pagatori, vogliono intendere e non « ispendere, giusta quel dettato *Imparar vuole ognun, nessun pagare*. Altro « non ho a dirvi; ite colla benedizione del Signore. » (al fine del *Comm. in Dig. vet.*). Garzia spagnolo fu il primo cui nel 1280 a Bologna si assegnasse non uno stipendio annuo, ma il capitale di lire 150: poi nel 1289, al professore di legge civile si fissarono lire 100 annue, e 150 a quel di canonica.

verse l'inganno e mandò scornati i rivali, mentre gli amici lo portarono a casa in trionfo.

Sturbati dai tumulti civili di Bologna, alcuni scolari
1212 formarono a Padova la scuola di diritto, divenuta poi nucleo di quell'università, con statuti su quelli di Bologna modellati: se non che nella comunanza entravano studenti, professori ed impiegati: i maestri eleggevansi dagli scolari. Nessun suddito veneto otteneva magistrature che non avesse studiato in quell'università, sopra la quale erano deputati tre senatori.

In occasione di un altro scontento, i Senesi invitarono gli studenti fuorusciti da Bologna, offerendo seimila fiorini per riscatto de' libri lasciati in pegno. Già nel XIII secolo esisteva quell'università, ripristinata da Carlo IV nel 1356; quella di Perugia naque il 1276. Dell'università di Parma è memoria in Donizone (1). Una a Vicenza, istituita da altri scolari e maestri bolognesi, durò appena sette anni. Il Comune di Vercelli aperse nel 1220 uno studio per teologia, diritto civile, canonico, scienze mediche, dialettica, grammatica, diviso in quattro nazioni, una di Francia, Normandia, Inghilterra, una d'Italiani, la terza di Teutonici, l'ultima di Provenzali, Spagnoli, Catalani. I rettori di queste obbligavansi a condurre molti scolari, e principalmente trarvene da Padova, non aderir alle fazioni del paese (2); e il Comune prometteva fornire cinquecento camere agli scolari, buon mercato di vettovaglie, pubblica tranquillità; non lasciarli prendere o inquietare per debiti o per rappresaglia; i rettori eleggerebbero i maestri, e il Comune li stipendierebbe secondo la decisione di due scolari e due cittadini. Fin dal XII secolo v'avea profes-

(1) E' la chiama Crisopoli

quia grammatica manet alta,
Artes et septem studiose sunt ibi lectæ.
Rer. Ital. Script. V. p. 454.

(2) Cioè la società di sant'Eusebio e quella di santo Stefano.

sori di diritto in Pisa, ma lo studio generale vi fu istituito soltanto nel 1344, trasferendovi quello di Firenze. È anteriore a Federigo II la scuola di Ferrara, cui Bonifazio IX nel 1391 concesse privilegio di studio generale. In Roma fu posta da Innocenzo IV, poi colla santa sede trasferita in Avignone.

Perchè i suoi sudditi non fossero obbligati ad uscire, Federigo II istituì le scuole di Napoli, e sebbene non permettesse di formare l'università di scolari e professori, largheggiò di privilegi cogli studenti; ma non potè mai levarla a quel fiore che ottenevano le scuole fondate dal libero concorso e dalla fiducia degli studiosi.

Altre assai n'ebbe Italia ne' tre secoli seguenti, massime di diritto, come a Piacenza, a Modena, a Reggio. Da Carlo IV nel 1361 fu privilegiata quella di Pavia, e Galeazzo Visconte proibì a' suoi sudditi di studiare altrove, e largamente rimunerò i professori (1). Quella di Torino fu privilegiata dal papa solo nel 1405, e sette anni dappoi dall'imperatore, e cancelliere n'era il vescovo.

Non consta che sotto i Carolingi Parigi avesse una scuola; ma pare che ne' due secoli seguiti alla loro caduta alcuno vi venisse a studio; poi nel XII secolo fiorentissime scuole erano in via *Fouare* e sulla montagna di santa Genevieffa, illustrate da famosi scolastici. Poco a poco si strinsero in un corpo, cui nel 1200 furono da Filippo Augusto conceduti veri privilegi d'università. Sorti poi litigi fra questa e il cancelliere della chiesa di Parigi, il legato pontificio Roberto di Courçon cercò ovviar nuovi scandali col darvi il primo regolamento.

(1) A Baldo nel 1397, 1200 fiorini; nel 1492, a Giason del Maino 2250; all'Alciato dal 1536 al 1540, scudi 1000; poi dal 1544 al 1550, lire 7500; a Menochio nel 1589, lire 6000.....

La corporazione colà abbracciava soltanto i professori, divisa in sette corpi, cioè tre facoltà di teologia, diritto e medicina, e quattro nazioni, la francese, la picarda, la normanna e l'inglese, cui più tardi fu surrogata la tedesca, e che costituivano la facoltà filosofica, o come allora dicevasi, delle arti. Al fine del XII secolo potea gloriarsi d'abbracciare l'universo insegnamento. La medicina vantava Egidio di Corbeil, le cui fatiche neppur oggi perdettero valore (1); per emulare Bologna vi furono istituite cattedre di diritto canonico, ma principalmente godeva reputazione per la teologia; ne' casi più gravi di coscienza cercavansi le sue decisioni, le si sommettevano le differenze ecclesiastiche, e quando si volesse ad uno dar lode di gran maestro in divinità, dicevasi: « Pare ch'egli abbia passato sua vita all'università di Parigi. »

Talvolta fu eguale ai cittadini il numero degli studenti che accorrevano a quella « fontana del sapere, albero della vita, candelabro della casa del Signore. » E « quanto di bene alcun paese produsse » dicono i contemporanei « di segnalato alcun popolo, di nobile « e spiritoso alcun tempo, i tesori delle scienze, le ric- « chezze della terra, quanto procura godimenti allo spi- « rito e al corpo, dottrine di sapienza, ornamento di « arti liberali, elevazione di sentimenti, dolcezza di co- « stumi, tutto si ritrova in Parigi. L'Egitto, Atene, e « qual città mai fiorì per scienze, cede il primato a « questa nel confrontar coloro che ad esse andavano a « cercare sapienza terrestre, con quei che la celeste do- « mandano a Parigi. Nè a questa può paragonarsi Atene, « se non nell'occuparvi il primo posto i dotti. » (2)

(1) Non è guari si ristampò il suo *de compositorum medicaminum virtute*.
(2) Vedi Guil. Brit. *Philipp.* lib. I; Architremio poeta presso Bulæus II. 484; Rigord c. 50; Albericus p. 451.

Ivi dilettevole il soggiornare fra l'abbondanza d'ogni cosa; onorato il clero, festivi gli abitanti, piena sicurezza, benevola protezione agli stranieri con molti privilegi reali: soprattutto il convegno del fior della cristianità: e fino i dignitarii della Chiesa recavansi a gloria d'esservi professori. Principi destinati al trono venivano a Parigi ad aquistar cognizioni che altrove non poteano; e così gran signori d'ogni parte, ecclesiastici incamminati alle maggiori ed alla suprema dignità; ciò che dava ai costumi quel forbito ed elegante, in cui a Parigi è rimasto il vanto.

Papa Alessandro III vi spedì molti giovani ecclesiastici italiani; Venezia vi mandò quelli che doveano poi salire ai primi onori; per essa gli Inglesi lasciavano deserta Oxford; dalla Germania, fin dalla Norvegia vi traeva gente; nè agli Svedesi parea troppo lontana, nè ai Polacchi; l'Ungheria vi tenne molti principi e un figlio di re (1).

Una strada intera (ancor ne serba il nome) era abitata dai librai; banchieri e giudei fornivano il denaro ai meglio stanti; ai poveri provedeano principi e re. In comune contribuivano a certe feste religiose e alle esequie de' compagni. Erano prescritti abiti decenti, e determinate le ore e gli esercizii. La mattina buon'ora empivansi le scuole, e si facea lezione dal maestro; dopo mezzodì venivano le dispute, poi altre lezioni e conferenze; da ultimo le ripetizioni.

Grandissimi e strani i privilegi degli scolari (2). Arrivato che uno fosse, cercava camera per lo più nel quartiere latino, e poteva sino snidare il pigionale an-

(1) Le autorità sono addotte da Hurter, vita di Innocenzo III, lib. I.

(2) Sono descritti più tardi in Petri Rebuffi *Monspessulani jc. in privilegia et immunitates universitatum, doctorum, magistrorum et studiosorum commentationes enucleatissimæ.* Anversa 1583, in-4°.

teriore. Il proprietario è in dovere di fornirgli un cavallo per ospitalità. La pigione, se eccessiva, è limitata dal rettore; nè lo studente potrebbe essere sloggiato per veruna ragione: se tornitore o paiolaio o fabbro od officine d'odori troppo acuti lo disturbino, siano rimossi; nè il cacciato possa per interposto appello indugiare la partenza.

Allo studente, morendogli il padre, non si computano a titolo di legittima i libri compratigli, nè i debiti che avesse contratti per interesse della scienza. Non può essere distratto dagli studii per qualsivoglia prestazione di servigio allo Stato; può ricusare per esaminatore un dottore sospetto. I suoi libri non possono staggirsi, come l'armi del soldato, nè togliersi in pegno se non dopo compiuti gli studii. Gode tutti i diritti civili della città, benchè non vi tenga domicilio; nè maestri nè scolari possono essere scomunicati; è lecito studiare e far lezioni in giorno festivo, considerando questa tra le occupazioni senza cui il mondo non potrebbe sussistere.

Filippo Augusto sottrasse dalla giurisdizione ordinaria gli studenti o scolari; onde in caso di delitto erano arrestati dal prevosto, ma immediatamente consegnati al foro ecclesiastico. La giurisdizione dell'università non estendeasi che sugli affari di diretta relazione colla scuola; e sovente agli studiosi applicavansi le sferzate in presenza del rettore e dei procuratori, costume che in Italia riprovavasi.

Da tanta unita gioventù doveano venire i soliti guai. Male donne accalappiavano gl'inesperti, e tanto ostinata n'era l'istanza, che doveano restringersi fra molti per rimoverle dai loro quartieri. Il lusso stimolava la dissolutezza; i banchetti degeneravano in bagordi; e l'orgoglioso studente sprezzando l'umile borghese, nasceano frequenti risse, non sempre senza sangue.

Papa Urbano mandò a riformare quell'università, e 1366
senza brigarsi della legge canonica e della medicina, nella teologia si stabilì che i baccellieri, appena cominciato a spiegare il Maestro delle sentenze, andassero in volta con abito decente; cappe o mantelli sopra la veste; niuno insegni fin ai venticinque anni; gli scolari nei primi quattro anni portino a scuola la bibbia o il libro delle sentenze, secondo è la lezione: spiegando quest'ultimo, si legga il testo di seguito, senza interrompersi colle spiegazioni de'quaderni; nè questi si diano ai librai prima che esaminati dal cancelliere e dai dottori della facoltà.

Quanto alle arti, gli scolari in tempo di lezione siedano per terra, non sopra panche. Prima d'esservi ammesso, sappiasi grammatica e logica, e almen in parte il libro dell'anno; per essere licenziato convien avere studiato tutta la fisica e alcun che di matematica; e per passare maestro, la morale di Aristotele, e almeno i primi tre libri delle meteore.

Considerandosi come ecclesiastici, i professori doveano esser celibi; e solo nel 1452 ne furono eccettuati i medici, poi nel 1600 i canonisti. Per ciò stesso il diritto canonico era lo studio più favorito, anzi per decreto d'Onorio III fu vietato d'insegnarvi il romano, proibizione che tenne fin al 1568.

Quell'università venne di grandissima importanza sopra lo Stato e la Chiesa; e se, ne'frequenti dissensi col re, credesse violata la propria dignità, sospendeva le lezioni e le prediche de'suoi membri, onde il popolo tumultuava, e la potenza dovea cedere all'opinione. Della quale indipendenza andò debitrice alla sua povertà, atteso che neppur una casa possedeva; e per lo più radunavasi ne'chiostri (1).

(1) Vedi Schiar. e Note N° XVIII.

Fin dal 1180 è mentovata l'università di Montpellier, che poi abbracciò tutte le facoltà e venne ordinata a modo della bolognese. Anche quella d'Orleans salì in rinomanza, massime pel diritto romano e canonico. Una fu istituita a Tolosa per emendar gli eretici, colà abbondanti; altre a Valenza, a Bourges e fors'anche a Lione e Vienne.

Nella Spagna fin dal secolo XIII sussisteva quella di Salamancia; più tardi fondaronsi altre a Coimbra ed Alcala. Delle inglesi la più celebre fu quella d'Oxford, d'origine incerta; tutte modellate sovra la parigina, ma meno indipendenti dal re.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO

Giurisprudenza.

Questa enumerazione ci mostrò come importante insegnamento fosse quel delle leggi. Il diritto romano mai non perito del tutto, e fors'anche sussistito in qualche paese come legislazione positiva dei vinti e pratica degli affari e della vita civile, nel XII secolo invade le scuole, diviene teorica, e si colloca al grado stesso della teologia e della scolastica. Fatto meraviglioso ed unico, che la legislazione morta d'un popolo distrutto divenisse scienza politica e sociale per tutta Europa, e che fin a quest'oggi i codici trovino appoggio o commento nelle decisioni di Papiniano e nell'opinione de' glossatori.

Quantunque già si conoscessero le fonti del diritto romano, quella legislazione era troppo complicata e dotta per gente incolta, troppo difficile a metter in relazione

col sistema feudale. Cresciute però le ricchezze, il commercio, la potenza delle città italiane, trovaronsi insufficienti i diritti germanici alle nuove complicazioni; e poichè i casi a cui questi non provedeano trovavansi risolti nel romano, ad esso applicaronsi gl'ingegni, costituendo una nuova classe di cittadini, i giureconsulti.

Si racconta che, quando fu saccheggiata Amalfi nel 1135, vi si scoprisse l'unico esemplare delle Pandette; e che Lotario II in benemerenza lo concedesse ai Pisani, dando anche legge che nella pratica si sostituisse il gius romano al germanico, e creando cattedre per insegnarlo. Il fatto ha scarsa sembianza di verità, giacchè è dimostrato che in nessun tempo le Pandette erano cadute in dimenticanza; nè cotesto diploma di Lotario fu veduto da alcuno. Questo codice, che gran tempo fu una reliquia a gran fatica mostrata, ora è agevolmente visibile agli studiosi in quel tesoro di manoscritti ch'è la biblioteca Laurenziana a Firenze; e sembra contemporaneo di Giustiniano; e per mostrarlo unico originale, si osserva che, avendo il legatore trasposto un foglio, tutti gli esemplari conosciuti hanno l'errore stesso, come materialmente trascritti. Pure sembra che i glossatori possedessero altri testi, collazionando i quali, ne formarono uno bolognese, detto la volgata. Che rarissimi fossero ad ogni modo il prova l'importanza attaccata al possesso di questo codice, la cui scoperta, e il rumore menatone come di un trofeo fissò su quello l'attenzione dei molti, che la progredita civiltà avea già disposti a una legislazione più raffinata.

Pel primo Irnerio insegnò diritto a Bologna sua pa- 1110
tria, e i giovani trassero in folla a questa scienza nuova; i quali poi reduci alla patria, applicavano a' casi particolari i canoni della legislazione romana, se non altro come sussidio là dove la nazionale taceva. Restano in

gran parte le glosse di quest'illustre bolognese e memoria d'altre opere che fece ad uso della scuola, dalla quale poi si staccò per servire all'imperatore. Pensatore rigoroso, trasse ogni cosa dal proprio, ignorando i lavori fatti ne' secoli precedenti, o tentati intorno al diritto. Alcuno assegna a lui anche le *autentiche*, cioè gli estratti delle *novelle*, deroganti le costituzioni imperiali, che trovansi ne' manoscritti del Codice, e che furono citati e seguiti come leggi; e pare in effetto che le più vadano attribuite a lui, e fossero poi cresciute da' suoi successori, fino ad Acursio che ne chiuse la serie.

Si nominano scolari suoi Bulgaro, Martino, Iacopo ed Ugo. Il primo, nato di Bologna e soprannominato *os aureum*, al fin di sua vita cadde nell' imbecillità.
1166 Bolognese fu pure Martin Gosia, detto *copia legum*, capo d'una setta avversa a quella di Bulgaro, la quale rimase superiore dacchè vi aderirono gli insigni Giovanni Azo ed Acursio. Giacobo ed Ugo d'Alberico, en-
1178 trambi di Porta Ravegnana, sono gli altri due lumi della giurisprudenza in quel tempo.

Già dicemmo come questi quattro dottori fossero da Federico Barbarossa invitati a proferire intorno alle regalie. Non potevano essi trovar nel diritto romano la risoluzione di diritti fondati sopra la consuetudine e sopra gl'istituti feudali; nè arrischiandosi a pronunziare da sè, chiesero un consiglio di ventotto giudici, due per ciascuna città; e la decisione fu tutta in favore di Federico. Questi intrattenevasi frequente con essi; e una volta chiese se l'imperadore fosse padrone del mondo. Al che Martino, fedele alle romane istituzioni, rispose del sì; ma Bulgaro opinò, la padronanza non riguardare che le proprietà. Il Barbarossa donò al primo il cavallo su cui sedeva; onde l'altro esclamò: *Amisi equum quia dixi æquum quod non fuit æquum.* Storiella inventata

dai discepoli, ma che indica la diversa pendenza dei due dottori.

Alla scuola di Bulgaro crebbe Roggerio, che nella *somma del codice* fe il primo tentativo sistematico intorno alla scienza del diritto.

Ottone piacentino professò a Mantova; ma assalito nottetempo da Enrico di Baila, di cui avea confutato un'opinione, a stento campò, e recossi a Montpellier ove aperse la prima scuola di diritto; e morì nel 1192. Per quanto assoluto egli decida, e mostri smisurata vanità, non gli manca spirito scientifico, nè cognizione profonda delle fonti.

Di precisa esposizione è lodato Giovanni Bassiano da Cremona, che trovò all'uopo forme ingegnose, benchè talvolta buie.

Pillio da Medicina professava giovanissimo a Bologna, quando avendogli i Modenesi esibito un capitale di cento marchi d'argento se veniva a loro, i magistrati bolognesi lo costrinsero a giurare che per due anni non insegnerebbe altrove. I Modenesi, cui forse importava più il toglierlo agli emuli che il possederlo essi medesimi, gli offersero quella somma purchè venisse, anche senza insegnare, siccome fece. Scrive per lo più in dialoghi fra la giurisprudenza e l'autore, con molta vanità, e affettazione di logici argomentari. Si narra che alcuni muratori, stando a lavorare, gridavano ai passeggieri di guardarsi. Uno non badò all'avviso, e rimase colpito da una pietra; di che portò querela. Pillio consigliò ai querelati di non rispondere; talchè i giudici li rimandavano per muti, quando l'accusatore uscì ad esclamare: « Come muti, se mi hanno gridato di guardarmi? » Tale testimonianza li mandò assolti.

Lodano pure Alberico di Porta Ravegnana che per la grande affluenza di scolari dettava nella sala del con-

siglio; Guglielmo di Cavriano da Brescia, ed altri che lungo sarebbe il recitare. Di quel tempo sono pure le *Petri exceptiones legum romanarum*, del cui autore non sappiamo altro se non ch'era francese, e in quattro libri viene sistematicamente esponendo il diritto, che per lo più è il romano, del quale conosce le fonti e sa attingervi utilmente, quantunque non sempre rettamente. Teodebaldo arcivescovo di Cantorbery, essendo venuto
1143 a Milano per appellarsi a papa Celestino, ne naque una discussione che fe conoscere in Inghilterra i libri di diritto; e Roggero Voccario andò a professarli ad Oxford, ma dovette sospendere le lezioni per opposizione degli studenti di scolastica. Compose egli il *Liber ex universo enucleato jure exceptus, et pauperibus præsertim destinatus*, per risparmiare spesa e tempo agli scolari, cui più difficile riusciva colà il procacciarsi i testi originali. Alla scuola di Oxford dovette Giovanni di Salisbury avere attinto la non comune cognizione ch'e' mostra del diritto romano.

Ne'primi tempi del medio evo la Chiesa aveva amato e coltivato il diritto romano; ma quando nel XII secolo si levò ad emulare il canonico, e le rapì tanti appassionati cultori, essa impedì o disapprovò l'applicarvisi; e san Bernardo deplorava che nel palagio dei papi si seguissero le leggi di Giustiniano, anzichè quelle del
1131 Signore. Il concilio di Roma inibì ai monaci lo studio del diritto romano come della medicina; divieto ripetuto
1220 più volte, e che Onorio papa estese a tutti i sacerdoti, e particolarmente in Parigi, sede della teologia. Ivi di fatto non penetrò lo studio del diritto se non nel 1568 duranti le turbolenze civili; ed otto anni dappoi Cuiaccio fu autorizzato a professarlo pubblicamente. Ma già v'aveano aquistato nome le università di Montpellier, di Orleans, di Tolosa, di Valenza, di Bourges; poi

nel XIII secolo fu introdotto a Salamancia; nel XVI ad Alcala; in Inghilterra prese credito al tempo d'Enrico III e d'Odoardo I, ma poichè la giurisprudenza romana poco affacevasi con le Corti di giustizia di quel paese, restò serbato ai canonisti, e pigliavasi insieme la laurea d'entrambi i diritti.

Il trionfo di quella scienza fu dunque sempre in Italia, e non già per decreto o favore de'sovrani, ma per necessità dei tempi. Alle città lombarde, libere, trafficanti, ricche, popolose, non bastavano più le anguste transazioni dei codici germanici e la scarsa cognizione del romano: il diritto personale, introdottosi dopo Carlo Magno, veniva dileguandosi, e s'abituavano a considerare gran parte dei popoli d'Europa come intimamente uniti sotto l'impero; e fra le varietà nazionali riconoscere alcun che di comune, l'impero, la Chiesa, la lingua latina. Or appena formatasi la scuola bolognese, e diffuse le cognizioni coi decreti, cogli scritti, con nuove scuole, anche il diritto romano si considerò comune a tutta cristianità, il che lo ingrandiva nel concetto de'popoli. Non fu dunque la protezione degli imperatori svevi, non un gareggiamento di città rivali che innalzò la scuola bolognese; e il privilegio di Federico II non era che riconoscenza onorifica di ciò che prima di lui già erasi fatto: ma veramente nelle città libere i giuristi costituivano un corpo, con impieghi d'onore, con alte dignità, e singolare considerazione; e i più nobili s'applicavano alla giurisprudenza con senso pratico e con reale dignità. Special nome aquistò Azo da Bologna, che contava fin mille uditori, e le cui opere sono pregiate anche da'più schivi.

Avviato da lui, ben presto il superò Acursio di Bagnolo presso Firenze: che se troppa lode non meritano le opere sue proprie, è però giustamente apprezzata la 1182 -1260

sua *glossa ordinaria*, nella quale abbracciò le anteriori, aggiungendovi i trattati e le somme de' glossatori. Gli mancò l'arte dello scegliere, nè abbastanza illumina tutte le controversie de' giureconsulti, o la risoluzione; ma conservò le opinioni di molti, i cui libri andarono perduti. Al suo tempo levò tanto grido, che citavasi ne' tribunali in luogo di legge; e i giureconsulti posteriori, invece di studiare nei testi, s'attaccarono alla glossa sua, talchè ne comincia un'epoca nuova per la scienza. Allora i maestri diventano prolissi e d'inesauste minuzie, affogando il testo ne' commenti, senza nulla rimettere all'intelligenza degli scolari; esponendo in uno stile barbaro, dal quale neppure sa forbirsi Dino da Mugello. Questi ebbe parte a compilare il VI libro delle decretali, e in tanto credito salì, che i vescovi, lui vivo, stabilirono, che nel render ragione, si badasse alle leggi e agli statuti; ove tacessero le leggi romane o le chiose d'Acursio, o si contraddicessero, Dino risolvesse.

Giacopo di Ravanis presso Langres, maestro a To-
1296 losa, poi vescovo a Verdun, fe il primo dizionario di diritto, introducendo nella giurisprudenza la dialettica di cui stranamente si abusò; e peggio ancora da che Raimondo Lullo v'applicò la sua *Ars magna*; talchè la scienza continuò in peggio, sinchè non fu rinnovata nel secolo XV.

A chiosar le Pandette sarebbesi voluto gran critica, gran cognizione della lingua e delle antichità latine; del che difettando, invece di raddrizzare i testi, accertare i tempi, insinuarsi nello spirito delle leggi, si fermano a spiegare che *etsi* equivale a *quamvis*, *admodum* a *valde*; derivano il nome del Tevere dall' imperatore Tiberio; fan vivere Ulpiano e Giustiniano avanti Cristo; uccidere Papiniano da Marc'Antonio; interpretano *pontifex* per *papa* o *episcopus*.

Pure non mancano di sagacia e industria, massime Acursio, nel ravvicinare passi lontani, e conciliare apparenti divergenze. Oltre che molto grado vuolsi loro sapere d'aver dischiuso una via intentata, ricorrendo alle fonti, ravvicinando i testi in modo da condurre all'intelligenza delle leggi con molta sagacità, e per quanto potea farsi nella ignoranza della storia, che durerebbe anche oggi se la fortuna non avesse scoperto Ulpiano ed altri giureconsulti vetusti. Di gran vita intellettuale rimane testimonio la viva discussione dei glossatori del XII e XIII secolo, mista di teorica e pratica, più mirabile perchè non sussidiata da altri studii; e fra il cui urto scintilla già la futura giurisprudenza europea.

Oltre le Pandette aveano essi alla mano il Codice, gl'Instituti, le Autentiche e l'Epitome di Giuliano; del resto nulla: v'aggiungevano la *Legge lombarda*, raccolta del diritto feudale in Lombardia, le nuove leggi imperiali, i libri canonici e gli statuti delle città.

I glossatori scrivevano a un tempo e professavano. Le lezioni versavano sopra le cinque parti del *corpus juris*, e ancora ci restano quelle d'Odofredo sulle tre parti del Digesto e i nove primi libri del Codice; uno stesso potea fare molti corsi, e perciò bastare a moltissimi scolari, ogni corso durando un anno, e ogni seduta un'ora. Poi nel XIV secolo ne fu variata la distribuzione; e le tre parti del Digesto e il Codice s'insegnarono simultaneamente da due dottori, da un altro il *Volumen*, che conteneva gl'Instituti, le Autentiche, il diritto feudale, le leggi imperiali, e i tre ultimi libri del Codice. Più tardi s'introdusse l'uso di corsi speciali sovra una materia sola; e principalmente a Bologna ne tenevano i notai per la loro professione, col diritto anche di dottorare.

Ecco il metodo ordinario de' corsi. Cominciato da un

prospetto generale *(summa)*, leggevano il testo sopra cui esercitare la critica; poi chiarivano le difficoltà, le contraddizioni, i casi speciali *(casus)*; riepilogavano le regole generali *(brocarda)*, discutevano i punti dubbii *(quæstiones)*: il qual ordine non toglieva che ciascun professore restasse libero nel metodo e nell'insegnamento; gli scolari poi scriveano sotto dettatura, liberi d'interrompere e far domande, massime nelle lezioni estraordinarie, che si davano dopo il pranzo.

Dipoi s'introdussero i quinternetti o *glosæ*, che dapprincipio eran note, fatte da ciascuno in margine del proprio testo, e perfezionate via via col tempo, e che dopo la morte del maestro venivano cerchi con avidità, poichè contenevano il sostanziale della scienza dell'autore; più tardi s'ingrandirono, e da schiarimenti d'una parola divennero un commento. Vi tennero dietro le somme, le specie, i brocardi, cioè regole formolate dai glossatori; le quistioni, libri intorno all'ordine giudiziale, trattati sulle azioni, distinzioni, raccolte di controversie, che non erano già lezioni, ma come queste aveano la forma di quinternetti, che a gara si ricopiavano.

I primi glossatori, liberi, indipendenti, tutti vita, ben presto fecero luogo ad altri, sperti nella dialettica, quanto scarsi di scientifico intelletto. Che se i primi erano stati favoriti dalle politiche condizioni, ben tosto le repubbliche sconciaronsi, e tutto andò per fazioni, poi per arbitrio di tiranni, senza quella libertà, ch'è necessaria alla indagine delle leggi. Allora Bologna perdette il suo primato, succedendovi Pisa, Perugia, Padova, Pavia; nel metodo s'introdussero sempre maggiori forme dialettiche, con partimenti e distinzioni e restrizioni senza termine. L'argomentazione non si aggirò sui testi ma sulla glosa, la quale accresciuta poi cogli scritti di Cin da Pistoia, di Bartolo e Baldo, divenne ostacolo insormontabile per

giunger al testo: e cessò ogni originalità, da che camminavano l'uno sull'orme dell'altro.

Nelle scuole era determinato quali libri spiegarsi; alcune università esclusero dalle cattedre chi non fosse cittadino, come Bologna; alcuni Stati vietarono ai loro membri d'andare a studio fuori; e generalmente non si spiegavano in ciascun anno che alcuni testi: modo di togliere e la profondità e l'indipendenza. Se non che l'esser il diritto romano introdotto nella pratica, la realtà di questa tolse di sviare interamente, e corresse l'abuso della dialettica. Non tanto nelle magistrature come già i glossatori, quanto ne'consulti si formavano dappoi i giurisperiti, via di ottener nome e ricchezze. Questi consulti tornano di qualche vantaggio nello studio immediato del diritto, ma di nessuno le loro lezioni, benchè offrano buoni indizii per la storia politica e letteraria, e l'origine di molti principii moderni.

Per dire d'alcuno de' più celebri, nominerò Cin da Pistoia scolaro di Dino, che per le fazioni costretto a fuggir tra i monti, tornò quando i ghibellini prevalsero. Ammirando i dialettici, sapeva emanciparsi dalle abitudini di scuola, e pensar di sua testa; e si fiancheggia cogli statuti de'varii popoli e la pratica de' tribunali. 1270 -1336

Bartolo da Sassoferrato scolaro di lui, insegnò a Pisa e Perugia, ove morì in fresca età, eppure superò in fama tutti i giureconsulti del medio evo, fu spiegato dalle cattedre, tenuto in conto di legge nella Spagna. Ma per critica e metodo sta ben indietro degli antichi glossatori, impacciato dai troppi commenti che si frapponevano tra lui e i testi originali. 1311 -1357

Luca di Penna negli Abruzzi che lasciò l'importantissimo commentario sui *Tres libri*, supera tutti i contemporanei per metodo e stile; e ricorre direttamente ai testi coll'indipendenza datagli dal non esser venuto su nelle scuole, ma tra gli affari.

Baldo da Perugia, professore per cinquantasei anni
1327 in molte università, versato ne' pubblici negozii, lasciò il suo nome tra i maggiori giurisperiti. « Nella smania di distinzione » dice il Gravina « egli non divide, ma sfrantuma il soggetto, tanto che i frantumi ne van col vento; ma per quanto ciò nuoccia all'interpretazione della legge romana come codice positivo, fu utilissimo al giureconsulto pratico per la moltiplicità de'casi, per quanto d'inverosimile eventualità, che lo spirito suo fecondo ritrovò; sicchè ben rado si dà di consultarlo senza trovarvi una soluzione qual ch'ella sia. »

Trasandiamo i tanti altri autori di quei commenti, *multorum camelorum onus*, come si diceva.

Contemporaneamente si compiva il diritto canonico. Diritto canonico
Nell'883 Fozio avea fatto una raccolta autentica delle leggi ecclesiastiche emanate da' concilii e dagli imperatori, disponendole con sistema; e divenne il diritto canonico della Chiesa d'Oriente, ma non fu ammessa
1200 nella occidentale. Più tardi Teodoro Balsamona fe il commento intorno ai canoni, additando quali durassero in vigore, e quali abolisse il *nomocanon* di Fozio; e anche le altre parti del diritto canonico dei Greci, cioè i canoni degli apostoli, que' de' sette concilii generali, del concilio di Cartagine, de' cinque concilii particolari e delle epistole canoniche dei Padri.

In Occidente, Reginone abate di Prüm, uscente il secolo IX, per ordine di Ratbod arcivescovo di Treveri fece pure una raccolta metodica di leggi ecclesiastiche.
1026 Un secolo dipoi, Burcardo vescovo di Worms stese il *magnum decretorum volumen*, che da uno storpiamento del nome suo è chiamato volgarmente *Brocardo*, e passò ad indicare quistioni scabrose ed incerte.

Ivone di Chartres avea già dato fuori la *Panormia* in
1116 otto libri, quando conobbe una raccolta anteriore, onde

la fuse colla sua, e la dispose metodicamente, formandone il *decreto* in diciassette libri (1).

Furono questi due cacciati di scanno da Grazian di Chiusi, benedettino che diede un compiuto sistema di 1151
giurisprudenza canonica, intitolato *Concordanza fra i canoni*, o più comunemente il *Decreto*. Eugenio III di- 1152
cono l'approvasse, e l'autore con Ranieri Bellapecora pei primi professarono tal materia in Bologna. Ottima la disposizione dell'opera; e l'enumerazione delle sue fonti il mostra uno de' più eruditi uomini del suo tempo. Comprende essa i canoni degli apostoli, quelli di cencinque concilii, le decretali de' papi, non escludendo quelle del falso Isidoro; e molti passi tratti dai santi Padri, dai libri pontificii, dal codice teodosiano e da altri.

Autorevole nel canonico, come il codice giustiniano nel diritto civile, trovò anche il *Decreto* moltissimi commentatori, le cui glosse furono poi unite da Giovanni Semeca prelato d'Halberstadt, e rivedute da Bartolomeo di Brixen. Lo sceverarne la mondiglia doveva esser opera di secoli più illuminati (2).

Successive consultazioni chieste a Roma diedero luogo a nuove decretali, di cui le principali raccolte sono una di Bernardo Circa, vescovo che fu di Faenza; una di 1190
Giovanni di Galles o di Volterra; un'altra fu ordinata a Pier di Benevento da Innocenzo III, e approvata per pubblica autorità; poi un'anonima dopo il 1215; ultima quella di Onorio IV. Ma poichè nessuna era com-

(1) Così Savigny: ma Agostino Theiner (*Ueber vermeintliches Decret; ein Beitrag zur Gesch. des Kirchenrahts, und insbesondere zur Critik der Quellen des Gratians*. Magonza 1832) non crede di Ivone il *decretum*; e che la Panormia forse compilata sopra la collezione tripartita.

(2) Dopo i varii tentativi, anche per ordine ed opera de' pontefici, apparve a Venezia nel 1777 l'opera del torinese professore Sebastiano Berardi *Gratiani canones genuini ab apocryphis discreti; corrupti ad emendatiorum codicum fidem exacti; difficiliores commoda interpretatione illustrati.*

1175 1275 pita, e v'avea decreti incerti, Gregorio IX diede incarico a Raimondo di Pegnafort barcellonese di raccor le decretali posteriori al 1150 ove finisce la compilazione di Graziano; onde venne il secondo corpo e principale del diritto canonico (1). Danno colpa a Raimondo d'aver troncato cose necessarie, spartito in due qualche decretale, mutandone il senso od oscurandolo; altre alterate con aggiungervi parole sue proprie.

Guglielmo Ebredunese, Berengario Bitterese e Ricardo di Siena, attorno al 1297, formarono il sesto libro colle decretali di Bonifazio VIII. Vennero poi le Clementine, edite o raccolte da Clemente V, e lui morto, pubblicate da Giovanni XXII, circa il 1317. Quest'ultimo pontefice emanò venti costituzioni, che col titolo d'*Estravaganti* costituiscono la quinta parte delle decretali, compiute poi dalle *Estravaganti comuni*, di varii pontefici.

Il diritto canonico fu un grande miglioramento sì nella legislazione, sì, e più, nella condizione dei popoli. Nei concilii non era ragione perchè si facesse dai preti alcuna legge iniqua rispetto all'ordine delle successioni, ai matrimonii, ad altri articoli di diritto. Composti di prelati d'ogni paese, scevri dai pregiudizii, dagli odii feudali, specie d'areopago, aveano il vantaggio d'essere come stranieri ai popoli per cui faceano le leggi. Togliendovisi per base la morale anzichè la politica, le ordinanze tenevano a un fondo naturale di rettitudine universale: e rarissimo i canoni son circoscritti ad un paese. La carità e il perdono delle ingiurie, che sono l'essenza della morale cristiana, erano specialmente raccomandati in tempi che primo patto sociale aveasi la guerra di tutti contro tutti; il diritto d'asilo era prova della tolleranza intro-

(1) Il soggetto de'suoi cinque libri è indicato in questo verso:
Judex, judicium, clerus, sponsalia; crimen.

dotta dallo spirito religioso nella giustizia criminale; nei codici formati in tempo di barbarie, quando il prete era il solo che avesse cognizioni, dovette recarvi i lumi che mancavano ai signori guerrieri.

Le giurisdizioni signorili sotto il feudalismo riuscirono men vessatorie in mano di abati e vescovi che di conti e baroni, perchè il prete era obbligato ad alcune virtù, da cui si tenea dispensato il secolare. Le pene del gius canonico son più miti, abolita la croce e il bollar in faccia, per non deturpare l'immagine di Dio; mai non sentenziano a morte, e spesso mandasi il reo a far penitenza e migliorarsi ne'chiostri.

La tortura, approvata dal divino Augusto (1), e conservata lungo tempo fin dagl'Inglesi, tanto adulti nella libertà, era già esclusa dal diritto canonico, e Nicolò I in una lettera ai Bulgari di recente convertiti ne riprova l'uso, come avrebbe potuto fare Beccaria sei secoli appresso. « So che, preso un ladro, con tormenti lo cruciate « finchè palesi; ma nessuna umana o divina legge il « concede: dovendo la confessione venire spontanea: « non strapparsi a forza, ma proferirsi volontariamente. « Se inflitte quelle pene, nulla non iscoprite di ciò ond'è « imputato, non arrossite? non conoscete l'iniquo vostro « giudizio? E se alcuno, non reggendo ai tormenti, si « confessi colpevole senz'essere, di chi è l'empietà se non « di colui che lo forza a confessare mendacemente? La« sciate dunque ed esecrate tali usi. » (2).

Quanti secoli doveano passare prima che la filosofia si facesse bella di tali documenti!

(1) Lib. I. pr. D. de quæsi. *Cum capitalia et atrociora maleficia non aliter explorari possunt quam per servorum quæstiones, efficacissimas eas esse ad requirendam veritatem existimo, et habendas censeo.*

(2) *Nicolai I pap. Resp. ad Cons. Bulgar.*

Inoltre il clero, alieno dalle armi, repudiava le prove allora generali del duello, e introduceva per tutto il giuramento e l'esame de' testimonii; poi più regolare rendeva l'amministrazione della giustizia, e le vendite, i contratti, i prestiti, le ipoteche; giacchè richiamavasi a giurisdizione ecclesiastica ogni obbligo contratto con giuramento. Presso molti popoli il diritto canonico si fuse col comune, siccome avvenne nel *fuero juzgo* adottato dal concilio di Toledo, e che governò lungamente la Castiglia, il cui preambolo pone assiomi generali, al modo dell'antico Zaleuco. Così miglioravasi il potere legislativo esercitato dai saggi; e più ne migliorava l'opinione, sicchè al cristianesimo, dice Montesquieu (1), siam debitori d'un certo diritto delle genti nella guerra, di cui la natura umana non potrà mai essergli abbastanza riconoscente: il qual diritto fa tra noi che la vittoria lasci ai vinti la vita, la libertà, le leggi, le proprietà, la religione.

Dopo di che io mi sento inclinato a compatire ai compilatori delle decretali, se non ebbero bastante critica per discernere le false; e se credettero veramente che il papa fosse superiore a tutti i vescovi, e potesse imporre ai re d'essere giusti e di non gravare i popoli.

Quanto al diritto romano, indipendentemente dalla dottrina, rimigliorò la legislazione, facendo rivivere a pro de' moderni l'esperienza degli antichi, deposta in un sistema di leggi, ove tutto ciò che essenzialmente importa alla civile società era determinato con sagacia, equità e precisione, ben superiore ai tentativi de' codici barbari. Alle ordalie e al duello si surrogò la prova testimoniale; lo spirito umano s'addestrò nell'indagare le verità ed applicarle, e nel risalire agli studii classici per

(1) *Esprit*, XXIV. 3.

meglio chiarire il senso; oltrechè il ragionare sodo e sopra i fatti emendava in parte l'inclinazione sofistica delle scuole.

Ai baroni nè dottrina nè pazienza bastava per seguire le ambagi delle leggi nuove; onde negli uffizii giudiciali i legisti presero il luogo de' feudatarii, e la giurisdizione restò trasferita dalle spade al pensiero. Costoro, allettati dalla costituzione antica romana, stabilirono una scuola teorica e pratica di governo, cui primo canone era l'unità e indivisibilità del potere sovrano, talchè riguardava come usurpazione le signorie feudali, e mirava a distruggerle, considerando come non avvenuta l'occupazione dei Barbari, e indegne del nome di leggi quelle emanate da loro, cui intitolarono diritto odioso *(droit haineux)* in opposizione del diritto comune. Con ciò contribuirono fortemente a crescere la regia autorità.

Ben fa dolore e meraviglia che le nazioni nuove non abbiano pensato estrar da Giustiniano quel solo che ad esse conveniva, anzichè adottare intero quel cumulo di cose tanto estranie ai costumi e all'ordine sociale nuovo, e principii assoluti, e formole artificiali, e rigide conseguenze, non armonizzanti colla società nuova, nè coi costumi germanici e col cristianesimo. Ciò nacque dalla difficoltà dello scegliere, e dall'aver il partito ghibellino interesse a considerar i Federighi come successori di Teodosio; onde n'uscì una legislazione incerta, complicata, ancora oscura dopo infiniti commenti, o forse in grazia di questi.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO

La Scolastica.

A voler seguire traverso ai secoli passati la filosofia, troppo deboli n'erano le traccie, isolati i progressi; onde serbammo a raccoglierli quando maggior volo essa aprisse. I primi padri del cristianesimo avevano fatto unico fondamento di loro scienza la sacra scrittura, spiegandola e commentandola giusta il particolare loro sentimento e quel della Chiesa. Finita l'età dell'oro e della letteratura cristiana, si pose studio ne' Padri stessi, facendone estratti e catene per proprio comodo, onde all'uopo fiancheggiarsi delle loro asserzioni. Ne venne una teologia positiva, sostenuta sull'autorità piuttosto che sul raziocinio; mentre questo era adoperato a preferenza da coloro che cercavano conciliar la fede colla ragione, l'ortodossia colla dialettica, e che furono detti scolastici, perchè cresciuti nelle scuole istituite da Carlo Magno, e divenute centro della dottrina d'allora.

Anello fra il passato e i tempi nuovi della filosofia è Boezio, il quale dalla greca e pagana trasse quanto poteva raffinare la scienza cristiana; svolgendo nel suo *Organon* il raziocinio senza pericolo della fede. Perciò egli divenne autore universale; e fra l'ignoranza giovò col rendere acuti, docili, robusti gl'intelletti, ed abituarli al rigoroso e preciso argomentare. Ma poichè all'argomentare s'arrestava, presto avrebbe inaridito gli spiriti con una dialettica tutta forme, non elevata a degno fine.

Se non che nell'*Isagoge* di Porfirio, da esso Boezio commentata, e che consideravasi come introduzione allo studio d'Aristotele, occorreva questa frase: « Non *cercherò* se i generi e le specie esistano da se stesse, o soltanto nell'intelligenza; nè, caso che esistano per se medesime, se sieno corporee od incorporee, se distinte dagli oggetti sensibili, o comprese in esse come parte. »

Quel ch'egli non *cercò* vollero indagarlo i suoi seguaci, liberi di scegliere fra Aristotele e Platone, Boezio e Porfirio; e poichè se ne poteano dare due diverse soluzioni, gli studiosi restarono divisi in due campi opposti. Tale quistione degli *universali*, già avvicinata dai migliori antichi, fu poi dai filosofi alessandrini e da quelli del medio evo dibattuta; indi leggermente derisa da qualche moderno, senza comprenderne l'estensione; senza vedere ch'essa è il problema fondamentale della filosofia, variato secondo i tempi, ma indeclinabile; giacchè prima d'ogn'altra cosa convien domandare « Se il tutto abbia fondamento nella natura delle cose, o se sia una mera combinazione del nostro spirito, da noi fatta per uso nostro. »

Il problema della realtà obbiettiva delle umane conoscenze si risolve in due questioni: esistono fuor di noi le idee individuali? esistono le generali? e su ciascuna rampollano assai dubbii particolari, la soluzione d'ognuno dei quali serve di base a diverso sistema. Ammettete che le idee generali sieno spoglie d'ogni realtà obbiettiva? Al mondo non v'avrà più che individui; chimere del pensiero saranno i generi e le specie, le leggi ed i principii d'ogni sorta, l'ordine dell'universo e Dio, i diritti e i doveri; poichè le verità metafisiche figliando le pratiche, sarà follia il sagrificare i proprii gusti al bene di tutti, e regneranno baldanzosi l'egoismo, la tirannide, l'anarchia.

Chi per avverso ritiene, gli oggetti delle idee generali esistere indipendentemente dall'atto dello spirito che li concepisce, può credere che le idee esistano unicamente nel loro principio, che è Dio. Il primo sistema è l'empirico; ideale l'altro; onde il realismo e il misticismo, entrambi dotati d'alcuna porzione di vero. Eminentemente ideale è il cristianesimo, portando l'anima e lo spirito a credere e adorare l'invisibile; talchè la filosofia cristiana restava di fondo platonica, quand'anche nella forma apparisse aristotelica. Di quest'impasto si formò la scolastica, filosofia di forma, di metodo, di categorie, vera algebra della ragione, applicata, almeno in origine, a servigio della teologia, e a stabilire l'alleanza tra la fede e la realtà obbiettiva delle verità rivelate. Spinto allora l'intelletto verso la più sublime delle cognizioni umane, quella di Dio, prima d'esservi preparato da conveniente coltura, non chiamava ad esame l'intero sistema de' concetti, nè portava larghi dubbii sopra la rivelazione; ma prendendo le mosse da certi punti, indubitabili perchè rivelati, limitavasi a difendere e sostenere alcuni dogmi parziali, a veder in che modo accettare la rivelazione e conoscere il senso comune, rinunziando alla disputa non appena la Chiesa avesse sentenziato. Ancor meno i contemplativi sentiansi portati a discutere sui generali fondamenti della fede; ma coll'intuizione elevavansi per via di tranquille meditazioni a svolgere l'ordine della scienza.

Ne veniva di necessità ai primi l'uso insistente della logica e della dialettica, le cui sottigliezze, spinte sin al cavillo, lasciarono la scolastica in trista nominanza, come un'arte d'aver ragione malgrado il buon senso. Eppure la quistione agitata in tutto il medio evo volgeva attorno ai cardini della moderna e d'ogni filosofia; giacchè, partendo dal commento di Boezio, alcuni supponevano che

i generi, le specie e tutti gli universali non fossero che nomi; altri li credevano esistenti in realtà. La Chiesa pendeva coi realisti, ma almen dapprincipio non riprovava esplicitamente i nominali, e la scolastica sulle prime rimase interamente subordinata alla teologia; dappoi le si collocò compagna, infine ne rimase distinta.

Al primo di questi tre stadii vanno ascritti sant'Agostino, indi Boezio e Cassiodoro; poi Alcuino amico di Carlo Magno e il suo scolaro Rabano Mauro. Questi crearono scuole non sistemi; sistema invece non scuola pose Giovanni Erigene (1) cioè irlandese. Ragionatore solitario, dotto di latino, di greco, di arabo, versato in Aristotele e Platone, accostandosi a quel che di meglio hanno i Greci, nel libro *de divisione naturæ* considerò la filosofia come scienza de'principii, nè potere separarsi dalla teologia, essendo Iddio la sostanza delle cose, le quali tutte movono da lui e a lui ritornano. Tali pensamenti manifestò nella traduzione del falso Dionigi Areopagita, dal quale si trovò strascinato al panteismo (2), se non l'avesse rattenuto il cristianesimo. Posta la primitiva unità, indaga come mai da questa uscisse la varietà; nè sotto i contingenti ritrova altro di reale che Dio, intelligenza di tutte le cose, il quale su tutte diffondendosi, le produce e fa sussistere. A ciò era egli condotto dal

Giovan. Scoto

(1) Pietro Huort, *Jean Erigène Scot, von der Ursprung einer christlichen Philosophie.*

(2) Colebrooke ha scoperto uno stranissimo raffronto. Nella *Karika*, monumento antico della indiana filosofia Sanchia, è scritto: « La natura radice « di tutto, non è prodotta. Sette principii son al tempo stesso prodotti e « produttivi. Sedici sono soltanto prodotti. L'anima non è nè prodotta nè « produttiva. » Or bene, Erigene comincia con queste precise parole: *Videtur mihi divisio naturæ per quatuor differentias, quatuor species recipere, quarum prima est quæ creat et non creatur, secunda quæ creatur et creat, tertia quæ creatur nec creat, quarta denique quæ neque creatur neque creat.* Come mai il passo del filosofo indiano, originale, e che non trovasi altrove, vedesi posto quasi per epigrafe al libro di Giovanni Scoto?

libero pensare, atteso che in fronte al suo libro pose: « L'autorità deriva dalla ragione, non questa da quella; « ogni autorità non sostenuta dalla ragione, non ha va- « lore alcuno. »

Da Gerberto, che poi fu papa Silvestro II, vero ristaurator degli studii in Europa, venne Fulberto di Chartres; da questo Berengario di Tours, che spinse la li-
1088 bertà sino a impugnare i dogmi dell'eucaristia (1), e che perciò dagli apologisti della Riforma è posto fra i progenitori di questa con Erigene. Nel confutarlo perfezionarono l'applicazione della dialettica alla teologia san Pier Damiani e Lanfranco, il quale può dirsi svegliasse la critica, avendo esaminato, confrontato, corretto i testi, scoperto le frodi di Berengario, che ne citava di falsi. Usò egli modo oratorio, e sciolto dalle categoriche strettura; onde chiama sapiente chi conosce e glorifica Dio, e pienezza della scienza l'intendere il mistero e la sapienza divina; riprovando la sottigliezza dei tropi e dei sillogismi, e l'*inane fallacia* della dialettica d'Aristotele.

Discepolo di Lanfranco fu Anselmo d'Aosta, priore S. Ansel.
1034 di Bec, poi arcivescovo di Cantorbery, reputato superiore
-1109 a tutti i contemporanei per sagacia d'ingegno e per pietà, fin ad essere chiamato un secondo Agostino. Nel *Monologium sive exemplum meditandi de ratione fidei*, s'industria a ricondurre tutte le verità religiose ad una medesima serie di ragionamenti, e spiegare la scienza delle cose soprannaturali per via di razionali principii; col che istituì la metafisica scolastica e la teologia naturale. Ammettendo la infallibilità della fede, attribuisce allo spirito umano l'ufficio di svolgersi nella scienza, destinando la metafisica a speculare sulla parola rivelata, e la fisica sulla natura manifestata dai sensi. Per

(1) Vedi vol. IX. pag. 502.

costituire l'unità cercò egli l'idea universale, che non potesse sussistere come percezione dello spirito se non implicando la realità dell'oggetto; e credette fosse quella della perfezione infinita del bene supremo, in somma di Dio, il quale nell'ordine logico sta capo di tutte le idee, come di tutti gli esseri nel reale.

Chi sia avvezzo a non riguardare il medio evo che col pregiudicato vilipendio d'un secolo fa, dee restar attonito allorchè di buona fede s'accosta a questi filosofi, e vede come, nella *neghittosa ignoranza* de'chiostri, il bisogno del pensare agitasse que'monaci spregiati; come senza scrupolo e senza apprensioni si dessero al libero uso della propria ragione, e tentassero la soluzione dei problemi cardinali della filosofia. « Consultando « piuttosto il lor desiderio che la facilità della esecuzione « o le forze mie, alcuni fratelli chiesero non dimostrassi « nulla per via delle sante scritture; ma che, in quanto « prendessi a stabilire, con forma facile a seguirsi, e con « argomenti alla portata comune e con semplice discus- « sione, nulla provassi se non per via della ragione rigo- « rosa e necessaria, e per l'evidenza della verità. » (1)

Così diceva il priore di Bec; e non già per combattere l'ateismo, troppo alieno da quegl'intelletti, ma per rendere conto a sè ed a'suoi delle proprie credenze, per bisogno d'intellettuale contemplazione (2), indagò le prove dell'esistenza di Dio. Lontano dalla confusione de' precedenti, Anselmo determina i confini della filosofia e della teologia. Che Dio esista in tre persone, esso l'apprese dalla teologia e non ne dubita, ma si propone d'arrivare al dogma stesso per via della riflessione.

(1) Sancti ANSELMI, *Praef. ad Monologium.*

(2) « Non cerco comprendere le verità per crederle, ma credo per comprendere; sapendo che, se non credo, non comprendo nulla. »

« L'immensa varietà dei beni » dic'egli « non può sussistere che in virtù d'un principio di bontà, uno ed universale, alla cui essenza tutti partecipano più o meno. Benchè questa qualità generale d'essere buono possa presentarsi sotto la forma di virtù secondarie, tutte però si risolvono nel bello e nell'utile, due aspetti generali del principio assoluto del buono. Questo è necessariamente tale per se stesso, e nessun essere lo è quanto lui, ond'è sovranamente buono, e in conseguenza sovranamente perfetto (1).

« Altrettanto argomentando dalla grandezza inerente a ciascun essere, s'arriva necessariamente ad un principio di grandezza e per conseguenza di bontà assoluta. Anche la qualità di essere, che appartiene a tutte le individualità, risolvesi incontestabilmente in un principio assoluto di essere, pel quale tutte indispensabilmente sono. La gradazione di dignità fra gli esseri non può creare una gerarchia senza termine, e ne esige necessariamente una, superiore in dignità a tutte le altre; giacchè, supponendo anche molte nature perfettamente eguali in dignità, la condizione a cui esse dovrebbero questa medesima eguaglianza sarebbe appunto cotesta unità superiore e più degna, che non potendo esistere se non per se stessa, è necessariamente identica al principio assoluto dell'essere, del buono, del grande (2).

« Questa potenza suprema, causa dell'esistenza propria, non può essere venuta dopo se stessa, nè di se stessa essere minore. Direte forse che fu fatta di niente e dal niente? Passando anche l'assurdità di tale conclusione, converrebbe allora dire che il nulla stesso è causa, e che, trovandosi superiore a questa suprema potenza,

(1) *Monologium* c. 1.
(2) *Ib.* c. 4.

egli è incontestabilmente essa potenza suprema, esso ente per eccellenza, ciò che casca in contraddizione. Forza è dunque conchiudere, che questa suprema potenza esiste da sè e per sè, cioè che essa è l'agente che la creò e la materia di cui fu creata. » (1)

E séguita ragionando, che un essere intelligente nulla fa, se la forma della cosa da creare non preesista nel soggetto creante in maniera intelligibile; onde gli enti sussistono già realmente rispetto all'essere creatore, prima di passar alla condizione di creature (2). La forma delle cose nell'intelligenza divina è la maniera con cui quest'intelligenza le *parla* a se stessa, cioè il pensiero di lei. L'essenza suprema ha dunque *parlato* tutte le cose prima che fossero, acciocchè fossero per lei. Tale operazione si riproduce in noi qualora vogliam fare un'opera che esige un disegno: ma fra creatore e operaio corre questo divario, che il primo crea per se stesso e senza soccorso d'oggetti preesistenti. Quanto a questa *parola* della potenza divina, altro non è che la potenza divina medesima, giacchè questa non potè far le cose che mediante la sua parola, nè potè farle che da se stessa (3).

Identificata così la potenza divina col suo verbo, stabilisce che, esistendo ella soltanto per se medesima, come la vita non è che l'essere, continuato ad ogni istante, nulla saprebbe vivere se non della vita, o piuttosto dell'essere che continuamente riceve dalla potenza suprema (4).

Proseguendo, deduce che la natura suprema non ebbe cominciamento, non potendo dover l'essere che a se

(1) *Monol.* c. 5. 6.
(2) *Ib.* 9.
(3) *Ib.* 10. 11. 12
(4) *Ib.* 13. 14.

medesima; nè avrà termine, perchè non può volere la propria distruzione, che sarebbe distruzione del bene; se potesse restar annichilata da un altro, non sarebbe suprema.

Il *Proslogio*, o la fede in traccia dell'intelligenza, è una preghiera alla causa prima, dove egli si propone di trovar una prova semplice alla fede e decisiva, senza gli avviluppati argomenti del Monologio. Lo stolto che dice « non v'è Dio » concepisce però un essere che sarebbe a tutti superiore; se non che afferma che non esiste. Con tale affermazione contraddice se stesso, atteso che l'ente cui egli accorda tutte le perfezioni, pur ricusandogli l'esistenza, si troverebbe per ciò inferiore a un altro, che a tutte queste perfezioni unisse l'esistenza. Pel concetto suo medesimo è dunque obbligato ad ammettere che quest'ente sussiste, giacchè l'esistenza è parte necessaria della perfezione.

Provato dunque nel *Monologio* che Dio esiste come causa prima, qui trae tale credenza dalla necessaria costituzione del pensiero e dalle inevitabili sue leggi; prova dedotta anch'essa dalla nozion di ragione, supponendo un rapporto di coesistenza e di dipendenza permanente fra l'idea che concepiamo e l'essere che ella rappresenta.

Non riconosceste i due argomenti sviluppati poi da Cartesio? ed è meraviglioso che un monaco dell'XI secolo trovasse, e così precisamente esponesse la sola prova compiuta e soddisfacente dell'esistenza di Dio, cioè quella per la nozione della ragione (1). Le obbiezioni tutte poi che a Cartesio furono fatte, trovansi già ad Anselmo opposte dal monaco Gaunillon.

Altrettanta perizia dialettica, e maggiore chiarezza ed erudizione apparvero in Idelberto di Lavardin, arcive-

(1) Bouchitte, *Hist. des preuves de l'existence de Dieu.* Paris 1841.

scovo di Tours, che, nel *Tractatus philosophicus* e nella *Moralis philosophia*, diè il primo saggio di sistema popolare.

La disputa fra razionali e nominali cominciò ad
Roscell. infervorarsi con Giovanni Roscellino, bretone, canonico di Compiegne; giacchè, mentre sin allora erasi detto gli universali non essere che astrazioni, egli asserì non essere che nomi, nulla più che i suoni della vòce con cui indichiamo le qualità comuni osservate negli oggetti individuali. Ridotto così a scienza il nominalismo, lo spinse fin a proposizioni eretiche intorno alla Trinità, che poi 1092
ritrattò, ma senza desistere dal bersagliare la potenza ecclesiastica.

Come contra Berengario, così contro di lui argomentarono Lanfranco ed Anselmo, sostenendo che l'universale preesiste agl' individui, l' idea alle cose. I realisti pertanto riducevano l'individuo ad un semplice accidente, cui non arrivavano se non passando pei generi e le specie. A cagion d'esempio, Socrate era uomo, animale, ente, tutt'insieme; o in altri termini, l'esistenza, l'animalità, la razionalità, insieme colla socialità formavano un tutto, nominato Socrate, nel quale distinte e unite trovavansi tali qualità. I nominalisti per lo contrario non riconosceano l'esistenza reale de'generi e delle specie, ma teneano come nomi vani senza soggetto le generalità di ente, o genere umano, o simili astrazioni, giacchè di reale non v'avea che gl'individui, tra i quali veruna relazione non si dà. Questo nominalismo sta a gran distanza da quello di Hobbes, che riduce la verità alle parole, e le parole a una convenzione; col che rende la scienza non soltanto soggettiva e verbale, ma anche arbitraria, non dandosi più scienza se non quella che all'uomo piace depor nelle espressioni, scelte a suo arbitrio.

Ond'io non arrivo a comprendere in che il realismo si trovasse più favorevole all'ortodossia; nè forse altra ragione v'ebbe di riprovarlo, se non l'applicazione fatta da Roscellino del sistema opposto, negando la realità delle persone della Trinità; onde gli ortodossi realisti si divisero dai liberi pensatori nominalisti.

Stava con entrambi buona parte di verità. Le nozioni generali che noi aquistiamo delle cose, non hanno un modello sostanziale in natura, onde in ciò diam ragione incontrastabile ai nominalisti. Ma Iddio per crear il mondo ha dovuto antecedentemente aver il disegno e l'idea generale e particolare, la quale idea aveva un'esistenza assoluta, di realtà indelebile, prima della formazione come dopo la distruzione degli esseri in cui sono prodotte. Pertanto le idee generali, passaggere e contingenti nello spirito umano, nell'intelligenza suprema sono necessarie, assolute, indistruttibili; sono i tipi a priori di tutta la natura, la quale nasce e muore senza alterarne la realità.

Poteano dunque conciliarsi i due sistemi nei due punti di partenza diversi ma non contradditorii, e avria tolta di mezzo la quistione chi avesse riflesso che nel concetto divino sussistono i tipi, non solo degli universali, ma ben anco delle individuali differenze.

Se non che, nella rigorosa logica d'allora, conseguenze funeste si deduceano o poteano dedursi, giacchè diventavano chimere le idee di identità, di fratellanza, di società, tutte quelle su cui si fonda il vangelo, e precipitavasi al materialismo, quando non si discernevano dalle cose sensibili quelle che appaiono solo agli occhi dell'intelligenza. Maggior pericolo correvano le verità teologiche, poichè, come riflette sant'Anselmo combattendo Roscellino, « Se non può concepirsi che in molti uomini v'abbia « una sola e medesima umanità, come potrebbesi com-

« prendere che tre persone, di cui ciascuna è Dio per-
« fetto, formino un solo Iddio? »

In conseguenza il nominalismo fu riprovato dal concilio di Soissons, talchè più libero spiegò le ali il realismo, sostenuto principalmente da Guglielmo di Campeaux. Ma il più vigoroso atleta fra gli scolastici fu, non un grave sacerdote, bensì un bello ed elegante garzone, di nobil gente nato, che componea versi in lingua vol-
Abelard. gare, e li cantava con garbo maraviglioso (1); eppure sapeva di legge, di greco, fin d'ebraico; e variava le occupazioni sue fra romper lancie ne' torneamenti e argomentare nelle scuole. Parlo di Abelardo, nato a Pa- 1079
lais presso Nantes, fabbro e storico delle proprie sventure, il quale raffinatosi negli studii a Parigi (2), cominciò ad avviluppare ne' suoi argomenti Guglielmo di Campeaux suo maestro e Anselmo di Laon, scolari di sant'Anselmo, che allora dettavano dalle cattedre di Nostra Donna e a piè della montagna di santa Genovieffa a Parigi nella badia di san Vittore. Aperse poi scuola a Melun, indi a Corbeil, e tanta frequenza accorreva ad ascoltarlo, che le locande non bastavano ad alloggiarla, la terra a nutrirla; e dovunque andasse, il seguitava tanta

(1) Abelardo, *liber calamitatum mearum*, p. 12: « E già se faceve versi eran versi d'amore, non arcani di filosofia. E molti di quei carmi, come sai, oggi ancora son cantati. » Ed Eloisa nell'ep. I: « Due cose specialmente, lo confesse, avevi in te, atte a cattivare gli animi di qualunque donna, la grazia cioè delle scrivere e quella del cantare, che non si legge conseguita da altri filosofi. Col che, siccome per trastullo ricreando le filosofiche fatiche, molti carmi lasciasti, per lo più in istile amatorio, che per la tanta soavità delle parole e del canto spesse ripetute, faceano che il nome tuo fosse in bocca d'ognuno, tanto che neppur gl'ineducati l'ignoravano. Perciò grandemente anelavano all'amor tuo le donne. E poichè la più parte di quei versi celebrava i nostri amori, fui nota in molti paesi, e destai l'invidia di molte donne. »

(2) Le altre scuole allora più celebri erano a Poitiers, Tours, Bec, Mans, Angers e Chartres.

folla, da popolare i deserti (1). Quando poi si stanziò a Parigi, fu un concorso universale; e venti cardinali, cinquanta vescovi uscirono dalla sua scuola; i libri di lui passavano l'Alpi e il mare; e ciascuno credeva intendere ogni cosa; e tutti, cavalieri e dame, parlavano de' misteri più reconditi, e baldanzosamente disputavano sulle più astruse dottrine. Tanto gli valeva il non comparire in cattedra colle gravi e dogmatiche sembianze; ma da uomo educato al bello nella lettura de' classici, leggiadro parlatore, che tutto semplificava e ingentiliva, che solleticava colla novità degli argomenti e coll'ardire onde penetrava ne' misteri, spargendo o mostrando spargere lume sopra qualfosse subbietto. Poichè, nel mentre Anselmo esponeva le verità senza spiegarle, Abelardo presumea render ragione di tutto, sicchè accoppiò la dialettica colla teologia, più sistematicamente e a pieno che altri non avesse fatto sin allora; nè più considerando la scienza come uno sviluppo della fede, insegnò che quella debba precedere a questa, la quale non è altro che semplice opinione fin a tanto che non si puntelli della ragione. E appoggiandosi a quel dell'Ecclesiastico *Leggiero di cuore è chi pronto crede*, fe dipendere la fede dal giudizio individuale, e che s'aquistasse per via dell'esame e del dubbio, a maniera degli accademici.

Quanto alla filosofia, mentre Guglielmo di Campeaux, puro realista, attribuiva l'essenza delle cose agli univer-

(1) *Ut nec locus hospitiis, nec terra alimentis sufficeret.* ABELARDI, Histor. calam. *Roma suos tibi docendos transmittebat alumnos... Nulla terrarum spatia, nulla montium cacumina, nulla concava vallium, nulla via difficilis, licet obsita periculo et latrono, quominus ad te properarent, retinebat. Anglorum turbam juvenum, mare interjacens et undarum terribilis procella non terrebat.. Remota Britannia.. Andegavenses... Pictavi, Vascones et Hiberi; Normania, Flandria, Teutonicus et Suevus ..praeterea cunctos Parisiorum civitatem habitantes.* Ep. di Folco ad Abelardo nelle *Opere* ed. Amb. 218.

sali e ai generi, riducendo l'individuo a semplice accidente, Abelardo adottò il nominalismo, pur modificandolo in modo, da farlo penetrare nelle scuole donde era sbandito. Nega egli che esistano soli individui, ma neppure concede sieno sole parole. Or se non sono nè l'un nè l'altro, che saranno? Concezioni o forme dello spirito, rispose Abelardo, senza reale conseguenza; il che al fine torna al nominalismo, senza la conclusione; onde il merito di Abelardo consiste solo nel non tirare le estreme conseguenze.

Pari riserbo usava nelle cose teologiche, limitandosi ad argomenti negativi, e del resto procedendo con tal libertà, che la religione svaniva, non lasciando più che gli argomenti di lui a sostegno delle verità. « Il peccato » diceva egli « non consiste nell'atto, ma nell'intenzione, « la quale è l'albero donde rampollano il bene e il male; « la concupiscenza, la dilettazione, l'ignoranza non sono « colpe, ma disposizioni naturali; ed il peccato originale « è men tosto una colpa che un castigo. » Per quanto Abelardo non deduca le ultime conseguenze, e inclini piuttosto a rimaner nel dubbio, siccome fece nel trattato del *sic et non*, ove sostiene che sopra qualunque controversia può argomentarsi pro e contro (1), pure eccovi con ciò tolti i peccati d'abitudine e d'ignoranza; dichiarato ingiusto Iddio che punisce gl'imbattezzati; resa superflua la redenzione; discolpati quei che crocifissero Cristo,

(1) In quest'opera, che i padri benedettini aveano creduta degna d'obblio, e che M. Cousin pubblicò non è guari, Abelardo comincia dall'affermare che v'ha libri apocrifi tra'gennini, e questi medesimi sono zeppi d'errori; poi che la fede deve appoggiarsi ad argomenti umani *(quod fides humanis rationibus sit adstruenda)*: ma questi a che lo recano? a sostener il vero e il falso: « Che Dio si divide in tre parti, e il contrario — Che nella Trinità non dee dirsi esservi tre eterni e il contrario — Che le persone divine differiscono una dall'altra, e il contrario — Che l'uomo per lo peccato perdette il libero arbitrio, e il contrario. »

atteso che peccarono per ignoranza; e asseriva che Dio volle soffrire, non per liberarci dalla schiavitù del demonio, ma per atto di puro amore, onde sostituire la legge di carità a quella di timore; e poter noi volere ed operare il bene per proprie forze, senza aiutante la grazia.

Scalzati così i fondamenti sodi del cristianesimo, di troppo deboli ne sostituiva egli; e con un Dio così agevole, diventava superflua espiazione quella di tutta la vita.

A siffatte dottrine regolava egli la sua condotta, cercando il lieto vivere e l'amor delle donne (1); ma l'amore, o piuttosto la seduzione usata con Eloisa (2), ni-
1119 pote del canonico Fulbert, gli attirò una disgrazia, più rinomata che le sue dottrine. Allora a trentanove anni costretto a rinunziare alle voluttà, si rese benedettino; ma qui nuove traversie. San Bernardo, arbitro d'Europa, zelatore dell'ortodossia cattolica, genio positivo, scevro d'ogni sottigliezza e abborrente dall'applicare alla teologia i ragionamenti d'una dialettica insidiosa, non potea soffrire di veder la quistione grammaticale

(1) « Tanto nome godeva io allora, e tanto primeggiava per gioventù e bellezza, che qualunque donna degnassi dell'amor mio, non temevo repulsa.» *Lib. Calam.* p. 10.

(2) Eloisa gli scrive: « Concupiscenza più che amicizia ti uni con me; ardor di libidine anzichè amore. » Contrastano in modo singolare la freddezza di Abelardo col disinteressato affetto di lei. Egli confessa che Fulberto avegli dato arbitrio di costringerla allo studio anche per violenza; ond'esso, se la trovava renitente alle carezze, adoprava seco le busse: *ut, quam blanditiis non possem, minis et verberibus facilius flecterem.* Ma essa « Lo sa Dio » gli scriveva: « in te, te soltanto io cercava; nulla di te, ma tu stesso eri « l'unico oggetto del mio desiderio. Nessun utile io desiderava, nè l'imeneo « tampoco; io non pensava, tu il sai, nè alle mie voglie, nè alle voluttà mie, « ma alle tue soltanto. Se il nome di sposa è più santo, più dolce io trovava « quello d'amante tua, di tua concubina: più m'umiliava per te, e più speravo « aquistar nel tuo cuore. Oh se l'imperatore stesso, padron del mondo, « avesse voluto onorarmi del nome di sposa, più avrei amato esser detta tua « meretrice che sua imperatrice. » *Ep.* 1. « In ogni stato della vita mia, te « più che Dio temo offendere; a te piacere più che a lui desidero; la volontà « tua non la divina mi trasse religiosa. » *Ep* 2.

e filosofica condotta ad osteggiare la fede: onde volse contro di lui quanto ardore gli rimaneva dalla persuasa crociata e dalle combattute eresie. Nel concilio a Soissons sì l'investì, che per poco il popolo nol lapidava; onde impaurito fin al pianto, Abelardo ritrattò gli errori, e bruciò la *somma della scienza santa*, ch'egli avea composto a richiesta degli scolari, per ispiegare filosoficamente la Trinità: eppure venne condannato, e chiuso in San Medardo, poi in San Dionigi. Spinto però dall'abitudine delle ricerche, chiamò in dubbio la leggenda che facea tutt'uno del Dionigi areopagita e dell'apostolo di Francia, e tanto bastò per suscitargli nuove tempeste. Fuggito nella Champagne, si ascose tra i boschi, fondando un oratorio ad onore della Trinità che lo accusavano di negare, e che poscia nominò del Paracleto, per le consolazioni che vi trovava fra' suoi dolori.

Lo scoversero appena i discepoli, che a torme vennero a lui, e dei capanni di fronde formarono una città. Pure quella solitudine riusciva intollerabile al superbo, che compiacevasi figurar il mondo pieno di lui e sommosso dalle sue dottrine; onde sbucatone, ricominciò a predicar per le vie intorno alla Trinità, alla predestinazione, al libero arbitrio (1), e ne scrisse libri e ripigliò l'insegnamento, e pubblicò la *teologia cristiana*. Ma san Bernardo, sorto, come diceva, a combattere il drago dopo vinto il lione, l'eresia dopo lo scisma, cioè Abelardo dopo Pier Leone, gli bandì nuova battaglia, come a uomo di spiriti mondani, quale dalle sue lettere appariva. « Costui » scriveva egli al pontefice (2) « da maestro di filosofia converso in teologo, dopo aver

(1) S. Bernardo, *epist.* 332. 337.
(2) *Epist.* 187. 188. 189. 190. 191.

« in gioventù fatto schermaglie di dialettica, ora delira « interpretando la scrittura, e vuol resuscitare dottrine « da un pezzo condannate e ammutolite.... Tal è cotesta loro dottrina de'generi e delle specie, che Abelardo pretende il Figlio stia al Padre, come al genere « la specie, come l'uomo all'animale, come l'impronta « di rame al rame; e poichè la specie è inferiore al genere, ne verrebbe che il Figlio fosse minor del Padre, « stabilendosi una scala nella Trinità.... Costui è sempre misto a società di donne; di monaco non tiene che « l'abito e il nome; grande a' propri suoi occhi, s'immagina di poter comprendere l'immensità di Dio colle « sole forze della ragione umana; vuole scandagliare « l'infinita maestà, e non partorirà che eresie. A forza « di ingegnarsi a provare che Platone è cristiano, potrebb'egli bene divenir pagano: se parla della Trinità, « è Ario; se della grazia, è Pelagio; se della persona di « Cristo, è Nestorio. »

Abelardo, fidando in sè, ne'molti scolari e in Arnaldo di Brescia venutogli aiutante, provocò un colloquio; Bernardo il ricusò gran tempo, accettatolo poi a Sens, confuse l'emulo, e l'obbligò a tacere. Confessandosi vinto e
1126 ricreduto (1), fu Abelardo deputato priore a Santa Gilda in Bretagna; ma avendo voluto ridurre a più costumata forma i suoi monaci, questi tentarono avvelenarlo, sicchè ricoverò nel monastero di Cluny, ove finì sua vita.

Come da noi la tomba di Giulietta e Romeo, così visitano a Parigi quella dov'egli fu ricongiunto colla sua Eloisa. Amorevole fanciulla, cui la venerazione fu scala all'amore, con soave docilità rispondeva alle asprezze del pedante amatore, il quale trascorreva per-

(1) Contro i filosofi che negano la vittoria di san Bernardo stanno la lettera del papa che approva gli atti di quel concilio. (Vedi *ep.* 189. 337 191) e le lettere stesse d'Abelardo a Pietro il Venerabile.

sino a batterla; e valendosi di tutte l'arti della seduzione, e abusando dell'intera confidenza dello zio, la contaminò senza forse amarla. La sventura saldò e purificò l'affetto di Eloisa, che entrata monaca, divenne badessa del Paracleto, e v'insegnò teologia, greco, ebraico; meritò la benevolenza di san Bernardo, e fu dal papa dichiarata capo dell'ordine che intorno a lei si era formato.

Pier Lombar. Volle ricondur le quistioni scolastiche al punto ove i Padri le aveano lasciate Pier Lombardo, povero fanciullo di Novara, mantenuto per carità agli studii, poi vescovo di Parigi, che nel *liber sententiarum* (1) raccolse, in un ordine alquanto arbitrario, proposizioni varie de'santi Padri intorno ai dogmi, per formare un compiuto sistema di teologia; fissar principii generali da cui non bisognasse che dedurre le conseguenze; recare sopra ogni quistione l'autorità delle scritture e de' Padri; valersi della ragione per mostrar la giustezza e coerenza d'essi principii. Ma poichè non porgeva la soluzione delle difficoltà ch'esponeva, apriva largo campo alle dispute dialettiche ed alle sottigliezze, per quanto egli richiamasse continuo verso gli studii positivi ed i monumenti della prisca filosofia cristiana; oltre che dava in argomenti speculativi, accettava autorità apocrife, e quando la logica gli paresse condur a conclusioni diverse della fede, diceva: « Su questo punto amerei meglio udire gli altri, che non parlare io stesso. » Pure il suo libro, che gli aquistò il titolo di Maestro delle sentenze,

(1) Tione vescovo di Saragozza avea prevenuto Pier Lombardo coi quattro *Libri Sententiarum*, ove tratta la teologia col metodo stesso di questo, però non facendo che disporre sotto luoghi comuni varii passi di Gregorio Magno e qualcuno di sant'Agostino.

rimase il testo delle scuole, ebbe numerosi commenti (1), poi replicate edizioni ne' primi tempi della stampa; e fin a mezzo il secolo passato, l'università di Parigi facea celebrare l'anniversario della morte di lui con esequie cui erano obbligati assistere tutti i bacellieri e licenziati.

Le crociate impennarono nuove ali alla filosofia scolastica, facendo meglio conoscere gli scritti d'Aristotele, e la lingua greca, e ponendo a contatto cogli Arabi. Questi, dopo cessato il primo impeto ignorante del loro zelo guerresco, ricevettero la coltura filosofica da cristiani, quali furono Giovanni Filopono, Mesua di Damasco, Honain ed altri, e gli scritti d'Aristotele commentati dai neoplatonici: i califfi al-Rascid e al-Mamum domandarono opere filosofiche agli imperatori greci, e alcuno soggiunge che, fattele tradurre, bruciassero gli originali. Arabi

Però que' filosofi orientali che alcuno si piace di tanto vantare, non fecero pur d'un passo progredire la filosofica indagine, arrestandosi a disputare e interpretare, senza libero volo, e incatenati da una religione che comandando fede cieca, non permetteva se non logici esercizii.

Son nominati e lodati più che conosciuti ed esaminati al-Kindi di Bassora, autore d'un'esortazione alla filosofia e di varii trattati sulle categorie, i predicamenti e la sofistica; al-Farabi di Balah, la cui logica e il trattato sulla divisione delle scienze ebber gran corso fra gli scolastici; altri ed altri. 800 -954

Nello spiegare i problemi del mondo fisico e del morale gli Arabi si divisero in due scuole, una razionalista ed una intuitiva. Appartengono alla prima le varie

(1) Racine, nel *Ristretto di storia ecclesiastica*, gli dà 224 commentatori; numero che, a detta del conte di san Rafaele *(Piemontesi illustri)*, si potrebbe facilmente raddoppiare.

sette di che altrove dicemmo, oscillanti fra l'ateismo e il panteismo nel conciliare l'esistenza del mal morale col Dio buono. Al-Jobba procurò evitare i due estremi coll'asserire, che quanto accade all'uomo è bene; ottimismo confutato da al-Assahri, che considerò le azioni umane come prodotte dal concorso della volontà divina coll'umana, la qual soluzione è tra gli Arabi la più accreditata.

Nelle speculazioni relative al mondo materiale pri- 900
Avicenn. meggia Avicenna di Bocara, detto principe de'medici, 1036
che in modo originale commentò la metafisica, scienza prima perchè toglie ad oggetto l'ente, del quale però, come del necessario, del possibile, del reale, nega egli potersi dare definizione. Alle astrazioni metafisiche associa i fenomeni della natura, legandoli con un ordine conforme alle logiche categorie, supponendo correlazione intima fra le operazioni della natura e quelle dello spirito umano; e tendendo al punto ove le varie realtà e categorie si confondessero in un'astrazione primitiva, da cui uscivano le formole ed i fatti.

Altri di que' filosofi s'attennero al dubbio scientifico
Algazel assoluto. Dei primi fu Algazel di Tus, che ricusa l'au- 1058
torità siccome mezzo di certezza, accettando per sode le sole scienze dirette alle cose sensibili. Ma poichè i sensi spesse volte dicono il falso, egli trovasi costretto ritornare all'intelligenza: e neppur questa trovando sicura, cadrebbe in assoluto scetticismo, se non si rifuggisse alla rivelazione, ai dogmi del corano e ai miracoli della suna. Più franchi procedevano i Meddaberim o parlatori, sentenziando la verità sia una parola, non cosa reale.

Alcuni teologanti, reputando che Aristotele alterasse il corano, metteansi per altra via, cercando nell'isolamento la superna illuminazione dello spirito. Topail

1190 Abubekr di Cordova, nel romanzo od epopea morale *L'uomo della natura, o il filosofo istruito da se stesso*, suppone un fanciullo abbandonato, nutrito da una cerva, il quale per forza di contemplazione perviene sin all'unione intuitiva colla divinità. Il sensismo e l'ispirazione, le dottrine della materia e quelle dello spirito, cozzando recavano tal confusione, che esigeva un'indispensabile
1149 -1217 riforma. Vi s'accinse Averroè di Cordova, detto per eccellenza il Commentatore pei tanti lavori che eseguì sopra Aristotele, non solo interpretandolo con rara sottigliezza, ma attribuendogli idee nuove, e sposandone la dottrina colla neoplatonica delle emanazioni. Con tale eclettismo di base aristotelica, stabilisce, che nulla nasce dal nulla, ma l'ente primo produce tutte le forme reali col districarle dalla materia in cui sono avviluppate: condizioni necessarie del pensiero sono una ragione sostanziale che riceve, una che è ricevuta, vale a dire l'intelligibile, ed una efficace universale, alla quale prendono parte gli uomini tutti. Quindi vien a distinguere le cognizioni secondo la via di formazione, e secondo la via di verificazione. Averroè

Troppi errori egli mescola in questa sua scienza, massime per non offendere il corano; e se ben guardi, non fa che argomentare e ravvicinar testi per ispiegarli, senza nè pensiero originale, nè osservazione inventiva, nè dubbio sagace; laonde, sebben nel medio evo fosse in filosofia reputato quanto san Tommaso nella teologia, cadde inutile tosto che migliori traduzioni dal greco, dispensarono dal dover ricorrere alle sue interpretazioni. Nè gli Arabi suoi gli seppero grado; anzi parendo manifestasse dottrine eterodosse, il sultano di Marocco lo condannò a far pubblica ammenda sulle soglie della maggior moschea, ed essere sputacchiato in viso da chiunque entrava. Altro argomento della tolleranza musulmana.

Queste dottrine trovarono principalmente cultori nella Spagna, donde furono all'Europa comunicate per intermezzo degli Ebrei. Questi le applicarono alla cabala(1) ed ai libri cabalistici, i quali, se non vogliam credere rivelati nè di remotissima antichità, neppur si possono giudicare frivola impostura, ma lavoro a cui molte generazioni faticarono, e che attestano i pazienti sforzi della libertà intellettuale fra un popolo infelice. Chiudono essi un sistema compiuto sulle cose dell'ordine spirituale e del morale, senz'esser però nè una filosofia, nè una religione, cioè non appoggiandosi strettamente nè sulla ragione, nè sull'ispirazione o l'autorità; neppur, come gli altri sistemi del medio evo, uscendo da un'alleanza fra quelle potenze intellettuali (2). Il più illustre fra i cultori suoi fu il gran Mosè Maimonide di Cordova, scolaro di Tofail e d'Averroè; tanto devoto allo studio d'Aristotele, che i suoi fratelli lo appuntarono d'empietà, sicchè uscì di Spagna e piantossi presso il Cairo, dove esercitò la medicina, protetto dal cadì. Nel libro dei *Precetti* spiega i secentotredici comandamenti positivi e negativi della legge giudaica. Nella *Mano forte* compendia e chiarisce tutta la dottrina del Talmud, cioè la giurisprudenza civile e canonica. Nella *Guida dei titubanti (More nevochim)* spiega in modo giudizioso e indipendente i dogmi e i passi scritturali difficili, distinguendo il senso letterale, metaforico, anagogico e allegorico, con rette massime di filosofia; nè teme di contraddir alle dottrine aristoteliche degli Arabi, per esempio rispetto all'ipotesi dell'intelligenza delle sfere e della

Maimonide 1139-1205

(1) Vedi vol. VI. pag. 662, e Documenti di Filosofia N° XV.

(2) Un'informazione intorno alla Cabala e ai due libri fondamentali di essa, cioè lo *Zohar* e *della Creazione*, leggesi nel primo volume dei *Mémoires de l'académie royale des sciences morales et politiques de l'Institut de France*; *Savants étrangers*, 1842.

efficacia universale, e riprova quelli che, materialmente intendendo, figuravansi Dio come corporeo.

Quest'opera fu sotto gli occhi suoi mutata d'arabo in ebraico, onde la conobbero gl'Israeliti di tutta Europa; ma disgradirono ch'egli spiegasse la religione colla filosofia aristotelica; di che gravi dispute per quarant'anni, finchè prevalsero i fautori di Maimonide, tanto da dirlo il maggior uomo da Mosè in poi.

Erano tutti elementi che s'introducevano a svolgere o ad alterare la scolastica, la quale fu pure modificata dal particolare carattere delle nazioni. Francesi ed Inglesi vi appaiono pensatori, ma spesso pirronici e sofisti; gl'Italiani, dice Schlegel, « segnalati per attaccamento singolare alle verità della fede, e al par dei Tedeschi pendenti ad una filosofia elevata, spirituale, talvolta persino fanatica, e che trapela sin nelle idee platoniche de' loro poeti. »

Il minuzioso speculare, spinto fin alla puerilità e disgiunto dalla pratica e sociale applicazione, dalla sperienza, dalla erudizione, dalla filosofia, sprezzante d'ogni bellezza e de' classici sacri e profani; le frivole distinzioni, il ridurre ogni ragionamento a pura dialettica, intenta non nella ricerca della verità, ma a disputare secondo regole certe, ed avviluppare gli avversarii nel sofisma; il fare dispute perfino sulla distinzione di sillabe, congiunzioni, proposizioni, e innestar alla logica quanto di vano comprendevano la grammatica e la geometria per dimostrare ogni cosa, per fino i contrarii, e sostenere a vicenda il sì e il no, sono difetti apposti alla scolastica. Aristotele era il suo Dio; nè per verità potea sceglier maestro più eccellente, poichè in esso trovasi anche la critica degli altrui sistemi e il modo di confutarli, mentre Platone non dà che il proprio dogma. Ma

lo Stagirita che erige in principio supremo la natura, poteva egli esser l'autore d'un tempo in cui la scienza era religiosa? Poi quest'Aristotele che la scuola, gli Arabi, gli Ebrei daccordo veneravano come arbitro della filosofia, giungeva in Europa, alterato dalle versioni e dai commenti de' musulmani e degli israeliti, che gli aveano prestato assurdi sentimenti e sofisterie. I traduttori latini, non ben addentro nell'arabo e nell'ebraico, nuovi errori sovrapposero ai primi; nè la critica e la filologia sapevano riconoscervi l'alterazione, mentre l'idolatria professatagli impediva di crederlo in fallo. Anzichè luce, ne venne dunque un ingombro d'errori e di stranezze, fatica erculea a quelli che voleano conciliarli colla teologia dogmatica. Più tardi Federico II procurò una traduzione d'Aristotele sopra il testo greco, e la fece deporre nell'università di Bologna; poi Manfredi suo figlio spedì quelle versioni a Parigi; ma nulla ce ne rimane per poter dire quanto avviassero alla retta intelligenza di quello che per antonomasia chiamavasi l'Autore.

E tacendo anche l'inesattezza delle versioni, esigevasi scienza vera per raggiungerne l'intenzione filosofica; e quanto ai libri morali e politici, troppa pratica coi costumi e colle costituzioni greche per capirne l'opportunità; quelli poi di logica e retorica non si riferiscono che al ticchio proprio dei Greci, di discorrere di tutto, argomentare su tutto.

Pertanto quest'esclusiva predilezione impacciava lo sviluppo cattolico delle scienze, avverso per sè ad ogni giogo. Nè quel metodo logico ben s'affà colle scienze di fatto, atteso che tra i fatti considerati in se medesimi non esiste legame assoluto e necessario, ma duopo è dell'induzione; lo perchè le scienze fisiche andarono errabonde sinchè non fecero ritorno allo sperimento;

nelle spirituali poi la logica non può che verificare le investigazioni e le scoperte, ovvero cadere in astrazioni, dalle quali poi naque il superbo razionalismo.

Spaziando fra le logiche speculazioni, gli spiriti rimanevano distolti dalle storiche ricerche; e massime i mendicanti e i predicatori, ordini che vedremo sorgere nell'età seguente, non educati, come i Benedettini, a trascrivere codici, e poco famigliari colla filologia, in difetto dell'erudizione attaccaronsi al raziocinio, supplendovi colla finezza dello spirito e coll'intelligenza. Mentre poi dava loro aria di concisi quello stile aridamente tecnico e geometrico, tornavano prolissi per la tediosa formalità d'obbiezioni e di risposte; e massime in Alano Scoto, e ne'suoi seguaci lo stile imbarbarì.

Deviando poi affatto dalla consuetudine dei Padri, che aveano cercato la soluzione de'più rilevanti problemi nei testi della scrittura, si diedero ad esercitare l'ingegno in frivole quistioni. Che faceva Dio e dove stava prima di creare il mondo? e se nulla avesse creato, qual sarebbe la sua prescienza? Potè egli fare alcun che diversamente da quel che lo fece? V'è tempo in cui egli conosca più cose che in un altro? Può fare che ciò che è non sia, e per esempio, che una meretrice sia vergine? Iddio, incarnandosi, s'unì all'individuo od alla specie? È possibile questa proposizione, *Iddio Padre odia il Figliolo?* E quest'altra *Dio è uno scarafaggio,* è possibile quanto quella *Dio è un uomo?* La parola *Cherubino* è mascolina o neutra? e il nome di Gesù s'ha a pronunziare con accento o senza? In che modo il corpo di Cristo è collocato alla destra del Padre? seduto o in piedi stante? E le vesti con cui comparve agli apostoli dopo risorto, erano reali od apparenti? e le innalzò con sè in cielo? e ve le tiene ancora? e nell'eucaristia sta nudo o vestito? Che divengono le specie eucaristiche dopo mangiate? In

qual maniera s'operò l'incarnazione nel seno di Maria? San Paolo fu rapito al terzo cielo nel corpo, o senza? Il pontefice potrebbe cassare i decreti degli apostoli e formar un articolo di fede? o abolir il purgatorio? è semplice mortale o una specie di divinità?

Alberto Magno move dugentrentatrè quistioni sulla lezione del vangelo *Missus est angelus Gabriel*, e prova per otto ragioni che non era necessario fosse un angelo spedito a Maria, potendo la divinità comunicar la cosa direttamente: poi con ragioni più numerose e forti ripiglia ch'era più conveniente inviar un angelo: indi si domanda se l'annunziazione non saria stata meglio fatta da un uomo, da un arcangelo, dallo Spirito Santo, dal Figlio di Dio, o da Dio Padre? se il messo dovesse assumere forma di serpente, di colomba o d'uomo; e poichè si risolve per quest'ultima, se fu d'età matura, o giovane, o fanciullo; inoltre se apparve la mattina o la sera; se trovò Maria occupata a lavori o nella contemplazione; se il nome di Maria le stava bene, o meglio quello di Eva; se bella; quale il colore suo, quali gli occhi, i capelli, il vestire; se fu regolare il suo matrimonio, malgrado il voto di castità; se ricevette poi tutti i sacramenti, se confessossi a san Pietro o a san Giovanni? se era dotta, e se intendeva grammatica, retorica, logica, fisica, medicina, la bibbia e le sentenze di Pier Lombardo.

Interpretata in questo modo, la bibbia non poteva offrire che un campo di disputazioni, secondo che gli uni rintracciavano il senso allegorico, gli altri il mistico. A quest'ultimo badò specialmente san Bernardo, mentre Roberto di Duits, nella *Trinità e sue opere*, vuol rivelare ciò che Mosè ha coperto; Ugo vescovo di Rouen e qualche altro tentarono spiegare la bibbia nel suo senso istorico.

Forza era che le novità si presentassero in folla tra l'operoso ardore di quel tempo; e un professore dissertò sopra Dio e la Trinità, giusta la pura ragione; il vescovo Ildeberto da Mons compose un trattato di morale secondo Cicerone, Seneca, Orazio e Giovenale, riponendola nell'onesto, nell'utile e nel loro conflitto, senza alcun cenno della volontà di Dio: altri poi usarono la dialettica a impugnare apertamente la verità, come gli Albigesi che sostennero la dualità del principio creatore; un panteismo idealista fu predicato da Amalrico di Chartres, che diceva « Tutto è Dio e Dio è tutto: creatura e « creatore sono un essere medesimo; le idee son crea- « trici e create; » mentre panteista materiale si mostra David de Dinant, asserendo che Dio è la materia universale, e le forme sono accidenti immaginarii. Degli ardimenti dell'esegesi tedesca, oggi sì formidabili, trovansi le prime prove in alcuni scolastici, che riguardano la bibbia come una grande allegoria; se non che, oltre il carattere simbolico, nei personaggi e nei fatti non negavano esistenza e carattere storico; siccome la Beatrice della Divina Comedia è ad un tempo l'amica di Dante e la teologia, e Virgilio è il poeta latino e la filosofia.

Più tardi, Stefano II vescovo di Parigi condannò
1277 cenventidue articoli desunti da Aristotele e insegnati nelle scuole, dove non di rado sostenevasi, che una tal proposizione fosse vera secondo il vangelo, falsa secondo Aristotele.

Se conveniente era dunque di lasciare lo spirito esercitarsi alla sicura nel vasto campo concessogli dalla fede,
1228 a ragione Gregorio IX dirigeva all'università di Parigi una bolla per revocare dalla profana novità allo studio dei Padri; ad essere teologi, non teosofanti.

Ad uno de' maggiori traviamenti fu la scolastica por-
1234 tata da Raimondo Lullo di Maiorca, che, siccome Alberto

Lullo Magno avea fatto una macchina che parlava, così parve volerne far una che pensasse, giacchè, colla sua *grand'arte*, ridusse l'intelligenza ad una specie di meccanica, facendola consistere nel saper applicare a qual si fosse soggetto alcuni predicati. Questi pertanto raccolse in classi, segnate ciascuna con una lettera dell'alfabeto, e li dispose in circoli concentrici, per modo che ciascuna lettera significasse un attributo. La prima componeasi di nove predicati assoluti, bontà, grandezza, durata, potenza, saggezza, volontà, virtù, verità, gloria; la seconda di predicati relativi, differenza, concordia, opposizione, principio, mezzo, fine, maggiorità, coequazione, minoramento; la terza abbracciava nove dimande, se? che? di che? perchè? di qual grandezza? di che qualità? quando? ove? come e con chi? Nella quarta stavano i nove soggetti più universali, Dio, angelo, cielo, uomo, immaginativo, sensitivo, vegetativo, elementativo, stromentativo; seguono i nove predicati dell'accidentale, quantità, qualità, relazione, azione, passione, abito, sito, tempo, luogo; le nove moralità, giustizia, prudenza, coraggio, sobrietà, fede, speranza, carità, pazienza, pietà; e insieme con esse invidia, collera, incostanza, menzogna, avarizia, gola, lussuria, orgoglio, accidia.

Eccovi si può dire classificati tutti i pensieri, che poi, per mezzo di quattro circoli e dei triangoli inchiusi, producevano certe combinazioni di predicati; come sarebbe: la bontà è grande, durevole, potente, concorde, mediante, finiente, aumentante, decrescente.

A gente cui la logica era arte suprema, quale prodigio dovette sembrare cotesto stromento universale della scienza, che risolveva tutte le immaginabili quistioni, o almeno forniva parole da discorrere su tutte! E in frivolissime ricerche l'adoperò Raimondo, come a dire: « L'uomo potè essere battezzato dal diavolo? » ovvero:

« Un battello è legato alla riva; un asino v'entra, rosica « la corda e perisce colla barca; su chi cadrà il danno?» al che si risponde, per quattro quinti sul padrone dell'asino, pel resto su quel della barca, atteso che questa non noque al signor suo se non per la parte elementativa cui appartiene; mentre l'asino, oltre la predetta, danneggiò per tre altre cause; la vegetativa, la sensitiva, l'immaginativa.

Ma già alle scienze dello spirito sottentravano quelle della materia, l'alchimia, l'astrologia e sua sorella la cabala; nelle quali tutte aquistò nome Raimondo Lullo, e ne rimase in trista fama, sebbene in realtà fosse vero dotto ed uom religioso (1).

Fin a trentadue anni mena vita dissipata dietro versatili amori; ma le parole d'una bella il convertono, sicchè lasciato moglie, figli, ricchezze, prende veste da frate minore, assume penitenza rigidissima, e propostosi di andar a convertire gli infedeli, s'applica a studiare l'arabo, e le scienze in essa lingua depositate. Poichè, siccome i guerrieri, così i dotti allora voleano combattere l'islamismo e diminuirne l'influenza. A Parigi comincia ad esporre l'*Ars inventiva*, forma dell'*Ars magna*, che tosto risuonò per tutta Europa. Procura persuadere i papi a fondare scuole di lingue orientali, semenzaio d'a-
1292 postoli, crociata d'altra forma. Poco ascoltato, passa a Tunisi, e a stento sfugge la morte. Bandito, torna a

(1) Di Raimondo Lullo si hanno 60 trattati sull'arte di dimostrare la verità; 7 di grammatica e retorica, altrettanti sull'intelletto; 22 di logica; 4 sulla memoria, il doppio sulla volontà; 12 sulla morale e politica; 8 sul diritto; 32 di filosofia e chimica; 26 di metafisica; 19 di matematica; 20 di medicina e astronomia; 49 di chimica; 212 di teologia: in tutto, trattati 486. Il catalogo può vedersene in A. PERROQUET, *Apologie de la vie et des œuvres du bienheureux R. Lulle*. Vendôme 1667. Vedi ne'Docum. di Filosofia N° XVI

Genova, centro di sua attività: a Napoli conosce Arnaldo di Villanova, e ne prende la passione dell'alchimia.

Infervorato delle sue idee d'apostolato e di scienza, Raimondo non vedea gli ostacoli, nè sceglieva i mezzi. Gira il mondo esortando i principi a stabilire scuole, sempre mal ascoltato; torna in Africa di settantun anno, e scrive, e predica, e soffre dispute e prigioni; e i papi sempre il trattano da folle. Pure Clemente V, Filippo il Bello e Giacomo II istituirono scuole per le lingue orientali; l'università di Parigi adottò il suo metodo, il che equivaleva a sanzionarlo in faccia a tutta Europa; è cercato dai principi; e Roberto Bruce e Eduardo II lo chiamano nell'Inghilterra. Quest'ultimo l'applica a far oro, ed egli stesso dice aver convertito in una volta in quel metallo cinquantamila libbre di argento vivo, piombo e stagno; e Giovanni Cremer abate di Westminster, e Camden contemporanei l'affermano. Eduardo, dandogli a intendere di voler far guerra ai Turchi, in aspetto d'onore il teneva chiuso nella Torre di Londra, acciocchè non rivelasse altrui il gran segreto; ma egli sfugge a Messina, poi a settantanove anni torna in Africa e in Terrasanta, ove le apostoliche sue temerità gli attirano persecuzioni e morte. Uom ad ogni modo meraviglioso, che fidò tutto nelle proprie forze, affatto separandosi dal mondo tra cui visse, e che trattò di bruciarlo per mago e di canonizzarlo per santo: ma è mirabile il vederlo insorgere così francamente contro il maestro universale, e tentar una enciclopedia, giacchè egli concepiva la scienza; non in parti, ma in unità indivisibile *(Non est pars scientiæ sed totum)*.

In nessun tempo per altro mancò chi o volgesse al bene la dottrina, o si opponesse a'suoi traviamenti. Giovanni di Salisbury, amico e compagno d'esiglio di Tommaso Beket, poi vescovo di Chartres, vide come futile sia la

dialettica, qualora non abbia fondamento ed applicazione in altre scienze, e trovò necessario un gusto migliore e maggior dottrina, e cognizione degli antichi, i quali sapevano dubitare, e conosceano i limiti delle umane facoltà. « Vi ha quistioni » dic'egli « da cui un assen« nato debbe astenersi, come quelle della sostanza, della « quantità, delle forze, degli effetti e dell'origine dell'a« nima; così del destino, del caso, del libero arbitrio; « della materia e del movimento; del tempo e dello spa« zio e dei numeri; del simile e dissimile; del divisibile e « indivisibile; della sostanza e forma della voce; dello « stato degli universali; così del sapere se tutte le virtù « posseda chi ne possiede una; se tutti i peccati siano « eguali e ad un modo puniti....»

Già era assai questo segnare i sentieri ove non si potea che smarrirsi. E tutti spirito e dottrina sono i suoi pensieri sulle frivolezze dei curiali (1), ove bersaglia la magia, la fisica, le matematiche, la morale. Nel *metalogico* difende l'eloquenza, la grammatica, la logica, senza di questa dissimulare gli errori. « Vantano la logica nelle pubbliche piaz« ze, l'insegnano pei trivii, lei sola conoscono; a studiarla « logorano non dieci, non venti anni, ma l'intera vita; « giunti alla vecchiaia che snerva le fisiche forze, rin« tuzza i sensi, raffredda le inclinazioni, ancor le ser« bano fede, ne formano materia dei loro ragionamenti, « il trastullo, la passione che tien luogo d'ogni altra. « Occupandosi in puerilità, divennero vecchi accademici, « indagando il valore di parole e di sillabe, sempre du« bitando, domandando sempre, senza nulla mai impa« rare; dissertando di continuo senza sapere quel che « si dicano; perdendo di vista l'oggetto della disserta« zione, cascano in errori nuovi, e sdegnano la sapienza »

(1) *De magis curialium et vestigiis philosophorum.*

« degli antichi. Eterni compilatori, la sterilità del loro « ingegno li costringe a copiare ciò che mille volte fu « detto e ridetto; inetti a scernere il buono dal peggio, « tutto credono eccellente, e dicono la varietà e l'oppo- « sizione delle opinioni esser sì grande, che a fatica « ciascun autore può discernere le sue proprie. Udite « grave quistione che vien dibattuta nelle scuole, e più « si esamina, più diventa oscura: un maiale legato, preso « di mira dai cacciatori, è tenuto dalla corda o dal « villano? »

Qual è infine la sua conclusione? combattuti e realisti e nominalisti, s'attiene al dubbio degli accademici (1), contento della probabilità, che egli porta fin dove più tardi giunse Hume, a scalzare l'idea della causalità.

Anche Stefano vescovo di Tournay scriveva a papa Celestino III: « Oggi v'è tanti scandali quanti scritti: « tante bestemmie quanti pubblici dibattimenti; e pare, « tra la confusione delle scuole, non si pensi che a pro- « porre quistioni stravaganti e miracolaie, a rischio di « non saperle risolvere. »

E Gualtieri da San Vittore soggiungeva: « Seguite « costoro nelle prolisse dispute ove passano i giorni e le « notti, vedrete che rivoltano la cosa medesima in tante « foggie differenti, da non si sapere che ammettere, « che rigettare; si fan giuoco del vero e del falso con « tale sveltezza, da non potersi nè ghermirli nè ricono- « scerli. Date attenzione a costoro, e ben presto ignore- « rete se vi sia Dio o no, se Cristo s'umanò, ovvero prese « un corpo fantastico; se v'abbia cosa alcuna reale al « mondo, o tutto sia illusione..... Cotesti che teatreggiano, « benchè dottori della Chiesa, tornino all'arti sacre, e

(1) *Non jure verum esse quod loquor, sed seu verum, seu falsum, sola probabilitate contentus sum.* Metal.

« lascino lo studio delle liberali; imitino gli apostoli, « non i filosofi. Che siamo noi? che son le cose onde ci « troviamo cinti, nodriti, sostenuti? La natura d'ogni « cosa è ombra vana e ingannatrice? Non so dire qual « più mi mova bile, o chi nega poter noi sapere cosa « veruna, o chi vuole che nulla ignoriamo. »

La Chiesa prese talora sgomento degli errori che rampollavano sopra la dottrina di Aristotele, onde ne proibì l'insegnamento, poi a vicenda lo permise e vietò. Pertanto i filosofi si diedero a sceverare due ordini di verità, la filosofica e la religiosa, lasciando arbitri di questa i santi Padri, quella discutendo secondo Aristotele, e ne venne la seconda scolastica, ove filosofia e
1245 teologia s'affratellarono. Fondatore n'è reputato Alessandro di Hales nel Glocester, soprannomato il dottor irrefragabile (1), che pel primo lavorò sopra gli Arabi.

Camminano con lui Vincenzo di Beauvais, i cui *Specchi*
1264 sono quadri di quanto l'età sua sapeva; e Michele Scoto, che voltò in latino la storia naturale e i libri dell'anima, e del cielo e del mondo d'Aristotele. Li sor-
1193 1280 passò Alberto Magno di Bollstadt, che visse principalmente a Colonia e Parigi; poi assunto al vescovado di Ratisbona, se ne ritirò per vacare agli studii prediletti. Eruditissimo compilatore e abilissimo disputante anzichè pensator originale, quantunque l'assiduo meditare il portasse a nuovi risultamenti, non lasciò quasi opera d'Aristotele che non commentasse, giovandosi degli Arabi e

Alberto Magno.

(1) Fu un vezzo della scuola l'attribuire un aggettivo caratteristico ai varii dottori. Così san Tommaso fu detto *Angelo della scuola*; san Bonaventura *il serafico*; Duncano Scoto *il sottile*; Ockam *il singolare*; Enrico di Gand *il solenne*; Egidio di Roma *il benissimo fondato*; Alano dell'Isola *l'universale*; Ruggero Bacone *l'ammirabile*; Guglielmo Durand *il risolutissimo*; Middleton *il solido*, *fondatissimo*, *copioso*, o *l'autentico*; Pier Lombardo *il maestro delle sentenze* ecc.

dei neoplatonici; e dilatò, se non approfondì le ricerche della logica, della metafisica, della morale e della teologia, comunque spesso forviasse per ignoranza del greco e dell'arabo, e per iscarsezza di storiche e letterarie cognizioni.

Per lui la legge di causalità governa il tutto; e Dio comunica l'esistenza, non l'essenza: ma gl'individui differiscono tra sè soltanto per l'accidente, animati del resto dal principio medesimo; talchè l'individuo è nel tempo, mentre nell'eternità non avran gli eletti che una voce sola per lodare Iddio. Già vedemmo le sottigliezze sue sopra la bibbia; nè i posteriori progressi della scienza lasciano che possa impararsi alcun che dalle sue opere fisiche, le sole che scrivesse originali; pure vi si riscontrano verità, per quel tempo meravigliose. Mentre Edrisi faceva abitabile soltanto la zona temperata settentrionale, Alberto non dubitava fosse abitata sin al 50° di latitudine australe, ed « è *volgare imperizia* il credere « che quelli che vanno coi piedi rivolti verso noi debbano cascare. Gli stessi climi si ripetono nell'emisfero « inferiore, ed esistono due razze d'Etiopi, al tropico « boreale ed all'australe. . . . I popoli della zona torrida, non che soffrano nella loro intelligenza pel « calore del clima, son molto istruiti, *come lo provano* « *i libri di filosofia e d'astronomia che ci sono venuti* « *dall'India.* » (1) Retti pur sono i ragionamenti suoi sopra il calore più o men grande prodotto dall'angolo d'incidenza de'raggi solari, variabile colle latitudini e le stagioni; e dagli effetti delle montagne

Un giorno facea lezione, quando repente si ferma come 1245
chi cerchi a stento il pensiero e l'espressione, e dopo alcun vano sforzo, esce a dire: « Quand'io era garzone,

(1) *Liber cosmographicus de nat. locorum.*

« tanto mi riusciva difficile l'imparare, ch'io disperava « mai più nulla apprendere; onde risolsi uscir di do- « menicano, per sottrarmi alla vergogna d'aver sempre « il confronto di gente più dotta. Mentre dì e notte « ne pensava, credetti veder in sogno la Madre di Dio, « che mi chiese in quale scienza volessi diventare va- « lente, se nella cognizion di Dio o in quella della na- « tura. Io risposi in questa; ed ella ripigliò: *Tu sarai* « *quel che desideri, il più grande de' filosofi; ma* « *poichè non preferisti la scienza del figliol mio, verrà* « *giorno che, perdendo anche quella della natura, ti* « *troverai quale oggi.* E il giorno predetto è giunto, « figlioli miei: ed ormai non v'insegnerò altro. Ma per « l'ultima volta professo avanti a voi che credo tutti « gli articoli del simbolo, e supplico mi sieno forniti i « sacramenti della Chiesa, quando sarà venuta l'ora. « Se qualche errore ho detto, lo ritratto, e sottopongo la « mia dottrina alla santa madre Chiesa. »

Con Alberto Magno visse san Bonaventura da Bagna- S. Bonaventura
1221 rea, men erudito di esso e più ingegnoso. Al metodo
-1274 dialettico preferendo quel dell'intuizione, tentò conciliare Aristotele cogli Alessandrini, e questi e quello e gli Arabi dirigere, non ad arguzie curiose, ma a quistioni rilevanti e ad armonizzare le opinioni divergenti. Mentre i contemplativi generalmente cominciano dal negar ogni certezza all'esperienza, Bonaventura s'adopra a restituire l'infallibilità della ragione, facendo che Dio abbia posto le premesse nell'intelletto, conformandolo così, che non possa negar le conseguenze. Ogni dono perfetto, secondo la dottrina sua, scende dal Padre dei lumi in forma moltiplice. Per quattro modi la luce è comunicata; l'esteriore che rischiara le arti meccaniche; l'inferiore che produce le nozioni sensitive; l'interna, o cognizione filosofica e della

santa scrittura. La prima si propone di soddisfare i bisogni corporei, divisa nelle sette arti del tessere, fabbricar armi, caccia, agricoltura, navigazione, drammatica, medicina. La seconda illumina le forme esteriori; e lo spirito, luminoso per sua natura, risiede nei nervi, la cui essenza si moltiplica ne' cinque sensi. La conoscenza filosofica cerca le cause segrete per via dei principii di verità inchiusi nella natura dell'uomo, le quali si riferiscono o alle parole, o alle cose, o ai costumi, onde la filosofia è o razionale o naturale o morale. La razionale è grammatica, o logica, o retorica; la naturale comprende fisica, matematica e metafisica; la morale è personale *(monastica)*, economica o politica, secondo che riguarda l'uomo, la famiglia o lo Stato. Le cose eccedenti la ragione son manifestate all'uomo dalla luce superna della grazia e della rivelazione; e come le cognizioni tutte derivano dalla luce stessa, così son ordinate alla scienza delle verità sante, e da esse perfezionate.

Questo tentativo d'ordinamento enciclopedico, fatto anche da altri scolastici, mostra come sapessero d'alto luogo riguardare la scienza questi che tacciansi di angusti e meschini (1).

Bonaventura trova che l'*essere* è ciò che primo cade nella mente, e che questa è costretta assentir al vero, non come percepisca cosa nuova, ma come riconosca cose innate a sè. Perocchè alla verità s'arriva mediante la conoscenza, la quale è l'intendimento della realità: nè a questa può sorgere lo spirito se non mediante la nozione generalissima dell'essere. E trattando dell'autorità del sillogismo, insegna, la necessità logica non dipender dall'essenza reale delle cose, neppur dalla immaginaria nel pensiero; ma volersi la loro esistenza ideale nei tipi

(1) Vedi Schiar. e Note N° XIX.

eterni, sovra i quali opera l'artefice divino, e che riflettonsi nelle sue opere. Vegga il lettore quanto egli abbia precorso a Cartesio e a Mallebranche, e quanto bene combini il raziocinio coll'intuizione.

Bonaventura fu noverato fra' più insigni del tempo; talchè al suo funerale assistettero Gregorio X, il re di Aragona, cinquanta vescovi, sessanta abati, più di mille preti; ottant'anni dopo morto fu canonizzato, e scritto pel sesto fra i santi Padri, dopo Ambrogio, Agostino, Girolamo, Gregorio Magno e Tommaso.

Quest'ultimo è il nome più illustre nella scuola, ed 8 Tommaso
1225 uno de'più insigni nella filosofia. Nato dai conti d'Aquino,
1274 pronipote di Federico Barbarossa, cugino d'Enrico VI e di Federico II, discendente per madre dai principi normanni, abbandonò le delizie e le speranze della condizione sua per entrare domenicano, malgrado de' parenti. Gracile di salute, taciturno, tutto assorto nelle meditazioni, i condiscepoli volgevano in celia quel suo fare semplice, gli occhi incantati, la bocca chiusa; e quasi per vendetta de' titoli cospicui che dalla nascita traeva, lo chiamavano il bue muto di Sicilia. Ma Alberto Magno che l'avea scolaro, n'ebbe risposte così sagaci e incatenate sopra spinose quistioni, che esclamò: « Noi « chiamiam Tommaso il bue muto, ma vi so dire che « un giorno i muggiti della sua dottrina saranno uditi « per tutto il mondo. »

Di vero intelletto filosofico dotato, d'estesissima erudizione, e di quella passione che sola conduce a grandi risultamenti, a quarantun anno si propose di raccogliere in uno tutti i materiali sparsi della teologia; ma invece d'una compilazione, ne uscì un capolavoro, di fama popolare, qual è la sua *Summa theologiæ*. Primo saggio di compiuto sistema teologico, aggiuntavi anche la mo-

rale generale e speciale, parte secondo i dottori, parte secondo Aristotele, è un'enciclopedia portentosa, ove la scienza, la fede, l'erudizione tutta del suo tempo sono svolte sotto la forma del sillogismo; sintesi maestosa, che tende a riprodurre l'ordine assoluto delle cose, Dio uno, la Trinità, la creazione, le leggi del mondo e l'uomo.

Dalla filosofia escludendo il falso per trarne il vero, creò la psicologia, l'ontologia, la morale, la politica secondo la fede; drizzossi ad ordinare più degnamente l'idealismo, ed assodare la teorica del pensiero esibita da Aristotele, col mescervi le idee platoniche; svolgendo insieme le nozioni della materia e della forma quali parti costitutive dell'individualità. Sarebbe follia il pretendere ch'egli si occupasse di scienze che al tempo suo non esistevano, o usasse una lingua che l'età sua non gli dava: ma vuolsi anzi ammirarlo per chiarezza, precisione, brevità vigorosa e schietta indagine della verità, che con bella e profonda definizione egli fa consistere in un'equazione fra l'affermazione e il suo oggetto (1).

Quanto al metodo, egli posa un problema in forma di quistione, poi le decisioni filosofiche contrarie al suo pensamento, foggiate in istretti sillogismi, senza dissimulare veruna difficoltà; per modo che poterono da lui attingere eresie ed obbiezioni quanti ebbero la mala fede di sopprimere le risposte. Poi *(sed contra)* recita alcuni passi delle scritture, dei Padri, principalmente di sant'Agostino e di Aristotele, che contraddicono a quei primi; al fine *(conclusio)* colloca la sua risposta in termini concisi, enucleandoli poi dialetticamente; ove non di rado

(1) *Veritas intellectus est adæquatio intellectus et rei, secundum quod intellectus dicit esse quod est, vel non esse quod non est.* Adv. gent. I. 49 1.

con poche parole d'inarrivabile precisione recide avviluppatissimi problemi. Veniva così ad associare la prova del sillogismo coll'assioma de' Padri; e sebbene questo metodo non conduca a scoprire, essendo precedentemente istituita la domanda, conviene riflettere che, se per gli antichi la filosofia doveva essere inquisitoria, costretta com'era a cercare da sè i punti capitali della cognizione, questi a' cristiani sono forniti dalla fede; talchè la filosofia si limita ad essere probatoria. Vero è che con questo metodo potè san Tommaso mostrare cose che nel vangelo io non trovo, come sarebbero una ragione, una legge, un diritto naturale (1).

Quanto al fondo, sostiene che la scienza deriva da Dio e a Dio si riporta, atteso che il filosofo, sempre in traccia del primo ente e della cagion delle cose, è costretto elevarsi alla causa ed alla ragion prima. Unico scopo delle scienze essendo il perfezionamento dell'uomo, dee l'azione loro regolarsi ad un principio unico. E siccome nella società umana dirige chi maggior intelletto possiede, così nelle scienze quella che si occupa delle cose più intelligibili, cioè la metafisica, scienza dell'essere in generale e delle sue proprietà, che considera le cause prime nella loro purezza e generalità maggiore.

Che le cognizioni nostre derivino soltanto dal senso, non è detto da lui, come suole asserirsi; ma distingue la causa materiale e la formale delle idee; e se il senso è materia della causa, l'intelletto n'è la causa formale. Rettamente poi discerne l'idea dal giudizio, e avverte che l'esperienza fornisce i termini d'un raziocinio, ma non il loro rapporto; talchè non s'aquista una scienza, se non in quanto nell'intelletto nostro preesistono germi

(1) *Quæst.* 14. 95.....

di concezioni razionali; ogni dimostrazione appoggiandosi sovra due elementi, l'uno empirico, razionale l'altro.

Qui gli rampolla la quistione degli universali, ch'egli risolve dicendo, la materia loro esistere soltanto nei singoli individui; e la forma, vale a dire il carattere dell'universalità, ottenersi solo col fare astrazione dall'individuale, per considerare unicamente quel che è comune.

Delle creature alcune sono assolutamente immateriali, altre materiali, altre miste; e nel formarle Iddio si propose il bene, cioè d'assimilarle a sè. Del qual bene partecipano anche i corpi, in quanto possiedono l'essere, e sono effetto della bontà divina; e concorrono alla perfezione dell'universo, che deve contenere una gradazione di esseri, gli uni subordinati agli altri secondo il grado di loro perfezione. Chi li consideri separati, non vede che la loro inanità: ma ben altrimenti avviene riguardandoli come servigio degli spiriti; avvegnachè tutto ciò che si riferisce all'ordine spirituale appar più grande quanto è più conosciuto.

Supremo punto della creazione è l'uomo, il cui spirito vive di triplice vita, la sensitiva, la vegetativa e la razionale, la quale ancora si divide in intelligente e volitiva. A quest'ultima assegnando regole, non poteva riuscire che rettissimo, giacchè si atteneva agl'insegnamenti della Chiesa; ma di speciale osservazione è meritevole la sua politica. Legge è una misura imposta ai nostri atti, un motivo che ci spinge o distoglie dal fare, una dipendenza della ragione. Deve dunque la legge tendere ad effettuar le condizioni della felicità comune. Assicurare questa destinazione spetta alla moltitudine o a chi ne tiene le veci; laonde le leggi saranno opera di tutto il popolo, o di chi è incaricato del bene di questo;

Politica di san Tomm

appartenendo il compimento del fine a chi vi ha interesse immediato. E però la legge può definirsi « una « ordinazione ragionevole al ben comune, promulgata « da chi ha cura del pubblico interesse. »

Le leggi umane, necessarie a mantenere la pace e propagare la virtù fra gli uomini, giuste sono quando adempiano le condizioni della giustizia pel fine che si proposero, per l'autore da cui derivano, per le forme che osservano; quando cioè mirano al ben generale, nè eccedono il potere del legislatore, e con equa proporzione distribuiscono i pesi che ciascuno dee portare pel comune vantaggio. Ingiuste possono essere ove s'oppongano al bene relativo dell'uomo, o al bene assoluto, che è Dio. Nel primo caso peccano pel fine, per l'autore, o per la forma. Pel fine, se il principe riguardò all'orgoglio o alla cupidigia sua propria, anzichè al ben pubblico; per l'autore, s'egli eccedette i limiti del potere affidatogli; per la forma, se i carichi sono inegualmente distribuiti. Tali leggi, essendo piuttosto violenze, non obbligano al foro interno, se non fosse per gli scandali che produrrebbe la trasgressione. I cangiamenti nella legislazione sono giustificati, primo dalla mobilità della ragione, secondo dalla mutabilità delle circostanze; e natura e ragione volendo che per gradi si proceda dal meno al più perfetto. Se il popolo è pacifico, grave, oculato ai proprii vantaggi, gli si dovrà il diritto di scegliere i proprii magistrati; gli si torrà se corrompasi.

Perchè durino la città e la nazione, vuolsi che tutti abbiano parte al governo generale, acciocchè tutti sieno interessati a mantenere la pubblica pace; e che si scelga una forma politica ove le autorità stieno opportunamente bilanciate. La più destra combinazione sarebbe quella d'un principe virtuoso, che sotto di sè ordinasse un certo numero di grandi cariche, per governare secondo l'e-

quità, scernendoli da ogni classe e sottoponendoli ai suffragi della moltitudine, col che associerebbe al governo l'intera società.

I principi che aggravano d'imposte i sudditi, peccano d'infedeltà agli uomini, d'ingratitudine a Dio, di sprezzo agli angeli. Il signore deve al suddito la fedeltà stessa che esige da esso: e il vincolo di fede che, prima di ricever l'omaggio, gli dovea come a fratello di religione, coll'omaggio si rese più stretto. Dio poi onorò il potente coll'elevarlo; onde questi, se avvilisce Dio ne'poveri, imita i soldati che percuotevano Cristo colla canna messagli in mano. Ciascun uomo poi, debole o forte, è commesso alla custodia d'un angelo, sopra il quale ridondano le offese recate ai tapini.

Colpa mortale sarebbe la sedizione contro alla giustizia e all'utilità comune; ma tal nome non merita il resistere e combattere pel pubblico bene. Un governo tirannico, cioè che si propone il personale contentamento del principe, anzichè la comune felicità dei sudditi, cessa d'esser legittimo, e l'abbatterlo non è più sedizione, se pur non si operi con tal disordine, da cagionare mali maggiori della tirannia stessa. A stretto senso il tiranno merita nome di sedizioso, alimentando i dissensi fra il popolo per tiranneggiare più facilmente. Se il tiranno si restringe fra certi confini, dev'essere tollerato per evitare il pericolo di peggio; se eccede ogni misura, può essere deposto, e anche giudicato da un potere regolarmente costituito; ma l'attentare contro la sua persona per fanatismo e vendetta personale, resta inescusabile misfatto.

Da questi larghi principii derivava un liberale sistema, professato dalla scuola e talora spinto fin al di là. Al vero diritto delle genti, dopo che Alberto Magno le aveva indicate, pose Tommaso le fondamenta, che

distinguono il moderno da quel micidiale degli antichi. Alcune dottrine che ci si vantano come lo stillato dei progressi moderni, come il frutto d'un nuovo cristianesimo che spezzi le barriere dell'antico, io le trovo già bell'e chiare negli scolastici; e san Tommaso diceva: « Errano molti credendosi nobili perchè di nobile ca-« sato; il qual errore in molti modi può ribattersi. E « primieramente, se si consideri la causa creatrice, Iddio « col farsi autore di nostra schiatta, la nobilitò tutta; se « la causa seconda e creata, i primi padri da cui discen-« diamo son gli stessi per tutti, tutti ne ricevettero egual « nobiltà e natura. La medesima spica dà il fior di fa-« rina e la crusca; questa gettasi ai porci, quella sale « alla mensa dei re. Così dal medesimo tronco potran « nascere due uomini, uno vile, nobile l'altro. Se ciò « che vien da un nobile ne ereditasse la nobiltà, gl'in-« setti del suo capo e le naturali superfluità in lui ge-« nerate diverrebbero nobili del pari. Bello è il non de-« viare dagli esempi de' nobili avi, ma più bello l'avere « illustrato un umile nascimento con grandi azioni. Ri-« peto dunque con san Girolamo, che in questa nobiltà « pretesa ereditaria, nulla merita invidia, se non l'esser « i nobili obbligati alla virtù, per vergogna di dirazzare. « Nobiltà vera è quella sola dell'anima. »

Sì grand'uomo non lasciò mai nè l'umiltà, ricusando nell'ordine suo ogn'altra dignità fuor quella di definitore, nè la contemplazione profonda, per cui stando in nave non s'accorse d'una fiera burrasca, e tenendo in mano una candela non sentì da quella bruciarsi il pugno. Poi sedendo a banchetto col re di Francia, repente battè sulla tavola esclamando: « Ecco un argomento invincibile contro i manichei. »

Quando si trattò di canonizzarlo poco dopo la morte, notando gli oppositori ch'e'non aveva operati miracoli,

papa Giovanni XXII esclamò: « Ne fe tanti, quanti articoli scrisse. » E soggiungeva: « Tommaso rischiarò « la Chiesa più che tutti insieme i dottori, e maggior « profitto si trae dallo studiar un anno agli scritti suoi « che dal leggere tutta la vita que' degli altri. »

Alle dottrine di san Tommaso contrastò Giovanni
Duncano Scoto Duns, scoto del Northumberland, che dirigendo la sottile 1275 -1308
dialettica a scoprire la verità, pone per principio di certezza la rivelazione, dimostrata necessaria e vera. Ma mentre san Tommaso insegnava, l'universale contenersi negli individui soltanto in potenza, egli asseriva trovarvisi in atto; nè essere già creato dall'intelligenza, ma datole siccome realità.

Di qui la gran divisione delle scuole del medio evo fra Tomisti e Scotisti; i quali ultimi portarono nella filosofia un'aridità maggiore, logica più ostentata, più pretensiva discussione degli argomenti, più sazievole abuso del sillogismo, quanto minore possedeano la scientifica potenza nel distribuire e maneggiare il subbietto.

Applicando poi le loro opinioni filosofiche alle teologiche, i seguaci di Scoto, come realisti, sostennero l'immacolata concezione di Maria; quei di san Tommaso, più inclini a' nominali, sentivano con sant'Agostino intorno alla grazia e al libero arbitrio.

Gli eccessi della logica scolastica ne fecero sentire la
Mistici futilità, e coll'arte combinatoria del Lullo cadde pure in iscredito il metodo dialettico a quella corrispondente. Anche ne' tempi de' maggiori trionfi della scolastica era vissuta una scuola mistica, che cercava nutrimento all'affetto, mentre quella nol forniva che allo spirito; e tutto riconduceva al sentimento e all' intuizione, assegnando i gradi per cui con questa elevarsi al primo vero. In

luogo del processo logico e dell'arida esposizione, i contemplativi adoperavano linguaggio fantastico; simbolicamente interpretando la natura; e il loro Aristotele era Dionigi Areopagita.

Furono capi di tale scuola Ugo belgio (—1140) e Ricardo scozzese (—1173), ambedue monaci di San Vittore. Quest'ultimo riducendo tutta la fatica intellettuale alla contemplazione, per provare la pluralità delle persone divine, il che altri faceano colle categorie, argomentò, che la carità di Dio essendo infinita, non potrebbe esercitarsi, quando in lui non esistesse un'altra persona infinita. Ugo combatte contro l'apparato logico del suo tempo « meccanica adulterina » che pretende esister realmente in natura ciò che col ragionamento si trovò; mentre de' giudizii alcuni procedono dalla ragione e recano in sè l'evidenza dimostrativa; altri sono secondo ragione, e semplicemente probabili; altri son superiori ad essa, altri ad essa contrarii. La fede eleva il probabile e il verisimile fino alla verità, sicchè v'ha due ordini di certezza; l'*intelligenza* che inizia alle cose divine mediante l'intuizione, e la *scienza* che riguarda le umane.

S'arruolano con questi Pulleyn, che pose a chiaro confronto i dogmi colle idee razionali che vi si uniscono, e Alano di Ryssel (dell'Isola) che ne fece rigorosa applicazione scientifica. Asserisce questi l'intelletto esser una facoltà del soggetto, capace di concepir l'oggetto, ma solo mediante la forma: e poichè forma non ha la causa suprema, non è intelligibile. Eppure è necessaria: ma mentre ogni sostanza è unione di forma e materia, Dio no; e per questo il creatore differisce dalla creatura.

Anche i migliori dottori inclinavano tant'o quanto alla mistica e al trovare simbolismi nella natura. Così Tommaso riconosce vestigia della Trinità nel triplice rapporto

di misura, numero e peso de'corpi; e per san Bonaventura i misteri del Verbo son nella filosofia razionale rappresentati dalla parola interiore, figlia ed espressione dell'idea che riveste la forma della voce; nella filosofia naturale dalle ragioni seminali dei corpi e dalle intelligibili delle anime; nella morale dall'avvicinamento degli estremi. Ond'è che talvolta, fra le più aride spine della scolastica, sbocciano fiori dilicatissimi di sentimento e d'affetto devoto.

I frati mendicanti adoperavano d'introdurre l'ascetismo e l'aspirazione, ove dapprima avea regnato il rigido ragionamento, onde vennero fervorose dispute tra essi e le università, che procuravano escluderli dall'insegnamento. Giovanni di Parma pubblicò un « introduttorio all'evangelio eterno » ove annunziava che, siccome l'antico testamento avea dato luogo al nuovo, così questo non bastava più alla perfezione, e un altro ne verrebbe tantosto d'intelligenza e di spirito. Molti Francescani e Domenicani sostennero questa dottrina, ma vi s'oppose l'università, a cui capo Guglielmo di Saint Amour, che in una serie di libretti vivaci s'adoprò a screditare i Mendicanti e farli confondere coi Begardi e con altri eretici, che predicavano vagabondi e accattando.

Dava alimento alla contesa la gelosia, perchè, quando
i professori dell'università si ritirarono ad Orleans e An- 1230
gers, i Mendicanti conservarono le cattedre ottenute, dalle quali combattevano Tommaso e Alberto Magno. Questi due e Bonaventura sostennero disputa contro i predetti innanzi al papa, che condannò Guglielmo, ma insieme riprovò Giovanni di Parma.

Tra i mistici di più tarda età nomineremo Giovanni 1294
Rusbrok, che mise fuori diversi libri di spirito molto stimati; poi già vecchio si ritirò a Valverde presso Bruxelles fra que' canonici regolari, e quivi scrivea sotto

dettatura dello Spirito Santo; talchè, stesse pure molte settimane senza toccar penna, al ripigliarla proseguiva come non avesse mai interrotto. Scriveva in cattivo fiammingo, ed era ammirato, e d'ogn'onde accorrevasi ad ascoltarlo; sebbene i più savii trovassero errori e scandalo nella sua dottrina. Principalmente se gli fe scolaro Giovanni Tauler predicatore, maggior teologo di lui, ma inferiore nella contemplazione.

Voi comprendete dunque che nella scolastica la logica non teneva il campo da tiranna; e Ricardo da San Vittore la crede utile sì, talvolta anche necessaria, perchè introduce allo studio della filosofia spiegandone i termini, e perchè regola le dispute; ma la vuol considerata come stromento, nè le dà luogo nella triplice sua partizione delle scienze positive in teoriche, pratiche e meccaniche.

In conseguenza ancora i contemplativi non fermavansi al vero, considerato nella forma astratta, che rompe i legami della verità coll'amore, ma vi sostituivano realtà viventi; dalla verità spingevansi alla piena vita dell'anima, immaginando la scienza come il giorno della ragione, albeggiante coll'umano sapere, finchè colla rivelazione giunge al meriggio. E poichè (per seguitare l'immagine loro) l'anima in questo cammino ha dovuto traversar regioni inondate da uno splendore cocente, gode riposarsi nella meditazione dell'amore e nelle verità morali, vespertina frescura della scienza, finchè spunti il gran giorno dell'eternità.

Anche la scuola contemplativa degenerò ben presto, fin a cadere nel panteismo e nella negazione del proprio essere, ed applicata alle scienze, s'associò coll'astrologia e colle tradizioni orientali. Il panteismo dei nominalisti non era che logico; ma più rigoroso quel dei realisti, che fu francamente espresso da Amalrico di Bene:

e mentre, secondo Alano Kyssel, Iddio era tutto soltanto *per causam*, cioè in quanto la causa contiene il causato; Amalrico pone Iddio per essenza di tutte le creature, le quali sono comprese nell'unità. Se non che la Chiesa ripugnava alle panteistiche conclusioni; onde veniva a condannar quelle dell'uno e dell'altro dei due sistemi razionali.

Intanto nasceva il bisogno degli studii sperimentali; 1214
e un monaco inglese, Ruggero Bacone, s'accôrse come le logiche categorie fossero lungi dall'offrire reale spiegazione de' fenomeni fisici, cui era necessario domandare all'osservazione semplice ed allo sperimento; e porre le matematiche e lo studio delle lingue per base della filosofia.

Tale riforma aiutò egli colla pratica; mediante la quale conseguì tante cognizioni, che lo fecero riguardare come mago e metter prigione. Ma l'età nostra dee considerarlo pel vero fondatore del metodo sperimentale, sulla cui necessità insiste continuamente (1). Applicandola all'ottica, avvertì fenomeni mai più osservati; sulla struttura dell'occhio (p. 263), sul perchè scintillano le stelle e non i pianeti (p. 331), sull'ingrandimento prodotto dalle lenti (p. 352), colle quali indovina si potranno fare cannocchiali che mostrino gigante un fanciullo, e ravvicinino le stelle (p. 357); sui fenomeni dell'arcobaleno, degli aloni, delle zone colorate attorno al Sole, del variopingersi delle nubi; del passaggio de' raggi del Sole traverso i cristalli; dell'ordine de' colori prodotti sopra superficie striate (p. 288-404).

(1) *Scientia experimentalis, a vulgo studentium penitus neglecta; duo tamen sunt modi cognoscendi, scilicet per argumentum et experientiam. Sine experientia nihil sufficienter sciri potest. Argumentum concludit, sed non certificat neque removet dubitationem, ut quiescat animus in intuitu veritatis, nisi eam inveniat via experientiæ.* Opus Majus, P. VI. c. 1.

Nè gli sfuggì la detonazione prodotta da una mescolanza ove entrava il nitrato di potassa.

Sagrifica a'suoi tempi quando, nell'*Opus majus*, vanta a Clemente IV di poter in sei mesi, ad uom volenteroso e sufficiente, insegnare quel ch'egli imparò in quarant'anni; e l'arabo in tre giorni, il greco in altrettanti, in una settimana la geometria, in due l'aritmetica: ma quando indaga la potenza della natura e l'inettitudine della magia, segna i possibili progressi dell'industria, in modo da prevenire le scoperte moderne. « Accennerò » dic'egli « alcune meraviglie della natura « o dell'arte, perchè si vegga come sorpassino di gran « lunga mano le magiche invenzioni. Si può per la navi- « gazione costruire macchine tali, che grossi vascelli, « diretti da un solo uomo, scorrano fiumi e mare più « velocemente che se fossero pieni di remiganti; e carri « che, senza attiraglio, corrano d'incommensurabile ra- « pidità. Può crearsi un apparecchio, per cui mezzo un « uomo seduto, facendo con una leva movere certe ale « artificiali, viaggi come un uccello nell'aria. Uno stro- « mento lungo tre dita e largo altrettanto basterebbe « a sollevare enormi pesi, e a superare a talento le « maggiori altezze. Per mezzo d'un altro, una sola mano « trarrebbe a sè considerevoli pesi, malgrado le resi- « stenze di mille braccia. S'immaginano anche mac- « chine per condurre senza pericolo un palombaro in « fondo alle aque.... Siffatte cose furono vedute, sia fra « gli antichi, sia ai nostri giorni, eccetto il volare, im- « maginato da un savio a me ben conosciuto: e può « inventarsi quantità d'altri ingegni e d'artifizii; come « ponti che traversino i fiumi più larghi senza pile nè « appoggi intermedii. Ma fra tutte queste meraviglie « meritano attenzione speciale i giuochi della luce. Pos- « siam combinare vetri trasparenti e specchi, in modo

« che l'unità sembri moltiplicarsi, e un uomo solo paia « un esercito; e veggansi tanti Soli e tante lune quante « si vorrà; poichè i vapori sparsi nell'aria dispongonsi « talora in modo da raddoppiare e triplicare con biz- « zarro riflesso il disco di quegli astri. Potrebbesi con « ciò sgomentare una città o un esercito con subitanee « apparizioni; artifizio che più facile sembrerà ove si con- « sideri che può costruirsi un sistema di vetri traspa- « renti, che ravvicinino all'occhio le cose lontane, o « rimovano le vicine, o le mostrino da qual lato si vo- « glia. Così da somma distanza si leggeranno caratteri « finissimi, e si numereranno cose impercettibili; come « dalle elevate coste della Gallia dicono che Cesare, con « immensi specchi, vedesse molte città della Gran Bre- « tagna. Con mezzi analoghi si potrebbe ingrossare, im- « picciolire, capovolgere le forme de' corpi; ingannare « gli sguardi con illusioni infinite. I raggi solari, destra- « mente condotti e raccolti in fasci per effetto della ri- « frazione, possono infiammare a una certa distanza « gli oggetti sottoposti alla loro attività. » (1)

Questi son barlumi appena, ma mostrano che fin d'allora si osservava, si rifletteva, si provava; ed è un gran che trovar un frate del XIII secolo intento a meditare su quelle scoperte che furono derise dalla Ninon, dal Tartarotti e da Napoleone, e che ora mutano aspetto al commercio e ai regni. E chi sa quant'altro non vi potremmo rinvenire, se, al tempo della riforma religiosa, non si fosse creduto progresso di libertà il distruggere le carte sue, perchè frate! Ma ancor più ci fa meraviglia il trovare come questo Bacone prevenisse di tanto quell'altro da Verulamio coll'impugnare l'autorità e l'*ipse*

(1) *De secretis operibus artis et naturæ, et nullitate magiæ.* Cap. I. 8.

dixit, e richiamar costantemente all'esame, all'osservazione, alla sperienza (1).

Nato allora il dubbio intorno all'autorità del Maestro; vôlto il genio letterario allo studio de' classici, e lo scientifico a quel della natura e degli effetti suoi, avendo già la ragione, l'autorità, l'intuizione, l'esperienza dei sensi avuto un gran dottore ciascuna in Alberto Magno, Tommaso, Bonaventura e Bacone, le sottigliezze scolastiche doveano cedere al bisogno d'accordarsi, e di ricongiungere quei quattro grandi cammini della verità.

Sorsero dunque alcuni a criticare francamente le
-1293 opinioni di Aristotele, siccome Göthals di Gand (*Henricus Gandavensis*) nel *Quodlibet*, che negò il valor dell'argomento *a posteriori*, e tornò all'ipotesi platonica delle idee archetipe. Altri filosofarono per sentieri pro-
-1316 prii, quale Egidio Colonna romano, *dottor fondatissimo*, discepolo di san Tommaso e maestro di Filippo il Bello, poi arcivescovo di Bourges; che gravissime quistioni agitò nel suo libro *de regimine principis*, modello alla *Republica* di Giovanni Bodino, il quale fu tipo di Montesquieu.

Guglielmo Durand di San Porziano, frate francescano,
-1332 da fervoroso partitante divenuto caldo avversario de'
-1347 tomisti, scalzò l'autorità loro. Poi Guglielmo Ockam, rinvolto nella quistione de' Mendicanti, modificò il nominalismo, coll'asserire che le verità sono riconosciute per via dei sensi, e tutt'il resto non è che nomi e finzioni, salvo dove la fede imperi; alla quale attenendosi, della morale faceva unico fondamento la volontà divina,

(1) Vedi Schiar. e Note N° XX. Nell'*Examen critique de l'histoire de la Géographie du Nouveau continent*, di Al. de Humboldt, è soggiunta al II volume una dissertazione sopra Ruggero Bacone, mostrandone i meriti, principalmente rispetto all'ottica, e ch' e' non n'è debitore a Tolomeo o ad al-Hazen, ma alla propria osservazione.

talchè se Dio ci comandasse d'odiarlo, l'odiar Dio sarebbe virtù. I realisti gli si opposero, e non con sole parole e ragionamenti; ma la loro scuola decadde, nè potè essere rialzata dalle violenze, o da un editto di Luigi XI.

In forza di questo, fu cacciato da Parigi Giovanni Buridam, scolaro di Ockam; onde ricoverato a Vienna, diè occasione di fondarvi l'università, e di trapiantare in Germania il nominalismo, durato in credito sin al tempo della riforma. Divulgato è l'argomento o sofisma di Buridam intorno al libero arbitrio; un giumento, preso da fame e sete, se si trovi d'improviso fra un secchio d'aqua e una misura d'avena, che farà? Se resti immobile fra i due traenti, morrà di sete e d'inedia; se non sarà tanto asino, si volgerà dall'una piuttosto che dall'altra banda; onde rimane dimostrato il suo libero arbitrio.

L'altro ockamista Walter Burleigh, che pel primo dettò una storia della filosofia da Talete a Seneca, trasportò il nominalismo in Inghilterra; dove poi fu resuscitato ai dì nostri dallo Stevart, in modo meno arguto.

Giovanni Charlier di Gerson, cancelliere dell'università di Parigi, poi respintone e morto povero a Lione, 1363 -1429 associò al nominalismo lo studio degli antichi; ma inclinando verso l'intuitiva e la mistica, riguardava il metodo logico per nulla meglio che preparatorio ad una guisa superiore di cognizione. Alcuno lo reputava autore dell'*imitazione di Cristo* (1), che è il più segnalato frutto della scuola contemplativa, ove sono declinate le quistioni teoriche per attenersi alla pratica; libro affatto lontano dalla scolastica simmetria, eco misterioso delle anime ingenue e infervorate.

(1) Vedi il nostro libro XIII.

L'importanza degli studii scolastici cessava quando la società cessava di appoggiarsi sulla religione. Ma al vedere quel culto d'Aristotele, non si può lasciar di riflettere al privilegio di eternità che ai sistemi di logica sembra concesso. Da venti secoli almeno dura il *Nyaya* nell'India (1), come Aristotele fra noi, ed ivi pure è applicato a tutte le sette, perchè non è altro se non istromento, a guisa delle matematiche.

Non che però apporre al cristianesimo le vuote idee, le vane astrazioni, le formole inintelligibili della scolastica, diremo al contrario venuti questi difetti dal non conservarsi abbastanza cristiana la scienza, ma porsi inettamente sulle orme de'Gentili. E già in Grecia abbiamo compianto somiglianti delirii, poi tra i neoplatonici; e ne vanno forse immuni i tempi nostri e i paesi che più vantano libertà di spirito? E della ragione il vaneggiare a questo modo qualvolta esca da' suoi sentieri e s'appaghi di parole. Il disputare nelle università al cospetto di tutto il mondo erudito d'allora, e fra una gioventù che vivamente parteggiava, conduceva alla necessità di ricorrere a sottigliezze, quando la peggiore sventura per un dottore sarebbe stata il rimanere avviluppato ad un argomento da cui non sapesse stricarsi; onde i dibattimenti diventavano non una fatica verso la verità, ma una palestra di trionfi: e la filosofia, come già la teologia, ebbe martiri ostinati d'indicifrabili enigmi.

Solo la scuola dell'odio potea valersi dei traviamenti della scolastica per negarle il merito d'avere dato esercizio e destrezza all'intelletto, ampliato il campo della metafisica dogmatica, offerto sagacissime spiegazioni dell'ontologia, prevenuto Cartesio, Mallebranche, Hume, Montesquieu, Bacone da Verulamio.

(1) Su questo sistema veggasi una dissertazione di Barthélemy de Saint Hilaire nelle *Mem. dell'Instituto di Francia*, 1841.

E ben si può dire che essa procacciasse alle dottrine d'Aristotele l'unico sviluppo di cui fossero capaci; se non che dalle concezioni logiche si cercava il principio di spiegazione, mentre non possono fornire che mezzi di classificare scientificamente, occorrendo al resto sperienza e storia. Ma gran fortuna parmi che l'Europa abbia avuto teologi prima di fisici, missionarii prima d'accademici; onde corretta dalle severe abitudini del raziocinio, vide la logica dominare i suoi intelletti, come l'intuizione avea dominato gli orientali

Le due nozioni fondamentali del creatore e della creatura, dal cristianesimo erette stabilmente sulle ruine dell'ateismo e del panteismo, erano lo studio costante degli scolastici, i quali miravano a trovarne e chiarirne la relazione, ch'è la fonte d'ogni morale. Da tale unità gli intelletti moderni vennero foggiati allo stretto ragionamento, all'ordine ed economia delle idee, al metodo costante, e poterono svolgere i concetti morali e metafisici di cui la scolastica avea posto i germi, conservandone il fondo, cangiando la forma. E della scolastica è pur merito l'andamento analitico delle favelle moderne (1), che per la stretta relazione delle parole colle cose, svelano il logico procedimento della ragione odierna, dovuto a quella, comunque mal accorta educazione.

(1) Barthélemy Saint Hilaire, nel 1840, tolse a dimostrare all'accademia francese, che la forma perfettamente regolare della loro lingua è dovuta ai lunghi esercizii logici della Scolastica.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO

Scienze naturali e occulte.

La medicina fra gli Arabi continuava ad essere in onore e una scuola ne fioriva a Damasco riccamente dotata da Malek-Adel, che spesso interveniva alle lezioni; ma già notammo l'alito mefitico che v'impediva ogni libera indagine ed ogni profondo pensamento. Gli abusi della dialettica guastavano, più ancor che in Europa le scienze astratte come le pratiche, non togliendo le mosse dalla realtà, ma da una natura fittizia: e de'fenomeni assegnavasi causa diretta la volontà di Dio. Ebu Tofail, andaluso del XII secolo, in un trattato di fisica pone la divinità per immediata sorgente del moto e d'ogni corporea mutazione; giacchè accoppiandosi alle qualità essenziali del corpo un quinto elemento degli astri, che è lo spirito, ne produceva i fenomeni non percepibili da'sensi, ma dal puro intelletto. Lo spirito risedendo nei ventricoli del cuore, determina tutte le funzioni degli organi (1).

Honain, che lasciò un'introduzione alla medicina sulle orme di Galeno, trova per le funzioni del corpo le virtù occulte *generativa, pascente, nutritiva, immutativa, informativa,* la qual ultima è o assimilativa, o cavativa, o perforativa, o levigatoria o esasperativa; tutt'insieme ricorre alle qualità elementari per ispiegare le funzioni animali; sicchè dal caldo e dal secco è favorita la digestione, dal freddo e dal secco la ritenzione; dall'umido

(1) Thophail, *Philos. autodid.*; Tiedmann, *Spirito della filosofia speculativa*, P. IV.

e dal freddo la secrezione; e via con tale dogmatismo, che voi vedete come dovesse opporsi ad ogni fisiologica ricerca (1).

Sottigliezze nuove recò al-Kindi, applicando le proporzioni geometriche e musicali a determinare l'azione de'medicamenti composti; teorica che generale divenne nello scrivere le ricette (2).

Del resto, proibita l'incisione dei cadaveri, non potendosi scomporre prima che abbiano subìto il giudizio, solo delle ossa potevano far esame. La pratica andava per caso, per sistema e ciarlataneria. Nel famoso Raze, insieme con molti errori, v'ha metodi e consigli lodevoli, e principalmente nella semiologia, la parte più dagli Arabi travagliata, conformemente al genio loro. Ma egli vi dirà d'aver veduto riprodursi una mascella, di essere guarito da un'ernia umorale col vomito; almanacca onde scegliere la vena pel salasso, e vuol che la s'apra obliquamente, non per lo lungo; prima d'adattare gli empiastri determina le qualità umide e secche della parte offesa; e per aiutare i parti lavora da carnefice. Sui morbilli e sul vaiuolo fu il primo a trattare ragionevolmente, limitando la cura a dieta, aqua fredda, vapori aquosi.

(1) Johannitii, *Isagoge in artem parvam Galeni.*

(2) Ecco un esempio, secondo Alkind, *de medicinar. composit. gradibus*, p. 474.

Farmaco	Peso	Caldo	Freddo	Umido	Secco
Cardamomo dr.	I	1	1/2	1/2	1
Zucchero	II	2	1	1	2
Indaco	I	1/2	1	1/2	1
Emblica	II	1	2	1	2
	—	— —	— —	— —	—
	Dr. VI	4 1/2	4 1/2	3	6

In questo miscuglio il caldo e il freddo si elidono; ma il secco supera del doppio l'umido, sicchè riesce secco in primo grado.

Il persiano Alì, figlio di Abbas, tenne da poi il campo, seguendo pur i Greci, salvo che nella materia medica, appare a tratto a tratto originale: insiste sulla dietetica più che sulla farmaceutica.

Lo tolse di scanno Avicenna *(Aboul Aly Ocein)*, che per seicento anni dominò nelle scuole. Di sua vita già dicemmo; ma nella pratica non fa che seguir i Greci e i predecessori, talchè il canone di Alì merita essergli anteposto.

Abu 'l Casi spagnolo lasciò un'opera vantata sulle operazioni chirurgiche, donde si conosce come generale fosse in Ispagna l'uso dei caustici.

Averroe, di cui come filosofo già parlammo, faticò per legare di nuovo la dialettica greca colla medicina; sicchè colle energie e le entelechie aristoteliche assurdamente spiega fatti assurdi. Da lui però e da alcuni naturalisti prendiamo argomento che in Ispagna le scienze fossero coltivate con migliore metodo e più libertà che negli altri paesi dell'islam: onde i nostri poterono ritrarne dottrine e metodi (1).

Più originale è Ebn-Zoar di Siviglia, che esercitò alla Corte del califfo Ebn-Attafsin in Marocco, e del suo governatore Alì in Cordova. Osa scostarsi da Galeno; evita le definizioni sofistiche e le sottigliezze dialettiche, e applica più alla storia delle malattie che alla teorica; nè sdegnò come gli altri medici d'eseguire operazioni chirurgiche, eccetto la litotomia.

Da noi le università di Napoli, Salerno e Montpellier erano in grido. Federico II, il quale mostrò studii e sperienza buona di storia naturale nel suo trattato

(1) Anche Broussais asserisce degli Arabi *qu'ils n'avaient été que des copistes, et que le plus souvent ils avaient défiguré le sens des mots, et que leurs commentaires n'étaient que du verbiage et qu'ils avaient inspiré le goût de la dialectique et des subtilités.*

sugli uccelli (1), emanò savii ordinamenti; che nessuno applicasse alla medicina senza prima tre anni di logica; nè la esercitasse od insegnasse senza un esame dai medici di Salerno e di Napoli, e patenti regie. Alcune comunità allettavano i medici con privilegi, come esimerli da taglie, e mantenere uno o due cavalli; abbiam il contratto de' Bolognesi con Ugo di Lucca, il quale s'obbliga di servire gratuitamente a quei del contado nelle malattie ordinarie; ma per ferita grave, osso rotto o slogato, possa da gente mezzana esiger un carro di legna: dai ricchi, soldi venti e un carro di fieno; nulla dai poveri; ed accompagni l'esercito in campo; in compenso tocchi lire seicento bolognesi. Fu dei primi a curar le ferite col solo vino (2), e seguì i suoi concittadini in Terrasanta nel 1218.

Quell'abitare a mucchi, il vestir di lana, i pellegrinaggi, le nessune cautele sanitarie agevolavano la diffusione de'mali; e le pesti ricordate sono tante, da poter dirsi che non cessavano mai, sibbene aquetavansi e covavano, restandone però sempre alcuno spruzzo. Dal 1060 al 1480 ne numerano trentadue in Europa, cioè una ogni tredici anni, e nel secolo XIV ben quattordici, che vuol dire una ogni settimo anno; Scaligero *contro Cardano* dice, che la peste ripullula tanto frequente a Parigi, Colonia, Famagosta, Venezia, Ancona, che può dirvisi perpetua. Ne'tempi più pericolosi ed infetti vedeansi a folla trarre i pellegrini a perdonanze e giubilei: e tardi assai troviamo si pensasse a contumacie ed altri provedimenti per difendere dal contagio.

(1) Vide che gli uccelli quasi tutti possono movere anche il becco superiore; che le gru passano il verno intormentite nella melma de' fiumi; che le ossa degli uccelli sono vuote; e così altri riguardi, sfuggiti sin allora.

(2) Sarti, *de'prof. bologn.* tom. I. pag. 144.

Nelle crociate avrebbero potuto profittare delle cognizioni degli Arabi; ma Saladino spediva suoi medici a Federigo II, e l'esercito di san Luigi era distrutto dallo scorbuto senza che vi si sapesse riparare. Pure in quel tempo si conobbero la cassia e la senna; la teriaca, medicamento capitale nel medio evo, fu da Antiochia portata a Venezia, che lungamente ne tenne il segreto.

Le crociate portarono morbi nuovi come il fuoco di sant'Antonio e la lebbra, e molto parlasi di malattie impure; ma i Lolardi, gli Alessini, i Celliti, le Beghine, le Suore nere, i frati di sant'Antonio a Vienna, istituiti per curarle, erano piuttosto infermieri pietosi che medici. Abelardo indusse le suore del Paracleto a dedicarsi alla medicina. Santa Ildegarda badessa di Rupertsberg, era consultata frequente, e lasciò una specie di materia medica, piena di rimedii superstiziosi; come la felce contro le diavolerie, l'arringa per la scabbia, il cenere di mosche per le affezioni della cute, vescia contro le verruche, menta aquatica contro l'asma (1).

Ogni progresso era impacciato dalla cieca venerazione per l'autorità, e dal farnetico di sostituire la dialettica allo sperimento, vaneggiando in interminabili argomentazioni sopra oziosissime ricerche. Per esempio chiedevasi come possa darsi che una cosa sia tal quale è, e non altrimenti; ovvero se la tal bevanda possa guarire la febbre, e rispondeasi di no; perchè quella è una sostanza e questa un accidente, nè quindi l'uno può sull'altro aver efficacia.

Nell'empirismo superstizioso d'allora, non istudiavano anatomia nè eseguivano operazioni senza consultar le stelle, giacchè supponevasi intimo nesso fra il corpo umano e l'universo, e principalmente i pianeti.

(1) Hildegardis *physica*. Argentorali 1544.

Galeno in un luogo aveva detto che l'umidità ed il rilassamento sono più naturali che non il seccore; in un altro che il secco avvicinasi di più allo stato naturale che non l'umido. Gli uni trattavano dunque tutto con cataplasmi, gli altri all'opposto; e pretessendo l'autorità dello stesso, formavano due scuole nemiche.

Tentò ravvicinarli Pietro d'Abano col *Conciliator differentium;* buon libro, eppure v'insegna che il salasso non è mai sì opportuno come nel primo quarto della luna; che per guarire da'dolori nefritici bisogna, al momento che il Sole passa pel meridiano, disegnar con cuore di leone sopra una lastra d'oro una figura di quest'animale, e attaccarla al collo del malato; che per cauterizzare valgono meglio stromenti d'oro che di ferro, attesa la grande influenza di Marte sulla chirurgia. Alcuni versetti della bibbia guarivano il ballo di san Vito, dominante assai in Germania.

Gilberto d'Inghilterra uno dei più dotti in quest'arte, e che meglio d'ogn'altro descrisse la lebbra, ma tutto scolastico e zeppo di distinzioni, e antitesi e soluzioni sofistiche, liberava dalla letargia col legar una troia nel letto del malato: nell'apoplessia provocava la febbre con un misto d'uova di formica, olio di scorpione e carne di leone; liberava dai calcoli la vescica col dar a bere sangue di capretto, nudrito con erbe diuretiche; guariva dall'impotenza col legare al collo una cartolina, ove col succo della consolida era scritto ✠ *dixit Dominus crescite* ✠ *Ulhihoth* ✠ *et multiplicamini* ✠ *Tabechai*, *et replete terram Otamalla.*

Pietro di Spagna, che poi fu Giovanni XXI, più prudente medico che prudente papa, scrisse una collezione di formole per tutte le malattie, escludendo almeno in teoria i rimedii superstiziosi. Giovanni di Sant'Amando canonico di Tournay, diede una terapeutica generale,

opera superiore alle contemporanee, ove con molta sagacità stabilisce regole per le indicazioni.

Maestro Gherardo di Cremona, per conoscere l'*Al-*
1187 *magesto* recossi a Toledo, dove apprese altre opere arabe che voltò poi in latino, e lo credono inventore dello specillo.

Ruggero di Parma raccomandò la spugna marina per
1295 le scrofole. Lanfranco di Milano, rifuggito in Francia quando più non potè opporsi a Matteo Visconti, rialzò cattedra a Parigi, e trasse tanti ascoltatori, che celeberrima divenne la scuola dei chirurghi secolari. Poichè qualche medico incominciava applicarsi anche alla chirurgia; e Lanfranco, onde provare che i chirurghi sono teorici, usava questo sillogismo in *barbara;* ogni pratico è teorico; ogni chirurgo è pratico, dunque ogni chirurgo è teorico. Resta a provare la maggiore.

Teodorico vescovo di Bitonto osservò da sè e sostituì le fasciature di tela ai grandi apparecchi di legno nella frattura delle ossa. Alcuni a torto attribuirono ad Alberto Magno un libro sui parti *(de natura rerum)* fatto con tanta abilità, che nol potrebbe chi non n'avesse a lungo esercitata l'arte: a ogni modo è d'un monaco, il quale si scusa se tratta questa materia, atteso i molti che son mandati a male dalle levatrici.

Taddeo figlio d'Alderotto fiorentino illustrò Ippocrate e Galeno, e primo associò medicina e filosofia, onde fu reputato nella sua scienza quel che Acursio nella legale: eppure delira qualvolta pretende rivelare i segreti
1285 delle arti, nascosti sotto i detti degli autori. Chiamato ad assistere il nobile Gherardo Rangone, volle che, per istrumento rogato, i tre procuratori di esso cavaliere il guarentissero d'ogni danno in viaggio, e che lo ricondurrebbero a Bologna indenne della persona e della borsa, non molestato da ladri o da nemici, non fermato contro

voglia a Modena; in caso di contravvenzione, gli si pagherebbero lire mille imperiali per ciascun degli articoli violati; essi poi gli restituiranno tremila lire bolognesi, che confessano aver ricevuto in deposito. Quest'ultima è finzione che vela un esorbitante pagamento (1). Richiesto dal papa, gli domandò cento ducati d'oro al giorno, perchè più ricco degli altri, i quali gliene davano cinquanta; onde finita la cura, ne toccò diecimila. Vedete se presto doveva arricchire.

Bartolomeo da Varignana, molto adoperato dai signori, dal marchese d'Este ebbe per una cura ducensessanta fiorini d'oro.

Simon di Cordo genovese, medico di Nicolò IV, nella *Clavis sanationis*, dizionario di medicina e botanica, cercò sbrogliare la confusione cagionata dalla varietà di nomenclatura. Primo viaggiò trent'anni per scientifico intento la Grecia e l'Oriente, ma invece di determinare i corpi secondo la natura loro, stavasi a qualità medicinali, e non desunte da sperienza ma da doti elementari supposte.

Medici e chirurghi reputatissimi furono sempre gli Ebrei, e nei libri talmudici si trovano idee molto avanzate intorno all'anatomia; anzi nel *Zohar*, per lo meno anteriore al XIV secolo, nel trattato *Idra Raba* leggesi: « Nell'interno del cranio, il cervello dividesi in tre parti, « ciascuna in posto distinto, ricoperta d'un velo sotti- « lissimo, poi d'uno più sodo. Per mezzo di trentadue « canali, queste tre parti del cervello diffondonsi in tutto « il corpo, dirigendosi da due lati; onde abbracciano il « corpo su tutti i punti, e si diffondono in tutte le parti.»

L'osservazione cui li costringevano le minute prescrizioni del loro culto, potè scoprir loro i tre organi di

(1) *Apud* Sarti *ib.* P. II. pag. 153.

cui si compone l'encefalo ed i principali suoi tegumenti, e le trentadue paia di nervi che se ne diramano simmetricamente, per dar vita e moto alla macchina.

Abenzoar, ebreo di Siviglia, non attese solo alla pratica della medicina, ma anche ai preparati, ed alle operazioni chirurgiche, del che si scusa innanzi ai pregiudizii del suo tempo, e servì alla Corte degli Almoravidi. Ab-
1162. biam di lui un trattato d'igiene e medicina *(Theisir dahalmodana vahaltabir)* sull'orme di Galeno, senza menzionar mai gl'illustri Arabi. Contro la dissenteria suggerisce polvere di smeraldo fino a sei grani, *perchè* una volta egli stesso ne guarì portando quella pietra sul ventre. Eppure gli è il primo a suggerir i clisteri nutritivi quando sia impossibile la diglutizione; indica l'incisione della tracheo-arteria ne'casi disperati di soffocazione; primo indica l'infiammazione del pericardio, mostrando averla esaminata sui cadaveri.

Ma anche le dottrine che più toccano da vicino la salute, vaneggiavano dietro sogni efficaci, e il primo posto cedevano alle scienze occulte. Oggetti di queste erano conoscere l'avvenire, scoprir tesori, tramutare i metalli e ottenere il rimedio universale e l'elixir dell'immortalità. A scopi così elevati qual fatica aveva a parere soverchia? e ben doveano adattarvisi le scienze vecchie e inventarne di nuove. Regine di queste era l'astrologia, pazza figlia di savia madre, come Keplero la chiama, e l'errore più universale, giacchè si trova alla culla del genere umano come alla decrepitezza della società, fra i dotti Romani come fra i semplici Oceanici: tant'è insito nell'uomo l'inquieto bisogno di conoscere ciò che desidera e teme di sapere. L'uomo è centro e scopo della creazione, onde a lui si riferisce ogni cosa; e poichè non può dubitarsi dell'influenza del Sole e dell'altre

Scienze occulte

Astrolog.

stelle sulle stagioni, sulla vegetazione, sugli animali, quanto maggiore debbono esercitarla sull'uomo, l'eletta fra le creature? Le storie, dicono gli astrologi, e il consenso de'filosofi antichi s'accordano nel riconoscere una relazione fra gli anni della vita e i gradi percorsi da ciascun segno sull'ecclittica. Per giungere a discoprirla, vuolsi accertare l'effetto degli astri sopra le varie cose naturali, e i computi de'moti, e certe formole arcane, mediante le quali o crescere le forze della natura, o determinare l'influsso de'pianeti, o costringere gli spiriti e i morti all'obbedienza. L'astrologia non riguarda che i sette pianeti e le dodici costellazioni dello zodiaco; e il mondo, gl'imperi, ciascun membro del corpo sono sottomessi alla loro influenza. Saturno presiede alla vita, alle fabbriche, alle scienze; giove all'onore, alle ricchezze, all'ambizione; marte alle guerre, alle carceri, agli odii, ai matrimonii; ride il Sole le speranze, la prosperità, i guadagni, come venere gli amori e le amicizie; da mercurio emanano malattie e debiti, la sorte del commercio e i timori; la luna manda i sogni, le piaghe, i furti. Questa è di natura melanconica, saturno di trista e freddolosa, giove di temperata e benigna, mercurio d'incostante, venere di feconda e benefica, il Sole di esultante.

Per calcolare i loro influssi, partirono il giorno in quattro punti angolari: l'ascendente del Sole, il mezzo del cielo, l'occidente e l'imo cielo, suddivisi poi in dodici case.

E poichè il punto decisivo della vita è il natalizio, si applichi singolare attenzione all'astro che aveva l'ascendente in quell'istante. Le qualità di questo son espresse dai nomi, e chi nasce sotto l'ascendente di venere sarà voluttuoso; sanguinario se marte; melanconico se saturno; fortunato se giove, e così via. Siccome poi da ciascuno

d'essi pianeti dipendono certe erbe e minerali, questi ne aiuteranno gli effetti. Nelle vite dei trovadori è menzione di Pietro de' Bonifazi signor provenzale, che tentata invano ogni arte magica per aquistar l'amore di una dama di Montpellier « lasciò l'amore, e si diede all'alchimia, dove tanto s'affaticò, che alla fine trovò una pietra, la quale aveva virtù di convertire i metalli in oro. Fu egli oltre misura curioso investigatore delle virtù delle pietre preziose e delle gemme orientali: intorno alle quali cose compose un canto, ove in primo luogo annovera il diamante, dicendo che ha virtù di rendere l'uomo invincibile: soggiunge che l'agata d'India, ovvero di Creta, fa l'uomo buon parlatore, prudente, amabile ed aggradevole: che l'ametista resiste all'ubbriachezza: che la corniola pacifica l'ira e i contrasti che si fanno davanti ai giudici: che il giacinto provoca il sonno: che la perla reca allegrezza al cuore: che il cammeo vale contro l'idropisia quando è intagliato: che il lapislazzuli, attaccato al collo de'fanciulli, li rende arditi: l'onice d'Arabia e d'India rintuzza la collera: il rubino, attaccato al collo quando si dorme, discaccia tutti i pensieri fantastici e noiosi: se l'uomo vuole sperimentare la virtù del zaffiro sia casto; egual virtù ha il sardonico: lo smeraldo fa buona memoria, e rende l'uomo giocondo: il topazio raffrena l'ira e la lussuria: la turchina ci guarda dalle cadute: l'elitropia ci rende invisibili: l'aquamarina ci preserva dai pericoli: il corallo s'oppone alle folgori: l'asbesto al fuoco: il berillo fa innamorare: il cristallo estingue la sete de'febbricitanti: la calamita tira il ferro: e finalmente il granato reca contentezza e gioia. » Il sapiente che per tali vie risappia le occulte proprietà delle cose, non solo indovinerà l'avvenire, ma opererà su di esso, eccitando odio od amore, scoprendo i secreti divisamenti, i tesori occulti, le colpe,

i rimedii de'mali, e fin quello ch'è il *non plus ultra* della scienza, l'arte di fare oro.

Maggiormente sono i fenomeni della natura invigoriti dai numeri, atteso che secondo questi è disposto l'universo, e posseggono un'arcana efficacia, che beato chi la conosce; la scala dei numeri è nel mondo archetipo l'essenza divina; nell'intellettuale, l'intelligenza suprema; nel mondo celeste, è il Sole; nell'elementare, la pietra filosofale, nell'uomo, il cuore.

Vedete come si complicavano tra sè gli errori, non nati allora, ma dalla pagana superstizione tramandati attraverso alle scuole neoplatoniche e al gnosticismo. Già vedemmo temute e riverite le maghe tessale, celebrate Circe e Medea e Canidia; e Roma credere a fantasmi, a folletti, ad orchi, a vampiri, alle trasformazioni immortalate da Apuleio (1). Plinio racconta che

(1) Molte delle odierne ubbie, che si sogliono attribuire all'ignoranza del medio evo, ci vennero dagli antichi. Che il tintinnir degli orecchi sia indizio che altri parli di noi; che bevuto l'ovo debba schiacciarsi il guscio (Ovidio, *Fasti*). Così il mangiar ceci alla commemorazione dei morti faceasi dai Romani nelle feste lemurali in maggio, nel qual tempo si asteneano dalle nozze (*Fasti* V); l'augurare felicità al capo d'anno; il dir *Dio t'aiuti* quand'uno starnuta (Plinio, lib. II. c. 2. §. 11); l'affigger sulle porte gufi e barbagianni; *Quid, quod istas nocturnas aves, cum penetraverint larem quempiam, sollicite prehensas, foribus videmus affigi?* Apuleio, *Metam.* lib. III. ecc. Se occorrono altre prove della classica provenienza dei delirii rinfacciati al medio evo, si prendano i κεστοι di Giulio Africano, vissuto sotto Alessandro Severo, e tra le tant'altre follie vi si leggerà il *modo di disfarsi de'nemici*. « Preparate dei pani a questo modo. Prendete sul fin del giorno questi animali: una rana di campo o rospo e una vipera, quali vedete disegnati nel pentagono perfetto, al sito della figura dove si trovano i segni della proslambanomene del tropo lidio, cioè un ζητα senza coda e un ταυ sdraiato ⊥ (è la nota musicale, che per noi sarebbe *fa diesis*): chiudete questi animali insieme in un vaso di terra, turandolo ermeticamente con argilla, affinchè non ricevano nè aria nè luce. Ciò fatto, dopo un tempo convenevole spezzate il vaso, e i resti che vi troverete stemperate in aqua, nella quale impasterete il pane; di più ungete le teghie in cui cuocerete esso pane con tale composizione, pericolosa fin a chi l'adopera. Preparata così questa pastura, datela ai vostri nemici come potrete. »

i popoli celti attribuivano alla luna grande potenza sovra tutte le parti della terra; il sesto giorno di essa, tutta notte eran fuori onorandola con canti e suoni, ed assemblee religiose presso un albero illuminato. Quest'uso si mantenne malgrado del cristianesimo; onde Carlo Magno vietò tali passeggiate notturne, dichiarando sacrilego il paroco che non vi s'opponesse. Proibite, s'occultarono, e scelsero luoghi deserti, onde il volgo credette vi si consumassero orribili fatti.

Quanto agli errori dell'astrologia, vantavano origine antica risalendo fin a Beroso caldeo e all'egizio Trismegisto (1), dai quali due fonti erano discese due distinte maniere di osservare gli astri e interpretarne il linguaggio. Si mescolarono poi alle scuole neoplatoniche, le quali nella manìa d'abolire la religione cristiana, vedemmo precipitarsi nella superstizione, e cercare la verità nel misticismo e nei rapporti arcani fra il mondo visibile e l'invisibile. Piaquero tali dottrine agli Arabi, che ben presto vi furono grandi maestri, e dell'Almagesto di Tolomeo fecero un testo di sogni e di vanità. Famoso fu, ai tempi d'Arun al-Rascid, Albumasar, che, atteso i periodi di saturno, aveva assegnato non poter il cristianesimo durare oltre mille quattrocensessanta anni; e che chi alzi una prece a Dio nel momento della congiunzione della luna con giove nella testa del drago, impetrerà infallibilmente la domanda.

Altri suoi nazionali l'imitarono, come al-Cabizio, fiorito sotto i principi Amdaniti a mezzo il secolo X, e il cui *Trattato di astrologia giudiziaria* fu tradotto da Giovanni di Siviglia; al-Kindo, valoroso medico attorno al mille, che fe una teoria delle magiche arti: poi dopo

(1) Champollion trovò nella tomba di Ramse V tavole astrologiche della corrispondenza fra il levare delle costellazioni in ciascun'ora d'ogni mese, e le parti del corpo.

Abul-Farag, si annestò l'astrologia colla cabala e coll'alchimia, formandone un sublimato di vanità. Fu l'astrologia onorata di cattedre; e l'università di Bologna ne decretava un professore, *quem tamquam necessarissimum haberi omnino volumus.* Nel 1179 i più nominati astrologi orientali, cristiani, arabi e giudei tennero un congresso, ove accordaronsi, che nel settembre del 1186, straordinaria congiunzione de'pianeti superiori ed inferiori porterebbe a disfacimento il creato per furia di tempeste. Il temuto settembre giunse, e nulla andò in rovina, neppur il credito dell'astrologia.

L'astrologo non dovea dunque limitarsi a interrogare le stelle, ma conoscere le influenze loro sopra ogni cosa, vale a dire le arcane virtù per cui mezzo si credeva dare spiegazioni de'mirabili risultamenti ottenuti dalle ricerche de'grandi maestri, che solitarii studiavano chimica e matematica. E forse essi medesimi nella solitudine e nelle veglie contraevano le superstizioni dell'isolamento e le emozioni che portano fuor dalla natura, o fanno tremare davanti ai misteri di questa.

Grande in queste vanità fu Guido Bonatto da Forlì, che ne' suoi viaggi raccolse quanto gli Arabi n'aveano scritto, e ne diede la quintessenza in trattati che conserviamo (1), e dove, coll'aiuto di Dio e di san Valeriano patrono della sua patria, discorre dell'utilità della scienza, della natura de'pianeti e lor congiunzioni ed influenze, de' giudizii che se ne deducono, e delle varie quistioni che si possono risolvere con questa scienza. Pone per fondamento che i principii non si debbono provare ma supporre arbitrariamente; ora nessuno dubita che il moto del cielo influisca sul mondo, e che

(1) Guido Bonattus *de Forlivio, decem continens tractatus astronomiæ.* Venezia 1506.

con questa dottrina si possano conoscere i pensieri dei presenti, passati ed avvenire: il che gratuitamente concesso, le conseguenze scendono di loro passo.

Mirabile nella pratica di quest'impostura, a Federico II scoperse una congiura ordita a Grosseto; fabbricò una statua che rispondeva oracoli; dirigeva ogni operazione di Guido da Montefeltro; allorchè questi usciva a campo, il Bonatto saliva sul campanile di san Mercuriale, e con un tocco della squilla accennava il momento di vestir l'armadura, con un altro quel di montare a cavallo, col terzo la marciata. Pretendeva che Gesù Cristo medesimo si valesse dell'astrologia, e imbizzarrisce contro i *tunicati* che si opponevano alle sue predizioni (1).

Mal per loro aquistarono rinomanza Pietro d'Abano e Cecco d'Ascoli. Il primo, educato a Costantinopoli, fu sì fortunato da cogliere la postura degli astri, designata da Albumasar come quella in cui Dio non può rifiutare domanda che gli sia fatta; e ne profittò per chiedere la sapienza, e subito restò illuminato a conoscere l'avvenire. Fu professore a Padova ed a Parigi, ove lo accu- Pietro d'Abano

1251

(1) La Chiesa si oppose di continuo all'astrologia; il concilio d'Agde, nel 506, can. 42, rifiuta la comunione agli astrologi: il primo d'Orleana del 511, can. 30, scomunica chi crede alle sorti o agli augurii: e così sempre, Federico II, tra gli altri spauracchi alla Corte romana, credette opporvi pure l'astrologia, e fe girare tali versi:

Fata monent, stellæque docent, aviumque volatus,
Quod Federicus ego malleus orbis ero.
Roma diu titubans, variis erroribus acta,
Concidet, et mundi desinet esse caput.

Ma gli fu risposto colla pace della ragione:

Fata silent, stellæque tacent; nil prædicat ales,
Solius est proprium scire futura Dei.
Niteris incassum navem submergere Petri;
Fluctuat, et numquam mergitur ista ratis.
Quid divina manus possit, sensit Julianus:
Tu succedis ei; te tenet ira Dei.

Ex JORDANI *chron.* c. 221.

sarono di magia per cure mediche ben riuscitegli, poi d'eresia a Roma, ma per autorità pontificia andò assolto. Riferì al corso degli astri i periodi delle febbri; il pubblico palazzo di Padova fe dipingere a figure di pianeti; e dell'astrologia era sì a fondo persuaso, che procurò ridurre i Padovani a spianar la loro città per rifabbricarla sotto una combinazione di pianeti allora comparsa, tanto fortunata, che niuna più.

Forse queste son ciancie di Pier da Reggio, che vinto da lui in dottrina, tentò perderlo nell'opinione; onde con accuse contradditorie Pietro d'Abano fu imputato da una parte di non creder al diavolo, dall'altra di tenerne sette in un'ampolla ad ogni suo cenno. Per le quali accuse e per altre più serie, gl'inquisitori lo condannarono. Venuto a morte disse agli amici: « A tre nobili scienze io ho dato « opera: delle quali una m'ha fatto sottile, una ricco, la « terza menzognero; filosofia, medicina, astrologia. » Nel testamento si protesta buon cattolico, e aveva implorato d'essere sepolto ne'domenicani; ma l'inquisizione gli continuò il processo e ne turbò le ossa. L'illustre medico Gentile da Foligno, entrando nella scuola di lui, s'inginocchiò, e levate le mani esclamò « Ave santo tempio »: poi viste alcune carte di sua mano, se le pose sul seno e le baciava con riverenza (1). Oggi è riposto tra'grandi uomini di Padova nel Prato della valle.

Cecco d'Ascoli. Cecco Stabili d'Ascoli ancora giovane professò astrologia in Bologna, e in un commento sopra la sfera di Giovan di Sacrobosco pose, che nelle sfere superiori v'ha generazioni di spiriti maligni, i quali per incantamenti possono costringersi a operazioni meravigliose. Queste ed altre follie lo fecero sospetto all'inquisizione, che lo mandò al rogo.

(1) Savonarola, *de laud. patav.* pag 1155.

Associamogli Andalon dal Nero genovese, arricchitosi di cognizioni ne' suoi viaggi, e del quale resta un trattato latino della composizione dell'astrolabio. Gherardo Cremonese da Sabionetta tradusse l'Almagesto di Tolomeo e il trattato de'crepuscoli di al-Hazen, e scrisse *Theoria planetarum*, la quale si leggeva nelle università. Serbansi nella Vaticana le risposte ch'egli dava a'consulti d'Ezelino, di Buoso da Dovara, d'Uberto Pelavicino, tiranni formidati, e che pure tremavano davanti alle potenze incognite, e i calcoli della prudenza e dell'ambizione sottoponevano alla decisione degli astri e dei loro interpreti. Anche Federico I avea sempre attorno il fior degli astrologi, e a senno loro mutava consigli (1); e quando nel 1239 udì la ribellione di Treviso, fece dalla torre di Padova osservare l'ascendente da maestro Teodoro; ma non avvertì (riflette Rolandino) che allora nella terza casa stava lo scorpione, il quale avendo il veleno nella coda, indicava che l'esercito sarebbe offeso verso il fine. Stando in Vicenza, volle che un astrologo gl'indovinasse per qual porta uscirebbe il domani; e quegli la scrisse in un polizzino, che suggellato consegnò a Federico, perchè non l'aprisse se non uscito. L'imperatore fece una breccia nella mura e per quella se n'andò. Allora aperto il foglietto trovò scritto: « Per porta nuova. »

Andalon dal Nero

Gherardo Cremonese

L'astrologo era arnese necessario alle Corti e nel palazzo dei Comuni; nè vescovi e prelati seppero sempre tenersi scevri da queste follie. Petrarca recitava nel duomo di Milano l'orazione inaugurale dei nipoti di Giovanni Visconte, quando l'astrologo gliela interruppe, perchè avea scoperto essere quello il punto della più opportuna congiunzione de' pianeti. Per osservazione di

(1) Sabba Malespina, *St.* c. 2.

astri fondavansi le castella, come nel 1470 quel di Pesaro; nel 1492 i bastioni di Ferrara; nel 1499 la rôcca della Mirandola; nel 1494 i Fiorentini conferiscono il bastone di capitano generale a Paolo Vitelli nell'ora designata propizia dalle stelle. Il cardinale Pietro d'Ailly, che avea proposto la riforma del calendario, sostiene davanti al concilio di Costanza che i segni astrologici indicavano il cozzo dell'Impero colla Chiesa; e la molta erudizione sua volge a sostenere l'astrologia e combinarla colla teologia, la cronologia, la storia. Che più? nel gran secolo di Leon X e di Lutero, Stofflei astrologo tedesco predisse un diluvio che dovea succedere nel 1524, e ne stettero in gran pena popoli e principi; molti fuggirono sui monti; Auriel medico di Tolosa vendette ogni aver suo per fabbricarsi un'arca; e il duca Urbino dovette, dal filosofo Paolo di Middleburgo, far pubblicare un libro, che provasse la vanità di un tale timore. Quando nel 1572 uno nuovo astro comparve nella costellazione di Cassiopea, gli astronomi a gara vi riconobbero un segno di grandi mutamenti; e solo un filosofo italiano Guilandini osò ridersi di loro paure. Fin a Luigi XIV i principi e signori tenevano astrologi e prendeano temi ed oroscopi, e fu proposto d'istituire una cattedra d'astrologia pel famoso Morin. Chi non ricorda Waldstein? Ma il più mirabile è Tico Brahe, astronomo del valore che ognuno sa, eppure nel 1574, all'università di Copenaghen recitò un'orazione per dimostrare che l'astrologia è daccordo colla ragione e colla religione, e compiangere i filosofi che le negavano fede per ignoranza dell'arte.

Eppure Pietro da Blois (1), arcivescovo di Bath presso

(1) È uno degli uomini più insigni del suo tempo (1200), potente in Sicilia alla Corte normanna, poi in Inghilterra sotto Enrico II e III, a nome de'quali e in suo proprio dettò molte lettere, facili di stile e importanti per la storia. Ne abbiamo anche varii trattati e discorsi.

Londra, nelle *Illusioni della fortuna* combatte questi errori, e i maghi e l'astrologia: « Quel che chiamasi « Fortuna o Destino, non esiste no; e vuolsi repudiare « l'opinione dei dotti che attribuiscono gli avvenimenti « del mondo a' suoi capricci o a fatalità, invece di « riconoscere una volontà suprema, che inalterabilmente « regola le umane vicissitudini... E per ciò io chiamo « il mio libro *Illusioni della fortuna*, non ch'ella sia « qualcosa, ma per dimostrare come, nell'elevare od « abbassare i mortali, tutto venga, non dal caso, ma da « divina providenza. »

Conseguente a tali falsità fu l'estendersi la credenza in folletti, spettri, fantasmi, vampiri; credenze energiche come i tempi, che impressero di carattere grandioso le più deplorabili superstizioni, e che aquistarono fede e trovarono banditori allorchè si videro perseguitati con regolari processi. Di qui l'immaginativa attinse prodigioso vigore per fingere avvenimenti ch'essa medesima credea poi veri; e uomini di bollente fantasia s'isolarono, dispettando il mondo reale per uno fantastico, e mescolando l'impostura, l'allucinamento e il fanatismo. La legislazione dovette correre a reprimer gente che destava le procelle, mutava le forme de' corpi e degli uomini, produceva malattie, e gli assurdi processi traviarono gran tempo la giustizia, siccome avremo a deplorare nel secolo che chiamano d'oro.

I sapienti poi, avidi d'ogni novità al tempo che tutto doveasi creare, applicarono le scienze occulte a tutti i rami dell'albero scientifico. La medicina non si valea soltanto di esse per distillare i medicamenti e riconoscere la più efficace virtù de' corpi, ma e faceva incantagioni sui mali, e preparava amuleti, e andava in continue ricerche dell'elisir di lunga vita, a tal uopo evocando anche gli spiriti, laddove i nostri dissecano

Cabala i corpi. La matematica vaneggiò dietro la cabala. L'uomo resta naturalmente attonito alla meditazione dei numeri, barriera fra noi e il bruto, specchio dell'intelligenza, la quale si compiace in tutto ciò che la dimostra. Di qui l'antica venerazione ai numeri, professata nelle scuole pitagoriche, ridesta nelle neoplatoniche, e nei commentatori ebraici, dai quali ultimi desunse il nome la cabala, che da combinazioni dei numeri credea divinare le cose occulte, e aquistare autorità sovra le potenze infernali.

Di questi elementi componevasi la magia, nata da un Magia elevato desiderio di aquistar sapienza, e di crescerla coll'unirsi alle potenze superiori, per cui mezzo speravasi ricevere l'influenza divina. Chi guardi alle opinioni su cui fondavasi il vivere e il credere d'allora, non la troverà che una logica deduzione. Era la magia di quattro sorta; la *naturale*, che conoscendo meglio del volgo le forze della natura e le simpatie e antipatie, otteneva effetti portentosi; tali sarebbero le fantasmagorie, i ventriloqui; la *matematica*, dotta nelle leggi della meccanica, talchè può congegnare mirabili macchine e automi, o raggiungere soluzioni inarrivabili al comune ingegno; la *avvelenatrice* che fa bevande portentose e filtri, come quelli con cui Circe tramutava gli uomini in maiali e Armida in pesci. La *ceremoniale* è più dell'altre augusta e potente, e dividesi in *goezia* che comunica cogli spiriti malvagi, e *teurgia* coi genii puri. La magia bianca fu introdotta da recenti giocolieri. Che in tempi d'ignoranza e credulità si reputasse miracolo ciò che usciva dall'ordinario, dee tanto meno recar meraviglia a noi che, in tanto lume di dottrine, restiamo attoniti avanti agl'inesplicati fenomeni dell'acatalessi, dell'elettricità, del magnetismo, della radomanzia, della galvano-plastica. L'adulta ragione c'insegnò a verificare i fatti, e aspettarne

la spiegazione dal tempo e dalla scienza; allora voleansi trovar le cause, e si ricorreva a potenze superiori; poter l'uomo far patti col genio del male, e per suo mezzo dominar la natura; od evocare i morti affinchè rivelassero i segreti; e pubblici professori di necromanzia erano a Siviglia e Toledo. Delirii che talvolta diventavano misfatti, scannandosi persino fanciulli, onde del sangue loro saziare le ombre, evocate di mezzo ai misteriosi pentacoli.

Ogni astrologo e alchimista millantavasi di aver qualche spirito famigliare, obbediente a'suoi cenni; Michele Scoto invitava gli amici a banchetto senza essersi di nulla apparecchiato, ma ecco squisitezze d'ogni parte, ed egli diceva: « Questo lacchezzo vien dalla cucina del re d'Inghilterra; questo liquore, dalla bottiglieria del re di Francia. »

Sull'avvenire cavavansi presagi da segni fortuiti, dalle linee della mano, dalle stelle, dai sogni, la cui interpretazione era gran parte delle dottrine arcane, nè sarebbesi osato dubitarne, dopo che Ippocrate aveva ammesso la divinazione dei sogni. E indovinavasi in fatti alcuna volta, perchè è difficile non riuscirvi quando si dice un po di tutto e vagamente. Non s' appongono molte volte anche i nostri taccuini?

Per arricchire, due strade offerivano le scienze occulte; trovare tesori, e tramutar metalli. Intorno ai tesori superbe cose raccontano le cronache. In Apulia era una statua di marmo con una corona d'oro, iscritta « A calen di maggio, Sol nascendo, ho il capo d'oro. » Nessuno intese il motto, sinchè Roberto Guiscardo ne strappò il segreto ad un prigioniero saraceno; e fissato ove cadeva l'ombra della testa al primo maggio, trovò tesoro (1). Gerberto monaco vide una statua coll' indice

Tesori

(1) *Chron.* JORDANI c. 222.

teso, e scrittovi al capo « Qui percuoti ». I cercatori aveano percosso delle volte assai quel capo; ma l'accorto monaco fissò dove l'ombra dell'indice cadeva al mezzodì, e nottetempo, con solo un compagno, scavò, e rinvenne un'ampia reggia tutta d'oro; i soldati facevano a' dadi; re e regina sedevano a mensa; da costa un damigello teneva teso l'arco; e tutto ciò in oro, e illuminato da un tizzone ardente nel mezzo; e se si volesse toccar l'arciero, moveansi belle fanciulle in danza. Gerberto, non ben fidandosi del compagno, tolse soltanto dal desco un coltello di mirabil lavoro; ed ecco sorgere frementi le danzatrici, l'arciere saettar il lume, tornando buio, ed obbligando così a lasciar ogni cosa intatta; senz'altro che ascoltare vaticinii che poi furono avverati (1).

Taceremo della doppia volante che, spesa, tornava sempre nella borsa; ma il far oro fu l'intento supremo di un'arte distinta. Vogliono riportar l'origine della chimica a Pitagora, il quale suppose un'armonia perfetta nel mondo, che per ciò chiamava bello (κοσμος); e coi numeri suoi significò le varie composizioni degli elementi. Seguì una scuola, che produsse la dottrina delle qualità elementari, le quali Ocello pretese risultassero dalle forme materiali delle molecole, onde venne il sistema atomistico: Timeo di Locri vi riconobbe una moltitudine di qualità differenti; queste Empedocle fissò a quattro, l'elemento dell'aqua, della terra, del fuoco, dell'aria; e non i corpi stessi cadere sotto i nostri sensi, ma l'essenza loro; anzi studiando come le molecole s'uniscano e separino, egli ne trasse una somiglianza dalle simpatie e repulsioni umane, barlume delle più moderne soluzioni. Ma la sua teorica non fu abbracciata;

Alchimia

(1) *Chron.* Jordani c. 220.

e più trovò ascolto Aristotele, che ammise un quinto elemento sidereo, la cui presenza univa, l'assenza scomponeva.

Pertanto la chimica degli antichi teneva per rato, che i corpi risultino dalla combinazione degli elementi, e che dall'armonia di questi nasca la salute ne'corpi umani. Chi dunque scopra siffatte combinazioni, potrà non solo ridonar la salute, e prolungare indefinitamente la vita, ma anche trasformare corpi e metalli. Sentimento sublime, comunque traviato, della potenza dell'uomo e della perfettibilità di tutto il creato, che supponendo alcuni corpi meno compiti, ingegnavasi a trovar l'elemento che vi mancava, anzi sollevavasi fin presso alla divinità, sperando, se non, come essa, creare la materia, darle forma e organizzamento. E poichè l'uomo vede nell'oro il rappresentante universale dei godimenti, la scienza s'industriò in ispecial modo a rinvenire la pietra filosofale, per cui mezzo dallo stagno o dal mercurio si formasse l'oro. La difficoltà dell'impresa fece supporre, che le qualità occulte della materia e l'influenza opportuna delle stelle fossero necessarie per eseguire l'*opera grande*, cioè ottenere la polvere di proiezione, colla cui mescolanza i metalli si perfezionassero. A loro servigio gli alchimisti aveano antichissimi libri di Mosè, di Maria sua sorella, di Mercurio Trismegisto, di Giobbe, di Enoc, anzi il *Sefer* di Adamo, e principalmente la *Clavicola* di Salomone: altri credeano adombrata la gran *scienza* nel corano, nel vangelo, nell'apocalissi. E infinite opere se ne scrissero con titoli bizzarrissimi (1) e in un linguaggio loro particolare, pieno di geroglifici che dicono inventati da Alfonso X, e che ne rendono difficilissima la lettura a chi credesse dovervi andar a

(1) Per esempio *I simboli della tavola d'oro delle dodici nazioni*, di Mayer.

pescare qualche bricciolo di verità. Le spiegazioni arcane non si affidavano se non agli adepti, fra i quali non poteasi esser annoverati che per lunghi studii, e associando la cabala, l'astrologia, la necromanzia: in aiuto dell'operazione, la scienza ermetica valevasi pure della verga di Mosè, del sasso di Sisifo, del vello di Giasone, del vaso di Pandora, della tavola di smeraldo di Ermete, del femore aureo di Pitagora; che se nulla profittassero, ricorrevano al diavolo barbuto, di questi uffizii specialmente incaricato.

Per far l'oro bisogna imitar il magistero divino: dunque studiare ciò che Dio fa. Ora i metalli son composti di tre *spiriti* o principii; zolfo, argentovivo e arsenico o sale, che mediante il calor sotterraneo, formano i metalli perfetti. S'imiti dunque al fornello l'operazione della natura, eliminando i principii corruttibili uniti ai puri; onde colla sublimazione, colla discensione opposta a quella, colla distillazione, colla calcinazione, si liberano dal principio sulfureo; colla soluzione, la fusione, la coagulazione, la cerazione si preparano atti a trasformarsi, e si arriva ad ottener il mercurio filosofale per *mercurizzar l'oro*. E le ricette indicate erano positive; se non che spiegavasi l'arcano con termini non meno arcani. Volete, diceano, fare l'elixir de'sapienti, prendete il mercurio de' filosofi, trasformatelo successivamente colla calcinazione in leon verde e leon rosso, fatelo digerire in un bagno di sabbia con spirito acre di vite, e distillate il prodotto; ma il lambicco sia coperto dalle ombre cimerie, e al fondo si troverà un drago nero che mangia la propria coda.... Conosco alcune scienze dei giorni nostri, che parlano un linguaggio nulla più intelligibile, eppur sono d'applicazione immediata quanto il far l'oro e la bevanda dell'immortalità.

La *tabula smaragdina* di Ermete, ch'ebbe volumi e volumi di commenti, appena mezza pagina è lunga; e fu sempre ritenuto che il capirla equivalesse a possedere il segreto di far l'oro. Vi si provi il lettore:

« Il vero senza menzogna è certo e verissimo. Ciò ch'è « abbasso è come ciò ch'è in alto, e ciò ch'è in alto « come il basso, per compiere i miracoli della cosa unica. « Siccome tutte le cose furono create da una sola per « meditazione d'un solo, così le cose tutte naquero da « quest'unica per appropriazione. Suo padre è il Sole; « madre la luna; il ventre la portò in seno; la terra la « nutrisce. Quest'è il padre di tutta l'armonia del mondo. « Intera è la sua virtù quando si depone nella terra. Tu « separerai con cura e intelligenza la terra dal fuoco, il « sottile dal denso; egli sale dalla terra ai cieli, ridi- « scende sulla terra, e attinge sua forza nel superiore « come nell'inferiore. Così tu possederai la gloria del « mondo intero; ogni oscurità allontanerassi da te. Que- « sta è d'ogni virtù la virtù forte, perchè doma ogni « cosa sottile, penetra ogni solida. Così fu creato il « mondo: così si produrranno le appropriazioni ammi- « rabili, quest'essendo il modo. E perciò io fui chiamato « Ermete, tre volte grandissimo, possedendo le tre parti « della filosofia del mondo. Quel che dissi dell'opera- « zione del Sole, è conchiuso. »

Quand'anche vogliate in quest'apocalissi scorger indicata la possanza dello spirito, e l'unità della cosa creata, se vi venga voglia di scendere ai particolari, potrete appoggiarvi qual sistema vi giri per la fantasia.

A questo delirio di classica origine (1), continuato ancora secoli e secoli, alcuni si prestavano di buona fede;

(1) Si sa che Caligola spese molte somme per trovar il segreto di far l'oro: e sotto Diocleziano v'ebbe una specie di persecuzione contro gli alchimisti.

e la testimonianza altrui o illusione di apparenze li persuase potersi ritrovare questa *polvere di proiezione* (1), onde vi si affaticarono con passione; faceano lunghi viaggi, massime al Sinai, all'Oreb, al monte Atos, i cui monaci credeansi possessori del gran segreto. Più spesso era un lacciuolo ai creduli, per trarne l'oro necessario a far oro; e dopo che, con artifizio di destrezza, aveano fatto rinvenir qualche grano di questo metallo al fondo del crogiuolo, trovavano chi forniva le spese per procacciarne abbondanza: e si videro ingenti fortune consumarvisi; talchè Harry definiva l'alchimia *ars sine arte, cujus principium est mentiri, medium laborare, finis mendicare* (2).

Un alchimista, passando per Sedan, regala a Enrico I di Bouillon il segreto di far l'oro, anzi ne fa in sua presenza, non chiedendo se non ventimila scudi per viaggiare sin a Venezia al congresso generale degli adepti. Il principe sicuro di aver in tasca trecentomila oncie d'oro quanti erano i grani ricevuti della polvere di proiezione, gli regalò il doppio della domanda; e quando si scoperse ingannato, il frodatore era lontano. Carlo IX donò cenventimila lire a Giacobo Gauthier barone di Plumerolles affinchè preparasse la tramuta-

(1) Forse qualcuno avendo, così fra 'l tentare, sciolto del borace e del cremor di tartaro con mercurio sublimato, e fattolo svaporare sotto la superficie d'un vaso d'argento, trovò questo indorato. Ebbe dunque a credere d'avere scoperto la pietra filosofale; e andò ritentando quelle combinazioni, nelle quali in fatto, sotto gli strani nomi d'allora, vediam sempre ritornare il borace, il tartaro, il mercurio, il sal marino; i quali si sa che danno all'argento una tinta gialla, ma che se ne va con una semplice lavatura d'acido nitrico diluito. Del resto i processi erano arcani, troppo importando di tener ascosa l'arte di farsi ricchi.

(2) Or ora uscì il I° volume dell'*Histoire de la Chimie depuis les temps plus reculés jusqu'à notre époque, par* Fern. Hoefer, dove sta l'analisi de'manuscritti alchimici della biblioteca reale di Parigi, un'esposizione delle dottrine cabalistiche sulla pietra filosofale, la storia della farmacologia, della metallurgia e dell'altre scienze ed arti affini alla chimica.

zione, ed esso avutili, fuggì. Enrico IV d'Inghilterra, in grande stretta di pubblico danaro, promise premii a chi trovasse il segreto della tramutazione, e finalmente annunziò esser giunto alla felice scoperta, e alla vigilia di spegner i debiti dello Stato. Come altri regii editti, restò semplice promessa. Giacomo Cœur alla Corte di Carlo VII, ottenne ricchezze alchimiando, e divenne suo ministro. Eppure già nel secolo XVI, quando Giovanni Augurello gli presentò un poema sull'arte di far l'oro *(Crisopeia)*, Leon X gli diè per unico regalo una borsa vuota, nella quale potesse riporlo: ma l'imperatore Rodolfo II spese tesori in tali esperimenti, e quando morì, si trovarono nel suo laboratorio diciassette barili di purissimo oro, destinato a consumarsi nelle prove. Un suo successore fu veduto dai nostri padri sprecar molti diamanti nella persuasione di potere, fondendoli, crearne uno grossissimo; cosa che parrà meno irragionevole oggi, che l'antiquata ricerca si trasmutò in quella del modo di solidificare il carbonio puro in diamanti.

Alchimista rinomatissimo fu Basilio Valentino, il cui nome è attribuito ad azioni e a scritture di mano differentissima (1), e d'età incerta fra il XII e il XIV secolo. Arnaldo da Villanova deviava dallo spirito religioso de'contemporanei, fin a dire che le opere di carità e di medicina sieno più grate a Dio che il sagrifizio dell'altare. Fe progredire l'arte del distillare, e ne mostrò l'importanza; scoprì l'essenza di trementina, e forse altre cose vi si troverebbero se più fosse intelligibile il gergo de'suoi libri.

(1) *De microcosmo, deque magno mundi mysterio et medicina hominis.* — Manifestazione degli artificii delle tinture essenziali dei sette metalli, e delle loro virtù medicinali. — Trattato chimico-filosofico delle proprietà naturali e soprannaturali de'metalli e de'minerali. — *Haliographia*, della preparazione, usi e virtù di tutti i sali animali, minerali, vegetali. — Pratica con dodici chiavi della filosofia ecc. ecc.

Ispirò egli l'amor della sua scienza al mentovato Raimondo Lullo, che moltiplicò esperimenti, de' quali se è difficile coglier oggi il senso, si può ravvisarvi qualche idea generale. La quintessenza, specie di principio sottile senza mescolanza, quasi archetipo del corpo che rappresenta, e contenente le *virtù* di questo in assoluta intensità, era la ricerca di tutta la scienza, e Raimondo pure rintracciò la quintessenza ontologica, non solo dei minerali, ma anche de' vegetali; lavoro che, a debita distanza, somiglia la fatica dell'odierna chimica terapeutica, nel cercare le essenze, i sali della china, dell'oppio, quasi archetipi contenenti le proprietà più efficaci.

Inoltre egli insegna, che la forma è la qualità più essenziale della materia, e che influisce sulla composizione chimica, come i fisiologi moderni avvertono tal elemento avere più importanza che non quello di composizione.

Gran maestro in tutte le scienze occulte fu Girolamo
Cardano Cardano da Gallarate, che, secondo lo Scaligero suo nemico capitale, in molte cose era superiore ad ogni umana intelligenza, in altre men d'un bambino. Delle molteplici opere sue (1) lasceremo da banda i numerosi trattati di medicina, d'aritmetica, di fisica, quelli sui giuochi di dadi e carte in cui era spertissimo, e i bizzarri elogi della podagra e di Nerone. Se a lui crediamo, poteva a sua voglia cadere in estasi; mirava quel che gli piacesse; ciò che gli doveva occorrere prevedeva

(1) *H. Cardani mediolanensis philosophi ac medici celeberrimi, opera omnia... cura Caroli Sponii.* Lugduni 1663, tom. X in-fol.; l'editore dice: *Inter innumeros elapsi sæculi scriptores vix ullus occurrit, cujus monumenta majore omnium eruditorum applausu, admirationis assecla, fuerint hactenus excepta ac concelebrata, quam H. Cardani ..idque merito quidem.. Quo factum, ut author ipse* maximus literarum dictator *a quibusdam magni nominis viris; ab aliis* vir incomparabilis; *ab aliis* portentum ingenii *audire meruerit....* E vi soggiunge una serie di testimonii.

in sogno, e per certe macchie sull'unghie: nella propria vita e nel resto è tutto pieno di incantagioni e storie di morti e di spiriti. Di tutte le scienze occulte favella egli con intima persuasione, altamente riprovando quei professori inesperti, *per cui vizio resta infamata* una scienza, nella quale la certezza non è minore che nella nautica e nella medicina. Per vendicarla da tali ingiurie, e mostrare « come sieno manifesti i decreti delle stelle in noi » esso non procede che per ragione e sperimento; e riduce quella dottrina ad aforismi, distinti in sette sezioni, dai quali si vede come ogni colore, ogni paese, ogni numero, avesse il suo astro soprantendente. Cento geniture egli formò d'illustri personaggi, accertando dal punto di loro nascita la causa delle loro qualità; e spinse l'audacia fino a tirare l'oroscopo di Cristo.

A dir suo, la magia naturale insegna otto cose; prima i caratteri de'pianeti, e a far anelli e sigilli; secondo, il significato del volo degli uccelli; terzo, le voci loro e d'altri animali; poi le virtù dell'erbe; la pietra filosofale, la conoscenza del passato, del presente, del futuro per tre viste; la settima parte mostra gli sperimenti proprii sì del fare, sì del conoscere; l'ottava la virtù d'allungare molti secoli la vita.

A' miei lettori non basterebbe la pazienza d'accompagnarmi nell'indicazione de'varii canoni di queste dottrine. Certo Cardano le conosceva tutte, e non ne fa mistero; anzi insegna a comporre sigilli per far dormire o amare, rendersi invisibili, non istancarsi, aver fortuna; e ciò combinando quattro cose: la natura della facoltà, della materia, della stella, dell'uomo che fa: al qual uopo egli divisa la natura delle varie gemme e degli astri che vi corrispondono. Fra i talismani il più potente era il sigillo di Salomone. Una candela di sego umano, avvicinata a un tesoro, crepita fin a spegnersi, e la ragione è che il

sego è formato di sangue, il sangue è sede dell'anima e degli spiriti, i quali entrambi son presi da cupidigia d'oro e d'argento finchè l'uom vive, e perciò anche dopo morte ne rimane turbato il sangue con eguale sicurezza.

Insegna anche i presagi da dedursi da tutte le arti e dai casi naturali, e la chiromanzia, e che significhino le macchie sulle unghie, e come interpretare i sogni, ed ottenere responsi.

E responsi da lui chiedevano insigni personaggi, tra cui Eduardo VI d'Inghilterra. San Carlo il propose maestro nell'università di Bologna.

Mettiamgli a'fianchi Cornelio Agrippa di Neltesheim, Agrippa nato a Colonia il 1487, d'illustre casa, dalla giovinezza inclino ai mistici, sicchè mentre era a studio a Parigi, vi formò una società secreta per coltivare le scienze occulte, delle quali fu il più insigne rappresentante. Avventuroso in sua vita, fu consigliere dell'imperatore, ispettor delle miniere austriache; comandante alle truppe d'Italia, fu creato cavaliere sul campo di battaglia, assistè al concilio di Pisa, a Pavia insegnò teologia vestito da militare, professandosi di spiegare le opere del divino Ermete Trismegisto; pensionato dal marchese di Monferrato, sindaco di Metz, medico a Friburgo, capo di bande al servigio di Francia, ammirato per erudizione, cacciato da Parigi per baruffe, rifugge ad Anversa ov'è fatto istoriografo e archivista del Brabante; processato, per la ventunesima volta, trovasi ridotto a miseria; allora gettasi con Lutero e Calvino; poi côlto in un viaggio a Lione, a fatica ne campa e muore a Grenoble.

A ventitrè anni scrisse il suo libro delle *scienze occulte*, ove toglie a mostrare come la magia sia delle scienze la più elevata, la filosofia compiuta, che svela gli arcani della natura. Tre mondi esistono (per esporre i

canoni suoi): il corporeo, il celeste, l'intellettuale, secondo cui tre magie si danno: una naturale, una celeste, una religiosa, consistente in ceremonie. Miracolose proprietà posseggono i quattro elementi; il fuoco terreno è riflesso del celeste; l'aria è uno specchio ove si dipingono le immagini delle cose; per impercettibili pori penetrando ne'corpi degli animali e degli uomini, può produrre sogni, presentimenti, previsioni, anche senza concorso di spiriti; per suo mezzo possono comunicarsi le idee a immense distanze; al modo che, presentando ai raggi della luna caratteri od altri obbietti, se ne può disegnare l'immagine sovra la faccia de'corpi celesti, in guisa che un altro ve li possa leggere.

E poichè gli elementi entrano a comporre ogni cosa, perfino le sensazioni e le passioni, ogni cosa va soggetta all'impero di quello, con cui tiene maggiore analogia. Di tre specie attributi posseggono gli oggetti; altri provengono dagli elementi stessi, come il caldo e il freddo; altri da combinazioni, come le forze corroboranti, dissolventi, digestive; altri operano sovra parti determinate, producendo il latte, il sangue e così via. Ma accanto a queste forze patenti sussistono altre occulte, di cui cercasi indarno la causa, come quella che attrae il ferro, o che contravvelena; differenti dalle elementari, perchè in tenue quantità producono immensi effetti.

Mediante gli spiriti celesti e sotto l'influsso degli astri, le cose terrene ricevono virtù occulte dall'anima del mondo, che mobile per se stessa, non può esser unita al corpo inerte e immobile, se non per via d'uno spirito del mondo, aiutante il quale, le virtù dell'anima del mondo operano sulle universe cose. Lo spirito del mondo è attinto dagli astri, e per suo mezzo tu puoi produrre tutto ciò di che quello è capace, sol che tu sappia separarlo dagli elementi, o adoperar le cose da esso com-

penetrate. Lo isoli dall'oro e dall'argento? potrai produrre questi metalli; e Agrippa vide fare, e fece egli stesso (credetelo) tale separazione: egli stesso tramutò altri metalli in oro, ma in tanta quantità soltanto quant'è quella da cui riuscì a cavar lo spirito del mondo. Oro vuolsi dunque per far oro. Lo sapevamo.

Chi aspiri a grandi effetti per via delle virtù occulte, tengasi di ciò ricordato;

I. Che tutti gli esseri inclinano verso quelli della medesima natura, e s'ingegnano d'assimilarsi altri; talchè con certe parti d'animali (e le insegna) potrà prodursi l'amore od allungare la vita.

II. Tutti gli esseri si attraggono e respingono a vicenda; dalla calamita è attirato il ferro, dallo smeraldo il favor de'grandi; il diaspro agevola i parti; l'agata rende eloquente; lo zaffiro eccita la voluttà; l'ametista aiuta lo scorrere del sangue.

III. Certe proprietà spettano a tutta la specie, e certe a qualche individuo soltanto; alcune a tutta la sostanza, altre soltanto a qualche parte; quali son possedute dagli animali finchè vivi, e quali anche dopo morti; onde non è indifferente il prenderli ad un bisogno da vivi o da morti.

Tutto è nel tutto, ed opera sul tutto. Gli enti sotto la luna subiscono l'influenza degli astri, per cui ricevono proprietà e virtù. I rapporti delle cose cogli astri ponno essere determinati giusta la figura, il moto, l'analogia o diversità di raggi, colori, odori, ecc. Il fuoco, il sangue, gli spiriti vitali, le pietre fine con punte d'oro e luccicanti, sono in relazione col Sole e ne risentono l'influsso; e così degli altri astri; ma poichè questi sono innumerevoli, senza fine variano i caratteri delle cose.

Bambina è tuttora l'astrologia, nè i sapienti fin oggi scopersero che la minima parte delle virtù e delle rela-

zioni che in sè racchiude la natura. Combinare le forze attrattive dell'universo è l'essenza della vera magia, onde ravvicinar le inferiori cose alle superne, e a quelle trasfondere le virtù di queste. Agrippa che li sa, insegna i modi di toglier alla natura l'uso dello spirito del mondo, resuscitar i morti, evocare gli spiriti, legare gli esseri animati o inanimati, impedendo per esempio agli uccelli di volare, ai bastimenti di uscir dal porto, alle fiamme di divampare; e come preparar veleni e filtri e amuleti, presagir l'avvenire, comporre formole magiche.

Il miglior dissolvente è il sangue di iena o di basilisco; i migliori suffumigi si compongono di spermacete, allume e musco, opportuni, con cert'altre misture, ad evocare le anime. Lo spirito vitale tratto dal sangue più puro, cagiona il fascino, passando dagli occhi proprii negli altri, e penetrando fin al cuore per colmarlo di gioia o di tristezza. Portentosi effetti possono produrre i gesti, le guardature, la forma del corpo o d'alcun membro; sul che fondansi la fisionomica, la metoscopia, la chiromanzia. Da quanti corpi esistono in natura ponno dedursi pronostici, ma più dagli animali, il cui istinto è più sublime della ragione umana, e tien della divinazione.

Le parole, come segno che sono delle cose, ricevono anch'esse forze miracolose, o per ciò che rappresentano, o per chi le rese segni delle cose. Specialmente i nomi proprii, o la denominazione degli oggetti particolari posseggono le proprietà delle cose da loro designate. L'emozione poi di chi le proferisce e le avviva col suo spirito, infonde nuova efficacia alle poesie e alle formole d'incanto. Nelle lettere ebraiche è maggior vigore perchè più somigliano al mondo e ai corpi celesti.

La magia reggesi sulle matematiche, perchè le cose sublunari sono regolate per numero, peso e misura,

armonia, movimento, luce: onde la dottrina de'numeri va di parentela stretta colla magia. I numeri sono sostanze più perfette, più spirituali, più vicine alle sostanze celesti che non gli esseri corporei; esercitano virtù più mirabili, e quanto è o si fa, è o si fa per via de' numeri e de' loro rapporti. Così la verbena guarisce dalla terzana se si recida nella terza articolazione, la quartana se nella quarta. Ogni numero ha proprietà e virtù particolari. Così l'unità è principio ed essenza del tutto, e fuor di lei nulla esiste: essa comprende nell'archetipo la lettera A, nel mondo intellettuale l'anima mondiale, nel celeste il Sole, nell'elementare la pietra filosofale, nel piccolo il cuore, nell'inferno Lucifero. La dualità comprende per l'archetipo i nomi di Dio, pel mondo intellettuale l'anima e gli angeli, pel celeste il Sole e la luna, per l'elementare l'aqua e la terra, pel piccolo il cuore e il cervello, per l'inferno il beemot e il leviatan. Così prosegue tutta la scala del settenario (1).

Deploriamo che l'intelletto umano delirasse così, mentre la scienza vera giaceva: ciò per altro non ci tolga dal vedere come anche le scienze occulte dovessero aver il loro momento, l'età dell'immaginazione; e in quella spinger gl'intelletti ad una attività, di cui non sarebbe stata capace la semplice ragione. In che lunghi studii non doveano vigilare que' robusti ingegni allorchè credeansi sul punto di scoprire il rimedio universale o la pietra dell'oro! L'opinione d'indovini e di maghi che circonda gli alchimisti toglie di apprezzarne il merito

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXI Chi volesse ampia informazione di tal materia può ricorrere a una raccolta periodica tedesca, unicamente consacrata alla magia, e diretta dal consigliere ecclesiastico del duca di Assia, G. Corrado Horst, *Zauber-Bibliothek oder von Zauberei*, *Theurgie*, *und Mantik*, *Zaubereren*, *Hexen und Hexen-processen*, *Dæmonen*, *Gespentern und Geistererscheinungen*. Monaco 1829. Torneremo su questo discorso nel lib. XV.

ora, e si abbandonano agli almanacchi certi nomi degni per avventura di figurar in testa ad enciclopedie, essendo dai tentativi loro nata la chimica, scienza destinata forse a servir di punto di partenza, e di centro e legame a tutte le altre (1). Solo dopo Lullo cominciarono i mariuoli a far dell'alchimia uno stromento di furberie, e i grandi l'abbandonarono, onde da lui fino a Bernardo Palissy non diè passo innanzi.

Nell'*Ars magna*, esso Lullo depose i semi di un ordinamento enciclopedico: Arnaldo da Villanova alchimiando trovò gli acidi solforico, muriatico e nitrico, e fe i primi saggi di distillazione, che poi ci diedero l'alcool. Alberto Magno ricevette l'imperatore in mezzo a piante in frutto, nel cuor dell'inverno, ciò che indica processi utili all'agricoltura; le leggi meccaniche dovette ben meditare pel suo *Andròide* (2), come che le applicasse a scopo immaginario. Paracelso diè una spinta alla medicina delirando, ed introdusse l'uso delle preparazioni antimoniali, saline, ferruginose; Brandt in ricerche di simil genere trovava il fosforo, come Rodolfo Glauber il solfato di soda, designato col suo nome: Michele Scoto traccia le prime linee della frenologia (3),

(1) Le opere di quei primi trovansi nella *Biblioteca chimica curiosa di* MANGET.

(2) Era un automa che si moveva e proferiva qualche parola. I contemporanei, esagerando un fatto possibile, dissero avesse, a forza d'osservazioni di stelle e influenze, fabbricato un uomo di carne ed ossa, che rispondeva oracoli, e chiacchierava tanto, che san Tommaso lo spezzò per liberarsi da quel disturbo.

(3) *Caput magnum et bene rotundum ex omni parte, significat hominem secretum, sagacem in agendis, ingeniosum, magnæ imaginationis, laboriosum, stabilem et legalem. Cujus caput est longum, significat hominem fatuum, malitiosum, vel valde simplicem, vanum, cito credentem, nocigerulum, ac etiam invidum. Cujus caput est grossum, habens latam faciem, significat hominem suspiciosum, valde animosum, cupidum pulchrorum, grossi nutrimenti, et non bene verecundum. Cujus caput est parvum, significat hominem valde debilem, insipientem, pauci cibi, doctrinalem et non bene fortunatum.* M. SCOTI, *libellus de secretis naturæ*. Amsterdam 1665.

scienza alla quale la nostra età non ha saputo ancora assegnar un posto fra l'adorazione de'proseliti e il vilipendio dei detrattori, che spesso bestemmiano per dispensarsi dall'esaminare: forse un frate tra vane ricerche s'imbattè nella polvere fulminante; in Basilio Valentino sono indicati moltissimi preparati d'antimonio, e l'alcali volatile di sal ammoniaco, e nuovi processi per ottenere il bismuto, il fegato di zolfo, lo zucchero di saturno, per cavare l'acido nitrico e marino dal zolfo, il solforico dal vitriolo di ferro, l'aqua regia, il tartaro vitriolato: anche il Cardano, tra i vaneggiamenti della cabala, incontrò la formola che da lui ha nome, o per lo meno vide nuovi accidenti, come il caso irreducibile; avvertì la moltiplicità delle equazioni di grado superiore e l'esistenza delle radici negative, e tentò applicare alla fisica la geometria. Fu anche per opera d'astrologi che si cominciò questa preziosa comodità degli almanacchi, dai quali non si sono ancora eliminate certe intrusioni che ne indicano l'origine impura, come le predizioni sul tempo, o i numeri del lotto (1).

Matematiche

Ma la matematica vera non mancò neppur essa di divoti ne' secoli di cui discorriamo. San Tommaso ne

(1) Alcuno dice che, fin dal III secolo, un Bretone pubblicasse ogni anno un libretto del corso del Sole e della luna, che in lingua di colà intitolavasi *Dragonon al Monach Guinclan;* e per abbreviazione si disse *Al monach*, come diciamo il Calepino. Più ragionevolmente si deduce questo nome dall'arabo; ma non forse da *al-nienach* il computo; ben piuttosto da *al-menha* regalo, presente, perchè donavasi al capodanno. Del resto gli Arabi lo dicevano *takuin*. I primi almanacchi europei di cui s'abbia certezza son quelli che Samuele I arebus pubblicava a mezzo il secolo XII; poi quelli di Purbach dopo il 1450. Si moltiplicarono poi dopo che Regiomontano stampò il primo, dopo il 1475; e quegli, contenenti solo gli eclissi e le posizioni de'pianeti, vendeansi dieci corone d'oro. Nel 1579 Enrico III di Francia proibiva di far negli almanacchi dirette o indirette predizioni sopra gli affari dello Stato o de'particolari.

sapeva addentro, e scrisse degli aquedotti e delle macchine idrauliche; il Campano novarese, dopo il 1200, commentò Euclide (1), studiò alla quadratura del circolo e alla teorica de'pianeti. Ildeberto di Mans, poeta reputatissimo, compose il *Matematico*, poema in quindici canti, per volgere in celia astronomi e astronomia.

Attribuiscono a Leonardo Fibonacci pisano d'avere, nel 1202, insegnato o piuttosto dilatato l'uso delle cifre arabiche, ch'egli chiama i numeri indiani, col valore di posizione. Stando a Bugia di Barberia impiegato nelle dogane, cercò quanto d'aritmetica sapeasi in Egitto, in Grecia, in Siria, in Sicilia, e ne scrisse un trattato (2).

(1) A torto gli si attribuisce anche la traduzione, fatta da Adelardo il Goto di Bath.

(2) *Incipit liber Abbaci, compositus a Leonardo filio Bonacci pisano, in anno* 1202.

Cum genitor meus a patria publicus scriba in duana Bugea, pro pisanis mercatoribus ad eum confluentibus constitutus præesset, me in pueritia mea ad se venire faciens, inspecta utilitate et commoditate futura, ibi me studio abbaci per aliquot dies ita esse voluit et doceri. Ubi ex mirabili magisterio in arte, per novem figuras Indorum introductus, scientia artis in tantum mihi præ cæteris placuit, et intellexi ad illam, quod quidquid studebatur ex ea apud Ægyptum, Syriam, Græciam, Siciliam et Provintiam, cum suis variis modis, ad quæ loca negotiationis causa prius ea peragravi, per multum studium et disputationis didici conflictum. Sed hoc totum etiam et algorismum atque Pictagoræ, quasi errorem computavi, respectu modi Indorum. Quare amplectens strictius ipsum modum Indorum, et attentius studens in eo, ex proprio sensu quædam addens, et quædam etiam ex subtilitatibus Euclidis geometriæ artis apponens, summam hujus libri, quam intelligibilius potui, in quindecim capitulis distinctam componere laboravi, fere omnia quæ inserui certa probatione ostendens, ut ex causa perfecta præ cæteris modo hanc scientiam appetentes instruantur, et gens latina de cætero, sicut hactenus, absque illa minime inveniatur. Si quid forte minus, aut plus justo vel necessario intermisi, mihi deprecor indulgeatur, cum nemo sit qui vitio careat, et in omnibus undique sit circonspectus.

Scripsistis mihi, domine mi et magister Michael Scotte summe philosophe, ut librum de numero, quem dudum composui, vobis transcriberem; unde vestræ obsecundans postulationi, ipsum subtiliori perscruptans indagine, ad vestrum honorem et aliorum multorum utilitatem correxi. In cujus correctione quædam necessaria addidi, et quædam superflua resecavi, in quo plenam numerorum doctrinam edidi, juxta modum Indorum, quem modum in ipsa scientia præstantiorem elegi. Et quia arithmetica et geometriæ scientia sunt connexæ et

Zero, secondo lui, deriva da *Zephirum* voce araba. Ma gloria sua più certa è l'aver, primo fra i cristiani, trattato dell'algebra, e in modo tale, che tre secoli di

suffragatoriæ sibi ad invicem, non potest de numero plena tradi doctrina, nisi intersecantur geometrica quædam vel ad geometricam spectantia, quæ hic tamen juxta modum numeri operantur, qui modus est sumptus ex multis probationibus et demonstrationibus quæ figuris geometricis fiunt. Verum in alio libro quem de pratica geometriæ composui, ea quæ ad geometriam pertinent et alia plura, copiosis explicavi, singula figuris et probationibus geometricis demonstrando. Sane hic liber, magis quam ad theoricam spectat, ad praticam. Unde qui per eum hujus scientiæ praticam bene scire voluerint, oportet eos continuo usu et exercitio diuturno in ejus praticis perstudere, quod scientia per praticam versa in habitum, memoria et intellectus adeo concordent cum manibus et signis, quod quasi uno impulsu et anelitu in uno et eodem stanti, circa idem per omnia naturaliter consonent, et tunc cum fuerit discipulus latitudinem consecutus, gradatim poterit ad perfectionem hujus facile pervenire. Et ut facilior pateret doctrina, hunc librum per XV distinxi capitula. Unde quidquid de his lector voluerit, possit levius invenire. Porro si in hoc opere reperitur insufficientia vel defectus, illud emendationi vestræ subjicio.

Segue il novero dei capitoli.

1. *De cognitione novem figurarum Indorum, et qualiter cum eis omnis numerus scribatur, et qui numeri et qualiter retineri debeant in manibus, et de introductione abbaci.*

2. *De multiplicatione integrorum numerorum.*

3. *De addictione ipsorum ad invicem.*

4. *De extractione minorum numerorum ex majoribus.*

5. *De divisione integrorum numerorum per integros.*

6. *De multiplicatione integrorum numerorum cum ruptis, atque ruptorum sine sanis.*

7. *De additione et extractione et divisione numerorum integrorum cum ruptis, atque partium numerorum in singulis partibus reductione.*

8. *De emptione et venditione rerum venalium et similium.*

9. *De barattis rerum venalium, et de emptione bolsonaliæ, et quibusdam regulis similibus.*

10. *De societatibus factis inter consocios.*

11. *De consolamine monetarum, atque eorum regulis quæ ad consolamen pertinent.*

12. *De solutionibus multarum positarum quæstionum quas erraticas appellamus.*

13. *De regula eleatayin, qualiter per ipsum fere omnes erraticæ quæstiones solvantur.*

14. *De reperiendis radicibus quadratis ac cubis et multiplicatione et divisione, seu extractione earum in se, et de tractatu binomiorum et recisorum et eorum radicium.*

15. *De regulis et proportionibus geometriæ pertinentibus, de quæstionibus algebræ et almachabelæ.*

concordi fatiche non aggiunsero un punto a quel ch'egli insegnò. Applica esso a problemi mercantili, senza un cenno delle operazioni magiche, dietro cui deliravano allora anche i più valenti. Così un negoziante fiorentino reca all'Europa e il calcolo de' valori e quello delle funzioni.

Paolo da Prato, detto l'Abbaco per la sua perizia nell'aritmetica e geometria, rappresentava in macchine tutti i moti degli astri.

Federico Barbarossa, mostrando all'abate di Sangallo quel che di più caro avesse al mondo, accennò il figlio Corrado ed un magnifico globo celeste, col cielo d'oro e le stelle di pietre preziose. Alfonso il Savio, re di Castiglia, radunati gli astronomi più chiari, corresse le tavole di Tolomeo sostituendovi le alfonsine, fondate sopra il sistema di Tolomeo anch'esse, ma differenti nel movimento medio de'pianeti. Ancora vi sostiene la dottrina della trepidazione delle stelle in longitudine, e mesce per tutto i sogni della cabala: eppure tanta confusione ravvisava nel sistema mondiale secondo Tolomeo, che esclamò: « Se foss'io stato a' fianchi di Dio « quando creava, meglio l'avrei consigliato nell'ordina- « mento delle sfere. » Così l'ignoranza incolpa la divinità, là dove la sapienza venera ed ammira.

La geografia non potea che vantaggiarsi dai tanti viaggi di devozione, a guida dei quali furono stesi molti itinerarii. Ma come scienza poco progredì fra i cri-
1008 stiani; malgrado l'autorità d'Alberto di Lilla, credevasi quadrata la terra; frate Alberico rammentava i salti che il Sole fece l'anno della battaglia di Muradal (1212); un trattato provenzale assicurava, che quell'astro la notte passa a rischiarare ora il purgatorio, ora il mare; che la terra è sostenuta dall'aqua, l'aqua dalle pietre, le pietre dai quattro evangelisti, e questi dal fuoco spirituale,

emblema degli angeli e serafini. L'arabo Edrisi, per incarico di Ruggero di Sicilia scrisse le *Peregrinazioni di un curioso ad esplorare le meraviglie del mondo*, ove le cognizioni del suo popolo, primario agente del commercio d'allora, dispose in un ordine sistematico, nuovo e bizzarro. Perocchè divide il mondo in sette climi dall'equatore al settentrione, e ogni clima in undici parti eguali, con linee a perpendicolo; onde risultano settantasette quadrati, a modo di quelli che sul planisferio nascono dall' intersezione de' meridiani coi paralleli. Così li descrive un dopo l'uno, dalla costa occidentale dell'Africa media, sino al nord-est dell'Asia; sminuzzamento irragionevole e scomodo. Crede inabitabili la zona gelata e la torrida che comincia all'equatore; di questo emisfero metà è aqua, metà asciutto (1). 1153

(1) Di Edrisi fu recentemente fatta una nuova versione da Amedeo Jaubert, ove compaiono molti passi negletti dalle precedenti, e alcuni di molta importanza. Così i mulini a vento sono usati in un'isola del mar dell'India (tom. I. p. 93), come anche il vero rabarbaro della China (tom. I. p. 494) che credeasi conosciuto soltanto dopo Marco Polo e Pegolotti. Non si sa che gli antichi usassero il mercurio nelle miniere, nè altrimenti che per trarre i fili d'oro da tessuti vecchi (Plinio, XXX. 6. 7). Ma Edrisi racconta che « a Sofala trovasi oro, in quantità e grossezza maggiore che altrove, e sin pezzi di due mitkali, e fin d'un rotl (7|10 del mitkali o dinaro fanno un dirhem: un rotolo è 128 dirhem). Si fa fondere con fuoco, alimentato da sterco bovino, senza che *per ciò sia necessario ricorrere al mercurio*, come nell'Africa occidentale, dove i frammenti d'oro si amalgamano con mercurio, e la mistura si mette in fusione col fuoco del carbone, tanto che il mercurio svapora, e resta l'oro fuso e puro. »

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO

Lingua.

Togli pochissime eccezioni, la lingua usata dai nominati autori e nelle carte di quel tempo era il latino. Ma qual latino, buon Dio! Lingua sintetica come questa è, e che non procede per mezzi semplici secondo il rigoroso bisogno delle idee, ma con tanti casi, desinenze, verbi, inversioni, artificiosa sintassi, dovea facilmente guastarsi, come uno stromento dilicato in mani inesperte. Se dunque degli ultimi tempi dell'impero già ci rimangono carte scorrettissime (1), quanto in peggio

(1) Vedi il nostro vol. VII. pag. 454 e segg. Questa formola del 422 troviamo in Baluzio, *Miscellan.* lib. VI. p. 546.

Ob hoc igitur ego illo, *et conjux mea* illa, *commanens orbe Arvernis, in pago* illo, *in villa* illa. *Dum non est incognitum, qualiter cartolas nostras per hostilitatem Francorum, in ipsa villa illa manso nostro, ubi visi sumus manere, ibidem perdimus; et petimus, vel cognitum faciemus, ut qui per ipsas stromentas et tempora habere noscuntur possessio nostra, per hanc occasionem nostrorum pater inter epistolas illas de mansos in ipsa villa illa, de qua ipso atraximus in integrum, ut et vindedit ista omnia superius conscripta, vel quod memorare minime possimus fudicibus brevis nostras spondiis incolcacionibus, vel olias stromentas tam nostris, quom et qui nobis commendatas fuerunt, hoc inter ipsas villas suprascriptas, vel de ipsas turbas ibidem perdimus. Et petimus, ut hanc contestaciuncula, seu planeturia per hanc cartolas in nostro nomine collegere vel adfirmare deberemus. Quo ita et fecimus ista, principium Honorio et Theodosio consilibus eorum ab hostio sancto illo castro Claremunte per triduum habendi, vel custodivimus, seu in mercato publico, in quo ordo curiæ duxerunt, aut regolis, vel manuensis vester, aut personarum ipsius castri, ut cum hanc contestaciuncula seu planeturia, juxta legum consuetudinem, in præsentia vestra relata fuerit, nostris subscriptionibus signaculis subroborare fociatis; ut quocumque perdiciones nostras de supra scripta per vestra adfimatione justa auctoritas remedia consequatur, ut nostro firmitas legum auctoritas revocent in propinquietas.*

dovette arrivare dopo sei secoli di confusione e di scarsa coltura? Eccettuiamo alcuno che per forza di studii giunse, nell'XI secolo, a dettare meglio che nel V, ma per li più, comunque imparata nelle scuole, difficile dovea riuscire a scrivere questa favella, mentre già in un'altra pensavano e parlavano. Ciascuno dunque vi inseriva gl'idiotismi del proprio paese, e come avviene d'idioma che non si ha famigliare, vacillavano per l'ortografia, pei reggimenti, pei costrutti.

Nel musaico che papa Leone III poneva in Laterano il 798, cioè nella città più colta del mondo, e al tempo del ristoratore degli studii, è scritto: BEATE PETRUS DONA VITA LEONI PP. E VICTORIA CARULO REGI DONA. Il testamento di Andrea arcivescovo di Milano nel 903 porta: *Xenodochium istum sit rectum et gubernatum per Warimbertus humilis diaconus, de ordine sancte mediolanensi ecclesie nepoto meo, et filius b. m. Ariberti de befana, diebus vite sue* (1). E quattro anni più tardi un altro: *Pro me, et parentorum meorum, seu domni Landulphi archiepiscopi seniori meo, animas salutem.* E altrove: *Foris porta qui Ticinensi vocatur — Ego Radaperto presbitero edificatus est hanc civorio sub tempore domno nostro.....*

Errori di tal natura, e fra persone addottrinate come erano prelati roganti e notai rogati, attestano che il latino non era più parlato nemmeno fra la gente elevata; giacchè chi detta in favella propria accorda nomi e verbi senza dar in fallo, mentre in bizzarre sconcordanze inciampa che presume adoperarne una differente. E n'è argomento la varietà medesima di essi solecismi, attesochè non provenivano da un comune modo di

(1) GIULINI, tom. II. 110. Un altro testamento di quel tempo veggasi al N° I degli Schiar. e Note, lib. VIII.

favellare, ma dal capriccioso stento di ciascuno nel latinizzare il suo linguaggio ([1]).

Pure all'antica gente restò il linguaggio latino; e come Romani erano chiamati dal conquistatore tutti i vinti, così *romana* o *romanza* fu detta la loro favella. Il monumento più antico n'è il giuramento di Carlo il Calvo ([2]), dal quale arguiamo ch'essa era volgare nella Francia meridionale, se si credette necessario che in questa si esprimessero i soldati. Non s'argomenti però dalle carte, che il romanzo fosse un favellar a caso e sregolato; che anzi, come ogni lingua, tenne norme fisse, e tant'o quanto maturò ([3]).

Doveva ella esser comune o almeno intendersi in tutte provincie un tempo romane; poichè sotto Carlo Magno, uno Spagnolo, ito per guarire a Fulda, interrogato da un prete, lo capisce, attesochè questo era italiano ([4]). E per verità, se prendiamo scritture de'varii paesi romanzi, troveremo che, quanto più antiche di tempo, meglio fra loro somigliano: e poichè il popolo è più

(1) Del 730, due notai nella stessa città di Pisa, sottoscrivevano, uno *Ego Ansolf notarius rogitum et petetum subscripsit et deplevit*; l'altro *Ego Rodualt notarius scripsi et explivi*; nel 750 *Ego Teofrid notario rogito ad Racolo hanc cartula iscripsit*; nel 757 *Ego Alpertu notarius hac cartula scripsit*. Nel 765 in un documento lucchese *Ego Rixolfu presbitero, Ego Martinus presbiter*; e in uno del 713 *Ego Fortonato religioso presbiter*. In una carta della città stessa del 722, uno sottoscrive *Ego Talesperianus eximius episcopus rogatus ad filio meo Ursone, testi subscripsi*; e un altro: *Ego rogatus ad Orsum, testi subscripsi*. — Vedi Mazzoni Toselli, *Orig. della lingua italiana*, Bologna 1831, pag 50.

(2) Vedi vol. IX. pag. 28.

(3) Vedi A. W. Schlegel *sulla lingua provenzale*.

Rouquefort, *De l'état de la poésie française dans le X et XIII siècle*. Parigi 1821.

Raynouard, *Élémens de la grammaire romane avant l'an* 1000; *Grammaire de la langue romane, ou langue des troubadours*.

(4) *Interrogatus a presbytero, quoniam lingua ejus, quod italus esset, notitiam habebat, retulit*.... Mabillon, *Acta Ss. Bened. Sec. III, Pars II, pag.* 258.

tardo a deporre le usanze, possono tuttora ne' dialetti riscontrarsi delle somiglianze, cancellate dalla favella nazionale.

Con ciò io non voglio assentire a chi crede ad una lingua romanza parlata in tutta l'Europa latina, fatto da nessun documento provato, e dalla ragione smentito (1). Poichè, se latino non parlavano le provincie neppur ai tempi più robusti dell'impero, e quando da Roma venivano e leggi e magistrati (2), quanto meno allorchè furono inondati da popoli di volgari differenti e incolti? I prischi parlari non mai spenti rianimaronsi allora al decadere della gente nobile, e venivano designati col nome di lingua volgare o rustica o comune (3). Morto san Germano, vescovo di Parigi nell'VIII secolo, fra' miracoli moltiplicati sul suo sepolcro, un sordomuto aquistò la favella, per modo non solo di parlar la lingua

(1) M. Raynouard sostiene ciò; ma i medesimi accidenti incontransi nel valacco, ben distinto dal romanzo.

(2) Credo averlo provato abbastanza nel vol. VII. pag. 458

(3) Fra gli statuti mss. di Augerio di Monfaucon vescovo nel secolo XIII parlando del battesimo: *Et si nescit litteras, hæc* vulgariter *dicat.* Nella fondazione de'Cistercesi di Tolosa 1213: *Clero et populo latinis verbis et* laica verba vel lingua *verbum Dei proponere valeant et etiam prædicare.*

San Gerardo abate di Selvamaggiore, nella vita di sant'Alardo c. 8; *Qui si* vulgari, *idest* romana *lingua loqueretur, omnium aliarum putaretur inscius; si vero theutonica, enitebat perfectius; si latina, in nulla omnino absolutius*

Alberico, nella Cronaca ad an. 1177: *Multos libros, et maxime vitas sanctorum et actus apostolorum, de latino vertit in* romanum.

Giovanni Mandeville nell'*Itinerario: Et sachez que j'eusse c'est livres mis en latin pour plus brievement deviser; mais pour ce que plusieurs entendent miex* roumant *que latin, je l'ay mis en roumant:* cioè in francese.

San Pier Damiani dice di un Francese, che *scolastice disputans* (cioè in latino, parlar di scuola) *quasi descripti libri verba percurrit; vulgariter loquens, romanæ urbanitatis regulam non offendit:* cioè non lede le grazie del parlar romanzo (Opusc. XLV. c. 7).

Benvenuto da Imola dice che la contessa Matilde *Linguam italicam, germanicam et gallicam bene novit.* Ant. It. I. 1232. Lo stesso dice che *Gallici omnia vulgaria appellant* Romantia; *quod est adhuc signum idiomatis romani, quod imitari conati sunt* Ib. I. 1229.

volgare, ma d'apprendere la latina e divenir letterato. Gregorio V nel suo epitafio è lodato perchè

Usus francisca, vulgari et voce latina,
Instituit populos eloquio triplici.

Questa lingua volgare in Italia tenea molta conformità col latino letterale; talchè Gonzone, italiano del 960, dice che nel parlar latino gli era talvolta d'impaccio l'abitudine della lingua volgare, atteso che questa a quella somiglia (1). Qui dunque e in altri paesi conformi al nostro, il volgare si confuse spesso col romano, appunto perchè Romani erano chiamati tutti i vinti: ma ne' paesi che tennero maggiormente di natura germanica, molto andavano differenti. E per ciò il concilio di Tours dell'813 e quel di Magonza dell'847, impongono che il vescovo faccia tradurre le omelie in romano rustico o in tedesco, acciocchè intendere le possa il volgo; quello d'Auxerre vieta di lasciar cantare alle fanciulle cantici in lingua romana; in quello di Arras del 1025, gli eretici non capiscono la professione di fede proposta in latino, e perciò vien tradotta in volgare.

Chi ponga mente al procedere delle lingue neolatine, e della nostra specialmente, è impossibile non riconoscerne l'origine latina, Ma il latino antico era aspro, come n'è testimonio il *rozzo* numero saturnino; e tale si conservò in gran parte nello scritto, mentre favellando si temperava, per sentimento d'eufonia, sin a ledere la grammatica (2). Quest'alterazione, già operata dal volgo ne' bei tempi romani (3), e talora accettata

(1) *Falso putavit Sangalli monachus me remotum a scientia grammaticæ artis, licet aliquando retarder usu nostræ vulgaris linguæ, quæ latinitati vicina est.* MARTENE, *Vet. script. ampl. collectio*, I. 298.

(2) *Impetratum est a consuetudine ut peccare suavitatis causa liceret.* CIC. *in Bruto.*

(3) *Sæpe brevitatis causa contrahebant ut ita dicerent: multimodis, vas'argenteis, palm'et crinibus, tecti' fractis.* CIC. *ib.*

dagli scrittori (1), crebbe col volger de'secoli, tanto che nell'italiano noi ci troviamo aver conservato le parole che terminano in vocale (*aqua*, *stella*...), mentre a quelle finite in consonante appiccicammo una vocale, o prendemmo l'ablativo (*fronte, ordine, arbore, malo*...) E dappertutto ci salterà all'occhio questo studio, o dirò meglio istinto della dolcezza, manifestato col troncare, aggiugnere, trasporre; nè di più si richiede per ridurre italiane la più parte delle voci latine. Che la mutazione fosse già avviata durante l'imperio romano, per prove certe ci consta (2); ma questa suol accelerarsi dove non sia rattenuta da un corpo di scrittori a ciò destinato, o dall'impero delle tradizioni letterarie. Sottentra allora il pieno arbitrio dell'uso, cui stromenti sono il tempo e il popolo, operanti nel senso medesimo. Il popolo infatti vuole prontezza, e pur che il pensiero sia espresso dalla parola, non sta a cercare d'esattamente articolarlo o di adoperar tutti gli elementi, lusso grammaticale. Essenza de' parlari del volgo è la semplicità; e la consegue coll'abbandonare la variazione delle desinenze, coll'escludere l'inutile neutro e l'impacciante verbo deponente, e sostituire nei nomi i segnacasi, nei verbi l'ausiliare. L'articolo, proprio della lingua greca e delle germaniche, abbiam già dimostrato come non fosse ignoto alla latina (3); e l'uomo, sentendo il vantaggio di quella precisione nel parlar ordinario, vi suppliva nello scrivere coll'*ipse* e *ille*, o viceversa surrogava l'articolo a questi pronomi, come oggi si fa (4); talchè nelle litanie

(1) *Ego sic scribendum quidquid judico, quomodo sonat.* QUINT. *Inst* c. 2.

(2) Vedi libro VIII. cap. 19. Agli esempi addotti s'aggiunga che, secondo Quintiliano I. 6, Augusto preferiva *calda* a *calida*.

(3) Vol. VII. pag. 462. Aggiungi questo di Terenzio, *Andria* I. 5: *Ad unum aliquem confugiebant*

(4) È pur degna d'avvertenza l'analogia universale dell'articolo col pronome dimostrativo. In greco ο, η, το, e ος, η, ο: in tedesco *der*, *die*, *das*, e *dieser*, *diese*, *dieses*: in inglese *the* e *this*, *that* ecc.

che cantavansi in chiesa al tempo di Carlo Magno, il popolo rispondeva *Ora pro nos*, e *Tu lo adjuva* (1). In tal modo introducevasi o confermavasi l'uso dell'articolo, caratteristico alle lingue dell'Europa latina, e differente da quel de' Greci e dal gotico, perchè questi non escludono la declinazione. Ed esso e gli ausiliari, che noi crediamo vivessero già tra il volgo la cui gente colta parlava il latino tramandatoci dagli autori, vennero a ristorare in chiarezza e analitica precisione le lingue, di ciò che perdevano in dovizia e simmetria. Dal crederli importazione settentrionale ci stoglie il vederli introdursi in tutte le lingue derivate, quasi sia legge di generale procedimento il divenir le lingue più analitiche, più chiare, impoverendosi di forme grammaticali. Così il pali e il pracrito perdettero il duale, proprio del sanscrito da cui provengono: così il persiano

(1) An. 528. *Rivulus qui* ipsas *determinat terras, et pergit* ipsus *finis..per* ipsam *vallem et rivolum vadit.*

An. 552. *Calices argenteos IV.* ille *medianus valet solidos XXX* et illo *quartus valet solidos XIII.*

An. 629. Illi *Saxones..persolvant de* illos *navigios..Ut* illi *negociatores de Longobardia.*

An. 721. *Dono. praeter* illas *vineas, quomodo* ille *rivulus currit.. totum* illum *clausum.*

An. 753. *Dicebant ut* ille *teloneus de* illo *mercado ad* illos *necuciantes. Apud* RAYNOUARD, *De la langue romane*, vol. I. 40.

E in MURATORI, *A. M. ævi*, diss. XII: *Una ex ipse, regitur per Emmulo, et* illa *alia per Altipertulo.....* Ipsa *prænominata ecclesia...*

An. 961. Nel testamento di Raimondo I conte di Rovergue: *Dono ad* illo *cœnobio de Conquas* illa *medietate de* illo *alode de Auriniaco et de* illas *ecclesias...* Illo *alode de Canavolas et* illo *alode de Cruclo, et* illo *alode de Pociolos, et* illo *alode de Garriguas, et* illo *alode de Vidnago, et* illo *alode de Longlassa, et* illos *mansos de Bonaldo, Poncioni abbati remaneat.* In un livello del 1003 leggo: *Manifestu sum ego Teudericho filio b. m. Ildebrandi, secundum* convenenza *nostra, et quia dare atque habendum et* cassina *ibidem levandum, et per hominem tuum ibi resedendum...idest terre* pezze *tres quæ sunt posite* illa una *in loco Pouano, et* illa alia *in loco Versinne, ubi dicitur* Salingo: *et* illa terza pezza *in loco Ordinanna etc.* Ricordi storici di Filippo di Cino Rinuccini. Firenze 1840.

Qui vedete che *ille* fa appunto le veci di *il, lo, le; l'una, l'altra.*

ommise il passivo dello zendo, come l'italiano fece del passivo, del deponente e del genere neutro: e perfin l'arabo volgare si spogliò della terminazione dei casi e del passivo, supplendo con proposizioni e coll'ausiliare (1).

Non è dunque necessario ricorrere alla lingua degli invasori per dar ragione di questi mutamenti. Son due secoli che sopra noi Lombardi siedono gli Austriaci, e nè una parola nostra tampoco io so che in una loro abbiam mutata, per quanti e magistrati e soldati riempiano il paese; e quelle medesime che per forza si adottarono come legali e solenni, le torcemmo al modo nostro. Chi si ostini a vedervi la filiazione dal tedesco, mi dica poi perchè l'italiano siasi sviluppato più presto e meglio dove Tedeschi non penetrarono mai, o solo qualche centinaio di avventurieri, come Firenze, Roma, Sicilia.

Non che dunque un sistema grammaticale ci insegnassero i Barbari, ben pochissime voci ne apprendemmo, e queste o di cose nuove o lasciando al loro fianco sussistere le antiche (2). Anzi alla storia dice qualche cosa il veder che le parole de' vincitori adottate furono tratte al peggior senso; e *Land* che pei Tedeschi è *terra*, per noi fu un terreno incolto, e *Ross* non espresse un cavallo, ma un cavallaccio; e *barone* divenne sinonimo di paltoniere, e *grosso* che pei vincitori significava grandezza, pei vinti aquistò senso peggiorativo.

(1) Vedi Schiar. e Note N° XXII.

(2) Così *bara* e feretro; *brando* e spada; *alabarda*, *partigiana* e asta, lancia; *forbire* e pulire; *gonfalone*, *bandiera* e vessillo; *flotta* e armata; *bizzarro* e iracondo; *laido* e brutto; *giardino* e orto; *ricco* e dovizioso; *guadagnare* e lucrare; *snello* e rapido; *guiderdone* e premio; *magione* e casa, e così via.

Ben se guardiamo, troveremo nel parlar nostro voci e locuzioni assai, che non traggono origine dalle latine, o dirò più preciso, dalle latine scritte; e queste sovente son delle più necessarie (1); e molte fiate la radice loro non si trova neppur fra i settentrionali; e più frequentano nei paesi ove i Nordici non posero mai nido, per esempio Toscana e Romagna. Or donde vennero esse se non dai dialetti antichi, ch'erano sopravvissuti alla dominazione romana? e non n'è altra prova la conformità de' dialetti di paesi, ove pure si parlano due lingue differenti? (2)

(1) Nelle sole parti del corpe abbiame *testa*, *coppa*, *guancia*, *ganascia*, *gola*, *spalla*, *schiena*, *natiche*, *fianco*, *gamba*, *garetto*, *stinco*, *calcagno*; e così *pancia*, *fegato*, *budella*, e la parte che la donna cela, e le sciagurate che ne fan traffice, e chi s'intromette di loro tresche. Aggiungete *scorza*, *scopa*, *treccia*, *schiaffo*, *schiuma*, *staccio*, *rovescio*, *scroscio*, *fretta*, *rischio*, *tosto*, *risparmio*, *sparagno*, *roba*, *repentaglio*, *arrosto*. Così i verbi *cercare*, *partire*, *recare*, *strascinare*, *gettare*, *scappare*, *soffiare*, *tagliare*, *schivare*, *scorgere*, *passare*, *spingere*, *stracciare*, e melt'altri usualissimi.

(2) Io ho sostenuto più volte che, chi voglia studiare le origini delle lingue, debba melto meditare sui dialetti e sulle loro trasformazieni. Prendendo dunque la prima tra le lingue romanze e il dialetto ch'ie ho nativo, noto alcune voci che son in quella e in questo, senz'essere passate nella lingua comune d' Italia. (*Au* si pronunzia per *o*, *ou* per *u*, *que* per *che* e si tace la *r* finale dagl'infiniti).

PROVENZALE	LOMBARDO	ITALIANO
Druc	Derusc	Ruvido
Orb	Orb	Ceco
Trid	Trid	Gratugiato
Mouc	Moc	Mortificato
Blos	Sblusc	Pelate, nudo
Pass	Pass	Appassito
Grev	Grev	Pesanto
Panat	Panàa, picchiettato da lentiggini	
Coumoul	Coumoul	Colmo
Rescondù	Scendù	Nascosto
Rabent	Rabiu	Furiose
Nagun	Negun (in contado)	Nessuno
Fau	Fo	Faggio
Lum	Lum	Lume
Fum	Fum	Fumo

Delle lingue usate allora non sopravvive alcun monumento, giacchè i pochi che scriveano valeansi del latino o di quel che latino chiamavano. Pure traccie bastanti ne troviamo per accertarci della mutazione che andavasi introducendo. Perocchè quei notari o cronisti molte volte si tengono obbligati a spiegar la parola latina con una più nota (1), la quale si riconosce identica a

Boul	Buj	Il bolloro dell'aqua
Rusca	Rusca	Scorza
Ram	Ram	Il fogliamo
Fuz	Fus	Fuso
Verziadura	Iuviziadura	Smorfia, Leziosaggine
Rebalt	Rebalton de sô	Sferza del sole
Rapuga	Grap d'uga	Grappo d'uva
Enluzir	Lusì	Splendere
Veucer	Venc	Vincere
Trigar	Trigà	Acquietare
Secoutir	Secudì	Scuotere
Quichar	Schiscià	Schiacciare
Pouder	Poudè	Potere
Gouzar	Golzà	Ardire
Degaugnar	Sgognà	Burlare
Descatar	Desquatà	Discoprire
Descargar	Descargà	Scaricare
Cremar	Gremà	Abbronzare
Bufar	Boffà	Soffiare
Caler	Calà	Mancare
Apazimar	Padimà	Calmare
Barboutir	Barboltà	Brontolare
S'assettar	Settass	Sedersi
Ma què	Doma che	Solamente
Couro?	Ch'ora? (nel comasco)	Quando?
Segur!	Sigur!	Certamente!
Deuescoundons	Deuescondon	Di nascosto
Aneu!	Andem!	Suvvia!

Per testimonianza del Perticari (*Scritt. del trecento* c. 7) il volgo di Romagna e del Napoletano dice *manta*, *cuberto*, *badar*, *annar*, *fazzon*, *ammaccar*, *minente*, voci che s'incontrano ne' trovadori.

(1) San Gregorio Magno, circa il 594, *Ferramenta quæ uritato nomine nos* vangas *vocamus*. Nella vita di san Colombano, scritta il secolo X, *Acta SS. sect. II. p.* 17: *Ferusculam quam vulgo homines* squirium *vocant* (*ecureuil*, ghiro); e altrove nomina un ferramento che in lingua rustica dicono *mannaria* (maunaia). Nel monaco di Bobbio, *Ant. It.* II. 350: *Legumen* pis *quod rustici*

quella che oggi usiamo; a modo de'volgari italiani sono nominati alcuni luoghi indicati in esse carte (1); o

herbiliam *vocant*: e ancora il pisello dal nostro volgo chiamasi *erbii* (e nell'Astigiana *erbèi*). Il monaco di Sangallo dice che i levrieri, in *lingua gallica*, si chiamano *veltri*. Elgando nella storia di re Roberto: *Exuens se vestimento purpureo quod* rustice *dicimus* campum. INCMARO, tom. II. p. 158: *Bellatorum acies, quas* vulgari nomine scaras (schiere) *vocamus*. — *Tanta dedit militibus, quos* soldarios *vocari mos obtinuit*. Chron. Virdun. *Scr. Fr.* III. 364. — *Cum calcariis quos* sparones *rustice dicimus*. RATERIO di Verona. — Nella vita di sant'Ermeland scritta nel 700, leggesi: *Aderat tunc quispiam, qui diceret nannetensem episcopum habuisse piscem, quem vulgo* nampredam *vocant* (lampreda). Incmaro suddetto nella vita di san Remigio, dice che questi diede a Clodoveo *plenum vas quod vulgaris consuetudo* flasconem *appellat* de vino *quod benedixit*. In un decreto della contessa Matilde: *Casa solarata, a petra et a* calcina *seu arena constructa*. Ant. It. I. 489. Nel 941 *Subtus vites quod* topia *vocatur*. Rer. It. Script. I. 953.

(1) Dico italiani, perchè alla mia lingua fo il più delle applicazioni, ma altrettanto potrebbe mostrarsi delle altre. Eccone esempi per cronologia.

715 *Ecclesia sancti Antonii* de Castello. *Ant. It.* V. 377.

767 *Locus qui vocatur* Cinquantula *Ib.* V. 747.

» *Fundum* centu colonna, *qui vocatur* Runco. *Ib.* III. 890.

In una carta bresciana: Donna *Anselberga, abatissa monasterii* Sancti Salvatori, *in loco qui nuncupatur* Rio Torto, uno capo *tenente in ipsa clusa, et de alio* capo Johannes etc. II. 219.

770 *In loco vocabuli Castelione*. Mem. Lucchesi p. 119.

771 *In loco Runco*. *ib.*

772 *Monasterio Sancti Petri in loco qui dicitur* Monsverde. BRUNETTI, I. 282.

774 *Silva nostra cum corte, quorum vocabulum est* Montelongo. *Ant. It.* I. 1003.

776 *A tramuntanu* Riu russo. *ib.* II. 199.

781 *Deinde in locum qui dicitur* La Verna. III. 86.

783 *Monasteriolum in loco* La Ferraria. Diss. 32.

828 *In fundo veterana casale, qui vocatur* Granariolo. III. 41.

879 *Intra hanc civitatem Mediolani, non longe a foro publico quod vocatur* Assemblatorio. IV. 774.

883 *In loco qui vocatur* Fontane *comitatu brixiensi*. II. 205.

884 *Fossatum* de la vite. *Ib.* Diss. 32.

891 A Pavia: *Concedimus in præfato monasterio, pro mercede animæ nostræ vadum unum in Pado ad piscandum, ubi nominatur* Caputlacti, *habentem terminum superiorem in* Cocuzo *Gepidasco* III. 44.

896 A Ravenna: *Domum novam quæ vocatur* Masons. I. 154.

898 *In loco qui dicitur* Venero Sassi. V. 601.

910 Costantino Porfirogenito dà a Benevento o a Venezia il nome di *Città nuova*. De Ammin. imperii e 27. 28.

944 *Decimus de Villa quæ vocatur* Casale grande. *Ant. It.* V. 204.

948 *Totum et integrum fundum qui vocatur* Duo Rovere. II. 175.

persone e mestieri (1); il volgo poi attribuendo, com'è suo stile, soprannomi di beffa o di qualificazioni, lo facea con parole che diremmo italiane (2). Qualche volta

967 *Valle quæ dicitur* Torre. V. 466.
970 In un placito si rammenta che Ottono fece in Ravenna fabbricare un palazzo, *penes muros qui dicitur* Muro Novo.
973 *In fundo qui dicitur* Bagnolo. III. 194.
992 *Prope loco ubi* Pertuso de fora *dicitur*, in Milano. Nella già detta storia di san Colombano, un monte presso Bobbio è denominato *in lingua rustica* groppo alto.
994 *Sancta Maria* da li Pluppi. *Ant. It.* II. 1035.
1005 *In loco prope ecclesia sanctæ Juliæ, ubi dicitur* Fondo maggiore. III 1069.
1026 *Quædam bona in civitate Placentiæ, ubi dicitur* Campagna. V. 679.
1029 *Prope loco qui dicitur* Le Grotte.
1034 *Monasterium sanctæ Dei Genitricis Mariæ, quod dicitur* Maggiore. PURICELLI, *Mon. Basil. Ambr.* p. 370.
1058 *Scilicet a mane flumen quod dicitur Gallicus, a meridie* strata *quæ dicitur Claudia*, a sera *via quæ ducit per* Albereto *et* in josum (in giù) *per zesen usque ad limitem quæ dicitur* de Ploppe. *Ant. It.* III. 242.
1068 *Juxta flumen quod dicitur* Gambacanis. V. 680.
1075 *In loco qui dicitur* Barche. I. 591.
1078 *In loco et finibus* Colignole campo de l'Arno. V 680.
1081 *In loco qui dicitur* al Cancello. V. 173.
1084 *De rebus illis quæ videntur esse* ine la plebe di Radicata. II. 269.
1091 *Ubi dicitur* a la Molla . . . . . *ib.*
1100 Lo vallone Apendino *ferit* a la via. UGHELLI, IX.

Dopo il 1100 tralascio le laboriose ricerche, perchè sottentrano prove più positive. Altre ne troverai nel XXII Schiarimento.

(1) In una carta lucchesa del 761 (*Mem.* doc. 54) *Alpergula de Lamari*, *Gunderadula qui est* in casa Baronaci *cum* due filie sue; *Teodulo de* Monacciatico, *consulo de Serbano*... Uno filio od una filia *nomine Visilinda*, *Ratpertula* de Tramonte, *Gaudoperto* pistrinario (voce di derivazione latina, non più intesa in Toscana, e viva in Lombardia), *Liutperto vestorario*, *Mauripertolo* caballario, *Martinulo clerico*, *Gudaldo* cuocho, *Barulo porcario*, *Ratcausulo vaccario* ecc. ecc.

(2) 882 In un placito di Limonta *Johannes qui vocatur* Pelnso; *Johannes Russo; Ursulo qui* Mazuco *vocatur; Bonellus qui dicitur* Magnano. *Ant. It.* III. 743.
905 Berengario donò a un monastero i beni di *Johannem*, *qui alio nomine* braca curta *vocitatur*.
921 *Rosanello* dal Querceto. *Ant. It.* II. 1064.
973 *Petrus qui vocatur* Bordellus.
999 In un decreto di Ottone III *Arderica de Magnamigulo* (Magna miglio). *Ant. It.* VI. 317.
1025 A Modena: *Martinus filius quondam Johannis* Cunzacasa.

ancora lo storico ci fa sentire voci volgari, come espressione de'suoi personaggi (1). Nè vuolsi tacere come in documenti forestieri occorrano voci che non sono latine, eppur furono adottate anche nel volgar nostro, prova che derivavano da una lingua anteriore (2).

Men dirette, eppure più convincenti prove della trasformazione della lingua potranno dedursi dalle scritture di quegli antichi, i quali, pur dandosi ad intendere di dettare latino, lasciavansi però per abitudine cascar dalla penna idiotismi e frasi, quali usavano nel parlar casalingo, e che ritraggono non meno dell'ignoranza dello scrittore, che del paese ond'egli è.

Ma questa trasformazione quando avvenne? Domandar a voi in che giorno di fanciullo diveniste giovane,

1061 *Arardo qui vocatur* Alegreto.
Johannes qui vocatur De la valle. *Ant. It.* V. 640.
1079 *Aldeprandus qui* Bello *sum vocatus.* I. 322.
1099 *Manifestum sum ego* Caracosa, *filius etc.*

Crescono dopo il 1100. Così alla pace di Costanza è firmato *Rolandus Bajamonte.* Nel 1126 *Hildebrandus Papatacula.* Ant. It. III. 1142; nel 1136 *Per quem filii Grimaldelli tenent;* nel 1140, *Cagainos* era console di Milano; nel 1141, *Albericus Gratacùlum.* IV.714; nel 1153 *Benteveniat;* giudice nel 1155 *il Guerzo;* nel 1168 troviamo *Ugo Boxardo de Novaria;* nel 1177 *Maladobatus de Placentia;* nel 1183 un *Brosamonega;* nel 1184 *Nicola Bragadelana;* nel 1198 *Dexedatus de Solbiate;* nel 1199 *Interfuerunt testes, ser Guifredus Grassus, ser Maltalliatus de Melegnano;* Giulini ad ann. L'anno stesso era *consul mercatorum Mutine Benencasa.*

(1) Esempi già abbiamo addotti nel vol. VII. pag. 471. Quando l'arcivescovo Grossolano ebbe dal papa il pallio, il popolo milanese gridava: *Heccum la stola.* Landolph. *jun.* Rer It Script. V. 476. Nella vita del beato Pietro Urseolo, *Ant. It.* II. 1031, *Ait abbati lingua propriæ nationis,* o Abba, frusta me: *hoc est virgis cede me.* Poco poi abbiamo il grido d'arme de'crociati *Deus lo volt.* Nel 1179 Alberto Stadense, *Data sentenzia, volenti loqui deposito non est data audientia, sed hostiarii clamabant: Levate, andate.* Le donne romane all'antipapa Ottaviano davano *lingua vulgari* il titolo di *Smanta compagno.* Baronio ad 1154.

(2) Ne levo un solo esempio per lo spagnolo dal Dumesnil, *Dottrina della Chiesa,* nel 742. *Non faciant suas missas nisi portis cerratis* (serrate); *sin peiten* (sp. paghino) *decem pesantes (pezze) argenti. Monasteria quæ sunt in eo mando faciant Saracenis bona acholhensa* (accoglienza), *sine vexatione neque forcia: vendant sine pecho tali pacto, quod non vadant foras de nostras terras.*

e di giovane adulto. E come voi oggi vi credete quel di ieri, e di giorno in giorno restando lo stesso, vi cambiaste pure di bambino in fanciullo, poi in adolescente, in uomo, in vecchio; al modo stesso procede il travaglio delle lingue. Ai pochi ai quali la scienza era riserbata, tornava comodo e gradito il posseder una lingua comune, per cui mezzo parteciparsi i loro pensieri anche in paesi d'altra favella: onde coltivarono il latino, negligendo i volgari. I signori avranno in dialetti alla tedesca trattato degli affari; ma quando era da ridurli in iscritto, ricorreano a'*cherici* nostrali che si servivano di un gergo, da lor chiamato latino. Gl'istromenti stendevansi da notai, servili alle formole antiche; in latino erano dettate leggi e convenzioni; nè alcun grande interesse spingeva a svolgere le lingue volgari. Quanto alle prediche, possiamo credere fossero capite dalla gente comune, come sono oggi quelle che, per mezza Italia, si recitano in lingua tanto diversa dai dialetti; qualche volta però il predicatore esponeva *liberaliter et scienter*, cioè in latino, poi egli stesso o un altro spiegava *maternaliter*, cioè in lingua volgare (1).

Costituitesi però le nazioni, presero anche quel ch'è primario distintivo, favelle proprie, e le svolsero in modi conformi alla natura lor propria ed agli elementi anteriori. Fanciulleggiarono esse finchè scarse le comunicazioni e gli affari in cui adoperarle; ma quando anche il popolo, redento dalla schiavitù feudale, fu chiamato a discutere i proprii interessi, dovettero aquistare estensione e raffinamento i dialetti, non volendo l'uomo ne' consigli parlar altrimenti che nell'usuale conversa-

(1) Vedi *Antich. Estensi* ad ann. 1189. I sermoni di san Bernardo si supposero volgarizzati da lui stesso; il che almeno indica lo furono al suo tempo.

zione, nè potendo ciascuno aver in pronto il notaro che esponesse i suoi pensamenti.

Non si levano dunque le lingue nuove per arte, ma dietro all'eufonia e all'analogia, secondo la logica naturale, e quell'istinto regolatore che così meraviglioso si manifesta ne' fanciulli. Ma oltre l'immaginativa, cioè la parte poetica che educa ciascun dialetto, un altro elemento v'entrava, l'erudizione, innestandovi la parte ricevuta dal mondo antico: e così alle lingue moderne, politiche e popolari per loro natura, venne ad attribuirsi anche l'educazione e l'esempio delle precedenti.

I paesi dove si erano conservati, o dove prima si stabilirono i Comuni, maggior parte ritennero del latino; ove tardi, maggior dose vi si mescolò di elementi stranieri. Maturandosi poi ciascuna a parte nel Comune o nel feudo, ne venne prodigiosa varietà di dialetti; poi quando questi si unirono in piccoli Stati e i piccoli in grandi, un dialetto particolare fu tolto di preferenza a raffinare, e diventò lingua della nazione.

Prima lingua a maturarsi tra le neolatine fu la provenzale. Il mezzodì della Francia era stato di buonissim'ora ridotto a provincia *(Provenza)* dai Romani; dove al contrario i Franchi stentarono ad afforzare il loro dominio. Men dunque molestati da Barbari, già sotto i Carolingi mostravano coltura superiore al resto di Francia; e Marsiglia e Tolone trafficavano vivamente. Ivi dunque, primogenita del latino, crebbe la favella, che chiamarono d'*oc*, a differenza della lingua di *si* o italiana, o d'*oil* che è il vallone o gallo, della Francia settentrionale. Già nell'877 la lingua d'*oc* parlavasi alla corte di Bosone re d'Arles (1); occupò i paesi fra la Provenzale

(1) I più antichi monumenti della lingua provenzale o d'*oc* sono:
1. Il giuramento dell'842 da noi riferito a pag. 28 del vol. IX.

Loira e i Pirenei, poi li varcò per estendersi nella Ca-

II. Dugencinquantasette versi d'un poema sopra Boezio, conservato all'abadia di Fleury, ed ora nella biblioteca d'Orleans, che pare dell'XI secolo.

III. Molte poesie de'Valdesi, che leggonsi nella biblioteca di Ginevra, e tra cui la *Nobla leyezon* porta la data del 1100. Le stampò Raynouard nel vol. II del *Choix des poésies des Troubadours*. Del poema su Boezio rechiam il principie

Nos jove omne, quandius que nos estam
De gran follia per folledat parllam,
Quar no nos membra per qui viuri esperam,
Qui nos soste, tan quan per terra annam,
Et qui nos pais que no murem de fam,
Per cui salves m'esper, pur tan qu'elle clamam.

Nos jove omne menam ta mal jovent,
Que us non o preza, si s trada son parent
Senor, ni par, si 'll mena malament;
Ni l'us vel l'aitre, si s fait fals sacrament;
Quant o fait, mica no s'en repent,
E ni vers Deu non fai emendament.

Noi giovani uomini finchè noi siame,
di gran follia per folleggiamento parliamo,
perchè non ci rimembra per chi vivere speriamo,
chi ci sostiene finchè per terra andiamo,
e chi ci pasce onde non moriam di fama,
per chi salvarmi spero, purchè l'invochiamo.
noi gievani uomini meniam sì male l'età fiorente,
che un nen istima se tradisce parente,
signere, o pari, se le mena malamente,
e l'un vela l'altro se fa falso giuramento;
quande l'ha fatto, più non se ne pente,
e nò verso Die non fa emendamento.

Le poesie de'Valdesi, curiose per l'esposizione del sistema di quegli eterodossi, hanno interesse particolare per noi Italiani, como che estese in un dialetto che al comune nostro s'accosta più, che non faccian oggi, per esempio, quei di Genova o del Monferrato. Ecco qualche strofa della *Barca*, di cui stimo superfluo l'offrir la traduzione; date la terminazione odierna, e son italiane

De quatre element ha Dio lo mont formà,
Fuoc, ayre, ayga e terra son nommà;
Stelas e planetas fey de fuoc;
L'aura e lo vent han en l'ayre lor luoc;
L'aiga produy li oysel e li peyson;
La terra li jument e li om fellon.
La terra es lo plus vil de li quatro element
De lacal fo fayt Adam, paire de tota gent.
O fanc! o polver! or te ensuperbis!
O vaysel de miseria, or te enorgolhsis!
Horna te ben equer vana beota (beltà),
La fin te mostrare que tu aures obra.

RAYNOUARD, *Choix des poésies originales des Troubadours*, tom. II. p. 103.

talogna e nell'Aragona col nome di limosina. Che se ora più non è che un dialetto, fiorì un tempo per isplendida letteratura (1).

Pure, a malgrado della fama cui i trovadori la sollevarono, e della dolcezza che ritraeva dal latino, dovè ceder la mano alla lingua di Corte, cioè alla francese, che un buon quinto di sue voci deriva dal basso tedesco. Maturò questa in Normandia, ove i seguaci di Rollone introdussero quantità di voci nuove, e differenze di pronunzia. Quegli invasori seppero l'arte di avvicinarsi i vinti, e nella Normandia fomentarono una letteratura, non poetica come la provenzale, ma erudita e ragionatrice. E poichè nelle scuole col latino insegnavasi il *romano*, cioè il francese, questo s'affinò. Quella simpatia delle nazioni, che fe dire a Jefferson, l'uomo aver due patrie, la sua e la Francia, allargò prestamente il francese, aiutato dalle corse avventurose de'Normanni, dalle loro conquiste e dalle crociate. Francese.

I primi saggi di quella favella ci vennero dunque dai Normanni, e dopo le Vite dei Santi del canonico Tibaut, sono le preci e il salterio tradotti per Guglielmo il Conquistatore, indi le poesie de'troveri (2). E ben

(1) Vedi MARY-LAFOND, *Tableau historique et comparatif de la langue parlée dans le midi de la France, et connue sous le nom de langue romana-provençal.* Premiata dall'istituto di Francia nel 1841.

(2) Antichissimo monumento della lingua francese è questo di Gaziano da Tours nel X secolo:

Por amor Deu, vos pri, seignos barun,
Se ce vos tuit, escoter la leçun
De saint Estenne le glorieus barrun,
Escotet la par bone intention,
Qui a ce jor reçu la passion.
Sains Estenne fu pleins de grant bonteit,
Emmen tot celo qui creignent en Diex,
Feseit miracle o nom de Dieu mendé
As cuntrat et au ces a tot dona santeit
Por co haïerent autens li Juvé.

Per amor di Dio, vi prego, signori baroni, se questo vi conviene, d'a-

tosto fu la lingua prediletta d'Europa; Enrico Wistón era escluso dal consiglio reale d'Inghilterra (1095) perchè non sapeva di francese (1): Enrico, invitato dai signori napoletani a sottentrar sul trono al fratello Guglielmo I, se ne scusava perchè ignaro del francese, necessario alla Corte (2): nel 1275 Martin de Canale scrive in quello la storia di Venezia, *parceque langue franceise cort parmi le monde et est la plus delitable à lire, et à oir que nulle autre*; Aldobrandino da Siena dettava in esso la sua fisica; e il maestro di Dante il suo *Tesoro, pour chose que la parleure en est plus delitable et plus comune a tous gens* (3). Guglielmo il Bastardo lo trasportò in Inghilterra, scrivendo in esso le leggi, e facendovi tradurre le preci e i salteri, e comandando in esso le prediche (4): sicchè il decreto del re dava

scoltar la lezione di santo Stefano glorioso barone; ascoltatela con buona intenzione; chè oggi ricevette la sua passione. Santo Stefano fu pieno di gran bontà, come tutti quelli che credono in Dio: faceva miracoli, a nome di Dio domandati; ad altratti, a ciechi, a tutti diè salute. Perciò l'odiarono tanto i Giudei.

L'orazione dominicale che in Francia recitavasi al fin dell'XI secolo era siffatta.

Sire pere, qui es ès cieux, saintefiez soit li tuens nons, auigne li tuens regnes, soit faite ta volanté, si come ele est faite el ciel, si soit ele faite en terre. Nostre pain de cascun jor nos done hui, et pardone nos nos meffais, si come nos pordonons a ços qui meffait nos ont. Sire, ne soffre que nos soions tempté par mauuesse temptation, mes sire deliure nos de mal.

(1) *Quasi homo idiota, quia linguam gallicam non noverat.*

(2) *Quæ maxime necessaria esset in curia.*

(3) In quest'istante veggo pubblicato (febbraio 1842) un nuovo volume della *Collection des documens inédits relatifs à l'histoire de France*, in cui il signor Le Roux de Lincy raccolse preziosi monumenti della lingua e letteratura al tempo di Filippo Augusto, premettendovi un'introduzione sopra la grammatica romana, e quadri di paragone tra le forme del discorso e dell'ortografia al XII, XIII, XIV, XV e XVI secolo.

(4) In calce al *Psalterio* fatto tradurre da Guglielmo il Conquistatore per gl'Inglesi, leggesi questo *pater*, che può esser monumento del normando:

Li nostre père qui iès es ciels, saintefiez seit li tuens nums; aviengeì il tuens regnes, seit feite la tue voluntet, si cum en ciel et en terre. Et nostre pain cotidian dun a noz oi, et pardune à nus les noz detes, eissi cum nus pardununs a nos deturs; ne nus meine en temtatium, mais delivre nus de mal. Amen.

colà al francese importanza maggiore che in Francia,

Io offro qui l'orazione dominicale in difetto di meglio, ma senza credere che i confronti fatti su questa siano i più opportuni. I missionarii, diffondendo la verità fra popoli inesplorati, ebbero prima cura di voltare nelle varie lingue di quelli la formola insegnata da Cristo per orare. I linguisti trovarono dunque comodo il por a fronte le une alle altre queste versioni, per avere saggi di ciascuna favella. Ma primieramente una traduzione non ritrae, o ben difficilmente, schietta e sincera l'indole della lingua; e a parer mio errarono gli accademici della Crusca col fare tanto caso delle versioni del 300, spesso pedantesche nelle parole e più nella frase. Inoltre il *pater* chiude parole ed idee, che il selvaggio non ha; *sia santificato*, *non c'indur in tentazione*, *venga il regno*, oltre il *pane soprasustanziale*, che neppur nelle lingue latine si potè tradurre.

Ciò dicasi per transenna; e tornando alle lingue nuove, aggiungerò alcuna delle leggi pubblicate da Guglielmo in Inghilterra, facendo due servigi in un viaggio.

Ces sont les leis et les custumes que li reis William grantut a tut le peuple de Engleterre apres le conquest de la terre; iceles meismes que le reis Edward son cosin tint deuant lui.

Art. 1. *Co est a saueir, pais a saint Yglise; de quel forfait que home out fait en cet tens, e il pout venir à saint Yglise, out pais de vie et de membre. E se alquons meist main en celui qui la mere Yglise requireit, se ceo fust u euesque, u abbeie, u yglise de religion, rendist ceo que il jauereit pris, e cent sols de forfait et de mere yglise de paroisse xx sols, et de chapele x sols etc.*

Art. 19. *Ki purgist femme per forse, forfait ad les membres. Ki abate femme a terre per faire lui forse, la multe al seigneur x sols; s'il la purgist, forfait est les membres.*

Art. 25. *Si femme est jugée a mort ua defacum de membres ki seit encentée, ne faced lum justice desquele sait deliuere.*

Art. 37. *Si le pere truitet sa file en auultérie en sa maisonn, u en la maisonn son gendre, ben li laust oure lauultere.*

Cioè: Queste sono le leggi e consuetudini che re Guglielmo garantì a tutto il popolo d'Inghilterra dopo la conquista della terra; quelle medesime che il re Eduardo suo cugino tenne prima di lui.

Art. 1. Sia noto, pace alla santa Chiesa. Qualunque misfatto un uomo abbia commesso in questo tempo, se può venir alla santa Chiesa, abbia pace (sicurezza) della vita e delle membra. E se alcuno pon le mani su quello che ha fatto ricorso alla Chiesa, fosse vescovo o abbadia o chiesa di religione, renderà quello che avesse preso, e cento soldi d'amenda, e venti soldi per una chiesa parocchiale, dieci per la cappella...

Art. 19. Chi contamina donna per forza, sia punito nelle membra. Chi getta a terra una donna per farle violenza, dovrà al signore la multa di dieci soldi: se la contamina, è punibile nelle membra.

Art. 25. Se una donna è condannata a morte o a mutilazione di membra, che sia incinta, non si farà giustizia che dopo sgravata.

Art 37. Se il padre trova sua figlia in adulterio in sua casa o in casa del genero, ben gli è lecito uccidere l'adultero.

ove s'ingrandì solo col lento passo dell'autorità reale, alla cui unificazione contribuì (1); e soltanto sotto Francesco I fu ordinato di stender in francese gli atti dei tribunali; onde l'unità politica della nazione restò compagna all'unità logica della favella.

Principali dialetti del nord di Francia, oltre il normando, sono il picardo, il fiammingo, il vallone, traenti al teutone, quanto al latino i meridionali di Linguadoca, Provenza, Delfinato, Lionese, Auvergne, Limosino e Guascogna.

Difetta il francese di verbali e di desinenze indicanti accrescimento, diminuzione, paragone, superiorità; scarsissimo d'ispirazione e d'armonia, appena t'accorgi del ritmo, e leggiera e insufficiente n'è la prosodia; anzichè colori distinti, presenta gradazioni del medesimo, pieghevolezza più che ardimento, mormorio piuttosto che musica, onde non diviene poetica che per isforzo del talento. Ma per ristoro è sovranamente adatta alla prosa; *lingua di Stato*, come Carlo V la chiamava, dopo Malherbe rifiutò ogni inversione; e quel metodo logico inalterabile, che la fa accusare di timidezza e povertà, le dà la chiarezza per attributo così essenziale, che fu detto « Ciò che non è chiaro non è francese »; merito che la fece adottare dalla diplomazia e dalla filosofia, e che la rende quasi legame comune del pensiero fra le genti, alle quali, vogliasi o no, presta ogni dì più la costruzione e gl'idiotismi suoi.

(1) *Aujourd'hui, parce que notre France n'obéit qu'à un seul roy, nous sommes contraints, si nous voulons parvenir à quelque honneur, de parler son langage; autrement nostre labeur, tant fut-il honorable et parfait, serait estimé peu de chose, ou peut estre totalement mesprisé.* RONSARD, *Abr. de l'art. poét.*

Asseriscono molti che la lingua spagnola si fosse formata prima dell'invasione musulmana, modificando la latina colla settentrionale dei Goti. In ciò non pare a noi vedere se non il fatto che avvertimmo per tutto, della trasformazione delle favelle, la quale già può notarsi in Isidoro di Siviglia. Nati d'origine comune, lo spagnolo e l'italiano s'assomigliano; ma più nei loro primordii, innanzi che si foggiassero secondo l'indole particolare. E questo è singolarmente notevole, che le sillabe elise nella contrazione delle parole sono diverse nei due idiomi, tanto da non riconoscersi la parentela fra due voci dell'identica radice. Lo spagnolo riuscì più accentuato e sonoro, aspirato e maestoso; l'italiano più scorrevole, vivace, espressivo. Spagnola.

Singolarmente potè sullo spagnolo la lunga dominazione degli Arabi; giacchè, quantunque la latina restasse lingua dei vinti, molti cristiani stanziati fra gli Arabi ne adottarono il linguaggio; e in Siviglia, in Toledo, in Cordova, Cristo era cantato nella favella di Maometto. Dell'arabo dunque conservarono gli Spagnoli le aspirazioni e i suoni gutturali, che non si trovano in altro idioma d'Europa (1); e tanto vi predomina la vocale; che ordinaria v'è la rima assonante, ove non si ha riguardo alle consonanti.

La portoghese è una contrazione della spagnola, tale, che qualche volta vanno elise le consonanti radicali (2); raddolcita poi, come sempre avviene dei dialetti delle Portoghese

(1) Aspirate sono in ispagnolo il *x*, *j*, *g*, *f*. La *l* molle prende il luogo di *pl*; il *ch* dei *tt*; onde *llano* invece di plano; *facho*, *dicho* per fatto, detto; e molte desinenze in consonanti, *ar*, *er*, *os*, *as*, massime agl'infiniti dei verbi e ai plurali dei nomi.

(2) Invece di *dolor* dicono *dor*; di *celos*, *ceos*; di *mayor*, *mor* ecc.

coste a confronto dei montani. Qui le aspirazioni dell'arabo adottate dagl'Ispani furono temperate, cambiando la *h* in *f*, la *x* in *ch*, il *jota* in *lh* (1); al *ç* sostituirono la *z*, pronunziata al modo del *th* inglese e del ϑ greco: e dell'arabo ritennero le gutturali. Tanto però è il fondo latino, che molti passi accidentali, offrono un senso latino insieme e portoghese; ma e questo e lo spagnolo conservano voci derivate dal greco senza intermezzo del latino (2), reliquia delle colonie elleniche anteriori alla dominazione romana. Ed a parer mio anche l'elemento arabico non è solo dovuto alla dominazione degli emiri, ma restato dalle colonie fenicie.

La cronaca di Spagna attribuita a Liutprando, dice al 728, che « vi correvano dieci lingue come sotto Augusto e Tiberio » cioè antico ispano, greco, latino, arabo, caldaico, ebreo, celtibero, valenziano, catalano, castigliano. È probabile che l'autore trasportasse ai tempi remoti quel che era nel suo, cioè al 950. Il castigliano, che poi venne lingua nazionale, vi si parlava ai tempi di Ferdinando il Grande, presso il mille: e sullo scorcio di quel secolo, il portoghese, tosto che quel regno fu eretto. Documenti assai antichi si hanno di quest'ultimo (3); e vorrebbero attribuire fino a re Rodrigo certi lamenti

(1) Il *lh* equivale al nostro *gl*, il *ch* al nostro *sc*. Ove lo spagnolo dice *Agujero*, *Alhaja*, il portoghese dice *Agulheiro*, *Alfaja*. I Portoghesi ammisero anche i dittonghi, composti d'un suono nasale, seguito da una vocale sorda, come *pão* pane, che si pronunzia *pan-o*, ovvero *pã-o*, senza che la *n* faccia sillaba coll'o.

(2) Tali sono l'articolo o ed *ho* il: *mãi*, madre; *celeuma*, grido de'marinai; *maganão*, scaltro; *róman*, melagrana, da *roa*; *cara*, viso; *gana*, desiderio ecc.

(3) *Elucidario das palavras, termos e frases que en Portugal antiguamente se usarao ecc.* per Fr Joaq. de Santa Rosa de Viterbo. Lisbona 1798; poi lord Stuart de Rothsay, nel 1833, fece stampare a venticinque esemplari in Parigi una collezione d'antiche canzoni portoghesi, sovra un manoscritto della biblioteca del collegio de'nobili a Lisbona, anteriori a re Dionigi (1279), amorose le più, e che s'accostano al provenzale più che al moderno portoghese.

sull'invasione della Spagna, che probabilmente appartengono al mille, come una canzone di Gonzalo Hermignes ed altre. In Spagna alcune romanze sono forse contemporanee del Sid; poi viene il poema sopra san Domenico di Silo, scritto da Berceo entrante il secolo XIII, e le poesie di don Juan Manuel.

Delle colonie romane stanziate sul Danubio è avanzo il valaco; ma le invasioni successive, e massime dei Goti, v'introdussero forme essenzialmente teutoniche, a segno da discernersi affatto dagli altri usciti dal latino. Dimenticò le desinenze variate secondo i casi, e la differenza tra il participio presente e passato, e adottò l'*un* indeterminato, il comparativo col *più*, l'*essere* e *avere* come ausiliari delle tre coniugazioni; ma gli articoli sono onninamente diversi, e posposti al sostantivo; stranamente variati i nomi (1), e formato il passivo non coll'*essere* ma accoppiando il pronome personale alla voce attiva (2). Il fondo però è sì latino, che si fe prova di tradur in esso un poema italiano con voci di pura radice latina (3). Valaco

Il romancio o ladino de' Grigioni viene anch'esso dai Romani conquistatori, ma duro per la rozzezza del paese, ed alterato assai da quindici secoli, in cui non ebbe altra letteratura, che la versione de' libri sacri. Romancio

Il paese dove più tardi fu scritta la lingua volgare è l'Italia; non già che più tardi si svolgesse, ma con- Italiano

(1) Il nominativo è *domnum*, l'accusativo *prædomnus*; questo *us* è l'articolo.

(2) *Me laud* per *sono lodato*. Vedi J. Alexi, *Grammatica daco-romana*. Vienna 1826.

(3) Nella Collezione di lingue di Valer. Lipsia 1826.

siderandosi il latino come favella nazionale, e poco differendo dalla parlata, non era perchè i dotti avessero ad affrontare le troppe difficoltà di maneggiar una favella non mai scritta, e per conseguenza incerta e scarmigliata nelle forme, nelle voci, nell'ortografia. Come gl'Italiani rimpiansero sempre l'antica grandezza di Roma, e qualvolta poterono di sè, si diedero ordinamenti consoni agli antichi almeno di nome, così più tenaci conservarono la lingua latina ne' pubblici atti fin al secolo nostro, anche per imitazione della Corte romana, cui il far così tornava necessario, perchè corrispondeva con tutto il mondo.

Più dovettero farlo i padri nostri là intorno al mille, anche quando la crescente libertà li recava a trattare più spesso degli interessi proprii; benchè già il parlare avesse assunto le forme nuove.

Da due carte addotte dal Muratori (1) siamo chiariti che, sin dal 900, Corsi e Sardi usavano un volgare assai simile al nostro; eppure non vi fecero dimora genti tedesche, alle quali alcuno vorrebbe attribuire la trasformazione del latino in italiano. Noi abbiam inteso provare (2), che i modi principali onde questo da quello differisce, si riscontravano già nel basso latino; e quanto a voci, non son tante a gran pezzo le tedesche che noi adottammo, quanto le latine accettate dai Tedeschi. Noto è che in varii dialetti d'Italia occorrono intere frasi prettamente latine; si scrissero poesie bilingui, e

(1) *Antiq. Ital. M. ævi*, XXXII.
(2) Sempre al Cap. XIX del Libro VIII e agli Schiarimenti che vi corrispondono.

una lunga composizione sardo-latina (1). Non è dunque mestieri ricorrere a stranieri per ispiegar l'origine della lingua nostra, che è l'antica volgare, modificata da dieci secoli illetterati. Tant'è ciò vero, che sul suolo dov'era fiorita Roma, e nella Toscana, antico centro dell'italica civiltà, le quali rimasero più immuni da barbare dominazioni, e ne'paesi ove prima si posero governi a popolo, come Venezia, Napoli, Pisa, la favella assunse dapprima forme determinate, uscendone questo parlare d'oggi, variato di melodie, flessibile ad esporre le cose più sublimi con Dante, le tenere con Petrarca, le vivaci con Ariosto, le gravi con Machiavello.

Ciò contrasta ad un'opinione volgare, che prima in Sicilia siasi parlato italiano. Se fosse, n'avrei altra prova al mio assunto; ma altro è parlare, altro scrivere, e immiseriscono affatto la quistione quelli che attribuiscono la formazione della lingua ad alcuni, e fosser anche tutti i letterati, mentre solo dal popolo riconosce vita e sovranità. Forse che la filosofia o la letteratura hanno l'intelligenza che inventa, e la possanza che fa adottar le parole? al più sanno dall'uso dedurre le leggi. E fosse pur vero (2) che alla splendida Corte di Federico II siasi primamente sostituita nel poetare la lingua italiana

(1) È del padre Madau nel *Saggio d' un' opera intitolata: Ripulimento della lingua sarda*, Cagliari 1782. Eccone un tratto:

Deus qui cum potentia irresistibile
Nos creas et conservas cum amore,
Nos sustentas cum gratia indefectibile,
Nos refrenas cum pena et cum dolore,
Cum fide nos illustras infallibile
Et nos visitas cum dulce terrore,
Cum gloria premias bonos ineffabile,
Malos punis cum pœna interminabile,
Jam cum misericordia, jam justitia
Humilias et exaltas, feris curas etc.

(2) Dico dubitando, perchè il Castelvetro sostiene che alla Corte di Federico non si scrisse che provenzale e siculo, nulla d'italiano.

alla provenzale; i pochi frammenti che di quel parlare ci avanzano, dal comune italiano non differiscono meno d'alcuni lavori provenzali, e d'un canto composto nelle valli del Piemonte dai Valdesi. Per quelli poi che agli Svevi vorrebbero far onore d'aver maturato l'italiano, ricorderemo che il primo Federigo poetava in brutto provenzale, quando già Ciullo d'Alcamo ci aveva dato esempi d'un volgare poco disforme dall'odierno.

Dante pone che non siensi dette cose per rima volgare in lingua d'*oc* e in lingua di *si*, se non cento cinquant'anni prima di lui, ciò che risalirebbe al 1150; così Benvenuto da Imola, che nel 1585 commentò la Divina Commedia, asserisce che, ducento anni indietro s'era cominciato ad usar il volgare ne'ritmi (1). Quanto al provenzale è smentito dai fatti; dell'italiano nulla abbiamo di tempo certo; e dicemmo le ragioni per cui più tardi delle altre si cominciò a scrivere questa, che aperse la carriera alla letteratura moderna. Se la lingua succede ad un'antica, difficilmente sa sciogliersi dall'imitarla; dopo già formata ed ingrandita, alcuno la assume, ed allora rimane fissata. Così avvenne della nostra, dove nel 300 si riscontra ancora la fisionomia della lingua romanza nell'uso dell'*au* per *o*, nel non mutare la *i* in *l* avanti *a*, *b*, *c*, *f*, *p*, nè lo *j* in *g*, nè inserire la *i* avanti ad *e* (2). Ma l'andar suo su quei principii è più originale, che non divenisse in mano di coloro i quali vollero applicarvi la costruzione latina.

Prima chiamata volgare, perchè ai volghi destinata, troppo presto si divise dal popolo per rifuggir nelle Corti dei tirannelli, dai quali fu chiamata cortigiana; ce ne vergognammo tardi, ma non osando elevarla sino alla

(1) Al XXIV del Purgatorio.
(2) *Thesauro; templo; clarezza; judicio; tene, pensero.* . .

popolare sublimità, e da municipali gelosie impediti di confessare la verità e l'obbligazione ai migliori cultori di essa, la intitolammo lingua dotta o letterata. Possa una volta rifarsi italiana di espressione e di sentimenti! Alcuni si piaquero investigare le origini della lingua italiana, e poterono dimostrare che ritrae il più delle sue voci e modi chi dal tedesco, chi dal greco, chi dal provenzale, chi dal celtico, e fin dall'arabo e dal persiano. L'aver tutti potuto sostenere l'assunto loro con pingue corredo d'erudizione, e spesso con lealtà, mostra che nessuno avea ragione affatto, e tutti n'aveano parte. E a tale risultamento conviene si riesca ogni qualvolta la quistione si rimpicciolisca isolandola, mentre voglionsi anzi tutto aggruppare le lingue colle altre della stessa parentela, le quali derivando da ceppo comune, tengono grandissime somiglianze, senza che da ciò possa arguirsi l'una esser figliata dall'altra. Questo canone non sarà mai troppo raccomandato agli etimologisti, per finir una volta i deliramenti, e per diriger a scopo più alto la loro sapienza filologica (1).

Anche i dialetti io penso avessero già allora preso l'avviamento che tennero dappoi, e che traevano da cause più lontane. Abbiamo per testimonianze precise confermato che, ne' bei tempi di Roma, variavano i dialetti per Italia, e nella Cisalpina udivansi voci poco usate a Roma, e Livio peccava di padovanità. Che se il lombardo pronunzia l'*u* e l'*ou* e l'*en* nasali a modo Dialetti

(1) L'ultimo libro di questa materia, ch'io conosca, è M. A. Bruce Whyte, *Hist. des langues romaines et de leur littérature depuis leur origine jusqu'au XIV siècle*. Parigi 1841, 3 vol. Son certamente bizzarri i riscontri della lingua gotica, ed estesa l'erudizione, dove anch'esso nega l'assunto di Raynouard, ma le applicazioni all'italiano non sono nè esatte, nè estese.

francese, e contrae l'*au* in o, crediamo doverlo al dominio de' Galli, anteriore a' Romani. Quindi nel volgo nostro sono a sentirsi voci, proferite tal quale si fa colle antiche e galliche (1).

E già nei dialetti troviamo le proprietà che oggi ancora li caratterizzano; molte carte venete del XII secolo mutano il *g* in *z (verzene, zorzi);* carte bolognesi ci offrono *altare sanctæ Luziæ, Cazzavillanus, Cazzanimicus, Bonazuntæ, rivum Anzeli, Delai de la Bogna, Adam de Amizo, Mutus de Bataia, Arderici de Magnamigolo.* Sull'arco alzato dai Milanesi quando riedificarono la patria, eran nominati *Settara, Mastegnianega, Prevede,* idiotismi de' nostri volgari (2). In altri si rinvengono modi non adottati dagli scrittori, e che non hanno riscontro con provenzali, prova che sieno anteriori alla separazione delle due lingue. Altre voci de' dialetti sono testimonio delle dominazioni forestiere; greche in Sicilia e a Ravenna, tedesche e spagnole in Lombardia, arabe in Sicilia, levantine a Venezia, francesi in Toscana e in Piemonte, mentre ne' paesi de' Volsci, Sabini, Veienti, Falisci, Sanniti, Marsi e di là dal Tevere, più reliquie avanzano di romano rustico (3). Tant'era lontano che tutte le città italiche parlassero il linguaggio

(1) *Braich* diceva l'antico gallo, e noi *brasch;* come diciamo *cadem* al modo del bretone e dell'irlandese; *proece (Ciascun fait gran proece qui bien tient ce qu'il oie)* come nel francese antico: *fiau* come nell'Anjou; *ciao* come nel gallese, *uss* come in altri dialetti francesi.

(2) Nei patti fra Opizzone Malespina e la Lega Lombarda del 1168 leggesi: *Novum dicimus statutum a triginta annis infra, sive in* zae. E in una carta del 1153 ap. Giulini: *Et hoc vidi per annos* octo *et plus a terremotu* in za, *et a decem annis* in là. Diciamo tal quale anche oggi.

(3) Mazzoni Toselli, 120. Egli parla d'un poema del 1360 in dialetto bolognese. Nel *Novellino* abbiamo che fu condotto a Ezelino *un ollaro* cioè pentolaio; ed egli avendo inteso *uno laro* cioè un ladro, mandollo alla forca.

stesso (1). Fatto repugnante a natura, quando anche non restassero sì evidenti prove del contrario; e non vedessimo Dante poco dipoi riprovare i diversi dialetti, cioè le voci ch'erano troppo zotiche e troppo municipali, per iscegliere *alla poesia* quelle che nobili ed eleganti paressero. Ma è fatto degno di considerazione, che que' primi scrittori, di qualunque parte fossero, ingegnavansi però tutti, come oggi ancora si fa, d'accostarsi al dialetto toscano. La quale norma generale se si fosse voluta confessare da coloro che vennero a ragionar poi sopra ciò che già si praticava, avrebbe schivato deh quante sofisterie e discussioni, che empirono biblioteche intere per far avviluppato e controverso ciò che è chiaro e consentito col fatto (2).

I popoli che invasero l'impero s'intendevano in lingua teutone, modificata secondo varii dialetti; ma per poterli determinare scarseggiano i monimenti. Ben ci rimangono frammenti della Bibbia, tradotta da Ulfila Lingue teutone

(1) I deputati alla correzione del Boccaccio chiamano il 300 « quel buon secolo quando, come gli abiti e le monete, così usavano tutti li medesimi modi e parole. » Intendono de' Fiorentini, ma già è asserzione contro natura: che direm di questa del Perticari che « Tutte ad un tempo le città d'Italia vennero a parlar nell'istessa maniera l'idioma volgare »?

(2) Che anche in Francia corressero varii dialetti, e l'uno si riguardasse come quel della gente educata, appare da Cœnes di Bethune, ove dice che

Son langage ont blasmé li François,

perchè egli non era parigino ma dell'Artois: lo che adduce egli per propria discolpa

Ne cil ne sont bien appris ne courtois
Qui m'ont repris si j'ai dit mot d'Artois,
Car je ne fus pas norris à Pontoise.

« Non sono ben educati nè cortesi quei che mi rinfacciano qualche parola « dell'Artois, non essendo io stato educato a Pontoise. »

Sui dialetti di Francia veggansi CHAMPOLLION FIGEAC, *Nouvelles recherches sur les patois ou idiomes vulgaires de la France.* Parigi 1809.

SCHNACKENBURG, *Tableau synoptique et comparatif des idiomes populaires, ou patois de la France;* e un recente lavoro postumo di M. Fallot, del quale si ragiona nel c. XV dell'opera di Ampère sull'origine della lingua francese.

vescovo dei Goti di Tracia sul fine del secolo IV (1), una testimonianza apposta a un contratto a Napoli, e alcuni commenti dell'evangelo di san Giovanni, tutti in lingua gotica, la quale già vi mostra forme abbastanza disciplinate: ma essa cadde col cadere di quella nazione. Le somiglianze del tedesco col greco recarono Morhof a sostenere che questo da quello derivasse; l'opposto argomentano altri; teoriche appena compatibili in tempo che non sapeasi risalire a fonti più elevate, e riconoscer fra le lingue fraternità, non progenitura. I nomi proprii, che son quasi il solo avanzo di antico tedesco, convincono che questo possedea già la più parte delle radici di cui oggi si compone. Ma mentre nella Scandinavia, scevra da mescolanza forestiera, puro conservavasi il tedesco, via via che si scosta dal Baltico si va alterando; già men puro è nei Goti; poi essi e i Franchi e l'altre colonie avvicendatesi sulla Germania meridionale, producono una mescolanza, che riesce al rozzo tedesco volgare.

Molti dei Germani dismisero la natia favella per quella dei vinti; altri, e massime quelli che non migrarono, mantennero la prisca, come fecero Alemanni, Frisoni, Sassoni, Franchi, Ripuari. Gran danno che siensi perdute le canzoni tedesche, fatte raccogliere da Carlo Magno! Anteriore però ad esso abbiamo una versione dell'opera d'Isidoro da Siviglia sopra la natività di Cristo, fatta nel VII o forse nel VI secolo da un innominato; e la regola di san Benedetto da Keron

(1) Delle vicende del codice argenteo già parlammo. Il cardinal Mai trovò nella biblioteca ambrosiana nel 1817 frammenti dell'epistola ai Romani, le epistole di san Paolo, e frammenti dei quattro evangeli, di Esdra e Neemia, che furono pubblicati per cura del conte Ottavio Castiglioni, Milano 1819-20-34-35-39.

monaco di Sangallo nel 720 (1); e più singolare, un frammento dell'*Ildebrando e Adubrando*, poema cavalleresco dell'VIII secolo entrante, coi nomi degli eroi stessi che figurano ne' Nibelunghi. La lingua tedesca vanta dunque monumenti anteriori ad ogn'altra vivente.

Poi Ottfrido, monaco e maestro del convento di Wissemburgo in Alsazia, scrisse in quartine l'armonia dei santi vangeli, dedicata a Luigi il Tedesco, lagnandosi che « mentre tanti popoli hanno coltivato la propria « favella, i Franchi non ancora. È forse disdetto can- « tar in lingua Franca la lode di Dio? » Gran fatica gli costò il piegare questa ch'e' chiamava *linguam indisciplinabilem*, e il rappresentare con lettere latine la pronunzia tedesca, accumulando consonanti e vocali (2); ma da quel componimento, di forza e concisione mirabile, ove la rima è sostituita all'alliterazione, toglie le mosse la letteratura tedesca. Vi tennero dietro Notker abate di Sangallo, morto il 1022, Willeram abate d'Ebersberg morto il 1085, e l'inno in lode di sant'Annone, e il canto della vittoria di Luigi III. Il basso tedesco antico vi appare, non semplice dialetto, ma lingua distinta.

Dalla fusione col sassone venne la favella dell'alta Germania, della quale ci restano monumenti la *Schwäbische Æneide* di Weldeck, la traduzione dell'*Ibein* di

(1) Quel tedesco ben poco scatta dall'odierno.

Latino. *Monacharum quatuor esse genera manifestum est, primum cœnobitarum, hoc est monasteriale militans sub regula vel abbate.*

Tedesco { antico. *Municho fioreo wesan chunni chund ist; erista*
moderno. *Deren Munchen vier Gattung seyn kund ist; erstlich*

{ antico. *Samanungono, daz ist Munistrilih chamffanti.*
moderno. *Gesammleten, das ist monasterlich kampfenden.*

{ antico. *Untar regulu edo demu fatere.*
moderno. *Unter der Regula oder dem Vater.*

(2) Invece di *wunder* scriveva *nuunder*; adoprò l'*y* à un certo suono, dic'egli, che non è nè *i*, nè *e*, nè *u*; come ancor s'osserva nel parlare dagli Svizzeri.

Hartmann von Aue del 1180; l'*Ovidio* di Albrecht di Alberstadt. La Corte imperiale, che dirigeva gli affari d'Italia, di Lorena, di Borgogna, ricorreva di preferenza al latino più conosciuto; ma al tempo di Federigo I di Svevia, già trovavansi molti principi, abbastanza estesi di dominii, nè però sopraccarichi di affari, che poterono provedere alla coltura propria e favorire i poeti: nella qual opera la casa di Bamberga in Austria si segnalò, quanto quella degli Staufen in Svevia.

Però nessun dialetto era prevalso all'altro, ma ciascuno scrittore adoperava quel ch'avea sulle labbra; talchè la lingua letteraria di quel tempo, che da Grimm fu intitolata *Mittelhochdeutsch*, varia da un componimento all'altro secondo l'età e il paese dell'autore. Ma quando Lutero, nato a Mansfeld fra la meridionale e la settentrionale Germania, assunse, per tradurre la bibbia, il dialetto natio, mezzano fra i due paesi, restò determinata la preferenza di quel che divenne tedesco degli scrittori.

Del 1542 e del 1562 sono gli ultimi rescritti del governo di Meklemburg in basso tedesco, che d'allora fu abbandonto alle classi basse. La dolcezza sua, la fecondità, l'ingenuità, l'abbondanza meritano l'affetto con cui lo guardano quei che l'hanno nativo; in esso sono i più bei proverbi e alcuni canti satirici, benchè di poesia e di cantari poco si dilettasse; ma uscirono a vuoto gli sforzi di quei che gli vollero dare l'energia e la pienezza di lingua scritta.

Reputano pel più puro tedesco quel dell'alta Sassonia; donde partendosi, ne' Carpazii, verso il sud e l'est, vi si mescolano assai forme provinciali; aspro si fa nell'Austria e nella Svevia e Baviera Alta, molle e allungato nel Meklemburg, nella Pomerania e sul basso Reno.

Tre o quattro dialetti dividono la lingua scandinava; il danese più conforme al basso tedesco, massime al frisone; il norvegio, oggi volgare in quel regno e nell'isola Feroe, ove fra le classi più alte corre lo scozzese; l'islandese, dialetto norvegiano; lo svedese che, secondo le due nazioni ivi assise, dividesi in svevo e goto. I primi monumenti del danese sono tradotti o imitati da stranieri, finchè colla riforma non comincia una nuova era, e quel linguaggio si estende anche in Norvegia, prevalendo all'antichissimo che nel XV secolo cessò d'esser inteso.

Presume alcuno che il parlare de' Paesi Bassi s'avvicini più che altro all'antico germanico, massime nei paesi che costituivano la repubblica delle Provincie Unite, essendosi i Frisoni mantenuti indipendenti; onde sarebbe intermedio fra lo scandinavo e il germanico. I monumenti suoi sono leggi e statuti, posteriori all'XI secolo. La fusione poi di Sassoni, Franchi, Frisoni che costituì l'Olanda, parlò un dialetto grossolano che sussiste ancora in alcune provincie olandesi, e dal quale sorse la lingua letteraria, distinta più tardi in settentrionale e meridionale, cioè in olandese meglio purgato, e in fiammingo, che tiene buona parte di francese. L'olandese non fu scritto che al fine del XVI secolo, parendo più recente la cronaca rimata di Nicola Kolin, che vorrebbero porre al 1156. In fiammingo, attorno al 1150, fu scritta almen la prima parte del *Renaert de Vos*, poema tradotto in tutte le lingue.

Tardi assai si formò l'inglese, quasi in parti eguali mescolato di teutonico e di romanzo (1). L'anglo-sas-

(1) J. P. Thommerel (*Recherches sur la fusion du Franco-normand et de l'Anglo-saxon*, Parigi 1841), classifica 43,566 parole inglesi, secondo la lingua da cui derivano, e ne ricava circa 30,000 d'origine romana, di teutonica l'altro terzo. Vero è che quest'ultime sono la parte essenziale della lingua parlata, e in inglese non si potrebbero unir due nomi e due verbi coi soli elementi introdotti dalle lingue dotte, o da quella de'conquistatori.

sone, che vi si parlava innanzi la conquista, approssima al tedesco più che all'islandese, come vediamo dalla sposizione del testamento antico *(Caedmoniche paraphrase)* fatta dal vescovo Cedmone nell'VIII secolo, dalla traduzione di Boezio, Orosio, Beda ed altri lavori di re Alfredo e da poesie di Beowulf sulla storia danese. È notevole che i dialetti odierni dell'inglese corrispondono alla divisione degli antichi regni, ciò che indica una diversità ne'parlari primitivi delle tribù degl'invasori.

Coi Normandi la lingua si alterò, non mutossi, semplificandosi con contrazione e mutamenti d'ortografia e pronunzia, e ammettendo molte voci dal francese. Per ciò alcuni recenti (1) vollero chiamarlo semi-sassone.

Le reliquie più antiche sono un inno a Maria di Godric, morto nel 1170; la parafrasi dei vangeli, fatta da Owen Ormin nel XII secolo; il *Castel of Love* di Roberto Grosthead. Sotto Enrico II, il *Bruto* di Wace tradotto da Layamon, prete d'Ernly sulla Saverna, direbbesi anglo-sassone. Inglese più certo è la traduzione in versi d'una meditazione di sant'Agostino, donata alla biblioteca di Durham da un abate che governò dal 1244 al 1258; nel qual anno Enrico III mandava a tutto il regno una proclamazione nella lingua del paese (2). Al principio del regno d'Odoardo I, Roberto monaco di Glocester distese una cronica in versi, e trent'anni più tardi un'altra Roberto Manning monaco di Brunne, cui forse precorre il romanzo di sir Tristrem, attribuito a Tommaso d'Erceldoune scozzese. Nel XIV secolo molti romanzi vi furono tradotti dal francese, ma il primo di qualche merito letterario è Guglielmo di Langland,

(1) Come Thorpe prefazione agli *Analecta anglo-saxonica*.
(2) MADDEN, *Introd. to Havelok*.

autore della Visione di Pietro Ploughman, mordacissimo contro il clero.

I Normandi però mantenevano il francese, che, come avvisammo, restò lingua del governo, degli affari, e dei gentiluomini anche dopo perduta la Normandia. Nel 1328 è ordinato al collegio d'Oxford che gli allievi parlino latino, o almeno francese: e Trevisa, volgarizzatore del *Polychronicon* di Higden nel 1385, ci fa sapere che, come gran novità, Giovanni Cornwall aveva, dopo il 1350, introdotto che gli scolari traducessero dal latino in inglese. Nella lotta colla Francia, l'Inghilterra volle rinforzar le sue barriere anche mediante la lingua, onde Eduardo III nel 1362 introdusse l'inglese nella procedura. E fu anche civile accorgimento, onde ingraziosire il popolo, e allettarlo a recar le cause alle Corti sue, piuttosto che a quelle de' signori, ai quali restava tolta la giurisdizione da che si comandava d'usarvi una lingua strania ad essi, normandi d'origine e abituati al francese. Gli atti autentici però stendeansi ancora in latino.

Così stentò a maturare quella lingua, che, se si eccettui la pronunzia, riuscì delle più logiche, avendo fuso i parlari del mezzodì e del settentrione collo scorciare le desinenze, semplificare i generi, e ridurre precisa la sintassi; lingua di tanta forza e semplicità, e dilatatasi più d'ogni altra in paesi forestieri.

Fuori da questi due gruppi principali, verso levante mantenevasi il greco, il quale, come lingua letteraria e sacra, studiavasi nella restante Europa, massime tra'monaci di san Basilio e nelle parti meridionali d'Italia. Risentiva anch'esso della mescolanza forestiera (1), non

Greco

(1) Che fin dal mille pronunziassero ι per η come oggi, appare dal ceremoniale di Costantino, ove ci sono i complimenti che facevansi all'imperatore

solo nelle voci che adottava, ma anche nell'ortografia (1); sulle bocche poi s'andava alterando, o a meglio dire prevalevano gli elementi popolari, e vi s'introducevano le preposizioni, i verbi ausiliari invece delle flessioni. Già negli scrittori del V e VI secolo possono scorgersi locuzioni moderne; fin all'VIII secolo vorrebbonsi riportare alcune canzoni; poi verso il 1070, Simeone Setos cita una cronaca dettata in lingua del popolo, la quale appare in alcuni frammenti di canto che Anna Comneno inserì nella vita di suo padre. La rivoluzione fu accelerata dalle crociate, poi compiuta dall'invasione ottomana. Allora la lingua prese nome di *romaica* (o aplo-ellenica), come romanza erasi chiamata quella dei vinti fra noi; e si parla tuttora in Morea, in Livadia, in Tessaglia, in Candia, nell'Arcipelago, nella Macedonia, nella Romelia, nell'Asia minore, a Cipro, e sparsamente in altri luoghi. Abbandonò il perfetto e il trapassato, formandoli coll'*avere;* col *volere* il futuro a somiglianza dell'inglese; al congiuntivo antepone il *να*, come i Francesi il *que* (2). Le opere sue più antiche sono omelie ed imitazioni di romanzi cavallereschi; poi si rinnovò testè colle nuove sorti di quel paese.

Allo skip degli Albanesi e degli Arnauti mancano le
skip parole composte del greco e le trasposizioni del latino, e s'aiuta cogli ausiliari, ed ha canzoni anteriori a Scanderbeg. Della natura e origine sua imperfettamente si

in greco, latino, goto, persiano, franco ecc. Ivi si legge Κωνσερβετ Δεους ημπεριουμ βεστρουμ — βηβητε *(vivite)* Δομινι Ημπερατορες ην μυλτος ανος. A Simeone Pauliciano i Greci dicevano che era non Τιτος, ma Κητος Vedi CEDRENO, pag. 434.

(1) Maffei, *St. diplom.*, p. 166, reca un papiro, dov'è scritto καρετουλε per *cartulæ:* ωμενιβως per *omnibus:* πρεβουλετ, *præbuit:* τθτη per *testis.*

(2) DAVID, συνοπτικος παραλληλισμος.

ragionò, fin quando, sopra la versione della bibbia, Xilander lo prese a dotto esame (1) mostrando che non era altrimenti nè in parentela colle tartare, nè un misto informe delle moderne latine, ma antichissimo ramo delle indo-europee, derivata da quella che vi si usava prima della conquista romana.

Lo slavo, parlato da sessanta milioni di persone nella Russia, Croazia, Boemia, Polonia, Illiria, e per sì mirabili fili connesso coll'indiano, partesi in tre rami; servo, cieco e lettone (2). Stendesi il primo sugli orientali, che usavano l'antico slavo, rimasto lingua ecclesiastica nella Russia; e del quale son figli molti dialetti della Servia e dell'Illiria (3). Il russo che gli successe è doviziosissimo di radici, regolare nelle derivazioni, felice nel combinamento delle parole; e vince in dolcezza ed armonia il tedesco, del quale, come del tartaro e del finnico, molte voci adottò. Che se perirono i canti di Boiano «usignolo de'tempi antichi», furono testè tolti all'obblio altri, onde fu celebrata la tavola rotonda di san Wladimiro e alcune ballate. Sovvertita ogni cosa all'invasione de'Mongoli, solo tardi fu risvegliata la letteratura da esempi stranieri. Slavo

Sono affini a questa lingua il serbo, il croato, il vindo, parlato dagli Slavi austriaci e turchi.

La favella degli Slavi occidentali comprende il boemo, il polacco, il vendo e il sorabo. Quell'ammasso di

(1) *Die Sprache der Albanesen oder Schkipetaren.* Francoforte 1835.

(2) Russo-illirico o Serbo-russo; Boemo-polacco o Vendo-polacco; Vendo-lituano o Leltico-prussiano.

(3) N. M. PETERSSEN, *Det danske, norske og svenske Sprogs historie, under deres undvikling af Stamsproget.* Kjöbenhavn 1829-30.

J. DOBROWSKY, *Institutiones linguæ slavicæ dialecti veteris.* Vienna 1822.

SLOVANKA, *Zur Kenntniss der alten und neuen slawischen Literatur, der Sprachkunde nach allen Mundarten u. s. w.* Praga 1814.

consonanti che allo straniero paiono impossibili a pronunziarsi, viene da contrazione di vocali che anticamente v'erano frapposte; ma chi intese mai parlare un polacco, non ardirà più tacciare d'asprezza la favella di Michiewitch.

Il pruczo che parlavasi al centro, perì dopo generato il lituano e il lettone, di sì gran tratto differente dagli altri parlari slavi, che alcuni ne formano una famiglia del tutto separata (1).

In slavenski si ha la versione de'vangeli sin dall'863, il codice di Iaroslaf nel 1000; il testamento di Wladimiro monaco, morto nel 1126; la storia di Dalmazia d'un prete di Dioclea nel 1161; oltre il poema di Igor e la cronaca di Nestore e poesie.

In boemo resta un inno del vescovo Adalberto nel 990; il salterio di Wittemberg del XII secolo, e canzoni del codice trovato dal signor Hanka di Königinnhoff; poi nel seguente la versione della bibbia e la cronaca di Dalemil (2). Ora i nazionali travagliano per dotar la patria d'una letteratura nazionale. Più tardi Ragusi dovea togliere a coltivar l'illirico. Il polacco non fu scritto avanti il regno di Casimiro I, poi il II lo introdusse nella Corte, e Sigismodo Augusto ne' pubblici affari.

Delle antiche lingue celtiche, che le recentissime ricerche ridussero al gruppo delle indo-europee donde in

(1) Le quistioni nate si può dire su ciascuna delle asserzioni relative a questa scienza nuova della linguistica non poteano entrare nel mio riassunto. Confidiamo vederle chiarite nell'*Atlante linguistico d'Europa* del signor B. Biondelli, il cui primo fascicolo è una lieta speranza.

(2) J. Dobrowsky, *Gesch. des bömischen Sprache und ältern Literatur*. Praga 1818.

prima venivano sceverate (1), il ramo gaelico, distinto per frequenti aspirazioni, rare desinenze, monotonia di combinazioni, vive nell'*erso* de' natii d'Irlanda, e nel *caledonio* de' montanari scozzesi; il ramo cambrico, di mobili articolazioni e in istretta affinità col latino, sopravvive nel *welsch* o *cymraig* del paese di Galles, e nel *breyzod* della bassa Bretagna.

Da tutti gli altri parlari d'Europa si sceverano il finnico e il basco. Quest'ultimo, ai primi tempi storici si trova nel mezzodì dell'Europa, e fiorì nella Spagna, finchè i Celti vi diffusero i loro grossolani dialetti. Ora confinato nella Biscaglia e Navarra, conserva, dicono, la natia purezza, monumento della età primitive. Mentre nell'altre lingue le radici delle voci composte fondonsi tra sè per rappresentare un'idea, e divengono elementi nuovi nel linguaggio, al contrario nel basco restano accoppiate nella primitiva interezza, come gli elementi delle lettere chinesi (2).

Il finnico si parla fra Estoni e Lapponi, e modificato in Ungheria, dove non distingue generi, compone le parole, ed è men ricco ma più conciso e robusto del tedesco. L'ungherese non ha dialetti, e dura oggi qual era seicent'anni fa; e adottò l'alfabeto latino senza mi-

(1) PRITCHARD, *The eastern origin of the celtic nations, proved by a comparison of their dialects with the sanskrit, greek, latin, and teutonic.* Londra 1831.

A. PICTET, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit.* Parigi 1837.

FR. BOPP, *Die celtischen Sprachen in ihrem Verhältnisse zum Sanskrit, Zend, Griechischen, Lateinischen, Germanischen, Litthauischen, und Slawischen.* Memoria letta all'accademia di Berlino, 1839.

(2) Per esempio, *Iguzquia* Sole, vale fattor del giorno; *Hillarguia* la luna, luce spenta; *Yaincoa* Dio, quegli ch'è in alto ecc. Vedi *Études grammaticales de la langue euskarienne par* A TH D'ABADIE e J. AUGUSTIN CHAHO. Parigi 1836.

stura (1). Si hanno in finnico antiche canzoni *(runot)* e proverbi (2), e versioni della bibbia.

Le lingue figliate dalla latina adottarono l'alfabeto
Alfabeti materno, benchè alle varietà di pronunzia abbiano supplito con dittonghi e gruppi di lettere. I Tedeschi vaglionsi d'uno che dicono introdotto da Ulfila, combinando caratteri romani e greci, e che variò finchè si ridusse al germanico d'oggi; è ricco di suoni, attenuando l'*a*, l'*o* e l'*u*, aggiungendo il *ch* gutturale, e lo *sch* sibilante. Olandesi e Inglesi lo hanno deposto, com'è sperabile vi s'avviino anche gli altri.

Fra gli Slavi, i Polacchi adoprano lettere latine, tedesche i Boemi e Lituani; e pare dimostrato, contro l'opinione di Dobrowsky, che gli Slavi possedessero alfabeti proprii, prima che Cirillo ne importasse uno foggiato sul greco con qualche segno nuovo. Da questo uscì quel che oggi adoprano Russi e Servi, il più ricco d'Europa, contando trentacinque lettere. Gli Albanesi n'ebbero uno ecclesiastico di trenta elementi, che traevano all'orientale; poi presero il greco, modificando il valore d'alcune lettere, e di fresco ne introdussero quattro altre pel *th* forte e dolce, il *ll* spagnolo, l'*u* francese, e una sibilante.

Così formaronsi le lingue moderne, analitiche a differenza delle antiche, e più di quelle mescolate d'elementi, sicchè in un periodo solo potresti incontrare voci d'origine latina, araba, greca, celtica, ebraica, tede-

(1) Giovanni Fogarasi, *A' Magyar nyelv etc.* Metafisica della lingua ungarese, ovvero Applicazione degli originarii significati delle lettere alfabetiche ad essa lingua. Pest 1834.

(2) Tradotti in tedesco da Schroller 1819, e da Viborg.

sca, sanscrita (1). Oramai possiamo dunque classificare l'Europa secondo le favelle. Dal latino uscirono quelle del mezzodì, Francia, Italia, Spagna, Portogallo, il romancio e ladino della Svizzera, il valaco, il linguadochese, il provenzale. Il latino è generalmente inteso in Ungheria e Polonia, del restante morto o trasformato. Le lingue natene più si somigliano tra sè quanto più vicine all'origine loro, come raggi partenti da un centro; e chi le volesse classificare secondo la minor alterazione che subirono i nomi, avrebbe a porre per primo il valaco, che unico serbò il neutro, poi il romancio, l'italiano, lo spagnolo e portoghese, il provenzale, il francese.

La lingua teutone, divisa in alto e basso tedesco, parlasi nella Germania e nella Scandinavia; e più mescolata d'elementi stranieri, nell'Inghilterra. Dall'alto tedesco venne la lingua scritta; dal basso molti dialetti, il frisone, il neerlandese, che fu lingua nazionale e letteraria dell'Olanda; come lo scandinavo si decompose in svevo e danese, di forza e regolarità pari, di chiarezza e concisione superiori al tedesco.

Le lingue d'origine latina ebbero e grazia e maestà e chiarezza ed armonia maggiore che non le teutoniche; ma derivando da una che più non si parla, non rivelano a prima vista l'etimologia e la ragione delle parole (2);

(1) « Dalla magione del gastaldo passato nel palazzo ove stava ad albergo, il conte scôrse il signore sopra il sofà bigio, attorniato di gioviale brigata, e da paggi: scudieri cogli sproni faceano guardia, e un astrologo spiegava l'almanacco ecc. » *Paggio*, *gioviale*, *astrologo*, son greci; *palazzo*, è latino antico; *signore*, *scudiere*, *conte*, latino basso; *sofà*, è ebraico (*sopham*, alzare); *almanacco*, arabo; *magione*, celtico; *gastaldo*, *brigata*, *sprone*, *guardia*, tedeschi; *bigio*, ibero ecc.

(2) A grazia d'esempio, chi non sa di latino ignora perchè il tornar periodico d'un pianeta sia chiamato *rivoluzione* piuttosto che *contribuzione*. Il latino quando pronunzia *re-volu-tio* trova coll'ultima sillaba indicato azione; col *volu* un movimento di rotazione; col *re* la ripetizione dell'atto; mentre in *con-tribu-tio* ha l'azione *(tio)* di molti uniti *(con)* per una data spesa *(tribu)*.

mentre nelle teutoniche ogn'uomo conosce la figliazione delle voci che usa; lo perchè le innesta con altre, e costantemente appoggia l'accento tonico sulla sillaba che accenna l'idea più importante (1), nè mai ne spoglia il monosillabo radicale (2); e coll'indefinita proprietà del comporre, può esprimere le più fine modificazioni, i rapporti più variati.

Oggi il tedesco, perduta la diversità di desinenze e il numero duale che in Ulfila ricorre, che lo avvicinavano al greco e all' indiano (3), ha coniugazione limitata e complicati periodi; ma sovra tutti i moderni gode il pregio di conservare l'esatta derivazione delle parole e di poterle senza limiti comporre; poi tale dovizia di preposizioni e di parole, che riesce sovranamente opportuno al linguaggio filosofico.

(1) *Buch* vale libro; *binden*, *halten*, *handeln*, legare, tenere, negoziare. Il Tedesco dunque ne forma *Buchbinder*, *Buchhalter*, *Buchhändler*, colui che lega, che tiene, che vende libri. Quand'egli voglia esprimere una di queste condizioni, fermerà la voce sul *Buch*, che è l'idea fondamentale. Supponete invece che uno vada al legatore per comperare un libro, quegli risponderà di essere *Buchbinder*, non *Buchhändler*; battendo allora sul *binder* e *händler*. Da ciò quell'*accento tedesco* che i Teutonici non sanno smettere parlando altre lingue, e che consiste nell'appoggiare su certe sillabe. Quando un Teutonico abbia a proferire *piantagione*, non trova motivo di puntare sull'una piuttosto che sull'altra sillaba, nulla esprimendo esse; ma quando dica *An-pflanz-ung*, sa che l'ultima sillaba esprime azione, la seconda il genere di tale azione, la prima le circostanze; che dunque l'importante è la media, e su quella fermerà il tuono della voce. Se dovesse esprimere una piantagione di legname, direbbe *Holzanpflanzung*, ove l'idea capitale à ancora *pflanz*, ma particolareggiata dalla voce *Holz*, che perciò divien più importante della radice stessa. Quindi appoggierà la voce su *Holz*, scivolando sopra il resto. Vedi SCHOELL.

(2) Amare, àmo, amabilissimo, amorèvole, innamoràto ecc. hanno per radice *am*, eppure l'accento tonico si muta da sillaba a sillaba. Al contrario il tedesco in tutti i derivati da *Liebe* appoggia su questa radice; facendo *Lieb-lichkeit*, *Lieb-reitz*, *Liebes-krankeit*, *Liebens-Würdigkeit*, *Liebes-angelegenheit*.

(3) Bopp dice che il gotico somiglia nella sua grammatica all' indiano più che la lingua del Bengali.

Le destinazioni dello slavo sono tutte nell'avvenire, ma certo grandiose.

La distinzione di lingue parve saldare anche una distinzione di civiltà, tant'è stretto il legame fra la parola e il pensiero: e i popoli i quali adottarono quelle dei vinti, scapitarono dell'originale loro carattere, com'è a veder ne'Francesi, somiglianti assai meno ai Franchi, che non ai Galli descritti da Cesare; oltrechè mostrarono più attitudine ad incivilirsi, precedendo di molto la coltura delle genti teutoniche. Ma forse ciò non significa altro, se non quel che altrove proponemmo, il piccolo numero che doveano essere gl'invasori a petto de'naturali.

FINE DEL VOLUME DECIMO
E DELL'EPOCA UNDECIMA

4 settembre 1842

Digitized by Google

Attento sempre a migliorare l'opera mia, giacchè gli scarsissimi sussidii che ho in patria mi tolgono d'accertar tutto prima di pubblicare, interrogo il senno di quanti credo meglio capaci di consigliarmi o correggermi, e massima in materie ove non m'è dato attingere alle fonti. Del più insigne maestro di cose arabe il barone De Hammer invocai il giudizio intorno al libro IX che riguarda cose arabe, e l'ebbi qual poteva aspettarmi dalla sapienza e cortesia di esso. Ringraziandolo delle lodi di cui, sol certo in via d'incoraggiamento, onorò quella parte di mio lavoro, noto qui gli appunti da esso fattimi, acciocchè il lettore ne sia giovato.

Quanto alla critica delle fonti, m'imputa di non aver fatto bastante caso del Thaberi (in fatti allora io conosceva solo gli estratti di Schultens che citai, e non i due volumi tradotti dal Kosegarten, pubblicati sol nel 1838) a troppo del Wakidi di Okley intorno alle prime campagne dei moslimi, giacchè quello che abbiam a stampa è piuttosto un romanzo, come fu dimostrato da Hamaks, confrontandolo col vero Wakidi che sta nella biblioteca di Leyden.

Buone guide non reputa pure il Sale e il Sacy quanto alla religione maomettana, del che egli ha dato le prove negli *Annali di letteratura*, parlando dell'opera di quest'ultimo *De la religion des Druses*. Conformandoci a lui, noi correggeremo a pag. 113 il nome de' Kadri o Kadariani in Kudri, cioè quelli che difendono il libro.

Rifiuta la dottrina del professore Lanci (cui consente il vanto di legger meglio d'ogn'altro i caratteri cufici) circa l'esistenza d'una scrittura *himiaritica* o, come questi dice, *omirena*, riserbando le prove alla rivista di novanta opere orientali pubblicate dal 1836 al 1840, ch'esso De Hammer ha cominciata negli *Annali di letteratura* di Vienna: ma io avrei dovuto, secondo il Lanci stesso, nominare la scrittura *cufica* a pag. 22, non la *caramatica* che pare un sogno d'eruditi.

Alla nota di pag. 24 io ho confuso alcuni nomi turchi o persiani con arabi, come *Kara*, *Semiz*, *Dely*, *Kinga* o piuttosto *Kengie*. *Du*, anzichè signore, significa possessore: onde *Du-Nawas* colui che ha ricci.

Nella trascrizione dei nomi io ho detto voler ommettere la *h* che noi non pronunziamo; pure la serbai dov'essa fosse radicale, come in *Allah*; ma, come avviene in ortografia nuova, talvolta quest'avvertenza sfuggì a me e ai tipoteti. Per esempio a pag. 135, linea 1, dovea fare, non *Tela*, ma *Talha*: a pag. 126 *Segieh* non *Segia*; mentre invece di *Afsah* a pag. 74 e 75, dovea scrivere *Afssa*.

Egira, egli dice, non significa fuga *(Hijret)* ma migrazione; onde *Mahaggerim* quei che migrarono col profeta.

Avrei pure dovuto scrivere *Mohammed* non *Moamed*, avendo serbato il nome di Maometto al profeta.

L'ho pure interrogato circa la diverse traduzioni del Corano, trovandovi io tanta discordanza, massime nella divisione de'versetti delle Sura, che difficilissimo ebbi il riscontrare le citazioni. Al che mi risponde: « Cito sempre il Marraccio, che resta il miglior testo del Corano, come mostrerò negli *Annali* parlando della traduzione di Kasimirski, il quale ha seguitato la nuova edizione di Flugel, e, sia per comodità, sia per spirito di protestante, ha preferito l'edizione di Hinkelman a quella di Marraccio. Con quest'ultima s'accordano i Corani stampati a Tebriz e altrove da musulmani. De Sacy, che era giudice competente, non citò mai che d'appresso Marraccio. Vedrete dalla mia critica che Kasimirski non è fedele che dove ha seguitato Marraccio. Le traduzioni tedesche sono pessime. »

Egli è pure di parere che, per seguitare il comun modo, siccome dicesi musulmano e Maometto, dicasi *ottomano* invece del più giusto *osmano*.

Altri errori

vol.	*pag.*	*lin.*		
VIII.	23	14	Mollakaa	Moallakas
	28	8	coprire la pietra	coprire la casa
	29	ult.	Calan	Cahtan
	—	25	Iascab	Iahsseh
	30	3	Tobbah, cioè successore	Tobba, cioè appartenente *(assecla)*
	31	14	tribù di Taig	tribù di Taiy
	47	2 not.	mumenin	muminin
	79	ult.	Oencab Landjak	Ucab Sandjak
	83	10 not.	a ventitrè sure	a trenta sure
	93	3ult.	al-Surat	al-Ssirat
	104	5	Messgid Ibraim	Macamer Ibraim *(abitazione di Abramo)*
	110	5	Ilat	Allat
	114	3ult.	Sciiti ossiano *aderenti*	Sciiti ossia *scismatici*
	115	12	Keberlai	Karbele
X.	32	5 not.	Malmsburg	Malmsbury
	80	10	tintura, arieggiato	tintura arieggiato
	115	2	*Soggiungi il ?*	
	117	6	a questo	e questo
	126	17	Filippo X Borbone	Filippo di Borbone
	153	ult.	Amizine	Amizone
	157	1	dalla nazione	dalla nazione
	162	11	Locenzo	Lorenzo
	—	19	vestire d'armi	vestire ad armi
	190	31	da Carlo V il 1658, si	da Carlo V, il 1658 si
	192	22	Laterano	lateranense
	225	nota *(che dovea collocarsi a pag. 219)* alla linea 2 *aggiungi* 1522		
	234	ult.	inserito	inserita
	273	3	però	poi
	292	11	la persecuzione quella dei re. *Si cancelli* quella	

397	22	a Gelasio II succeduto-gli Enrico, propose	a Gelasio II succedutogli, Enrico propose
404	ult.	eluttò	reluttò
439	ult.	Letteratura	Legislazione
514	pen.	senno ne'risultati	senno nè risultati
560	5 15	Campeaux	Champeaux
561	pen.	id.	id.
597	12-13	di gran lunga mano	di lunga mano
609	9	rialzò	rizzò
645	13-14	in tutte provincie	in tutte le provincie
667	3ult.	*feris curas*	*feris, curas*
670	5	antiche e galliche	antiche galliche
673	nota (2)	*muunder*	*uuunder*
675	3	isola	isole

INDICE

DEL VOLUME DECIMO *RACCONTO*.

Cap. I. *Preludii delle Crociate* . . . . . pag. 7
Cap. II. *Prima Crociata* . . . . . » 37
Cap. III. *Regni Cristiani e Maomettani in Oriente. Gli Assassini* . . . . . » 54
Cap. IV. *Cavalleria* . . . . . » 80
Cap. V. *Ordini militari religiosi* . . . . . » 119
Cap. VI. *Armi. — Divise. — Stemmi. — Imprese* . . » 132
Cap. VII. *Nomi, Cognomi, Titoli* . . . . . » 152
Cap. VIII. *Tornei*. . . . . » 161
Cap. IX. *Donne. — Corti d'amore* . . . . . » 172
Cap. X. *Divertimenti* . . . . . » 183
Cap. XI. *I Trovadori* . . . . . » 226
Cap. XII. *Leggende, Novelle, Romanzi* . . . . . » 251
Cap. XIII. *Seconda Crociata* . . . . . » 267
Cap. XIV. *Ebrei* . . . . . » 285
Cap. XV. *Lebbrosi, Cagot ecc.* . . . . . » 303
Cap. XVI. *Il popolo nel feudalismo. — Servi.* . . . . » 311
Cap. XVII. *Comuni* . . . . . » 331
Cap. XVIII. *L'impero. — Enrico V. — Le investiture* . » 392
Cap. XIX. *Lotario. — Corrado. — Italia.* . . . . . » 402
Cap. XX. *Federico Barbarossa* . . . . . » 421
Cap. XXI. *Francia. Terza razza* . . . . . » 449
Cap. XXII. *Inghilterra. I Plantageneti* . . . . . » 473
Cap. XXIII. *Terza Crociata* . . . . . » 499
Cap. XXIV. *Le Università* . . . . . » 520
Cap. XXV. *Giurisprudenza* . . . . . » 533
Cap. XXVI. *La Scolastica* . . . . . » 549
Cap. XXVII. *Scienze naturali e occulte* . . . . . » 603
Cap. XXVIII. *Lingua* . . . . . » 643

0057078 57

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google